Brixia Sacra

Memorie storiche della diocesi di Brescia

Associazione per la storia della Chiesa Bresciana

Inquirere Veritatem

Studi in memoria di mons. Antonio Masetti Zannini

Tomo II

a cura di
Gabriele Archetti



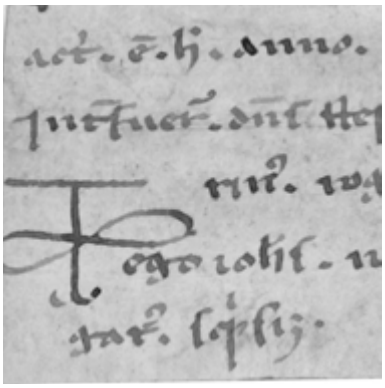
Brescia 2007



Mons. Antonio Masetti Zannini al termine di una seduta di laurea nel cortile di via G. Rosa nell'aprile del 1999 (con il prof. Daniele Montanari e la neolaureata Violetta Prandini).



Mons. Antonio Masetti Zannini (e il prof. Angelo Baronio) durante una seduta di laurea nel marzo 1994.



Elena Pala Zubani

Primi risultati di un censimento archivistico
La Valle Trompia tra le pergamene dell'Archivio di Stato di Milano (1162-1794)

Le pergamene censite nelle pagine seguenti provengono dalla serie *Pergamene per fondi* del fondo *Archivio diplomatico* dell'Archivio di Stato di Milano. Questo fondo trae origine dall'omonimo archivio «costituito a partire dal 1803, presso il palazzo del governo», a cura di Bossi, all'epoca prefetto generale degli archivi, che raccolse le pergamene «tratte dagli archivi confluiti nell'Archivio generale del Fondo di religione»[1], ossia nell'Archivio di quella magistratura centrale dello Stato di Milano, istituita nel 1787 ed avente come fine la conservazione e la liquidazione degli enti ecclesiastici e laicali soppressi in tutto il Lombardo-Veneto. «L'opera di raccolta e sistemazione delle pergamene continuò durante il regno d'Italia»[2] e subì vari rimaneggiamenti per tutto il XX secolo: attualmente il fondo *Archivio diplomatico* «consta di circa 130.000 pergamene»[3] ed è articolato nelle seguenti serie:

- Museo diplomatico;
- Diplomi e dispacci sovrani;
- Bolle e brevi;
- Pergamene per fondi;
- Autografi;
- Comuni;
- Famiglie;
- Miniature e cimeli;
- Sigilli;
- Statuti;
- Miscellanea storica.

[1] *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, II, Roma 1983, p. 903.
[2] *Ibidem*, p. 903.
[3] *Ibidem*, p. 904.

La serie presa in esame è, appunto, quella denominata *Pergamene per fondi*, costituita complessivamente da 711 pezzi archivistici tra scatole, volumi, fascicoli e rotoli, che abbracciano nell'insieme i secoli X-XVIII, con documenti in copia dal 721. Le pergamene vennero estratte «dagli archivi degli enti religiosi soppressi nella Lombardia durante la repubblica cisalpina, la repubblica italiana e, infine, il regno di Italia. Sono ordinate per fondi di provenienza, quali erano all'atto della soppressione degli enti, posti in ordine alfabetico»[4]. La suddivisione per località rispecchia le province del regno lombardo-veneto: si tratta rispettivamente delle province di Bergamo, Brescia, Como, Crema, Cremona, Lodi, Mantova, Milano e Pavia. Per quel che concerne Brescia, gli enti religiosi da cui provengono le pergamene sono i seguenti[5]:

LUOGO	ENTE RELIGIOSO	ESTREMI CRONOLOGICI	CONSISTENZA ARCHIVISTICA
Brescia	*S. Alessandro*	1362-1578	fasc. 1
	S. Barnaba	1402-1506	fasc. 1
	S. Caterina	1302-1580	scatola 1
	S. Chiara vecchia *S. Chiara nuova*	1214-1549 1417-1511	scatola 1
	S. Croce	1498-1558	fasc. 1
	Ss. Faustino e Giovita	1243-1728	scatole 5 e fasc. 1
	S. Francesco	1301-1582	fasc. 1
	S. Giovanni	1100-1716	scatole 9
	Ospedale di S. Giovanni	1203-1459	scatola 1
	S. Giulia	1110-1640	scatole 9
	S. Giuseppe	1412-1556	fasc. 1
	S. Luca	1239-1458	fasc. 1
	S. Maria del Carmine *e S. Maria di Pace*	1351-1599 1328-1700	scatola 1
	S. Martino *S. Salvatore* *Confraternita dei disciplini neri*	1340-1497 1427-1544 1340-1571	scatola 1

[4] *Ibidem*, p. 905.
[5] *Ibidem*, pp. 906-907.

Luogo	Ente religioso	Estremi cronologici	Consistenza archivistica
Cividate Camuno	*S. Pietro*	/	voll. 2 e fasc. 1
Leno	*S. Benedetto*	1121-1779	fasc. 1
Salò	*Provveditorato*	1474-1796	scatola 1 e fasc. 1
Toscolano Maderno	*S. Domenico*	1279-1497	scatola 1
Località diverse	*Pergamene varie della provincia di Brescia*	1127-1785	voll. 3, scatole 6 e fasc. 1

Utile strumento di corredo per lo studioso che si avvicina a questo fondo documentario è l'indice manoscritto alfabetico di buona parte dei toponimi e dei nomi di persona ricorrenti nelle pergamene, che rinvia per ogni nome alla segnatura archivistica di una precisa pergamena, ossia alla scatola che materialmente conserva il documento in oggetto, di cui vengono indicati la data, il luogo in cui l'atto è stato rogato e la tipologia notarile del documento (ad es.: *investitura*, *cessione dotale, quietanza*, ecc.).

I documenti censiti

Questo censimento riguarda 73 pergamene, emerse dallo spoglio del fondo milanese ed individuate secondo un criterio topografico puramente funzionale, dato che non costituiscono un'autonoma serie archivistica, ma si riferiscono ad alcuni paesi della Valtrompia, precisamente a – in ordine alfabetico – Brozzo, Cailina, Carcina, Cesovo, Collio, Gardone Val Trompia, Irma, Lavone, Lodrino, Lumezzane, Marcheno, Marmentino, Pezzaze, Polaveno, San Vigilio, Sarezzo, Tavernole sul Mella, Villa e la Valtrompia in generale. Si tratta di un *corpus* di documenti tutti in originale, la cui distribuzione temporale nell'arco cronologico di sette secoli (1162-1794) è assai irregolare: vi sono ampi intervalli di tempo in cui la documentazione tace, mentre, per converso, alcuni secoli possono annoverare fino a dodici carte, come è il caso del XIII secolo. Si tratta per la grande maggioranza di documentazione di carattere privato, concernente quasi esclusivamente transazioni fondiarie. La tipologia contrattuale più frequentemente ricorrente è quella dell'investitura *ad livellum*; si incontrano poi compravendite, procure, atti giudiziari e testamenti. Il documento vescovile propriamente detto

– cioè emanato dall'autorità episcopale – ricorre una volta soltanto[6]. Le pergamene oggetto di indagine ruotano attorno ai seguenti enti religiosi:

ENTI RELIGIOSI	PAESI COINVOLTI DELLA MEDIA ED ALTA VALTROMPIA	SEGNATURA ARCHIVISTICA
S. Barnaba di Brescia	Cailina	b. 62
S. Caterina di Brescia	Collio, Conche e Lumezzane	b. 63
Ss. Cosma e Damiano di Brescia[7]	Gardone Val Trompia e Marmentino	bb. 66 e 67
S. Faustino di Brescia[8]	Carcina, Marmentino e Sarezzo	bb. 68-72
S. Giovanni di Brescia	Cailina, Carcina, Irma, Lavone, Lodrino, Lumezzane, Marmentino, Pregno, Sarezzo e Villa,	bb. 74-76, 78 e 80-81
S. Giulia di Brescia	Brozzo, Cailina, Cesovo, Irma, Lavone, Lodrino, Lumezzane, S. Vigilio e Tavernole	bb. 83-90
S. Luca degli Umiliati di Brescia	Sarezzo	b. 91
S. Maria del Carmine di Brescia	Sarezzo e Zanano	b. 92
Congregazione di S. Marco della disciplina nera in S. Giovanni di Brescia	Carcina e Polaveno	b. 93
Provveditorato di Salò	Lodrino	b. 95
Pergamene varie della provincia di Brescia	Cailina, Carcina, Collio, Lodrino, Lumezzane, Marcheno, Pezzaze, S. Vigilio, Tavernole, *Valtrompia* e Villa	bb. 96-98 e 101-103

[6] Cfr. il regesto n. 53 di questa edizione.

[7] Le carte del monastero dei Santi Cosma e Damiano di Brescia sono edite a cura di Patrizia MERATI in *Le carte del monastero dei Santi Cosma e Damiano (Brescia) 1127-1275*, Brescia 2005 (Codice diplomatico bresciano, 2).

[8] Per quanto riguarda i documenti già editi del monastero benedettino di S. Faustino Maggiore in Brescia, cfr. R. PRESTINI, *Documenti*, in *La chiesa e il monastero benedettino di San Faustino Maggiore in Brescia*, Brescia 1999, pp. 333-395; E. BARBIERI, P. CONCARO, D. VECCHIO, *Le carte del monastero di San Faustico Maggiore (1126-1299)*, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», XI, 1 (2006), pp. 209-418.

Criteri di edizione e censimento

L'intento del presente censimento è quello di tracciare un profilo provvisorio e comunque limitato a pochi tratti essenziali della presenza di alcune comunità religiose in Valtrompia attraverso un censimento archivistico, uno strumento di corredo che per sua natura mira a realizzare una prima ricognizione in grado fornire un iniziale accertamento dell'esistente in vista di approfondimenti ulteriori. Le carte sono raggruppate per paesi, disposti in ordine alfabetico; all'interno di ogni gruppo riconducibile ad un luogo, le pergamene sono collocate secondo un criterio cronologico. La data ed il luogo in cui l'atto è stato rogato sono posti in apertura, segue un regesto schematico del contenuto del documento. Gli antroponimi, i toponimi e, in generale, i vocaboli latini sono riportati in carattere corsivo con una trascrizione conservativa, fedele alla forma grafica originale, di cui si rispettano tutte le anomalie. In conclusione sono riportate la segnatura archivistica, le dimensioni e le caratteristiche esteriori generiche della pergamena. Le abbreviazioni sono sciolte entro parentesi tonde, mentre le integrazioni di lettere incomprensibili a causa di lacune meccaniche sono poste tra parentesi quadre; la *-j* è uniformata in *-i*; l'uso delle maiuscole è stato normalizzato[9].

Brozzo

1. 1206 gennaio 6, Brescia

Investitura del monastero di Santa Giulia a favore dei fratelli *Lafra(n)cinus et Ma(r)chesinus*, figli del *q(uon)da(m) Marchesii de Poffa* di Brozzo, rogata dal notaio *Pet(rus) Blancostati*[10].

ASMi, *Fondo pergamene-Brescia*, b. 84, *ad annum 1206.*
268 mm x 222 mm. Pergamena in buono stato di conservazione, se non fosse per due medie lacerazioni presenti al centro e nella parte superiore del foglio; l'inchiostro è sbiadito in basso e a destra.

[9] In conclusione vorrei ricordare mons. Antonio Masetti Zannini, mio professore di Paleografia e Diplomatica all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Brescia, per l'aiuto ed il sostegno che mi ha sempre generosamente offerto. A lui, un mio pensiero davvero commosso.

[10] Questo notaio è citato anche in un atto del monastero di Santa Giulia del 27 giugno 1209, in cui tra i testimoni compare pure *Girardus* chierico *de Brozio* (R. Zilioli Faden, *Le pergamene del monastero di S. Giulia di Brescia ora di proprietà Bettoni-Lechi 1043-1590*, Brescia 1994, p. 54), mentre in un atto, sempre del medesimo monastero, del 27 maggio

2. 1206 settembre 14, *sub pontile d(o)mor(um) civit(atis) Br(i)xie*

Investitura del monastero di Santa Giulia a favore di *Fathum de Brozio* di territori siti a Brozzo, rogata dal notaio *Petr(us) Blancos[t]ati.*

ASMi, *Fondo pergamene-Brescia*, b. 84, *ad annum 1206.*
158 mm x 156 mm. Pergamena in mediocre stato di conservazione con il margine sinistro deteriorato ed inchiostro sbiadito, specie nelle parti laterali.

3. 1206 novembre 16, Brescia

Investitura del monastero di Santa Giulia a favore di *Fathum de Brozio* di *una pecia d(e) t(er)ra aratoria* sita a Brozzo, rogata dal notaio Alberto *Gonella*.

ASMi, *Fondo pergamene-Brescia*, b. 84, *ad annum 1206.*
169 mm x 159 mm. Pergamena in buono stato di conservazione; vi sono, tuttavia, una piccola rosicchiatura a destra ed un buco al centro.

4. 1213 febbraio 22, Brescia

Investitura da parte del monastero di Santa Giulia di Brescia a favore di *Ceridum Mazii de Bovagno* di territori siti in *loco Bruzii*, rogata dal notaio *Gratiad(eu)s d(e) T(or)biado*.

ASMi, *Fondo pergamene-Brescia*, b. 85, *ad annum 1215.*
235 mm x 205 mm. Pergamena in discreto stato di conservazione, se non fosse per alcune lacerazioni che interessano entrambi i lati destro e sinistro, in prossimità delle quali l'inchiostro è sbiadito.

CAILINA

5. Fine XIII sec.

Parte di interrogatorio sui rapporti della chiesa di S. Giovanni di Brescia con una serie di signori tra cui i coniugi *Olivierij d(e) Caylina*.

ASMi, *Fondo pergamene-Brescia*, b. 91, *ad saeculum XIII.*
430 mm x 197 mm. Pergamena in cattivo stato di conservazione.

6. 1337 marzo 2, *in c(on)t(ra)ta Lab(er)a(n)dis* a Brescia

Quietanza dotale tra Giovanni, figlio del fu Giovanni *Cangoti de Bo(r)nado*, e la moglie *Aymelina de Caylina*, rogata dal notaio *Pasin(u)s de Caylina*[11].

1227 è investito dalla badessa di Santa Giulia tal *Minalus de Brucio*, di 2 pezze di terra *prativa*, poste in territorio *Bruzii* (*Ibidem*, p. 72).

[11] Questo notaio è citato anche in un atto del monastero di Santa Giulia del 25 febbraio 1340 (ZILIOLI FADEN, *Le pergamene del monastero*, p. 179).

ASMi, *Fondo pergamene-Brescia*, b. 103, *ad annum 1337.*
183 mm x 220 mm. La pergamena non è in un buon stato di conservazione, il margine destro è gravemente danneggiato dall'umidità che rende il testo illeggibile.

7. 1362 aprile 5, Cailina

Procura di *d(omi)na Lucia filia q(uondam) Pasini de Caylina*, rogata dal notaio Bertolino *de Bocanoriis de Ce(m)mo*.

ASMi, *Fondo pergamene-Brescia*, b. 89, *ad annum 1362.*
215 mm x 267 mm. Pergamena in discreto stato di conservazione, con margine destro rovinato, dove l'inchiostro si presenta sbiadito.

8. 1436 ottobre 18

Intendenza dotale tra Giovanni *f(ilius) q(uondam) Tovinij de Caylina* e Bertello figlio del fu Giovanni *Gerola*, rogata dal notaio *Rayininus de Cap(ri)olo*.

ASMi, *Fondo pergamene-Brescia*, b. 98, *ad annum 1436*.
191 mm x 162 mm. Pergamena in mediocre stato di conservazione con il margine sinistro inferiore deteriorato ed inchiostro sbiadito, specie nella parte superiore.

Carcina

9. 1356 novembre 5, Carcina

Testamento di *Pamfilia q(uondam) d(omi)ni Faustini de Carsina*, rogato dal notaio Ottolino *d(e) Temol(in)is.*

ASMi, *Fondo pergamene-Brescia*, b. 93, *ad annum 1356.*
249 mm x 186 mm. Pergamena in discreto stato di conservazione; in alcuni punti l'inchiostro si presenta sbiadito.

10. 1439 agosto 23, Carcina

Testamento di un certo *Berdogna habitator terre d(e) Carsina*, rogato dal notaio Giovanni di Bortolomeo *de Codagnellis* […] *habitator terre d(e) Pregno*.

ASMi, *Fondo pergamene-Brescia*, b. 63, *ad annum 1439*.
330 mm x 212 mm. Pergamena in mediocre stato di conservazione con il margine destro deteriorato ed inchiostro sbiadito, specie nella parte superiore, in cui si trova pure un largo taglio.

11. 1446 febbraio 11, Brescia

Sentenza di lite tra *Paganinus de Carsinis* e Giovanni *de Bornado*, rogata dal notaio *Nicolaus f(ilius) q(uondam) Johanini de Schalvinis de Gaydo*, con autentica del notaio Costantino di *ser Fachini de Paterno*.

ASMi, *Fondo pergamene-Brescia*, b. 70, *ad annum 1446*.
570 mm x 300 mm. Pergamena in discreto stato di conservazione; tuttavia vi sono dei buchi nella parte inferiore destra.

12. 1484 gennaio 8, *in monasterio S(anc)ti Faustini May(oris) Br(i)x(ie)*

Investitura da parte del *venerabilis dominus Nicola de Carsinis* a favore di Donato *d(e) Abino*, rogata dal notaio Achille *f(ilius) q(uondam) d(omi)ni Joh(ann)is de Capriolo*.

ASMi, *Fondo pergamene-Brescia*, b. 71, *ad annum 1484*.
590 mm x 203 mm. Pergamena in discreto stato di conservazione; i margini sono leggermente abrasi; è presente un foro al centro del materiale scrittorio.

13. 1489 aprile 6, *in studio* del notaio rogante a Brescia

Alienazione di beni dei fratelli Faustino e Andrea, figli del fu ser Comino *de Lorantis*, a favore di Filippo, figlio del fu Paganino *d(e) Carsinis*, rogata dal notaio Francesco *de Hippolitis*[12] di Brescia.

ASMi, *Fondo pergamene-Brescia*, b. 71, *ad annum 1489*.
456 mm x 234 mm. Pergamena in discreto stato di conservazione; vi sono disseminate varie macchie che rendono l'inchiostro un po' sbiadito in alcuni punti.

14. 1511 novembre 7, *in appotecha* di Giovanni *de Averaris* in *c(ontra)ta Arcus* a Brescia

Vendita di beni in territorio di Carcina da parte di Bartolomeo, figlio del fu Giovanni *d(e) Lialibus,* e Sebastiano, figlio del fu Nicolino *Maze*, tutti e due abitanti *in te(r)ra de Carsina Vallistro(m)pie* ed entrambi eredi di Bartolomeo, detto *Stochettus*, *de Fachinellis olim* abitante in terra *de Carsina*, e di Giovanni *de Averaris*; l'atto è rogato dal notaio Giovanni *Magnus Antonius Pecini de Badilibus de Gardono Vall(is)trompie*, abitante a Pregno *de Carsina*; il 17 febbraio 1512 il notaio Francesco *de Hippolitis* sottoscrive l'atto.

ASMi, *Fondo pergamene-Brescia*, b. 80, *ad annum 1511*.
530 mm x 180 mm. Pergamena in buono stato di conservazione.

15. 1595 giugno 27, *in quadam caminata* delle case del venditore in oggetto, *in contrada Tresande* a Brescia

Vendita di beni del *nobilis* Graziadio *d(e) Bonis* a favore di Filippo *d(e) Carsinis*, rogata dal notaio *Jacobus* e sottoscritta dal notaio Gabriele *f(ilius) (q)uondam d(omini) Maphei d(e) Faytis*.
In calce vi è la dichiarazione – rogata dal predetto notaio Giacomo *in palatio, in quo pro Co(mun)i Brix(ie) iura redduntur, c(on)trate San(c)te Agate Brix(iae) et*

[12] Forse è il padre di tal *Hippolytus de Hippolytis*, notaio pubblico, *registrator* del comune di Brescia, citato in un atto del 16 agosto 1518 (ZILIOLI FADEN, *Le pergamene del monastero*, p. 288). In una pergamena – datata 1 novembre 1342 – tra i testimoni compare *Guithinus de Carsina, notarius* del monastero di Santa Giulia (*Ibidem*, p. 182).

apud banchus vicariate e sottoscritta dal succitato notaio Gabriele – da parte di Graziadio di aver ricevuto da Filippo *de Carsinis* il compenso pattuito per la predetta vendita.

ASMi, *Fondo pergamene-Brescia*, b. 72, *ad annum 1595*.
350 mm x 324 mm. Pergamena in malconcio stato di conservazione; alcune macchie interessano vari punti del materiale scrittorio, che rendono difficile la lettura.

Cesovo

16. 1346 febbraio 12, *i(n) mon(asterio) S(an)c(t)e Iulie* di Brescia

Quietanza di pagamento di Giovanni, figlio di Giacomo *de Zesovo,* a favore del predetto monastero.

ASMi, *Fondo pergamene-Brescia*, b. 88, *ad annum 1312*.
64 mm x 170 mm. Pergamena mutila di alcuni millimetri nel margine superiore, causa un taglio netto che rende parzialmente illeggibile la prima riga.

Collio

17. 1449 maggio 6, Collio

Atto di vendita di terreni a Collio a favore di Giovanni *de Capriollo* da parte del notaio Giovanni fu Antonio *de Barateris de Colib(u)s*, che roga l'atto stesso.

ASMi, *Fondo pergamene-Brescia*, b. 63, *ad annum 1449*.
269 mm x 327 mm. Pergamena in buono stato di conservazione, eccetto una lacerazione al centro del foglio.

18. 1449 luglio 7, *in te(r)ra de Colibus*

Atto di compravendita tra *Marchion de Ger(o)la de Colibus* e Giovanni di Tonino del fu Bertino *de Capr(i)olo*, rogato dal notaio *Bertolinus f(ilius) q(uondam) Bitinij f(ilius) q(uondam) B(er)tinii de Pialorsiis de Colibus*.

ASMi, *Fondo pergamene-Brescia*, b. 98, *ad annum 1449*.
289 mm x 212 mm. Pergamena in buono stato di conservazione; alcune macchie di umidità oscurano la parte destra del materiale scrittorio senza per questo minarne la leggibilità.

Gardone Val Trompia

19. 1404 giugno 8, *in t(err)a d(e) Gardono*

Testamento di *Bonafemina*, figlia del fu Giovanni *Agnelli de Mazijs de Somavilla de Bovagno piliparij* e moglie del notaio Giovanni *de Buarno*; l'atto è rogato dal

notaio Giovanni *d(e) Tayonib(us)*[13] e sottoscritto dal notaio Giacomo *de Borninis de Zono*[14].

ASMi, *Fondo pergamene-Brescia*, b. 67, *ad annum 1404.*
180 mm x 290 mm. Pergamena in buono stato di conservazione.

20. 1540, settembre s. g., *in caminata domor(um)* del notaio rogatario

Atto di compravendita di vari beni in diversi Comuni triumplini tra Marco Antonio, figlio *q(uondam) Venturini de Fine de Gardono Vallistrumpie*, ed Antonio *q(uondam) d(omini) Joh(a)nnis d(e) Arigonib(u)s* di Brescia, rogato dal notaio Bernardino *q(uondam) d(omini) Andree de Bicarno*.

ASMi, *Fondo pergamene-Brescia*, b. 87, *ad annum 1540.*
440 mm x 212 mm. Pergamena in buono stato di conservazione; il margine laterale destro è leggermente rovinato, a causa di alcune leggere macchie che hanno inciso sull'inchiostro, sbiandendolo.

IRMA

21. 1310 novembre 20, *i(n) H(e)rma*

Procura del notaio *Gera(r)din(us) d(e) Ruffin(is) de H(e)rma*.

ASMi, *Fondo pergamene-Brescia*, b. 87, *ad annum 1310*.
74 mm x 164 mm. Pergamena in buono stato di conservazione.

22. 1454 settembre 2, Brescia

Sentenza di Giacomo *de Nazariis d(e) Sayano*, *comissarius et iudex*, a risoluzione della lite tra Irma e Bovegno, siglata dal notaio *Ludovicus q(uondam) d(omi)ni Simonis de Capitaniis*.

ASMi, *Fondo pergamene-Brescia*, b. 78, *ad annum 1454.*
1800 mm x 190 mm. La pergamena è in discreto stato di conservazione.

[13] È noto il notaio *Tayontinus de Tayonibus*, rogante intorno alla metà del XIV secolo (ZILIOLI FADEN, *Le pergamene del monastero*, p. 194).

[14] In un atto del monastero di Santa Giulia del 7 dicembre 1287 si cita un certo *Benvenutus qm Rubei de la via de Gardono de Valtrumpia* (ZILIOLI FADEN, *Le pergamene del monastero*, p. 131); in un altro documento del 13 dicembre 1292 tra i testimoni compare *Iohannes Inzoli qm Sabati de Inzinie* (*Ibidem*, p. 144); in un atto del 26 febbraio 1407, tra i testimoni c'è *Oriolus de Inzino testor panni lane* che figura anche in un documento del 3 settembre 1407, in cui si specifica che è figlio del fu Bertolino (*Ibidem*, pp. 245-246); infine in un altro documento – datato 23 ottobre 1498 – figura tra i testimoni il *magister Ioannes Antonius* di Inzino *barberius* (*Ibidem*, p. 284).

23. 1540 novembre 17, *in apoteca aromatarie de Hirma* del debitore Bernardino

Quietanza di pagamento tra Bernardino *aromatarius*, figlio di ser Giacomo *de Hirma*, e Vincenzo *confector de Cozanis*, rogata da Giovanni Francesco *f(ilius) (q)uondam d(omi)ni Antonii Gandini* di Brescia.

ASMi, *Fondo pergamene-Brescia*, b. 82, *ad annum 1540*.
510 mm x 192 mm. Pergamena in discreto stato di conservazione; vi sono alcune lacerazioni nei margini sinistro e superiore, dove l'inchiostro appare sbiadito.

Lavone

24. 1319 giugno 3, *i(n) t(er)ra d(e) Lavono ant(e) habitationem* di Lanfranco

Notificazione per il creditore *Lafranchus q(uodam) Ognabeni d(e) Lavono*, rogata dal notaio Ottolino *d(e) Pradis*.

ASMi, *Fondo pergamene-Brescia*, b. 87, *ad annum 1319.*
83 mm x 190 mm. Pergamena in buono stato di conservazione.

25. 1359, aprile 9, *in t(er)ra d(e) Lavono*

Atto di compravendita tra Giovanni, figlio di *B(er)toni d(e) Magno He(r)me*, e *Turino q(uondam) Petrj d(e) Trevellis d(e) Lavono*, rogato dal notaio *Mafeus d(e) B(er)nellis d(e) Bruzio*. L'atto è sottoscritto anche da altri due notai, ossia Bertolino *d(e) B(e)n(e)dictis d(e) Savallo* e da Bonomo *d(e) Cayno*.

ASMi, *Fondo pergamene-Brescia*, b. 76, *ad annum 1359*.
225 mm x 180 mm. Pergamena in buono stato di conservazione.

26. 1465 settembre 8, *i(n) c(ontra)ta* […] *de Naviis*

Quietanza tra *Bertolameus* del fu Nicolino *d(e) Lavono* con il figlio Martino e, dall'altra parte, Giovanni del fu Angelo *d(e) Buligolis*, rogata dal notaio Martino del fu *ser* Cristoforo *de Sfranzolis*.

ASMi, *Fondo pergamene-Brescia*, b. 78, *ad annum 1465.*
530 mm x 145 mm. Pergamena in discreto stato di conservazione.

Lodrino

27. 1162 febbraio 29, *i(n) eccl(esi)a S(an)c(t)e Agathe feliciter*

Procura a favore dei fratelli *Marchisius* e *Apancano*, figli del fu Giovanni *de Ludrino*, rogata dal notaio Alberto.

ASMi, *Fondo pergamene-Brescia*, b. 83, *ad annum 1162.*
280 mm x 125 mm. Pergamena in buono stato di conservazione.

28. 1206 dicembre 13, *in eccl(es)ia S(an)c(t)i Petr(i) d(e) Dom civit(atis) Br(i)xie*

Consegna di libello giudiziario per la lite tra Giovanni *de Lod(ri)no* e *Aleriu(m) de Arcu*[15].

ASMi, *Fondo pergamene-Brescia*, b. 84, *ad annum 1206.*
128 mm x 165 mm. Pergamena in un buono stato di conservazione.

29. 1225 agosto 25, *in curia eccl(es)ie S(an)c(t)i Ioh(ann)is de foris civit(atis) Br(i)xie*

Investitura da parte di *Acunfus*, preposito della predetta chiesa, a favore di Beatrice del fu Ottorino *de Pallata* e moglie di Manuele, figlio di Lanfranco *de Lodrino*, rogata dal notaio *Graziad(e)us Taiardi.*

ASMi, *Fondo pergamene-Brescia*, b. 74, *ad annum 1225.*
460 mm x 170 mm. Pergamena in buono stato di conservazione.

30. 1312 luglio 26, *in c(on)trata Sanc(t)i Faustini Mayoris ci(vita)tis B(ri)x(ie) in strata publica ant(ea) dom(orum)* di Bonaventura *d(e) Lodrino*

Quietanza di pagamento tra *d(omi)n(u)s Bonavent(ur)a* del fu Giovanni *d(e) Lodrino* ed i fratelli Giovanni e Bertolino, figli del fu Giacomo *de Atolatiis d(e) Mo(m)piano*, rogata dal notaio *Jacob(u)s d(e) Po(r)is d(e) Mo(m)pia(n)o.*

ASMi, *Fondo pergamene-Brescia*, b. 87, *ad annum 1312.*
98 mm x 169 mm. Pergamena in buono stato di conservazione.

31. 1347 agosto 20, Brescia, *in broleto*

Investitura vescovile di Benvenuto *de Vetullis d(e) Lodrino*, rogata dal notaio Bertolino.

ASMi, *Fondo pergamene-Brescia*, b. 97, *ad annum 1347.*
374 mm x 344 mm. Pergamena in cattivo stato di conservazione; vi sono diversi buchi e l'inchiostro è sbiadito in vari punti.

32. 1794 novembre 18, Bedizzole

Denuncia di aggressione alla «casa di Giovanni Lodrino […] da non liquidato numero di malviventi tuttora sconosciuti senz'altre conseguenze però, che d'essere stata perforata la porta della casa» medesima «con vari scarichi d'archibuggiate».

ASMi, *Fondo pergamene-Brescia*, b. 95, *ad annum 1794.*
292 mm x 400 mm. Pergamena in buono stato di conservazione.

[15] In un atto del monastero di Santa Giulia del 27 giugno 1209 è citato *David de Telarino* di Lodrino (Zilioli Faden, *Le pergamene del monastero*, p. 54).

Lumezzane

33. Secolo XIII ottobre 20, Lumezzane

Obbligazione del Comune di Lumezzane, rappresentato dal massaro *Amigeus d(e) Ayzayo plebis d(e) Lumexa(n)is* e da *Cominus S(er)otti capelle d(e) Lumexa(n)is sindicus*, rogata dal notaio *Oprandinus d(e) Lumexa(n)is*[16].

ASMi, *Fondo pergamene-Brescia*, b. 87, *ad saeculum XIII*.
312 mm x 162 mm. Pergamena in buono stato di conservazione.

34. 1302 maggio 10, *in t(er)ra d(e) Puchiano*

Procura di un certo *de Buchis* di Lumezzane per la vendita di beni, siti a Brescia, a favore degli Umiliati dell'Ospedale della Chiesa di S. Alessandro di Brescia, rogata dal notaio Gabriele *B(er)iialdi*.

ASMi, *Fondo pergamene-Brescia*, b. 103, *ad annum 1302.*
470 mm x 285. La pergamena, in discreto stato di conservazione, è rilegata in un registro. Specialmente danneggiato è il margine destro, dove l'inchiostro si presenta sbiadito.

35. 1386 ottobre 30, *in t(err)a d(e) Lumexa(n)is*

Investitura di terreni da parte di Tonino, figlio del fu *Paxini de Palazo* di Brescia, a favore di Bertolino, figlio del fu *Zan(n)ii d(e) Gretiis d(e) Lumexa(n)is*, rogata dal notaio Giovanni *d(e) Osul(er)inis*.

ASMi, *Fondo pergamene-Brescia*, b. 97, *ad annum 1386.*
400 mm x 209 mm. Pergamena in buono stato di conservazione.

36. 1341 marzo 20, *in monast(erio) S(an)c(t)e Iulie* di Brescia

Investitura da parte del predetto monastero a favore di Lanfranco *de Lumesanis*, rogata dal notaio *Ma(r)tinus de Rozonib(u)s*[17].

ASMi, *Fondo pergamene-Brescia*, b. 88, *ad annum 1341*.
329 mm x 162 mm. Pergamena in buono stato di conservazione; vi sono, tuttavia, alcune macchie di umidità.

[16] In un atto del monastero di Santa Giulia del 30 gennaio 1291 figura tra i testimoni *Giuselbertus de Lumexanis* (Zilioli Faden, *Le pergamene del monastero*, p. 138).

[17] Questo notaio è citato anche in altri documenti del monastero di Santa Giulia compresi cronologicamente tra il 1344 ed il 1350 (Zilioli Faden, *Le pergamene del monastero*, pp. 184, 186, 189 e 191). In un atto dell'11 gennaio 1279 compare *Navesius de Lumezanis* (*Ibidem*, p. 122), mentre in un documento del 7 settembre 1360 si cita tra i testimoni *Betinus* di Lumezzane (*Ibidem*, p. 200).

37. 1348 agosto 4, *i(n) domo co(mun)is plebis de Lumex(ane)*

Atto di compravendita di beni di Apollonio *de Recis*, Giovanni *q(ui) d(icitu)r Sprandus,* Alberico *q(ui) d(icitu)r Betecius* e di altri signori, a favore di *Acillesio* del fu Alberto, atto rogato dal notaio *Bhaldus d(e) B(er)luchiis de Lumex(an)e*.

ASMi, *Fondo pergamene-Brescia*, b. 97, *ad annum 1348*.
550 mm x 264 mm. Pergamena in buono stato di conservazione, eccetto l'angolo superiore sinistro che si presenta interamente strappato e di conseguenza parte del testo è mancante.

38. 1401 gennaio 11, *in domo Jacobini d(e) Lumesanis*

Cessione dotale di *d(omi)na Mariola, filia Jacobini d(e) Lumesanis* e moglie *Tonolus d(e) Usio de P(er)gamascha*, a favore del predetto *Tonolo*, rogata dal notaio Pietro *de Stanchariis de Herbuscho* e sottoscritta dal notaio Bonomo *de Cayno*.

ASMi, *Fondo pergamene-Brescia*, b. 90, *ad annum 1401*.
343 mm x 217 mm. La pergamena presenta un discreto stato di conservazione.

39. 1512 marzo 12, *in terra de Plubeco terre d(e) Lumesanis*, *in quadam plateola posita prope eccl(es)iam Sancti Fabiani et Sebastiani*

Concessione fondiaria eseguita dal Comune di Lumezzane, rappresentato *ab hominibus ellectis*, a favore di *Fadinus de Pasottis de Cortinis*, rogata dal notaio Bartolomeo *f(ilius) q(uondam) ser Iacobinii d(e) Pactis d(e) Savallo h(ab)itator in Lumesanis*.

ASMi, *Fondo pergamene-Brescia*, b. 101, *ad annum 1512*.
300 mm x 180 mm. Pergamena in discreto stato di conservazione; vi sono alcune macchie di umidità sul lato sinistro che hanno determinato l'oscuramento della superficie scrittoria.

40. 1514 ottobre 3, *in domib(us) eccl(es)ie d(omine) Sancte Marie de Conchis*

Transazione tra il monastero di Santa Caterina di Brescia ed il Comune Lumezzane, rogata dal notaio Francesco *f(ilius) q(uondam) B(er)tazoli de Pulusellis*.

ASMi, *Fondo pergamene-Brescia*, b. 63, *ad annum 1514*.
780 mm x 210. Pergamena in discreto stato di conservazione; vi è una grande macchia di umidità dall'alto verso il basso sul lato sinistro, che rende il testo in parte illeggibile.

41. 1523 giugno 24, *in curtino* di Leonardo Lombardi, *i(n) t(er)ra de Sonicho t(err)e de Lumesanis*

Quietanza di pagamento tra Leonardo, figlio del fu Pietro *Lombardi*, e Michele, figlio del fu Antoniolo *de Zagnis de Omis*, rogata dal notaio Taddeo, *f(ilius) q(uondam) egregij viri Aleandi de Zionib(u)s de Serina*, abitante a Lumezzane, e sottoscritta dal notaio Marco Antonio *Belacatus* del fu Michele di Brescia.

ASMi, *Fondo pergamene-Brescia*, b. 80, *ad annum 1523*.
443 mm x 155 mm. Pergamena in discreto stato di conservazione.

42. 1525 ottobre 12, *in t(er)ritorio de le Mesanis super quodam monticello prathivo in c(ontra)ta Sancte Marie de Conchis vel de Frayinis*

Transazione tra il Comune di Lumezzane ed i monaci di Santa Caterina di Brescia, rogata dal notaio Giovanni Francesco del fu Giovanni Battista *de Salis*.

ASMi, *Fondo pergamene-Brescia*, b. 63, *ad annum 1525*.
702 mm x 287 mm. Pergamena in buono stato di conservazione.

Marcheno

43. 1336 maggio 9, *in t(er)ra d(e) Marche*

Obbligazione tra *Bartinus d(e) Caullis*, abitante *d(e) Allap(ar)te*, e un tale *d(e) Bruzio*, rogata dal notaio *Tebaldinus f(ilius) q(uondam) Arnulfis*.

ASMi, *Fondo pergamene-Brescia*, b. 97, *ad annum 1336.*
224 mm x 164 mm. Pergamena in pessimo stato di conservazione con margini lacerati, macchie evidenti ed inchiostro in larga parte sbiadito.

Marmentino

44. 1338 gennaio 5, *in camera* del *frat(er)* Pietro *in domib(us)* della chiesa di S. Giovanni *de foris* di Brescia

Investitura di terreni da parte del *reve(re)ndus vir d(omi)n(u)s frat(er) Petrus Dei G(ra)t(i)a p(re)po(s)itus* della predetta chiesa a favore di Graziolo, figlio del fu Maffeo figlio del fu Zanibone *d(e) Ma(r)mentino*, rogata dal notaio Giacomino *Ayardi vocatus Rondenella*.

ASMi, *Fondo pergamene-Brescia*, b. 76, *ad annum 1338.*
390 mm x 187 mm. Pergamena in discreto stato di conservazione; vi è il margine destro leggermente rovinato da increspature del materiale scrittorio.

45. 1377 gennaio 2, *in parlatorio monast(er)ii S(anc)tor(um) Gosme e(t) Damiani* di Brescia

Investitura del predetto monastero, rappresentato dalla badessa *religiosa et honesta Maphia*, a favore di Martino, figlio del fu Pasino *d(e) Marmentino*, rogata dal notaio Franceschino *d(e) Zuchis d(e) Cobiado*[18].

ASMi, *Fondo pergamene-Brescia*, b. 66, *ad annum 1377.*
440 mm x 175 mm. Pergamena in buono stato di conservazione.

[18] Questo notaio è citato anche in atti del monastero di Santa Giulia che vanno dal 1373 al 1405 (Zilioli Faden, *Le pergamene del monastero*, pp. 203-204, 237-238 e 240).

46. 1372 agosto 30, *in civitate Brixie, in camino* […] *monasterij S(an)c(t)or(um) Faustinj Mayoriis et Jovite*

Cessione di terre, site a Marmentino, a favore del predetto monastero da parte di *Bolandinus f(ilius) q(uondam) d(omini) Bizardi de Ma(r)mentino*, rogata dal notaio Nicolino *d(e) Gracijs de Zendobio*.

ASMi, *Fondo pergamene-Brescia*, b. 68, *ad annum 1372.*
510 mm x 165 mm. Pergamena in buono stato di conservazione.

47. 1402 novembre 14, *in civitate Brixie, i(n) domib(u)s monasterij S(anc)tor(um) Gosme et Damiani*

Quietanza di pagamento a favore della badessa del predetto monastero, ossia *reverenda, religiosa et honesta d(omi)na Maffia*, da parte di Martino *de Marmentino*[19], abitante a Brescia in contrada *de Lipatariis sive Platee S(anc)ti Petri d(e) dom*; l'atto è rogato dal notaio *Aldreginus* del fu *Viannii de Salis*.

ASMi, *Fondo pergamene-Brescia*, b. 67, *ad annum 1402.*
132 mm x 190 mm. Pergamena in buono stato di conservazione.

48. 1406 ottobre 23, *in claust(r)o* del monastero dei Santi Faustino e Giovita di Brescia

Atto di investitura a nome dell'abate del predetto monastero – in presenza tra gli altri di Alberto di Pregno e di Betino di Lumezzane – a favore di *Passinum de Ma(r)me(n)tino p(re)torem*, rogato dal notaio *Tomasinus de Zono*[20].

ASMi, *Fondo pergamene-Brescia*, b. 69, *ad annum 1406.*
395 mm x 200 mm. Pergamena in buono stato di conservazione.

[19] Un certo *Martinus de Marmentino* è citato come testimone in un atto del monastero di Santa Giulia del 2 giugno 1411, rogato a Brescia da *Tomasino de Zono* (ZILIOLI FADEN, *Le pergamene del monastero*, p. 255). In un documento del primo marzo 1279 la badessa del monastero di S. Giulia investe *Valentinus qm Petri Gozii de Marmentino* (*Ibidem*, p. 122). In un atto – rogato dal giudice e console di giustizia *Lancelotus de Marmentino* – del 9 giugno 1302 è citato tra i testimoni il notaio *Bonaventura* di Marmentino (*Ibidem*, pp. 156-157): questo giudice è menzionato anche in una copia autentica del XVI sec. di un documento del 26 novembre 1299 (*Ibidem*, pp. 294-295) ed in un atto del 17 febbraio 1222 del monastero dei Santi Cosma e Damiano di Brescia (*Le carte del monastero dei Santi Cosma e Damiano*, pp. 97-99). Tra i testimoni di un atto del monastero di S. Giulia di Brescia del 6 dicembre 1402 figura anche *Vianesius qm Alterinis Vianesii* di Marmentino *piliparius* (ZILIOLI FADEN, *Le pergamene del monastero*, p. 238).

[20] Questo notaio è citato anche in un documento del monastero di Santa Giulia del 2 giugno 1411 (ZILIOLI FADEN, *Le pergamene del monastero*, p. 255).

49. 1409 marzo 4, *in sala magna* del monastero dei Santi Faustino e Giovita di Brescia

Atto di vendita di *Begnina* del fu *Passani* a favore di *Passanum de Marme(n)tino pretorem*, rogato dal notaio *Tomasinus de Zono*.

ASMi, *Fondo pergamene-Brescia*, b. 69, *ad annum 1409.*
410 mm x 205 mm. Pergamena in buono stato di conservazione.

Pezzaze

50. 1276 febbraio 9, *in domib(us) mo(n)ast(erii) S(an)c(t)e Iullie*

Investitura di beni, siti *in curia Vizagi*, a favore del *dominum Ognabenum de Pezasis,* giudice, fatta dalla badessa *Angeli(c)a de C(on)fanoneriis* a nome del monastero di Santa Giulia, atto rogato dal notaio Amadeo *d(e) Salago* ed autenticato successivamente, il 12 dicembre 1318, dai notai *Mafezolus*, *Pasin(us)* ed *Iacobinus*.

ASMi, *Fondo pergamene-Brescia*, b. 97, *ad annum 1276.*
510 mm x 165 mm. Pergamena in buono stato di conservazione.

51. 1329 marzo 16, *i(n) c(on)t(rat)a* della chiesa *s(an)c(t)i Nazarii* di Brescia

Atto di compravendita tra Agnese, moglie del fu Giacomo *Cace d(e) S(an)c(t)o Vezilio*, e *Gaymarino*, figlio di Girardo *d(e) Pesaciis*; atto rogato dal notaio Bresciano *d(e) Herbusco*[21].

ASMi, *Fondo pergamene-Brescia*, b. 97, *ad annum 1329.*
602 mm x 422 mm. Pergamena in buono stato di conservazione, salvo il margine sinistro che si presenta lacerato.

Polaveno

52. 1362 settembre 1, *i(n) c(on)tra(t)a Palatie* a Brescia

Testamento di Nicolino di Polaveno, rogato dal notaio Giovanni *d(e) Lonatis*[22].

ASMi, *Fondo pergamene-Brescia*, b. 93, *ad annum 1362.*
225 mm x 180 mm. Pergamena in buono stato di conservazione; macchie lungo il margine superiore rendono leggermente illeggibile la superficie scrittoria in alcuni punti.

[21] In un atto del monastero di Santa Giulia del 20 novembre 1347, figura – tra i testimoni – un certo *Franceschinus de Pezaziis* (Zilioli Faden, *Le pergamene del monastero*, pp. 186-187).

[22] *Toninus de Foyada* di Polaveno è citato tra i testimoni del 15 giugno e del 6 aprile 1416 (Zilioli Faden, *Le pergamene del monastero*, p. 260).

San Vigilio

53. 1237 settembre 21

Ordinanza del *iudex Dominus Andreas de Mastallis* per il territorio *d(e) S(an)c(t)o Vi(gi)lio*, rogata dal notaio *Pasqualis de Pe*[…] *filius q(uon)dam Ortexani.*

ASMi, *Fondo pergamene-Brescia*, b. 85, *ad annum 1237.*
147 mm x 267 mm. Pergamena in un buono stato di conservazione, se non fosse per il margine inferiore che è gravemente danneggiato e quindi la lettura risulta difficoltosa.

54. 1255 marzo 16

Investitura a nome del *d(omi)n(u)s Henricus d(e) Bunellis d(e) Ma(r)me(n)tino* di terreni siti a *S(an)c(t)o Vezillio* a favore di *Durandus*, figlio del fu *Sama(r)i d(e) S(an)c(t)o Vezillio*, rogata dal notaio *Bo(n)aventu(r)a de S(er)ezio*.

Originale in ASMi, *Fondo pergamene-Brescia*, b. 85, *ad annum 1255.*
261 mm x 206 mm. Pergamena in buono stato di conservazione; vi è tuttavia una lacerazione nel lato sinistro.

55. 1261 maggio 29, *in S(an)c(t)o Villio*

Atto di investitura di terreni, siti sul lago *Garde*, di un certo *Bellerus* a favore di *Munolinum*, rogato dal notaio *Conradinus fili(us) Sigenfredi d(e) Sar(e)zzo*[23].

ASMi, *Fondo pergamene-Brescia*, b. 85, *ad annum 1261.*
ca. 720 mm x 285 mm. Pergamena in mediocre stato di conservazione, con macchie e margini abrasi, specie quello superiore sinistro.

56. 1311, gennaio 17, *i(n) loco d(e) S(an)c(t)o Vizillio*

Obbligazione rogata dal notaio *Anzelus d(e) Zilliis d(e) S(an)c(t)o Vizillio*.

ASMi, *Fondo pergamene-Brescia*, b. 87, *ad annum 1311.*
179 mm x 167 mm. Pergamena in buono stato di conservazione; l'inchiostro è lievemente sbiadito.

57. 1374 aprile 22, *in civitate Brix(ie) in domibus* di Giacomo *de Lantanis*

Atto di vendita di Pietro *Bontachine* di beni siti in *S(anc)to Vizilio*; il documento è rogato dal notaio Giovannino *de Stancha(r)iis d(e) S(an)cta Heufemia*[24].

ASMi, *Fondo pergamene-Brescia*, b. 97, *ad annum 1374.*
622 mm x 187. Pergamena in buono stato di conservazione.

[23] In un atto del monastero di Santa Giulia del 10 dicembre 1274 si cita *Delacutus qm Vali de Sancto Vezilio* (Zilioli Faden, *Le pergamene del monastero*, p. 110).

[24] Questo notaio è citato anche in Zilioli Faden, *Le pergamene del*, pp. 204-205, 210. In un atto del monastero di Santa Giulia dell'11 dicembre 1295, tra i testimoni, è citato *Albertinus de Sancto Vezilio* (*Ibidem*, p. 146), mentre in un altro del 29 agosto 1341, tra i testimoni compare *Guythinus de Somellis de Sancto Vezilio* (*Ibidem*, p. 181).

Sarezzo

58. 1279 luglio 23, nella chiesa di San Faustino di Brescia

Precetto per stima di messi in Sarezzo, rogato dal notaio *Nicolausius d(e) Sisano*[25].

ASMi, *Fondo pergamene-Brescia*, b. 75, *ad annum 1279.*
485 mm x 115 mm. Pergamena in buono stato di conservazione.

59. XIII secolo, fine

Designazione di fondi detti *martachalle d(e) S(er)etio*.

ASMi, *Fondo pergamene-Brescia*, b. 75, *ad saeculum XIII.*
270 mm x 200 mm. Pergamena in discreto stato di conservazione.

60. 1334 maggio 28, *in domib(us) c(on)ve(n)te S(an)c(t)i Luce civit(atis) B(ri)x(ie)*

Quietanza d'affitto a nome della predetta chiesa a favore di *Aiatebin(n)o Potazoli d(e) S(er)ezio* per fondi in Sarezzo, rogata dal notaio *Venturinus Belmo(n)tis*.

ASMi, *Fondo pergamene-Brescia*, b. 91, *ad annum 1334.*
250 mm x 134 mm. Pergamena in buono stato di conservazione.

61. 1348 febbraio 29, *in t(er)ra d(e) S(er)ezio i(n) c(on)t(rat)a ec(c)l(es)ie S(an)ctor(um) fausti(ni) et Jovite*

Testamento di *Previvianus de postillis de s(er)ezio p(re)sbit(er) ec(c)l(es)ie s(an)ctor(um) Ma(r)tini, Fausti(ni) et Jovite, sitte i(n) d(ic)ta t(er)ra de S(er)ezio*, rogato dal notaio Albertino *Bruxerii de Guxiago*.

ASMi, *Fondo pergamene-Brescia*, b. 68, *ad annum 1348*.
562 mm x 237 mm Pergamena in discreto stato di conservazione; si trovano macchie ed abrasioni sul lato sinistro.

62. 1499 gennaio 26, *in terra de Zenano Vall(is)trompie*, *in camera cubicullari* di Giacomo *de Advocatis*

Saldo di pagamento tra Giacomo *de Advocatis* di Zanano e *Salvino de Madijs* di Brescia, rogato dal notaio Ambrosio figlio del fu Simone *de Ferandis ha(bita)tor terre de S(er)etio*.

ASMi, *Fondo pergamene-Brescia*, b. 92, *ad annum 1499.*
295 mm x 172 mm. Pergamena in buono stato di conservazione.

[25] In un atto del monastero di Santa Giulia del 20 dicembre 1270 tra i testimoni è citato un tal *Cagnolla* di Sarezzo, *ministralis* del Comune di Brescia (*Ibidem*, p. 107). In una pergamena del 31 maggio 1276 è citato *Albertus qm Aymerici* di Sarezzo che è investito dalla badessa del monastero di Santa Giulia (*Ibidem*, p. 114).

63. 1530 settembre 21, *in terra de S(er)etio Vallistru(m)pie* […] *super lobiam domor(um)* degli eredi del fu Giacomo *Donesii in c(ontra)ta Comazori*

Quietanza dotale tra *Vincentinus*, abitante a Sarezzo e figlio del fu maestro Giacomo Angelino *de Castero*, agente per sé e per gli eredi di Giacomo *Donesii*, e Antoniola, sua suocera, moglie del predetto Giacomo *Donesii de Zenano* ed abitante a Sarezzo. L'atto è rogato dal notaio Simone, figlio del fu Ambrosio *de Ferandis*, abitante *terre de S(er)etio Vallistrupie*.

ASMi, *Fondo pergamene-Brescia*, b. 92, *ad annum 1530.*
346 mm x 175 mm. Discreto stato di conservazione; il margine superiore è leggermente rovinato e nella parte inferiore vi sono alcune macchie.

TAVERNOLE

64. 1230 gennaio 20, *in cu(r)te Sanc(t)or(um) Appo(sto)lor(um)*

Investitura a nome di Gerardo figlio del fu Macario *d(e) Pesena* di *una petia t(er)re arat(ive) q(uae) jac(et) i(n) Tavernolis* a favore di un tale detto *d(e) Pesena*, rogata dal notaio *P(er)senaldus de Pesena*[26].

ASMi, *Fondo pergamene-Brescia*, b. 85, *ad annum 1230.*
246 mm x 146. Pergamena in discreto stato di conservazione; l'inchiostro si presenta leggermente stinto in alcune zone, ma non per questo illeggibile.

65. 1529 aprile 16, *in ter(r)a de Tab(er)nolis* […] *Vallistr(ompie), in domib(us) venditoris*

Atto di compravendita tra Antonio *de Benaliis d(e) Tab(er)nolis* e Lorenzo *d(e) Benalis d(e) Tab(er)nolis*, rogato dal notaio *presbiter Stefanus de Zaptijs de Tabernolis*.

ASMi, *Fondo pergamene-Brescia*, b. 101, *ad annum 1529.*
257 mm x 157 mm. Pergamena in discreto stato di conservazione; sul lato destro, vi una lacerazione; l'inchiostro si presenta leggermente stinto, ma non per questo illeggibile.

66. 1547 agosto 15, Tavernole

Atto di compravendita di Bernardino *de Lavono* con Alessandro *Vallottus* e Lorenzo *d(e) Benalis de Tab(er)nolis*, rogato dal notaio Giovanni Pietro *Amadinus*.

[26] *Antonius de Cimo* di Tavernole, presbitero, *beneficialis*, *rector* della chiesa di S. Daniele di Brescia, è citato in tre atti del monastero di Santa Giulia rispettivamente del 22 novembre 1394, 6 dicembre 1394 e 30 marzo 1395 (ZILIOLI FADEN, *Le pergamene del monastero*, pp. 231-232); mentre tra i testimoni di un documento del 30 marzo 1395 è ricordato il *peliparius Venturinus* di Tavernole (*Ibidem*, p. 232).

ASMi, *Fondo pergamene-Brescia*, b. 101, *ad annum 1547.*
312 mm x 162 mm. Pergamena in malridotto stato di conservazione; l'inchiostro si presenta fortemente stinto e per questo in alcuni punti è illeggibile; nella parte superiore vi è una lacuna meccanica.

67. 1551 maggio 27, nella terra *de Tab(er)nolis*

Investitura di beni da parte di Geronimo *f(ilius) q(uondam) Alb(er)icus d(e) Zapis* a favore di Lorenzo *filius q(uondam) Mathei de Tab(er)nolis*, rogato dal notaio Giovanni *de Amadinis d(e) Tab(er)nolis*.

ASMi, *Fondo pergamene-Brescia*, b. 102, *ad annum 1551.*
377 mm x 94 mm. Pergamena in pessime condizioni; l'inchiostro si presenta molto sbiadito e nel margine sinistro la superficie scrittoria è illeggibile.

Valle Trompia

68. XV secolo metà

Investitura di Comino *de Flambergis de ci*[*vitate*] *Vallistrompie*, rogata dal notaio Giovanni *de Monibus*.

ASMi, *Fondo pergamene-Brescia*, b. 98, *ad saeculum XV.*
380 mm x 204 mm. Pergamena in pessimo stato, con margini deteriorati che rendono il testo mancante in vari punti.

Villa

69. 1193 luglio 26, *in claustro eccl(esi)e Sancti Ioh(ann)is de foris de suburbio Arc(us) Br(i)xie*

Investitura di tre pezze di terra site *in Villa Vallistro(m)pie* del *dominus presbiter Drubertus prepositus et offitiales iam dicte ecclesie* a favore di *Atizolitium* del fu *Atizonis*, Giovanni di Alberto *de Lazaro* e Marchisio *Rozze*, rogata da Girardo *de Cubiado*[27].

ASMi, *Fondo pergamene-Brescia*, b. 74, *ad annum 1193.*
460 mm x 145 mm. Pergamena in discreto stato di conservazione; il materiale scrittorio presenta alcune macchie che interessano i lati inferiore e superiore, producendo un oscuramento della superficie scrittoria, per cui la lettura del testo è parziale.

[27] Questo notaio – *Federici imperatoris notarius* – è citato anche in un atto del monastero di Santa Giulia del 29 aprile 1194 (Zilioli Faden, *Le pergamene del monastero*, p. 179).

70. 1279 gennaio 1, *i(n) loco de Villa*

Disignam(en)tu(m) di beni siti in *Villa Valtro(m)pie*, rogato dal notaio Giovanni *d(e) Cothalazia*.

ASMi, *Fondo pergamene-Brescia*, b. 92, *ad annum 1279.*
445 mm x 148 mm. Pergamena in discreto stato di conservazione, leggermente rovinato si presenta l'angolo inferiore destro.

71. 1323 maggio 5, *sup(er) porta domor(um) S(an)c(t)i Ioh(ann)is d(e) foris civit(atis) Brix(ie)*

Procura nella lite tra la predetta chiesa ed i fratelli *Pasinus Grego(r)inus et Gidinus*, figli di Berardo *de Villa de Cuguzio*, cioè Cogozzo, [*terre*] *Val(lis)tru(m)pie*, rogata dal notaio Giovanni *Bogyni*.

ASMi, *Fondo pergamene-Brescia*, b. 87, *ad annum 1323.*
440 mm x 163 mm. La pergamena si trova in un discreto stato di conservazione; vi sono alcune macchie di umidità che interessano pressoché interamente il lato destro.

72. 1338 luglio 2, *in domib(us)* della chiesa di S. Giovanni *d(e) foris* di Brescia

Cessione di terreni da parte di *Begninus* del fu *Cresinij Mas(er)chi d(e) Villa* a favore della predetta chiesa alla presenza – tra gli altri – del frate *B(er)talin(u)s d(e) Marm(en)tino*, rogata dal notaio Franceschino *d(e) Latanzio*.

ASMi, *Fondo pergamene-Brescia*, b. 76, *ad annum 1338.*
414 mm x 170 mm. Pergamena in discreto stato di conservazione; il margine inferiore si presenta rovinato.

73. 1338 luglio 2, *in domib(us)* della chiesa di S. Giovanni *d(e) foris* di Brescia

Investitura di terreni da parte del *rev(ere)ndus et discretus vir d(omi)n(u)s frat(er) Petrus* della predetta chiesa a favore di *Begninus* del fu *C(r)esinij Mas(er)chi d(e) Villa Vallistro(m)pie*, alla presenza – tra gli altri – del frate *B(er)talin(u)s d(e) Marm(en)tino*, rogata dal notaio Franceschino *d(e) Latanzio*.

ASMi, *Fondo pergamene-Brescia*, b. 76, *ad annum 1338.*
440 mm x 190 mm. Pergamena in discreto stato di conservazione; l'inchiostro si presenta leggermente stinto nel margine inferiore e vi è una lacerazione all'interno del testo alla sesta riga.

Mariella Annibale Marchina

L'archivio del monastero di S. Eufemia di Brescia
tra memorie, diari e fabbriche

Ricostituire le varie fasi di formazione dell'archivio del monastero di Sant'Eufemia, vuol dire raccontare e ricostruire la storia del monastero stesso, nei suoi sette secoli di attività. Così viene descritto, in modo sintetico, l'antico cenobio in uno dei tanti registri che compongono l'archivio storico del cenobio: «La corte di Sant'Eufemia, con casa dominicale, cascina di malghesi, chiesa di San Paterio, casa parrocchiale, chiesa parrocchiale, broli, orto e case coloniche, confina a monte e sera la breda del monastero, a mezzodì strada reale, a mattina stradella di piò cinque di sito»[1]. La corte di Sant'Eufemia era il monastero fondato da Landolfo II, vescovo di Brescia[2],

[1] La descrizione della chiesa di San Paterio non si trova nelle carte antiche dell'archivio del monastero. Si suppone che sia stata inglobata nella primitiva chiesa di Sant'Eufemia, di cui ancora si vedono alcuni lacerti di vestigia nei contorni murari. Archivio di Stato di Brescia, Fondo Ospedale Maggiore (d'ora in poi FOM), *Sant'Eufemia*, b. 76, reg. 64/A, (copia fotostatica del reg. 57, *Liber Rezati*, conservato in originale presso la Biblioteca Queriniana di Brescia [= BQ], ms. D.II.23).

[2] Arnolfo e Landolfo erano i figli del nobile Dagiberto Castelleoni da Arzago divenuti, il primo, arcivescovo di Milano, il secondo vescovo di Brescia. Landolfo, persona dottissima, scrisse la vita di sant'Apollonio, venne ordinato sacerdote intorno al 997, eletto vescovo di Brescia nel 1002 e confermato da papa Benedetto VIII nel 1008; morì il 26 aprile 1030. Fondatore del monastero di Sant'Eufemia, fu sepolto nel sarcofago, posto nella cripta, come risulta dall'epitaffio trascritto nel *Martirologico di Sant'Eufemia*, in FOM, *Sant'Eufemia*, bb. 40/B *Annali*, 100. L'abate Pietro Faita, trascrisse nel Settecento le note biografiche del vescovo Landolfo II: cfr. FOM, *Sant'Eufemia*, b. 41, reg. 9, c. 32; inoltre, F. Odorici, *Storie bresciane dai primi tempi sino all'età nostra*, V, Brescia 1856, p. 48; A. Fappani, s.v., in *Enciclopedia bresciana*, VIII, Brescia 1987, pp. 57-58; in occasione poi del XV centenario della nascita di san Benedetto, fu allestita nella cripta di Sant'Afra in Sant'Eufemia, in corso Magenta, nei giorni 5-15 novembre 1980, una mostra documentaria (con catalogo), sulle *Presenze benedettine nel Bresciano. Dai documenti dell'Archivio di Stato*, a cura di L. Bezzi, R. Boschi, R. Navarrini, Brescia 1980.

intorno all'anno 1008 ai piedi del Monte Digno (odierna Maddalena) forse dove esisteva già una cappella, dedicata a questa martire[3].

Situato a metà strada tra la città e Rezzato, sulla via che conduceva a Trento e Verona, il cenobio divenne il centro di un piccolo abitato, da cui avrebbe preso il nome il futuro borgo di Sant'Eufemia della Fonte. Fin dalla fondazione vescovile, il monastero benedettino venne dotato di un ragguardevole patrimonio fondiario, costituito di terre, boschi, castelli e chiese, beni in parte posseduti fino alla soppressione, avvenuta nel 1797[4]. Alle cospicue rendite si sommarono quelle di Rezzato e di Botticino, acquistate il 6 giugno 1018 da Milone, arcidiacono della cattedrale, a cui si aggiunsero in seguito quelle sulla riviera di Salò, con Toscolano e Maderno. L'insorgere di contrasti con gli *homines* di Botticino, portò l'abate Giovanni I – affiancato dall'*advocatus* del cenobio, Ugone – a ricorrere alla giustizia imperiale che, in un *placito* del 1019 tenutosi nella terra di Botticino, sostenne la causa monastica[5]. Ma l'intervento di Enrico II era solo la prima delle molte con-

[3] La data esatta della fondazione del monastero di Sant'Eufemia, risulta all'inizio difficoltosa, in quanto in alcune copie di documenti trascritti nel XVII secolo, riportano l'anno 1008, in altri il 1010 o il 1019; ma l'abate Faita, profondo conoscitore delle carte dell'archivio, annota l'anno 1008 (cfr. FOM, *Sant'Eufemia*, b. 76, reg. 64: *Rezati*, c. 16, codice che si rifà ad un altro manoscritto dell'Archivio monastico di San Faustino). Circa le carte relative ai beni sulla riviera di Salò e le rendite, v. FOM, *Sant'Eufemia*, b. 32 [segnatura originaria *Armadio I, Casetta O,* n. 1]; anche NAVARRINI, *Presenze benedettine*, p. 18; G. PIOVANELLI, P. MORANDI, *Il monastero benedettino e la parrocchia di Sant'Eufemia della Fonte, dalle origini ad oggi*, Brescia 1985, pp. 15-39.

[4] Per i *designamenta* di Rezzato e Castenedolo v. FOM, *Sant'Eufemia*, bb. 1, 10, 11. Nei secoli si aggiunsero altri beni in Acquafredda, Bassano, Bogliaco, Botticino, Caionvico, Calcinato, Castenedolo (dove poi sorse l'ospizio di San Giacomo, lungo la strada per Mantova), Cigole, Cogozzo, Corzano Flero, Folzano, Frontignano, Gazzane, Gerola, Grumello, Gussago, Iseo, Longhena, Lumezzane, Maderno, Manerba, Montichiari, Nave, Ome, Passirano, Polaveno, Poncarale, Pontevico, Puegnago, Rezzato, Rovato, Salò, Sant'Eufemia, San Felice, San Zeno, Sulzano (con S. Maria del Giogo), Toscolano, Vello, Virle, Vociano (FOM, *Sant'Eufemia*, *Annali*, b. 40/B); le pergamene riguardanti queste rendite si trovano in FOM, *Sant'Eufemia*, bb. 4, 5, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 16, 19. Per possedimenti di San Giacomo in Castenedolo, invece, si veda D. GALLINA, *Castenedolo nel Medioevo (XI-XV secolo). Comunità e territorio nei rapporti con il comune di Brescia, il monastero di S. Eufemia e l'ospedale di S. Giacomo*, in *Castenedolo. Una comunità bresciana e la sua identità storica (secc. XI-XIX)*, a cura di L. Tedoldi, Castenedolo 2000, pp. 13-38.

[5] La sentenza trascritta in un documento apocrifo, viene pubblicata e datata 1022, da ODORICI, *Storie bresciane*, pp. 37-38, e citata da E. ABENI, *Il frammento e l'insieme. La sto-*

troversie economiche che avrebbe dovuto affrontare il monastero fino al XVIII secolo, avviate per difendere il patrimonio fondiario e il contenuto dei lasciti testamentari, specie contro le nobili famiglie Avogadro, Ducco, Feroldi, Gonzaga, Porcellaga, Passerini, Rovedo, Sala, Schilini, Stella, Ugoni[6]. Queste vertenze spinsero gli abati a ricorrere anche alla protezione pontificia, da cui ottennero privilegi ed esenzioni come testimoniano le bolle di Callisto II (1123), Innocenzo II (1133) o Urbano III (1185)[7].

Non solo sorsero contenziosi con *homines,* massari, coloni sparsi nelle varie comunità, ma anche con istituzioni religiose. Atti di causa furono messi in atto contro le intemperanze delle monache di Santa Giulia, altri contro i canonici della Cattedrale in materia di funerali, contro vari vescovi per ingerenze su alcune loro parrocchie, come si legge nelle varie filze e mazzi[8]. All'inizio della vita cenobita vi furono dissidi col vescovo di Brescia Olderico, a seguito della permuta che fece nel 1038 con l'abate Gisalberto, a cui permutò beni di poca rendita. Per cui l'interscambio di campi, boschi, prativi ed arativi, non fu equipollente, come appare dal diploma dell'imperatore Corrado II, nell'anno duodecimo del suo impero[9]; stessa sorte ebbe anche un'altra permuta col monastero di Santa Giulia di Brescia, come si evince da un altro intervento imperiale[10].

Nel 1085 Giovanni, vescovo di Brescia, donò dei beni sul territorio di Toscolano a favore della chiesa di San Nicolò, posta nel medesimo mona-

ria bresciana. II, *Il Medioevo*, Brescia 1987, p. 72, mentre Piovanelli, Morandi, *Il monastero*, p. 16, riportano l'anno 1024, come pure Navarrini, *Presenze benedettine*, p. 14, benché nel documento sia riferita la data 1019 e l'archivista Faita resta dubbioso in virtù delle numerose correzioni presenti nel testo. Cfr. FOM, *Sant'Eufemia*, *Annali*, b. 40/B, c. 29; il dubbio sulla datazione e sul nome dell'imperatore, Enrico II o Enrico III, era già stato evidenziato da R. Navarrini, Domini e Paesani*. Dal feudo al comune rurale*, in *Mazzano storia di una comunità secoli XII-XX*, Mazzano 1992, pp. 19-20. L'originale del diploma non esiste più nell'archivio del monastero, una trascrizione avvenne nel 1299, o in occasione della stesura del *Liber Rezati 57*, ma la questione merita un'analisi diplomatistica più attenta possibile solo in seguito alla ricognizione completa e all'edizione delle carte monastiche.

[6] FOM, *Sant'Eufemia*, bb. 7, 9.

[7] FOM, *Sant'Eufemia*, b. 27, n. 1, 2, 4. Anche P. F. Kehr, *Italia Pontificia*, VI/1, Berolini 1913, pp. 336-338; Navarrini, *Presenze benedettine*, p. 15.

[8] Per i diritti sulle chiese di Sant'Eufemia, Santa Maria del Giogo, Cigole, Rezzato si confrontino le pergamene e le copie in FOM, *Sant'Eufemia*, b. 1 e 100.

[9] L'*imperium* di Corrado II va dal 1024 al 1039 (FOM, *Sant'Eufemia*, b. 76).

[10] FOM, *Sant'Eufemia*, b. 10, n. 1.

stero di Sant'Eufemia[11]. L'8 dicembre 1175 si formarono degli atti di causa contro la Cattedrale di Brescia per il controllo della chiesa parrocchiale di Santa Maria ed Elisabetta, da cui si vede che la chiesa era stata fondata e dotata dai monaci di Sant'Eufemia[12]. Attraverso la stratificazione documentaria, causata certo da questi contenziosi, ma anche dalle carte di acquisto di beni, da lasciti testamentari, legati, donazioni, permute, compravendite, investiture enfiteutiche, contratti agrari, diritti su decime, *designamenti,* estimi, si è andato formando nel corso dei secoli l'archivio monastico e l'esigenza di salvaguardia di tali documenti[13]. Un contenzioso scaturito da una sentenza del 14 ottobre 1296, pronunciata dal procuratore del monastero, Inverardo Confalonieri, sugli oneri delle investiture enfiteutiche che dovevano applicarsi agli abitanti di Rezzato, fu risolto dal signore di Brescia, il vescovo Berardo Maggi. La sentenza del 1299 accettata dalla parti, come ricorda Gabriele Archetti nella biografia dedicata al presule, si trova riportata in varie copie nelle carte dell'archivio. Tre secoli dopo, cioè negli anni 1655-1676 scaturirà un'altra causa, questa volta però di altra natura, contro la Curia episcopale, per i diritti sulla parrocchia di Rezzato, per la quale interverrà come arbitro il card. Ottoboni[14].

[11] FOM, *Sant'Eufemia*, b. 32, n. 5. A. TASSONE, *La pieve di S. Andrea di Madermo*, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», terza serie, VIII, 3-4 (2003), pp. 57-80.

[12] FOM, *Sant'Eufemia*, b. 1, n. 17.

[13] I beni si estendevano dal *Pedemonte orientale* alla Bassa, dalla riviera del Sebino a quella del Benaco. L'elenco dei possedimenti sono registrati in una memoria del XVIII secolo. La maggior parte dei beni furono donati, tra il XV-XVI secolo, dalle famiglie Chizzola, Feroldi, Maggi, Martinengo, Montini. Altri, in San Zeno, Folzano e Gussago, furono donati dalla famiglia Rovati di Gussago, nei primi anni del Quattrocento. Nel 1460 Fadino Roedo, discendente della stessa famiglia lasciò invece tutti i suoi cospicui beni all'Ospedale Maggiore di Brescia (FOM, *Sant'Eufemia*, b. 96, reg. 116; b. 40/B). Per la famiglia Roedo, v. M. ANNIBALE MARCHINA, *Storia di Gussago. Le sue frazioni*, Brescia 2002; per la presenza in Valtrompia, E. ZANA, *Culto dei Santi Emiliano e Tirso nella Diocesi di Brescia*, «Brixia Sacra», luglio-settembre 1968, p. 118; mentre parte degli *Annali* è stata pubblicata da C. SABATTI, *Per la storia del monastero di Sant'Eufemia di Brescia nei secoli XV e XVI*, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», n.s., XIX, 1-3 (1984), pp. 7-43.

[14] FOM, *Sant'Eufemia*, bb. 28, 39, 40/A, 40/B, 41, 63 (reg. 36), 76 (reg. 65), 90, 123, reg. 176. La pergamena originale della sentenza di Berardo Maggi si trova all'Archivio di Stato di Milano, come ricorda G. ARCHETTI, *Berardo Maggi vescovo e signore di Brescia. Studi sulle istituzioni ecclesiastiche e sociali della Lombardia orientale tra XIII e XIV secolo,* Brescia

Dalle *bolle* papali e dai *diplomi* imperiali, si trovano le conferme e la consistenza del patrimonio monastico[15], la cui estensione non raggiunse mai vaste dimensioni e rimase di valenza territoriale limitata. Ciò non ostante riuscì a coagulare significative presenze patrimoniali e signorili sulla riviera del Benaco e del Sebino, ma soprattutto nella bassa Valtrompia e nel territorio tra Rezzato e Castenedolo, come pure in diverse località del Pedemonte orientale e della Bassa; l'unico possedimento extra provinciale fu quello di Grumello. Le rendite considerevoli permisero al monastero di sostenere altre fondazioni cenobitiche, anche fuori diocesi[16], di partecipare direttamente alle vicende religiose e civili della città, i cui abati ottennero il titolo comitale[17].

Nei primi decenni del XV secolo Brescia, in modo particolare il territorio suburbano, fu teatro delle guerre espansionistiche tra il ducato di Milano e la repubblica di Venezia. Il complesso monastico era stato utilizzato

1994, pp. 250-261. L'arbitrato fu trattato anche da A. Valentini, in BQ, E. I. 11, n. 1. Il manoscritto mi è stato segnalato gentilmente da E. Ferraglio che ringrazio.

[15] Questi documenti riguardanti i diritti del monastero, le investiture enfiteutiche, le ducali del Senato veneto e i contenziosi si trovano collocati in FOM, *Sant'Eufemia*, bb. 10, 11, 12, 16, 17, 27, 28, 29, 30, 31, 32, 33, 34, 35, 36, 37, 38, 44, 61, 63, 90. Alcune bolle pontificie, diplomi imperiali, ducali venete, furono posti nel XIX secolo, dall'archivista dell'Ospedale Maggiore Angelo Quaglia nella raccolta detta *Diplomatico I, II*, altre si trovano in copia in FOM, *Sant'Eufemia*, bb. 36, 37, 38, 44, 61.

[16] Nei secoli si aggiunsero altri beni in: Acquafredda, Bassano, Bogliaco, Botticino, Caionvico, Calcinato, Castenedolo, Cigole, Cogozzo, Corzano Flero, Folzano, Frontignano, Gazzane, Gerola, Grumello, Gussago, Iseo, Longhena, Lumezzane, Maderno, Manerba, Montichiari, Nave, Ome, Passirano, Polaveno, Poncarale, Pontevico, Puegnago, Rezzato, Rovato, Salò, Sant'Eufemia, San Felice, San Zeno, Sulzano (con Santa Maria del Giogo), Toscolano, Vello, Virle, Volciano. Il monastero concordò in varie occasioni dei prestiti a censo ai monasteri benedettini di Verona, ed ad altre istituzioni cittadine (FOM, *Sant'Eufemia*, *Annali,* b. 40/B). Le pergamene riguardanti queste rendite si trovano in FOM, *Sant'Eufemia*, bb. 4, 5, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 16, 19.

[17] Il titolo comitale fu in uso fino al 1457, l'ultimo abate a fregiarsi del titolo fu Gabriele *de Avocatis* (Avogadro). Il monastero partecipò attivamente alla vita economica della città. Difatti fu incaricato dal Comune a riscuotere le taglie per le bocche del Naviglio. L'attuale corso del Naviglio, estratto dal fiume Chiese nella terra di Gavardo, fu costruito sotto il governo del vescovo Berardo Maggi. Il vecchio vaso scavato prima del 1288, viene citato in FOM, *Sant'Eufemia*, b. 28, n. 22. Per la tenuta dell'amministrazione delle bocche del Naviglio, si confronti il registro detto *Contarono*, in FOM, *Sant'Eufemia*, b. 89. Per le cause sui diritti d'acqua, sulle seriole di loro giurisdizione, si consultino le carte in FOM, *Sant'Eufemia*, bb. 54, 55, 56, 57.

come *quartier* generale da Nicolò Piccinino e dalle sue truppe, in occasione dell'assedio di Brescia del 1438. I monaci furono soggetti ad angherie, gli edifici claustrali e quelli colonici danneggiati, tanto che la Serenissima, con una ducale autorizzò l'eventuale demolizione e l'esenzione dalle imposte per le nuove fabbriche[18]. La situazione politica aveva compromesso la vita del cenobio, tanto che ancor prima del terribile assedio del 1438, il 4 novembre 1437 il monastero aveva acquistato 48 tavole nella Cittadella Vecchia, cioè vicino al Terraglio, tra porta Torrelunga e porta Matolfa, già San Barnaba, da Simone de Fachetis[19].

Fu a seguito di ciò che nel 1438, i monaci di Sant'Eufemia della Fonte o *Extra*, decisero per ragioni di sicurezza di riparare definitivamente entro la cerchia muraria cittadina. Si stabilirono in quella *domus de Urceis,* acquistata nel dicembre del 1321 dall'abate Inverardo Confalonieri, dai *fratelli e sorelle* umiliati di *Santa Maria de Urceis,* situata nella quadra di Cittadella Vecchia. La *domus* era ubicata tra l'antica porta Matolfa (o porta di San Faustino *ad sanguinem*) e porta Torrelunga, a mezzodì dell'odierno piazzale Arnaldo. Presenti alla stipula del contratto d'acquisto e di vitalizio mantenimento, il presbitero Stefano della chiesa di San Michele di Brescia, per i monaci di Sant'Eufemia l'abate Inverardo Confalonieri, il priore *Branchinus de Goyzonibus, Jacopo de Moreschis, Colombo de Paitonibus,* con il resto del capitolo[20]. Per gli umiliati erano intervenuti *Filippino de Urceis* prelato, frate Giacomo de Pontolio, frate *Mafezzolo de Urceis,* frate *Raymondino de Monte Rotondo*, e le *sorores Sala*, ministra, *Caracosa de Bagnolo*, *Armena, Caracosa de Bentinzoli* e *Bona.* Il documento fu rogato dal notaio Alberto de Tomasis il 23 dicembre 1321, nella chiesa di Santa Maria de Urceis. Nell'atto i monaci di Sant'Eufemia si impegnarono a sostenere

[18] FOM, *Sant'Eufemia*, b. 76, cc.10-11. Cfr. C. VIOLANTE, *La Chiesa bresciana nel Medioevo*, in *Storia di Brescia*, I, Brescia 1963, p. 1089.

[19] FOM, *Sant'Eufemia*, b. 40/B.

[20] Cfr. L. FÈ D'OSTIANI, *Storia, tradizione ed arte nelle vie di Brescia*, IV, Brescia 1796, pp. 19 sgg.; P. GUERRINI, *Gli Umiliati a Brescia*, in *Miscellanea Pio Paschini. Studi di storia ecclesiastica*, I, Roma 1948-1849. Per meglio conoscere la situazione politica di Brescia e la figura dell'abate Inverardo Confalonieri v. ARCHETTI, *Berardo Maggi*, pp. 250-261. Per gli Umiliati a Brescia VIOLANTE, *La Chiesa bresciana*, pp. 1079-81, 1089, 1095-1096; G. ARCHETTI, *Gli Umiliati e i vescovi alla fine del Duecento. Il caso bresciano*, in *Sulle tracce degli Umiliati*, a cura di M. P. Alberzoni, A. Ambrosiani, A. Ludioni, Milano 1997, pp. 267-314 e bibliografia.

il mantenimento dei frati e delle suore Umiliate, di non occupare gli edifici fino a quando non fosse cessato il vitalizio[21].

Circa cinquant'anni dopo, il 27 febbraio 1369 l'abate Giovanni *de Panigalibus* a nome del monastero e del capitolo affittò per «cinque anni prossimi futuri da Giovanni Bestini delli Stropi di Remedello Sopra, la pezza di terra posta nella città di Brescia, nell'infrascritto monastero i cui confini erano: a monte detto monastero e in parte la via, a mattina e a sera la via; con una casa sita a monte di detta pezza di terra posta in detto monastero, la casa confina a sera con la curia *Fontis*, di detto monastero, in parte con la camera con camino terraneo, a monte il brolo, a mattina l'*ecclesiola fratta* di detto monastero»[22]. Nel 1375 i monaci rinnovarono l'affitto per altri nove anni. I documenti ora citati testimoniano che il vitalizio agli umiliati era ormai cessato, ma non era ancora subentrata la necessità di far sorgere il nuovo cenobio; nello stesso tempo ci fornisce delle notizie sulla composizione strutturale dell'antica *domus de Urceis*. «Questo ospizio non aveva altra abitazione che il claustro vecchio, ossia della sagrestia, con due orti contigui, l'uno dei quali a mezzo giorno estendevasi sino alla strada dei Santi Pietro e Marcellino, l'altro verso mattina, estendevasi quasi fino sotto alle mura, il tutto circondato di strada». Dalla succinta descrizione si intuisce che l'antica estensione della *domus* era circoscritta ai bisogni dei pochi membri della comunità, la chiesa invece era una modesta cappella.

Non furono solo gli avvenimenti bellici della prima metà del Quattrocento, a dare l'impulso ad iniziare una nuova fabbrica, ma anche quella di scrollarsi di dosso l'immagine di rilassatezza e di immoralità data dall'abate *Jacopo de Devitys de Gaydo*, che per un trentennio occupò, dilapidò «res et bona, mobilia et immobilia, luxuriose vivendo, procreando filias et

[21] FOM, *Sant'Eufemia*, b. 40/b, c. 50.

[22] Nel 1751, a causa della lite sorta già nel 1726, con gli amministratori della città di Brescia per la giurisdizione della piazzola antistante la chiesa, furono stesi dei disegni dallo stesso abate Pietro Faita, per dimostrare attraverso la veridicità dei documenti lo *ius* del monastero. I disegni ripercorrevano le fasi di costruzione del monastero, dal 1460 al 1760. Questa inedita testimonianza ci permette di individuare le antiche funzioni degli edifici monastici, tra cui la *curia fontis, la domus* e la chiesa dei Ss. Simone e Giuda del XIII secolo. Inoltre ci forniscono esattamente come i monaci avevano sviluppato il loro complesso monastico con la chiesa prima che iniziasse l'ultima fabbrica del 1760. I disegni, conservati in varie copie e in più registri dell'archivio, sono posti in *Appendice* nel presente intervento. Sono reperibili in FOM, *Sant'Eufemia*, bb. 100, 107, 148.

filios», perciò fu anche un modo per riscattarsi[23]. La bolla di Eugenio IV del 30 maggio 1444, redatta dopo che il pontefice ebbe conferma, dal vescovo Pietro da Monte e dal prevosto di Sant'Agata della disastrosa situazione strutturale del monastero e della riconquistata rettitudine. Per cui la concede per «costruire nella città di Brescia, nel luogo dove sorgeva l'oratorio dei Santi Simone e Giuda, un monastero con chiesa, cimitero, campanile, campana, orto, etc, e il permesso di trasportare le spoglie di san Paterio, le altre reliquie, e tutto ciò che poteva essere utile»[24]. Un decennio dopo, Callisto III, con la bolla del 2 febbraio 1457, dichiarava l'unione del monastero di Sant'Eufemia alla Congregazione di Santa Giustina di Padova[25].

La ducale del 3 ottobre 1458 del doge Pasquale Malipiero, per mezzo del podestà di Brescia Francesco Bono, esentò i monaci dai dazi e dalle gabelle per i materiali necessari alla fabbrica della chiesa e del monastero da farsi in città. Ai monaci nacque di conseguenza il bisogno di acquisire altri immobili a loro confinanti. In questo modo ebbero la possibilità di realizzare una nuova chiesa e degli edifici claustrali e *officine* più grandi e adatti alla vita monastica[26]. I lavori proseguiranno a fasi alterne per tutto il Cinquecento.

[23] Prima della nomina di Gabriele Avogadro, alcuni beni del monastero, cioè il priorato dei Santi Nazaro e Celso di Gerola, passarono in commenda al convento di San Giacomo di Pontida. Ciò avvenne sotto il governo dell'abate *Jacopo de Devitys de Gaido* dal 1405 al 1438, il quale alienò beni, fece investiture, si comportò in modo immorale, tanto che oltre ai danni della guerra si sommarono quelli di ordine amministrativo e morale. Per cui fu un periodo molto difficile, la cui situazione ricorda quella di altre realtà finite in commenda. Il risanamento avvenne con la nomina dell'Avogadro ad abate, che intraprese la causa contro Marco Barbo cardinale Prenestino e il monastero di San Giacomo di Pontida, per la recessione dell'unione del priorato. FOM, *Sant'Eufemia*, bb. 48, 41, reg. 4 c. 62 v. Il 19 aprile 1444 l'abate Avogadro fece supplica al papa Eugenio IV per recuperare i beni. Altro beneficio fu l'unione di Sant'Eufemia alla Congregazione di Santa Giustina di Padova: FOM, *Sant'Eufemia,* b. 4, nn. 11, 41; b. 28, 32; b. 29, n.76; b. 13, n. 6; b. 60, n. 191.

[24] Tutti gli avvenimenti, le autorizzazioni, gli indennizzi per i danni di guerra, i disegni, sono riscontrabili, nelle buste 2, 3, 27, con la segnatura originaria *Armadio I, cassette B e M*. I cinque disegni, con inchiostro bruno di china, tracciati alcuni su pergamena, gli altri su carta, sono stati compilati nel 1510 in occasione della fabbrica dei nuovi chiostri, sono raccolti in FOM, *Sant'Eufemia*, b. 3 (già classificati *Armadio I cassetta B*) pergamene nn. 31, 32, 33, 34, 35. La datazione dei disegni è riportata in FOM, *Sant'Eufemia*, b. 41, reg. 9, c. 8; b. 2, perg. n. 6 e n. 11; b. 76, reg. 64, c. 1.

[25] FOM, *Sant'Eufemia*, b. 27, n. 10.

[26] L'annotazione dell'anno d'inizio del definitivo insediamento cittadino è riportato in FOM, *Sant'Eufemia*, b. 107, reg. 151.

La fabbrica della chiesa non venne completamente terminata a causa dei problemi sorti dalle asimmetrie architettoniche tra il presbiterio ed il coro, tamponate con delle semplici assi di fabbrica. La trascuratezza nella continuazione della fabbrica, recò notevoli danni alla staticità del santuario tanto che dalla perizia del Donegani, sollecitata dell'abate Faita, convinse i monaci a intraprendere nella seconda metà del Settecento, l'ultimo cantiere.

Consideriamo ora alcune tappe della fabbrica del Quattrocento. Prima ancora del definitivo trasloco del 1463, l'11 febbraio 1458 l'abate Gabriele Avogadro comprò dal nobile Stefano Valgolio «l'orto con case, murache in contrada Torlonga al quale confina a monte e sera strada publica, a mezzodì parte strada e parte le ragioni della città a mattina le mura della città»[27]. Il 7 febbraio 1461 l'abate Teodoro de Tortona fece un altro acquisto, nella stessa contrada *de Pregnacchis, sive porta Turrislonge,* di terra *ortiva* e *broliva* con una casa, pari a 1 piò e 75 tavole, da Franchino Ortolano[28]. Il monastero non potendo dilatarsi per essere attorniato da strade, né unire le case e gli orti comperati e da comperarsi, fece permuta di tre strade con la città. Di una a sera ove si trova il claustro della porta fino alle stalle (odierna via Callegari, con a nord corso Magenta, a sud via Gezio Calini, prospiciente l'ex chiesa di san Pietro e Marcellino), «invece della quale diede alla città la presente a sera, parte ove era la casa e orto di Andrea Maggio e di più ne fece una di nuovo, che dalla strada di San Barnaba andasse sino a quella di Torlonga di braccia 20». Così si trova annotato prima che avvenisse l'acquisto della casa e orto di Andrea Maggi posti a sera, fatto seguire due anni dopo la stipula della permuta, cioè il 14 marzo 1463[29].

Nel 1465 iniziarono i lavori della nuova strada a seguito della permuta e dell'acquisto dei beni Maggi. Il 6 febbraio 1462 venne stipulato il contratto con Bono de Porzan per spianare il brolo, dove c'era la fossa ed il terraglio. Il 12 dello stesso mese venne fatto l'accordo col capomastro Guglielmo da Cremona, coi muratori, coi manovali, per le fabbriche della chiesa, del chiostro, dei dormitori, del refettorio ed altre officine. Si portarono legnami dai vari siti del circondario per iniziare la magnifica fabbrica[30]. Nel-

[27] FOM, *Sant'Eufemia*, b. 46, c. 5.

[28] I disegni allegati alla causa contro la città di Brescia per la piazzola, evidenziano i confini e le date dei rogiti. FOM, *Sant'Eufemia*, bb. 100, 107, 148.

[29] I monaci per l'acquisto sborsarono lire 475. FOM, *Sant'Eufemia*, b. 148, c. 14; b. 2, n. 16.

lo stesso periodo fu atterrata la vecchia chiesa dei Ss. Simone e Giuda, il materiale che risultò ancora buono fu utilizzato per rifabbricare la casa ad Andrea Maggi. Il 26 luglio fu raggiunto l'accordo per far fare le colonne del chiostro, nelle cave di Mazzano o di Virle, simili a quelle che vi erano nel monastero *de fora.* Nel 1464 furono fatti i muri di cinta del brolo vicino a porta Torrelunga, mentre Bono de Porzano fu incaricato ad eseguire la strada vicino alle mura, in esecuzione della permuta concordata il 31 marzo 1461. Accordo nel 1467 per gli scalini della chiesa lunghi braccia 5, 10, e di quelli della sagrestia lunghi braccia 4. L'anno precedente era stato raggiunto l'accordo «col piccaprede per le fatture di una porta larga brazza sei ed alta brazza 91 sino all'architravo. L'architravo sopra il quale sia scolpito Jesus; item finestre di brazza sei di luce; item tre figure di tre santi grandi di brazza quattro incirca per il prezzo di ducati cento a libre tre l'uno per magisterio; item le colonne nove a libre quattro planette l'una; item li capitelli che vanno sopra li pilastri delle cappelle della gesia;item le finestre della sagrestia; item un pozuolo di colonnette davanti il coro di brazza 22»[31].

Il 4 aprile 1467 venne stipulato il contratto per la facciata della chiesa che per braccia dieci debba essere di pietre quadre e per il restante di muro. L'anno dopo vennero eseguiti il pavimento del dormitorio, del solaio, dell'andito del coro, le finestre di pietra viva, coperte cinque cappelle, intonacato il dormitorio e le celle. Il 29 ottobre fu convenuto di creare 14 stalli lignei per il coro. L'8 gennaio 1479 fu stipulato il contratto per la finestra del dormitorio, per il tabernacolo, per il pulpito.

Al fine di far fronte al notevole importo di spesa della fabbrica, i monaci ottennero licenza di alienare alcuni loro possedimenti a Sant'Eufemia, Rezzato e Botticino. Il 9 novembre 1489 viene consacrata la chiesa di Sant'Eufemia dal vescovo Paganino di San Paolo d'Argon. Il 17 luglio 1494 i rettori cittadini danno facoltà ai monaci di erigere la colonna lapidea vicino alla porta del monastero[32]. I lavori continuarono anche nel secolo

[30] L'architetto che progettò ed eseguì la prima fabbrica del complesso claustrale, fu quindi Guglielmo da Cremona e non da Crema come riportato da alcuni studiosi (FOM, *Sant'Eufemia*, b. 72, reg. 51, c. 5v).

[31] Durante la fabbrica del monastero e delle strade, al Bono fu concordato l'affitto per cinque anni della casa acquistata dai monaci, dal Valgoglio. FOM, *Sant'Eufemia,* b. 41, reg. 9.

[32] FOM, *Sant'Eufemia*, b. 41, reg. 9, c. 7; b. 98, reg. 120, c. 43. In quest'ultima busta sono raccolti anche i decreti di Carlo Borromeo.

seguente. Il 14 maggio 1499 fu fatta la convenzione per la fabbrica del muro del *viridarium* incominciando da mattina da porta Torrelunga. Nel 1508 si fecero delle ulteriori spese per la fabbrica del chiostro, detto *picto*, e del dormitorio. Nel 1531 fu acquistato un altro pezzo di brolo di piò 1, tav. 60 e una *domus* dai francescani di San Pietro e Marcellino e si permutò la terza strada con il comune. Con quest'ultimo acquisto il complesso monastico assunse l'aspetto architettonico che conosciamo.

Per rendere più splendido il cenobio si chiamarono i più quotati artisti del tempo. Nel 1550 Girolamo Romanino dipinse con molto oro la biblioteca. Nel 1560 insieme a suo genero Lattanzio Gambara, terminò le opere pittoriche nella biblioteca. Nel 1564 Lattanzio Gambara dipinse il chiostro nuovo[33]. La vita monastica era scandita dal lavoro e dalla preghiera, furono abili amanuensi, scrupolosi studiosi, per iniziarli agli studi sia teologici che letterari fu creato un *gymnasium* corredato da una biblioteca. Nella corte dei Carri, posta a mezzogiorno, vi erano le altre officine, stalle, fienili, legnari, per i lavori manuali. La vita culturale inoltre era molto fervida qui si radunò per la prima volta l'Accademia degli Erranti[34]. I monaci oltre alle varie incombenze che derivavano dalla loro regola benedettina furono anche i padri spirituali delle monache di Santa Giulia. Esercitarono la cura delle anime nelle parrocchie di loro giurisdizione.

Nel catastico di Giovanni da Lezze (1609-1610) così si legge: «Parrocchia di San Alessandro chiesa et monastero di Sant'Eufemia, monaci cassinesi circa 40, con entrata di considerazione a circa £ 20.000 introdotti l'anno 1463»[35]. Mentre nell'estimo clericale del 1648 è trascritto: «Nei catasti dell'estimo del rev. clero di Brescia pubblicato l'anno 1648 tra le altre polizze in quello descritte si ritrova l'infrascritta al n. sette. Monastero et chiesa di S. Eufemia di Brescia. Un monastero et chiesa sito come di sopra in contrata di S. Eufemia, sive di di Torrelunga, con corte, ortaglia, et brolo

[33] Note tratte dai registri *Iurium diversorum*, FOM, *Sant'Eufemia*, b. 72, reg. 57 e 58, in cui sono annotate tutte le spese dal 1461 al 1651. Circa ottanta colonne di marmo furono collocate nel nuovo orto, che formarono una grande croce con una cisterna nel centro. Sopra la porta d'ingresso del monastero fu dipinta l'immagine di san Benedetto.

[34] I documenti riguardanti l'Accademia si trovano in FOM, *Sant'Eufemia*, b. 97, cc. 33-43. Le memorie dei monaci illustri dal 1404 al 1712 (FOM, *Sant'Eufemia*, b. 92).

[35] Si cita da C. Pasero, *Il Catastico bresciano di G. Da Lezze (1609-1610)*, I, Brescia 1969, pp. 127-129.

prativo, vidato et fruttifero, di piò otto di sito circondato da muro, confina a mattina li terragli e dalle altre parti la strada per uso delli monaci, non estimato in virtù di sentenza de signori delegati»[36].

Dal XVI fino alla fine del XVIII il monastero ospitò illustri personaggi, che si dedicarono alla letteratura, alla musica, alle scienze, come Teofilo Folengo di origine mantovana, il quale scrisse e pubblicò alcune sue opere durante il soggiorno bresciano[37]. Vi dimorò il compositore Arcangelo da Lonato, Bartolomeo Stella, Tito Prospero Martinengo espertissimo nella lingua greca, Lucillo Stella, Alessio Ugoni, Teofilo Bona e da ultimo l'abate Pietro Faita. Questi monaci furono anche dei memorialisti, nei vari registri si possono ravvisare notizie di avvenimenti che le cronache ufficiali non hanno riportato. Nella copertina interna del registro 10, ad esempio, si legge:

> «8 settembre 1735. Accampamenti e foraggi fatti all'Armata di Savoia a San Giacomo. Adì 8 settembre, la sera capitò l'Avanguardia di 150 cavalli. Adì 9 venne la mattina il Campo di 12 Battaglioni e dieci Squadroni per tutto il dì e la notte. Adì 10 si iniziò il Campo a Ponte San Marco. Adì 14 venne il Reggimento Fucilieri, accampò tutto il dì e la notte.
> Ottobre 1735. Adì 22 ottobre fu dato il foraggio alla Rezzola e Torre di tutto il fieno e paglia. Adì 23 foraggio a San Giacomo, San Benedetto e Finiletto. Adì 26 foraggio a San Giacomo e Finiletto di tutto il fieno. Fieno carra 400, paglia carra 65. Legne grosse, e fassine, taglio d'arbori con tutti li danni soliti infertivi da un'Armata, Foresteria d'Ufficiali, ecc. Io Domino Andrea Zaccaroni cellerario»[38].

Se consideriamo ciò che ha descritto Francesco Paglia nella sua opera *Il giardino della pittura,* possiamo fare un parallelo tra ciò che fu la chiesa

[36] FOM, *Sant'Eufemia,* b. 42, reg. 12, *Extimum Monasterii sanctae Eufemiae, sec. XVII.* Nello stesso registro è riportato l'estimo di Santa Maria del Gioco, dove oltre agli edifici c'era una tesa per tordi. Alla carta 110v. si legge: «Beni sopra il territorio di Sulzano. La Madonna del Giogo d'Iseo di tre corpi terranei et altri superiori, stala, fienile per uso del rettore con la sua chiesa contigua, horto et un tratto di fenile per uso dell'heremita, con piò 15 di terra contigui parte boschivi, parte prativi et parte arativi con la tesa dei dordi di lunghezza di passi 50, confina a mattina il comune di Polaveno,a sera il comune di Sulzano et a monte li detti comuni, estimati lire 105 di piò 15. La casa tralasciata in virtù della sentenza dei signori delegati».

[37] Cfr. A. FAPPANI, s.v., *Folengo Teofilo*, in *Enciclopedia Bresciana*, IV, Brescia 1981, pp. 212-213; SABATTI, *Per la storia del monastero*, p. 9.

[38] FOM, *Sant'Eufemia,* b. 42, reg. 10. La memoria è riportata in latino in FOM, *Sant'Eufemia, Annali*, b. 40/B, c. 252, anno 1735.

durante il XVII secolo e ciò che è rimasto dall'ultima ricostruzione terminata nel 1774[39]. La ristrutturazione fu necessaria in quanto dalla perizia del Donegani (1757), su richiesta dell'abate Faita, risultava molto compromessa la staticità dei muri portanti e lo stato di degrado dei muri del presbiterio, prospicienti quelli del coro, era notevole. Il coro, di fabbrica moderna, era stato costruito, rispetto al presbiterio, più alto di dieci braccia bresciane (circa quattro metri) creando una grande deformità, dovendo essere la chiesa più alta del coro e non viceversa. Il vano così formatosi tra il volto del coro e quello del presbiterio era stato chiuso con delle comuni tavole di legno, che in tempo di pioggia, lasciavano entrare acqua nel santuario con danno ai muri già vecchi, deboli e cotti per la loro vetustà.

Occorre tener conto inoltre che per costruire un nuovo volto al presbiterio bisognava ricostruire, in modo adeguato, i piloni portanti e rafforzare le fondamenta in quanto sia il tempo che le intemperie ne avevano compromesso le strutture. Sta di fatto che per compiere questi lavori si distrussero in parte gli affreschi quattrocenteschi della cripta. La spesa preventivata per la ristrutturazione, secondo il Donegani, sarebbe ammontata a 6.400 ducati; la somma effettivamente spesa fu di £ 178.012[40]. Nei libri di memorie del cenobio, inoltre, sono annotate quasi tutte le voci riguardanti le misure, i metodi e i costi dei materiali per la costruzione della chiesa. Per mantenere una certa coerenza dei lavori, l'abate Faita suggerisce di iniziare le opere dalla parte di tramontana, facendo prima i piloni alle lesene che saranno laterali alle porte di sera, per fiancheggiare gli angoli del santuario che devono sostenere i cantonali del volto a vela, quindi proseguire con i muri verso mattina; facendo risultare il santuario (presbiterio) tanto lungo quanto largo.

Era sorto poi un dubbio riguardo agli scalini che immettevano al presbiterio, cioè se ricostruirli per intero o solo nella parte centrale utilizzando così delle balaustre laterali, per ottenere un certo spazio, consentendo di costruire due feriate o due finestre laterali per dar luce alla sottostante cripta. A lavori ultimati la chiesa assumeva queste misure: «Da un muro all'altro è larga braccia 28, cioè baraccia 20,8 l'imboccatura del santuario e braccia 7,4

[39] F. Paglia, 1636-1713, pittore bresciano, molto fecondo, lavorò nelle chiese di S. Francesco, di S. Giovanni, di S. Zeno di Brescia, ecc., cfr. C. Boselli, *Francesco Paglia. Il giardino della pittura*, supplemento Commentari dell'Ateneo di Brescia, I e II, Brescia 1967, pp. 505 sgg.

[40] Documenti sulle spese della chiesa si trovano in FOM, *S. Eufemia*, b. 41, reg. 9.

spalle. Longa braccia 68,6 cioè dal muto del santuario sino alla prima cappella braccia 9, cappelle n. 3 braccia 29,6, due piloni tra le cappelle braccia 21, ultimo pilone sino al muro della facciata braccia 9. Altrezza del santuarietto e coro sino al volto braccia 38,6 sicchè aggiunto lo zoccolo cioè la discesa di cinque scalini qual è di braccia 3,8. La chiesa o sia il volto viene ad essere alto dal pavimento braccia 43 onze 4. Altezza del corniccione 28».

Si può notare inoltre che i costi maggiori riguardavano le pitture della chiesa e delle cappelle. £ 28.000; le pietre: £ 25.050; la manodopera; £ 28.400 (£ 15.400+13.000), alla cui somma vanno aggiunti i pagamenti in natura fatti ad alcuni cavatori di pietra che ricevettero il formentone e fieno; le cantorie: £ 8.400; l'organo: £ 2000 (il quale, grazie alla sua bellezza fu notato dai francesi nel 1797 e portato a Parigi, dove ancora si può ammirare). In un appunto si legge: «Si prendano quelli maestri di muro che sono li migliori, così li manuvali e si paghino di sabato in sabato. Si dia la direzione di fabrica ad un capo mastro. Si deputi un monaco a sopraintendere». Durante la ricostruzione, pur sostenendo notevoli costi, i monaci continuarono ad investire denaro in compre di censo a favori di vari istituti bresciani; in particolare del Sacro Monte Nuovo di Brescia nel 1759 diedero £ 210.500 alla valuta del 6% annuo, ed altre somme a vari istituti di Verona e di Venezia. Prova ulteriore che questo monastero benedettino possedeva cospicue entrate che venivano quasi sempre investite, perciò non aveva certo bisogno di sovvenzioni esterne, né bisogno di costituire confraternite, in quanto era già ricco di per sé e continuò ad accrescere il suo capitale[41].

Questo monastero cesserà di esistere il 2 novembre 1797 (12 brumale) con l'emissione del decreto del Governo Provvisorio Bresciano, anche se alcuni mesi prima l'abate aveva messo a disposizione i suoi appartamenti, al giovane generale francese Napoleone Buonaparte. I beni e l'archivio passarono in proprietà all'Ospedale Maggiore di Brescia, in questo modo l'archivio non subì né smembramenti; né spogliazioni. Nel 1916-1917 l'Ospedale depositò presso l'Archivio di Stato il suo archivio storico, con esso l'archivio del monastero benedettino di Sant'Eufemia. L'ultimo riordino archivistico – eseguito da chi scrive nel 1980/1982, in occasione delle celebrazioni della nascita di san Benedetto – si è cercato di mantenere la suddivisione archivistica originaria degli armadi.

[41] Archivio di Stato di Brescia, Fondo Notarile, notaio P. Foresti, filza n. 10754.

Appendice documentaria

Di seguito sono riportate le memorie scritte, dal 1754 al 1760, dall'abate Pietro Faita in occasione della nuova fabbrica della chiesa di Sant'Eufemia[42], che completano quelle già pubblicate in occasione delle mostre e delle *Manifestazioni Queriniane* del 1981[43]. Il Faita ci fornisce notizie che permettono di individuare e collocare ciò che fu l'antica *domus de Urceis* e l'evoluzione che ne diedero i cassinensi. Viene sfatata così la supposizione che l'odierno santuario sia stato eretto sull'antica chiesa dei Santi Simone e Giuda, mentre fu costruita in parte sul sito acquistato nel 1461 da Franchino Ortolano, sulla seconda strada che conduceva a porta Torrelunga, e sull'antico chiostro della *domus*. La chiesa degli umiliati venne quindi atterrata e sopra si ricavò la sacrestia. Il nuovo insediamento del XV non conservò perciò alcun elemento architettonico che ricordasse le antiche funzioni. Si applicarono i nuovi canoni residenziali dei cassinensi: la chiesa e i vari chiostri. Nel chiostro della Porta si trovava l'appartamento del p. guardiano e quello abbaziale, la spezieria, a mattina e a mezzodì gli altri chiostri, dove erano sistemati il *gymnasium*, la biblioteca, l'archivio, la sacrestia, il capitolo, il parlatorio, il refettorio, la cucina e le celle dei monaci. A mattina della chiesa e dei chiostri vi era il vasto brolo.

Il disegno, classificato n. 5 ci fornisce la rappresentazione della chiesa di epoca moderna. In coda viene riproposto il disegno della chiesa, forse elaborato dall'architetto veneziano Giorgio Massari, come ricordato nel diario del Faita[44]

[42] Il diario dell'abate Faita si trova annotato in fondo al registro n. 9, FOM, *Sant'Eufemia*, b. 41, reg. 9, c. 117r.

[43] M. Annibale Marchina, *Sant'Eufemia: fabbrica di una chiesa*, in *Aspetti della società bresciana nel Settecento*, Brescia 1981, pp. 185-195.

[44] Alcuni disegni del XV-XVII sono stati pubblicati in G. Panazza, *Il volto storico di Brescia*, V, Brescia 1985, pp. 94-95.

Documento 1
Diario di fabbrica

Nel nome dell'Onnipotente Signor Iddio, della Gloriosissima di Lui Madre Vergine Maria, del Patriarca nostro san Benedetto e di sant'Eufemia martire gloriosa, incomincia il libro delle memorie che si segnarono per la nuova fabbrica della chiesa.
Dopo la morte del reverendissimo domino Paterio Biasi, abate professo e benemerito di questo nostro monastero, seguita in San Paolo d'Argon, sul finire del Capitolo 1754 celebrato in Santa Giustina di Padova[45]. Riflettendo io domino Pietro Faita, allora priore di San Faustino, che probabilmente benché ne fossi indegno sarei nella futura dieta stato promosso all'Abazia e al Governo di questo mio monastero di professione seriamente e maturamente pensai di pormi all'impresa di continuare la incominciata fabrica della chiesa quasi da due secoli negletta. Con tutto che io nulla capissi della scienza del disegno, di questi ne feci molti procurando al possibile di uniformarmi al già compiuto che si crede del Palladio; ma niuno vuole figurarsi quanti ostacoli incontrano ancora con il sentimento de periti tra mia premura di fare una fabbrica nobile uniforme, ma badano nello stesso tempo alla spesa, alla quale non badano gli architetti. Mi premeva di conservare il sotterraneo intiero, e molti sostenevano che doveva demolirsi. Concludevano che doveva farsi la crociera con bracci assai lati, e a me premeva di conservare la sagrestia, la scala e quella parte di dormitorio e appartamento priorale, che in tal caso sarebbe stata demolita, per non saper poi in quale altro luogo rimettere dette fabbriche, oltre di ché la spesa eccedeva le forze. Furono finalmente da maestro Domenico Carboni, (il migliore della città), sopra le mie idee in carta essere formati tre disegni.
Uno, e il primo di questi lasciava l'imboccatura della crociera di tutta larghezza, ma corrispondenti alle lezene del coro, si piantavano due pilastroni di pietra, e ciò

[45] Pietro Faita nacque a Brescia nel 1702. Il 20 aprile 1721 fece la sua professione di fede nel monastero di Sant'Eufemia. Il 21 agosto 1726 diviene procuratore generale del monastero. Nel 1743 divenne priore a Santa Giustina di Padova. Ritornato a Brescia nel 1751 venne nominato abate a Sant'Eufemia nel 1754. Fu un uomo di vasta cultura, si occupò del riordino dell'archivio secondo le regole della nuova disciplina archivistica Settecentesca. Scrisse parte degli *Annali*, lasciò memorie; buon conoscitore di disegno, stese vari progetti da allegare alle cause contro il comune di Brescia. Attraverso le conoscenze fatte nei vari cenobi benedettini, in cui entrò in contatto con confratelli e secolari molto eruditi, conobbe intellettuali, professionisti importanti, che all'occorrenza si prodigarono a fornirgli suggerimenti ed aiuti. Fu il promotore e l'esecutore della nuova fabbrica moderna della chiesa. Nel 1766 passò al governo dell'altro monastero benedettino di Brescia, San Faustino Maggiore. Vi rimase fino al 1772, tre anni dopo, nel dicembre 1775 morì. FOM, *Sant'Eufemia*, b. 40/b, cc. 287-289; b. 41, reg. 9; b. 162.

acciò l'occhio stortesse[46] ancora al vano dietro li pilastroni, per timore che la lunghezza di detti pilastroni sino a tutto il coro, non facesse comparire una strettezza sproporzionata, essendo la longhezza di braccia settantaquattro incirca, e la larghezza di soli brazza venti incirca. Altro disegno fu fatto che chiudeva il vano tra detti pilastroni e il muro, accorciando però un terzo della crociera. Altro dissegno fu fatto che conservava tutto il santuario corrispondente al sotterraneo, ma per dover prendere la quadratura a motivo del catino, o sia cupola, che doveva farsi, restava l'imboccatura rozza assai, cioè con larghezza sproporzionata all'altezza.
Cosicché avevo fissato di fare in qualunque modo detta fabbrica, incominciai a far condurre materiali dopo creato abate, e fissato di governar in Sant'Eufemia, feci l'accordo con li medolari a lire 21,10 la pertica; feci condurre quantità di sabbione, feci fare a San Giacomo tanta legna che bastasse per quattro fornaci, da ognuna delle quali si cava venti carri di calcina incirca, oltre 45 miara di quadrelli, sei o sette miara di coppi. Venuto il tempo del Capitolo, mi portai prima a Venezia a far esaminare li disegni dal Massari il più abile che vi fosse, che qui in Brescia ha di suo la chiesa dei Padri Filippini.
Esso (come aveva fatto il marchese Poleni in Padova) mi rigettò alla bella prima il disegno delli pilastroni isolati come incapaci di reggere il peso, mi rigettò il secondo come troppo debole esso pure, così il terzo a causa della rozza imboccatura onde rivolsi di pormi nelle sue mani, che mi fece un piccolo disegnetto, ma di maggior spesa assai per la molteplicità delle lezene e per la grossezza de piloni, che dovevano reggere alla mole del catino. Fu questo approvato in Padova dal marchese Poleni, onde ritornato a Brescia determinai di dar subito principio alla fabbrica, dopo però aver preso la licenza in Venezia dal Magistrato eccellentissimo sopra Monasteri per più riguardi per quello principalmente, che la fabrica della chiesa non diminuisse in verun conto l'entrata del monastero, al qual effetto feci aggiungere che dovesse da me e dai miei successori farsi con li soli cinanzi[47] senza alienar capitali o contrar debiti. In cassa si ritrovano cinanzi sessanta milla lire incirca, poca somma all'impresa tutta in una sola volta, di fare la chiesa, di alzare il fenile di Sant'Eufemia, di fabbricare una casa da massaro alla Torre con la stalla a volto de malghesi e tutto lo stallone de malghesi di nuovo, col portico alla Valbona; ma confido che trattandosi della sua Casa, Iddio sia per aiutare il monistero, e mediante la buona direzione economica della casa ed osservanza non interrotta, sia per benedire tal opera che s'intraprende con applauso di tutta la città; faccia Iddio stesso, che nella stessa maniera sia a gloria sua proseguita e compiuta.
Adì 16 di maggio 1757 si incominciarono a cavare li fondamenti del pilone da farsi contiguo al campanile nel sotterraneo ed è convenuto scavare braccia dodici di

[46] *Stortesse*, scorgesse.
[47] Svanziche, monete austriache.

terra prima di ritrovare fondo atto e gerivo, che si è scoperto li 28 di detto mese, in tale incontro si è rilevato che li fondamenti del campanile e del coro non fondano più di sette braccia, o forse sopra terreno non atto, ma l'antichità li ha assicurati.
1757 primo giugno, giorno di giovedì, si pose la prima pietra angolare della nuova chiesa di Sant'Eufemia nel pilone a mezzodì, cioè a sinistra del coro, contiguo, anzi unito al campanile, dal reverendo padre abate don Pietro Faita pontificalmente benediva, nella quale vi sono scolpite le infrascritte lettere: "Templo quod Dive Eufemiae […] anno 1470 Cassinenses monachi extrusserant diruto. Hoc a fundamentis erexerunt Anno sub MDCCLVII". Così si benedissero come prescrive il Pontificale romano tutti i luoghi ove dovevano farsi li fondamenti, i muri della chiesa a norma del dissegno.
Adì 3 giugno si ritrovò il fondo buono per il pilone a tramontana che divide la chiesa dalla crociera, sotto il sotterraneo brazza cinque soli, con l'aiuto ancora di un muro che si è supposto possa essere di fortificazioni esteriori della città antica, quale anticamente era sopra palificata.
Adì 11 giugno si è fatta scrittura di accordo con maestro Agostino Maggi tagliapietre abitante in Brescia, di tutte le pietre, che sono necessarie per formare tutte le lezene che devono porsi alli quattro piloni sostenenti il catino o sia cupola, che si computano per lezene n. 18 comprese le sottobasse, li zoccoli, le basi de piedestalli, li piedestalli, le cornici de piedestalli, le basi delle lezene, le lezene stesse con tutti li capitelli, e li vani, e sfondi tra un piedestallo e l'altro, con li parti, che le lezene siano di soli tre pezzi, tutte le altre parti di un pezzo solo l'una, che siano di corna di Botticino, ben lavorate e poste in opera il tutto per il prezzo di lire piccole quindicimilla quattrocento (15.400) ed inoltre un regaletto se così esiggerà l'opera ben lavorata.
Adì 20 giugno si è incominciato a gettare a terra il muro a tramontana che attacca col coro per essere questo tutto posto sopra un'arcata nel sotterraneo, quale arcata conviene distruggere per cavare li fondamenti del pilone a tramontana vicino al coro.
Adì 27 luglio si è finalmente dopo le escavazioni di braccia 18 dal pavimento del sotterraneo ritrovato fondo acto per il suddetto pilone; tale profondità fa credere che ivi fossero le fosse antiche della città, avendosi ritrovata prima quantità di rottame di fabbriche ivi rendono per spianare la fossa, indi per tre braccia incirca certa terra nera, come sarebbe quella in fondo le fosse, di poi si è ritrovata la giara, ma di modo che se poco più a fondo escavansi si ritrovava la sorgente di acqua, che in parte aveva allagato il muro del coro, quivi è profondo dodici braccia incirca.
Adì 2 agosto, si è gettata a terra la parte laterale del santuario a mezzodì e levata la scala, ove si è scoperto che vi era la cappella, che faceva crociera alla chiesa, quale si estendeva sino tutta la sacrestia.
Adì 5 agosto, ruinò quantità di terra nel fondamento a tramontana del pilone contiguo al coro, come aveva fatto tre o quattro volte prima, con pericolo restassero

sepolti li muratori e manovali e questo a motivo, che nel fondo di dodici braccia incirca vi è un lastrico di giarra e terra mossa, che non regge alla forza delli stessi sbadacchi[48] .
Adì 28 si è fatta la palificata di pali di castagna nella parte del pilone più a tramontana a motivo che la sorgente di acqua impediva di più escavare, mancando al fondo buono sott'acqua due brazza incirca e di poi subito si è incominciato a murare sopra dicta palificata in profondità di braccia 22, cosicché l'arcata che sosteneva la muraglia dell'organo a tramontana, dalla parte verso mattina poserà sopra corte palificata, che si lascia a memoria quel solo pilone, porterà la spesa di scudi seicento bresciani ne fondamenti.
Adì 28 agosto si è incominciato ad escavare il pilone contiguo alla sagrestia e subito si è ritrovato fondo atto, ciò nonostante si è fondato cinque brazza in circa dal sotterraneo. Essendosi ritrovato presto, cioè nella profondità di brazza tre incirca nelli due piloni maggiori in vicinanza della chiesa, questo fa sperare che in tutto il restante della chiesa, il fondo sia simile di bontà.
Adì 2 settembre si è incominciato a porre il piedistallo di pietra di Botticino lavorata tutta attorno il pilone contiguo al campanile. È morto Lorenzo nell'Ospedale per la caduta fatta nel pilone vicina alla sagrestia. Egli è stato l'inventore delle cariole piane col rotolo sotto per tirare con facilità le pietre, opera da lui appresa nell'Arsenale.
Adì 18 ottobre si è compito sino al pavimento della crocera il pilone a tramontana che è stato tanto dispendioso, si noti che in questo tempo l'ecc.mo Capitano aveva fatto rompere tutte le strade della città, acciò siano rifatte, e questo ha causato una considerabile alterazione di prezzo della condotta de materiali, e de lavorenti impegnati tutti a prezzo esorbitante nell'accomodamento di dette strade; già due giorni fù condotto con carro tratto un piedistallo di due facciate alli scalini, del peso di settecentocinquanta pesi in circa e presto sarà condotto l'altro.
Adì 20 ottobre si è incominciato a porre le pietre de piedistalli in detto pilone a tramontana e si sono alzati li muri sopra l'arcata sotterranea lasciando una finestra simile a quella del campanile.
Adì 12 novembre si sono posti li piedistalli al pilone a tramontana dirimpetto a quello della sagrestia, e con molta difficoltà per dover sostenere le muraglie vecchie che sono tutte cotte e piene di fessure. In questo tempo la fabbrica della chiesa si è in parte arenata per averci comandato l'ecc.mo Capitano di dover riparar di nuovo tutta la strada di Torlonga quanto tiene il nostro brolo, cosa di molta spesa per la quantità di sabione e di cogoli che abbisognano in tempo, che le condotte

[48] Sono dei grossi arnesi di ferro che danno più stabilità ai pilastri, termine tecnico ora in disuso.

sono carissime, costando un ducato effettivo al carro li cogoli, quali accomodati tengono pochissimo sito.
Adì 18 novembre, compiuto il pilone alla sagrestia si sono poste le basse per riporvi sopra li zoccoli, indi li piedistalli, ma prima si è pensato di farvi tra il pilone e il muro laterale la scala che discende nel sotterraneo, non trovandosi altro sito più adattato per non indebolire li piloni. Non si specifica la spesa che si fa perché questa viene espressa nelle vocchette de mesi e ne giornali.
Adì detto si è compiuta la fabbrica fatta in quest'anno alla Torre, cioè tutta la stalla de malghesi e massari a volto, che era di legno fracido, cantina e camera per il massaro; cussine, camera e staletto de cavalli per il malghese, e alzato il fenile brazza cinque, oltre sei tratti de portico fatti di pianta, e questa oltre l'alzata di tre braccia di tutto il fenile di Sant'Eufemia. Fatte pure in marzo, aprile, maggio,e giugno del presente anno.
Adì 13 marzo 1758, fattasi tutta la provvisione de legnami per li ponti, con 87 seriggi tagliati a San Giacomo e molti olmi a San Zeno, proveduti li legni di castagna a Boticino, fatte le assi con alberoni cavati a San Giacomo e Sant'Eufemia e condotte da settanta pertiche di pietre da medolo, con quantità di sabione, e ressiduo di calcina dell'anno scorso, si è data di nuovo mano al proseguimento della fabbrica della chiesa. La prima opera è stata quella di accomodare le cornici, e le basi delle lezene a piloni con grande impiego di giornate, per la difficoltà di unirle, e pericolo che si rompino. Accomodate dette basse e fatti in parte li ponti si è incominciato a riporvi le lezene, e perché per il peso un'argana sola era assai pericolosa, se n'è fatto una seconda particolarmente per quelle de cantonali che sono di settecento pesi incirca per pezzo, e tutt'ora adì 28 aprile si vanno collocando dette lezene e di man in mano si pongono le cambre, e si innalzano li muri. Si usa tutta la diligenza acciò la chiesa non comparisca di figura obliqua, essendo il coro più lungo da mezzodì onze quattro, di quello sia la parte a monte, e quasi tutte le lezene vecchie incurvate dalla parte superiore.
Adì 8 aprile si è incominciato di nuovo tutto lo stallone della Valbona, portici e fenile che erano cadenti e fracidi li legni, provveduto prima tutto il materiale necessario alla risserva delle chiavi di ferro e feriate che si faranno di volta in volta.
Adì 27 maggio si sono posti li capitelli al pilone vicino al campanile.
Adì 30 giugno si è compito di porre tutte le lezene e capitelli e si è incominciato l'architrave del cornicione.
Adì 22 ottobre si è compiuto il catino o sia cupola del santuario, o sia crociera, e tutti li volti si sono coperti di tavelloni. Sin ora nelle arcate nel catino si sono impiegati cento ottanta miara di quadrelli, oltre molti carra di tavelloni e tavelline.
Sono occorse molte disgrazie nel fare detta fabbrica. La prima è stata che si è spaccata una chiave vecchia del coro, la contigua alla fabbrica nuova, e questa si è dovu-

ta levare con grave incomodo e pericolo, e poi rimetterne di nuovo altra. La seconda che essendo quasi perfezionato il catino, sono venute dirotte piogge per molti giorni, nè essendo coperto, li quadrelli e calzina si sono di modo ripieni di acqua e fatti pesanti, che si è rotta altra chiave con pericolo che cedesse tutta la fabbrica, ma grazie a Dio non ha fatto veruna mossa, tanto sono forti li piloni e massicce le arcate. Si è però di nuovo in questo giorno rimessa detta chiave, con molta fatica però a motivo dell'incrociamento delle altre chiavi e perché li buchi di dette chiavi non sono lasciati larghi, di modo che comodamente li capi potessero entrare ed uscire, come doveva, cosicché con lunghi scalpelli si sono dovuti dilatare.
Adì 10 novembre 1758 in questo giorno è convenuto licenziare tutti li operari, quali sino a quest'ora sono stati in numero di quaranta a motivo che è stato ferito il capo mastro Gio. Donegani comasco[49], si era però prima cavata la terra per fare il fondamento del pilone contiguo alla cappella prima a mezzodì di profondità di braccia tredici in circa, e così si crede che doveranno farsi tutti li altri fondamenti della chiesa. L'escavato essere fatto sino sotto il fondamento della vecchia muraglia fabbricata tutta sopra palificata, ma per non unire al vecchio, che non bene convengono per il calo che fa il nuovo, ne essendosi, come si è detto l'assistenza del capo mastro non si è passato oltre. Alla Valbona si sono fatti otto tratti di portico e fenile, ritrovata tutta la muraglia a tramontana fatta di nuovo quella a mezzodì, e fatto il volto dello stallone per detti otto tratti restandone ancora due per l'anno venturo, in cui si farà anco la stalla de malghesi e massari del feniletto con portici e alzata di fenile. La spesa fin ora di denari usciti di cassa compreso tutto il novembre è di piccole lire 59.763, 12, 6 ma vi sono inoltre

Calcina carra 120 a lire 50 il carro	lire 6000
Braccia 1200 assi grosse un oncia a lire 2,10 il braccio	lire 3000
Quadrelli di San Giacomo miara 30 con le condotte	lire 1125
Spese del uomo del caretino, cavallo, e salario	lire 800
Spese cibarie del capo mastro arbitrarie	lire 180
Vi sono inoltre tutti li legni delle tagliati a San Giacomo	lire 2900 si stimano.

Adì primo marzo 1759 si è dato mano di nuovo alla fabbrica della chiesa col continuare l'alzata del pilone tra l'andito della sagrestia e prima cappella quale è profon-

[49] Giovanni Antonio Donegani, apparteneva a quella famiglia di capimastri e architetti, provenienti dalla zona del comasco, la cui presenza nel bresciano ebbe inizio nei primi decenni del XVIII con Antonio di Giovanni Battista, presente nel 1729 ai restauri della chiesa del Sant'Antonino (Santolino) di Gussago, come riportato in M. Annibale Marchina, *La storia di Gussago*, pp. 109-110. Cfr. s.v., in *Dizionario Biografico degli italiani*, 41, Roma 1992, pp. 130-143; *Storia di Brescia*, IV, Brescia 1964, p. 890.

do braccia 13, così pare si è incominciata vicino al campanile la scala. Si è dato principio ad escare l'altro pilone a tramontana in faccia al suddetto. Nell'escavar questo si è trovata la terra piena di rottamie di giara insussistente, cosicché si è dovuta sostenere con tavole e puntelli. Ma quello si è di peggio, che sotto la portella nuova vi era una arcata, e con la fabbrica del pilone già fatto si era lavorato sopra detta arcata, e sul falso dì presente, cioè l'ultimo di aprile 1759 si ha ritrovato il fondo del pilone già fatto, e nulla di meno non si ritrova fondo buono per incominciare l'altro cosicché convien scavare ancora di sotto, ne si sa quanto, con pericolo che cada tutta la fabbrica già fatta, ma si puole a meno, essendo impossibile il palificare a causa de puntelli che impediscono.
Adì primo maggio 1759 si è posto tutto il basamento del pilone contiguo alla prima cappella, cioè zoccolo con accompagnamento interiore della cappella, cornice e piedistallo. Ma alla profondità di quindici braccia dell'altro pilone a tramontana si è scoperta certa terra nera e fracida, quale doveva scavarsi, e in oltre una muraglia larga onze quindici incirca, che si interna sotto il pilone già fatto, ivi vicino a mattina della portella, e questa dà a credere, e temere, che il detto pilone sia tutto, o in parte piantato sul falso, cioè sopra il terreno ivi condotto. Sin ora però non ha fatto veruna mossa , con tutto che abbia quasi tutto il peso che deve avere alla risserva della lanterna, che si differisse di farla sino a che li tutti quattro li piloni sostenenti il catino abbiano il rinforzo delli altri due laterali alle prime cappelle con la loro arcata.
Adì 6 maggio1759, scavata dal fondamento la sopradetta terra nera, che si suppone deposizione di qualche fiume, o fondo di fosse della città, contro l'aspettativa si è ritrovata altra materia di rottame e giara ivi condotta. Ma comecché quasi di sicuro se si profonda di più si teme la ruina del pilone vicino, e di tutta la nuova fabbrica sostenutta da soli puntelli e sbadacchi, e per essersi profondito a sera parte ivi vicino cinque braccia, e più che ha evidentemente dimostrato essersi il detto pilone piantato sul falso e inoltre si è aperta una fessura al luogo dell'organo, e quasi spaccata una chiave. Si è stimato necessità non profondare di più ma di porre un lastrico nel fondo di quadroni di Botticino ben grandi ed incominciare il fondamento per lasciarlo di poi fare il suo calo che nascerà dal peso, essendo profondo venti braccia e di diametro da sera in mattina di braccia sette e da monte in mezzodì di braccia undici. È incredibile l'agitazione di animo che provo da quindici giorni incirca per il timore della nuova fabbrica, che pativa ne si calmerà sino a che non sarà fatto tutto il fondamento, agitazione che giorno e notte mi tiene inquieto, e anche la grande spesa mi da molta pena, essendosi lavorato due mesi da molti uomini senza porre una pietra, ma solo in scavare, e porre sbadacchi grossi, e tavole per sostenere nelle parti laterali la terra tutta ruinosa, e tale si suppone che si ritroverà nel fare li fondamenti delli altri piloni a tramontana. Li fondamenti del-

la chiesa vecchia, e così anche quelli del coro novo sono tutti piantati sul falso e perciò la chiesa particolarmente è tutta piena di fissure, né puole tardare molti anni è minacciare la totale ruina, a cui la facciata che di nuova ha aperta una grande fessura tutto che già 26 anni fosse stata turata. 12 maggio è succeduto in parte ciò che temevo, il nuovo pilone ha ceduto, e si è spaccata la chiave traversante il fenestrone; il fondamento si va avanzando, ma con grave, stento a motivo, che conviene fare gran perdita di tempo nel levare li sbadacchi e rimetterli acciò non ruini la terra e ceda di più il pilone.
Adì 12 giugno 1759 si sono poste le prime pietre della lesena al pilone a monte e si proseguisce l'alzata.
Adì 23 settembre si è compiuto il volto della chiesa largo nei fianchi a similitudine di quello del coro e del santuario sin ora il pilone non ha fatto nessuna mossa. Si è posta tutta la scala, che dal dormitorio discende alla sagrestia, secondo il disegno da me fatto, ed è riuscita assai comoda e maestosa; si è fatta altresì con risparmio per essersi conservate le muraglie della cameretta del priore, quali conveniva fare di nuovo se si teneva la scala o più stretta o più larga. Ne si poteva fare detta scala di soli due rami, o in altra guisa, se si voleva aver lume per li anditi fare la stanza de mantici, o conservare almeno la prima camera priorale.
Adì 5 ottobre fu posta sopra la lanterna la Balla dorata con la croce. Detta lanterna è di diametro braccia sei e mezzo; si sono tenute basse le finestre, acciò il catino ricevesse maggior lume. Nelli piastrini vi è un grosso ferro per ciascheduno, che al di sopra assicura il cappello di legno coperto di piombo. Sopra le finestre vi è un cerchio di ferro che sostiene li voltini delle finestre, al di sopra vi è un altro cerchio di ferro che abbraccia tutti otto li ferri de piastrini. Vi sono inoltre sopra il volto di sotto della lanterna due altri mezzi cerchi di ferro, quali con buco nel mezzo assicurano il manico della croce. Detto manico della croce è altresì assicurato con un ferro che lo passa a traverso da monte a mezzodì nel vomino coperto di piombo, non più di oncie sei e mezza al di sotto della balla dorata, e un oncia occupa detto ferro cioè dalle sei e mezza sino le sette e mezza. Tutto il cappello coperto di piombo è di legno di larice, ben stagionato, ma per conservarlo si rende necessario che vi scorra l'aria e a tale effetto si faranno nel piombo più soradori[50] chiusi con grate o ramere di ferro, acciò non si annidino uccelli e li calavroni, che apportano molto danno. Ove è l'impianto del pilone, a tramontana contiguo al coro, si è fatto un volto piano per esservi sepolti molti ossi cavati dalle sepolture. Per contrafforte del pilone stesso e acciò non ponersi l'acqua nel fondamento, che si trovata pregiudizievole, sotto detto volto si potranno riporre altri ossi, che si caveranno dalle sepolture.

[50] Cfr. G. B. Melchiorri, *Vocabolario Bresciano-Italiano*, I, Brescia 1817, p. 240, ad vocem *Soradur*, sfiatatoio, sfogatolo.

Adì 15 ottobre si è compiuta la lanterna coperta di piombo, del quale se ne sono posti in opera pesi centoventisette, oltre al discapito avuto nel gittarlo, cosicché la copertura è stata di pesi centoquarantasette. Li soradori si sono fatti piccoli a motivo che conveniva tagliare li cantierioli interni al catino, l'aria però ha luogo di scorrere per mantenere il legname.
Adì 18 si è posta la porta in dormitorio che da adìto all'andito della scala e si sono fatte le cornici a detto andito e alla scala. Si è dato il bianco alla lanterna e al catino e al di fuori, e si va stabilendo al di dentro, e si stabiliscono pure le muraglie al di fuori e si fanno li cornicioni.
Adì detto si è compiuta la fabbrica dello stallone del finiletto, e del fenile con il porticale inanzi. Si è pure posta l'ultima mano all'appartamento a mezzogiorno, quale era inabitabile, a motivo che la camera seconda era quasi distrutta per la caduta di tutto il tetto seguita già cinque anni a motivo che qualche incendio seguito per il camino della cucina aveva abbruciati li travi. Vi è stata qualche spesa, ma è stata necessaria per ristorarlo, così pure la galleria minacciava in qualche parte ruina, per avere negligentato di fare accomodare li coppi e le finestre con tale occasione si è fatta migliore distribuzione delli quadri di pittura che erano dispersi qua e là nelle camere del monastero e parte in terra giacenti come pasto de sorci. Le portiere tutte tarlate non deve però abitarsi questo appartamento dagli abati pro tempore, se desiderano che le cose del monastero caminino con regola per la soggezione che danno abitando in quello sopra la porta, che se non è il più grandioso, è però il più comodo.
Adì primo novembre si è terminata la stabilitura esterna del santuario e imbiancato e si è di poi incominciata quella interna della cupola.
Adì 8 novembre si è ritrovata spaccata la stanghetta della chiave vicina al campanile e per la seconda volta si è rimessa di nuovo. La chiave non faceva nessuna forza, rotta la stanghettae il pericolo era grande per il peso delle arcate e del catino, ma grazie a Dio appena si è veduta una piccola fessura nel cornicione del pilone a tramontana contiguo al coro. Ora si dipinge dal pittore Ferrari il cielo della scala e l'andito e si chiude al di sopra della chiesa con tavole la fabbrica già fatta.
Adì primo dicembre si sono licenziati li muratori per quest'anno, restano quelli soli che selizano gli anditi della scala sotto e sopra.
Adì 14 marzo del 1760 si è di nuovo incominciato a lavorare nella chiesa e la prima opera intrapresa è stata la stanza a tramontana del santuario, per la quale erano già fatti li fondamenti alla profondità di cinque in sei brazza sotto terra. Inanzi inverno, detta stanza puole servire di piccola sagrestia, ma nel caso vi fosse bisogno di una grande, si è lasciata una porta di mezzo per far questa poi nel brolo. Nell'andito poi devono esservi due scale , una che porta nel sotterraneo, l'altra alla stanza di sopra ove è la gelosia della chiesa e da questa si passerà all'altra, ove si potranno porre li mantici.

Documento 2
Disegni del monastero di Sant'Eufemia di Brescia (1461-1760)

I disegni presi in considerazione sono stati eseguiti dall'abate Faita, tra il 1751-1755, per dimostrare l'antica giurisdizione sulla piazetta antistante il santuario del monastero[51]. Gli elaborati ci permettono di trarre notizie sulla dislocazione degli ambienti claustrali e delle loro funzioni, dai primi anni di residenza in città fino all'ultima fabbrica iniziata sotto il governo dell'abate Faita nel 1760. La stesura, basata sulla documentazione archivistica del cenobio, fu necessaria per dimostrare alla municipalità di Brescia, che, nel 1726 aveva fatto demolire erroneamente i termini di marmo che delimitavano la piazza, *luogo sacro*, dalla via pubblica, che conduceva a porta Torrelunga. Con la venuta definitiva dell'abate Faita nel 1754, si raccolsero i documenti per iniziare il contenzioso contro il Comune per i fatti accaduti venticinque anni prima.
Nei disegni sono messi in evidenza gli acquisti fatti nel 1321, 1461, le permute del 1463 con il comune di Brescia e poi del 1531 con il monastero di San Pietro e Marcellino[52]. Nel primo disegno i numeri 1, 2, 3, corrispondono all'antico assetto della *domus de Urceis*. Il n. 1 è l'antico chiostro detto poi *della Porta*, la *curia Fontis*, la *domus* e a mattina l'*ecclesiola* di San Simone e Giuda. Le porte di accesso erano due, una a nord che all'incirca corrisponde a quella attuale, la seconda posta alla fine di un vicolo, intersecante l'odierna via Callegari, tra la *domus* e l'orto locato nel 1399 a Giovanni Bestini delle Stropi di Remedello. Il *viridarium* si trovava a mattina del chiostro e della *chiesuola*. Il piccolo complesso era delimitato dalle due strette vie che conducevano dai monasteri di San Barnaba e San Pietro e Marcellino, una a porta Torrelunga e l'altra ai terragli delle mura[53].
Il n. 4 corrisponde all'acquisto della casa e dell'orto, fatto dal monastero a di Andrea Maggi nel 1460/63, necessari per fare la permuta col comune di Brescia, per poi costruire la nuova strada larga braccia 20. La permuta consisteva che la città dava al monastero in primo luogo una strada larga braccia 20, confinante a mattina col monastero e il suo orto,a sera Andrea Maggi, a mezzodì e a monte la strada pubblica di San Pietro e Marcellino, a monte quella di San Barnaba. Nella permuta il monastero dava alla città una nuova strada a sera della suddetta, principiante nella contrada dei Santi Pietro e Marcellino, andante verso monte sino a quella di San Barnaba, inoltre da quella di San Barnaba sempre verso monte sino a quella che

[51] FOM, *Sant'Eufemia*, b. 148.

[52] FOM, *Sant'Eufemia*, b. 65, reg. 42, c. 212; b. 71, reg. 56.

[53] Nel registro degli *Annali*, FOM, *Sant'Eufemia*, b. 40/b, c. 157 si legge che la fabbrica del muro del *viridarium* viene sospesa per una lite col comune di Brescia.

conduceva a porta Torrelunga. Nel 1465 avvengono gli accordi delle opere per eseguire i lavori. Nel 1473 dei testimoni deposero che nei fondi del monastero, comprati da Andrea Maggi, fu formata una pubblica strada e questa assegnata alla città in con cambio dell'altra pubblica racchiusa nel monastero. Nel 1494 il podestà di Brescia e la città danno facoltà ai monaci di Sant'Eufemia di fare la colonna alla porta posta sul sagrato. La supplica era stata fatta per evidenziare la separazione, di circa 15 braccia, tra la colonna e la strada pubblica. Dal 1477 al 1726 la strada fu sempre separata dal sagrato, come sopra accennato con termini di marmo. Nel 1531, 20 aprile, il monastero fece l'acquisto di una pezza di terra di piò 1 tavole 60 dai monaci dei Santi Pietro e Marcellino. Dal 17 marzo 1558 al 1560 venne spianata la strada, fatta nel 1465, che conduceva alle mura, contro la volontà dei monaci di Sant'Eufemia.

Nel 1726 l'abate Bonaventura Finardi e p. Rizzi, suo segretario, insieme ad altri monaci non seppero difendere la lunga serie di termini di pietra esistenti in retta linea lungo il sagrato, e fatti distruggere per volere di una disposizione municipale[54]. L'accaduto viene ricordato perfettamente dall'abate Faita, che in quel tempo era monaco e procuratore nel monastero[55]. L'abate Finardi, come ricorda in una memoria il Faita, «nel luogo ove erano i termini dispose un cordone di pietra, con certi piccoli terminetti, che da terra erano alti un palmo circa con sopra scritto *Sacrum*, del qual fatto esacerbata la città la notte del 2 gennaio mandò quantità di uomini con mazze di ferro ed altri istromenti per levarli e spezzare detto cordone In tale stato de relicta e impraticabile a causa de carri è stata detta piazzola sino all'anno 1753, nel qual tempo si sono disposti altri termini nel preciso luogo a riserva del piccolo sito contiguo alla porta, per lasciare la strada larga braccia venti, in esecuzione della permuta 1461 ultimo marzo. Li documenti indicati che detto fondo è proprio del monastero sono stati ritrovati e consultati da me Pietro Faita, sia dall'archivio che da altri luoghi, di poi l'anno 1751 presi supplica di presentarli in città per rimettere di nuovo li termini. Ma a causa di certi politici repubblicanti altro effetto non fece che quello di interrompere il possesso della città. Altra supplica ho estesa in quest'anno 1753 e fatta presentare ha sortito il desiderato effetto a gloria di Dio e di chi ha usato diligenza nel raccogliere li documenti e di destinare alli illustrissimi amministratori pubblici le ragioni per le quali in parte qui sono raccolte con diligenza da me». Cosi termina la sua memoria il reverendo Faita, dalle righe sopra riportate si intuisce chiaramente la situazione politica che esi-

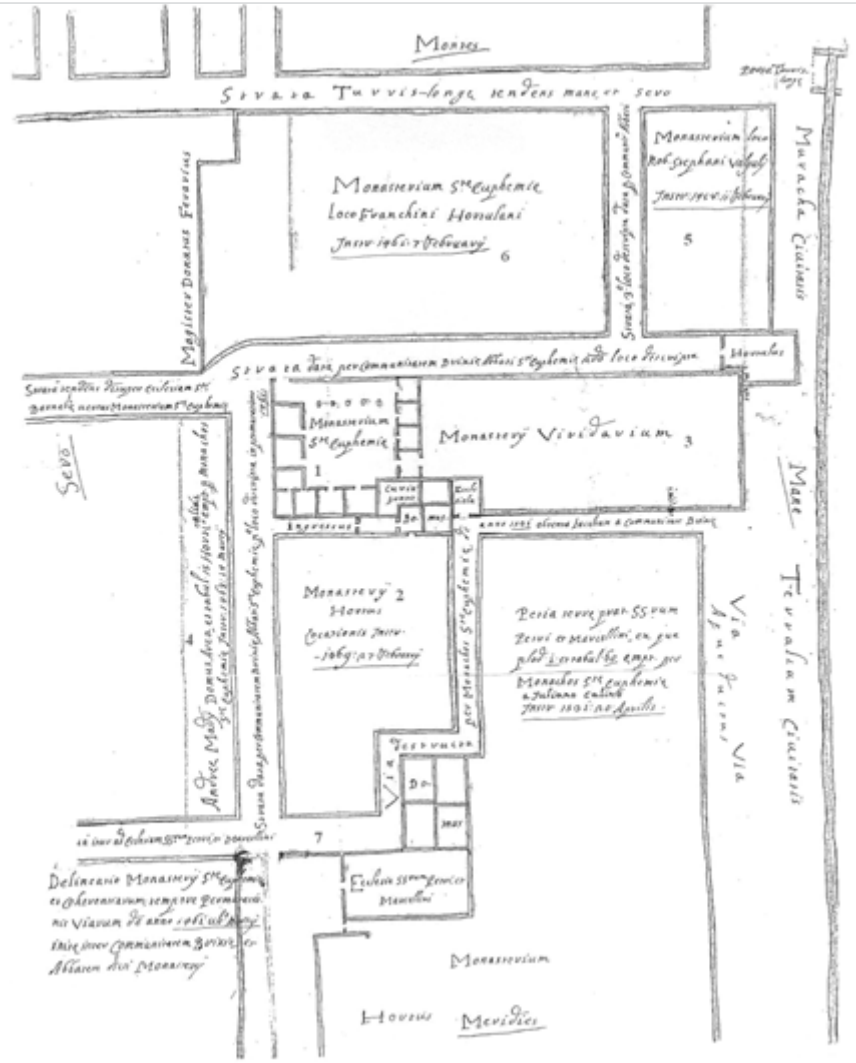
[54] Archivio di Stato di Brescia, Archivio Storico Civico, *Provvisioni*, anno 1726.

[55] Il 21 agosto 1726 l'abate Bonaventura Finardi da Bergamo, a nome anche del capitolo, nomina il p. Pietro Faita procuratore generale del monastero di Sant'Eufemia. La procura fu rogata nal notaio Giuseppe Nassa (FOM, *Sant'Eufemia*, b. 108, cc. 156-157).

steva in città nella metà del Settecento. Dopo vari decenni, ed alcuni tentativi falliti, in parte per ignoranza dell'abate Finardi e di altri monaci, la situazione si risolse in favore del monastero. Bisogna riconoscere che grazie alla caparbietà, alla conoscenza storica-archivistica, ma soprattutto all'intelligenza del Faita che il monastero ebbe di nuovo un suo *rinascimento*.

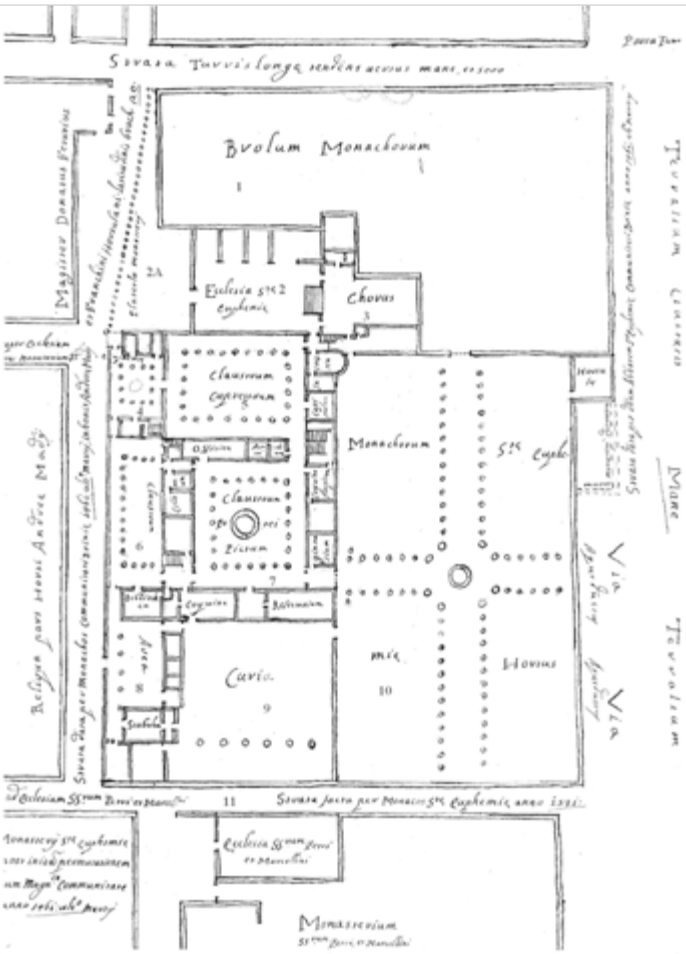
I disegni qui allegati sono stati ritrovati in vari registri, solo su alcuni sono stati posti dei numeri per facilitare la lettura. Gli altri, essendo copie, o incompleti, sono stati ugualmente presi in considerazione per completare la conoscenza. Il disegno n. 6, che nella mostra del 1980 fu classificato del XVI, dopo le memorie lasciate dall'abate Faita si può azzardare che sia il disegno eseguito dal Massari in occasione del consulto sui disegni preparatori della fabbrica del nuovo santuario[56].

[56] Navarrini, *Presenze benedettine*, p. 24.



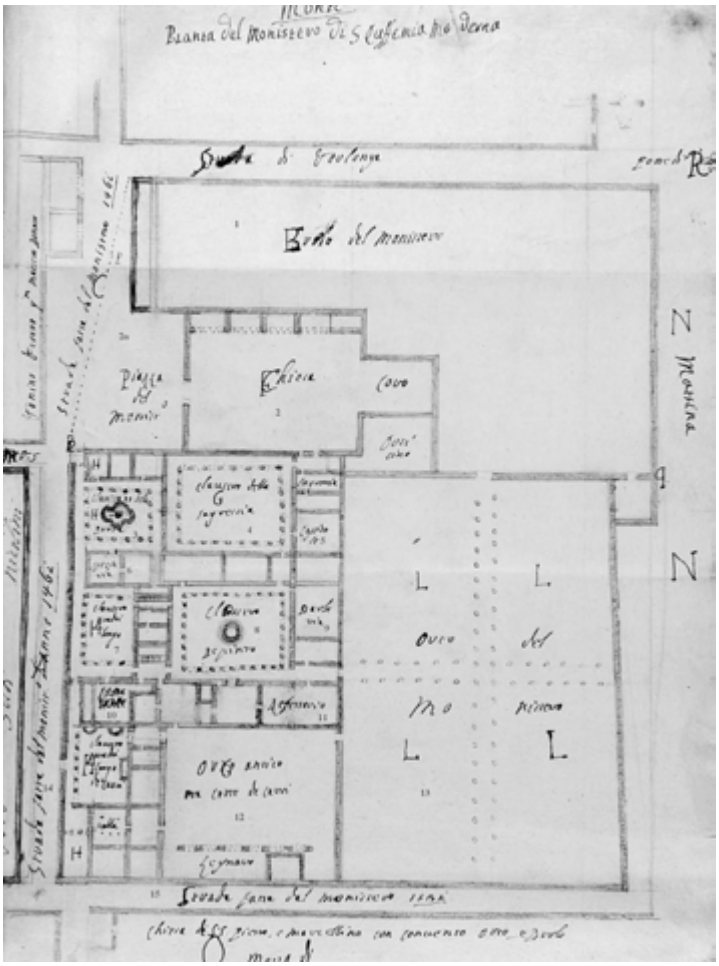
Legenda disegno n. 1, anno 1461:

1. Chiostro degli umiliati con la *curia Fontis*, la *domus* adiacente alla chiesa dei Santi Simone e Giuda.
2. Orto degli umiliati posto a mezzodì, con a mattina la strada che conduceva da San Pietro e Marcellino a San Simone e Giuda e poi proseguiva verso il *terraglio*. Nel 1531 la terza strada sarà inglobata nel grande orto, dopo la permuta con la città, l'acquisto del brolo e della casa dai cappuccini di San Pietro e Marcellino.
3. *Viridarium* degli umiliati, a monte la seconda strada permutata con la città, nell'angolo un piccolo orto. A mezzodì la terza strada strada.
4. Nuovo tracciato della prima strada, ricavato dopo l'acquisto da Andrea Maggi e la permuta con la citta nel 1461.
5. Ex beni Valgolio acquistati nel 1458.
6. Ex beni di Franchino Ortolano, acquistati nel 1461.
7. Terza strada permutata nel 1531 e poi rettificata, che conduceva da San Pietro e Marcellino direttamente ai *Terragli*.



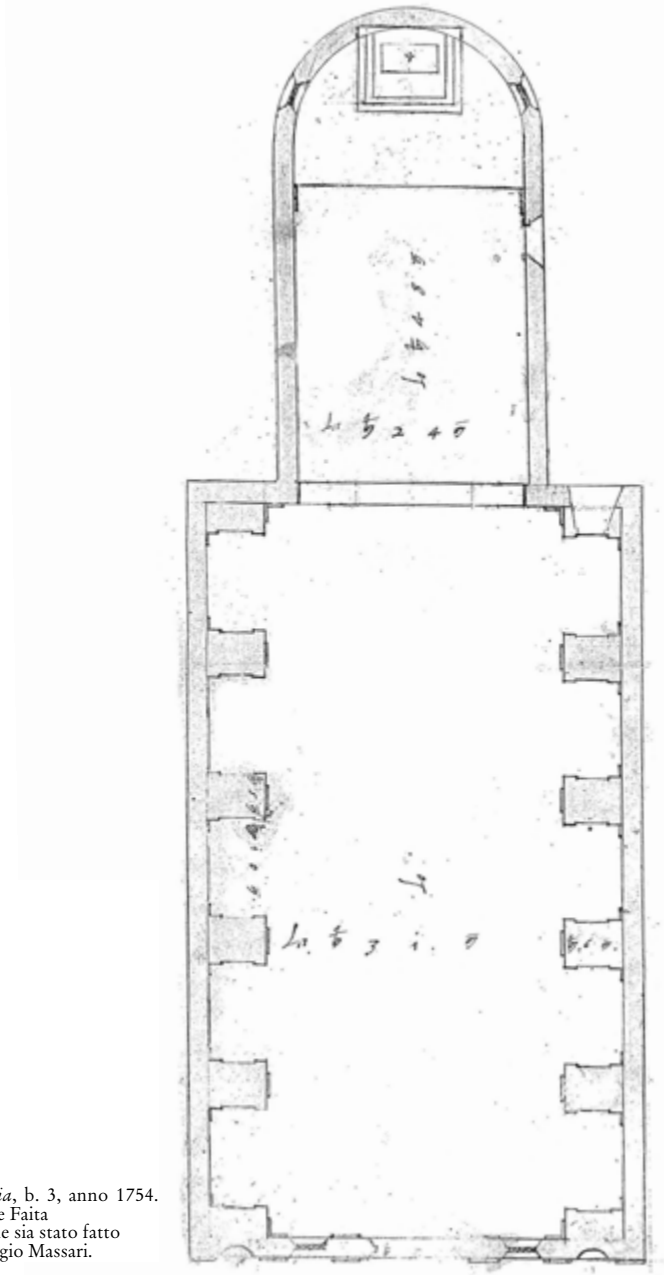
Legenda disegno n. 2, anno 1754:

1. Brolo che nel 1461 era costituito: a) casa con orto che erano di Franchino Ortolano; b) seconda strada permutata con la città; c) casa con orto che erano di Stefano Valgoglio. Nell'Ottocento si ricaveranno la strada che dividerà la chiesa dal mercato dei grani e la grande aiuola dove sarà collocato il monumento ad Arnaldo.
2. Chiesa.
2a. Piazzale antistante la chiesa di proprietà del monastero.
3. Coro.
4. Chiostro della *Porta*.
5. Chiostro *cupressum* a mattina vi erano la sacrestia e il capitolo, con gli umiliati era il *viridarium.* A mezzogiorno i locali dell'archivio e l'officina.
6. Chiostro *quadrilungo*, (per gli umiliati era parte dell'antico orto di mezzodì), sul lato a mezzogiorno era stata collocata la biblioteca e il camerone.
7. Chiostro *depinto,* (per gli umiliati era parte dell'orto di mezzodì. Sul lato a mattina c'era il *gymnasium*, il parlatorio, l'infermeria, sul lato a mezzogiorno il refettorio, la cucina.
8-9. Corte *dei carri*, con stalla, rimessa e legnaro.
10. *Orto del monastero*, che comprendeva la terza strada, l'orto di San Pietro e Marcellino, acquisiti nel 1531. Sono disegnate circa 80 colonne di marmo e una cisterna.
11. Strada rettificata dai monaci di Sant'Eufemia nel1531, che conduceva diretta mente ai *Terragli*.



Legenda disegno n. 5, anno 1760:

1. Brolo che nel 1461 era costituito: a) casa con orto che erano di Franchino Ortolano; b) seconda strada permutata con la città; c) casa con orto che erano di Stefano Valgulio. Nell'Ottocento si ricaveranno il mercato dei grani e la grande aiuola adiacente il monumento ad Arnaldo.
2. Chiesa.
2a. Piazzale antistante la chiesa di proprietà del monastero
3. Chiostro della *porta*.
4. Chiostro della *sacrestia*, sotto gli umiliati era *viridarium.*
5. *Capitolo* con a monte la sacrestia.
6. Spezieria (nel disegno n. 2 a fianco della spezieria c'era l'Archivio).
7. Chiostro *quadrilungo*, sotto gli umiliati era l'antico orto di mezzodì.
8. Chiostro *Depinto*, che sotto gli umiliati era parte dell'orto di mezzodì.
9. *Parlaria* (nel disegno n. 2 era classificato *gymnasium).*
10. *Camerone* (disegno 2, segnalato biblioteca).
11. *Refettorio.*
12. *Corte dei carri* composta da: *chiostro quadrilungo dei carri*, *stalla, legnaro.*
13. *Orto del monastero*, che comprendeva la terza strada e l'orto del cappuccini dei Santi Pietro e Marcellino, tutti acquistati nel 1531, con circa 66 colonne di marmo, senza la cisterna nel mezzo.
14. Strada fatta dal monastero nel 1461, dopo la permuta con la città.
15. Strada fatta dal monastero nel 1531, che portava direttamente ai terragli.



Disegno n. 6

FOM, *Sant'Eufemia*, b. 3, anno 1754.
Dal *diario* dell'abate Faita
si può ipotizzare che sia stato fatto
dall'architetto Giorgio Massari.

ARCHIVIO STORICO DI SANT'EUFEMIA

Dal 1461 l'archivio, che in quei secoli si era formato nel originario monastero extraurbano, andò a seguire le sorti di quello cittadino. Nella nuova sede portarono i loro preziosi documenti. Vari furono i fattori che incisero sulla formazione archivio, l'indole dei tempi, cioè le situazioni politiche-economiche, la realtà territoriale che con l'accumulo di beni fondiari e le rendite derivate, portarono di conseguenza alla nascita di contenziosi contro nobili, coloni, canonici, curia vescovile, amministrazioni comunali, monasteri. I riscontri si possono esaminare in originale nelle buste: *dell'Armadio I*, e in varie copie nelle filze dell'*Armadi IV* e nei mazzi dell'*Armadio V* nella segnatura originaria.
L'archivio esprime in parte il primo ordinamento archivistico che fu iniziato nella seconda metà del XVII secolo, ma completato un secolo dopo, durante il priorato di Pietro Faita. Fu usato il sistema di classificazione in cinque armadi, come sopra annunciato seguendo i nuovi canoni archivistici. Nel 1649 l'archivista Cornelio Margarino, compilò l'*Indice generale dell'Archivio di Sant'Eufemia*, *Index iurium - Index omnimodus*, voluminoso registro in cui furono elencati tutti i privilegi, i diritti, i beni ed i nomi degli abati che ressero il monastero dalla fondazione al secolo XVII, posti tutti in ordine alfabetico, spesso difficile il riscontro nella collocazione archivistica. L'Indice fu continuato nel 1728 dall'abate Bonaventura Finardi, sotto le direttive dell'archivista Giovanni Andrea Astezati, *Brixianum olim Matheseos Errantium Accademiae pubblicum professorem,* come risulta dal frontespizio del volume[57]. L'abate Faita fece continuare l'*Indice* del Margarino dall'archivista Astezati, registro classificato nella busta 40/A[58]. L'Astezati compilò l'Indice dell'Archivio, busta, 40/A, e parte degli *Annali* in collaborazione col Faita. Quest'ultimo stilò memorie, trscrisse fascicoli di pergamene, fece dei repertori tascabili, per facilitare la consultazione archivistica, introdusse dei "segna pagina" di carta, con un piccolo regesto. I volumi sono stati collocat i nelle buste 40/B e 41[59].
Nell'*Armadio I*, sono classificate le *cassette* contenenti in origine le pergamene, ordinate per materia e per ordine cronologico, dal XI al XV secolo, cioè nelle buste dalla n. 1 alla n. 38[60]. Nell'*Armadio II* vi sono registri divisi per materia: livelli, per-

[57] Il volume si trova in FOM, *Sant'Eufemia*, b. 39. Nell'inventario redatto da G. BONELLI, *L'archivio dell'Ospedale di Brescia*, Brescia 1916, si trova classificato al n. 88/1.

[58] Nell'inventario BONELLI, *L'archivio*, cit. si trova classificato al n. 88/2).

[59] Nell'inventario BONELLI, *L'archivio*, cit. si trova classificato al n. 88/3), accanto al regesto è riportata la segnatura archivistica originale per meglio reperire i documenti.

[60] I sei disegni riguardanti il monastero in città (inchiostro bruno di china) tracciati su pergamena, sono raccolti nella busta 3, erano classificati Armadio I cassetta B, n. 31, 32, 33, 34, 35. Nella *Bolla* originale di papa Callisto II, del 1122, vengono elencati i beni e i privile-

mute, privilegi, estimi, memorie, atti della Congregazione, in copia e in originale, etc. dalla busta n. 44 alla busta n. 84. Nell'*Armadio III* vi sono registri divisi per materia: livelli, permute, privilegi, estimi, memorie sui monaci illustri, atti della Congregazione, libri di cassa, diritti sulle acque, etc. in copia o in originale, dalla busta n. 85 alla busta n. 108. Dalla segnatura archivistica originaria, cioè lettere O, P, posta su alcuni registri, si desume che altri volumi completassero la serie. Nell'*Armadio IV* vi sono collocati i registri con la vecchia classificazione *filze-quinterni.* Originariamente i documenti erano archiviati in filze, solo nel XVIII secolo furono rilegati in registri. Gli atti riguardarono cause di liti per eredità, diritti in genere (acque), disegni, estimi, polizze, dalla busta 109 alla busta 149. Nell'*Armadio V* sono stati messi i *Mazzi* riguardanti atti di cause, estimi dei beni, rendiconti, eredità, dalla busta 150 alla busta 159. Nelle buste 160, 161 sono state sistemate quelle carte che non riportavano nessuna classificazione archivistica originaria, attinenti a ricevute di pagamenti, bollette delle bocche del Naviglio. Nell'ultima busta, n. 162, si sono collocate le *Professioni di Religione* dei monaci.
I registri degli *Annali* e degli *Indici,* senza la classificazione in armadi, furono posti di seguito alle pergamene[61]. Le filze e i mazzi, non classificati nell'indice generale, furono posti in coda all'*Armadio V*.

Busta dal n° al n°	**Vecchia classificazione**	**Documenti**
1-35	Armadio I cassette dalla A alla O	Pergamene - privilegi, diritti, acquisti, testamenti, cause, disegni, legati, disegni.
36-38	Pergamene non classificate in Armadio	Pergamene
39-43	Registri non classificate in Armadio	Registri - repertori, indici, memorie, privilegi, annali.
44-84	Armadio II	Registri - privilegi, istromenti, atti di causa, acque, donazioni, contratti agrari, affitti, livelli, legati, permute, alienazioni, testamenti.

gi del monastero di Sant'Eufemia, conservata in FOM, *Diplomatico II*, in copia nel registro *Annali*, b. 40/B dell'archivio del monastero. Altre bolle, dei secoli seguenti, si trovano nelle buste 36, 37, 38.

[61] Nell'inventario dell'Ospedale Maggiore, il Bonelli pone l'indice generale, redatto dall'Astezati, al n. 88/2.

Busta dal n° al n°	Vecchia classificazione	Documenti
85-108	Armadio III	Registri - registrazioni di cassa, privilegi, decreti, proclami, polizze d'estimo, inventari, alienazioni, capitoli, diete della congregazione, ducali venete, atti abbaziali, diritti d'acque, cause, memorie, bolle, licenze, suppliche, disegni.
109-149	Armadio IV	Registri ex *filze* - atti di cause contro diverse persone, contro comune di Brescia, Castenedolo, Rezzato, curia vescovile, descrizione possedimenti, disegni.
150-159	Armadio V	Registri ex mazzi, atti di causa, diritti, carte giudiziarie contro diversi.
160-161		Filze estimi del monastero. Rendiconti della congregazione cassinense. Ricevute fiscali per le bocche del Naviglio e dei pagamenti.
162		Pergamene professioni di religione

Giuseppe Fusari

Per la microstoria della diocesi di Brescia: *la parrocchia di Acqualunga tra la visita del Bollani e quella del Borromeo*

Il periodo appena successivo alla fine del concilio di Trento è caratterizzato, come ha messo bene in evidenza tutta la storiografia sulla riforma cattolica, da una presenza più attenta e diretta dei vescovi sulle diocesi loro affidate. Questo si traduce, nei fatti, in una sistemazione delle istituzioni parrocchiali, in un *disciplinamento*[1], che non tocca solo le questioni di fede e di morale, ma la ristrutturazione stessa dell'intera parrocchia, *in capite et in membris,* come verrebbe da dire. Ma non solo. Tanto più che, a guardare le visite pastorali, ci si imbatte in una volontà decisissima di dare una strutturazione post conciliare agli edifici sacri e a quanto in essi contenuto che avrà in san Carlo il sistematore definitivo, ma che vede già negli *antichi* tentativi del Grisonio, ancora nel 1540, e poi nella sistematica visitazione del Bollani l'esempio più deciso di un intervento *in radice* sulle 'cose di chiesa'.

Il limite della lettura storica attraverso la lente dei visitatori e – in sommo grado – di san Carlo sta nel concentrarsi sugli ordini da eseguirsi senza poter poi verificare quanto di questi fosse realizzato; tanto più che spesso capita di leggere ordini reiterati di visita in visita, segnale di una non piena accoglienza del *da farsi* da parte di parroci e rettori. Il ritrovamento del tutto fortuito di una breve cronaca del parroco di Acqualunga, don Francesco Martinelli, in un registro dell'Archivio Parrocchiale di Quinzano d'Oglio, dà l'occasione di leggere e conoscere in presa diretta l'attività di un parroco della Bassa bresciana alle prese, tra il 1575 e il 1591, con gli adeguamenti necessitati prima dalla visita pastorale del vescovo Bollani e poi di quella apostolica di san Carlo. Quest'ultimo, negli atti della visita, traccia un profilo breve ma incisivo di questo giovane prete nativo di Quinzano: «Rector titularis est presbyter Franciscus Martinellus aetatis annorum XXXIII qui

[1] D. Montanari, *Disciplinamento in terra veneta. La diocesi di Brescia nella seconda metà del XVI secolo*, Bologna 1987.

de titulo, et ordinibus legitime docuit. Scientia quidem tolerabilis, ac bonae ut dicitur vitae»[2]. Le poche notizie sulla vita del sacerdote sono state, invece, raccolte da Paolo Guerrini il quale afferma che don Martinelli «di Quinzano, fu rettore dal 22 settembre 1573 al 26 aprile 1626, cioè per 53 anni consecutivi; negli ultimi tre anni (1624-1626) essendo molto vecchio e acciaccoso si fece sostituire da *fra Pietro da Cigole* Minore Osservante del vicino convento di Quinzano delegando a lui ogni facoltà di cura d'anime»[3].

Per misurare meglio la portata di questa breve cronaca si è deciso di premettere ad essa il testo degli atti della visita pastorale del vescovo Domenico Bollani (21 settembre 1565), qui trascritti per la prima volta, in una stesura un poco più ampia di quella già pubblicata da Paolo Guerrini nel 1936[4]. In questo modo è possibile tracciare, attraverso la testimonianza dei documenti – seppure di natura abbastanza diversa – il percorso di quel progressivo allineamento della chiesa locale ai dettami del concilio che vede proprio nel periodo che va dalla metà degli anni Sessanta fino a tutti gli anni Ottanta il maggior concentramento di interventi da parte dell'autorità diocesana e metropolitana al fine di ricostituire il tessuto di una *societas christiana renovata*.

Per la trascrizione dei documenti ci si è attenuti scrupolosamente ai testi originali, limitandosi solo a sciogliere le abbreviazioni. È stato mantenuto l'utilizzo grafico della u in vece della v, tutte le maiuscole e i segni di interpunzione. Le poche chiose necessarie per chiarire il testo sono state poste in nota.

[2] *Acta visitationis*, f. 438r, Brescia, XXXIV, f. 42v, pubblicato in *Visita apostolica e decreti di Carlo Borromeo alla diocesi di Brescia*, III. *Sebino, Franciacorta e Bassa occidentale*, a cura di A. Turchini - G. Donni - G. Archetti, Brescia 2004, p. 495.

[3] P. Guerrini, *La Parrocchia di Acqualunga*, Brescia 1932, ora in Id., *Pagine sparse*, XVI, Brescia 1986, pp. 270-271.

[4] P. Guerrini, *Atti della visita pastorale del vescovo Domenico Bollani alla Diocesi di Brescia*, II, Toscolano 1936, pp. 36-38.

Visita pastorale del vescovo Domenico Bollani alla parrocchia di Acqualunga

Archivio Vescovile di Brescia, Visite Pastorali, 1, Bollani, ff. 150r-152r, 21 settembre 1565.

[f. 150r] Eodem die 21 praedicto reuerendissimus dominus Episcopus, cum suprascripto Reuerendo domino Hieronymo Caballo canonico, conuenit ad terram Aquelongae et, antequam ad ecclesiam parochialem Sanctae Mariae Madelelae peruenisset, sibi uenit obuiam dominus * * * rector praedictae parrochialis ecclesiae cum cruce et baldachino, et dicto *Veni Sancte Spiritus*, reuerendissimus dominus episcopus, sub dicto baldachino, jntrauit et ad praedictam ecclesiam parrochialem accessit et, iuxta solitum, ante januam ecclesiae sanctam Crucem deosculauit et, data aqua sancta populo, ad altare maius ascendit ubi, facta oratione et dictis non nullis antiphonis, populum benedixit, et deinde per ecclesiam et cimiterium officium pro defunctis peregit. Visitauit postea uas eucharestiae sacratum, sanctum crisma, cetera sacrata paramenta, calices altaria et baptisterium; uidet, ordinauit et fieri mandauit ut jnfra, mandando dicto rectori quod ad terram Quinciani se cum duobus de comune et bullis suis transferat. [...]

[f. 150v] Ordinata in ecclesia parochialis de Aqua longa.
Teneatur corporale in tabernaculo paruo.
Candelabra ex auricaleho quatuor.
Pingantur gradus omnium altarium.
Renouetur palla altaris maioris.
Tela uiridis super altare maius.
Pallium ad altare maius.
Bacineta ex auricaleho.
Labellum cum titulo et linteo mundo in sacrario.
Ematur psalmista.
Capsula ex nuce pro conseruandis uasculis sacramentorum.
Vasculum separatum cum bursa pro oleo infirmorum.
Vascula stamnea noua pro sacramentis.
Crux anea inauretur, et crux lignea deaurata renouetur.
Ad altare nobiliun de Fé
Tobaleam. Tabula lapidea super altare. Pingantur gradus.
Candelabra ex auricaleho. Carta a secretis.
Dealbetur capella.
Ad altare Corporis Christi
Crux lignea depingatur.

[f. 151r] Gradus altaris pingantur. Obturentur foramnia ecclesiae.
Prouideatur de clerico inseruiente missae.
Pro manutentione ecclesiae ponantur claues in parietibus.
Curatus, seu rector promisit dare tigna, modo homines ponant in fabrica, qui promiserunt.
Perficiatur campanilem, et rector promisit quod hinc ad festum sancti Martini perficietur.
Reuerendissimus dominus episcopus mandauit, quod rector ecclesiae manutenere debeat lampadam accensam ante sacratissimum Christi Corpus, et homines ipsi domino rectori promiserunt dare eleemosynas pro manutentione dictae lampadae, quia beneficium est tenue.
Constitutum rectoris. Reuerendus presbiterus Stephanus de Planerijs de Quintiano[5], rector parochialis ecclesiae sub titulo sanctae Mariae Magdalenae de Aqua longa, interogatus iuramento suo respondit, quod dicta eius ecclesia est cum cura, et non est unita alicui collegio, et eius collacio spectat ad reuerendissimum ordinarium Brixiae, et percipit de redditu annuo ducatos quinquaginta uel circa in bonis stabilibus, uidelicet in plodijs duodecim terrae; et quod ecclesia est consecrata tantum, et nulla in ea adest capella dotata, sed tantummodo societas Corporis Christi, quae nihil habet in bonis, sed tantum eleemosynas, quae bene et fideliter dispensatur, et requiritur, quando fiunt computa; et continue residet; et non habet sub se nisi tantum unam ecclesiam campestrem dirutam, quam reuerendissimus mandauit destrui iuxta formam decreti Concilij; et tenetur accedere in sabbato sancto ad terram Quintiani [f. 151v] pro conficiendam aquam baptismalem, cum et quod habet sub se animas a communione 400 uel circa, et in totum 800 et omnes confitentur peccata sua, exceptis infrascriptis, uidelicet.

Joannes de Ricardis |
Bartolomaeus de Emilijs |propter inimicitias
Jacobus de Emilijs |
Antonius cremonensis
Joannes Antonius de Zenarijs

Jtem interrogatus dixit, quod seruatur decretum Concilij in matrimonijs contrahendis, et nullum extat matrimonium contractum in gradibus prohibitis; et arma inhastata non deferuntur in ecclesiam; et quod de caetero missam sacramentalem celebrabit sponsis, et docebit pueros rudimenta fidei; ostendit literas omnium suorum ordinum et prouisionis dicti sui beneficij; et dixit recitare officium uetus, et habet necessarios ad usum curati; et habet libros baptizatorum,

[5] Le poche informazioni su questo rettore si trovano in GUERRINI, *La Parrocchia di Acqualunga*, p. 270. Questi apparteneva alla famiglia dei Pianeri, notai quinzanesi, e dovette rinunciare alla cura d'anime il 21 giugno 1568 ritirandosi nella casa paterna.

compatrum, et contrahentium matrimonia; et quod celebrat fere quotidie, et confitetur peccata sua modo uni, modo alteri sacerdoti; et quod inseruit in diuinis cum cotta; et quod singulis diebus festiuis declarat euangelium.
Jtem interrogatus respondit, detinere domi in eius seruitio quandam mulierem nominatam Sanctam Marinellam de Zurlengo aetatis, ut ipse asserit, quinquaginta annorum; interogatus etiam a quanto tempore citra detinet predictam ancillam, respondit, anni iam sunt sex elapsi et ante dictum tempus inseruiebat pro ancilla domini presbiteri Tomae de Quintiano; fuit per reuerendissimum ei iniunctum, ut sub poena carceris et suspensionis a diuinis debeat licentiare e domo sua praedictam Sanctam suam ancillam, neque eam amplius admittat in eius domum minusque ad eam accedat sub poena de qua supra. examinatus satis competenter respondit.

[f. 152r] Vincentius Colombus testis iuratus, sumptus, dixit; nihil aliud mali scire de eius curato presbitero Stephano, nisi quod detinet quamdam mulierem suspectam de incontinentiam in eius seruicio. Joannes Maria Grisolus testis enim confirmauit pro ut super in omnibus.

Conto delli dinari quali, io prete Francisco Martinello rettore, ho speso in nome dela chiesa parochiale de Aqua Longa (1575-1591)

Archivio Parrocchiale Quinzano, *Libro Massaro San Giuseppe 1631-1641*, ff. 51-53.

[f. 51r] Jn la presente scrittura si contiene il conto deli dinari quali io prete Francisco Martinello rettore ho speso in nome dela chiesa parochiale[6] de Aqua Longa[7] ecetuando pero alcune spese

[6] È bene ricordare che la maggior parte degli interventi sulle strutture della chiesa compiuti dal Martinelli sono oggi del tutto scomparsi in seguito a successive trasformazioni dell'edificio, a restauri e abbellimenti compiuti anche nel corso del Novecento.

[7] La relazione del rettore Martinelli mostra che, a distanza di circa un decennio, alcuni degli ordini espressi dal Bollani erano stati messi in pratica; altri sarebbero stati compiuti prima della visita apostolica di san Carlo. Tra questi si veda la pala per l'altare maggiore, raffigurante la *Maddalena portata in cielo dagli angeli*, stilisticamente assegnabile al bresciano Camillo Pellegrini, che non figura tra le necessità della parrocchia nella relazione del 1580. Il visitatore, infatti, vede che la chiesa «est consecrata et in ea Sanctissimum Sacramentum assidue asservatur in tabernaculo ligneo super altare maiori collocato, cui lampas iugiter perlucet. Baptisterium non est ad formam. Altaria tria adsunt, maius videlicet, et reliqua indotata. Coemiterium non adest a latere attamen ecclesiae quoddam spatium est, in quo reposita sunt mortuorum ossa. Sacristia adest. Domus parochialis ecclesiae annexa satisque comoda est» (*Acta visitationis*, f. 437r, Brescia, XXXIV, f. 42v, in *Visita apostolica*, p. 495).

cotidiane minute dele quali non ho tenuto conto ma solamente dele infrascritte caciate dale polizze per me fatte à anno per anno come se vedera in questo lezzendo et primo incomminciando l'anno 1575 quando fece dare la calcina dove era cascada gioso dali muri del coro et puoi li fece dare il bianco con il penello la qual spesa de lire noue, soldi quindese, dinari sei L. 9 S. 15 D. 6

Jtem l'anno 1576 io prete soprascritto recolse le elemosine dal populo per fare far due campane dela chiesa parochiale et io li dete per elemosina lire trentauna soldi dieci lequal campane furno facte in Rouado per mastro Stefano de Ferari la campana magiore, e de pesi vinti lire vinti; la menora pesi diece lire dodese, il precio de le quale fu de lire quindese soldi diece il peso et la manifatura del nostro metallo sono lira una, soldi quindese il peso, che summa in netto lire dusento et trentadoi computando dentro trei rolini per le campane et ferro per il battelo en altro per ligare le dette campane alli mazoli et rote, et altre spese fatte per comodarle insul campanile che sumano lire trentacinque soldi, sedese dinari di[e]ce, che ascenda alla summa del tutto de lire dusento et sisantasette soldi, quindese dinari diece summando ogni cosa insiema. Metto fora qua la elemosina mia L. 31 S. 10 D.

Jtem del 1594 fu rotta la sopra scritta campana pizzola da Zanel filiol del q. Zuan frer et questa rottura fu fatta a sonare cioe rebbare al vespero il primo giorno de zenaro del soprascritto anno et io prete soprascritto recolse le elemosine del populo et fessimo fare la campana pizola presente la quale è de pesi n° tre dese lire cinque fu fatta alli noue de febraro del sopra scritto anno io li deti per elemosina lire quatro soldi doi. fu fatta per mastro Stefano di Morelli da Lorena de Franza la campana è bonissima L. 4 S. 2 D.

[f. 51v] 1576. Jtem io ante ditto prete ho fato la credenza dela sacristia per gouernare dentro li paramenti et calici laquala e preciata lire vintiquatro L. 24 S. D.

Jtem del anno 1578 io prete soprascrito fece depingere nello coro vno crucifixo, vna madona vn santo Gioan euangelista con vno frisio intorno alla faciata del muro de sopra et parimente fece dare li colori alla anchona vechia quala è in sacristia ma per essere il soprascritto cioe la calcina vechia et anche la anchona non si sono conservati le sudette picture la spesa fu de lire trenta et ne recolse circa dieci de elemosina che restarebono vinti de mia bursa con hauere anche fatte le spese del mio al pictore L. 20 S. D.

1579. Jtem io prete soprascritto fece sarare il coro de muro basso con le sue ante, et fece fare l'ussio del campanile qual hora resta; et fece murare ciò stoppare suso l'altro qual se apriua in coro con disturbo grandissimo; la spesa fu de lire otto a mia bursa, et de mia cortesia L. 8 S. D.

1580. Alli 9 agosto. Jtem fece transportare il forno qual era nel cantone de fora dela porta dela corte dela casa dela chiesa et fabricato doue hora se ritroua la spesa de lire trenta dele quale ne hebbe circa dieci in robba et dinari videlicet dal signor cavaglier Fe dal signor conte Filippino Emilli et dal signor Baliacio Fregoso cioe dalli suoi affituali et il resto a mia bursa, e sedese vno par de caponi grassi al signor conte Allonardo Emillii quali valerano soldi trenta L. 21 S. 10 D.

Go scritto qua la spesa del forno perche era grande disturbo nella chiesa de rumore et fummo.

[f. 52r] 1581. Jo prete Francisco Martinello rectore dela parochiale de Aqualonga ho recolto le elemosine dal populo per far fare il deposito siue tabernacolo magiore doue si conserua il santissimo sacramento il quale deposito siue tabernaculo è de precio de lire cento et sisanta sette soldi tredese dinari doi computando dentro in questa summa la valuta dela coperta de esso tabernacolo la quale è de precio de lire dieci soldi quatordese et fu beneduto questo tabernacolo in vescouato di Bressa per monsignor reuerendissimo vescouo Gioan Delfino in presentia de mi prete soprascritto parimente furno crompo li doi angeli subitto che fu conduto a casa il tabernacolo li quali furno de precio de lire cinquanta sei. Apresso fu crompo il crucifixo che fu de lire vinti et qua metto fora sola la mia elemosina quala fu de lire quaranta L. 40 S. D.

1583. Jo prete soprascritto recolse le elemosine dal populo per fare far il baptisterio[8] dela chiesa parochiale de Aqualonga il quale e di precio de lire trentaotto soldi diece computando dentro lo ciborio suo et piantarlo al suo logo et io li dete de elemosina lire cinque soldi diece L. 5 S. 10 D.

[8] In questo esegue il decreto borromaico che ordinava: «Baptisterium cum sacrario coniuncto ad secundam vel tertiam formam instructionum intra quatuor menses accomodetur» (*Decreta particularia*, f. 291r, Brescia, XXXII, 1, f. 60, in *Visita apostolica*, pp. 495-496). È probabile che l'attuale manufatto in pietra bianca di Botticino con la vasca decorata con bacellature, pur con successsive manomissioni, corrisponda a quello realizzato dal Martinelli.

Jtem ho fatto fare et crompo in diuersi tempi le infra scritte cose videlicet primo lo anno 1577 in de pestilentia crompete la cassettina con li vasetti deli olei santi	L. 4	S. 2	D.
Jtem crompo vna pietra sacrata per lo altare magior	L. 2	S.	D.
Jtem crompo vna raminetta siue vaso per lauare li corporali et purificatori et altre cose benedette	L. 2	S.	D.
Jtem fatto indorare il calice la spesa fu de lire diece ne recolse doi deli lemosina et il resto de mia bursa	L. 8	S.	D.
Jtem crompo li quatro libri videlicet dele anime batezati, cresimati, et matrimoni sono coperti de curame rosso	L. 7	S.	D.
Jtem crompo le constitucione de monsignor reuerendissimo Dominico Bollani[9]	L. 1	S.	D.
Jtem crompo lo rituale reformato coperto de curamme rosso	L. 5	S. 10	D.
[f. 52v] Jtem crompo li decreti de monsignor jllustrissimo Borromeo	L.	S. 12	D.
Jtem crompo doi cussini figurati à oro per lo altare	L. 2	S. 8	D.
Jtem crompo vna pace per fare baiare alle offerte	L.	S. 12	D.
Jtem crompo vno velo rosso intessuto simele a quello del calice et posto alla croce	L. 2	S.	D.
Jtem crompo quatro veli per il calice cioe doi bianchi reccammati intorno che da negra, vno negro, de seda negra vno rosso intesciuto dentro di filetti de oro et de intorno franzetta con la medema intessidura	L. 6	S.	D.
Jtem fatto accomodare il velo biancho con la franza qual importa trei berlingotti il velo fu datto per elemosina da Caterina Zauano molie de Zuan Taurino	L. 1	S. 15	D.
Fatto trei stole videlicet vna biancha de Dalmasco, vna rossa de veluto et verda de grograno, et vna de dalmascho rosso quale importano videlicet	L. 6	S.	D.
Fatto fare vno lecturino	L. 1	S. 10	D.
Fatte commodare la pianeta de valessio	L. 3	S.	D.
Fatto vno palio de valessio biancho	L. 6	S.	D.

[9] Il vescovo Bollani emanò due volumi di *Constitutiones* nel 1564 e nel 1575: *Constitutiones Reverendissimi Domini Dominici Bollani Brixiae Episcopi*, Brixiae, Ad instantiam Ioannis Baptistae Bozolae, MDLXIII; *Constitutiones Reverendissimi D.D. Dominici Bollani Brixiae Episcopi in Dioecesana Synodo promulgatae Anno Domini MDLXXIIII die IIII Mensis Novembris. Adiectis ad extremum Edictis quae ex earumdem Constitutionum praescripto, certis per annum temporibus sunt in Ecclesiis populo enuncianda*, Brixiae, apud Vincentium Sabium, MDLXXV.

1584. Jo prete Francisco Martinello rettore ho recolto le elemosine dal populo per crompare la tazza siue vaso per la communione del populo[10] la quale e de precio de lire trenta quatro soldi quatro dinari quatro io li deti lire siei, soldi 10	L.	6 S. 10	D.
Jtem el soprascritto anno fu fatta la sprangata del coro accomodato il coro cioe leuato de solamme leuato et slongato lo altare fatta la bradella noua et questo fu fatto per commandamento de monsignor illustrissimo cardinale Borromeo[11] furno recolte elemosine in soma con quella de sopra dela tazza.			
Jtem pagata la manifatura del confessionale lire tre et soldi dieci et fatto fare il scabelleto da inghienorsi in sacristia	L.	S. 10	D.
[f. 53r] 1591. Jo prete Francisco Martinello retore recolse le elemosine dal populo per fare far la anchona posta in coro dela chiesa parochiale de Aqualonga la qual e de pretio de lire dusente quaranta sette soldi doi, et la sua coperta lire vintidoi soldi uinti doi soldi desdotto, et le fenestre lire quaranta con le sue ferrate io li ho datto lire sissanta doi sopra tutte le cose nominate per elemosina et fatto le spese a quello jntalliadore qual viene accomodare la anchona al suo logo	L.	52 S.	D.
Jtem fatto doi camis cioe doi rochetti per la messa valeno	L.	2 S.	D.
Jtem crompo una toualia per lo altare magiore	L.	4 S. 2	D.
Jtem crompo doi burse per li corporali	L.	6 S. 10	D.
Jtem crompo una pietra sacrata	L.	6 S. 5	D.
Jtem pagato la mita del turibolo et laltra la Scola[12]	L.	4 S. 10	D.

[10] In questo esegue l'ordine borromaico: «Pixis maior pro populi communione comparetur» (*Visita apostolica*, p. 495). Si può ipotizzare che questa pisside corrisponda (o fosse di foggia simile) a quella oggi trasformata in reliquiario a forma di ostensorio ambrosiano, di elegante forma cilindrica e con piede esagonale, decorata con bacellature.

[11] «Claudatur capella altaris maioris clathris ferreis, illudque cum bradella ad formam instructionum sex mensium spacio concinnetur, exorneturque» (*Visita apostolica*, p. 496). Non si sa se il Martinelli abbia procurato anche di chiudere, secondo gli *ordinata*, il presbiterio con cancelli di ferro.

[12] Al tempo della visita del Borromeo l'unica scuola esistente è quella del Corpo di Cristo. Si legge: «Schola Sanctissimi Sacramenti quae cum non docuerit de legitima erectione, erecta est nunc ab illustrissimo visitatore, habeat, servetque regulas ad usum communem provinciae Mediolanensis edendas». Il visitatore ordinava anche per questa scuola: «Altaria duo lateralia tollantur intra triduum, et altare Corporis Domini transferatur ad locum demonstratum» (*Visita apostolica*, pp. 496). Probabilmente in occasione del rifacimento dell'altare i confratelli ordinarono la pala del *Preziosissimo Sangue*, attribuibile ad Agostino Galeazzi. In precedenza doveva trovarsi l'immagine del Crocifissio per la quale il Bollani ordinava di dipingere la croce.

Giovanni Battista Sabatti

Documenti per la storia religiosa e civile nel Bresciano (1552-1588)

Dalla tesi per il diploma accademico di Magistero in Scienze religiose, intitolata *Contributo allo studio delle eresie in Valtrompia e a Brescia nel secolo XVI* e discussa il 22 settembre 2000 presso l'Università Cattolica del S.Cuore di Milano, sede di Brescia, relatore il prof. Giovanni Spinelli, docente di *Storia della Chiesa Lombarda*, si estrapolano i documenti più significativi riguardanti vicende di notevole rilievo storico e personaggi bresciani inquisiti per le loro idee eterodosse. Per la trascrizione e l'interpretazione dei documenti inediti del S. Uffizio di Venezia, conservati presso l'Archivio di Stato di Venezia (= ASVe) mi è stato prezioso ed indispensabile l'aiuto di Carlo Sabatti, storico della Valtrompia, che è stato prodigo di indicazioni e suggerimenti e che ringrazio vivamente.

Costituto di Gian Bernardo Lenzi di Edolo (1552, aprile 22).

ASVe, *S. Uffizio*, b. 27.

Die. 22 aprilis 1552.
Constitutus Jo: Bernardus de Lenzis de Edulo, et ibidem habitatoris et interrogatus si scit causam sue retentionis, respondit me imagino che sia per mali opinioni per haver tenuto la compagnia de prete Evangelista. Jnterrogatus si habet, vel habuit aliquos libros prohibitos, respondit signor non ne ho mai havuti, salvo che prete Evangelista me dete da legere le prediche de frate Bernardino Ochino, et altri no. Jnterrogatus quid dixit de purgatorio respondit prete Evangelista predicto me insignete che il sangue de Cristo era il purgatorio, et che non vi era altro, et così io l'ho detto, et tenuto, et anche le orationi per li morti, et indulgentie che non valevano, et così li ho credute et ditte. Jnterrogatus quid dixit circa missam, respondit insegnato ut supra ho ditto che una parte, cioè la epistola, et evangelio è bona, ma che certe orationi non sono boni, bench'io non sapia quale siano, et de questo non creddo haverne parlato trei volte. Jnterrogatus quid dixit de sacramento altaris,

respondit non ho ditto cosa mala, et ho creduto quello che tiene la chiesa, cioè che nell'hostia consecrata sia realmente il corpo de Cristo. Jnterrogatus quid dixit de invocatione sanctorum, respondit insegnato ut supra ho ditto che non si deveno pregar li santi nè fargli oratione, ma si alli santi che sono in questo mondo. Jnterrogatus quid dixit de auctoritate Pontificis, respondit ho ditto, et tenuto che il Papa non habbia più auttorità d'un altro prete. Jnterrogatus quid dixit de censu Carnium, respondit io ho magnato de la Carne de quadragesima et altri tempi, salvo li giorni de veneri et sabbato, et le vigilie de apostoli, et altre grande, et questo perché detto prete Evangelista me haveva ditto che non era differentia d'un giorno all'altro, et che tutti erano fatti dal Sig.re et così ho ditto ad altri. Jnterrogatus quid dixit de baptismo, respondit ho cinque figlioli, et tutti li ho fatti battezar, et mai ho ditto cosa mala. Jnterrogatus quid dixit de confessione auriculari, respondit ho ditto che la vera confessione si deve far a Dio, et che l'altra non è necessaria, et da un'anno, et meggio in qua non me son confessato. Jnterrogatus quid dixit de conceptione, et nativitate Domini nostri, respondit ho ditto quello che è nel Credo, è ben vero che essendo statto nella nostra terra un'homo dal lago de Commo nominato Gio: Pietro, se ben me ricordo, et per haver ditto che Cristo era nato dala vergine del seme de Joseph como li altri homeni, era statto scacciato da li homeni, et così qualche volta interogato de quello che lui haveva ditto reffereva quello chel haveva ditto esso Gio: Pietro, pur io son qua per remettermi a quello che comanda la s.ta madre chiesa, et ne domando perdono.
Quibus habitis etc.

Deliberazione del Consiglio dei Dieci e della "gionta" contro gli eretici (1564, aprile 7).

ASVe, *S. Uffizio*, b. 162.

Parte presa nell'Eccelso Consiglio di X et gionta contra gli heretici. A di VIJ aprilis 1564.
Alcuna cosa non può esser più grata a nostro s.r Jesu Christo, et di maggior sattisfattione de tutti gli fideli dello stato nostro che purgare quanto sia possibile questa nostra Città di Venetia, et tutte le altre Città, et luoghi nostri da quella mala sorte de homeni che seguono le nove opinioni in materia de religione, li quali non possono esser salvo che di scandalo delli buoni, et Catholici christiani, et di perturbation grande del animo della S. N. Però seguendo l'antiquo, pio et santo instituto, et desiderio di essa Sig.ria nostra, fu datto libertà da questo Consiglio, per parte de 23 del mese di Decembre prossimamente passato, alli Rettor nostri, che quando per li Tribunali della Inquisitione fusse decchiarito heretico alcuno absente, et rimesso al braccio secolare, essi rettori nel medesimo tempo potessero ban-

dire tali heretici absenti rimessi ut supra, non solamente dalle Città, et Territorij a loro commessi, ma etiamdio da tutte le Terri, et luoghi nostri, di Navigli armati, et disarmati, et anco di questa nostra Città, se così alle coscientie loro paresse, la qual deliberatio havendo de bisogno essere riformata per maggior beneficio del stato nostro, et essendo anco necessario aggiongere delle altre provixioni, per tener purgata questa nostra Città, et stato da così pestifero, et contagioso morbo. L'andarà parte che alla predetta deliberatione de 23 Decembre prossimamente passato sia aggionto che sì come in essa si dice, che possino i Rettori nostri // bandire tali haeretici absenti rimessi si debba dire, debbano li Rettori nostri bandirli o definitivamente, overo per quel tempo che parerà alle coscientie loro, delle terre, et territori a loro commessi, et de tutte le altre terre et luoghi del Dominio nostro, terrestri et marritimi, navigli armati, et disarmati, et etiam di quella nostra Città di Venetia, et suo distretto, si che chiaramente s'intenda che alcuno che sia bandito per heresia non possa nel tempo del suo bando stare, né praticare in alcun luogho del Dominio nostro come di sopra, restando ferma, et valida la sopradetta Deliberatione nelle altre parte di quella. Et perché si conviene medesimamente fare l'istessa provisione in questa Città nostra di Venetia sia etiam preso che alli tre Nobili nostri deputati sopra l'heresia sia datta l'istessa libertà et obligatione di bandire per la maggior parte di loro quelli chi sono decchiariti haeretici absenti, et rimessi al brazzo secolare servatis servandis che è datta alli Rettori delle Città nostre come di sopra, et questa medesima auttorità, et obligatione habbino essi tre Nobili per quelli ancora che dal 23 Decembre prossimamente passato che fu presa la detta parte sono statti condennati absenti, et rimessi ut supra. Et perché anco spesse fiate occorre che per lo detto Tribunale, et altri Tribunali delle Città nostre sono condennati ad carceres in perpetuum, overo ad tempus gli conosciuti haeretici, i quali poi fuggono di preggione et non hanno altra pena, come in molti è avvenuto, // il che non è da tollerare; però a questi tali, che condannati alle pregioni fugiranno, et che dal dì della predetta parte fin' hora sono fuggiti, debbano li predetti tre Nobili nostri, et gli altri Rettori delle Città nostre dargli quei bandi che alle loro coscientie parerà conveniente alli delitti delli predetti fugiti. Ora de ciò intendendosi che molti di alieni ditioni banditi per causa di heresia delle Terre, et luoghi loro vengono ad habitare in questa nostra Città di Venetia et nelle altre Terre, et luoghi della Sig.ria nostra dalli quali è grandemente da temere che alcun suddito nostro sia per aprender di quelle male q[u]alità d'heresia per le quali essi sono statti scacciati dalli paesi loro, si deve però a gloria del Sig.r Dio, et per far quello che si conviene ad uno Domino Cattholico come per gratia de Sua Divina Maestà è il nostro proveder, et non lassar alcuno via intentata per levare questi tali totalmente dal stato nostro. Però sia etiam deliberato che sia fatto publice proclamar sopra le scale di Rialto in questa Città, et di fuori in tutte le altre Città, Terre, et luoghi

nostri, così da Terra come da Mar, che tutti quelli che sono banditi nominatamente da Principi alieni, o da loro Jusdicenti per causa d'heresia delli stati loro, overo de alcuna Città, o luogho di essi stati, siano et esser s'intendino licentiati in termine de giorni XV doppo la poblicatione della presente parte di questa // Città, et di fuori medesimamente giorni XV doppo la publicatione sopradetta, sotto pena essendo rettrovati di star per tutto il tempo del bando loro serati in una preggion sicura, et forte la qual sia appartata dalle altre preggioni, che sono per altri delitti, et di più di pagar *liri mille de piccioli da esser datti* a quelli che li prenderanno, et daranno nelle forze della giustitia, et giustificheranno con fedi authentiche che siano banditi per causa d'heresia ut supra, la qual *taglia sia pagata delli beni* [delli] *sopradetti heretici se ne saranno, senno delli denari della S.ria nostra deputati alle taglie*, et l'essecutione della presente parte sia commessa alli tre Nobili nostri al Tribunal della Jnquisitione in questa Città da esser esseguita per la maggior parte di loro, et di fuori alli Rettori delle Città nostre, nelle quali vi sono tribunali contra l'heresia, li quali Rettori habbino medesimamente a fare l'essecutiione contra quelli heretici o banditi ut supra che si trovassero nelli castelli delli loro Territorij iusta l'ordine predetto. Brunorius Blasius [...] subscripsit et sigillavit.

Il doge di Venezia sollecita i rettori di Brescia a porre ogni cura nell'estirpar l'eresia (1564, aprile).

ASVe, *S. Uffizio*, b. 162.

Hieronimo Priolus Dei gratia Dux Venetiarum etc. Nob: et sapientibus Viris Francisco Bernardo de suo mandato Potestati, et Hieronimo Venerio Capitano Brixiae, ac successoribus suis fidelibus dilectis salutem, et dilectionis affectum. Dalla occlusa deliberatione fatta ultimamente da noi col Consiglio nostro de' X et Zonta vederete quanto grande sia il desiderio nostro, ed di esso Consiglio de liberare totalmente tutto el stato nostro da quella mala, et pestifera sorte de homeni, chi seguono le nove opinioni in materia de religione. Però con l'auttorità del predetto Consiglio, et Zonta vi commettemo che debbiate usar tutta quella diligentia che vi sarà possibile sì per dar compita essecutione ad essa parte in tutti li capitoli di essa, come nel star vigilanti per istirpar da quella Città, et Territorio quei che intendesti esser caduti in così grave errore facendo publicar la detta deliberatione nelli luogi soliti di quella Città, et mandandone copia alli Rettori delli Castelli di quel Territorio affine che parimente la facciano anco loro publicare, et osservare iuxta la dispositione di essa, et del ricevere et publicatione predetta ne darete aviso alli Capi del detto Consiglio.
Datum in nostro Ducali pallatio die XV Aprilis Jndictione 7.ma 1564. R.te die 18 Aprilis 1564.

I rettori della città di Brescia inviano al Consiglio dei Dieci un dettagliato rapporto circa la situazione di Gardone presentando alcune difficoltà occorse nelle operazioni di estirpazione dell'eresia e la tenacia degli eretici nel perseverare nella loro ostinazione al punto da mettere in ridicolo l'operato dei nobili Avogadro e Martinengo, responsabili dell'amministrazione degli interessi della Serenissima in quei territori. Viene inoltre allegato l'elenco dei sospetti eretici che sono imprendibili per l'aiuto e il sostegno che trovano da parte di amici e parenti di Gardone e per la facilità di fuggire che presenta la morfologia del territorio valligiano e per il fatto che gli abitanti sono ben armati e sono solidali nel difenderli (1570, ottobre 13).

ASVe, *S. Uffizio*, b. 162.

Ill.mi et Ecc.mi ss.ri ss.ri oss.mi

Non si essendo mai potuto per questo santo Offitio dell'Inquisitione sanar in tutto dalle pestifere heresie la terra di Gardone di Valtrompia, si mosse quell'Ill.mo Cons.o come appare per sue lettere di 28 Zenaro 1567 per veder estirpati da quella terra alcuni, li quali perseverando nelle loro prave heresie ardiscono non ostante gli bandi datigli da questo Reggimento per essecutione delle deliberationi di quell'Ill.mo cons.o conversar, et habitar in essa terra con procurar anco la prevaricatione de' buoni catholici dar beneffitio a quelli che ammazzassero essi scelerati di poter liberar banditi pur che non fussero gli loro bandi di quell'ecc.mo cons.o overo di terre, et luochi di quel ser.mo Dom. Dipoi vedendo l'etc.me ss.rie vostre che questo rimedio non faceva frutto anci che il male et la licentia d'eretici si faceva maggiore, peroche gli banditi di bandi non gravi, non così facilmente si pongono a rischio d'assaltare si fatti perfidi che di continuo stanno ben armati, elle si rivolsero coll'auttorità del suo Ill.mo cons.o di mandar l'anno passato contra essi perfidi il s.r Hieronimo Martinengo d'honorata memoria con buon numero di gente armata de l'ordinanze per avergli nelle mani o vivi o morti, ma egli anco pocco puotè operare per il facile riffugio ch'essi tristi hanno nelli monti ivi vicini, né meno quel comune che pur nel generale si mostra religioso può trovare de' suoi che voglino pigliar carrico anco con suoi publici stipendij di perseguitargli per l'infamia che viene loro data de' sbirri: onde vedendo Noi insieme con questo Rev.mo Vescovo, il quale zelantissimo com'è della cattolica Religione si crucia di poter veder in tutto sanata la sudetta terra di Gardone, si come aggiutato dalla divina Gratia con le sue zelanti operationi, ha ben ridotta questa città, et diocese a Dio, et cattolico vivere non haver le sudette provisioni effettuato il santo desiderio di sua ser.tà anci li sudetti perfidi (che dal 1567 erano se non tre, et hora sono al numero di dieci relapsi, et banditi, li nomi de' quali saranno qui sotto annotati) continuare più che mai

le sudette loro scelerate operationi, et scandolosissimo nido, si siamo tutti mossi a darne riverente aviso a V. S. Ecc.^mc^ per ubidir anco particolarmente quanto ci commettono per le sudette // littere, che quando vediamo esse Provisioni non giovare dobbiamo dargliene aviso acciò possino in cosa di tanto dishonore del s.^r^ Iddio, et offesa della dignità publica devenir a quelle provisioni che migliori pareranno alla loro sapienza. Gratie et c.^a^ etc.
Di Brescia il XIIj d'ottobre *1570*

Lorenzo Simon	}	fratelli di Moretti del Ponchino
Bertolino Cosmo	}	fratelli di Chinelli
Pietro Georgio Gio. Gieronimo	}	fratelli di Aiardi
Lazarino Bernardino	}	fratelli di Cominazzi

Christopholo di Tempini da Rovedolo territorio de Inzino
Gioanpaulo di Botturini da Goione.
Li Rettori etc.

Il Capitano di Brescia Domenico Priuli comunica alle autorità della Dominante che tra alcuni sospetti vi è anche un fornitore dell'arsenale di armi e munizioni Bortolo o Bartolomeo Rovado, arrestato per delazioni d'eresia che, per il sospetto di aver sottratto denaro dal conto pubblico per non aver dato ancora la distinta delle spese della vendita di armi e munizioni, è stato posto nelle carceri di Brescia; per questo non si vuole consegnarlo all'Inquisizione nonostante il prefetto della Congregazione del Sant'Uffizio di Roma (nella persona del cardinal di Pisa) abbia fatto richiesta di processarlo per eresia; egli non sarà consegnato prima di aver chiarito la sua posizione finanziaria (1571, maggio 28).
ASVe, *S. Uffizio,* b. 162.

Tra alcuni sospetti, et fugiti di qui per causa di Religione vi è anco la persona di messer Bortolo Rovado munisioniero di questa città, ma perché contra di esso non erano giustificationi di momento, non mi parse di scriverne altro a vostri s.ri Jll.mi Hieri fatta congregatione da Mons.r Rev.mo [ossia dal vescovo di Brescia][1], et lette altre depositioni di testimonij contra di lui, per le quali è stato concluso con parere delli Ecc.ti Dottori assistenti che non si può far di meno di haverlo per reo, et trattandosi di procedere alla ritenzione, essendo anco sollicitato questo Tribunale della inquisizione da quello di Roma a farlo per lettere dell'Ill.mo et Rev.mo Cardinal di Pisa, imputandolo di negligentia, et che si habbia rispetto, dissi l'importantia dell'interesse del Ser.mo Dom. havendo esso il maneggio di queste munitioni, et di tanti danari passati per li man sue, in materia di biave, et arme per lui comprate, et dispensate, delli quali non si ne ha potuto vedere il conto fin hora, come ne scrissi alle Ill.me S.rie per usir di capo del presente, onde ricercai sua S.ria Rev.ma che fussi contenta di soprasedere fino a tanto ch'io potessi darne notitia a v. s.rie Jll.me di questo fatto, et che elle deliberassero et commettessero quanto si havesse da operare, perché non si corresse pericolo di qualche danno notabile, et così si è concluso di fare, del che son certo di questo Rev.do padre Jnquisitore ne darà aviso al sudetto Rev.mo di Pisa, mostrando che non si habbia mancato di processare, ma che per causa del detto maneggio è stato necessario di avvisarne v. Jll.me s.rie con tutto che io creda che la imputatione non sia si grave che per far ciò lui debbi absentarsi. Jo non ho mancato di veder li conti della administratione di detto Rovado, ma essendo il maneggio così grande, non ho potuto veder a gran parte quello che bisogna, havendo questo Capitanato delli altri affari, che non si possono preservare. Sarà bene che V.S. Ecc.mi siano contenti avisarmi se di là sono stati mandati da […] a esso muni-

[1] Si tratta di Domenico Bollani, nobile veneziano, nominato podestà di Brescia nel 1558, il 14 marzo 1559 da Paolo IV ebbe assegnata la cattedra episcopale della medesima città, pur essendo ancora laico. Il 27 seguente il doge Lorenzo Priuli confermò la bolla pontificia di nomina tessendo le lodi del neo eletto presule, poiché in lui la Serenissima scorgeva «ben delineata la figura ideale del vescovo, secondo la propria ottica, essendosi dimostrato suddito devoto della Repubblica, diplomatico avveduto, magistrato accorto ed integerrimo, che poteva garantire sotto l'aspetto temporale, un ottimo rapporto con i rettori ed una corretta amministrazione del beneficio ecclesiastico; nella sfera spirituale, il Bollani prometteva di tradurre le grandi doti di bontà, di rettitudine e di prudenza in esemplarità di vita sacerdotale e in un'azione pastorale che, rifuggendo dagli eccessi del rigorismo, correggesse inveterati abusi e persistenti manifestazioni ereticali». Il 12 agosto 1579 il venerato vescovo, autentico e grande riformatore, morì a Brescia assistito dal cardinal Carlo Borromeo, che ne presiedette le solenni esequie, pronunziando l'elogio funebre dello scomparso nella cattedrale di S. Maria Maggiore, dove il presule venne sepolto. Vedi A. Fappani - F. Trovati, *I vescovi di Brescia*, Brescia 1982, pp. 154-155, 156-160 e la bibliografia specifica a p. 261.

tieniero, per conto di biave over altro, commettendomi quel tanto che a quello parerà per prudentia sua ch'io debbi operare in questa materia. Gratie etc.
Di Bressa alli 28 di Maggio *1571*
Li S.ri V. Ill.mi si degneranno far commetter che dall'officio dell'arsenale mi sia mandato un conto di quanto è stato man.to a quella casa da questo munitionero dal principio di questa guerra in qua per poter meglio cuntar il conto publico. Domenico di Prioli Cap.°

Bartolomeo Rovado continua ad essere tenuto in prigione a Brescia insieme al figlio finché non sarà chiarita la faccenda dell'arsenale, risentendo tutti i testimoni che hanno deposto contro di lui; l'Inquisizione dovrà pazientare: le ragioni di Stato precedono quelle religiose (1572, giugno 30).
ASVe, S. Uffizio, b. 162.

Jll.mi et ecc. mi SS. ri oss.mi
Dopo le lettere di V. S. ecc.mi delli XI per risposta delle nostre delli XXX d'aprile sopra la causa di Barth.o Rovato retenuto per imputatione d'heresia, siamo stati nel s.mo officio dell'Jnquisitione, et secondo la recchiesta fatta dall'intervenienti per esso Rovado è stato deliberato di reppeter quei testimonij alla presentia nostra che fussero stati esaminati in nostra absentia, et il simile sarà fatto da tutti gli altri che si doveranno esaminare, ma non è parso a questo s.to tribunale di relassar con fideiussione detto Barth.o dovendossi di breve ispedire che già s'egli non havisse dilungata l'ispedittione, sarebbe mo stato ispedito, ma pare che non curi l'ispedittione sua demostrando voler esaminar altri testimoni a sua difesa, se ben già molte settimane per defesa sua et di Vicenzo suo figliolo similmente ritenuto per l'istessa imputatione ne fece esaminar molti. Gratie. Da Brescia alli XXX di Giugno 1572.

Il vescovo di Brescia, mons. Domenico Bollani, intercede per "Hieronimo Giroldo", cantore al servizio dell'Arciduca d'Austria, il quale – arrestato per idee eretiche – è stato imprigionato in Brescia ed è in attesa di processo da parte del S. Uffizio, il quale lo vuol condannare e non lo vuol lasciar tornare in Austria; essendo state richieste la scarcerazione e la liberazione dall'Arciduca in persona, il vescovo si rimette al giudizio del Doge per non interferire negativamente nella diplomazia veneta, stimandosi umile servitore del Principe e ritenendo prudente rimettersi al giudizio della sua autorità politica (1573, luglio 27).
ASVe, *S. Uffizio*, b. 162.

Serenissimo Prencipe
Venne in questa Città già possono essere quatro mesi un Hieronimo Giroldo[2] nativo bresciano solito da molti anni in qua habitare in Germania per cantore a servitio del Ser.mo Arciduca d'Austria; et essendo fatto intender, mentro ch'Jo son stato in questi mesi in Venetia, a questo Santo Offitio dell'Jnquisitione che costui raggionava qua molte prave heresie, fu contra di lui formato legittimo processo, et fatto metter priggione; dache essendossi mosso il sudetto Arciduca a scrivermi ch'Jo debba rilasciarlo, come quello che per esser a suo servitio non possa, ancho per colpa d'heresia qua commessa, esser ritenuto, cosa che da tutti di questo Santo Tribunale è stimata fuori d'ogni raggione, non si potendo in modo alcuno per gli sacri canoni rilasciarlo senza la sua debita ispeditione, però prima ch'Jo habbia mandata al sudetto Prencipe la risposta da ciascuno di esso Tribunale aprovata, ho stimato debito mio inviarla insieme con la sudetta lettera a vostre Ecc.me Signorie, a fine ch'in negocio dove interviene Prencipe di tanta importanza, la serenità vostra con la somma sua prudenza possa regolare essa risposta nel modo che meglio le potesse parere, ch'Jo non partirò punto da quanto ella mi prescriverà, tratenendo fra tanto l'agente del reo, che mi ha presentata essa lettera, con pretesto che fa bisogno ch'Jo vedi il processo; et in buona gratia della Serenità vostra humilmente mi raccomando.
Di Brescia alli 27 luglio 1573.
Di vostra Serenità Humiliss. Servitore Domenigo Bollani vescovo di Brescia.

Il legato pontificio cardinal Rossano invia al presule di Brescia Domenico Bollani ed a tutti i vescovi delle diocesi presenti nei territori di S. Marco un "transunto" della Bolla "In coena Domini", nella quale sono contenute indicazioni circa il modo migliore di contrastare la diffusione dell'eresia, la collaborazione da attuare con il tribunale del S. Uffizio e l'incremento della pratica religiosa attraverso la frequenza alla S. Messa e ai sacramenti secondo i canoni del concilio tridentino (1575, maggio 29).
ASVe, *S. Uffizio,* b. 162.

[2] Circa *Hieronimo Giroldo*, Giovanni Bignami scrive: «Nato a Brescia nella prima metà del XVI secolo, si ignora il luogo e la data di morte. Era da parecchi anni, già dal 1570, cantore dell'Arciduca d'Austria Ferdinando; ritornato in patria per qualche tempo, vi tenne discorsi ereticali, tanto che fu processato ed imprigionato dall'Ufficio dell'Inquisizione. L'Arciduca lo rimandò al Vescovo di Brescia (Domenico Bollani) e, con lettera del 27 luglio 1574, deferì la cosa al Consiglio dei Dieci» (G. Bignami, s.v., *Giroldo Jeronimo*, in *Enciclopedia dei musicisti bresciani*, Brescia 1985, p. 128).

Rev.mo Sig.r mio oss.mo
Sarà con la presente un transunto authentico della Bolla Coena Domini publicata dalla Santità di N.S. il giovedì santo passato secondo la consuetudine: il quale ho commissione da Sua Santità di mandar a V.S. Rev.ma et a gl'altri Prelati, acciò facciano publicar detta Bolla nella sua Chiesa, et Diocesi secondo il solito avvertendo li confessori che usino la diligentia debita per salute dell'anima. Et non essendo questa per altro aspettando aviso della ricevuta fo fine con raccomandarmi a V.S. R.ma di buon cuore. Di Venetia li XXIX di maggio 1575. Di V.S. R.ma servitore Jo: B. Arcivescovo Rossann […] legato.
A tergo: Al R.mo Sig.r mio oss.mo Mons.r
Il Vescovo di Brescia

Il capitano di Brescia avvisa il Consiglio dei Dieci, chiedendo indicazioni circa la Bolla "In coena Domini" a causa dell'annunciata imminente visita del cardinal Carlo Borromeo (1575, giugno 20).

ASVe, *S. Uffizio*, b. 162.

Jll.mi et ecc.mi s.ri colen.mi
Hoggi mi è stato detto ch'jl Cardinale Borromeo s'aspetta qui mercore prossimo per visitar questa Diocese, dalla qual visita potendossi dubitare di qualche novità massimamente nella cosa della bolla in cena Domini, ho voluto darne aviso in diligenza a V.S. Jll.ma accioche parendo loro di darmi qualche commissione in questo proposito lo possino fare in tempo. Gratie etc.
Da Brescia alli XX giugno 1575.
Leonio Contarini Rettor Capitano

I rettori di Brescia annunciano come imminente l'arrivo del card. Borromeo in visita, temendo "qualche travaglio d'importanza" (1575, giugno 21).

ASVe, *S. Uffizio,* b. 162.

Jll.mi et ecc.mi S.ri Colen.mi
Questi Magnifici Deputati sono venuti questa mattina a dirci d'haver inteso per cosa certa ch'il Cardinale Borromeo veniva di breve a visitar questa Diocese, et l'ecc.te [...] Honorio Stella figliuolo del Cavalier, uno di essi deputati dice haver inteso questo fra li altri dal Rettor delli Giesuati, il quale gli ha detto di più, ch'esso Cardinale non haveva però anchora havuto l'ordine da Roma, ma che lo stava aspettando di giorno in giorno, et con efficacia ne hanno ponderato li disturbi, che potriano seguire da questo, così per le Monache, come per altri conti, preparando-

ne a provedervi in quello, che noi potremo. Habbiamo inteso anco da quello Rev.mo Vescovo ch'il Cardinale hà di già havuto l'ordine espresso da Roma di visitar Brescia, et Bergomo, onde dubitando noi di poterlo haver qui all'improviso, et che ci dia qualche travaglio d'importanza, non volemo mancar di scriver a V.S. Jll.ma tutto quello, ch'intendemo, come fece anco hieri io Capitano. Gratie.
Da Brescia XXI Giugno 1575.
Li Rettori

Domenico Bollani, vescovo di Brescia, informa circa tre preti perversi, la visita del card. Borromeo, la "mezza decima" imposta al clero e l'anno santo (1575, agosto 31).

ASVe, *S. Uffizio*, b. 162.

Seren.mo Prencipe Ecc.mi Sig.ri miei oss.mi
Se ben mi ero assai sicurato della rissolutione dell'Ill.mo Sig.r Cardinale Borromeo di non venire alla visita di questa Città, et Diocese prima ch'io fussi tornato dal viaggio di Roma, dove non ho a trattenermi più di che comporterà il bisogno di sodisfare alla divotione del S.to Giubileo, nondimeno, per la nova instanza fattami con le ultime della Serenità Vostra, ho voluto di subito tornar a mandare [a] Sua Jll.ma S.ria il mio Auditore, per pigliarne con destro modo nova confermatione, facendole anco dire che più presto havrei tralasciato questo viaggio che metter in dubio il potermi trovar assente al tempo che ella havesse disposto a fare detta visita, per poterla servire, et honorare, come conviene a ogni mio debito, soggiungendole che di ciò anco ne havevo espresso ordine dalla Serenità Vostra, per il desiderio ch'ella tiene che gli sia fatto ogni honore, et composto alla buona volontà di Sua Jll.ma Sig.ria verso le cose di quel Serenissimo Dominio. Ha mostrato il Cardinale intender tutto ciò con grande contento, et maggiormente udendo questo ordine datomi dalla Serenità Vostra, et per risposta m'ha fatto dire ch'io vada lietamente a questa sì celebre divotione dell'anno Santo, che non dovrebbe esser tralasciata d'alcun Vescovo, per dar anco buon esempio alli populi, et che mi sicurava che non vorrà visitare Brescia senza havere la mia compagnia in tutte le cose, soggiungendo che, per darmi maggior commodo in fare questo viaggio, haveva, con partecipatione di quelli di Roma, risoluto di visitare prima Bergamo, il che sperava cominciar a fare subito fatta la solennità della Madonna, la quale egli anderebbe a celebrar a Milano, per esser la principale della sua chiesa. Così dunque, con buona gratia della Serenità Vostra, mi metterò in camino per Roma, col miglior commodo ch'io potrò in lettica, con ferma risolutione ch'el mio ritorno sia, con l'aiuto Divino, al fine d'Ottobre, et ella stia sicura che più presto che mancare di darle

questa sodisfattione di trovarme alla sudetta visita, sarei per pigliar ogni incommodo, come anco l'arei tralasciato, s'io havessi punto di dubio della parola del Cardinale. Dirò bene che mi crucia non poco il disordine fatto hoggi in questa Città d'haver a suggestione di questi tre perversi preti, già da lei mandati a questa ubidienza, per vigore del Breve di Sua Santità, fatta elettione di suoi Ambasciatori // da mandare alla Serenità Vostra, et in altro luoco, come dice la sua parte presa, a procurare la rivocatione del sudetto Breve, ottenuto con l'auttorità di lei, et anco con partecipatione di detto Sig.r Cardinale, che veramente è parso a buoni un gran mostro che questi del governo si vogliano anco arrogare il maneggio delle cose spirituali, et del clero; nondimeno procurando io sempre con ogni spirito di quetare li strepiti, et che questa Città non dia di lei sì scandaloso essempio, condescesi già a ricercare da questi Deputati quali pottuano esser li gravami che fussero pretesi in detto Breve, essendomi anco contentato di dar loro tutta la sodisfattione c'ho potuto; ma questi perversi preti presentati, con suoi adherenti, mai hanno voluto cessare da continue prattiche, et tumulti nella Città, né far minimo segno d'humiliatione, anzi machinato sempre di calonniarmi, con non poco essercitio di mia patientia, che anco mi ero quetato di condonargli, posso dire, ogni castigo in gratificatione di essa Città, ma con la loro perversità non hanno anco voluto consentire a una scrittura di humiliatione fatta per gl'istessi Deputati, volendo star pertinaci di non confessar alcun loro errore; mostravano essi Deputati dubitare che le facoltà datami per il Breve di proceder contra di questi presentati, con via alquanto straordinaria, come in tutti li governi si suole fare in casi stravaganti, si estendesse a tutti li casi di ciascun di questo clero; di che subito ne feci fare nella cancellaria mia manifesta dichiaratione, perché in fatti non si contiene in esso alcuna generale auttorità, ma la specificata solamente contra questi particolari per conto del grave scandalo dato nella Sinodo. Dicevano anco che era levata ogni appellatione alle mie giudicature, il che manco è vero, non dicendo altro il Breve se non che l'appellatione delle giudicature di questi particolari non impedisce l'essecutione: aggiongevano che con l'auttorità datami di regolare l'elettione, et ufficio di questi che chiamano Savij del clero, io volevo farne l'eletione, et levarla al clero; et nondimeno possono vedere ch'io non l'ho mai adoprata, non volendo, con tutta l'auttorità ch'io n'avessi, far regolatione alcuna // senza haverne prima la volontà, et approbatione della S.tà Sua, per il dispiacere c'ha mostrato in udire li scandali occorsi in una Sinodo che si convoca in nome del Spirito Santo et che s'habbi avuto ardire di metter una meza decima a questo povero clero, cosa che la Serenità Vostra non costuma di fare senza auttorità della Sede Apostolica. Ho stimato esser debito mio informare così succintamente la Serenità Vostra de si fatto moto, affine che con la somma sapienza sua possa proveder a si fatti disordini, come le parerà esser più ispediente. Ne ho anco sempre tenuti informati questi Cl.mi Rettori, con

dirgli che mi dicessero quanto più oltre per loro giudicio potevo fare, che tanto farei, per levare ogni travaglio che li viene alcuna volta dato da alcuni di questa Città, troppo desiderosi di governare il temporale, et spirituale, come ella ben poi può restare consolata dell'essemplare religione, et pietà christiana di tutto questo populo, et cittadini di mediocre conditione, di che tutto ne sia lode a Nostro Sig.r Dio, il quale sempre prego per ogni felicità di quel Ser.mo Dominio. Et in buona gratia della Serenità Vostra humilmente mi raccomando.
Di Brescia a di ultimo d'Agosto 1575.
Humil servitore Domenico Bollani Vescovo di Brescia etc.

I rettori di Brescia informano circa la riscossione delle decime del clero (1576, luglio 28).

ASVe, *S. Uffizio*, b. 162.

Ill.mi et eccell.mi Signori
Il Rev.mo et Jll.mo episcopo di questa città mi ha fatto jntender che havendo un suo Rev.do Caltiero di bona vita in Sallò, qual ha charicho di scoder le decime del Rev.do clero, et che havendo scosso dinari per tal decime con pensiero di contarli in questa Camera acciò fussero mandati di la del fiolo di quel cl.o proveditor l'ha ricercato che vogli contarli a lui li dinari scossi perché intende haver di lui per certo et che ricusando esso Rev.do Caltiero di contarli essi denari dicendo che intendeva di contarli di ordine di esso Rev.mo episcopo in questa magnifica camera che d.o fiolo di esso cl.mo proveditor gli ha detto molte parole ingiuriose et intende al tutto sia contato li dinari che vengono scossi in quella riviera a lui et ni ha fatto instantia che vogliamo scriver a V.e S.e eccellentissime notificandoli tutto il successo dove mi ha parso ciò representar a V.e S.e Jll.me acciò che le faciano quella provisione che al suo savio giuditio gli aparirà alle quali etc.
Da Brescia li 28 luglio 1576.
Li Rettori

Proibizione dei suoni e balli pubblici nel Comune di Toscolano (1577, maggio 26).

ASVe, *S. Uffizio,* b. 162.

Dovendosi in ogni tempo star sotto il timor di Dio, et in devotione debito d'ogni christiano tanto più i giorni, et tempi presenti per varij, et convenienti rispetti, pel che dovemo invigilar noi Giac.o Ghisi proveditor, et Capitano di questa Rivera per utile, et salute universale, però così anco ricercati in nome del console, et huomini di Toscolano per ovviar anco più inconvenienti, quali facilmente potriano occore-

re facendosi balli, et bagordi, per il presente nostro publico proclama si prohibisce totalmente i sonj, et balli sì pubblici, come privati sopra detto Commune di Toscolano, talche alcuno non ordisca per queste presente feste sonar, far sonar né ballar in casa, né fuori sopra il teritorio di detto Commune di Toscolano in modo alcuno dirrette, vel indirette sotto irreversibil pena de ducatj cento per cadauno inobediente così sonador, soprastante, partecipe, come a chi ballasse, corda, gabia, et bando ad arbitrio, commettendo al Console di esso Commune che subito faccia publicar il presente nostro per il suo offitiale sopra la piazza di Toscolano et comandarlo con la relatione, pigliando poi in nota ogni, et qualunque transgressore, concedendo facoltà ad'ogn'uno d'accusar, et saranno tenuti secretissimi oltra che guadagnoranno la mità della pena pecuniaria etc. in fede di che etc.
Salodij, die 26 Maij 1577.
Alb.s tan.s Cadiutoror.s m.to

Lettera dei rettori per i canonici della cattedrale e per la visita del card. Borromeo (1578, marzo 26).

ASVe, *S. Uffizio*, b. 162.

Jll.mi et Ecc.mi s.ri oss.mi
Quando venne in questa Città mons.r Rev.mo Ragazzoni entrò un pensiero in ogn'uno, et specialmente nei Canonici di questo Duomo, ch'egli seguitando le vestigie di mons.r Jll.mo Boromeo dovesse essere severissimo essecutore delli Concilij Provinciali fatti da S. S. Jll.ma in diverse materie, et specialmente circa la riforma, li quali concilij fin'all'hora non erano stati posti in essecutione né da mons.r Rev.mo Cornaro, né dal suo Vicario, né meno dal Cardinele era stata fatta istanza più che tanto, essendo fatto capace che non in tutti li lochi si può dar la medesima essecutione. Jn questa opinione si confermorono maggiormente perché mons.r Rev.mo subito gionto si rissolse di voler poner doi pontatori in Coro oltre li ordinarij, et facendo il monito a' Canonici acciò li dovessero accettare vi pose in esso monito che questo faceva in essecutione de detti concilij provinciali, et della visita di mons.r Jll.mo Boromeo; onde nacque grandissimo tumulto, perché li Canonici volevano notar l'appellatione a Roma, et protestare di non voler obedir a niun modo. Mons.r Rev.mo, vedendo che se in questa sua prima ordinatione non era obedito veniva a perder molto, non voleva rimuoversi a niun modo, ma si lasciò intender di voler gettar la scomunicha contra detti Canonici; il che inteso da noi, et considerata l'importanza del negocio non solamente per i Canonici, che sonno 44 delle prime famiglie di questa Città, ma per il moto grande, che era in ogni sorte di persona deliberassero d'intromettersi per veder d'acquietar questa cosa, et così in parte adolcendo mons.r Rev.mo, et in parte removendo li Canonici dalla sua perti-

nacia fu d'accordo concluso che mons.r Rev.mo non nominasse né Concilij, né Cardinale, ma ponesse nel monito auctoritate qua fungimus, et ordinasse quello che le fosse piaciuto. Hora per essere venuta licenza di cardinale Jll.mo Boromeo per visitar le chiese della sua Diocese di qua da Adda si ha lasciato intender che S. S. Jll.ma [...] vuol venire a Sforzadega loco di questo Territorio, et della sua Diocese distante da questa Città miglia cinque per fornir la visita che non puotè far quando venne l'altra volta, et per parlar con mons.r Vescovo, et per veder che essecutione s'ha datto alle ordinationi sue, la qual visita ha posto tanto spavento in ogn'uno // chiaramente intendendo di voler più tosto lasciar le beneficij, et abandonar le chiese, che convenir viver molto più ristretti […] con tutto che mons.r Rev.mo habbi promesso d'acquietar il Cardinale in ogni cosa che paresse impossibile ad esseguirsi […] però n'ha parso spedir questo Cavalaro per diligentia, pregandole a degnarsi preavisarsi quello che dobbiamo fare in occasione ch'egli venisse, massime che una delle principali cose che si deverano far esseguir sarà la pubblicatione, et essecutione della bola in Coena Domini per causa della quale in questi giorni […] molti confessori si sonno mostrati difficili in assolver i ministri de dazij, et specialmente quelli delle macine per conto del scosso di religiosi, alla qual cosa (così come sarebbe stata d'infinito scandalo, et pericolo) così habbiamo per mezo di mons.r Rev.mo remediato, et fatto dar buon ordine con le assolutioni, ma S. S. Rev.ma sta molto perplessa in questo negocio, et per la vicinità, et severità del Cardinale et per qualche scrupolo che ha per detta bolla, et ha detto a noi voler parlare in questa materia, ma non non [sic] risponderemo cosa alcuna particolare senza commissione delle Ecc.me s.rie vostre. Però le pregamo a dignarsi dar ordine che mi siano mandate quelle scritture et instruttioni, che al suo prudentissimo giuditio parerà, acciò che le operationi nostre si conformino co'l voler suo, et perché possiamo haver in tempo la risposta habbiamo dato ordine al cavallaro che mandiamo a posta che aspetti la risposta delle presenti da V.V. S.S. Ecc.me alle quali […] ci raccomandiamo.
Da Brescia li 26 marzo 1578.
Di VV. SS. Ecc.me Humilissimi servitori Li Rettori.

Spedizione della bolla "In coena Domini" da Venezia a mons. Bollani, oltre che ai vescovi delle diocesi della Serenissima, da parte di Annibale di Capua (1578, giugno 19).

ASVe, *S. Uffizio*, b. 162.

Ill.mo et Rev.mo Sig:r mio Osserv.mo
Ho commissione da N. S.re che io mandi a ciascuno de' sig.ri Vescovi del Dominio Veneto una Bolla pubblicata in Roma ultimamente in die cenae Dominj: acciò ella habbia quella essecutione che conviene al servitio di Dio, et che sommamente è desi-

derata da S. B.ne l'ordine della quale acciò V. S. Rev.ma veda quanto sia urgente, et come s'habbia da esseguire circa il far venire a notitia de' Popoli la sudeta Bolla, io me son risoluto di mandarle qui allegata la copia della lettera ch'in questo particular m'ha scritta Mons.r Jll.mo di Como. Alla qual riportandomi, prego V. S. Rev.ma che con la sua bontà, et prudentia conduca a fine la buona intentione di N. S.re. et le bacio le mani.
Di Venetia a XIX di Giugno MDLXXVIIJ.
Di V. S. Jll.re et Rev.ma Servitore affett.mo Annibale di Capua.

Copia dell'ordine spedito al vescovo di Brescia di pubblicare la bolla "In coena Domini" da parte di Carlo Borromeo, cardinale del titolo di Santa Prassede (1578, luglio).

ASVe, *S. Uffizio*, b. 162.

R.mo Domino, Domino Episcopo Brixiensi.
Processus litteras, quas die coene Domini, hoc anno Sanctissimus D. N. Gregorius XIIJ solemniter de more edidit, ab Ill.mo Cardinale Comensi, ipsius summi Pontificis iussu ad me missas, proxime accepi, Ego vero, pro eo sane quod debeo, ex sanctitatis suae praescripto illas in ecclesia diocesique mea Mediolani promulgandas, et basilicae Metropolitanae valvis appigendas curavi. Idipsum, ut istic in urbe, et diocesi sua praestetur; utque praeterea earum exemplum apud se unusquisque parochus, animarumve curator, et sacerdos confessarius habeat, efficiet amplitudo tua R.ma cui nihil potius esse debet, quam obsequi, et parere voluntati summi Pontificis, qui hoc magnopere cupit, et plane iubet, provit ex illius Cardinalis litteris perspexi. Quam ob causam processus illius exempla aliquot, iussu meo typis Medionanensibus impressa, et Cancellarij ecclesiae Mediolanensis subscriptione testificata, mitto Amplitudini tuae R.mae, quam benignitate, et gratia sua Deus perpetuo presequatur.
Mediolani quarto [...] Julij MDLXXVIIJ.
Uti frater C. Cardinalis tit. S.tae Praxedis.

I rettori di Brescia chiedono istruzioni circa la pubblicazione della bolla "In coena Domini" richiesta dal card. Borromeo (1578, luglio 23).

ASVe, *S. Uffizio*, b. 162.

Mons.r Rev.mo Vescovo ne ha mostrata una lettera che li scrive l'Ill.mo Cardinal Borromeo, nella quale gli dà ordine che faccia pubblicare la Bolla in Coena Domini come l'Ecc.tie V. V. intenderanno dala copia che le mandamo con queste. Desidera sua Sig.ria Rev.ma ordine da V.V. S.S. Ill.me di quello haverà da fare, ben conoscendo quanto importi a Sua Ser.tà questa pubblicatione; come sempre gli ha havuto il

rispetto che ricerca l'affettione, et l'osservantia che porta a la Patria sua, il bene, et servitio della quale mostra in tutte le cose di stimare sopra ogn'altra cosa, come nell'istesso proposito della Bolla ne parlò con Sua S. Rev.ma procede in questo negotio con grandissimo rispetto, come anche già pochi giorni occorse, che havendo l'Arciprete delli Orzinuovi fatto certo moto in questo proposito, gli scrisse ch'el si astenesse da qualunque moto in questa materia, et pur egli stando pertinace in non voler assolvire quelli che in quella terra scuodero la masena[3], et tasse di soldati, lo fece venir qui, et dopo molti officij, trovandolo saldissimo et fermo nella suddetta opinione di non dar essa assolutione, Sua S.ria Rev.ma mandò a posta nel detto luoco alcuni padri confessori, che supplirono ad ogni bisogno. Onde essendo dechiarito nella lettera del Cardinale che, oltre il pubblicar essa Bolla, ne faccia dar copia a tutti li curati, conosce il disordine, et rumore che ne seguiria. Habbiamo laudata Sua S. Rev.ma di questa sua prudente avertenza, et ottima volontà ad ogni interesse della S.tà V. et promesso di rappresentar il tutto a VV. SS. Ill.me con ogni secretezza, le quali saranno contente darne quella risposta che le parerà. Gratie.
Di Brescia li 23 di Luglio 1578.
Li Rettori

Richiesta di estradizione segreta via Cremona di frate Giulio per essere giudicato dal S. Uffizio di Roma (1579, maggio 29).

ASVe, *S. Uffizio*, b. 162.

Al molto Rev.do M.or come fratello il Vescovo di Brescia
Molto Rev.do m.or come fratello. Non m'occorse dire altro a V. S. in risposta della sua del 29 di Aprile, se non di frate Giulio carmelitano, che se bene da principio si scrisse che la causa sua si espedisse in Brescia, pure hora per causa di complici et altri degni rispetti si desidera di farlo condurre a Roma. Però se le dice che in quel meglior modo che a lei parerà lo faccia condurre segretamente a Cremona con farlo consignar pregione al padre Inquisitore, al quale si dà ordine come l'habbi da inviare a questa volta, comandando nel resto il buon zelo che lei dimostra nelle sue lettere in questo santo servitio dell'inquisitione. Ne [...] questa per altro a V. S. mi offro, et stia sana.
Roma a 29 Maggio 1579.
Di V. S. molto Rev.da Come fratello il cardinal Savello.

[3] *masena*: macina, la tassa sul macinato.

Viene chiesto di inviare copia della Bolla "In Coena Domini" e di diffonderla a tutte le diocesi e parrocchie, con l'obbligo secondo il quale tutti siano tenuti all'osservanza e all'applicazione integrale delle disposizioni in essa contenute.
ASVe, *S. Uffizio*, b. 162.

Copia della lettera dall'Jll.mo et Rev.mo di Como scritta a Monsignor legato di Venetia Jll.re et molto Rev.o Mons.re come fratello.
Desiderando N. S.re che la Bolla pubblicata qui ultimamente in die cenae Domini Habbia quella essecutione che conviene al servitio divino, o che si può maggiore, mi ha ordinato ch'io la mandi a V. S. acciò ch'ella ne facci haver una a ciascun Vescovo della sua Provincia ordinandoli per nome di S. S.tà che nel maggior modo che potranno la faccino venire a notitia dele genti per cavarne frutto a benefitio dele anime loro. Il che potranno fare, se pur havranno difficultà in publicarla con darne una copia a tutti i confessori dele Città et Diocesi loro, et commandar che nelle confessioni debbino avvertire a tutti delli capi compresi in essa, et essortargli a guardarsi da quelli, et non assolvere alcuno che c'incorra; che a quanto ho da dire a V. S. con questa, per fin dela quale mi offro a lei di core, et le prego dal Sig.r Dio ogni contento.
Di V. S. M. Rever.a come fratello am.le
Il Cardinale di Como.

Si informano le autorità venete del desiderio espresso, durante il Sinodo provinciale, dal cardinale Borromeo di visitar la diocesi di Brescia nel mese di giugno, ribadendo il rispetto delle immunità ecclesiastiche in materia di dazi contenute nella Bolla "In Coena Domini" (1579, giugno 3).
ASVe, *S. Uffizio*, b. 162.

Mons.e nostro Rev.mo Vescovo ritornò da Milano Venerdì passato, ove fu chiamato dal cardinal Borromeo insieme con li altri Vescovi di questa Provincia, accio che intervenisse al Concilio Provinciale che vi si tenne per tre settimane continue delmese passato, et ci ha detto che il cardinale dissegna fatta che sia la solennità del santissimo corpo di Christo di venir alla visitatione di questa diocese, per occasion della quale potria fermarsi molti giorni in questa città. La qual cosa parendoci molto ben degna della notitia delle SS. VV. Ecc.me non habbiamo voluto induggiar più a scriverla, accioche essendo opportunamente considerata dalla loro prudentia, elle possino insieme esser in tempo di darci quelli ordini, che loro parerà così per la venuta sua come intorno a quanto potesse da essa conseguitare. Noi habbiamo tutti tre confidentemente raggionato insieme sopra questa visita, et dubbitiamo che essa sia per apportare qualche strepito et disturbo in queste parti alle cose del-

la Ser. tà Vostra, non perché quello che appartiene al debito culto della religione et della Chiesa per la diligentia di Mons.e Rev.mo Vescovo non passi tutto compitissimamente, ma perché il cardinale in alcune cose contenute nella bolla in Cena Domini intorno la immunità de' preti da li datij et altro non ritroverà che le cose passino qui secondo il desiderio suo. Né tampocco che le constitutioni delli suoi sinodi provinciali, nelle quali s'intende pur esserne alcune che intaccano l'ordinaria iuridittione temporale, habbino quella esecutione, che egli potrebbe ricercare ch'avessero in queste parti. Et a questo si aggionga che per esser il cardinale nelle sue opinioni così costante, che con grande difficultà suol dar luogo al parere de gli altri, il negociar seco per quanto [sapete] riesce sempre opera assai difficile. Mons.e Rev.mo Vescovo con la solita prudentia sua et amorevol affetto verso la Patria, et con l'autorità che hebbe già dalla Santità del Pontefice in confidentia et vive vocis oraculo quando fu a Roma l'anno Santo, ha molto bene fin hora proveduto che nelle confessioni non seguitino come seriano altramente seguitati alcuni disordini per el rigore de alcuni curati, ma non comprendono fin hora che S. S. Ill.ma sia né possi communicare questa sua autorità con il cardinale havendola havuta sotto profondo silentio // ne come la sia per adoprare con la presentia sua. Onde quando a lui paresse di mandar in questi propositi non è dubbio che conseguiteriano diversi disturbi in questo governo, come parimente dubbitiamo che siano per seguire con li cittadini di questa città per occasione dille visite de scole, de discipline et delli hospitali che pretendono esser commessi alla lor propria cura. Noi in tutti le attioni procederemo con ogni possibile desterità, et con quell'occhio che ci si conviene d'havere alla conservatione delle cose publiche procureremo con tutti gli spiriti nostri che non seguitino disordini, ma si fra tanto paresse alle VV. SS. Jll.me di darci previamente alcun' avertimento, lo riceveressimo volentieri con quell'humile riverentia che ci si conviene in loro buona gratia raccomandandoci.
Di Bressa alli 3 di Zugno 1579.
Li Rettori

I rettori di Brescia informano le autorità venete, chiedendo consigli sul come devono agire, dato che si trova nelle prigioni dell'inquisizione frate Giulio Caondiano carmelitano sfratato e vissuto presso eretici in Valtellina, riconosciuto e arrestato a Brescia mentre si recava da parenti onde ricevere aiuti necessari per la sua causa (1579, giugno 10).
ASVe, S. Uffizio, b. 162.

Jll.mi et Ecc.mi SS.i
Si trova retenuto nelle prigioni dell'Inquisizione di questa città un frate Giulio Caondiano dell'ordine di Carmini altre volte per quanto ci viene detto partito di

simili pregioni et postosi in habito laicale a vivere in Val Telina appresso di heretici. Li errori quale per quanto da M.or Vescovo ci è detto potriano farsi meritar l'ultimo supplicio overo una perpetua clausura intra doi muri. Questo è hora dall'inquisition di Roma ricercato nel modo et con la forma che le SS. VV. Ecc.me vederano dalla copia qui occlusa d'una lettera del cardinale Savello dricciata a M.or Rev.mo Vescovo. Alla quale non sapendo noi come possa piacer o dispiacer alle Ecc.me SS. VV. che sia data esecutione, habbiamo stimato esser debito nostro darlene aviso, accioche havuteni sopra quelle mature considerationi, che secondo il solito loro sogliono havere in simili accidenti ci diano quella commissione che più loro piacerà. Questo come habbiamo detto era frate, et è stato qui retenuto in tempo nostro mentre che in habito laicale si ritrovava in questo territorio venutovi, come si dice per occasione di cavar qualche aiuto dai suoi parenti et ritornarsene in Val Telina di dove si era partito et come frate anchora è stato alla […] nostra riconosciuto. Alla gratia.
Di Bressa alli 10 di Zugno 1579.
Li Rettori

Ottaviano Maggi risponde affermativamente alle richieste delle autorità venete circa il rinvio della visita apostolica che il cardinal Borromeo aveva deciso di compiere nella diocesi di Brescia (1579, giugno 26)

ASVe, *S. Uffizio*, b. 162.

Ex. Domini D. Col.mi
Ho ricevute le lettere delle v. s. Ecc.me de' 20 del presente, et havendo inteso quanto elle mi commetteno in proposito della visita che dissegnava far l'Ill.mo Cardinal Boromeo della diocesi di Bressa, andai subito a ritrovar Sua S.ria Ill.ma, alla quale presentai la lettera del pontefice che le V. S. Ecc.me m'hanno mandata, usando forma tale di parole che la potessero render ben certa che dalle V. S. Ecc.me non era essa lettera stata ricercata ad altro fine, se non ch'ella potesse, con compita satisfattione sua, differir questa visita ad altro tempo. Dissi che questa dilatione sarebbe gratissima alle V. S. Ecc.me, et andai destramente considerando quei convenevoli rispetti, che nelle loro lettere sono contenuti. Mostrò il Cardinale di restar satisfattisimo di quest'ufficio; et rispose ch'egli havea già havuto ordine espresso da Sua S.tà di dover andar a far quella visita alla Diocese di Bressa, et che ciò serebbe stato con grand'incommodo della Diocese sua propria, la quale non havea potuto perancora intieramente visitare; et soggiunse che, stante quella prima commissione di Sua Beatitudine, non poteva all'hora mancare, benché pensasse d'andarvi solamente fra un mese. Ma ch'hora, ch'era venuto quest'altro ordine di sua S.tà di dover soprassedere, che molto volentieri saria restato d'andarvi, et che non n'an-

derebbe altrimenti, se non avesse ordine espresso, tanto più che sapeva // di far anco in ciò cosa grata alla S.tà Vostra, et dimostrare gran prontezza di compiacerla sempre, et di servirla, et io non mancai di corrispondere con ufficiose parole, che mi parvero a proposito. Di poi Sua S.ria Ill.ma mi disse che partirebbe fra pochi giorni per andar a visitar alcune Pievi della sua Diocese vicine a questa città, per ritornarsene qui poi a Settembre. Grazie.
Jn Milano, a' 26 di Giugno1579.
Di vostra S.tà et delle V. S. Ecc.me Humilissimo servitore Ottavian di Mazi.

I rettori cittadini chiedono da parte delle autorità venete l'aumento della taglia per arrestare gli eretici che tranquillamente ritornano nelle loro terre, dalle quali erano stati banditi, o la facoltà di mandar loro contro alcuni che – scarcerati – collaborassero per la cattura di colpevoli di così atroci delitti (1581, novembre 25).
ASVe, *S. Uffizio,* b. 162.

Jll.mi, et ecc.mi sig.ri
Perché vediamo dopo l'haversi trovato più volte in casa di Mons.or Rev.mo Vescovo per causa della santissima inquisition quel male, che vi è, esser tutto nella terra di Gardon nella Val di Sabio[4], nella quale vi si raccolgono non pur molti della Valtolina, che li è vicina, ma molti ancora delli sbanditi dello stato della Serenità vostra, come heretici, standovi, et ritornandovi sicuramente al loro piacere, senza che alcuno le dica niente, et la forza della giustitia (come si è visto altre volte) difficilmente per questa causa può molto poco in quel luogo, habbiamo stimato debito nostro rapresentar tutto questo disordine alla serenità vostra, intendendo che la provisione fatta già con parte dell'Jll.mo suo consiglio di X, ove constituisse premio di mille lire a chi prendesse, et desse nelle mani della giustitia alcuno di questi, sì come potrà vedere in essa, la copia della qual sarà con queste, non è d'alcun giovamento, se parrà alla sua prudenza proveder di maggior rimedio col crescer il premio, o con liberar qualche bandito, o altro, d'onde s'invitassero gli huomini contra queli tali scellerati, et colpevoli di così atroce delitto lo possa fare.
Et alla bona gratia etc.
Di Brescia alli XXV Novembre 1581.
Di VV. SS. Jll.me humilissimi servitori Li Rettori
A tergo: Al R.mo Sig.r mio oss.mo Mons.r Il Vescovo di Brescia

[4] Errore per Val Trompia.

I rettori di Brescia chiedono che "Giovan Batista", convertitosi dalla religione musulmana e tuttora buon cristiano, riceva gli aiuti necessari per poter vivere, non volendo esser di peso ad alcuno e non potendo esercitare alcuna professione nell'ospedale cittadino (1584, marzo).
ASVe, *S. Uffizio*, b. 162.

Jll.mi et ecc.mi ss.ri coll.mi
Gio. Batista già turco fatto cristiano, che per ordine di quell'Jll.mo Consiglio fu mandato in questa città nel Hospedal, dove ha visciuto, et vive christianamente, et con segni evidentissimi di fede, et religione, ci ha presentata una scrittura, nella q[u]al egli nara qual sia il suo desiderio per non passar la vita sua infruttuosamente. Noi che conoscemo quest'huomo, havendo osservato le sue attioni, con informarsi anco spesse fiate dalli Rev.di padri Jesuiti, che infatti si fa conoscere esser buon christiano, et firmato nella santa fede, in modo che non si può ragionevolmente più dubitar che facia cativa ressolutione, né meno che fuga di questa città, non essendosi partito fin hora, e pur facilmente haveria potuto fugire, stimando noi che sia bene darle qualche consolatione, acciò habbi a continuare in così buona vita, habbiamo voluto mandar alle vv. ss. ecc.me la detta sua scrittura, che sarà nella presente oclusa, affine che, compassionando al buon volere di questo servo de Dio, si degnino provedere che egli habbi comodità di aplicare la vita sua a qualche honesto esercitio, dandole alcun agiuto, mediante il quale egli possa haver il vivere, et vestire, non parendogli cosa honesta star a spesa dell'hospitale, dove non può impiegarsi a far arte alcuna, conforme all'animo suo, et per li altri rispetti nella detta sua scrittura dechiariti, remettendoci però al prudentissimo voler delle vv. ss. ecc.me. Gratie.
Di Brescia alli XXX[IIJ] di Marzo 1584.
Di vv. ss. Jll.me Li Rettori

I rettori della città di Brescia inviano all'eccelso Consiglio dei Dieci la documentazione raccolta circa il caso di due sacerdoti accusati di gravi reati, uno dei quali era fuggito ed era stato ucciso, mentre l'altro si trovava imprigionato nelle carceri cittadine, in attesa di giudizio (1588, febbraio 23).
ASVe, *S. Uffizio*, b. 162.

Ill.mi et ecc.mi ss.ri col.mi
Le lettere del Ill.mo cardinale Rusticuccio scritte a questo R.do vicario episcopale per haver da lui informatione circa i casi deli dui Preti carcerati già per gravissime imputationi, uno de' quali dopo fuggiti di prigione fu amazzato et per noi ricevute incluse a quelle di vv. ecc.ze Ill.me di 5 del presente, furono da noi consignate a S. S. R.da con farli instanza de la risposta, la quale havendo egli fatta in assai buona

forma, hoggi è venuto a communicarcela con altre scritture pertinenti a questo negotio: et havendo portato l'occasione che ci siano restate per un poco di tempo nelle mani, ci è parso bene farne cavar copia di tutte esse, et inviarle a vv. ecc.ze Ill.me giudicando che possiano per aventura servir secretamente per instruttione del cl.mo s.r Ambasciatore nel trattar la conclusione di questo negotio con sua S.tà o come meglio parerà a la somma prudenza loro, havendoci data intentione il R.do vicario di soggiunger per fine di dette sue mandateci hora sigillate da inviar come facciamo a vv. ss. Ill.me che le pare che sua S.tà possa conceder che il prete da moscolini[5], che sta tuttavia prigione debba esser giudicato secondo il stilo di quell'Ecc.so Consiglio intorno a che staremo aspettando la risolutione che sarà fatta, et l'ordine che ci sarà. Gratie.

Di Brescia li 23 Febraro 1588.

Li Rettori

[5] *moscolini*: Muscoline, ameno paese dei dintorni morenici gardesani, in Valtenesi, nel Bresciano.

Candido Barucco - Massimo Galeri - Lucia Signori*

Archivi e biblioteche nelle parrocchie di Irma e di Magno di Bovegno

Nei mesi autunnali ed invernali del 1994 mons. Antonio Masetti Zannini promosse e sostenne quella che oggi potrebbe essere definita una campagna di salvaguardia e promozione del patrimonio archivistico conservato in tre chiese dell'alta Valtrompia. L'iniziativa venne condivisa con il prof. Carlo Sabatti e gli operatori archivistici della Cooperativa A.R.C.A di Gardone Val Trompia. Gli interventi vennero indirizzati alle parrocchie di S. Michele Arcangelo di Pezzoro, della SS. Trinità di Irma e di S. Lorenzo di Magno di Bovegno; negli ultimi due casi le operazioni assunsero, in breve tempo, non solo una rilevante valenza tecnica che verrà illustrata nelle pagine successive, ma anche un significato culturale che si manifestò in occasione della presentazione, presso la parrocchiale di Irma, del volume *Herma et Magno. Documenti e libri negli archivi parrocchiali di due comunità di montagna*, in cui vennero illustrati i risultati raggiunti. Risultati che, come tendono a precisare i protagonisti dell'esperienza, furono più ampi del previsto perché contemplarono, oltre agli inventari archivistici, il recupero e la catalogazione delle biblioteche di Giovanni Battista Turrinelli e di Michele Scalvini conservate tra i carteggi ed i registri parrocchiali.

La commistione tra documenti, registri e libri a stampa indusse gli operatori a considerare il patrimonio archivistico e librario come un *unicum* del quale individuare i legami. Un complesso documentale e librario che testimoniava da un lato l'attività della parrocchia espressa nei documenti di carattere amministrativo, ma anche il vissuto religioso individuabile nelle prediche, nella corrispondenza e nelle possibili letture di cui i volumi a stampa erano traccia. Gli obiettivi principali furono pertanto la salvaguardia e la valo-

* La parte relativa agli archivi è stata redatta da Massimo Galeri (coordinatore del Sistema Archivistico di Valle Trompia) e Lucia Signori (archivista della cooperativa A.R.C.A. di Gardone V. T.); la parte relativa alle biblioteche è stata redatta da Candido Barucco (bibliotecario della biblioteca Queriniana di Brescia).

rizzazione dell'intero fondo, ma nel contempo anche l'individuazione delle potenzialità culturali che questo tipo di intervento poteva indicare in modo che l'esperienza condotta potesse avere uno sviluppo e un seguito.

Le scelte di carattere tecnico come l'impiego del software e la ricomposizione della struttura originaria dei fondi vennero sempre ponderate e adottate a seguito di un confronto, nella convinzione che l'intervento si doveva caratterizzare, oltre che per l'approccio scientifico, anche come un'esperienza umana. In questo senso la disponibilità e la mitezza di mons. Antonio furono esemplari.

Tre chiese e due comunità

Gli archivi parrocchiali oggetto di questo intervento sono il prodotto dell'attività religiosa e amministrativa di tre chiese: la chiesa di S. Lorenzo situata geograficamente tra Irma e Magno, la chiesa della SS. Trinità di Irma e la chiesa di S. Lorenzo di Magno di Bovegno[1]. La chiesa di S. Lorenzo, di antichissima fondazione, era definita in origine "de Herma et Magno" proprio in virtù della sua collocazione territoriale e cioè all'incirca a metà strada tra i due paesi ed in essa venivano celebrate le funzioni religiose per entrambe le comunità[2]. Tuttavia, questa duplice appartenenza della chiesa portò, a partire dalla metà del secolo XVI, ad una lunga ed estenuante vertenza tra i due paesi, di cui è rimasta testimonianza nel fondo della chiesa di S. Lorenzo[3].

Una certa composizione della lite si ebbe nel 1669 quando, in seguito alla costruzione della nuova chiesa della SS. Trinità in Irma, a quest'ultima venne assegnato un cappellano, coadiutore del rettore della parrocchiale di S. Lorenzo alla quale comunque gli abitanti di Irma dovevano contribuire per il beneficio con una somma di 20 scudi e partecipare alle spese di manu-

[1] L'inventario di questi archivi, preceduto da un'introduzione storica, è stato pubblicato in *Herma et Magno. Documenti e libri negli archivi parrocchiali di due comunità di montagna*, a cura di C. Barucco, M. Galeri, V. Leoni, Gardone V. T. 1995.

[2] *Viaggio in Valtrompia*, a cura di L. Bettari, E. Pintossi, C. Sabatti, Brescia 1994, p. 198; A. FAPPANI, s.v., *Irma*, in *Enciclopedia bresciana*, VI, Brescia 1985; ID., s.v., *Magno*, in *Ibidem*, VIII.

[3] Archivio Parrocchia (= AP) S. Lorenzo, Magno di Bovegno, Fondo "Chiesa di S. Lorenzo", busta 1, fasc. 6: in questo fascicolo sono presenti gli atti che si riferiscono a tale vertenza (1532-1888).

tenzione[4]. Non fu però l'ultimo atto della vertenza se, ancora nel 1702, il curato della SS. Trinità di Irma denunciava il boicottaggio degli abitanti di Magno ai danni della processione effettuata dagli abitanti di Irma in occasione della festa delle Rogazioni[5].

Finalmente nel 1748 la chiesa della SS. Trinità fu eretta in parrocchiale e resa completamente autonoma dalla chiesa matrice di S. Lorenzo[6]: era previsto che la comunità di Irma, per sottrarsi alla contribuzione che era stata stabilita dall'accordo del 1669, potesse affrancare alcuni appezzamenti di terreno, anche se doveva comunque continuare a corrispondere tre libbre di cera e contribuire alle spese straordinarie. Tali capitoli normativi furono resi esecutivi solamente nel 1751 quando gli abitanti di Irma vennero sollevati anche dalla contribuzione delle spese straordinarie[7]; mentre solo dopo un ventennio (1772) furono stabiliti dal vicario foraneo di Marmentino i confini tra le due parrocchie di Irma e di Magno[8]. La vicenda avrà un ulteriore svolgimento un paio di anni più tardi (1774), quando gli abitanti di Magno, che già da alcuni anni avevano richiesto alla Curia il permesso di celebrare le funzioni liturgiche presso la locale chiesa di S. Bernardo, inoltrarono la supplica, poi accettata, di poter trasferire il Santissimo Sacramento dalla chiesa di S. Lorenzo alla parrocchiale, appunto, di S. Bernardo[9]. La lunga storia della chiesa di S. Lorenzo conoscerà infine il proprio epilogo nel 1792[10] quando la chiesa parrocchiale di S. Bernardo di Magno fu dedicata proprio a S. Lorenzo, privando così l'antica chiesa dell'importanza rivestita nel passato[11].

[4] AP S. Lorenzo, Magno di Bovegno, Fondo "Chiesa di S. Lorenzo", busta 1, fasc. 6, busta 1, fasc. 7.3: in entrambe le buste sono presenti documenti riguardanti la pratica della separazione; l'atto a cui si fa qui riferimento è del 1 febbraio 1669.

[5] AP S. Lorenzo, Magno di Bovegno, Fondo "Chiesa di S. Lorenzo", busta 1, fasc. 6: lettera datata 1702 maggio 23.

[6] AP S. Lorenzo, Magno di Bovegno, Fondo "Chiesa di S. Lorenzo", busta 1, fasc. 6; busta 1, fasc. 7.3: atto di separazione e capitoli normativi (1748 marzo 31).

[7] AP S. Lorenzo, Magno di Bovegno, Fondo "Chiesa di S. Lorenzo", busta 1, fasc. 7.3 (1751 marzo 30).

[8] AP S. Lorenzo, Magno di Bovegno, Fondo "Chiesa di S. Lorenzo", busta 1, fasc. 6 (1772 aprile 3).

[9] Brescia, Archivio Cancelleria Vescovile, busta "Magno d'Irma", fasc. 19 (1774 agosto 9).

[10] AP S. Lorenzo, Magno di Bovegno, Fondo "Chiesa di S. Lorenzo", busta 1, fasc. 6 (1792 settembre 14).

[11] *Herma et Magno*, p. 8.

Storia dell'intervento tecnico: condizioni iniziali, riordinamento, inventariazione

Il materiale documentario appartenente alle parrocchie della SS. Trinità di Irma e di S. Lorenzo di Bovegno si trovava in una situazione abbastanza precaria, determinata sia da condizioni climatiche non ottimali con proliferazione di muffe e stratificazione di polveri, sia dallo stato di confusione delle carte che non permetteva ad una prima sommaria rilevazione l'identificazione immediata dei fondi archivistici di appartenenza. Nello specifico, l'archivio della parrocchia di Irma risultava particolarmente disordinato e l'unico mezzo di corredo, molto parziale, era una scheda di rilevazione del 1991 (redatta per gli archivi di entrambe le parrocchie) che forniva una suddivisione degli atti in base alla tipologia documentaria e cioè in *registri*, *volumi*, e *buste*.

In tale contesto, l'obiettivo primario che ci si è posti già durante la fase di pulizia, è stato quello dell'individuazione dei criteri originari di archiviazione; ci si è attenuti per questo al fondamentale principio archivistico che riconosce nel legame inscindibile tra archivio ed ente che l'ha prodotto lo snodo significante per la valutazione e la ricostruzione di qualsiasi archivio[12]; pertanto tale principio di provenienza ha condotto in primo luogo all'identificazione degli archivi delle due parrocchie, la cui documentazione era notevolmente frammista e successivamente alla distinzione, all'interno dell'archivio di ciascuna parrocchia, della documentazione prodotta dall'amministrazione della parrocchia e della documentazione prodotta invece da altri enti collegati in qualche modo all'attività religiosa o assistenziale parrocchiale[13]. La fase immediatamente successiva alla suddivisione per enti di provenienza è consistita nel procedere alla distinzione della documentazione tra carteggio e serie[14]. Infine si è affrontato uno dei passaggi più delicati nella fase di riordinamento e cioè la ricostituzione del

[12] P. CARUCCI, *Le fonti archivistiche: ordinamento e conservazione*, Roma 1983.

[13] A. PALESTRA - A. CICERI, *Lineamenti di archivistica ecclesiastica*, Milano 1965, p. 18; tale concetto viene ribadito anche in G. BADINI, *Archivi e chiesa. Lineamenti di archivistica ecclesiastica e religiosa*, Bologna 1989, p. 21.

[14] Tale operazione è stata compiuta tenendo presenti le indicazioni del Badini che, nel caso della documentazione anagrafica, sostiene una distinzione netta tra carteggi e registri: BADINI, *Archivi e chiesa*, p. 100; riguardo alla più ampia questione della ricostruzione delle serie originarie si veda: CARUCCI, *Le fonti archivistiche*, pp. 157, 159.

titolario; a tale scopo, sebbene frammentarie, si sono tenute in considerazione le segnature originarie apposte sui dorsi delle buste e sulle camicie delle unità fascicolari; queste segnature sono state messe a confronto con il titolario suggerito da Palestra e Ciceri e proposto anche dalla Commissione diocesana, articolato in 19 titoli. Tuttavia, tale titolario è stato abbandonato quando ci si è resi conto che, grazie alla presenza delle segnature, era possibile ricostruire l'assetto originario dell'archivio della parrocchia: il carteggio risultava in parte archiviato per materia ed in parte per enti di provenienza in serie aperta; questo criterio ha probabilmente risentito sia delle normative e delle disposizioni in materia archivistica, sia della vicinanza tra l'istituto parrocchiale e l'autorità civile locale, tanto che nello stesso archivio parrocchiale è stata rinvenuta, fatto peraltro non infrequente, una filza appartenente all'archivio comunale, a dimostrazione della promiscuità che spesso si verificava tra le persone e le cariche nelle istituzioni religiose o laiche, appartenenti al medesimo territorio.

Nella fase di inventariazione si è scelto di mantenere un buon grado di analiticità che permettesse di condurre itinerari di ricerca soddisfacenti pur senza l'ausilio degli indici che, data l'esiguità della documentazione, si è preferito non redigere.

La struttura dei due archivi

Al termine dell'intervento si è dunque identificata la struttura dei due archivi parrocchiali della SS. Trinità di Irma e di S. Lorenzo di Magno di Bovegno (precedentemente S. Bernardo) e del fondo archivistico dell'antica chiesa di S. Lorenzo. L'archivio della *parrocchia della SS. Trinità di Irma* risulta composto da n. 34 buste e n. 70 registri; parziale è la concordanza con l'inventario di consistenza redatto nel 1943 dal parroco Carlo Cremona; è articolato in una sezione di atti (1580-1966) suddivisa nei titoli che si è riusciti a ricostruire e in una serie di registri che comprende n. 15 registri anagrafici (1669-1951), n. 15 registri della Dottrina cristiana (1677-1915) e n. 23 *Diarii missarum* (1806-1970).

Accanto all'archivio prodotto propriamente dall'ente ci sono i fondi aggregati della Fabbriceria (sec. XVIII-1965), delle Scuole della SS. Trinità e del SS. Sacramento (1598-1882), i cui documenti, risultando frammisti e

difficilmente separabili, si sono mantenuti accorpati, della Scuola del SS. Rosario (1606-1751), dell'Asilo infantile (1954-1975) e infine di due fondi, uno definito "Amministrazione civile" che contiene atti provenienti da istituzioni civili (1796-1802) e un altro definito "Studi seminaristici" che contiene quaderni e fascicoli (sec. XVII-XIX) la cui provenienza incerta non ha consentito di situare all'interno dell'archivio tale documentazione.

Sezione Atti. La sezione "Atti" è articolata secondo i seguenti titoli:

- Anagrafe
- Autorità ecclesiastiche
- Associazioni parrocchiali ed opere
- Autorità civile
- Amministrazione beni parrocchiali
- Chiese e luoghi sacri
- Culto e funzioni religiose
- Enti civili
- Fabbriceria
- Legati e cappellanie
- Miscellanea
- Pastorale sociale
- Personale

Serie Registri

- Registri anagrafici
- Registri Dottrina cristiana
- Diarii missarum

L'archivio della *parrocchia di S. Lorenzo di Magno di Bovegno* risulta composto da n. 22 buste e n. 33 registri; anche qui parziale è la concordanza con l'inventario di consistenza redatto nel maggio del 1943 dal parroco Francesco Palini; è articolato in una sezione di atti (1668-1963) suddivisa in 11 titoli e in una serie di registri che comprende n. 25 registri anagrafici (1561-1987), n. 7 registri della Dottrina cristiana (1800-1920), n. 9 *Diarii missarum* (1826-1995) e un *Liber cronicus* (1936-1963). Accanto all'archivio prodotto propriamente dall'ente ci sono i fondi aggregati della Fabbriceria (sec. XVIII-1954), della Scuola di S. Bernardo (1712-1836), dell'Opera Pia Istituto Pasetti (1880-1890).

Sezione Atti. La sezione "Atti" è articolata secondo i seguenti titoli:

- Anagrafe
- Autorità ecclesiastiche
- Associazioni parrocchiali ed opere
- Autorità civile
- Amministrazione beni parrocchiali
- Chiese e luoghi sacri
- Culto e funzioni religiose
- Enti civili
- Fabbriceria
- Legati e cappellanie
- Miscellanea
- Pastorale sociale
- Personale

Serie Registri

- Registri anagrafici
- Registri Dottrina cristiana
- Diarii missarum
- Liber cronicus

Infine si è scelto di depositare presso questo archivio il fondo "Chiesa di S. Lorenzo"; in esso sono conservati i documenti inerenti l'antica chiesa matrice di S. Lorenzo e le pratiche relative alla vertenza per la separazione tra essa e la chiesa della SS. Trinità di Irma. Tale carteggio era distinto dal resto degli atti in entrambi gli archivi, ma le singole unità fascicolari erano spesso frammiste; i motivi di questa promiscuità non sono stati stabiliti con certezza, anche se potrebbero addebitarsi o allo sviluppo della pratica stessa o al fatto che negli ultimi decenni vi fosse un unico sacerdote per le due parrocchie. In virtù di questa situazione si è scelto di comporre un fondo unico che, per un verso, mantenesse la distinzione con il resto del carteggio presente in entrambi gli archivi e, per l'altro, mettesse in evidenza la provenienza diversa degli atti, cioè dalla parrocchia della SS. Trinità o dalla parrocchia di S. Lorenzo. La scelta di depositare questo fondo presso l'archivio parrocchiale di Magno è stata dettata dalla necessità di ricomporre l'organicità dell'intera pratica e di favorirne la tutela[15]. Il fondo della chiesa

[15] *Herma et Magno*, pp. 9-10.

di S. Lorenzo (1588-1888) è così composto da una serie di unità fascicolari e da n. 2 registri della chiesa matrice *S. Laurentii de Herma et Magno*, da fascicoli attribuibili alla chiesa di S. Bernardo, poi chiesa di S. Lorenzo di Magno di Bovegno e da fascicoli provenienti dalla parrocchia della SS. Trinità di Irma.

Sezione Atti

- Atti notarili
- Concessione beneficio
- SS.me reliquie
- Legati di culto

Serie Registri

- Registro anagrafico e messe

Magno

- Atti

Irma

- Atti

Biblioteche parrocchiali

I principi che hanno guidato l'intervento sulle due biblioteche parrocchiali di Irma e Magno possono essere riassunti nella premessa all'attività di riordino dei rispettivi archivi parrocchiali, come già pubblicato nell'inventario *Herma et Magno* a p. [IX]: «[…] i libri rinvenuti, la compresenza di fondi archivistici e di biblioteche, in queste località distanti dal cosiddetto centro, rivelano una dimensione culturale le cui tracce, pur frammentarie, assumono, anche per la dislocazione, una particolare importanza. Una importanza che non proviene esclusivamente dall'antichità delle testimonianze presenti […], ma dal fatto che sia gli archivi che i fondi librari sono tracce di una attività umana»[16].

Per le sostanziali differenze, sia di origine che di composizione, le opere a stampa sono state distinte dalla documentazione archivistica cercando

[16] *Herma et Magno*, p. 1.

di ricomporre l'integrità del patrimonio librario; i testi potrebbero essere stati donati dal sacerdote Giovanni Battista Turrinelli alla parrocchia del paese natio, alla quale si aggiunsero successivamente, per le strette relazioni tra le due chiese, alcuni volumi che originariamente componevano la biblioteca del parroco di Magno Michele Scalvini. Questa ipotesi è stata in parte suffragata dal rinvenimento di elenchi ed inventari librari riferibili ad entrambi i sacerdoti, i quali svolsero la loro attività parrocchiale tra la fine del secolo XVIII ed i primi decenni del sec. XIX.

I libri rinvenuti presso l'archivio della parrocchia della "SS. Trinità" di Irma sono stati catalogati per autore-titolo, e più precisamente secondo lo schema della catalogazione descrittiva[17], seguendo le direttive dello standard internazionale ISBD (A)[18]. Nella catalogazione del libro antico e nella promozione del patrimonio locale si è assunto, come esempio di applicazione di ISBD (A), l'esperienza trentina[19], mentre in ambito nazionale è da segnalare la pluriennale esperienza dell'Istituto Centrale per il Catalogo Unico (ICCU) di Roma[20]. Nel lavoro di descrizione catalografica si sono tenute in particolare considerazione le preziose e, quanto mai necessarie, indicazioni operative del Baldacchini, le quali risultano indispensabili a chi si occupa di libri antichi: libri che «non sono semplici contenitori di testi, ma documenti di attività intellettuali, manuali, commerciali, politiche, che attendono ancora, per molti versi, di essere interrogati»[21].

[17] La catalogazione descrittiva si caratterizza per la distribuzione delle informazioni relative all'unità documentaria in diverse aree così suddivise: area del titolo e della formulazione di responsabilità, dell'edizione, della pubblicazione e stampa, della descrizione fisica, delle note (relative alle precedenti aree, e all'esemplare).

[18] *International standard bibliographic description for older monographic publications (Antiquarian)*, London 1980. La seconda edizione riveduta è stata pubblicata da Saur nel 1991.

[19] *Le cinquecentine della Biblioteca provinciale Cappuccini di Trento*, Catalogo a cura di A. Gonzo. Trento 1993.

[20] *Le edizioni italiane del XVI secolo*, Censimento nazionale, Roma 1985; *Guida alla catalogazione in SBN. Libro antico*, Roma 1995.

[21] L. Baldacchini *Il libro antico*, Roma 1982.

Biblioteca Giovanni Battista Turrinelli, Irma

Gli esemplari descritti che componevano la biblioteca personale di Giovanni Battista Turrinelli furono, probabilmente, acquisiti dalla parrocchia di Irma a seguito della morte del sacerdote, figlio di *Ventura e Domenica consorti Turinelli*. Egli fu battezzato ad Irma il 16 agosto 1745 dal cappellano Andrea Bertelli alla presenza di *Giovanni Battista Ventura*[22]. Il giorno 11 dicembre 1788 Giovanni Battista risulta essere curato del parroco Giuseppe Inselvini di Castegnato[23]; il 17 maggio 1793 viene nominato economo della parrocchia di Irma in sostituzione del curato Domenico Fracassi e, all'età di 48 anni, il 24 novembre dello stesso anno viene nominato dal vescovo Nani parroco a Marcheno[24]. Il fondo librario, al momento del rinvenimento, si trovava raccolto in scatole di cartone e frammisto al materiale archivistico. Il lavoro di riordino ha permesso il recupero di un manoscritto dello stesso Turrinelli del 1786 dal titolo *Polizza libri*, nel quale vengono elencati tutti i testi che componevano il fondo bibliotecario; allegato all'elenco vi è un fascicolo inerente i prestiti di libri da lui compiuti dal 1783 al 1796. La redazione di questo singolare servizio di prestito risale a quattro anni prima della stesura della polizza; nel corso degli anni il fondo librario ha assunto le caratteristiche di una vera e propria biblioteca, con annesso catalogo, comprensivo di richiami interni, ed con una registrazione rigorosa del prestito; i fruitori del servizio furono anche Giuseppe Inselvini parroco di Castegnato, e Michele Scalvini, parroco di Magno, al quale appartenne un secondo fondo librario, poi confluito nel beneficio della parrocchia. Turrinelli fu autore di un testo di natura teologica intitolata *Deffinitiones praecipuae universa ex Theologia morali desumptae ad faciliorem esaminandi utilitatem ordine accomodatae*, redatto probabilmente a proprio uso su rielabolazioni di diversi scritti teologici e morali dell'epoca. Quest'opera non è stata inserita nel fondo biblioteca, ma nell'archivio parrocchiale nel titolo *Personale*; non si è ritenuto opportuno costituire un fondo Turrinelli per l'esiguità del materiale, ma si è preferito indicarlo nell'inventario come singola unità archivistica[25].

[22] AP SS. Trinità Irma, Serie Registri, "Liber Baptizatorum" 1671-1898, p. 112.
[23] Brescia, Archivio Cancelleria Vescovile, busta "Castegnati", fasc. n. 13.
[24] AP SS. Trinità Irma, Atti "Personale", busta 18, fasc. 7.1.
[25] Brescia, Archivio Cancelleria Vescovile, busta "Magno d'Irma", fasc. n. 19 (1774 agosto 9).

Biblioteca Michele Scalvini, Magno di Bovegno

Il cospicuo fondo librario di Michele Scalvini, ordinato parroco di Magno di Bovegno il 16 settembre 1792 all'età di 43 anni proveniente dalla parrocchia di Bagolino[26], avrebbe dovuto essere parte integrante del beneficio parrocchiale di S. Lorenzo di Magno. Da un estratto conforme all'originale si desume che, il 13 giugno 1832, il parroco Scalvini redige un atto testamentario tra le cui disposizioni è riportata la volontà di lasciare i propri libri al beneficio, con la possibilità di incantarli «nel caso i Parrochi successori non vogliano ricevere inventario sotto responsabilità». Dopo circa un settennio il 24 aprile 1839, il libraio perito Lorenzo Gilberti, su ordine del parroco Francesco Zubani (successore di Scalvini nel 1834), stila un inventario con relativa stima del patrimonio librario (62 testi editi dal 1546 al 1802, lire austriache 62.80). In un elenco successivo redatto dal subeconomo Zanetti il 1° maggio 1840 vengono riportati i libri non alienati e rimasti di proprietà parrocchiale[27]. Dall'elenco gli unici libri che potrebbero essere attribuiti alla originaria proprietà Scalvini sono le opere di s. Francesco di Sales (peraltro non rinvenute); inoltre sono riportati alcuni titoli comuni a quelli del fondo Turrinelli; ciò può indicare e testimoniare una prima connessione fra i due patrimoni librari[28]. L'intervento di catalogazione delle due biblioteche parrocchiali ha voluto essere un primo momento di conoscenza e di valorizzazione del patrimonio bibliotecario in ambito religioso della Valle Trompia[29], e più in generale, dell'importanza di conservare le raccolte ecclesiastiche come espressione storico-culturale di una comunità locale.

[26] Brescia, Archivio Cancelleria Vescovile, busta "Magno d'Irma", fasc. n. 18.

[27] AP S. Lorenzo Magno di Bovegno, Atti "Amministrazione beni parrocchiali", busta 4, fasc. 1.

[28] I due documenti sopra indicati sono la testimonianza archivistica del fondo Scalvini al momento dell'acquisizione nel beneficio parrocchiale e la consistenza del patrimonio librario della parrocchia di Magno a seguito di alienazioni: a) atto del 1839, *Inventario e Stima dei Libri di ragione del fu Rmo Sig.r D.n Michele Scalvini Par.co di Magno esistenti nella sua scansia, alla Cucina vecchia, legati al Beneficio Par.le di Magno S. Lorenzo con di lui testamento in data 13 Giugno 1832*; b) atto del 1840: *Elenco dei libri non alienati, e [che] rimangono di proprietà Parrocchiale*.

[29] Sulle problematiche della tutela e gestione delle biblioteche religiose, non di pertinenza statale, si veda: *La biblioteca ecclesiastica del Duemila. La gestione delle raccolte*, Atti del convegno di studio Trento, 20-21 giugno 2000, a cura di M. Guerrini e F. Ruggeri, Palermo 2001.

Note al catalogo del fondo librario

- Il catalogo comprende 44 opere a stampa dei sec. XVI, XVII e XVIII.
- Sec. XVI: sono presenti 4 cinquecentine delle opere di Dionysius de Leuwis, conosciuto con il nome di Dionisio Cartusiano, teologo, esegeta e mistico vissuto tra il 1402 e il 1471, e l'opera *Summa de exemplis et rerum similitudinibus locupletissima Verbi Dei […]*, di Giovanni da San Gimignano, teologo, agiografo e predicatore domenicano vissuto tra il 1260 ca. e il 1333.
- Sec. XVII: i 4 testi recuperati riguardano raccolte anonime di uso comune come per esempio, gli *Avvisi di buone creanze,* tratto dall'opera di Giovanni della Casa, arcivescovo di Benevento, celebre per il famoso *Galateo* (1558); oppure testi utilizzati per gli studi di retorica e metrica con esercitazioni ed esempi.
- Sec. XVIII: sono presenti due libri liturgici della Chiesa Cattolica, il *Breviarium Romanum* nell'edizione veneziana del 1753, e l'*Officia propria Sanctorum*, nell'edizione bresciana del 1780; inoltre è stato recuperato il tomo V delle opere in dieci volumi (1794-1795) di Pietro Metastasio, poeta e drammaturgo italiano, e il testo *Apparecchio della morte cioè Considerazioni sulle massime eterne*, di Alfonso Maria de' Liguori, teologo e dottore della Chiesa, fondatore della Congregazione del SS. Redentore; egli formulò la teoria del probabilismo in contrapposizione ai giansenisti e diede alla sua attività missionaria un fondamento teologico. Nel catalogo figurano testi di autori ecclesiastici italiani del sec. XVIII, per esempio, Faustino Scarpazza, dell'Ordine de' predicatori di Venezia e professore di filosofia con l'opera *Teologia morale*, del 1794; Giorgio Casotti, con il titolo *Teologia universale esposta in lingua italiana* (1778); Tommaso Francesco Rotario (nobile di Asti con il nome di Roero), con l'opera *Apparatus universae theologiae moralis* (1765).

Il fondo librario è completato da testi di diverse discipline e di varia natura, di seguito elencati:

- un'opera di geografia, *Geografia universale,* di Claude Buffier della Compagnia di Gesù;
- un'opera classica, *Epistolae familiares,* di Cicerone;
- opere riferite alla dottrina cristiana e al catechismo cattolico, per esempio, *Esposizioni sulla dottrina cristiana* (1761), *Lodi spirituali per la dottrina cristiana* (1749), *Ristretto del catechismo in pratica accomodato alla capacità de' giovanetti*, di Pietro Vanni, sacerdote lucchese (1713);
- opere di teologia, *Theologia dogmatica et morales ad usum Seminarii Catalaunensis*, di Louis Habert, teologo della Sorbona di Parigi (1770); *Theologia moralis universa*, di Paul Gabriel Antoine (1777), ad uso dei missionari;

- opere di retorica e sull'arte di scrivere, *Novus synonymorum, epithetorum et phrasium poeticorum thesaurus*, di un Autore anonimo gesuita (1711); *Panegiricae orationes antiquis imperatoribus*, tratte da autori classici latini (1706); *Candidatus rhetoricae*, di François Antoine Pomey della Compagnia di Gesù (1722); *Lettere critiche giocose, morali, scientifiche ed erudite, alla moda e al gusto del secolo presente*, di Agostino Santi Pupieni (1786); *Il segretario moderno, o sia, Ammaestramenti ed esempj per ogni sorta di lettere* (1785); *Dell'arte delle lettere missiue*, di Emanuele Tesauro nobile torinese (1703);
- raccolte sulla vita dei santi e testi per la predicazione, *Lo spirito di S. Francesco di Sales vescovo e principe di Ginevra*, di Jean Pierre Camus, vescovo di Belley (1758); *Compendio ed elogio storico della vita di Pio VI* (1799); *Prediche quaresimali e panegirici,* di Giovanni Granelli gesuita (1775); *Duplicato annuale di parrocchiali discorsi per tutte le feste della Beatissima Vergine e de' santi*, di Giambattista Guidi arciprete di Bologna (1770); *Examen ecclesiasticum*, di Felice Potestà, dell'Ordine dei frati dell'osservanza (1715); *raccolta di vite de' santi per ciaschedun giorno dell'anno* (1778?); *Il sagro leggendario della vita di Gesù Cristo, di Maria Vergine, e de' santi*, di un autore anonimo dell'Oratorio di Venezia (1779).



Brescia, particolare della facciata del Duomo Nuovo.

Giuseppe Tognazzi

Una iscrizione inedita nel Duomo Nuovo*

In un locale posto sopra la cappella dell'Assunta, voluta dal vescovo Marino Zorzi, si trova un'iscrizione dipinta su muro finora sconosciuta agli storici che si sono occupati delle vicende edilizie della cattedrale di Brescia[1]. L'ambiente è raggiungibile grazie ad una scala a chiocciola che parte dal fianco orientale dell'altare di San Nicola da Tolentino. L'iscrizione, datata e con i nomi di due sindici[2] della città, è la seguente:

DOC. FRANCISCVS GALLVS
ET IO: BAPTISTA SICCVS
SINDICI
M.DC.XXI

La difficile accessibilità e la presenza di grossi cassoni in legno rinforzati con fasce e cerchiature in metallo ci possono far ipotizzare che la stanza fosse utilizzata come ripostiglio segreto per la custodia di oggetti preziosi. Il piccolo ambiente, di pochi metri quadri, ha solamente una modesta apertura che guarda verso l'interno della chiesa. Risulta evidente che un tempo

* Desidero ringraziare don Paolo Marzi, prefetto della sagrestia della cattedrale, che mi ha mostrato l'iscrizione, Alberto Zaina per l'aiuto nelle trascrizioni e la dott.sa Mariella Annibale Marchina dell'Archivio di Stato di Brescia per i preziosi consigli. Un grazie particolare anche ad Ilaria Marchina che mi ha permesso di consultare la sua tesi di laurea. Ricordo con commozione mons. Antonio Masetti Zannini a cui per primo mostrai la fotografia dell'iscrizione.

[1] L'iscrizione era stata presentata per la prima volta da chi scrive in *Le cattedrali e il comune di Brescia*, in *Le cattedrali di Brescia* mostra a cura di G. Tognazzi e M. Quaranta, Fondazione Civiltà Bresciana 2005, mostra per il IV centenario della cattedrale.

[2] G. Zanolini, V. Leoni, *Le istituzioni storiche del territorio lombardo XIV-XIX secolo*, Regione Lombardia, Milano 1999, p. 69: «I due sindici unitamente all'abate, all'avvocato ed ai tre deputati all'osservanza degli statuti (in origine solo due) costituivano l'organo defini-

l'iscrizione dovesse essere visibile e che segnasse il limite dell'avanzamento dei lavori al 1621. Le vicende edilizie del Duomo Nuovo[3] cominciano con la decisione del vescovo, e già podestà della città, Domenico Bollani[4] di realizzare una nuova chiesa cattedrale sul sito dell'antica S. Pietro de Dom[5]. Tale decisione sarà confermata dalla provvisione del Consiglio generale della città il 24 febbraio 1564[6]. Da questa prima delibera del Consiglio ci vorranno quarant'anni per la posa della prima pietra nel 1604 ad opera del vescovo Marino Zorzi.

to deputati pubblici, che in pratica per quasi tutto il periodo veneto risultò essere a capo del comune; a partire dal 1473 la possibilità di opporre la negativa alle proposte dei consigli venne estesa dall'avvocato ai due sindici ed il loro potere risultò aumentato». Per le cariche pubbliche in periodo veneziano si veda anche A. ZANELLI, *Delle condizioni interne di Brescia dal 1426 al 1644 e del moto della borghesia*, Brescia 1898; C. PASERO, *Il dominio veneto fino all'incendio della Loggia (1426-1575)*, in *Storia di Brescia*, II, Brescia 1963; ID., *Brescia e il bresciano nei primi anni del secolo XVII*, in *Il Catastico bresciano di Giovanni da Lezze (1609-1610)*, I, Brescia 1969, p. 15.

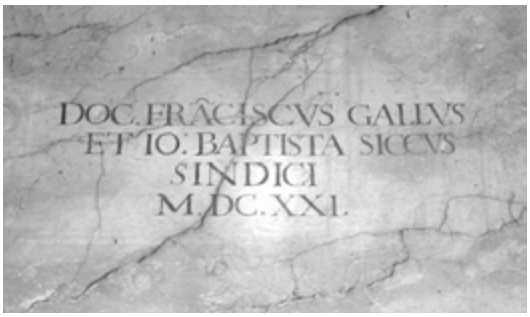
[3] Per le vicende edilizie del Duomo Nuovo, si vedano B. ZAMBONI, *Memorie intorno alle pubbliche fabbriche più insigni della città di Brescia*, Brescia 1778, pp. 120-130; C. BOSELLI, *Progetti e discussioni per la fabbrica del Duomo di Brescia nel XVIII secolo*, «Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1951», a. CL, (1953), pp. 29-82; G. PANAZZA, C. BOSELLI, *Progetti per una cattedrale. La Fabbrica del Duomo Nuovo di Brescia nei secoli XVII-XVII*, Brescia 1974; V. VOLTA, *La grande Fabbrica: tre secoli di progetti, dispute e lavori per il Duomo Nuovo*, in *Le cattedrali di Brescia*, Brescia 1987, pp. 81-100; *Il Duomo Nuovo di Brescia*, a cura di M. Taccolini, Brescia 2004; I. MARCHINA, *L'attività di consulente di Zanardelli per il comune di Brescia*, tesi di laurea, Università degli studi di Parma, Facoltà di Giurisprudenza, aa. 2005-2006.

[4] A. FAPPANI, F. TROVATI, *I Vescovi di Brescia*, Brescia 1982, pp. 154-160; D. MONTANARI, *Quelle terre di là dal Mincio. Brescia e il contado in età veneta*, Brescia 2005, pp. 17-18.

[5] D. MONTANARI, *La nuova cattedrale della città*, in *Il Duomo Nuovo di Brescia*, p. 48.

[6] La notizia è riportata per la prima volta dallo ZAMBONI, *Memorie*, p. 120, la provvisione è conservata in Archivio di Stato di Brescia (= ASBs), Archivio Storico Civico (= ASC), reg. 547, ff. 98v-99 ed è in parte trascritta da MONTANARI, *La nuova cattedrale*, p. 65, totalmente da MARCHINA, *L'attività di consulente*, pp. 209-210, mentre una copia manoscritta è conservata anche nell'Archivio del Capitolo del Duomo di Brescia e pubblicato in anastatica in *Documenti della Deputazione alla Fabbrica del Duomo Nuovo. 1564-1810*, a cura di L. Mazzoldi, Brescia 1991, pp. 17-19. È proprio questo documento ad aprire la raccolta voluminosa di documenti ordinati da Mazzoldi. Altra copia manoscritta sempre ad apertura di una miscellanea di documenti si trova in Biblioteca Queriniana di Brescia (= BQBs), ms H.IV.18, segnalato da BOSELLI, *Progetti e discussioni*, p. 77. Molti di questi coincidono con quelli del Capitolo e in alcuni casi corrisponde anche la grafia.

In precedenza, nell'aprile 1603, un autorevole membro del consiglio, l'avvocato della città[7] Bernardino Stella, aveva optato per una chiesa a navata unica per cui si dovette mandare Agostino Covi, deputato alle fabbriche della città, a chiedere consulto a Milano[8]. È ancora lo Zamboni a narrarci che il 24 maggio del 1603, dopo la relazione del Covi, il vescovo e gli altri deputati pubblici avevano dato la loro approvazione ad un progetto che prevedeva una pianta quadrata. Inoltre era stato assegnato allo stesso deputato alle fabbriche Covi e a Ferrante Secco, deputato alle chiese, il compito di seguire quanto determinato in quella data[9].



I lavori proseguirono fino al 1611[10], quando le critiche di Ottavio Rossi[11] al progetto che si stava seguendo parvero dover mutare gli intenti che

[7] ZANOLINI, LEONI, *Le istituzioni storiche*, p. 66. «Durante il periodo veneto l'avvocato rivestiva una posizione di primo piano tra le magistrature comunali; suo compito specifico era quello di "opporre la negativa alle proposte fatte nei consigli"; l'avvocato unitamente ai sindaci deputati agli statuti ed all'abate erano definiti deputati pubblici, che col passare del tempo finirono per concentrare in sé quasi tutti i poteri decisionali».

[8] ZAMBONI, *Memorie*, pp. 123-124.

[9] *Ibidem*, p. 124, in *Documenti della Deputazione*, p. 9. Mazzoldi segnala un documento a questa data che purtroppo non è stato pubblicato ma che dovrebbe coincidere con BQBs, ms H.IV.18; nel regesto di BOSELLI, *Progetti e discussioni*, p. 77 è segnato erroneamente «1603 15 Maggio. Si sceglie per il Duomo la pianta a forma quadrata» anziché 1603, 24 maggio.

[10] Il finestrone meridionale del coro del Duomo riporta questa data incisa sull'architrave.

[11] O. ROSSI, *Lettere del sig. Ottavio Rossi. Raccolte da Bartolomeo Fontana*, Bartolomeo Fontana, Brescia 1621, pp. 265-266; ZAMBONI, *Memorie*, p. 127 fu il primo a riportare la lettera di Ottavio Rossi. Tuttavia, pur segnalando l'intenzione dello storico bresciano di modificare il sito, egli trascrisse solamente la seconda parte della memoria dell'antiquario dove si avanzava l'idea di cambiare disegno passando alla pianta allungata anziché alla centrale e a cui seguivano una serie di critiche al progetto in corso d'esecuzione. La seconda parte della lettera è riportata anche da: PANAZZA, BOSELLI, *Progetti per una cattedrale*, p. XVI; VOLTA, *La grande Fabbrica*, pp. 84-85; R. BOSCHI, *"Di bella invenzione, e molto proporzionata". Per una interpretazione della storia progettuale del Duomo Nuovo di Brescia*, in *Il Duomo Nuovo di Brescia*, p. 121. Riteniamo opportuno riportare la prima parte della lettera del Rossi: «Dissi, e affermo di nuovo, che il sito eletto per fabricar il nuovo Domo di questa Città non m'era

c'erano per la realizzazione del nuovo tempio. Nella raccolte di lettere edite dal Fontana, il Rossi si rivolgeva al conte Alfonso Provaglio[12] ponendo una serie di problemi. La prima parte delle censure riguardavano il sito scelto e qui il Rossi propose due ragioni precise: il sito angusto e l'obbligo della demolizione di molte case[13]. L'erudito bresciano avanzava anche una soluzione: la costruzione nel luogo della demolita chiesa di S. Pietro di case e botteghe, dalla cui vendita si sarebbero potuti ricavare i soldi sufficienti per comprare poi un'altra area su cui edificare la nuova cattedrale[14]. A queste considerazioni seguirono le critiche progettuali note. Si può quindi ipotizzare che alla data della lettera al deputato Alfonso Provaglio si potesse ancora prevedere un cambiamento radicale nella fabbrica del Duomo Nuovo. Le spinte di un uomo come Ottavio Rossi, che in città godeva di molto credito[15] verso alcuni deputati pubblici, in un momento d'incertezza dopo pochi anni dall'inizio dei lavori di una fabbrica colossale, causarono il

giamai piaciuto, prima, perché riesce troppo angusto, e poi perché portava solitudine nel bel mezzo dell'habitato, dovendosi per necessità di questa fabbrica buttar per terra molte, e molte case, tutte ben fatte, e che sono di singolar commodità, utile, e ornamento al pubblico, e a i privati, e che conseguentemente la compera di esse importarebbe assaissimo. / Dissi, che essendosi di già atterrata la Chiesa di S. Pietro, che in questo sito si poteva terminare una contrada di botteghe, vendendo a tempo i siti a diversi, che avidamente gli haverebbero comperati, e feci conoscere che questo prezzo, oltre che havrebbe accresciuto l'erario per l'avvenire, sarebbe stato immediatamente sofficente per comperare un nuovo sito commodo per una proportionata fabrica del Domo, che rispetto all'uso de' moderni, alle regole degli antichi, e al bisogno, e splendore di Brescia, doveva essere grande, ben fondato, ottimamente adornato, e situato in luogo, che risultasse ancora in necessario ornamento alla Città».

[12] Il conte Alfonso Provaglio era stato deputato all'osservanza degli statuti quando si insediò a Brescia il podestà Giovanni da Lezze, Pasero, *Brescia e il bresciano*, p. 15.

[13] Nei *Documenti della Deputazione*, sono molte le carte che riguardano proprio la demolizione e l'acquisto di case da parte del comune, così che si può ipotizzare che questa operazione richiese un forte impegno. Per quanto riguarda la ricostruzione delle proprietà secondo l'estimo del 1566, si veda V. Volta, *Il Broletto e la Cittadella. Appunti e documenti per una rilettura del monumento e del suo contesto nel cuore della vecchia Brescia. Secoli XIII-XVIII*, Brescia 1993, pp. 164-165.

[14] Il sito scelto dal Rossi era il lato sud della piazza Volta, *La grande Fabbrica*, p. 82.

[15] Una delle opere di O. Rossi, *Le Memorie Bresciane*, Fontana, Brescia 1616, fu edita a spese del comune; a riguardo si veda *Brescia romana. Materiali per un museo. II*, a cura di B. Passamani, Brescia 1979, p. 27. Un'altra nota opera di O. Rossi, *Elogi historici di bresciani illustri*, Fontana, Brescia 1620, si apre con una dedica alle massime cariche della città, abati, avvocati, deputati, sindici e consiglieri della città.

fermo del cantiere e il 27 maggio 1611 il disegno da lui proposto fu firmato da tutti i deputati[16].

Furono però ancora alcuni di essi ad opporsi a tale progetto e a richiedere nuovamente un consulto da Milano. Il 22 maggio del 1613 si riunì tutta la banca della città[17] «deliberò e stabilì, che si dovesse continuare la detta Fabbrica in tutto e per tutto giusta il Disegno antico, e gli ordini di esso R. D. Lorenzo, e protestando tutti, che per l'avvenire non potesse esser più mutata cosa alcuna importante circa detta Fabbrica, se la cosa non fosse deliberata dal Magnif. Consiglio Generale della Città»[18]. L'autorevole intervento del padre barnabita Lorenzo Binago, autore della chiesa di S. Alessandro a Milano[19], fece sì che i lavori riprendessero secondo le precedenti idee progettuali. Ancora una volta il Consiglio riaffermava la sua responsabilità per eventuali cambiamenti di progetto.

Uno dei firmatari dell'iscrizione, Giovanbattista Secco, aveva cominciato ad occuparsi della cattedrale in qualità di deputato alle chiese[20] il 31

[16] Zamboni, *Memorie*, p. 128, *Documenti della Deputazione*, p. 150 e BQBs, ms H.IV.18.

[17] Zanolini, Leoni, *Le istituzioni storiche*, p. 68: «Deputati pubblici (denominati anche banca degli anziani o consulta) venivano definiti i sette consiglieri che erano in pratica a capo del comune: tale organo era composto dall'abate, dall'avvocato, dai tre deputati all'osservanza degli statuti (in origine solo due) e dai due sindici. Dopo l'abolizione del consiglio dei LXXII avvenuta in onta allo statuto del 1473, attraverso una delibera del consiglio maggiore in data 27 dicembre 1475, e dopo la così detta serrata del maggior consiglio avvenuta nel 1488 il potere dei deputati aumentò senza sosta e senza freni, e dall'analisi dei registri delle delibere si ricava che a volte essi si riunivano come consiglio speciale anche senza la partecipazione o l'intervento degli anziani, tanto che alcuni fanno coincidere i deputati col consiglio speciale».

[18] Zamboni, *Memorie*, p. 128. Il testo è riportato dallo Zamboni in corsivo ed è corredato dalla nota 104. Il documento è conservato in BQBs, ms H.IV.18, i deputati che approvarono il progetto del Rossi non sono ovviamente i firmatari di questa nuova memoria i quali, invece, rimettono a una larga parte del consiglio la possibilità decisionale per cambiamenti importanti come quello di una variazione radicale di progetto, per evitare che all'avvicendamento dei deputati non dovesse corrispondere lo stravolgimento dei lavori.

[19] A. Scotti Tosini, *Lo stato di Milano*, in *Storia dell'architettura italiana. Il Seicento*, a cura di A. Scotti Tosini, Milano 2003, pp. 433-436.

[20] Zanolini, Leoni, *Le istituzioni storiche*, p. 66: «In epoca veneta oltre al consiglio generale, al consiglio speciale (o degli anziani) ed ai deputati pubblici, che costituivano le magistrature più significative e prestigiose […], l'amministrazione corrente della città era delegata a deputati e magistrature aventi funzioni specifiche; secondo alcune fonti nel 1644 erano solo sei: alle biade ed alla sanità, alla conservazione del monte vecchio di pietà, alla

dicembre 1616[21], per incombenze riguardanti l'acquisto della casa di Paolo Paderno. Il Secco compare anche quando si decise di affidare a Tomaso Lorando il compito di demolire l'antico battistero di S. Giovanni Battista[22]. Comprendiamo quale fosse il suo interesse e in generale il lavoro dei deputati, dalla lettera che inviò da Venezia nel settembre del 1618[23]. Dopo gli

conservazione del monte Palosso, alle fabbriche della città, alla fabbrica delle chiese, agli alloggiamenti militari».

[21] *Documenti della Deputazione*, pp. 213-215 e ASBs, ASC, reg. 772, f. 2v.

[22] *Documenti della Deputazione*, pp. 406-409 e ASBs, ASC, reg. 772, ff. 226r-230v è segnato come deputato, mentre al f. 298r è indicato come deputato alle fabbriche e Francesco Gallo alla fabbrica delle chiese.

[23] La lettera pubblicata in *Documenti della Deputazione*, pp. 274-275, è stata trascritta utilizzando la riproduzione anastatica che purtroppo non presenta il destinatario: «Magnifico et honorando come fratello / M'è spiaciuto assai, che non siate potuto venir a Venezia con signori ambasciatori nostri, ma molto più m'è spiaciuta l'occasione per la quale sete stato astretto a restare. La morte di suo fratello l'ho sentita nel cuore per amore di voi: Dio habbia l'anima sua, et vi dia forza di sostener il colpo con christiana pazienza. Io sarei volentieri a Brescia per servir i signori mie Colleghi, ma per non haver potuto ancora terminar certi negozi per che son venuto a Venezia, non posso per adesso partirmi; spero però in breve di sbrigarmi. Intanto vi ringrazio degli avisi che mi date de' buoni progressi della fabrica del Domo et resto consolato, che s'incamini sì bene come mi dite, ne altro si può certo aspettare, o sperare dalla diligenza et valore dei signori Deputati. Credo che del gittar a basso la casa del vetraro la città resterà sodisfatta vedendo segno tanto sensibile dell'opera, et assai s'aumenterà la soddisfattione, mettendosi a suo loco parte del fregio che mi scrivete esser all'ordine, il quale stando intagliato con bella e buona maniera non puotrà se non arrichir la fabbrica, et diro far pomposa mostra. / Et per che mi ricercate del mio parere intorno a certi particolari di detta fabbrica vi diro che semplicemente il mio senso et prima, che 'l pensiero del sig. Sala di tramezzar la stanza di sopra le sacrestie, et far si che le finestre che si trovano sopra il piano del volto, avessino per luce ad una, et quella di sopra ad altra, non mi dispiace, perché la multeplicità di stanze gioverà assai per ogni bisogno; ne molto importa, s'alcuno dicesse, che ciò facendo, si levaria la maestà interiore di tal loco, poiché forma rimane nelle esteriori, che molto più guardar dobbiamo. Ben è vero, che quando s'havesse intentione di ridar l'ordine delle tre finestre che stanno una sopra l'altra, in due sale , molto più riuscirà tutta la machina nell'esteriore in bellezza, et leggiadria, et se per aventura si potessero dette finestre collocar in sito che'l membro delle banchette coresse intorno al tempio et lo rilegasse, come più volte v'ho discorso, saria cosa lodatissima et di gusto universale à chi s'indende d'architettura, ma stimo difficile per adesso il voler indur questa novità, stando massime che la sacristia verso la rotonda è già condotta. Onde io lascerei detta finestra nella fossa in che si trovano; ad ogni modo un giorno si potran rimodernare et ridur la pariete di detta sacristia ad una cosa, e laudata unione con il tempio, così da rilegarle insieme di sotto la cornice ancora, ne ciò doverà parer novo poiché il limite si vede esse-

elogi ai colleghi rimasti a lavorare in città, ed aver ringraziato per le notizie relative ai progressi del Duomo, quali l'imminente demolizione di una casa che metterà in luce quanto realizzato, Secco non mancò di dare anche alcuni consigli su come dovesse essere condotto il progetto della fabbrica.

Dai documenti consultati è chiaro che ogni atto compiuto per la realizzazione della nuova cattedrale era posto sotto il controllo del comune di Brescia[24] e in particolar modo dei deputati pubblici. Risulta quindi scontato che la prima iscrizione ufficiale apposta sui muri della fabbrica del Duomo Nuovo di Brescia dovesse serbar ricordo dell'impegno di due sindici[25] per la realizzazione dell'edificio. Questa iscrizione, oltre a ricordarci l'avanzamento della fabbrica al 1621, ci rammenta ulteriormente il ruolo dei deputati pubblici, committenti attenti e attivi, coprotagonisti a tutti gli effetti dell'erezione della chiesa cattedrale.

re sta fatto delle finestre del publico palazzo che prima erano fatte in altro modo. Più importante parmi la cosideratione delle finestre sopra le cappelle de' fianchi, le quali possono esser ridotte in due forme, l'una quadra, come stanno in disegno, et l'altra a mezza luna. La mezza luna a dir il vero par di più lume, ma son sicuro che la quadra anco supplirà. Oltre che questo riuscirà di maggior ornamento, e codesta di quella che l'esperienza di San Pietro di Roma, et altri famosi tempii, l'insegna, dove le finestre son tutte quadre con molta sodisfattione dell'occhio sì di dentro come di fuori. S'aggiunge ch'avendo da essere di forma anche i finestroni delle cappelle maggiori della croce, andrà essere di concerto la macchina, in tutti i lumi consar proportionatamente uniformi, avendo gli uni di mezza luna , et gli altri di quadro. Ma comunque essi si faccino torno a dire che sopra il tutto vediate di persuadere a cotesti signori che ponendosi ornamenti sulla parte esteriore, o siano di finestre, o di nicchi, o di riquadramenti, si faccino che corrono tutti rilegati insieme a torno l'opera e non sia un nicchio basso, una finestra alta, un cartellone che sia staccato dal resto, che certo stimo essere importantissimo et da tutti gli architetti di qualche grido osservatissimo. Quest'è quel poco che posso dirvi, per parere di rispondere alla nostra lettera, attestandomi di rimettermi sempre al molto valore, et intelligenza de' signori Deputati miei Patroni a' quali in mio nome farete reverenza si come a voi mi raccomando. / Venezia li 25 di settembre 1618 / Honoratissimo per servirvi / Gio Batta Secco».

[24] Per quanto concerne la proprietà e lo giuspatronato del comune di Brescia sulla chiesa cattedrale si veda Marchina, *L'attività di consulente*. La ricerca mette in luce l'impegno del comune di Brescia per la realizzazione della chiesa cattedrale.

[25] Il 3 ottobre 1620 Francesco Gallo e Giovanbattista Secco compaiono come sindici, ASBs, ASC, reg. 575, f. 87.



Brescia, interno della cupola del Duomo Nuovo.

Ennio Ferraglio

Profilo di Francesco Martinengo
canonico e vescovo (1668-1746)

Appartenente ad una delle famiglie di antica nobiltà bresciana che, all'ombra del Leone di S. Marco, avevano visto fortemente consolidato il proprio ruolo sociale e politico all'interno della cerchia cittadina e territoriale, Francesco Martinengo rappresenta la figura ideale di ecclesiastico del periodo pre-illuminista, in una realtà che era solo geograficamente periferica ma che invece rappresentava uno dei principali bacini di ricchezza per il patriziato veneziano. Collaboratore del vescovo Giovanni Badoer prima, di Giovan Francesco Barbarigo, del Morosini e di Angelo Maria Querini poi, il Martinengo fu un fedele interprete dell'orientamento della Chiesa bresciana dei primi decenni del XVIII secolo: il suo rigore morale, l'attenta ed oculata gestione non solo pastorale degli incarichi che gli erano stati via via attribuiti, lo stretto collegamento con esponenti altolocati della Curia romana, gli avevano conferito ampia stima – non disgiunta da una certa libertà di pensiero e di azione – da parte dei contemporanei.

Francesco Faustino Giuseppe Antonio (questo era il suo nome per esteso) nacque nella casa paterna in piazza del Lino, a Brescia, il 15 aprile 1668; i genitori provenivano da due rami diversi della medesima famiglia: il padre, Teofilo, era figlio di Curzio Martinengo Palatini, mentre la madre Paola era figlia di Leonardo Martinengo da Barco. Il livello aristocratico della famiglia cui apparteneva è rappresentato efficacemente dal padrino scelto per il battesimo, il senatore veneto Francesco Cappello, rappresentato in quell'occasione, in quanto impossibilitato ad intervenire alla cerimonia officiata in S. Agata, dal conte Marcantonio Gambara.

Al pari di molti giovani rampolli della migliore nobiltà dello Stato veneto, Francesco ricevette la prima educazione nel Collegio di S. Antonio a Brescia, gestito dai padri Gesuiti e chiamato anche "Collegio dei Nobili". La sua educazione venne completata a Firenze, alla Corte dei Medici, dove il padre Teofilo, investito di incarichi ed onori, si era trasferito come rap-

presentante politico della Serenissima Repubblica. Non ancora ventenne ritornò in patria, dove maturò la decisione di vestire l'abito ecclesiastico. Studiò teologia presso i padri Conventuali di S. Francesco e nel 1694 venne ordinato sacerdote. I buoni rapporti con l'ambiente fiorentino vennero mantenuti vivi nel corso del tempo: fra gli scarsi documenti epistolari rimasti che riguardino il Martinengo si segnalano una lettera del cardinale Panciatichi al granduca Cosimo III de Medici, datata 1 settembre 1696, contenente l'informativa della concessione a Francesco Martinengo del canonicato del duomo di Brescia e la successiva lettera di felicitazioni per la nomina scritta il 22 settembre di quell'anno dal granduca al nuovo canonico; da entrambe le lettere si apprende dell'interessamento degli alti vertici fiorentini per le sorti del sacerdote bresciano.

La notizia della concessione del canonicato venne accolta con favore da alti esponenti della gerarchia ecclesiastica. Alcune lettere sono state scritte esplicitamente per comunicare la notizia o per esprimere felicitazioni; fra i materiali che si pubblicano in appendice a questo studio vi sono due lettere del cardinale Bandino Panciatichi, entrambe datate 1 settembre 1696 ed indirizzate rispettivamente al vescovo di Vicenza il cardinale Giovanni Battista Rubini e a Cosimo III de Medici, granduca di Toscana (App. 1-2). Si apprende anche che i buoni uffici di entrambi i corrispondenti avevano favorito la nomina da parte del pontefice. Fra le lettere di felicitazioni si nota una del cardinal Rubini a Teofilo Martinengo, padre di Francesco, contenente una bella testimonianza "del merito e del nascimento" del nuovo canonico bresciano (App. 3); le rimanenti, scritte tra il settembre e l'ottobre di quell'anno, sono indirizzate direttamente a Francesco Martinengo e provengono da Cosimo III e dal cardinal Panciatichi, a quell'epoca assistente al soglio pontificio.

La carriera ecclesiastica del Martinengo era solo agli inizi. Nella primavera del 1697, a breve distanza dalla nomina a canonico del duomo, egli avanzò la candidatura a decano, in ciò favorito sia dal cardinal Panciatichi, sia da una buona disposizione interna del Capitolo della cattedrale. Agli inizi del 1702, ammalatosi gravemente il prevosto della basilica di S. Nazaro, mons. Domenico Valotti, Francesco Martinengo venne nominato suo coadiutore perpetuo con diritto di successione. Il Valotti morì il 20 di aprile di quell'anno; il 21 di agosto, papa Clemente XI, aderendo alla richiesta del Capitolo, lo nominò prevosto mitrato della basilica nazariana.

Una volta rinunciato al canonicato della Cattedrale, il Martinengo fece l'ingresso ufficiale, ma "senza strepito e pompa", nel Capitolo della chiesa di S. Nazaro il giorno di Ognissanti del 1702; egli stesso lasciò una memoria dell'evento: «Nelle prime ore antimeridiane, preso il possesso di tal dignità in persona nella forma dai Canoni prescritta, celebrai la santa messa privata nell'altare del SS. Sacramento e comunicai il popolo, ed il tutto senza strepito e pompa». Il nuovo canonico non tardò a farsi conoscere ed apprezzare: nella miglior tradizione, egli era, secondo le parole del suo biografo Luigi Francesco Fè d'Ostiani, «fornito di mezzi e di un cuore generoso e umanissimo». Le memorie che lo riguardano lo descrivono, infatti, prodigo nei confronti degli indigenti e degli sventurati, prudente e zelante negli uffici di curato, confessore amato anche al di fuori della sua parrocchia.

L'anno 1706 segnò un nuovo avanzamento nella carriera. Il vescovo Badoer, trovando ancora vacante da tempi del Valotti il vicariato per le monache, «ufficio sempre difficile e geloso», conferì l'incarico al Martinengo. Tre anni dopo, nel 1709, il vescovo, accogliendo le richieste sempre più pressanti del capitolo nazariano, lo nominò suo consigliere, affiancandolo all'anziano predicatore Tommaso Rovetta, proponendo nel contempo il suo nome per una nomina pontificia. Quest'ultima arrivò nel 1711, con il vescovato *in partibus infidelium* di Martiropoli. Il 21 dicembre di quell'anno, nel giorno della festa di san Tommaso apostolo, il nuovo vescovo venne consacrato nella sua chiesa dal cardinal Badoer, da Giovanni Rovetta vescovo di Lesina e da Faustino Griffoni vescovo di Crema. Per l'occasione venne stampata dal Rizzardi, nel 1712, una raccolta di rime dal titolo *Applausi poetici a mons. Francesco Martinengo Palatino eletto vescovo di Martira*, curatore della raccolta fu Galeazzo Foresti abate di Montichiari.

La figura di Francesco Martinengo trova ampio spazio all'interno delle biografie del Badoer, fra cui quella scritta dal gesuita Giovanni Veneziani e rimasta manoscritta con il titolo *Della vita e morte, virtù pastorali, intercessioni e predizioni del servo di Dio Giovanni cardinale Badoaro vescovo di Brescia* (Brescia, Biblioteca Queriniana, ms. H.IV.2). A p. 44 viene lodata la «savia e soavemente forte condotta» di Francesco e del fratello Curzio; a p. 58 si ricorda l'elezione alla cattedra episcopale di Martiropoli e a suffraganeo della diocesi di Brescia. Nelle pagine successive si sottolinea la costante presenza del Martinengo a fianco del Badoer, fino alla morte di quest'ultimo e l'incarico di curare la distribuzione dei doni secondo i voleri del car-

dinale: al granduca di Toscana Cosimo III un bastone da viaggio, già appartenuto al cardinal Barbarigo; al vescovo di Cremona un paio di guanti.

Fedele interprete degli orientamenti della Chiesa bresciana della prima metà del Settecento, Francesco Martinengo visse ed operò a stretto contatto con ben quattro pastori della diocesi, dal Badoer, al Barbarigo, al Morosini, al Querini. Fu anche uno dei pochi vescovi suffraganei delle diocesi italiane di allora; una testimonianza indiretta è offerta dall'opera *De synodo dioecesana* di Benedetto XIV (al secolo Prospero Lambertini), nella quale, sul finire del cap. XIV, si ricorda che: «Quoad Italiam haud ita facile occurrunt exempla suffraganeorum, non quidem ex eo, quod nulli adsint Episcopi hac auxiliari opera indigentes, sed quia vel propter redituum Ecclesiarum tenuitatem, vel propter aliarum pensionum reservationes fieri fortasse non posset, ut ex mensae fructibus annua portio jampridem statuta detrahi valeret suffraganeo persolvenda pro illius congrua sustentatione». I successori del Badoer confermarono gli uffici del Martinengo; in particolare questi ebbe frequentemente l'incarico di amministrare cresime ed ordinazioni, o di intervenire in cerimonie solenni. Si sa, per esempio, che il 5 di aprile del 1715 riconsacrò solennemente la chiesa parrocchiale di Mazzano, violata da un fatto delittuoso con spargimento di sangue che era accaduto al suo interno; nel 1727 fu assistente del cardinal Priuli, vescovo di Bergamo, nel processo sui miracoli del beato Barbarigo; l'anno successivo fu nuovamente a Bergamo, a presiedere la celebrazione del funerale del Priuli; sempre in quell'anno 1728, il primo febbraio, a breve distanza di tempo dalla morte fuori sede del vescovo Morosini, ordinò seicento chierici minori, colmando una lacuna nelle ordinazioni sospese da molti anni a quella parte. Quest'ultimo episodio fu talmente rilevante da essere riportato nelle cronache cittadine. Nel *Libro che contiene tutti i successi di Brescia principiando l'anno 1700* l'autore, Alfonso Cazzago, annota: «Nell'ultima domenica di genaro e nella prima di febraro di ordine del nostro eminentissimo vescovo cardinale Querini, che ancora è a Roma, ha tenute due ordinazioni di chierici nei minori l'illustrissimo vescovo Martinengo, ed erano più di 600 per la grande strettezza che ha usata il defunto Morosini. Si preparava ancora di tener ordinazioni negl'ordini maggiori, ma ha scritto il Quirini che verrà lui» (Brescia, Biblioteca Queriniana, ms. C.I.1, p. 277).

Esercitò con impegno e zelo le funzioni connesse con l'incarico di vicario per i conventi. Una testimonianza diretta viene offerta dalle tre lettere

che il vescovo Giovan Francesco Barbarigo gli indirizzò tra il dicembre del 1720 ed il gennaio del 1721 (App. 20-22). Si apprende, per esempio, che l'incarico poteva riguardare tanto questioni di natura morale, quanto pratiche ed economiche. Nella lettera del 21 dicembre del 1720 il Barbarigo deplora il "trapasso" – cioè l'abbandono della clausura – da parte di una monaca del monastero di S. Caterina, suggerendo nel contempo alcuni provvedimenti da adottare per recuperare la monaca dissidente alla comunità religiosa di appartenenza; contestualmente manifesta apprezzamento per l'operato del vicario in favore della fabbrica del monastero e dei tentativi per levare «la servitù della torretta Caprioli» sul monastero stesso. Nelle due successive lettere, entrambe del gennaio del 1721, il Barbarigo si sofferma sull'operato in altri conventi femminili bresciani (S. Chiara, Ss. Cosma e Damiano, S. Maria Maddalena), soprattutto nell'opera indefessa di «levare le consuete licenze» e nel pilotare l'elezione della priora del convento di S. Caterina. Il questi ed in altri casi il Martinengo agì da convinto interprete della ventata moralizzatrice che stava soffiando sulla Chiesa bresciana dopo gli eccessi della fine del Seicento e dei primi del Settecento: basti osservare il solo accenno, nella stessa lettera del 25 gennaio 1721, alla prescrizione dell'abito lungo per un sacerdote appena nominato confessore delle monache, per la necessità «di comparire anco esternamente di quell'esemplarità che prova i costumi».

Gli anni successivi sono contrassegnati da incarichi all'interno della diocesi e non solo della chiesa di appartenenza. Il 6 settembre del 1722 troviamo il canonico nazariano impegnato, assieme al vescovo di Brescia Giovan Francesco Barbarigo e a quello di Famagosta Sergio Merati, nella consacrazione episcopale di Ascanio Gonzaga, nuovo vescovo di Galata, in una cerimonia celebrata nella cattedrale bresciana. Il 7 aprile del 1737, delegato dal cardinal Querini, consacrò l'altar maggiore del duomo Nuovo di Brescia, recentemente costruito a spese del porporato (a ricordo dell'episodio venne posta una lapide, tuttora visibile, nell'abside del Duomo); il 19 maggio di quello stesso anno fu, assieme al Querini e a mons. Lodovico Calini, vescovo di Crema, celebrante nella consacrazione episcopale di Andrea Duranti, fresco di nomina della diocesi di Cipro.

Un salto di qualità degno di nota avvenne nel 1729, quando, trovandosi in Roma, partecipò alla solenne concelebrazione, presieduta da papa Benedetto XIII, della canonizzazione di san Giovanni Nepomuceno; di ritorno

a Brescia, venne incaricato di portare con sé un quadro raffigurante il nuovo santo. La particolare devozione nei confronti di questo santo lo spinse a dar vita, assieme allo zio conte Pietro Martinengo, alla confraternita di S. Pietro Nepomuceno, una delle associazioni laicali più attive nell'ambito dei movimenti religiosi bresciani degli anni Trenta del XVIII secolo.

Nel 1734, afflitto da problemi di salute, chiese che gli venisse assegnato un coadiutore con diritto di successione: la scelta cadde inizialmente sul cinquantaduenne sacerdote Francesco Archetti, zio di Angelo futuro cardinale. La scelta venne però contrastata dal Capitolo ed il prevosto rinunciò ad inoltrare la richiesta a Roma, ottenendo solo di essere esentato dal servizio nel coro; finalmente nel 1737 si trovò una soluzione con la nomina di Alessandro Fè a coadiutore e successore. Questi, pronipote del Martinengo (era figlio di Cecilia Cigola, figlia di Francesca Martinengo, a sua volta sorella del canonico vescovo di Martiropoli) ventunenne e da poco entrato nel suddiaconato, verrà nel 1740 nominato provicario monastico dal cardinal Querini.

Francesco Martinengo morì il 15 marzo 1746 nel suo palazzo in piazza del Lino: aveva 78 anni d'età e circa 44 di servizio nel Capitolo nazariano; nella stessa casa paterna venne esposta, per tre giorni, la salma. Dopo il funerale, celebrato da Alessandro Fè con l'autorizzazione formale del cardinal Querini, il corpo venne tumulato nel presbiterio della chiesa di S. Nazaro. Lasciò per testamento al Fè, suo coadiutore, la "cappa magna" e la mitria che era appartenuta al cardinal Priuli, vescovo di Bergamo, e che la famiglia del porporato veneziano gli aveva donato in segno di riconoscenza per aver celebrato il funerale del loro congiunto; alla chiesa di S. Nazaro lasciò, invece, tutte le argenterie ed altri preziosi paramenti.

I documenti

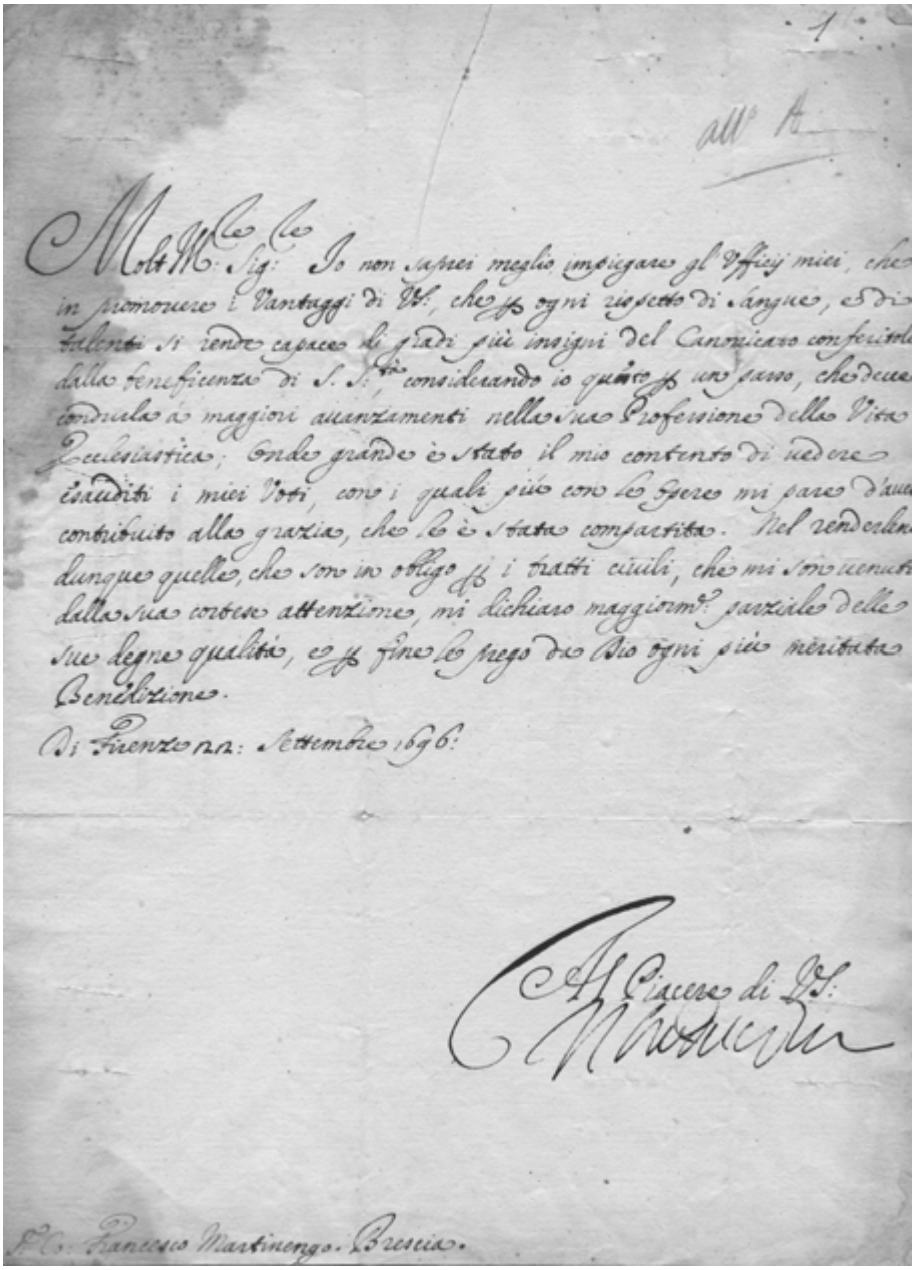
Il primo a raccogliere notizie sulla biografia del Martinengo fu Luigi Francesco Fè d'Ostiani, sull'opera del quale si ritornerà più oltre. Dopo il Fè d'Ostiani, a Francesco Martinengo si interessò, in più occasioni, anche Paolo Guerrini, dapprima nella stesura dell'opera dedicata all'antica famiglia di origine del canonico di S. Nazaro, successivamente in relazione alla cronotassi dei vescovi bresciani. Si vedano pertanto: P. GUERRINI, *Una*

celebre famiglia lombarda: i conti di Martinengo. Studi e ricerche genealogiche, Brescia 1930, p. 349; Id., *Cronotassi biobibliografica dei cardinali arcivescovi, vescovi e abbati regolari di origine bresciana dal secolo IX al tempo presente*, «Memorie storiche della diocesi di Brescia», XXV (1958), p. 37 (Monografie di storia bresciana, LII).

Il breve carteggio che si pubblica in questa appendice documentaria e che ruota attorno alla figura del canonico vescovo è stato raccolto dal Fè d'Ostiani, il quale trasse i documenti dall'archivio privato della famiglia Martinengo Palatini. Si tratta di diciotto lettere scritte da vari corrispondenti al Martinengo, oppure appartenenti a corrispondenti diversi, ma che trattano di temi inerenti la carriera ecclesiastica del canonico bresciano. Le lettere ora sono conservate presso la Biblioteca Queriniana di Brescia, all'interno del ms. Fè 46; una diciannovesima lettera, già nota al Fè d'Ostiani, è invece conservata nel Fondo Autografi della medesima Biblioteca, con collocazione ms. Aut. 205, fasc. I.

Il Fè d'Ostiani si era interessato alla figura del Martinengo in relazione alla stesura delle biografie dei canonici della Collegiata dei Ss. Nazaro e Celso di Brescia. Il lavoro, rimasto allo stadio manoscritto, è contenuto in un volume del 1861 dal titolo *Dei preposti de' SS. Nazaro e Celso. Cenni storici*, ed è contrassegnato dalla collocazione ms. Fè 18; la voce relativa a Francesco Martinengo costituisce il capitolo n. 17 e si estende alle pp. 161-173. Altri materiali preparatori, fra cui una breve scheda biografica probabilmente richiesta dal Fè d'Ostiani ad un membro della famiglia d'origine del canonico, si trovano nel ms. Fè 45m2.

Si dà di seguito la trascrizione dei documenti che riguardano il Martinengo, tenendo presente le seguenti particolarità: la data è stata uniformata secondo l'uso corrente e posta, per comodità, all'inizio di ciascuna lettera; le abbreviazioni nell'intestazione e nel corpo delle lettere sono state sciolte senza segnalazione; si è mantenuta la forma originaria nelle sottoscrizioni e nell'indirizzo del destinatario. La sigla BQBs si riferisce, naturalmente, alla Biblioteca Queriniana di Brescia, attuale luogo di conservazione dei documenti.



Lettera di Cosimo III de Medici a Francesco Martinengo
(Brescia, Biblioteca Queriniana, Aut. 205, I).

1. Bandino Panciatichi a Giovanni Battista Rubini

Roma, 1 settembre 1696
Eminentissimo e reverendissimo signore mio osservandissimo,
hanno fatta così buona impressione nella mente santissima di Nostro Signore le testimonianze del merito del sig. conte Francesco Martinengo fatte da Vostra Eminenza, che la Santità sua le ha fatta benignamente la grazia del canonicato vacante nella Cattedrale di Brescia. Io posso dire d'essere in qualche modo a parte della medesima grazia per il compiacimento ben grande che risente l'animo mio per haver havuta fortuna di servire all'Eminenza Vostra, ma perché bramo di godere più spesso di questa buona sorte, imploro perciò più frequente l'onore de' suoi comandamenti e le bacio umilissimamente le mani di Vostra Eminenza umilissimo e devotissimo servitore vero

B. card. Panciatichi

[BQBs, ms. Fè 46, c. 5r. Indirizzo in calce alla lettera: "Sig. Card. Rubino, Vicenza". Nota del Fè d'Ostiani, a matita: "All. A"]

2. Bandino Panciatichi a Cosimo III de Medici

Roma, 1 settembre 1696
Serenissimo signore mio colendissimo,
hanno aggionto tanto peso ai requisiti del sig. conte Francesco Martinengo gl'uffizj di Vostra Altezza Serenissima a pro del medesimo, che la Santità di Nostro Signore è benignamente condescesa a graziarlo del canonicato di Brescia, a cui aspirava. Nell'aver egli colto questo frutto della protezione di Vostra Altezza, ho riportato io pure il vantaggio di aver a lei obedito, ma sono tanti i numeri delle mie obligazioni, che nell'atto stesso di raguagliar Vostra Altezza d'haverla servita in persona del predetto cavaliere, devo supplicarla di molt'altri suoi comandamenti per potere scemar qualche altra partita del mio debito, e con sensi di vivo ossequio le bacio divotamente le mani di Vostra Altezza Serenissima devotissimo servitore

B. card. Panciatichi

[BQBs, ms. Fè 46, c. 7r. Indirizzo in calce alla lettera: "Serenissimo Gran Duca". Nota del Fè d'Ostiani, a matita: "All. A"]

3. Giovanni Battista Rubini a Teofilo Martinengo

Vicenza, 13 settembre 1696
Illustrissimo signore,
le prerogative del merito e del nascimento, quali unitamente concorrono nella persona del sig. conte Francesco figliolo di Vostra Signoria illustrissima, hanno per se

stesse potuto muover l'animo di Sua Beatitudine a destinargli, come ha fatto, il canonicato che vacava in cotesta Cathedrale. Le parti da me fatte in tal congiuntura son state quelle ch'erano dovute alle degne qualità del soggetto, anzi nella relazione delle medesime ho ragione di dubitare d'haverle più tosto ombreggiate che espresse. L'espressioni però che Vostra Signoria illustrissima mi fa per la felicità del successo vengono da me riconosciute per effetti della sola sua gentilezza, alla quale ne rendo copiose grazie e l'accerto che haveranno forza per accrescer in me il desiderio che nutrirò di vedermi habilitato a servirla in nuove opportunità. Si compiaccia però ella d'esperimentarlo in altri incontri con sicurezza di tutta la mia attenzione e premura per maggiormente palesarmi di Vostra Signoria illustrissima affezionatissimo servitore sempre di tutto cuore

G.B. card. Rubini

[BQBs, ms. Fè 46, c. 9rv. Indirizzo in calce alla lettera: "Sig. conte Teofilo Martinengo etc. Brescia etc." Nota del Fè d'Ostiani, a matita: "All. A"]

4. Cosimo III de Medici a Francesco Martinengo

Firenze, 22 settembre 1696
Molto illustre signore,
io non saprei meglio impiegare gl'ufficii miei, che in promovere i vantaggi di Vostra Signoria, che per ogni rispetto di sangue e di talenti si rende capace di gradi più insigni del canonicato conferitole dalla beneficenza di Sua Santità, cnsiderando io questo per un passo che deve condurla a maggiori avanzamenti nella sua professione della vita ecclesiastica. Onde grande è stato il mio contento di vedere esauditi i miei voti, con i quali più con le opere mi pare d'aver contribuito alla grazia che le è stata compartita. Nel renderlene dunque quelle che son in obligo per i tratti civili che mi sono venuti dalla sua cortese attenzione, mi dichiaro maggiormente parziale delle sue degne qualità, e per fine le prego da Dio ogni più meritata benedizione al piacere di Vostra Signoria

Cosimo Duca

[BQBs, ms. Aut. 205, fasc. I. Indirizzo sul verso della lettera: "Al molto illustre signore il sig. conte Francesco Martinengo, Brescia". Sigillo aderente cartaceo con stemma granducale]

5. Bandino Panciatichi a Francesco Martinengo

Roma, 27 ottobre 1696
Illustrissimo Signore,
Ho ricevuto il rocchetto e le tabacchiere, che Vostra Signoria illustrissima mi havea destinato affinché havessi presso di me quelle testimonianze della sua liberalità e

cortesissima affezione. Ho visto e considerato tutto e devo confessare che il rocchetto è nobilissimo, bellissime le tabacchiere e il pensiero degno della sua generosità. Ne rendo però a Vostra Signoria illustrissima le maggiori grazie che posso e per non alterare lo stile che tengo con tutti, sono a pregarla a ricever in buona parte, che per questo medesimo corriero io habbia fatto indrizzare la cassetta con entro le cose sudette al sig. Giovan Francesco Fracassetti di Venezia, perché di là faccia pervenirla in potere di Vostra Signoria illustrissima. L'havermi in ciò per iscusato sarà favor singolare che mi obligherà quanto il dono medesimo che m'era venuto dalla sua cortesissima mano, et io vivendo con questa fiducia, resto di Vostra Signoria illustrissima affezionatissimo per servirla sempre

B. card. Panciatichi

[BQBs, ms. Fè 46, c. 1r, autografa. Indirizzo in calce alla lettera: "Al conte Francesco Martinengo, Brescia"]

6. Bandino Panciatichi a Francesco Martinengo

Roma, 16 marzo 1697
Illustrissimo signore,
ha Vostra Signoria illustrissima tutto il merito per aspirare alla dignità del Decanato vacante in cotesta Catedrale et io havrò tutta l'attenzione a me possibile nel promuovere questo suo desiderio, essendo il mio, che ella possa sempre più certificarsi della mia dispositione a servirla in corrispondenza anche della sua singolare cortesia et affetto verso di me, col qual fine auguro a Vostra Signoria illustrissima ogni maggiore contento.
di Vostra Signoria illustrissima affezionatissimo per servirla sempre

B. card. Panciatichi

[BQBs, ms. Fè 46, c. 11r. Indirizzo in calce alla lettera: "Sig. conte Francesco Martinengo, Brescia"]

7. Marco Dolfin a Francesco Martinengo

Breno, 2 settembre 1702
Illustrissimo signore,
motivo di singolar piacere egualmente e di debito verso la gentilezza di Vostra Signoria illustrissima mi ha recato colla compita sua lettera, ragguagliandomi come la santità di Nostro Signore si sia benignamente compiacciuta di dar ordine che le siano spedite le bolle della sua prepositura senza nuovo aggravio di pensione. Avevo già avuto riscontro di questa grazia per lettera scrittami dal sig. Cardinale Colloredo, notificandomi l'Eminenza Sua d'aver ancor egli cooperato co' suoi ufficii a

questo buon successo, ond'io colla risposta che li ho fatta in quest'ultimo ordinario ho rassegnato a Sua Eminenza il dovuto rendimento di grazie per l'interesse che in ciò mi prendevo riguardo alla persona di Vostra Signoria illustrissima, e l'ho assicurato insieme della divota riconoscenza che il di lei nobile animo sarà a sempre professarli. Me ne rallegro dunque seco lei di vivo cuore dell'esito felice di questo affare e con rngraziarla distintamente del suo gentilissimo ufficio, bramo che Vostra Signoria illustrissima mi dia co' suoi commandi aperture di comprovarle la stima ben grande che fo del suo merito, mentre resto di Vostra Signoria illustrissima Affeziontissimo per servirla di cuore

M. cardinale Delfino

[BQBs, ms. Fè 46, c. 13r. Indirizzo in calce alla lettera: "Sig. conte Francesco Martinengo prevosto di S. Nazaro, Brescia". Nota del Fè d'Ostiani, a matita: "All. B"]

8. Ricevuta

[*Brescia*], 31 ottobre 1702

Confesso io infrascritto haver recevuto dall'illustrissimo e reverendissimo sig. conte Francesco Martinengo, dignissimo preposito dell'insigne Colleggiata chiesa di SS. Nazario e Celso in Brescia, dico scudi n° vinti quatro de regali n° sette l'uno, numerati dal molto illustre sig. curato Foglia, che fanno de piccoli regali n° cento et sesanta otto, et questi sono per saldo dell'honorario assignato alla veneranda sagrestia conforme il solito, dico de piccoli 168. In fede di ciò: prete Giovanni Battista Costa, sagrestano in Santo Nazario.

Io Gioseffo Balucante canonico preposito alla venerabil sagristia affermo quanto di sopra.

[BQBs, ms. Fè 45m2, c. 21r. Nota del Fè d'Ostiani, a matita: "All. B"]

9. Nota sulle cerimonie presiedute da Francesco Martinengo, 1702-1703

Adì primo novembre 1702, giorno di tutti li Santi, il sig. conte Francesco Martinengo eletto preposito dalla Santità di Nostro Signore papa Clemente XI, prese il possesso di tal dignità in persona e nella forma ce viene prescritta e di poi celebrò la santa messa privata all'altare del Santissimo Sacramento e comunicò il popolo.

Adì 24 decembre 1702, giorno di domenica, vigilia del Santissimo Natale, monsignor preposito assistette al vespro in cappa magna alla sedia pontificale, con l'assistenza di due canonici. Fu levato conforme il solito dal Capitolo nella stanza dove si riceve le visite e di poi calatto abasso per la via della sagrestia entrato in chiesa

dal sig. premicerio le fu datto l'aspersorio e poi si portò all'altare del Venerabile, ve ingienochiatosi al flandistorio ivi preparatovi prese il perdono e poi, portatosi all'altare grande, prese di nuovo la perdonanza al flandistorio, ascese alla cattedra et assistette al vescovo nelle forme solite. Terminato il vespro si levò e fu accompagnato sino alla scala del palazzo della Prepositura e dali capellani residenti e chierici sino alla prima stanza dopo la sala in capo alla galaria.
Adì 25 decembre 1702, giorno del Santissimo Natale, la mattina non cantò né assistette alla messa per attendere alle confessioni. Il dopo pranzo cantò pontificalmente il vespro, ma senza dare la benedizione solenne. L'accompagnamento e cerimoniali furono nella forma della vigilia.
Alla predica nel tempo della Quaresima siede sopra un cadregetto di damasco verde posto sopra bredella vicino alla colona in faccia al pulpito, e quando vengono l'eccellentissimi Rettori alla predica si prepara per li medesimi di là della colona detta, verso la porta grande della chiesa, due cadreghe di veluto cremese sopra bradella. Poi va a riceverli e darli l'aqua santa che si servava al luogo, e poi esce il sig. preposito col Capitolo e prima di porsi a sedere il sig. preposito va a riverirli e poi si mette al suo luogo. Terminata la predica il sig. preposito va subbito al luogho di Sue Eccellenze a li accompagna sino alla porta. Così si pratica lo stesso cerimoniale quando vi è l'eccellentissimo Procurator Generale, così seguì l'anno 1702 coll'eccellentissimo Grimani e l'anno 1703 coll'eccellentissimo e chi v'interveniva frequentemente.
Il giorno di Pasqua assistette alle prediche in cappa magna; la sedia fu posta su la colona, con tre scalini e due canonici, uno per parte, assistevano. Di poi cantò il vespero pontificalmente coll'istesse cerimonie et accompagnamento de' signori canonici come sopra.
L'ottava di Pasqua si fece la comunione sollenne agl'infermi e mons. preposito, dopo aver celebrato la santa messa all'altare maggiore si vestì con piviale e continenza e portò il Santissimo e resosi finita la processione alla chiesa diede la benedizione.

[BQBs, ms. Fè 45, c. 27rv]

10. Fabrizio Paolucci a Francesco Martinengo

Roma, 17 ottobre 1711
Illustrissimo signore,
il sig. Cardinale Badoero in avvisarla della dignità alla quale è piaciuto alla Santità di Nostro Signore di destinarla, ha voluto provocare il di lei concetto del desiderio mio di servirla aggiungendovi l'espressioni che si è compiaciuta motivarmi, il quale intendendo appunto io di poter mostrarle in qualunque occasione, ella potrà

persuadersene pienamente, con suggerirmene molto; e senza più le auguro dal Cielo felicità perfetta di Vostra Signoria illustrissima affezionatissimo per servirla

F. card. Paulucci

[BQBs, ms. Fè 46, c. 17r. Indirizzo in calce alla lettera: "Sig. conte preposito Francesco Martinengo, Brescia". Nota del Fè d'Ostiani, a matita: "All. C"]

11. Giuseppe Sacripante a Francesco Martinengo

Roma, 17 ottobre 1711
Illustrissimo signore,
ha ben saputo il sig. Cardinale Badovaro discernere il merito di Vostra Signoria, mentre ne ha procurata la condegna rimunerazione, con ottenere a lei dalla Santità di Nostro Signore e dalla Sacra Congregazione Concistoriale un vescovato titolare, anche col riflesso d'haverla a parte nelle cure di cotesta diocesi sì vasta. A me ancora son noti i talenti e le virtù di Vostra Signoria, onde per farli giustizia e per ubbidire all'Eminenza Sua ho contribuito in questa Grazia pontificia quanto era in mio potere. E nel ringraziare ora Vostra Signoria delle obbliganti espressioni che me ne porta, me le confermo dispostissimo per ogn'altra sua occorrenza le auguro abbondanti prosperità.
di Vostra Signoria affezionatissimo per servirla

G. card. Sacripante

[BQBs, ms. Fè 46, c. 19r. Indirizzo in calce alla lettera: "Sig. abbate Francesco Martinengo prevosto della Cattedrale di Brescia"]

12. Pietro Barbarigo a Francesco Martinengo

Venezia, 4 novembre 1711
Illustrissimo e reverendissimo signore mio signore osservantissimo,
proffesso di concepire una particolare consolatione nella notizia che Vostra Signoria illustrissima si compiace benignamente avanzarmi della di lei promotione al titolo episcopale di Martira.
Le ne protesto perciò un distinto debito e nello stesso tempo mi congratulo seco con pienezza d'affetto nel sentirla in quella stima ch'è dovuta al suo merito appresso la mente benefica e sovrana di Nostro Signore. Io son certo che questa nuova sua dignità sarà un preliminre a maggiori beneficenze, per le quali viverò sempre con desiderio e con speranza d'ogni sua maggiore essaltatione, nel mentre rendendo divote gratie a Vostra Signoria illustrissima della partecipatione non meno che

de' suoi benigni sentimenti mi confermo per sempre di Vostra Signoria illustrissima e reverendissima devotissimo servitore di cuore

P. patriarca di Venetia

[BQBs, ms. Fè 46, c. 27r. Indirizzo in calce alla lettera: "Monsig. Martinengo eletto di Martira"]

13. Faustino Griffoni a Francesco Martinengo

Crema, 4 novembre 1711
Illustrissimo e reverendissimo signore mio padrone colendissimo,
è così generosa verso di me la bontà di Vostra Signoria illustrissima, che non pensando se non ad obligare sempre più la mia devota servitù anche nella presente tanto felice congiuntura, vuole onorarmi con duplicato pregiatissimo favore, il primo con la gentilissima partecipazione della di lei elezione al vescovato di Martira, il secondo col destinarmi per assistente alla di lei consegrazione. Protesto a Vostra Signoria illustrissima e per l'uno e per l'altro singolare debito e sarò pronto ad ogni minimo suo comandamento a servirla in così fortunato incontro con quel pieno contento che è proprio del mio ossequio. Mentre dunque starò con vivo desiderio attendendone il tempo, la supplico in tanto favorirmi d'altri suoi riveriti cenni baciandole riverentemente le mani di Vostra Signoria illustrissima e reverendissima devotissimo obbligatissimo servitore vero

F.G. vescovo di Crema

[BQBs, ms. Fè 46, c. 23r. Indirizzo in calce alla lettera: "Monsig. Martinengo eletto di Martira, Brescia"]

14. Bandino Panciatichi a Francesco Martinengo

Roma, 7 novembre 1711
Illustrissimo e reverendissimo signore,
pari alla stima grande che ho sempre fatta delle riguardevoli qualità di Vostra Signoria illustrissima è stato il mio gradimento nel sentirla eletta da Nostro Signore al vescovado di Martira in partibus. Me ne congratulo però con ogni maggiore vivezza, tanto più che considero che un tal acquisto possa portarla a' vantaggi maggiori, come io desidero. Rendo a Vostra Signoria illustrissima copiose gratie della parte che si è compiaciuta darmene e la prego di darmi campo di sodisfare al debito che le professo col comandarmi sempre e mi confermo per fine di Vostra Signoria illustrissima affezionatissimo per servirla sempre

B. Card. Panciatichi

[BQBs, ms. Fè 46, c. 21r. Indirizzo in calce alla lettera: "Sig. proposto Martinengo eletto vescovo di Martira, Brescia"]

15. FAUSTINO GRIFFONI A FRANCESCO MARTINENGO

Crema, 9 novembre 1711
Illustrissimo e reverendissimo signore mio padrone colendissimo,
Senz'altro sarò a partecipare dell'onore che mi fa Vostra signoria illustrissima coll'assistere alla sua consecrazione per il giorno di San Tomaso. Veda pure Vostra Signoria illustrisima se in altro vaglio a servirla e non manchi di suggerirmi frequentemente i suoi ambiti comandamenti, come vivamente la supplico e le baccio riverentemente le mani di Vostra Signoria illustrissima e reverendissima, [P.S.] che mi favorisce molto col destinarmi assistente alla sua consegrazione, qual favore sarò senza dubio a godere per il giorno appuntato e resto con tutto il rispetto devotissimo obbligatissimo servitore vero

F.G. vescovo di Crema

[BQBs, ms. Fè 46, c. 29r. Indirizzo in calce alla lettera: "Monsig. Martinengo eletto di Martira, Brescia". Il *post-scriptum* è autografo]

16. MICHELANGELO CONTI A FRANCESCO MARTINENGO

Roma, 12 novembre 1711
Illustrissimo e reverendissimo signore,
Li gran meriti del sig. cardinale Badoaro conosciuti universalmente da tutti e riveriti con specialissima divozione da me davano per certo il buon esito dell'istanza; unire poi a quelli le riflessioni delle virtù e qualità riguardevoli che dotano la persona di Vostra Signoria illustrissima, hanno tolto l'efficacia ad ogni cooperazone per ottenere la grazia del titolo di Chiesa in partibus per lei dalla Santità di Nostro Signore, onde le espressioni che ella mi ha fatte in tal proposito accrescono in me la stima verso il suo merito e mi obbligano il desiderio di frequentemente servirla; e rendendolene le vivissime grazie le bacio le mani di Vostra Signoria illustrissima affezionatissimo per servirla sempre di cuore

M. A. card. Conti

[BQBs, ms. Fè 46, c. 25r. Indirizzo in calce alla lettera: "Proposito Francesco Martinengo, Brescia". Nota del Fè d'Ostiani, a matita: "All. C"]

17. GIUSEPPE VALLEMANI A FRANCESCO MARTINENGO

Roma, 28 novembre 1711
Illustrissimo e reverendissimo signore,
non ho mancato per quant'hanno potuto esser buone le mie debolezze di cooperare ch'havesse in Vostra Signoria illustrissima l'adempimento la grazia della sua

elezione alla dignità episcopale ed essendone seguito l'effetto ne provo un sommo godimento, sì per haver havuto l'onore di servire il mio riveritissimo sig. Cardinal Badoaro, come per sentir decorato il di lei merito con questa dignità. Io le rendo affettuose grazie dell'espressioni cortesi et obliganti, con le quali ha voluto favorirmi e l'accerto ch'havendo per lei una particolar stima, goderò sempre che mi venghino da Vostra Signoria illustrissima somministrati i riscontri di potergliela comprovare coll'opere nell'opportunità di servirla e resto di Vostra Signoria illustrissima affezionatissimo per servirla sempre di cuore

G. card. Vallemani

[BQBs, ms. Fè 46, c. 31r. Indirizzo in calce alla lettera: "Mons. Martinengo vescovo eletto di Martira, Brescia"]

18. Ferdinando Nuzzi a Francesco Martinengo

Roma, 29 novembre 1711
Illustrissimo e reverendissimo signore e padrone osservandissimo,
ella non è obbligata se non al suo merito, sul quale è fondata la grazia fattagli dalla Santità di Nostro Signore. Bramo bensì di avere molte e frequenti occasioni di esercitarmi ne' suoi commandamenti, affinché dalla mia pronta obedienza possa Vostra Signoria illustrissima cavare prove et argomenti indubitati del mio sincerissimo ossequio verso la sua persona, baciandole per fine riverentemente le mani di Vostra Signoria illustrissima e reverendissima devotissimo servo

Ferd. vescovo di Nicea

[BQBs, ms. Fè 46, c. 33r. Indirizzo in calce alla lettera: "Mons. Martinengo eletto di Martira, Brescia"]

19. Ricevuta

Brescia, 4 dicembre 1715
Giovanni Battista Martinazzi eremita dell'oratorio della B. V. M. fuori dalla Porta S. Nazzaro confessa per mano di me sottoscritto d'aver riceputo dall'illustrissimo e reverendissimo monsig. Francesco conte Martinengo, vescovo di Martira e prevosto dell'Insigne Collegiata de SS. Nazzaro et Celso, piccole lire trenta, quali servono per saldo dell'annuo salario per il servizio in offizio d'eremita prestato dal predetto Gio. Batta. Martinazzi all'oratorio suddetto, dico di piccoli £. 36.
In fede io p. Bortolomeo Averoldi a nome del suddetto Giovanni Battista Martinazzi e di suo ordine per non saper scrivere.

[BQBs, ms. Fè 46, c. 15r]

20. Giovan Francesco Barbarigo a Francesco Martinengo

Narni, 21 dicembre 1720
Illustrissimo e reverendissimo signore,
sento con molta ammirazione e dispiacere quello che Vostra Signoria illustrissima si compiace di ragguagliarmi intorno al trapasso praticato da suor Delizia con aver violata la clausura di codesto monastero di Santa Cattarina. Il che sebbene è stato per momenti e forse senza avertimento seguito, non è però da dubitarsi che almeno nel foro esterno non sia incorsa nella censura, per prosciorla dalla quale dovrà supplicare alla Nunziatura apostolica di Venezia, e bramerei che nell'assolverla le fosse ingiunta la penitenza di star lontana dal parlatorio per un mese almeno non che solamente perché questa sarà alla medesima salutevole, ma ancora perché è in debito di riparare lo scandalo nato da così grave eccesso.
Quando però ella scorga che la monaca occupata dalle solite sue passioni non sia disposta a rassegnarsi, né di far buon uso di questa salutevole medicina, in tal caso mi rapporto interamente a lei, che saprà prendere sul fatto quelle deliberazioni che sono proprie della di lei prudenza e desterità.
Dal medesimo suo foglio intendo come abbiansi estratti i materiali inutili alla fabrica del monistero stesso e che siasi otturata la porta e rassicurata per ogni parte la clausura, rimettendomi alla di lei prudenza se giudicherà necessario il visitarla. Approvo che le madri s'impegnino per levare al loro monistero la servitù della torretta Caprioli e goderò sentire il monistero rimesso a questa importante libertà.
E ringraziandola distintamente de gli auguri, de' quali le piace felicitarmi il mio viaggio, che spero dimani compito in Roma, le bacio di cuore le mani di Vostra Signoria illustrissima e reverendissima servitore

G. Fr. card. Barbarigo

P.S.: Hieri con felice viaggio sono qui capitato, dove riparo hoggi stanco dal continuo moto e dimani a Dio piacendo giungerò in Roma. Bramo che mi continui le notizie di quell'andare animando nel generoso dilli monasterii, dali quali il Signore Iddio tenga lontane le disgratie e li bacio di nuovo le mani.

[BQBs, ms. Fè 46, c. 35rv. Indirizzo in calce alla lettera: "Mons. vescovo Martinengo, Brescia". Il *postscriptum* è autografo, come la firma]

21. Giovan Francesco Barbarigo a Francesco Martinengo

Roma, 9 gennaio 1721
Illustrissimo e reverendissimo signore,
le grazie con le quali s'è compiacciuta Vostra Signoria illustrissima di accompagnarmi co' suoi fausti auguri in Roma continovano qui a felicitarmene anche il

soggiorno e come ne rendo a lei distinte grazie, così mi desidero qualche incontro di sodisfare in parte all'obligo che ella m'impone col servirla. Approvo poi l'operato di lei intorno all'eccesso della monacha di Santa Cattarina, benché io per altro mi attenessi alla parte più cauta.
Prego il Signore Iddio che ciò serva almeno per rendere la religiosa più rassettata in avvenire. Non lascerò ne' miei sacrifizi d'implorare dallo Spirito Santo lume a tutte le monache del monistero medesimo, purché nel nuovo capitolo scelgano una priora conforme al bisogno e mi persuado che ella non mancherà d'insinuargli quanto ciò importi. Rispetto alla caduta della muraglia del monistero di santa Chiara, come confido che ella ne proccurerà a suo tempo il sollecito riparo, così son certo che ella userà la solita sua vigilanza perché la clausura sia custodita con tutta l'attenzione possibile.
Ho poi con piacere inteso come le monache di San Cosmo abbiano anche in quest'anno continovato a levare le consuete licenze. Io vado qui affrettando le mie visite per rimettermi quanto prima, come desidero, alla mia residenza. Né avendo per ora che aggiungere, bacio a Vostra Signoria illustrissima per fine le mani di Vostra Signoria illustrissima e reverendissima servitore

G. Fr. card. Barbarigo

[BQBs, ms. Fè 46, c. 37rv. Indirizzo in calce alla lettera: "Mons. vescovo Martinengo, Brescia"]

22. Giovan Francesco Barbarigo a Francesco Martinengo

Roma, 25 gennaio 1721
Illustrissimo e reverendissimo signore,
come rendo distinte grazie a Vostra Signoria illustrissima delle notizie che le piace di avanzami intorno alla solita funzione del Triduo solennizata in codesta chiesa delle Grazie, così le ne porto anche duplicate, perché siasi compiacciuta di accrescere la medesima col suo zelo e singolare pietà.
Ho grado d'intendere che le monache di Santa Cattarina abbiano con uniforme armonia di voleri eletta in loro priora la madre Gambara e che questa possa colla sua prudenza e virtù riuscire utile al monistero.
La vacanza della capelania residenziale di San Silvestro mi fa giungere in quest'ordinario un grosso piego di lettere a favore di vari concorrenti, tra i quali in parità di merito avrò in molta considerazione il sig. Nicolini, per essere favorito della di lei prottezione.
Consento poi con tutto l'animo che il sig. don Giovanni Battista Montini, di cui ne tengo buone relazioni, venga da lei destinato per confessore ordinario di codeste monache di Santa Maddalena. Spero che il mio ritorno costì vadisi sempre più

avvicinando, come desidero. E bramandomi qualche incontro di servirla, le bacio per fine le mani di Vostra Signoria illustrissima e reverendissima [P.S.] alla quale raccomando insinuare al sacerdote Montini che eletto confessore di monache et in obbligo di comparire anco esternamente di quell'esemplarità che prova i costumi, si contenti d'usar sempre l'habito lungo.

Servitore G. Fr. card. Barbarigo

[BQBs, ms. Fè 46, c. 39rv. Indirizzo in calce alla lettera: "Mons. vescovo Martinengo, Brescia". Il *post scriptum* è autografo, come la firma]

Elisabetta Conti

Lettere inedite del card. Querini: 1741-1749

Le sei epistole che vengono qui presentate sono state scritte dal card. Angelo Maria Querini e fanno parte di un archivio privato che le custodisce da più di cinquant'anni. L'intenzione di offrirle come patrimonio conoscitivo alla città e agli studiosi è da parte mia volutamente legata al ricordo del "maestro" di tutti coloro che, come me, hanno avuto la fortuna di trovare nell'Archivio Vescovile di Brescia mons. Antonio Masetti Zannini, guida indispensabile e quanto mai appassionata per lo studio di molti documenti. A Lui dunque, che ha aperto a noi la via della curiosità storica attraverso il documento, è dedicato questo breve studio e l'intendimento dedicatorio è condiviso dal possessore delle epistole. Le lettere manoscritte sono tutte inviate da Brescia, datate tra il marzo 1741 e il febbraio 1749, e autografe, mentre il destinatario risulta essere un "illustrissimo e reverendissimo signore" al quale il prelato si rivolge in maniera molto ossequiosa, secondo il costume dell'epoca, senza mai rivelarne l'identità («le bacio di cuore le mani», «di V. S. illustrissima servitor vero», «mi comandi liberamente»).

Il Querini nasce a Venezia da nobile famiglia nel 1680 e muore a Brescia nel 1755. Arcivescovo di Corfù nel 1723, compie molti viaggi in Europa durante i quali incontra grandi personalità tra le quali Muratori, Voltaire, Federico di Prussia, i cardinali gallicani L. Antoine de Noailles e H. Andrè de Fleury. Eletto vescovo di Brescia nel 1727, vi entra nel 1728. Viene quindi nominato cardinale, sempre nel 1727, per motivi spirituali e culturali, ma anche politici in quanto esponente della potente nobiltà veneta. Erudito e bibliofilo, porta a termine molti studi storici e pubblica varie opere. Fonda la biblioteca Queriniana, aperta al pubblico, dotandola di codici ed incunaboli. Dà una sostanziale svolta ai lavori per la costruzione del duomo nuovo, anche con ingenti sovvenzioni economiche, e lo inaugura nel 1738.

Gli anni 1748-49 sono quelli in cui Querini sente il desiderio di far costruire anche un tempio cattolico a Berlino, la chiesa di S. Edvige consa-

crata nel 1753, per richiamare alla chiesa di Roma molti dissidenti: infatti il Sambuca, l'abate di Polpenazze segretario di Querini per 28 anni, dice che al cardinale premeva la conversione degli eretici. E nel '49 vorrebbe recarsi a Berlino, ma la Repubblica veneta ed il papa non consentono il viaggio perché temono "incaute" trattative con i protestanti. Le nostre lettere sono datate fino a questo anno: 1749.

I fogli delle missive sono in perfetto stato di conservazione e recano in filigrana immagini diverse: un leone, un arco, la sigla AFS. La grafia autografa è chiara, con vari segni di abbreviazione e allunghi pronunciati. Le lettere recano la data ed il luogo di invio (Brescia) e sono firmate "Angelo Maria Cardinal Querini". Si riporta di seguito la trascrizione delle sei epistole, cercando di collocarle nel dibattito culturale e religioso di quegli anni, con i riferimenti alle pubblicazioni dell'autore.

Brescia, 16 marzo 1741

Illustrissimo reverendissimo signore,

prendo motivo d'incomodare V. S. illustrissima con nuovo mio foglio da quello che scritto al signor Zan.ca, desidero che prima di esser consegnato al medesimo passi sotto i suoi occhi affinché reconosca il buono stato in cui si ritrova il mio affare di Rosaci, e però sempre più si animi a far godere al medesimo canonico gli effetti della sua valida assistenza per totale compimento dell'istesso affare.

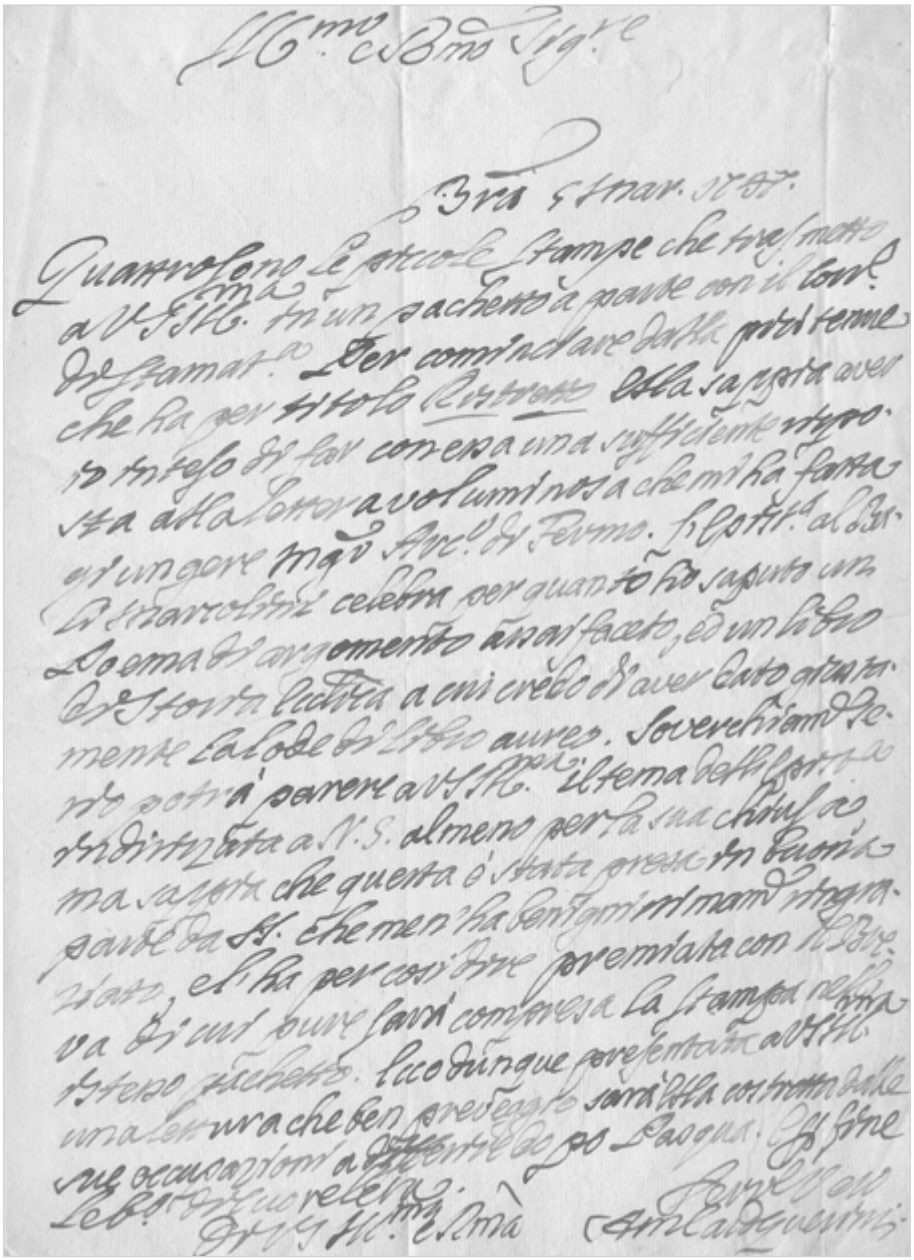
Sto poi attendendo le ricercate notizie circa il manoscritto dell'opuscolo di Filippo Arminiense, e circa l'orazione di Antonio Mascarello fatta a Vettor Barbaro, podestà di Vicenza. Nel partirmene per Roma, il che seguirà secondo il solito subito dopo Pasqua, farò spedizione costì delle lettere tratte dal codice vaticano, pregando che se ne faccia la collazione, altre volte [……..] con […….] del signor Davide. Se nell'incontro di detto viaggio potessi servire V. S. illustrissima, mi comandi liberamente, mentre mi professo d'esserecon tutta verità de V. S. illustrissima e reverendissima servitore vero.

A M Cardinale Querini

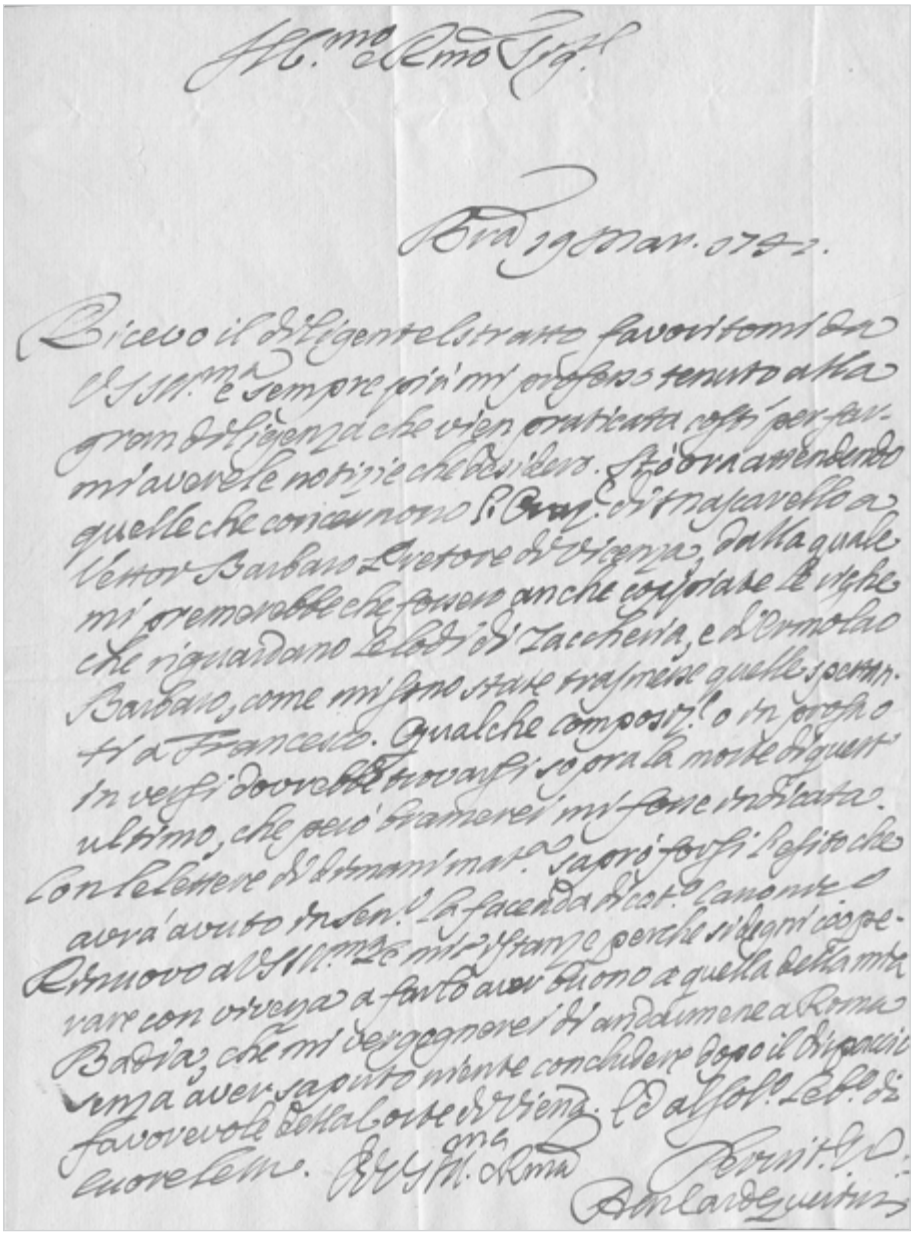
Brescia, 19 marzo 1741

Illustrissimo e reverendissmo signore,

ricevo il diligente estratto favoritomi da V. S. illustrissima e sempre più mi professo tenuto alla gran diligenza che vien praticata costì per farmi avere le notizie che desidero. Stò ora attendendo quelle che concernono l'orazione di Mascarello a Vettor Barbaro, pretore di Vicenza, dalla quale mi premerebbe che fossero anche



Lettera autografa del card. Angelo Maria Querini del 1747.



Lettera autografa del card. Angelo Maria Querini del 1741.

copiate le righe che riguardano le lodi di Zaccheria e d'Ermolao Barbaro, come mi sono state trasmesse quelle spettanti a Francesco. Qualche composizione o in prosa o in versi dovrebbe trovarsi sopra la morte di quest'ultimo, che però bramerei mi fosse indicata. Con le lettere di dimani mattina, saprò forse l'esito che avrà avuto in Senato la facenda di cat. Canoniche. Rinnovo a V. S. illustrissima le mie istanze perche si degni cooperare con vivenza a farlo aver buono a quella della mia Badia, che mi vergognerei di andarmene a Roma senza aver saputo niente concludere dopo il dispaccio favorevole della Corte di Vienna.
Ed al solito le bacio di cuore le mani di V. S. illustrissima servitor vero.

A M Cardinal Querini

Brescia, 9 marzo 1747

Illustrissimo reverendissimo signore,
quattro sono le piccole stampe che trasmetto a V. S. illustrissima in un pachetto a parte con il corriere di stamattina. Per cominciare dalla [……] che ha per titolo Ristretto ella sa […..] aver io inteso di far con essa una sufficiente […..] alla lettera voluminosa che mi ha fatta giungere […]Arcivescovo di Fermo. L'estratto al [……..] celebra per quanto ho saputo un poema di argomento assai faceto ed un libro di storia ecclesiastica a cui credo d'aver dato giustamente la lode di libro aureo. Soverchiamente non potrà parere a V. S. illustrissima il tema della epistola ridimensionata a V.S. almeno per la sua chiusa, ma sappia che questa è stata presa in buona parte da [..] che men'ha benignamente ringraziato el'ha per così dire premiata con [.…] di cui pure sarà compresa la stampa nello istesso pacchetto. Ecco dunque presentata a V. S. illustrissima una lettura che ben preveggio sarà essa costretta dalle sue occupazioni a differire dopo Pasqua.
Per fine le bacio di cuore le mani. Di V. S. illustrissima reverendissima servitor vero

A M Cardinal Querini

Brescia, 9 febbraio 1749

Eminentissimo e reverendissimo signor mio illustrissimo,
seguitando io a restar privo dell'onore di poter render servita V. E. dei due tomi del cardinal Polo, mentre ciò non può da me effettuarsi quando non mi giungano da Roma le porzioni de' medesimo che furono colà stampate, si degni l'E. V. intanto di ricevere una stampa ch' avrà veduto chiamarsi e nel mio Itinerario Bavarico , ed in due[……..] lettere delle quali mi accusa ricevuta il suo […….] foglio. Non è piccola la rarità di detta stampa, e forse per essersi pubblicata da un Accademia de protestanti non avrà altra simile negli Annali della chiesa.

Avrà ella saputa la novità fatta in Napoli nella materia delle Feste, e come più di tutto ci ha da sorprender ch'il signor Cardinale Arc.e nella sua stampa dell'editto

ed in lettere particolari si faccia intendere di non aver avuto parte in detta innovazione, quando nell'editto si legge: "Ab universis fraternitatibus vestris supplices et gravissimas literas accepimus etc. quare piis fraternitatibus vestrarum vobis [……..] etc.". E per fine le bacio umilmente le mani.

Di V. E. illustrissima servitor vero.

A M Cardinal Querini

Eminentissimo et reverendissimo signor mio illustrissimo,

dei due tomi 2° e 3° del cardinal Polo avrò l'onore di servire quanto prima V. E. intanto accolga benignamente le tre latine recentemente da me pubblicate oltre l'*Itinerario Bavarico*, di cui si è già degnata accusarmi la ricevuta. L'ultima di esse che posso dire uscita or ora dal torchio cioè l'indirizzata a Sua Santità sarebbe pari goduta da V. E. se fosse stata intesa delle [……]che si rappresentavano esser divenuto per me il cuore del Papa una fucina in cui si fabbricassero fulmini, quando era come prima un laboratorio per distillar quintessenze di amore e di stima, del che basterebbe a farne chiara prova il nome del card. Ag.noValenti. Le altre due lettere faranno conoscere a V. E. non perder io occasione di metter il pugnale alla gola de protestanti. Et alla fine pieno di [……] le bacio umilmente le mani di V. S. illustrissima.

Brescia, 12 gennaio 1749

Servitor vero A M Cardinal Querini

Brescia 24 agosto 1749

Eminentissimo reverendissimo signor mio illustrissimo,

Se mi son astenuto nei giorni passati di presentare a V. E. un primo tometto di certo mio comento storico, ch'essa non ha da saper cosa sia, il ritegno natomi dal timore di non esser molesto alle sue ordinanze, e straordinarie occupazioni cessa oggidì in virtù della lettera di cui mi veggio da V. E. favorito. Leggo in essa non averle medes. impedito ch'essa non [……..] diligentemente il 3° volume delle lettere del card. Polo e ho giusto motivo di sperare che potrà anche trovar ozio per metter l'occhio in quel mio comento che quanto prima avrò l'onore di avvicinar alle sue mani [……] ora mai a due poemetti e due altri […….].

Intanto V. E. si degni di accogliere la qui annessa mia Pastorale. Ella saprà la Pastorale uscita dalla Corte di Vienna per eccitar i vescovi a supplicare per la riforma delle Feste. All'invito a me fatto per la parochie mie [……]. Vedrà V. E. cosa abbia io risposto a un mio Arcipresb. Et al fine le bacio di cuore le mani.

Di V. E. illustrissima e reverendissima servitor vero.

A M Cardinal Querini

Per comprendere appieno il momento di studio nel quale si collocano temporalmente le epistole inedite qui riportate, vanno tenuti presente i due percorsi fondamentali dell'attività di raccoglitore di memorie del Querini: l'edizione dell'*Epistolario* di Francesco Barbaro (1390-1454) e quella del carteggio del card. Reginaldo Pole (1500-1558). Entrambe queste opere sono più volte ricordate nelle nostre lettere. A proposito della scelta del primo autore[1], il Querini sapeva che il progetto di Ermolao Barbaro di redigere la stampa delle epistole di Francesco era stato archiviato e quindi voleva riprendere lui quell'antica idea, dato che il Barbaro era considerato "un prodigio di letteratura" e uno dei maggiori umanisti della Serenissima.

Lavorò tenacemente al progetto dell'*Epistolario* tra il 1739 ed il 1743, perché trovò in questa personalità del '400-500 una forte congenialità di interessi culturali. Entrambi, poi, appartenevano al patriziato veneto ed avevano ricoperto cariche importanti a Brescia: il primo come capitano all'epoca del Piccinino, e il Querini vescovo della città. La raccolta queriniana dell'*Epistolario* di Francesco Barbaro e la *Diatriba*, una lunga biografia celebrativa del Barbaro, verranno pubblicate a Brescia tra il 1741 e il 1743[2].

Venendo ora al contenuto della prima nostra epistola del 16 marzo1741, in essa si fa riferimento al teologo Filippo Arminiense e al vicentino Montorio Mascarello che nel 1444 scrisse un pubblico encomio rivolto a Vittore Barbaro, podestà di Vicenza, che dovette fermare le truppe viscontee in Lombardia nel 1426. La guerra tra Venezia e Milano coinvolse anche la sua podesteria nel 1440. Il Querini conclude ricordando le lettere di Francesco Barbaro tratte dal codice vaticano di cui si deve fare collazione.

A ulteriore testimonianza del fervore di studio che Querini rivolse alla figura del Barbaro troviamo la nostra seconda epistola del 19 marzo del 1741 in cui si accenna alla ricerca di una prosa o una poesia in morte di Francesco Barbaro, oltre alla copiatura delle note riguardanti le lodi di Zaccaria e di Ermolao Barbaro, nipote di Francesco. Per conferma, in una lettera scelta all'interno dell'Epistolario queriniano, del 26 giugno 1741 all'illustrissimo signore Ludovico Antonio Muratori[3], si dice che è in attesa della stampa del-

[1] C. GRIGGIO, *A. M. Querini e l'edizione dell'Epistolario di Francesco Barbaro*, in *Cultura, religione e politica nell'età di A.M. Querini*, Brescia 1982, pp. 369-382.

[2] A. M. QUERINI, *Diatriba praeliminaris ad Francisci Barbari epistolam*, Brixiae, Rizzardi, 1741; ID., *Francisci Barbari et aliorum ad ipsum epistulae*, Brixiae, Rizzardi, 1743.

[3] AA.VV., *Miscellanea Queriniana*, Brescia 1961, p. 126.

l'edizione delle lettere di Francesco Barbaro e allega il terzo prodromo. In un'altra lettera al Muratori, datata 1740[4], nota che il Barbaro ricorda di essere stato ambasciatore nella corte di Milano e prima di lui il suo avo Francesco, poi Zaccaria suo padre. Chiederà più volte al Muratori notizie di documenti e lettere del Barbaro presenti nelle biblioteche Estense e Ambrosiana per completare la collazione delle lettere inedite di Francesco Barbaro.

Nella nostra terza epistola, datata 9 marzo 1947, si fa invece esplicito riferimento alla epistola "voluminosa" ricevuta dall'arciv. di Fermo mons. Borgia, curiosamente indicata il 2 marzo dello stesso anno nella lettera inviata sempre all'illustrissimo signore Ludovico Antonio Muratori[5], dove viene indicata come "prolissa" lettera, e ben sappiamo che ci furono vari scambi epistolari tra il Querini e l'arcivescovo a proposito della riforma delle feste.

Con il secondo gruppo di tre epistole inedite del 1749 giungiamo nel vivo dell'impegno del Querini raccoglitore di lettere del card. Reginaldo Pole[6]. Per vari anni infatti il Querini studiò Pole, personalità imparentata con la famiglia reale inglese, in quanto cugino di terzo grado del re Enrico VIII. Il Pole umanista perfezionò i suoi studi a Padova e divenne l'elemento più importante della restaurazione cattolica nel Nord Europa facendo parte inoltre della commissione voluta dal papa Paolo III nel 1536 per la riforma interna della Chiesa. Questa sua scelta lo mise in ulteriore contrasto con Enrico VIII, desideroso di trovarlo alleato nella decisione di divorziare dalla cattolicissima Caterina d'Aragona. Fu violentemente attaccato dal card. Gian Pietro Carafa, il futuro papa Paolo IV, nel conclave del 1549 con l'accusa di eresia. Visse per due anni presso il convento benedettino di Maguzzano sul lago di Garda. Durante il regno di Maria Tudor, Pole non poté fare molto per mitigare la violenza della regina (più di duecento furono i protestanti arsi sul rogo) e dovette inoltre difendersi dalle accuse di eresia dottrinale avanzate dal suo grande nemico: il papa Paolo IV Carafa, che tentò nel 1557 di sottoporlo ad un processo di inquisizione.

Proprio il comune spirito di cooperazione per l'unità dei cristiani in Europa unisce, a distanza di duecento anni, Querini e Pole nello stesso

[4] *Ibidem*, p. 125.

[5] *Ibidem*, p. 165.

[6] G. Simonetto, *Epistolarium Reginaldi Poli aliorumque ad ipsum collectio*, in *Miscellanea queriniana*, p. 337.

entusiasmo e nell'identica fedeltà alla Roma cattolica. Querini fa uno studio storico di Pole nei cinque volumi dell'*Epistolarium Reginaldi Poli aliorumque ad ipsum collectio*, pubblicati a Brescia da Rizzardi a partire dal 1744. Aggiunge inoltre nel IV volume la lettera di Pole ad Edoardo VI nella quale il cardinale inglese chiarisce l'atteggiamento d'amore nei confronti del suo re. Pole per duecento anni era stato considerato un falso profeta per il suo paese, un cardinale che odiava la sua patria ed il suo re. Ma tutta l'opera del Querini tende a riabilitare la correttezza di Pole nei confronti di Enrico VIII. Pole, in gioventù, fu sospettato di avere simpatia per le tesi protestanti e fu inviso perciò agli ultraortodossi e al Carafa. Anche Querini fu forse talvolta accusato di eccessiva bonomia nei confronti dei protestanti, e ne abbiamo conferma nella sua esplicita difesa fatta con l'epistola del 12 gennaio 1749, nella quale dice «Le altre due lettere (inviate al destinatario) faranno conoscere a V. S. non perder io occasione di metter il pugnale alla gola de protestanti».

Sempre fedele a Roma, Pole rese viva l'unità dei cristiani "Ut omnes unum sint" e la Chiesa universale per riavvicinare l'Europa e l'Inghilterra. Fu indubbiamente suo il merito se il cattolicesimo inglese non venne sradicato. Querini aveva visitato l'Inghilterra nel 1710, quando stava per staccarsi dal cristianesimo e si stavano diffondendo i liberi pensatori.

Querini, conservatore, si impegnò sempre nella difesa contro i dissidenti e per il ritorno all'unità con Roma, con la segreta illusione di condurre i protestanti alla conversione. Il tema dell'unità dei Cristiani lo appassionò tutta la vita, come pure il tema della conversione degli eretici. Si è già detto che fece erigere una chiesa cattolica a Berlino, S. Edvige. Si avvicinò quindi sempre più alla figura di Pole, cardinale cattolico, arcivescovo di Canterbury, esempio vero di fedeltà alla Roma cattolica che aspirava ad una unità cristiana ed europea.

Nell'epistola del 9 febbraio 1749 il Querini afferma che sta attendendo da Roma le porzioni dei tomi del card. Pole stampate nella capitale. Sempre nell'epistola del 12 gennaio 1749, il Querini si impegna ad inviare al destinatario quanto prima i tomi 2° e 3° del card. Pole e gli invia nel frattempo le tre epistole latine[7] da poco pubblicate unitamente all'*Itinerario Bavarico*. Accenna inoltre alla lettera indirizzata a Sua Santità e aggiunge che «il cuo-

[7] A. M. QUERINI, *Decas VI Epistolarum latinarum*, Brixiae, Rizzardi, 1749.

re del Papa» è divenuto una «fucina in cui si fabbricassero fulmini, quando era come prima un laboratorio per distillar quintessenze di amore e di stima». Il papa è Benedetto XIV, il card. Lambertini, che corrispondeva con Querini per antica amicizia e studi. Il pontefice in diverse lettere indirizzate a vari cardinali, tra cui De Tencin, definisce Querini insopportabile e incorreggibile nel criticare tutto e tutti, compreso lui. In realtà il Querini provava affetto vero per il papa.

Nell'ultima epistola del 24 agosto 1749 il Querini è soddisfatto perché il suo interlocutore ha letto il 3° volume delle lettere del card. Pole. Gli invia inoltre il primo tomo dei *Commentari Historici*, opera che raccoglie le visite ad uomini famosi, letterati, teologi e cardinali, principi e storici, scienziati relative ai suoi viaggi in Svizzera, Germania, Francia, Fiandre e Inghilterra[8]. Accenna quindi all'invio della Pastorale uscita dalla corte di Vienna in tema di riforma delle feste, questione che stava molto a cuore al Querini, il quale ne aveva dibattuto a lungo con Ludovico Antonio Muratori. Se ne parla anche nell'epistola del 9 febbraio 1749: il papa gli impone di terminare la diatriba con Muratori in merito alla riduzione del numero delle feste di precetto che, essendo in gran numero, limitavano effettivamente lo sviluppo delle attività agricole. Il Querini invece vuole che siano mantenute, difendendo l'intangibilità del calendario che contava ben 120 giorni festivi, perché a suo parere la solennità religiosa era il miglior mezzo di educazione cristiana del popolo.

Le nostre lettere terminano con l'agosto del 1749 e credo possano essere, anche se in modo parziale, un esempio della frenetica attività di studio e editoriale di Querini, di quel lavoro intellettuale ed archivistico di cui lascerà un forte segno nell'ambiente culturale bresciano di respiro europeo.

[8] A. M. Querini, *Commentari Historici*, Brixiae, Rizzardi, 1749.

Paola Bonfadini

Angeli del focolare, angeli del chiostro

Note su alcuni messali settecenteschi illustrati da suor Isabella Piccini, ora in Casa di Dio a Brescia[*]

«Nelli sue pij Luoghi di Sant'Agnese sono raccolte giovani donzelle che si trovino in manifesto pericolo di perdere la loro Pudicitia, e Honestà»: così precisano le *Regole che devon servare le Citelle di Brescia* del 1625. Il passo è utile per introdurre una dimensione fatta d'assistenza e cura relativa alle fanciulle *pericolanti* di famiglie povere e decadute, a cui è necessario offrire «quel recapito che sarà giudicato migliore per la loro salute»[1]. La Fondazione Bresciana di Iniziative Sociali, nei locali di Casa di Dio[2] in palazzo Bona-Averoldi[3], custodisce interessanti quanto sconosciute testimonianze d'un passato intimamente legato alla vocazione solidaristica cittadina. Un piccolo gruppo di *messali* settecenteschi e ottocenteschi inediti, segnalatomi da Elena Sandrini, proveniente dal Pio Luogo delle Zitelle e poi presso

[*] Desidero ringraziare il presidente della Fondazione Bresciana di Iniziative Sociali, prof. Dante Mantovani, i membri del Consiglio di amministrazione, la dott.ssa Elena Sandrini e il personale della segreteria per la disponibilità e gentilezza dimostrate nei miei confronti. Un grazie di cuore va, inoltre, al responsabile dell'Archivio della Pace, prof. Carissimo Ruggeri. Ringrazio il prof. Gabriele Archetti per avermi coinvolto nell'iniziativa. L'autorizzazione per lo studio e la pubblicazione delle immagini dei volumi presso Casa di Dio è del 12 luglio 2006, prot. n. 5425106 DM/es. Questo contributo vuole essere la prima presentazione di alcuni risultati d'uno studio più ampio dedicato al fondo antico, conservato presso Casa di Dio in Brescia, illustrato da suor Isabella Piccini e da altri incisori settecenteschi di area veneta. Ho privilegiato la citazione degli studi più recenti comparsi sull'argomento relativi alla cultura assistenziale a Brescia, ricerche a cui rimando per la bibliografia precedente.

[1] A. Fappani, s.v., *Pio Luogo delle Zitelle*, in *Enciclopedia Bresciana*, XIII, Brescia 1996, p. 127; E. Morato, *Le Zitelle di S. Agnese e la Casa del Soccorso*, in *I ricoveri della città. Storia delle istituzioni di assistenza e beneficenza a Brescia (secoli XVI-XX)*, a cura di D. Montanari e S. Onger, Brescia 2002, pp. 77-95.

[2] L. Tedoldi, *La Casa di Dio*, in *I ricoveri della città*, pp. 97-116.

[3] F. Lechi, *Palazzo Bona (già Averoldi)*, in Idem, *Le dimore bresciane in cinque secoli di storia*, II, Brescia 1974, pp. 255-256.

il Pio Luogo "Rossini", mi permette, inoltre, di formulare qualche considerazione iniziale sul gusto artistico d'istituti caricatevoli tanto rilevanti.

Recenti lavori offrono un quadro chiaro delle realtà assistenziali bresciane tra Cinquecento e Novecento[4]. In particolare, il Pio Luogo delle Zitelle[5] prende spunto dalla predicazione del padre cappuccino Mattia Bellintani da Salò tra il 1545 e il 1551. In seguito alle parole intrise d'amore e di fede del religioso, alcune dame bresciane fanno donazioni per assistere, in una dimora in contrada Santa Croce a Brescia, un primo gruppo di ragazze «esposte alle insidie mondane». In seguito, dopo il lascito testamentario del 31 gennaio 1552 della contessa Lodovica Porcellaga, il vescovo Domenico Bollani, nel 1562, approva le regole manoscritte del Pio Luogo delle Zitelle, pubblicate nel 1625 dagli stampatori Sabbio. Nel 1670, l'ente passa sotto il controllo della Congregazione o Consulta dei Pii Luoghi e le regole subiscono integrazioni nel Settecento, rimanendo, però, sostanzialmente invariate fino all'Ottocento.

Le ragazze, in origine, si distinguono in *Zitelle del Panet*, le piccole, e *Zitelle del Zendat*, le più grandi. Successivamente nel XVIII secolo, le fanciulle sono divise in *Citelle di Sant'Agnese*, dai sei ai dodici anni, e in *Citelle Adulte*, fino ai sedici, comprendendo quelle di famiglie povere e decadute. Nel XIX secolo, dopo il ripristino delle istituzioni con la Restaurazione, le *zitelle di Sant'Agnese* e le *Adulte* sono ospitate nell'ex-convento dei Santi Cosma e Damiano, complesso che raccoglie anche l'orfanatrofio femminile, i Pii Luoghi "Rossini" e "Lamberti Passerini"[6]. Le giovani ricevono i principali rudimenti del leggere e dello scrivere, sono avviate ai lavori domestici e le più capaci possono studiare all'Istituto Magistrale. Nel 1906, gli organismi assistenziali si trasferiscono nell'edificio tra via Moretto e via dei Mille, la cui parte rinascimentale è costituita dal palazzo Bona Averoldi.

Il Pio Luogo "Rossini"[7], o delle *Pericolanti*, sempre grazie all'intervento di nobildonne locali come la contessa Ippolita Martinengo Fè, raduna dal-

[4] Cfr., *I ricoveri della città*, cit.

[5] FAPPANI, *Pio Luogo delle Zitelle*, p. 127.

[6] A. FAPPANI, *Pio Luogo Lamberti Passerini*, in *Enciclopedia Bresciana*, XIII, Brescia 1996, p. 128; M. TACCOLINI, *Dall'Unità d'Italia alla prima guerra mondiale*, in *I ricoveri della città*, pp. 264-268.

[7] A. FAPPANI, *Pio Luogo Rossini*, in *Enciclopedia Bresciana*, XIII, Brescia 1996, p. 128; S. ONGER, *Gli istituti di ricovero dal 1797 al 1859*, in *I ricoveri della città*, pp. 252-254.



Fig. 1 - Brescia, Palazzo Bona (Averoldi), sede della Fondazione Bresciana di Iniziative Sociali (Casa di Dio), *Missale Romanum*..., Venetiis 1725 (*Messale* n. 111), *Particolare della vignetta del frontespizio con i quattro evangelisti e con la firma di suor Isabella Piccini in basso a destra*.


MISSALE
ROMANUM
EX DECRETO SACROSANCTI
Concilii Tridentini restitutum,
S. PII V. PONTIFICIS MAXIMI
JUSSU EDITUM,
CLEMENTIS VIII. & URBANI VIII.
Auctoritate recognitum,
IN QUO
MISSÆ NOVISSIMÆ SANCTORUM
accurate sunt dispositæ.
VENETIIS, MDCCXXV.
Ex Typographia Balleoniana.

Fig. 2: Brescia, Palazzo Bona (Averoldi), sede della Fondazione Bresciana di Iniziative Sociali (Casa di Dio), *Missale Romanum*…, Venetiis 1725 (*Messale* n. 111), *Frontespizio del messale con vignetta eseguita da suor Isabella Piccini, rappresentante i quattro evangelisti*.



Fig. 3: Brescia, Palazzo Bona (Averoldi), sede della Fondazione Bresciana di Iniziative Sociali (Casa di Dio), Venetiis 1712 (*Messale* n. 114), *Piatto anteriore della legatura con impressioni dorate*.


MISSALE
ROMANUM
EX DECRETO SACROSANCTI
Concilii Tridentini restitutum,
S. PII V. PONTIFICIS MAXIMI
JUSSU EDITUM,
CLEMENTIS VIII. & URBANI VIII.
Auctoritate recognitum;
IN QUO MISSÆ NOVISSIMÆ SANCTORUM
Ex Indulto Apostolico usque ad
SS. D. N. CLEMENTEM XI.
Editæ, accuratè disponuntur.
VENETIIS, MDCCXII.
Sumptibus Pauli Balleoni.

Fig. 4: Brescia, Palazzo Bona (Averoldi), sede della Fondazione Bresciana di Iniziative Sociali (Casa di Dio), Venetiis 1712 (*Messale* n. 114), *Frontespizio inciso da suor Isabella Piccini con Giovanni evangelista*.

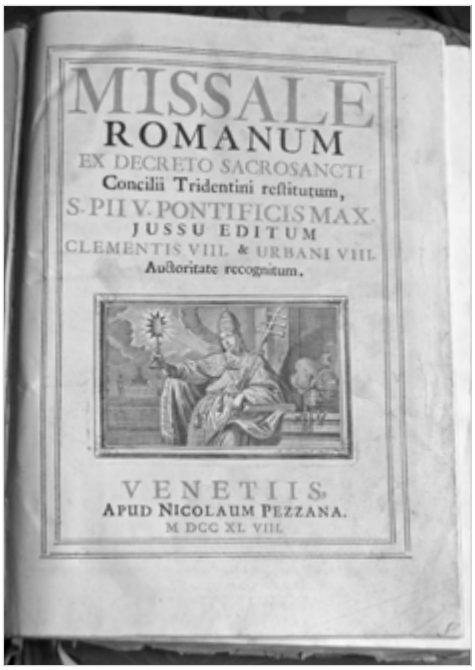

MISSALE
ROMANUM
EX DECRETO SACROSANCTI
Concilii Tridentini restitutum,
S. PII V. PONTIFICIS MAX.
JUSSU EDITUM
CLEMENTIS VIII. & URBANI VIII.
Auctoritate recognitum.
VENETIIS,
APUD NICOLAUM PEZZANA.
M. DCC. XL. VIII.

Fig. 5: Brescia, Palazzo Bona (Averoldi), sede della Fondazione Bresciana di Iniziative Sociali (Casa di Dio), Venetiis 1740 (*Messale* n. 109), *Frontespizio con ritratto di Papa inciso da Michele Heilbruch (1632-1753)*.


PROPRIUM
MISSARUM
DE TEMPORE.
DOMINICA PRIMA

Fig. 6: Brescia, Palazzo Bona (Averoldi), sede della Fondazione Bresciana di Iniziative Sociali (Casa di Dio), *Missale Romanum*…, Venetiis 1725 (*Messale* n. 111), p. 1, *Annunciazione di suor Isabella Piccini e il testo del Proprium Missarum de Tempore.*

l'inizio dell'Ottocento giovani di famiglie disagiate o decadute. Don Faustino Rossini, parroco di San Faustino, è uno dei principali promotori dell'iniziativa e gli viene intitolato l'ente dopo la morte nel 1856. L'istituto, dopo essere stato in un'ex-caserma in contrada San Nazaro, dal 1841 è posto nell'ex-monastero dei Santi Filippo e Giacomo, dal 1855 passa nell'ex-convento di Santo Spirito in via Bassiche e dal 1906 nell'ex monastero dei Santi Cosma e Damiano, con gli altri organismi caritatevoli menzionati.

Da un punto di vista culturale, i Pii Luoghi, grazie a lasciti e donazioni nei secoli, svelano un prezioso scrigno di tesori d'arte non sempre noto. Dipinti di varie epoche e provenienza, curiosi oggetti delle arti applicate, antiche tracce di palazzo Bona forniscono notizie sugli ideali estetici di epoche e gruppi sociali diversi. Il ricco patrimonio figurativo dei Pii Luoghi è stato studiato da Luciano Anelli[8], mentre per quanto mi riguarda, ho analizzato lo splendido soffitto ligneo dipinto con tavolette nella Sala del Consiglio della dimora nobiliare[9].

Ma altre sorprese ci riserva il 'deposito di memorie' di Casa di Dio. Tra i 'gioielli d'arte' presenti, è sfuggita all'attenzione degli studiosi un'elegante collezione di volumi settecenteschi ed ottocenteschi, come recitano segnature e timbri, di proprietà del Pio Luogo delle Zitelle e quindi del Pio Luogo "Rossini". Si tratta d'una raccolta di undici testi di tema religioso, stampati tra il 1709 e il 1877 prevalentemente da editori veneziani, come Paolo Balleoni e i suoi eredi, e da Niccolò Pezzana. Sono *messali*: essi contengono i testi in latino delle letture sacre, dei canti e delle preghiere per le messe previste in occasione delle varie festività dell'anno liturgico cattolico, con appendici delle messe per i Santi bresciani[10].

I volumi non sono restaurati e si trovano in buono stato di conservazione negli elementi costitutivi, quali carte, inchiostri, incisioni e rilegature (*legature*). Queste ultime, in legno ricoperto di velluto verde, rosso, marrone o in pelle, possiedono raffinati motivi decorativi dorati impressi a

[8] L. Anelli, *Le opere d'arte dei Luoghi pii*, in *I ricoveri della città*, pp. 201-213.

[9] P. Bonfadini, *Scheda n. 4 Palazzo Bona (Averoldi)*, in Eadem, *Colori di legno. Soffitti con tavolette dipinte a Brescia e nel territorio (secoli XV-XVI)*, Brescia 2005, pp. 56-59.

[10] Per il testo e la storia del *messale*: A. Nocent, *Storia dei libri liturgici romani. Il Messale*, in *La Liturgia panorama storico generale*, a cura di S. Marsili, J. Pinell, A. M. Triacca, T. Federici, A. Nocent, B. Neunheuser, Casale Monferrato 1978 (Anàmnesis, 2), pp. 168-169, 177-179.

secco, *taglio* delle pagine dorato, borchie laterali (*cantonali*) floreali e centrali con scene sacre come la *Pietà* o *Santi* a sbalzo su rame argentato, soggetti il cui stile rimanda a botteghe artigiane locali o comunque di ambito veneto, in assenza di marchi (*punzoni*) o firme orientativi[11]. Sfogliando le pregiate carte, spiccano, in qualche esemplare, le belle immagini a piena pagina firmate in basso con sigla in caratteri corsivi: «S. Isabella P. F.», ossia «Suor Isabella Piccini Fecit» (fig. 1).

Del gruppo, ben cinque *messali*, stampati dai Balleoni o da Niccolò Pezzana[12], risultano incisi, infatti, da suor Isabella Piccini, celebre artista veneziana. Allo stato degli studi, a livello locale, la collezione di Casa di Dio raccoglie molte opere illustrate da Isabella. In mancanza di dati ulteriori, i volumi rappresentano, perciò, un documento essenziale per definire la 'biblioteca' in uso presso le istituzioni caritatevoli considerate. I testi sono tutti di argomento religioso e ciò fa pensare ad una destinazione devozionale e liturgica dei volumi. Le incisioni a bulino su rame di suor Isabella appaiono tra le pagine dei *messali* nn. 111[13] (fig. 2), 112[14], 114[15] (figg. 3-4), pubblicati dai Bal-

[11] R. MASSA, *Orafi e argentieri bresciani nei secoli XVIII-XIX*, Brescia, 1988; G. LANG, *I colori del libro antico: carte marmorizzate, silografate e a colla*, «Quaderni della Fondazione Biblioteca Morcelli Pinacoteca Repossi. La cultura della memoria: uomini, libri e carte della Biblioteca Morcelliana», 3 (2002), pp. 75-94.

[12] R. GALLO, *L'incisione nel Settecento a Venezia e a Bassano*, Venezia 1941, pp. 5-17; G. MORAZZONI, *Il libro illustrato veneziano del Settecento*, Milano 1943, pp. 146-148; T. GASPARRINI LEPORACE, *Il libro illustrato nel Settecento a Venezia*, catalogo della mostra (Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, giugno - luglio 1955), Venezia-Milano, 1955, pp. V-IX.

[13] Per la schedatura, ho seguito l'impostazione di G. LEPORACE, *Il libro illustrato*, cit.; *Missale Romanum*…, Venetiis, Sumptibus Pauli Balleonii, 1725 (etichetta moderna rossa sul piatto anteriore della legatura con segnatura n. 111; scritta ad inchiostro nero forse settecentesco in caratteri corsivi: "Pio Luogo delle Zitelle"; timbro a secco ottocentesco in caratteri maiuscoli: "Direzione Istituto Orfane Zitelle Rossini - Brescia"), - f°, pp. 1-432, I-LXXXVIII, 3, 1-84, 1-25. Frontespizio in rosso e nero con vignetta incisa da suor Isabella Piccini; 4 tavole incise da suor Isabella Piccini, 1 anonima; iniziali xilografate con putti musicanti o che giocano tra festoni fioriti. Legatura settecentesca (mm 355x240x70) in marocchino scuro con impressioni dorate a secco, taglio dorato, carte di controguardia decorate.

[14] *Missale Romanum*…, Venetiis, Sumptibus Pauli Balleonii, 1709 (etichetta moderna rossa sul piatto anteriore della legatura con segnatura n. 112; scritta ad inchiostro nero forse settecentesco in caratteri corsivi: "Pio Luogo delle Zitelle"; timbro a secco ottocentesco in caratteri maiuscoli: "Direzione Istituto Orfane Zitelle Rossini - Brescia"), - f°, pp. 1-428, I-LXXX, 1-32, 1-24. Frontespizio in rosso e nero con vignetta incisa da Suor Isabella Piccini; 1 tavola incisa da suor Isabella Piccini; iniziali xilografate con putti musicanti o che gio-



Brescia, Palazzo Bona (Averoldi), sede della Fondazione Bresciana di Iniziative Sociali (Casa di Dio)

Fig. 7: *Missale Romanum*…, Venetiis 1725 (*Messale* n. 111), pp. 14-15, *Natività di suor Isabella Piccini e testo della messa per il Natale.*

Fig. 8: *Missale Romanum*…, Venetiis 1725 (*Messale* n. 111), pp. 188-189, *Cristo risorto di suor Isabella Piccini e testo della messa per la Pasqua.*

leoni, accanto ad iniziali con putti musicanti o che giocano tra festoni fioriti; nei volumi editi dai Pezzana, invece, si osservano minuscoli e deliziosi capilettera con vedute ideali di città (nn. 104[16], 109[17]) e rare stampe dell'artista fiammingo Michele Heilbruch, originario di Gand ed operante a Venezia (1632-1753) (fig. 5). Il testo più recente risale al XIX secolo e reca un'unica scenetta sul frontespizio (*Messale* n. 107[18]) con *Gesù Cristo e gli Apostoli*.

cano tra festoni fioriti. Legatura settecentesca (mm 385x265x55) in velluto rosso con cantonali polilobati incisi a bulino, fermagli metallici, taglio dorato, carte di controguardia decorate.

[15] *Missale Romanum*…, Venetiis, Sumptibus Pauli Balleonii, 1712 (etichetta moderna rossa sul piatto anteriore della legatura con segnatura n. 114; scritta ad inchiostro nero forse settecentesco in caratteri corsivi: "Pio Luogo delle Zitelle"; timbro a secco ottocentesco in caratteri maiuscoli: "Direzione Istituto Orfane Zitelle Rossini - Brescia"), - f°, pp. 1-428, I-LXXXIV, 1-84, 1-39, 1-38. Frontespizio in rosso e nero con vignetta incisa da suor Isabella Piccini; 4 tavole incise da suor Isabella Piccini; iniziali xilografate con putti musicanti o che giocano tra festoni fioriti. Legatura settecentesca (mm 350x240x70) in marocchino chiaro con impressioni floreali dorate a secco, quattro borchie metalliche rotonde ai lati, taglio dorato, carte di controguardia decorate.

[16] *Missale Romanum*…, Venetiis, apud Nicolaum Pezzana, 1748 (etichetta moderna rossa sul piatto anteriore della legatura con segnatura n. 104; scritta ad inchiostro nero forse settecentesco in caratteri corsivi: "Pio Luogo delle Zitelle"; timbro a secco ottocentesco in caratteri maiuscoli: "Direzione Istituto Orfane Zitelle Rossini - Brescia"), - f°, pp. 1-428, I-XCVI, 1-27, 1-29, 1-20. Frontespizio in rosso e nero con vignetta incisa da Michele Heilbruch; 1 tavola incisa da Michele Heilbruch; iniziali xilografate con immagini di città. Legatura settecentesca (mm 325x230x60) in marocchino scuro con impressioni floreali dorate a secco, 4 borchie metalliche ai lati, taglio dorato, carte di controguardia decorate. Per notizie essenziali su Michele Heilbruch (1632-1753): Gallo, *L'incisione nel Settecento*, p. 8.

[17] *Missale Romanum*…, Venetiis, apud Nicolaum Pezzana, 1740 (etichetta moderna rossa sul piatto anteriore della legatura con segnatura n. 109; scritta ad inchiostro nero forse settecentesco in caratteri corsivi: "Pio Luogo delle Zitelle"; timbro a secco ottocentesco in caratteri maiuscoli: "Direzione Istituto Orfane Zitelle Rossini - Brescia"), - f°, pp. 1-428, I-XCVI, 1-27, 1-29, 1-20. Frontespizio in rosso e nero con vignetta incisa da Michele Heilbruch; 1 tavola incisa da Michele Heilbruch; iniziali xilografate con immagini di città. Legatura settecentesca (mm 325x230x60) in velluto verde con quattro borchie metalliche rotonde ai lati, fermagli metallici, taglio dorato, carte di controguardia decorate.

[18] *Missale Romanum*…, Venetiis, Ex Tipographia Aemiliana, 1877 (etichetta moderna rossa sul piatto anteriore della legatura con segnatura n. 107; timbro a secco ottocentesco in caratteri maiuscoli: "Direzione Istituto Orfane Zitelle Rossini - Brescia"), - f°, pp. 1-520, I-CC, 1-41. Frontespizio in rosso e nero con vignetta incisa firmata da "I. Busato e A. Viviani". Legatura ottocentesca (mm 370x240x70) in marocchino scuro con borchie e croce dorata impressa a secco.

Sotto un profilo espressivo, gli episodi sacri a commento dell'*officio* liturgico dei libri, realizzati dalla Suora, ben spiegano aspetti della produzione d'una delle più famose artiste italiane tra Seicento e Settecento. Figlia dell'incisore Giacomo Piccini e nipote dell'altro incisore Guglielmo, Elisabetta Piccini nasce nel 1643 a Venezia e trascorre l'intera vita tra segni e disegni[19]. Entrata a diciotto anni, con il nome di Isabella, nell'ordine delle Clarisse francescane presso l'ormai distrutto convento veneziano di Santa Croce, la donna 'traduce' su rame lavori anche da artisti 'di moda' come i Sadeler. Lavora con i principali stampatori veneti del tempo, dai Pezzana ai Remondini di Bassano[20]. L'attività della Suora è talmente richiesta che le consente di dedicarsi soltanto ad una simile occupazione durante l'esistenza claustrale. Madre badessa nel 1733, Isabella muore l'anno dopo, lasciando un copioso patrimonio illustrato.

Un mondo di santi, profeti, apostoli, storie dell'*Antico* e *Nuovo Testamento*, raffigurazioni allegoriche, eroi del 'vecchio e nuovo mondo': nelle biblioteche o nei musei italiani e stranieri compaiono spesso volumi incisi dalla donna[21]. Le opere di Casa di Dio, allora, fanno un po' di luce sull'evoluzione del linguaggio artistico dell'artefice veneziana. I soggetti sacri, tracciati con il bulino e l'acquaforte per edizioni uscite tra il 1709 e il 1725, si riferiscono alla fase più tarda dell'artista, caratterizzata da un abile lessico creativo. Del resto, i lavori del primo quarto del Settecento rivelano un più sicuro dominio della tecnica da parte di Isabella. In episodi quali l'*Annunciazione* (fig. 6), la *Natività* (fig. 7), la *Resurrezione* (fig. 8), si notano una migliore disposizione delle figure nello spazio, una resa prospettica più attenta, una maggiore introspezione psicologica nel riprodurre volti e atteggiamenti. Inoltre, i visi dei personaggi perdono l'ovale arrotondato e bambinesco tipico dell'età giovanile, mentre il corpo evidenzia la sapiente

[19] G. Briganti, *Piccini o Picinni, Isabella*, in M. Boskovits, G. Briganti, M. Fagiolo, G. Dillon, M. Pagani, A. Guazza, G. Romano, M. Rosci, *Dizionario Enciclopedico Bolaffi dei pittori e degli incisori italiani dall'XI al XX secolo*, IX, Torino 1975, p. 25; A. F. Valcanover, *Contributi ad una storia del libro illustrato veneto: Suor Isabella Piccini*, «Biblioteche Venete», IV, 1 (1985), pp. 27-48.

[20] V. Gosen, *Incidere per i Remondini: lavoro, denaro e vita nelle lettere degli incisori a un grande editore del Settecento*, Bassano del Grappa 1999.

[21] S. Damiani, *Incisori veneti del Settecento*, catalogo della mostra (Brescia, Civica Pinacoteca Tosio-Martinengo, 1982), Brescia 1982, pp. 105-107.

attenzione anatomica. Rimane, tipico dell'autrice, la musica di cuore e sentimento: ciò che conta è comunicare la poesia interiore, la profonda ed innata delicatezza d'emozioni e stati d'animo. Il segno, allora, si fa melodia lieve ed insinuante, paragonabile alle struggenti *arie* del melodramma italiano tra fine Seicento ed inizio Settecento. La raccolta libraria di Casa di Dio offre, dunque, un nuovo tassello per ricomporre non solo il mosaico d'arte e storia locali, ma anche l'itinerario estetico d'una donna di valore come Isabella Piccini.

Andrea Crescini

Aggiunte al catalogo di Baldassarre Vecchi
nella pieve di Mura Savallo e a Odeno

Nel corso della rilettura dei documenti relativi alla pieve di S. Maria Assunta di Savallo, conservati nell'archivio parrocchiale di Mura, ho reperito un atto in cui si reca memoria di alcune opere di Baldassarre Vecchi, prodotte per la pieve stessa. Questo scultore, nato nel 1660 ad Ala di Trento ed ancora vivente nel 1705 a Vicenza, per motivi ancora da sondare, negli anni Ottanta del XVII secolo si trasferì nel piccolo borgo montano di Avenone in Val Sabbia, dove collaborò con l'intagliatore locale Giovanni Pietro Bonomi e realizzò elaborate e movimentate ancone barocche, certamente quelle conservate nella parrocchiale di Avenone, nella prepositurale di Bagolino, nella chiesa plebana di Bovegno e nella prepositurale di S. Giovanni evangelista di Brescia. Queste ancone furono eseguite a quattro mani dai due intagliatori; infatti, in un impianto scenograficamente tradizionale per manufatti di questo tipo si innesta quella particolare espressività sofferta e scenografica appartenente più alla tradizione dell'intaglio trentino, così dolente e spigolosa rispetto alla resa dal modellato più "dolce" della scuola bresciana. Oltre commissioni di questa importanza non era difficile ipotizzare che ne esistessero altre, magari meno monumentali, ma non per questo qualitativamente meno importanti.

I documenti rinvenuti permettono di attribuire con certezza al Vecchi due confessionali lignei presenti nella chiesa pievana di Savallo, il cui pagamento è ricordato in un atto che specifica anche i termini della commissione di un ciborio monumentale, scolpito dal noto intagliatore trentino Girolamo Castellari e perfezionato da Baldassare Vecchi, purtroppo andato disperso alla fine del XVIII secolo[1]. Nella stessa ricerca ho sviluppato maggiormente la tesi attributiva avanzata già dallo storico Alfredo Bonomi, che attribuiva a Giovanni Pietro Bonomi la paternità dell'ancona della

[1] Vedi Appendice.

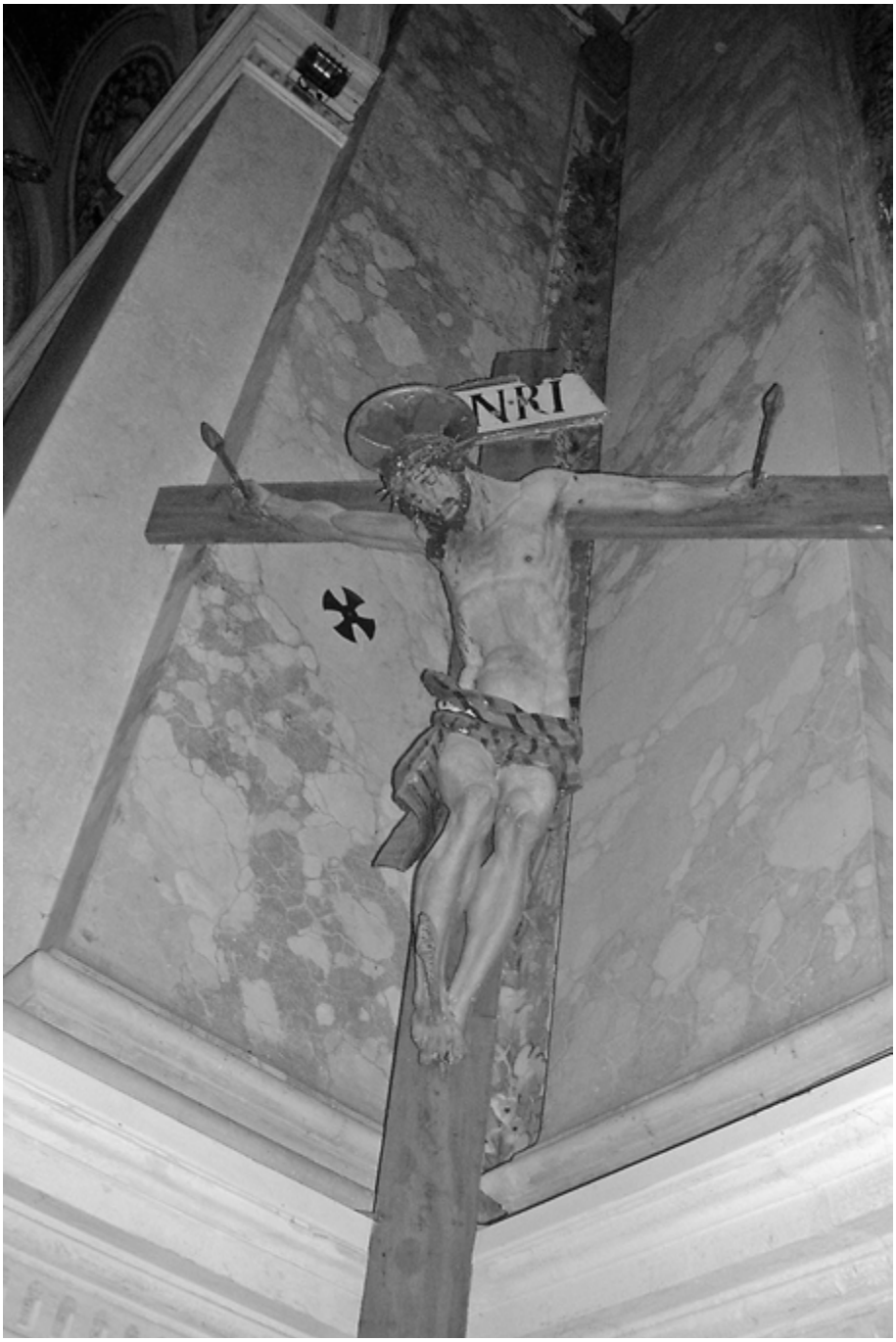
chiesa sussidiaria di San Domenico in Posico di Mura. Un ulteriore approfondimento delle ricerche consente ora di proporre nuove aggiunte al catalogo del Vecchi, relative al Crocifisso già dell'arco santo della medesima pieve di Mura e a due busti-reliquiari conservati nella chiesa parrocchiale di Sant'Apollonio vescovo di Odeno di Pertica Alta.

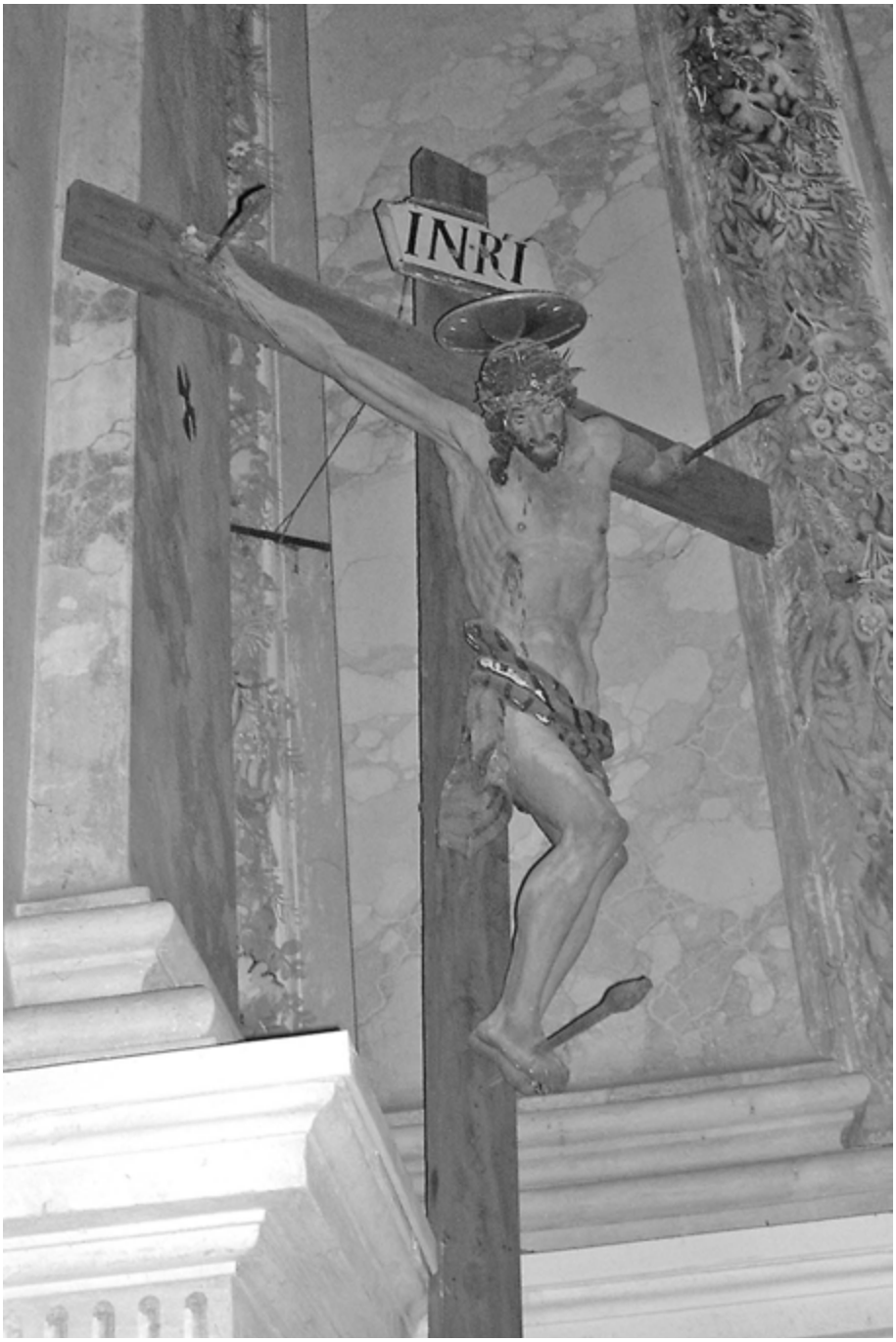
Il Crocifisso della pieve di Mura Savallo

Il grande Crocifisso ligneo policromo di Baldassarre Vecchi è ora collocato in un vano angolare di raccordo tra la navata e la zona absidale, dopo essere stato originariamente concepito come coronamento dell'arco santo, dal quale venne rimosso ad inizio XX secolo per andare a decorare la cappella del battistero. Il suo stato attuale di conservazione è discreto. Conserva infatti ancora sia la croce che il cartiglio originali, anche se le cromie sono alterate da ridipinture, con alcune cadute di colore. Purtroppo soprattutto la superficie dell'epidermide del corpo ha assunto una colorazione color acquamarina, dovuta al sovrapporsi di polveri e vernici non originali.

Le dimensioni, la postura leggermente torta nello spasimo e quella certa disarmonia delle membra sono dovute alla destinazione originaria della sua collocazione. Grande opera devozionale, questo Crocifisso assume in sé una notevolissima carica di coinvolgimento rispetto al riguardante. Impossibile non sentirsi convolti nello strazio del rantolo, con cui il Cristo prima di spirare pronuncia la frase: *Tutto è compiuto*. La resa fisionomica del capo chino, il volto sbarrato con la bocca semiaperta ed il torace scosso dallo spasmo rendono viva e dolente questa immagine del Cristo.

Proprio lo spiccato "patetismo" ed il nitido linearismo delle forme ci permettono di avanzare l'ipotesi di riportare al Vecchi la paternità di quest'opera; infatti è molto vicina la resa di questa, ad esempio, alle figure muscolose e quasi eroiche nello sforzo dei telamoni che sorreggono l'altare della Beata Vergine di S. Luca di Bagolino. Personaggi quelli, che come il Cristo della pieve di Mura, presentano anatomie tornite e vigorose, uomini e donne di fatica fisica, che nel caso del Figlio di Dio diventa anche fatica morale, quella di essere l'innocente immolato per la redenzione del mondo. Sta proprio nella linea e nel segno deciso, netto, compiutamente maschile, da questo modello di bellezza eroica e disperata, dallo sforzo


N·R·I


INRI

concentrato e teso, ma mai vano che nasce il fascino delle opere del Vecchi; certo diverse e lontane dalla tradizione dell'intaglio valsabbino, molto più dolcemente rasserenante nella resa, ma, forse soprattutto per questo vive e vitali, cariche di un'energia che scaturisce dall'interno della figura stessa e che non può essere negata nemmeno dalla morte.

I busti-reliquiari di S. Apollonio e di S. Filastrio della chiesa di Odeno

Opere sicuramente di dimensioni ridotte rispetto al Crocifisso della pieve di Mura sono questi due busti-reliquiari lignei policromi, contenenti frammenti del corpo di sant'Apollonio e di san Filastrio[2], due tra i primi santi vescovi della diocesi di Brescia. Lo stato di conservazione è buono, le cromie e soprattutto la doratura sono conservate quasi integralmente.

Impostati su una base portante rifinita da volute, nella quale compare il nome del santo, i busti presentano i volti dei due presuli coperti da fluenti barbe e riccamente paludati, in abiti pontificali ornati di pietre preziose. La reliquia è conservata al centro del busto, in una sorta di fermaglio da piviale; ancora originali sono sia la fodera azzurra che il medaglione polilobato in argento che racchiude un piccolo frammento osseo del santo. I volti dei vescovi dai lineamenti scavati e rugosi, dalle bocche rosse socchiuse e carnose, dagli occhi grandi ed espressivi, assumono una freschezza particolarissima, al contempo assorti e quasi stupiti, assolutamente vivi. Notevoli sono anche le finiture dell'intaglio delle mitrie episcopali. La particolare ricchezza e cura dei particolari è indice di una sensibilità spiccata, quasi mimetica della realtà. L'attribuzione al Vecchi non è forzata; infatti è possibile rintracciare in modo particolare nella resa degli incarnati la personalissima sensibilità fisionomica tipica del maestro trentino, presente già in opere sicuramente maggiori, non ultima, solo per citare un esempio, la monumentale ancona della pieve di Bovegno.

[2] Brescia, Archivio Storico Diocesano, Visite pastorali, vol. 85, Visita del cardinal A. M. Querini (1734), ff. 63r-66v. Non è stato possibile rintracciare la commissione di questi busti-reliquiari, tuttavia nella relazione del parroco don Giovanni Petronio è riportata la seguente nota, che ci permette di ipotizzare la commissione delle due opere negli anni subito successivi al 1674: «In questa chiesa si ritrovano le Reliquie de SS.mi Apollonio, e Filastrio Vescovi di Brescia donate a q.sta n.sta Chiesa dall'Ill.mo e Rev.dimo Giov. Marin Giorgio 1674 5 Giugno, come vedesi dall'Autentica».

APPENDICE

Archivio parrocchiale di Mura Savallo, faldone X, fascicolo 3, ff. 1-2.

[f. 1]
Laus Deo Adi 25 Genaro *1687*

Polizza della spesa fatta in fare il Novo Tabernacolo esposto nella Nostra Pieve la qual spesa sono ut Jnfra:

P.mo Albere tre comperate alla Nozza pagate per Mateo Gosi	L	19	s 4
Item cibarie alla Nozza, et conti al sig.r Intagliatore per comperare robba per il d.to Tabernacolo a L 24	L	14	s -
Item speso tempo á Bresia per consignare il desegnio del d.to Tabernacolo detrate le cibarie	L	8	s 10
Item tempo spesso á Bresia Il. R.do D. Angelo Cresi detrate le cibarie	L	8	s 10
Item Altro tempo speso á Bresia Il. R.do Bazzoli et Giac.o Betenzi	L	7	s -
Item cibarie á m.mi spesi á Bresia da Mateo Gosi	L	38	s -
Item cibaria á m. Giac.o Betenzi in ocasioni di far li marcati	L	14	s
Item spesi in rasigini per far il m.mo lignami	L	31	s -
Item cibaria á Condutori del ligniami	L	9	s -
Item Vertighine vide, et Altra feramenta	L	31	s -
Item colla cavalla per il m.mo	L	9	s -
Item Assi di pagara, et di Albera	L	34	s -
Item conti Al sig.r Gironimo Castigliari per la sua fatura del Tabernacolo	L	792	s 7
Item conti Al sig.r Baldesar Vechi per perfecionare il d.to Tabernacolo	L	350	s -
Item per tanti pagati Al sig.r Milanese per la Bancheta ultima del d.to Tabernacolo	L	9	s -
suma	L	1384	s 11

[f. 2]

Item per la oltra scrita suma	L	1384	s 11
Item spesi in tabeneto per foderare il d.to Tabernacolo	L	6	s -
Item Adoradura della Chiave del d.to Tabernacolo	L	3	s -
Item orro per adorare il m.mo Tabernacolo et argento	L	575	s -
Item fotura [fattura] di Adorare il d.to Tabernacolo	L	531	s 13
Item legnia pag.ta a ms. Gironimo Corsino masaro	L	50	s 10
Alloggio, fitto di mobelli per d.ti Intagliadori	L	50	s -
Item opere diverse fatte per la m.ma ocasione	L	30	s
	L	2630	s 14
Item per spesi a far fare li deue Confesionali posti in chiesa	L	370	s -
	L	3000	s 14

Bibliografia di riferimento

Aa.Vv., *Bovegno di Valle Trompia*, Brescia 1985; A. Bonomi, *La presenza nelle Valli Sabbia e Trompia dello scultore Baldassarre Vecchi e i suoi rapporti con gli intagliatori Bonomi: spunti per una storia*, «Brixia Sacra», XXII, 5-6 (1987), pp. 203-209; Idem, *Mura Savallo*, Brescia 1987; Id., *Una famiglia di intagliatori lignei: i Bonomi di Avenone*, «Brixia Sacra», XIX, 4-5-6 (1984), pp. 89-92; S. Bozzetti, *Conoscenza di un paese*, dattiloscritto inedito, 1985; M. Cargnoni, *Boscaì*, Brescia 1997; D. Cattoi, *Per la storia dell'intaglio ligneo barocco in Trentino. Cori, cantorie, cornici e altri arredi*, in *Scultura in Trentino. Il Seicento e il Settecento*, a cura di A. Bacchi e L. Giacomelli, II, Trento 2003, pp. 350-351; A. Crescini, *L'antica Pieve di Savallo*, Salò 2006; S. Guerrini, *Alcune considerazioni sul patrimonio architettonico e scultoreo*, in *Bovegno nell'arte*, a cura di C. Sabatti, Roccafranca (Bs) 2006, pp. 14-16; S. Guerrini, *La scultura fino al Settecento*, in *Valtrompia nell'arte*, a cura di C. Sabatti, Roccafranca (Bs) 2006, pp. 104-105, 111 e n. 67, 206; *La pittura del '600 in Valtrompia. Restauri e proposte di restauro*, Catalogo della mostra, a cura di C. Sabatti, Brescia 1994; C. Sabatti, *Documenti e regesti d'arte*, in *Bovegno nell'arte*, Roccafranca (Bs) 2006, pp. 164, 173-174; U. Vaglia, *Dizionario degli artisti e degli artigiani valsabbini*, Sabbio Chiese 1948.



Chiari, chiesa parrocchiale dei Santi Faustino e Giovita.

Barbara D'Attoma

Arte e devozione nel patrimonio tessile di Chiari

Il censimento dei paramenti sacri esistenti nella parrocchiale e nelle chiese sussidiarie di Chiari, congiuntamente alle ricerche condotte presso l'archivio parrocchiale[1], hanno permesso a chi scrive di mettere in luce il notevole livello qualitativo e quantitativo dei tessuti rintracciati, tale da offrire un saggio di ciò che su questo territorio è stato accumulato nel tempo. Alcune testimonianze offerte dai paramenti valicano il loro puro valore artistico, attestando la cultura e il gusto degli acquirenti e dei fedeli che fruivano di questi beni, e al contempo, hanno evidenziato la prosperità economica del comune bresciano, che nel corso del '700 si era profuso nell'acquisto dei più sfarzosi tra i tessuti broccati del tempo, come quelli usati per realizzare il baldacchino, prima del 1753, e il parato in nono[2] del 1766/1767, al quale concorse il conte Pietro Faglia recandosi a Milano e Piacenza «per scegliere il fondo, e li finimenti»[3].

Premetto che la conservazione dei manufatti tessili pregiati, grazie alla quale è stato possibile tracciare una storia del tessuto, riconoscerne il fascino e le qualità artistiche, oltre che l'importanza per l'economia dei centri produttori, è un merito che va ascritto in gran parte alla Chiesa e ai suoi sacerdoti. Consci della preziosità di questi particolari oggetti, così impor-

[1] Ringrazio don Pier Virgiglio Begni Redona, direttore del Museo Diocesano di Arte Sacra di Brescia, per avermi permesso la pubblicazione di parte del materiale fotografico conservato presso l'Ufficio Inventario della Diocesi. Un ringraziamento particolare a don Giuseppe Fusari, conservatore dello stesso museo e curato a Chiari, per avermi lasciato "campo libero" nella consultazione dell'archivio parrocchiale e per avermi accompagnato durante i sopralluoghi effettuati nelle numerose sagrestie. Per un utile confronto con le diverse tipologie tessili esemplificate nel testo si rimanda a *Indue me Domine. I tessuti liturgici del Museo Diocesano di Brescia*, Venezia 1998.

[2] Ossia composto dalla pianeta, due tunicelle e sei piviali.

[3] Cfr. doc. 4.

tanti nelle funzioni liturgiche, sono stati loro a studiare contenitori e sistemi in grado di conservarli nel tempo in modo adeguato, non molto dissimili da quelli impiegati tutt'oggi nei depositi dei musei, tanto da permetterne la conservazione per secoli. Grazie alla redazione degli inventari dei beni da loro custoditi, hanno fornito agli studiosi le prime sicure tappe per la costruzione di un'impalcatura storico-scientifica. Se dunque la storia del tessile è oggi oggetto di studio e ricerca, questo è stato reso possibile dalla cura che i paramenti hanno ricevuto nelle sacrestie, che ha preservato gli esemplari più belli e significativi.

La storia dell'arte tessile è necessariamente quella dei tessuti pregiati, ossia di seta, ai cui sottilissimi fili spesso si sono mischiati quelli d'oro e d'argento, altrettanto fini da poter essere inseriti nella tessitura e nel ricamo senza alterare la morbidezza delle stoffe. I manufatti preziosi sono di fatto gli unici ad essere stati conservati – e quindi studiati –, mentre si sono perdute quasi tutte le stoffe d'uso comune. La possibilità di creare drappi operati, cioè con disegni, intreccia la storia del tessuto serico con quella del gusto comune alle altre manifestazioni artistiche (pur sempre con qualche inspiegabile, e affascinante eccezione, come si riscontra nei damaschi *bizarre,* esemplificati dalla pianeta viola e da quella rosa conservate nel duomo di Chiari - nn. 5, 7). Ma le raffigurazioni tessute, rispetto ad altre ornamentali o pittoriche, hanno sempre avuto una caratteristica peculiare: erano progettate per essere indossate su un corpo in movimento che le arricchiva nel panneggio di luci e ombre sempre diverse. In ambito ecclesiastico le stoffe seriche coprivano e contemporaneamente svelavano la persona che ne era rivestita, la cui individualità spariva per lasciare il posto all'interprete della parola di Dio, ricorrendo soprattutto ai colori, diversi a seconda dei periodi dell'anno liturgico.

Sebbene la Chiesa sia sempre stata per le manifatture seriche un committente importante, sembra che siano stati pochi i tessuti prodotti unicamente per scopi liturgici. Poiché i costi per mettere a telaio ogni disegno nuovo erano molto alti e ammortizzabili solo con la vendita di notevoli quantità di stoffa, la scelta operata dai setaioli italiani sembra essere stata quella di preferire temi decorativi generici, attinti da un linguaggio decorativo compreso in un'area geografica molto vasta, dalla Spagna alla Persia, fino all'India. Mi riferisco ai temi dell'albero della vita, e a tutti quelli che alludono alla rigenerazione, alla rinascita, all'eternità, spendibili in ogni luogo e in ogni contesto,

comprese le celebrazioni sacre. Fu il ricamo che venne incontro alle esigenze specifiche della committenza ecclesiastica sviluppando temi propriamente religiosi. Il ricamatore non aveva bisogno di macchine complesse, né di investimenti proibitivi, creando figure e motivi con tutti i colori senza essere limitato dalla necessità di una rigida programmazione.

Il duomo di Chiari vanta sei begli esemplari di pianete ricamate databili tra la seconda metà del '700 e la seconda metà del secolo successivo (di cui due sono stati riportati su un nuovo supporto per problemi di conservazione). Mentre verso la seconda metà del XVIII secolo lo sviluppo decorativo del ricamo riempie ancora tutta la superficie (n. 25), alla fine del secolo, e definitivamente in quello successivo, si ritira progressivamente in zone ben definite (n. 26), fino ad assumere un'ampia struttura centralizzata che oltrepassa nello sviluppo la consueta impostazione di croce e colonna, come suggerisce il ricamo che simula la presenza dei galloni del parato di San Faustino (n. 27). Anche il repertorio iconografico sostituisce alle voluminose *cartouches* e ai motivi *rocailles* diffusi nel '700 (quali valve di conchiglia, motivi a scacchiera, cornici spezzate), motivi di dimensioni ridotte riconducibili alla decorazione ispirata allo stile impero di ascendenza francese, molto in voga nel XIX secolo e diffusa anche in Italia (caratterizzata da elementi desunti dal repertorio classico quali l'acanto, le volute e i tralci fioriti). Va inoltre sottolineato che, se le vesti liturgiche del '600 e '700 persero nella maggior parte dei casi, specifici riferimenti alla simbologia religiosa, l'800 si dedicò a riproporre temi ornamentali legati alla simbologia botanica con esplicito riferimento alla sacralità, che la committenza ecclesiastica fu ben lieta di far rivivere, interpretandola come manifestazione di un ritorno a una religiosità più autentica (si vedano, sempre nella pianeta appartenente al parato di San Faustino i motivi della spiga e dell'uva, chiaramente riferibili all'Eucaristia). Ma, considerando le tipologie tessili presenti in numerose vesti liturgiche conservate a Chiari riferibili al XVII e XVIII secolo, emerge come i motivi decorativi siano simili, e talvolta identici, a quelli contemporanei delle vesti civili, degli arredi o degli stucchi dei palazzi nobiliari. La pratica di donare gli abiti alla chiesa dai quali ricavare i paramenti, contribuì ad introdurre motivi, colori ed espressioni del gusto che poco avevano a che fare con le regole della liturgia, ma che erano invece testimonianza della più pregiata arte tessile dell'epoca (del resto dopo la metà del '700 anche i monarchi, soggiacendo ai dettami della

moda, privarono i loro abiti e quelli dei cortigiani delle insegne del potere e della regalità, indicate dalla presenza invadente dei metalli preziosi e dei colori costosi).

I ventotto paramenti elencati di seguito sono il frutto di una selezione necessariamente operata sulla scorta della rilevanza artistica ed estetica, talvolta supportata da fonti documentarie utili per tentare di ricostruire, seppure parzialmente, la provenienza e la datazione dei manufatti (non sono state prese in considerazione le vesti liturgiche di produzione recente e quindi seriale, presenti in quasi tutte le chiese d'Italia e non riconducibili a una tipologia decorativa significativa dal punto di vista della storia del tessuto). E, se non è possibile, a parte in alcuni casi, incrociare la storia di questi paramenti con quella del luogo, tuttavia essi costituiscono nel loro complesso il simbolo della devozione e permettono di individuare alcune tra le principali decorazioni tessili dalla fine del '500 fino alla fine dell'800[4].

Le due pianete e la tunicella in damasco rosso conservate nella chiesa di proprietà privata dedicata a san Luigi Gonzaga (n. 1) e in quella parrocchiale (nn. 2, 3) testimoniano il trionfo del damasco durante il XVI e XVII[5] secolo, che prende il posto del velluto ampiamente diffuso nel '400. Sul fondo lucido per effetto del raso, grandi infiorescenze opache descritte dalla trama di fondo, si alternano a tulipani e a foglie contorte solcate da profonde venature e profilate esternamente da perline di dimensione decrescente. Il groviglio delle forme che riempie gli spazi del fondo, assieme alla densità dei voluminosi mazzetti fioriti sono proiettati verso l'esuberanza secentesca, mentre il motivo del vaso ansato dal quale fuoriescono steli fioriti ricurvi e spighe (n. 2) si ricollega alla cospicua documentazione sulla produzione di damaschi caratterizzati da questa tipologia decorativa nelle manifatture milanesi (da dove proviene probabilmente anche il tessuto in esame). La stilizzazione e le dimensioni ridotte dei singoli motivi riconducono invece la pianeta rossa conservata nella parrocchiale (n. 3) ad una struttura decorativa che, soprat-

[4] Tra le innumerevoli pubblicazioni inerenti alla storia del tessuto in Europa dal XIII al XX secolo si vedano D. Devoti, *L'arte del tessuto in Europa dal XII al XX secolo*, Milano 1974 e B. Markowsky, *Europäische seidengewebe (13.-18. Jahrhunderts)*, Köln 1976.

[5] Per un approfondimento relativo alla pluralità dei motivi decorativi nei damaschi tra '500 e '600, cfr. *I tessili nell'età di Carlo Bascapè vescovo di Novara (1593-1615)*, a cura di P. Venturoli, Novara 1994.

tutto diffusa nella prima metà del '600, si elaborò sul motivo tardo-cinquecentesco cosiddetto "a mazze", nel quale tronchetti di piccole dimensioni delineano bande parallele con orientamento contrapposto. Come per la tunicella, nella quale compare il motivo della spiga di grano, anche per la pianeta auroserica di probabile produzione veneziana (n. 4), si può ipotizzare una destinazione liturgica del tessuto con cui fu confezionata, per l'uso massiccio delle trame metalliche che conferiscono suntuosità al manufatto.

Gli esuberanti motivi vegetali verdi su fondo viola di un altro raro esemplare di damasco bicolore (n. 5) – sempre conservato nella parrocchiale – con foglie grasse avviluppate su se stesse e combinate con i fiori del cappero e le foglie del *boteh* di ispirazione persiana, rimandano alle suggestioni introdotte in Europa con gli scambi commerciali condotti dalle Compagnie delle Indie, che importarono nel vecchio continente stoffe provenienti dall'India, dalla Turchia, dalla Cina e dal Giappone mai viste prima. È interessante notare come sulla scorta di questa apertura verso Oriente, dall'ultimo decennio del '600 si affermò in alcuni stati europei (Francia, Italia, Inghilterra, Spagna e Olanda) una particolare tipologia decorativa detta *bizarre* che fu un vero e proprio *trend* dell'epoca e che, come tutte le mode che si rispettano, si esaurì entro il primo quarto del '700[6]. Questi splendidi tessuti tuttora conservati nelle chiese di Chiari (nn. 6-9) esemplificano la pluralità di interpretazione alla quale furono sottoposte queste stoffe create per l'abbigliamento laico, ma talmente ricche e preziose (tecnicamente si tratta di damaschi copiosamente broccati con filati metallici), che una volta smessi gli abiti civili, questi venivano donati alle chiese e smembrati per confezionare i paramenti liturgici. Caratterizzati da una lettura complessa, ottenuta attraverso un processo che combina spunti floreali e ornamentali con altri di pura invenzione, privi di cadenze simmetriche nel disegno, ma

[6] Una significativa diversificazione dei motivi decorativi si attua solo dall'ultimo ventennio del XVI secolo con la distinzione tra i tessuti destinati all'abbigliamento e quelli impiegati per l'arredo. Nel secolo precedente e fino ad allora, gli schemi compositivi fondamentali (ai quali vennero apportate infinite modifiche) furono solamente due: "il cammino" ad andamento orizzontale e "la griccia" a sviluppo verticale. Nella sempre maggior varietà di soluzioni che si susseguirono nel '600, i *bizarre* costituiscono comunque un *unicum* in quanto furono prodotti nell'arco di poco più di vent'anni. Oltre alle pubblicazioni di carattere locale si rimanda a un testo fondamentale nel quale sono illustrati più di 200 *bizares:* H. C. Ackermann, *Seidengewebe des 18. Jahrhunderts. Bizarre Seiden*, Riggisberg 2000.

organizzati seguendo sinuose concatenazioni verticali-diagonali, i tessuti *bizarres* si distinguono, pur nella loro breve estensione cronologica, in tre fasi: esotica (1690-1710 ca.), astratta (1710-1715 ca.) e lussureggiante (1715-1720 ca.). Alla prima fase (da anticipare ulteriormente di circa cinque anni, sulla scorta del confronto stilistico con altri tessuti simili) va ascritta la pianeta viola conservata nella chiesa parrocchiale (n. 6), caratterizzata da motivi di ridotte dimensioni di derivazione genericamente orientale (foglie grasse accartocciate profilate da perlinature, infiorescenze tutt'altro che naturalistiche, cornici sagomate e 'perforate') che ricoprono il fondo in una sorta di *horror vacui*. La fase successiva è esemplificata dalla pianeta rosa (n. 7) e dalla tunicella viola (n. 8), nelle quali appaiono evidenti il ruolo svolto dalla damascatura del fondo che concorre a creare un secondo piano di lettura della decorazione (*sub-pattern*), e l'inserimento di elementi architettonici (nella pianeta si individua una lesena dorata con capitello sormontata da un frammento di timpano) a fianco di motivi floreali resi in forma semi-naturalistica. La terza fase, durante la quale le figure astratte sono ancora presenti, ma ricoprono un ruolo secondario, mentre il ruolo primario nella definizione del decoro è riservato ai motivi naturalistici, è rappresentata dalla pianeta verde (n. 9), sempre conservata nella parrocchiale. Sebbene rimanga tuttora aperta la ricerca dei centri di produzione di questi straordinari tessuti, che certamente dovevano contare su manifatture di elevata qualità, quali, tra le altre, Venezia e Lione, è importante sottolineare come la ripresa di motivi iconografici orientali risulti sempre filtrata dal gusto occidentale, che non rinunciò ad inserire motivi naturalistici tridimensionali, contravvenendo alla rigorosa visione bidimensionale orientale, nella quale si avverte un anticipo di quella che sarà l'arte astratta. Sfortunatamente gli inventari, compresi quelli esaminati, forniscono pochi appigli per individuare la provenienza dei *bizarres,* in quanto si tratta di una denominazione che risale agli anni Cinquanta del '900, genericamente citati come damaschi.

La storia del tessuto raccontata dai paramenti clarensi prosegue con il ricchissimo[7] parato realizzato con profusione di filati metallici su fondo verde e per questo motivo tradizionalmente denominato «lüsertüna» (n. 10). Erroneamente identificato dal Rivetti con il parato, comprensivo di piviale,

[7] Il parato completo è composto da pianeta, due tunicelle, velo omerale e tre stole.

ricavato nel 1636 dall'abito da sposa di «Madonna Helena»[8], il tessuto con cui fu confezionata la pianeta rientra nella cosiddetta tipologia di derivazione francese *à dentelle* (ossia "a pizzo"), ascrivibile al terzo decennio del '700, così denominato per la presenza di fondi che ricreavano l'effetto dei pizzi e dei merletti, all'epoca assai costosi. Si tratta di un tessuto databile a ridosso della fase conclusiva della produzione dei *bizarres,* ancora connotato dall'inserimento di motivi fantasia (si vedano i coni rovesciati che penetrano corolle sfrangiate), che si susseguono in verticale con andamento sinuoso.

Come spesso accade dopo un periodo di eccessi e di stravaganze decorative, una sorta di "ritorno all'ordine", connota la stola bianca (n. 11), purtroppo in cattivo stato di conservazione, realizzata con una tecnica messa a punto in Francia a partire dagli anni Trenta del '700 dal pittore e tessitore lionese Jean Revel, detta *point-rentrè*[9]. Il fatto che a Chiari si siano conservati tessuti di ispirazione, e in questo caso, anche di produzione francese (come si evince dall'elevata qualità tecnica), è indicativo del gusto particolarmente aggiornato della committenza ecclesiastica locale. È custodita presso la Fondazione Morcelli un'altra pianeta in damasco verde (n. 12) che presenta cornici mistilinee combinate insieme con una ricca vegetazione, che comprende specie botaniche definite convenzionalmente, databile intorno al 1740-1750. Questa tipologia tessile, particolarmente adatta a decorare stoffe destinate all'arredamento e alla realizzazione di paramenti liturgici ebbe larga diffusione del XVIII e XIX secolo. Probabilmente da identificare con il «sontuoso habito alla statua della Beatissima Vergine che perciò si manda parte di provedere un Brocato o Ganzo» è il tessuto utilizzato per confezionare il piviale bianco (n. 13) ottenuto riadattando l'originale veste della Madonna, come si legge in un provvedimento deliberato il 23 dicembre 1752. Tessuti come questo nel '700 erano comunemente detti *ganzi,* termine spesso citato negli inventari veneti del XVIII secolo per indicare tessuti nei quali risulta determinante l'opera delle trame d'oro e d'argento lavorate diversamente con un effetto di saturazione del fondo qui punteggiato da delicati rametti di mirtilli resi con particolare effetto pittorico.

[8] Cfr. in questo contributo: *Elenco dei paramenti,* n. 10.

[9] Consiste in un effetto di disegno ottenuto compenetrando due trame di colore diverso, o di due toni di uno stesso colore, simile al tratteggio, dove i colori sono sfumati gli uni negli altri con effetti pittorici che suggeriscono la terza dimensione.

I documenti conservati nell'archivio parrocchiale hanno permesso altresì di datare la pianeta bianca in lampasso (n. 14) un tempo appartenente a un parato liturgico composto oltre che dalla stessa pianeta, da due tunicelle e sette piviali, commissionato dal prevosto clarense Pietro Faglia. Nel *Libro Parti S. Maria* si legge infatti che nel 1766 il consiglio della scuola del Santissimo Sacramento diede incarico al presidente conte Pietro Faglia e al sindaco della scuola Malossi, «di portarsi a Piacenza, Milano od altre città per scegliere il fondo e i finimenti del paramento», realizzato l'anno successivo da Andrea Adamoli di Milano. Il riferimento ai Faglia, che dal 1722 per quasi settant'anni guidarono la prepositura di Chiari alla quale si succedettero tre prevosti della famiglia[10], si rivela ancor di più interessante in quanto si deve proprio a un membro della famiglia, Giovanni, l'impianto nel bresciano del primo filatoio idraulico per la seta nel 1676, mentre nel 1742 il conte Antonio Faglia ottenne per sé e la sua famiglia dal governo di Maria Teresa d'Austria la cittadinanza milanese, con la quale si procurò la sicurezza necessaria per poter esercitare l'industria e il commercio della seta. Queste considerazioni sono di non poca importanza per comprendere il *milieu* nel quale Pietro Faglia formò il proprio gusto artistico e in quale misura abbia contribuito a riformare il gusto della committenza clarense, compresa la scelta dei tessuti liturgici. Nel caso specifico la pianeta di manifattura milanese fornisce un esempio della tipologia tessile che fu in uso per tutta la seconda metà del '700, quella "a meandro". Questa decorazione rispondeva pienamente al gusto rococò che dalla corte di Luigi XV, aveva invaso le altre corti europee, tradotto in tronchi nodosi e da nastri variamente arricchiti di *bouquets* di fiori, pizzi e piume, che creavano un'elegante serpentina verticale in continua trasformazione, tale da delineare soluzioni sempre più fantasiose e capricciose. Le curve sinuose del meandro nei primi anni della sua diffusione (1750-1760) sono, come in questo caso, molto ampie e permettono solo due ripetizioni nell'altezza del tessuto, caratterizzate da squillanti accostamenti cromatici, evidenti nell'inserimento delle "macule" ottenute con trame in ciniglia *bordeaux* sul fondo dorato. Nel terzo quarto del '700 si diffonde largamente la variante del "doppio meandro" disegnato da due elementi a serpentina sempre più leg-

[10] Per la ricostruzione della genealogia della famiglia Faglia si rimanda a G. FUSARI, *Il duomo di Chiari 1481-2000. Il febbrile cantiere*, Roccafranca 2000, pp. 127-137.

geri che si sviluppano su fondi ricchi di motivi decorativi (alcune soluzioni si ritrovano nei nastri con i fiocchi che si incrociano a esili rametti fioriti della pianeta rosa n. 15, e nel nastro trinato reso con particolare trasparenza che decora la pianeta violetta n. 16, fino a quello ulteriormente complicato dall'inserimento dal piccolo motivo a caramella bicolore che bene si accorda a un impalpabile taffetà cangiante - n. 17). Nell'ultimo quarto del secolo, infine, le dimensioni del meandro si riducono progressivamente (nn. 18-19), la serpentina diventa meno sinuosa ed è alternata a righe verticali che acquistano sempre più importanza nel contesto decorativo, tanto da assumere la denominazione di "meandro rigato" (nn. 20-22) che anticipa le soluzioni estremamente semplificate di fine secolo. A questa data i colori diventano sempre più tenui e in alcuni casi scompare ogni motivo decorativo, come nella tunicella (n. 23) e nella pianeta (n. 24) marezzate, espressione dell'estrema sintesi raggiunta dagli effetti dinamici nei tessuti settecenteschi. A questa tendenza partecipa anche il semplice decoro *moiré*[11], che sfrutta pienamente i requisiti di morbidezza e duttilità propri delle stoffe e che venne largamente impiegato all'epoca.

Alla progressiva scomparsa dell'elemento naturalistico, seguì l'uso sempre più frequente di motivi ispirati alla moda neoclassica diffusa dalla corte napoleonica nel resto d'Europa all'inizio dell'800 (drappi sospesi, nappe, *gazebo*, basi mistilinee). Il tessuto utilizzato per confezionare la brillante pianeta verde (n. 28), di indubbia manifattura francese, fu originariamente realizzato per l'arredo e in seguito reinterpretato in chiave liturgica.

A conclusione di questo breve contributo mi preme aggiungere un'ultima considerazione di carattere più generale su come la sapienza compositiva, la sensibilità estetica e la capacità tecnica trovino modo di eccellere anche nelle cosiddette arti minori, decorative e funzionali, come possono essere i ricami e le decorazioni delle stoffe. Antecedente all'investigazione sul vestiario liturgico è quella sul vestire in generale, che assume notevole rilevanza anche dal punto di vista antropologico-culturale. Il vestito, originariamente connotato da una funzionalità prettamente protettiva, evidenzia

[11] Il termine è tradotto in italiano con l'aggettivo "marezzato", che nel vocabolario tessile connota un tessuto che presenta una superficie solcata da diverse venature o sfumature cangianti.

in questa sede il proprio ruolo istituzionale legato alla dimensione religiosa, che trova conferma nelle sacre scritture. Quando «nella scena del giudizio finale Gesù dice "ero nudo e mi avete vestito", l'azione del vestire è sullo stesso piano di quella del mangiare e di bere» (Mt 25, 36).

ELENCO DEI PARAMENTI SACRI CENSITI NELLE CHIESE DI CHIARI

1. *Pianeta rossa*
   Manifattura italiana, fine/inizio dei XVI/XVII secc., cm 101x69,5.
   Chiari, chiesa di San Luigi Gonzaga.
   Damasco fondo raso.
   *Bibliografia**:* B. D'ATTOMA, *Tradizione e innovazione in antiche carte e stoffe clarensi tra i secoli XVII e XVIII*, in *Quaderni della Fondazione Biblioteca Morcelli Pinacoteca Repossi. Ottocento clarense. Fatti Immagini Personaggi,* Roccafranca 2004, n. 4, p. 76, scheda 1.

2. *Tunicella rossa*
   Manifattura lombarda (Milano?), prima metà del XVII sec., cm 100,5x115.
   Chiari, chiesa parrocchiale dei Ss. Faustino e Giovita.
   Damasco.
   Bibliografia: inedito.

3. *Pianeta rossa*
   Manifattura italiana, metà del sec. XVII, cm 97x64,5.
   Chiari, chiesa parrocchiale dei Ss. Faustino e Giovita.
   Damasco.
   Bibliografia: inedito.

4. *Pianeta oro*
   Manifattura italiana (Venezia), sec. XVII (1650-1660), cm 109x70.
   Chiari, chiesa parrocchiale dei Ss. Faustino e Giovita.
   Raso *liserè,* laminato in filo d'oro, broccato in filo d'argento e filo d'oro.
   Bibliografia: D'ATTOMA, *Tradizione e innovazione*, p. 76, scheda 2.

* I paramenti corredati dalla *Bibliografia* sono stati esposti in occasione della mostra allestita nel febbraio-marzo 2003 presso la Fondazione Morcelli Repossi di Chiari dedicata a *I colori del libro antico.* Per l'occasione fu esposta un'ampia selezione di carte decorate che fungono da risguardo a volumi realizzati tra la fine del '600 e la metà dell'800 (tutti di proprietà della Fondazione), molte delle quali presentavano motivi decorativi molto simili a quelli dei tessuti.

5. *Pianeta viola*
Manifattura italiana, XVII sec. (1650-1670), cm 101,5x71
Chiari, chiesa parrocchiale dei Ss. Faustino e Giovita.
Damasco bicolore; filo d'argento lavorato a fuselli.
Bibliografia: inedito.

6. *Pianeta viola*
Manifattura italiana o francese (Venezia o Lione), sec. XVII (1680-1690), cm 104,5x70,5.
Chiari, chiesa parrocchiale dei Ss. Faustino e Giovita.
Lampasso broccato in filo d'oro e filo d'argento; filo d'argento lavorato a fuselli.
Bibliografia: inedito.

7. *Pianeta rosa*
Manifattura italiana, XVIII sec. (1708-1710), cm 105x69.
Chiari, chiesa parrocchiale dei Ss. Faustino e Giovita.
Damasco broccato in filo d'oro e filo di seta.
Bibliografia: inedito.

8. *Tunicella viola*
Manifattura italiana, sec. XVIII (1710-1715), cm 104x138.
Chiari, chiesa parrocchiale dei Ss. Faustino e Giovita.
Damasco lanciato, broccato in filo d'oro e filo di seta.
Bibliografia: inedito.

9. *Pianeta verde*
Manifattura italiana, sec. XVIII (1715-1718), cm 104x72.
Chiari, chiesa parrocchiale dei Ss. Faustino e Giovita.
Damasco lanciato e broccato in filo d'argento, d'oro e di seta.
Bibliografia: D'Attoma, *Tradizione e innovazione*, p. 77, scheda 4.

10. *Pianeta verde*
Manifattura francese (Lione), sec. XVIII (1700-1725), misure non rilevate
Chiari, chiesa parrocchiale dei Ss. Faustino e Giovita.
Lampasso lanciato e broccato con filo d'argento e d'oro; filo d'oro lavorato a fuselli.
Bibliografia: D'Attoma, *Tradizione e innovazione*, p. 77, scheda 3; L. Rivetti, *Briciole di storia patria*, II, Chiari 1995, p. 162. Riedizione di alcuni opuscoli e articoli pubblicati da don Rivetti all'inizio del secolo. L'autore identifica erroneamente il parato, tradizionalmente detto della «lüsertüna», con «l'ornamento di piviale verde» e il successivo «piviale verde» ricordati tra le spese sostenute dal prevosto di Chiari Pietro Pedersoli tra il 1636 e il 1647 (cfr. docc. 1, f. 320v; 2, f. 409v), certamente anteriori.

11. *Stola bianca*
Manifattura francese, sec. XVIII (1730 ca.), cm 203x23,5.
Chiari, chiesa parrocchiale dei Ss. Faustino e Giovita.
Gros de Tours broccato in filo d'argento e di seta.
Bibliografia: inedito.

12. *Pianeta verde*
Manifattura italiana, sec. XVIII (1740-1750), cm 101x71.
Chiari, proprietà privata (in deposito presso Fondazione Biblioteca Morcelli - Pinacoteca Repossi)
Damasco.
Bibliografia: inedito.

13. *Piviale bianco*
Manifattura italiana, 1752 ca., cm 157x285.
Chiari, chiesa parrocchiale dei Ss. Faustino e Giovita.
Gros de Tours laminato in filo d'argento, broccato in filo d'argento, d'oro e di seta.
Bibliografia: D'ATTOMA, *Tradizione e innovazione*, p. 79, scheda 7; cfr. doc. 3, ff. 147v, 148r.

14. *Pianeta bianca*
Manifattura milanese (Lione), 1766/1767, cm 105x73,5.
Chiari, chiesa parrocchiale dei Ss. Faustino e Giovita.
Lampasso lanciato e broccato in fili metallici e serici con effetti di trama in ciniglia *bordeaux.*
Bibliografia: D'ATTOMA, *Tradizione e innovazione*, p. 80, scheda 8; cfr. doc. 4, p. 30; 5, p. 80.

15. *Pianeta rosa*
Manifattura italiana, sec. XVIII (1760-1765), cm 99,5x66.
Chiari, chiesa parrocchiale dei Ss. Faustino e Giovita.
Taffetas *liserè*, lanciato e broccato in filo di seta.
Bibliografia: inedito.

16. *Pianeta viola*
Manifattura italiana, sec. XVIII (1760-1765), cm 102x69,5.
Chiari, chiesa parrocchiale dei Ss. Faustino e Giovita.
Taffetà marezzato *liserè,* broccato in filo di seta.
Bibliografia: D'ATTOMA, *Tradizione e innovazione*, p. 78, scheda 6.

17. *Pianeta viola*
Manifattura francese, sec. XVIII (1760-1765), cm 97,5x68.
Chiari, santuario della Beata Vergine Maria di Caravaggio (cimitero).
Taffetà broccato in filo di seta; filo d'argento lavorato a fuselli.
Bibliografia: inedito.

18. *Pianeta langoustine*
Manifattura italiana, sec. XVIII (1760-1765), cm 100x65.
Chiari, chiesa parrocchiale dei Ss. Faustino e Giovita.
Taffetà *liserè,* broccato in filo di seta.
Bibliografia: D'Attoma, *Tradizione e innovazione*, p. 78, scheda 5.

19. *Pianeta bianca*
Manifattura italiana, sec. XVIII (1765-1770), cm 103x69.
Chiari, chiesa parrocchiale dei Ss. Faustino e Giovita.
Taffetà *liserè,* broccato in filo di seta.
Bibliografia: inedito.

20. *Pianeta bianca*
Manifattura italiana, sec. XVIII (1775-1780), cm 104x66.
Chiari, chiesa parrocchiale dei Ss. Faustino e Giovita.
Pékin rigato a fondo taffetas *liserè,* laminato in filo d'argento e broccato in filo di seta.
Bibliografia: inedito.

21. *Pianeta langoustine*
Manifattura italiana (Venezia?), sec. XVIII (1775-1780), cm 104x71,5.
Chiari, chiesa parrocchiale dei Ss. Faustino e Giovita.
Pékin cannellato, rigato, broccato in filo di seta; filo d'oro lavorato a fuselli.
Bibliografia: inedito.

22 Velo di calice viola
Manifattura italiana, sec. XVIII (1775-1780), cm 54x53.
Chiari, chiesa parrocchiale dei Ss. Faustino e Giovita.
Taffetà *liserè*, broccato in fili di seta con effetti di pelo strisciante; filo d'oro lavorato a fuselli.
Bibliografia: inedito.

23. *Tunicella verde*
Manifattura italiana, seconda metà del XVIII sec., cm 101x67,5.
Chiari, chiesa parrocchiale dei Ss. Faustino e Giovita.
Taffetà marezzato.
Bibliografia: inedito.

24. *Tunicella rosa*
Manifattura italiana, seconda metà del XVIII sec., cm 105,5x118.
Chiari, santuario della Beata Vergine Maria di Caravaggio (cimitero).
Gros de Tours marezzato; filo d'oro lavorato a fuselli.
Bibliografia: inedito.

25. *Pianeta bianca*
Manifattura lombarda, seconda metà del XVIII sec., cm 100x68,5.
Chiari, chiesa parrocchiale dei Ss. Faustino e Giovita.
Raso di seta; ricamo riportato in fili di seta, oro filato e *paillettes* con applicazioni a ricamo.
Bibliografia: inedito.

26. *Pianeta bianca*
Manifattura lombarda, fine del XVIII sec., cm 111x67,5.
Chiari, chiesa parrocchiale dei Ss. Faustino e Giovita.
Raso di seta; ricamo in oro filato, *paillettes* e cartolino con applicazioni a ricamo.
Bibliografia: inedito.

27. *Pianeta rossa*
Manifattura lombarda, inizio del XIX sec., cm 102,5x69.
Chiari, chiesa parrocchiale dei Ss. Faustino e Giovita.
Raso di seta; ricamo in oro lamellare, *paillettes*, borchiette con applicazioni a ricamo.
Bibliografia: inedito.

28. *Pianeta verde*
Manifattura francese, XIX sec. (1810-1820), cm 103x71.
Chiari, chiesa parrocchiale dei Ss. Faustino e Giovita.
Tessuto operato fondo raso, lanciato e broccato in fili metallici e di seta.
Bibliografia: D'ATTOMA, *Tradizione e innovazione*, p. 80, scheda 9.

Appendice documentaria

Abbreviazioni:

APCc: Archivio Parrocchiale di Chiari - collegiata
APCs: Archivio Parrocchiale di Chiari - sussidiarie

Fonti archivistiche:

APCc, *Collectio decretorum*: Testamento 1630, 1747
APCc, Libro del Tesoriere. Memoria del Prevosto Pedersoli: 1639
APCs, Libro Parti S. Maria, 1696: 1719, 1752
APCc, 1766
APCc, Libro del Tesoriere: 1767
APCs, Libro della spesa di S. ta Maria: 1709, 1710, 1712, 1719, 1722-1724, 1726-1729
APCs, Memorie relative alla Chiesa della B. V. di Caravaggio: 1682, 1696, 1701, 1703
APCc, Libro parti ab anno 1754: 1766
APCc, Libro parti ab anno 1693 usque 1746: 1723

Documento 1

APCc, *Collectio decretorum fundationum et memorabilium ecclesiae collegiatae clararum*, busta 18, f. 61r bis, testamento 10/11/1630.

In super idem dominus testator reliquit pro una vice tantu, quod per eius heres teneatur fieri facere planetas tres dal mastici quorum prime sit et esse debeat albi coloris, seconda rubei, termia negri coloris; ponendas in sacello dicta ecclesie, ad hoc ut eis utantur omnis sacerdotes celebratori ad dictu altare.
Die 26 decembris 1630 atistor (?) ego presbiter Petrus Pedersolus prepositus dicte ecclesie, agens nomine totius ecclesie, abuisse et recepisse dictas planetas tres, a supradicto domino herede, ad habendas, tenendas ac possidendas ne supras (dominus Camillus Cavalli).

ff. 320v, 321, 322
Spesa fatta da me P. Pietro Pedersolo Prevosto di Chiare co le elemosine racolti tempore fructum, incominciate l'anno 1637 sin all'anno 1649 sono ut infra. Saranno Berlingotti. […]

Item per l'ornamento di 1 pianeta nera	£ 21
item per una pianeta rossa e bianca	£ 56
item per una pianeta di broccato	£ 35
item per accomodare una […] di paramenti	£ 25
[…]	
item per due pianete signate	£ 112
item per l'ornamento di piviale verde	£ 230
[…]	
item per un vecchio piviale bianco	£ 20
item per l'ornamento al piviale rosso	£ 28
item per voltar la pianeta banca	£ 8
item per accomodar altra pianeta bianca	£ 21
item per una pianeta nera stampata	£ 56
item per spese al sartor	£ 15
item per una stolla nera	£ 8
item per quattro pianete, una bianca 2° verde 3° morella l'altra rossa,	
idem 4 stolle morelle fatti e compiti nel mese di giugno 1650	£ 329
item per una pianeta nera con li 4 passati	£ 41
[…]	

ff. 380, 381, 382
Descrizione o sia inventario delli paramenti e mobili che si ritrovano in sacrestia, e sono di ragione della medesima […] il dì cinque agosto dell'anno 1740.

Paramento bianco
Una pianeta, piviale e due tonacelle di ganzo […] e di molto valore
Un piviale di Brochatto d'oro con stola e fili d'argento
Un altro piviale anticho di seta d'oro
Una pianeta, due tonacelle e piviali cinque di damasco bianco tutti compagni e forniti di lista, frangia d'oro fino
Due piviali di [candelina o cardalina] bianchi guarniti di lista e frangia d'oro fino
Un altro piviale di damasco biancho più usato pure guarnito come sopra
Pianete quattro di damasco biancho
Una pianeta con due tonacelle di [candalina] color di perla con lista falsa
Una pianeta di [candalina] bianca con lista falsa e quattro altre di droghetto

Paramento rosso
Una pianeta, due tonacelle et un piviale di damasco rosso tutti compagni con finitura d'oro fino
Due altri piviali di damasco rosso e fornitura come sopra

Un piviale di damasco rosso logoro e frange di seta
Una pianeta pure di damasco rosso con lista fina
Due altre pianete una di [tabino o zabino] le altre di [Baralino] tutte rosse con lista fina
Quattro pianete feriali rosse una di [zaino, l'altra di […] e le altre due di droghetto con lista falsa.

Paramento verde
Una pianeta e due tonacelle di [tabino] ondeggiato con lista fina
Un piviale di raso verde con una stola con lista e frangia d'oro, e seta fina
Quattro pianete di damasco verde con lista fina
Due pianete dello stesso colore, una di [tabino], e l'altra di damasco con lista fina
Pianete quatro di damaschetto verdi e paonazzo con lista falsa
Pianete due di damasco del color medesimo una delle quali è affatto logora con lista fina.

Paramento paonazzo
Due tonacelle di [zandalina] paonazze con lista falsa
Due pianete di damasco paonazze con lista fina
Due piviali paonazzi l'uno con stola, e frangia fina, e l'altro con sola frangia di seta
Pianete quattro di droghetto paonazzo con lista falsa

Paramento nero
Due tonacelle e pianeta di damasco nero con fornitura fina
Due piviali di veluto nero con lista falsa, e due delli medesimi assai logori
Una pianeta di damasco nero con lista fina d'argento
Un'altra di droghetto nero con lista falsa d'argento
Cinque pianete di droghetto nero con lista falsa d'argento

Stole
Quattro stole di damasco paonazzo con lista e frangia fina consegnate alli molto reverendi sig. capitolari
Una stola di damasco verde e paonazzo
Un'altra di damasco bianco e rosso (false con lista falsa)
Un'altra di [tabino] color di perla
Un'altra nera di droghetto
Due stole bianche, e paonazze per uso del S.to Battesimo con lista fina
Una stola morela per la benedizione del tempo di […]
Un'altra di droghetto nero per uso de Funerali
Un'altra di damasco biancho con lista fina per uso delli medesimi

Una stola nera per li funerali in campagna
Una continenza per uso delle messe cantate di [tabino] biancho con pizzo d'oro fino
Due veli logori di [tabino] biancho con pizzo fino
Un velo rosso con pizzo fino
Due veli, uno rosso l'altro giallo, r l'altro color d'aria […]

foglio aggiunto dopo f. 379
Inventario della Chiesa adì 17 settembre 1748. Chiesa di S. Firmo
[…] una pianeta rigata d'ogni colore una altra verde e color di oro, e un'altra nera […]

f. 378r
Nota de beni mobili quali si ritrovano al […] campestre detti St. Firmo, quali sono di ragione del nostro Sto Capitolo.
Nella sacristia […]
Pianete tre una di molti colori, l'altra verde, e gialla, e l'altra nera
Veli di calice quatro tutti buoni con le sue Borse
[…] Il suddetto inventario è stato formato il giorno 27 giugno 1747.

Documento 2
APCc, Libro del Tesoriere. Memoria del Prevosto Pedersoli

f. 409v
Adì 4 marzo 1639.
L'anno 1636 [sotto è riportato l'anno 1634 poi cancellato] fu fatto il piviale [sotto è riportato palio poi corretto] verde avendomi donato Madona Elena un H. quondam Ant. Baetto il drappo [che] teneva un tempo in sposa.

Documento 3
APCs, Libro Parti S. Maria

f. 88r
Adì 22 giugno 1696.
[…] Il qual Consiglio è stato rappresentato dal sudd.to Priore si come il […] Gio Batta Giugni desidera haver in luoco nella sacristia di essa V. Schola [del SS. Rosario] per riponer i di lui Paramenti della Messa, et si […] lasciar li mede[si]mi a d.ta V. Schola doppo la sua morte, se gli vien concesso d. luoco. Sopra qual instanza, et

oblazione, fatti diversi discorsi, si è poi mandata la parte di concedergli il luoco per i Paramenti, con l'obbligo sudd.to sua […] donata, donando dopo la di lui morte restar di nuovo d.o luoco a d.ta V. Schola con i detti Paramenti, et quella ballottata, gli è stato concesso con la bolla n. 13.

f. 124r
[Adì 19 agosto 1719].
Nel qual consiglio fatta prima la solita Oratione allo S.S. è stà esposto dal sudd.to Sig. Priore sì come la Sig.ra Giacinta Giugni pretende la restituzione de Paramenti erano del q. Sig. Gio Batta Giugni quando la V.da Schola, […] li Sig.ri Reggenti di essa non voglino assumer l'obbligo di far celebrar la messa disposta dal sudd.to q. Sig. Don Giugni in suo testamento, onde fatti sopra di ciò più discorsi, è stà risolto di dar la libertà à sudd.ti Reggenti di far ciò che sentiranno di Giustizia […].

f. 124v
[Adì 26 agosto 1719]
Nel qual consiglio doppo fatta la solita Oratione allo S.S. è stà esposto dal sudd.to Sig. Priore l'oblatione et offerta fatta dalla Sig.re Giacinta Giugni di aggiongere, e donar alla V.da Schola lire cento per, oltre li Paramenti, acciò sia formato un Capitale (?), con il cavato del quale siano fatte celebrar le dieci messe all'anno […].

f. 147v
(s.d., ante giugno 1752)
[…] In qual consiglio è stato esposto esser necessario fare un sontuoso habito alla statua della Beatissima Vergine che perciò si manda parte di provedere un Brocato o Ganzo per fare tal abito per servire nelle Solennità più grandi, qual parte ballottata è stata presa a tutti voti.

f. 148r
23 dicembre 1752.
Di poi è stato a viva voce deliberato di provvedere il ganzo d'oro per fare l'abito alla statua della Beatissima Vergine della medesima qualità che è stato scielto per fare il Baldacchino della Veneranda Scola del Santissimo Sacramento (si riferisce al piviale bianco con le mezzelune e i mirtilli).

Documento 4
APCc

p. 30
3 novembre 1766.
In qual Consiglio è sta esposto come dovendosi fare un Solenne Paramento per le solennità della Scola, atteso anche la limosina di scudi 500 dati a tal effetto dal Reverendissimo Signor Prevosto, si manda parte di dar facoltà alli Signori Presidente Conte Faglia, e Molossi Sindaci e signor Nozza Consigliere di portarsi a Piacenza, Milano od altre città per sciegliere il fondo, e li finimenti, come a loro sembrerà più proprio.

Documento 5
APCc, Libro del tesoriere

p. 80
4 aprile [1767].
Per […] Gioachino Fagolino per pagare il Signor Andrea Adamoli di Milano a conto del drappo d'argento e oro per il nuovo paramento da farsi dico £ 2650 (entrambe i doc. si riferiscono al paramento maculato).

Documento 6
APCs, Libro della spesa per S.ta Maria, adì 2 settembre 1709 in Chiare

f. 1v
[1709/15 settembre].
Spesi colli nove in chiodelli per inchiodare li Arconi delli cinque Piviali di oro dico £ 9.

f. 2r
1709/12 ottobre.
Spersi B[erlingot]ti quattro pagato Pietro Mosso per haver fatto li rampini n° sette per li piviali, et tonacelle di brocato d'oro per esponerli in sacristia restato dacordi il Rev.do Sig. Can[enrico]. Martinengo £ 4.

f. 4v
1710/8 luglio.
Speso B[erlingot]ti sei dati a Pietro Noza sartore [ordine?] del R.do Sig. Can.co Martinengo per sua fattura fatta à refare delle pianete nere, et bianche dico £ 6.

f. 9r
1712 23 gennaio.
Spesi B[erlingot]ti uno datto a Pietro Nozza per haver fatto due veli neri, de calici dico £ 1

[1712] 26 Gennaio/ Conti al Sig. Antonio Martinengo B[erlinot]ti sedeci, et questi spesi a Brescia, per haver comperato due veli di rasso nero per li calici, et con suoi pissi datte [ordine] il Rev.do Sig. Can.co dilui fratello, dico £ 16.

f. 9v
1712 12 Marzo.
Speso B[erlingot]ti un, colli quindici datti à Giacomo Grilli (o Grizzi) Lanzone per haver fatto due borse de calici d'argento verde e morelle, et un velo nero per £ 15.

f. 28v
1719 […] luglio/ Spesi b.ti uno colli diei pagati a Gio. Batta. Zola sartore per haver giustato le pianete nere manipoli et quella di brocato cico £ 1 : 20
Speso colli cinque in seta nera per giustare le pianete nere £ :5

f. 35 v
1722 adì 7 novembre.
Con [ordine] e consenso del molto Rev.do Sig. Can[oni]co Faglia, Deputato padre Spirituale della Ven.da Scola del SS.mo Rosario ho pagato a D. Pietro Noza sartore in Chiare b.ti n° vinti sette soldi uno per tante sue fatture fatte, alla Chiesa di S.ta Maria, come appare in polisa (polizza) vista, et sotto scritta da sudd.to Sig. R.do Can[oni]co Faglia, dico £ 27 : 1. Pagato altri b.ti tre al Rev.do Sig. D. Antonio [Chialli] per drappo per fare una pianeta à S.ta Maria di ord.e […] dico £ 3.

f. 36r
1723 22 febbraio.
Pagato à Pietro Noza, sartore b.ti due, colli otto per [avere] aggiustato tre Pianete nere, et manipoli compresi, in questi colli sette di seta nera, dico £ 2: 8.

f. 38r
1724 30 aprile.
Pagato à D. Pietro Noza sartore b.ti dieci nove, colli due per tante sue fatture fate alla Chiesa di S.ta Maria, come appare da polisa vista, et sotto scritta dal sudd.to Rev.do Sig. Canonico Faglia Padre Spirituale della Ven.da Scola del SS.mo Rosario, dco £ 19 : 2.

f. 41r
1726 18 aprile.
Contato à D. Pietro Noza, sarto in Chiare, b.ti vinti quattro, colli uno, et questi à conto delle sue fatture fatte alla Chiesa in haver aggiustato li paramenti della sacri-

stia, come da polizza appare, principiando sotto il dì 29 Maggio 1725 et terminato il dì 13 Aprile 1726 dico restata nel'Archivio della Ven.da Scola del SS. Rosario dico £ 24 : 1.

f. 41v
1726 13 Giugno.
Pagato à D. Pietro Noza sarto b.ti due, colli cinque, per haver retagliato, et di novo fatta la Pianeta biancha di brocato dico £ 2: 5.

[1726] adì 7 Settembre/ Pagato al sudd.to infrascritto Noza sarto b.ti tre per haver retagliato la Pianeta di brocato scuro, con stolla, et manipolo col taglio […] come ancora le altre dico £ 3.

f. 43r
[1727] 9 luglio.
Pagati à D. Pietro Noza b.ti quatordeci, colli due, per haver retagliate quattro pianete, due morelle, e altre due bianche, et rosse et di nuovo refatte, et manipoli, con il consenso del Rev.do [Beloti] deputato per questo effetto, dico £ 14 : 2.

f. 44v
[1727] 22 decembre.
Pagato à D. Pietro Noza, sarto per tante sue fatture fatte alla Chiesa di S.ta Maria, in haver retagliato sul taglio moderno Pianete n° tredici, et di novo refatte, con manipoli, et stolle le quali, sono cinque dè verde, due morelle, et sei rosse in tutte siamo restati dacordi in b.ti trenta, colli cinque, né è stante intendendosi star limitata in riguardo, et per carità verso la Beata V. del SS.mo Rosario avendo principiato il dì 23 Agosto, et terminato i dì 13 Settembre 1727 la qual poliza è stata vista dal Sig. Presidente [Felibiano] Faglia dico £ 30 : 5.

f. 45r
1727/ Pagato di più all'infrascritto Noza b.ti uno, colli dodeci, per tanta seta comperata per li medesimi paramenti, dico £ 1 : 12.

f.46r
1728 12 maggio.
Pagato à D. Pietro Noza sarto b.ti tre, colli dieci, per haver rifatto e retagliato sul taglio moderno la Pianeta di Ganzo d'oro, conforme il comando avuto dal Sig. Rev.do Canonico Faglia, dico £ 3 : 10. Spesa di seta d'oro colli cinque £ : 5.

f. 46v
[1728] 31 maggio.
Pagato à D. Pietro Noza sarto b.ti due per haver disfatta una Pianeta feriale, d'ogni colore e retagliata sul taglio moderno come le altre, dico £ 2.

f. 49r
[1729] 10 marzo.
Pagato a D. Pietro Noza sarto per haver refato due Pianete nere, dico 1: 20
Spesa in seta colli sette, nera et colo d'oro, dico 1: 7.

Documento 7
APCs, Memorie relative alla Chiesa della B. V. di Caravaggio

f. 2r
Fondamento delli doè Piò di terra lasciati per Nicolò q. Antonio Borsetto Gazolo nel suo solenne testamento rogato per […] sotto il dì 15 Aprile 1682 et questi per li Paramenti e Utensili di Chiesa come dall'infrascritto Particola.
Di poi ha lasciato e per virtù ut s[opr]a lascia alla Chiesa, et si fabbrica in Campagna in Contrata di Veneto alla Via del Castello sotto titolo della Beata Vergine di Caravallo, Piò doi di terra da quella parte, et saranno designati per l'infrascritti Commissarij il frutto dè quali Piò doi, sia in perpetuo speso a beneficio di detta Chiesa et ne Paramenti et né Utensili a Maggior honore della Beata Vergine per li Reggenti d'essa Chiesa.

f. 42r
Adi 14 aprile 1696 conti al signor Vignadotti Deputato Lire 5 per Damasco di far acconciar una pianeta compreso seta et un ordinario.

f. 53r
18 detto [Gennaio 1701] per compra dell'ordinario per uso della Sacristia et per stocadura d'un Camice Lire 1 soldi 12.

f. 54r
Item per aver pagati 31 detto [Marzo 1701] Lire piccole quaranta tre soldi sedeci per li Trombetti; Musica, Paramenti di Chiesa e sbarro de mortari come da Boletta in filza foglio 262.

f. 59r
25 detto [marzo 1703] conti al Reverendo Signor Don Carlo Cezareno per una Pianeta Lire sessanta nove soldi undeci Boletta in filza 300.

Ai fogli 255v, 256v. e 257v, si trovano tre obbligazioni per i paramenti della chiesa per il capitale gestito dagli eredi del quondam Giovita Trainini di Chiari, di Gerolamo Coccaglio di Chiari e di Maffeo quondam Ventura Fogliata, rispettivamente dagli anni 1673 per i primi due e 1680 per il terzo.

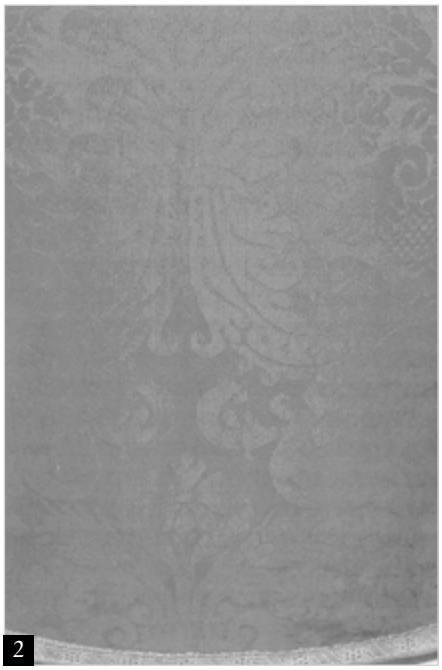
Documento 8
APCc, Libro Parti ab anno 1754

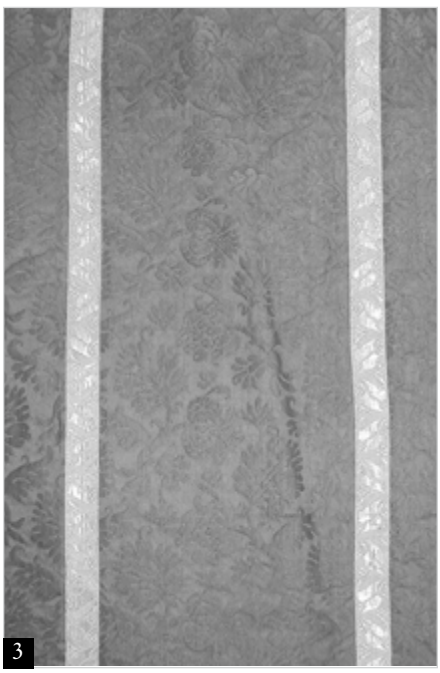
f. 30
3 novembre 1766.
In qual Consiglio è sta esposto, come dovendosi fare un solenne Paramento per le solenità della Scola, atteso anche la limosina di scudi 500 dati à tal effetto dal Reverendissimo Signor Prevosto, si manda parte di dar Facoltà alli signori presidente, Conte Faglia, e Malossi Sindaci e Signor Nozza consigliere di portarsi à Piacenza, Milano, o altra Città per sciegliere il fondo, e li fornimenti, come à loro sembrerà più proprio. Qual parte è stata presa à maggior numero de voti effettivi.

Documento 9
APCc, Libro Parti ab anno 1693 usque 1746

f. 59r
12 settembre 1723.
Di poi dal medsimo Signor Presidente è stà rapreentato, esser bene far fare all'Altare di detta Veneranda Scola un baldachino sopra l'altare medesimo che serve per ornamento del Venerabile, dove al medesimo altare di presente resta reposto; qual proposta, et la medema ben considerata di poi mandata parte, [...] à tutte balle stà presa [...].


1


2


3


4


5


6


7

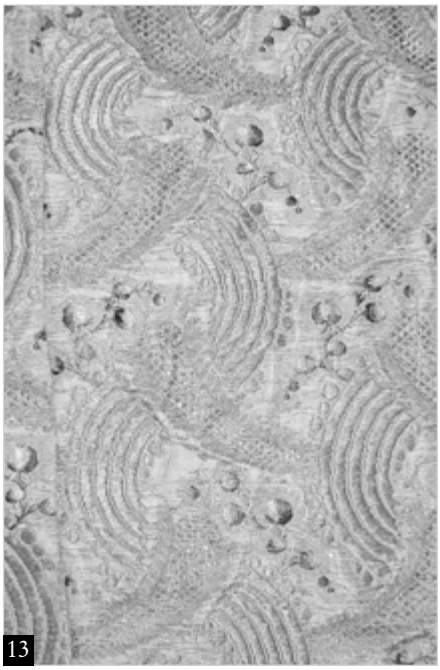

8

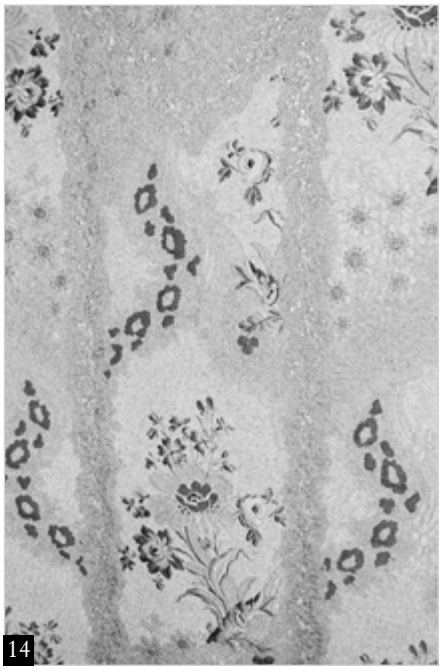

9


10


11


12


13


14


15


16


17

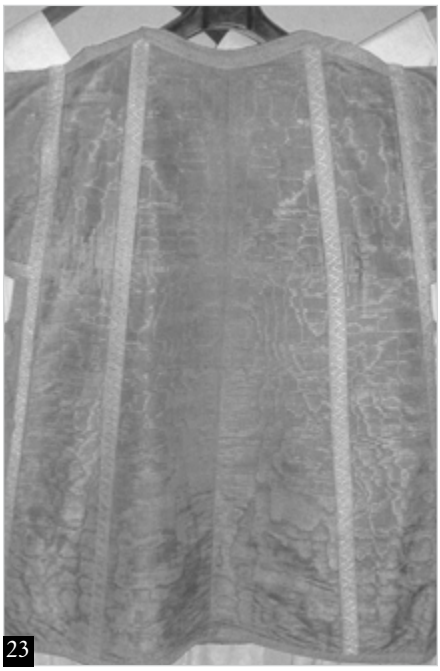

18

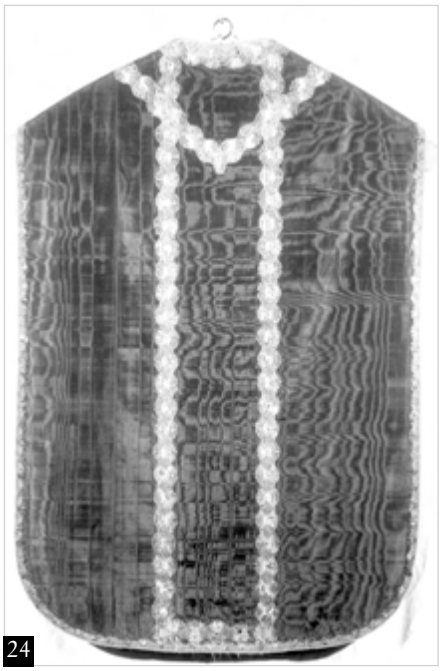

19


20


21


22


23


24


25


26


27


28



Stefano Soggetti

Un diario del convento di S. Marta (1663-1761)

Note di cronaca e storia

Nell'archivio parrocchiale di Sarezzo si trova un breve diario nel quale sono riportati alcuni casi avvenuti nel convento di S. Marta a Brescia e in parte in quello di S. Cristoforo. La stesura, iniziata da suor Flavia Olinda Pelizzari, fu proseguita, dopo l'elezione della prima cronista a Madre Badessa, da suor Serafina Chiodi. Lo spazio cronologico della narrazione copre un periodo che va dal 1663 al 1761, con vari salti temporali e raccoglie alcuni fatti salienti ricostruiti in base a ricordi. Si rilevano alcune imprecisioni nella datazione (il settembre del 1714 che nella stesura precede il 1713; foglio 7r, o il 1699 che segue il 1713; foglio 6v).

Il monastero di S. Marta, fondato nel 1510 dalle suore francescane dell'Osservanza, si trovava nella zona tra via Mauro, già via S. Marta e piazzale Tebaldo Brusato. Fu ampliato nel '600 e ricostruito nel 1666. Con l'arrivo delle armate francesi fu soppresso e trasformato in caserma. Il monastero di S. Cristoforo, appartenente alle Discipline Bianche, si trovava in contrada dell'Albera, presso l'omonima chiesa edificata nel 1348 e demolita nel 1856.

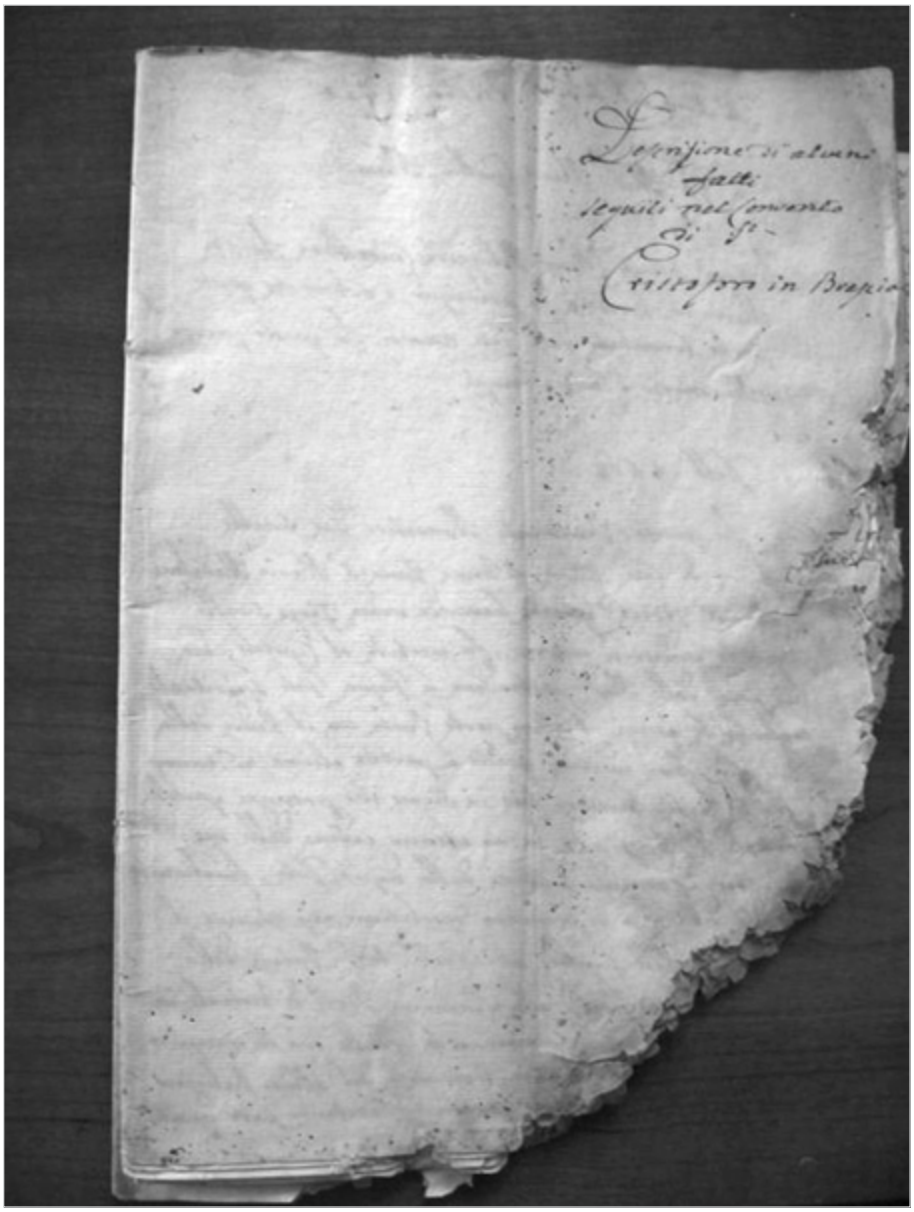
Il manoscritto è di 20 pagg. (mm 330 x 216). Le ultime due pagine non sono scritte. Il pezzo è gravemente deteriorato: l'angolo destro in basso è totalmente scomparso dalla metà del margine alla metà del bordo inferiore della pagina, per cui il contenuto è andato in parte irrimediabilmente perduto. Si distinguono tre differenti grafie. La prima per i fatti fino al 1720, la seconda dal 1747 al 1760 e una terza solo per la penultima pagina scritta. Affiorano qua e là, dalla cronaca, alcune scarne notizie sullo stato del monastero e sulla condizione delle monache, con particolari come l'uso innovativo della «scarzella» nella veste, il pagamento della «cademia» annuale al monastero da parte della sorelle, i nomi delle stesse monache o del protettore del convento di S. Cristoforo, conte Gaetano Fenaroli. Si accenna a vari lavori di ristrutturazione del monastero di S. Marta. Il diario riporta alcuni fatti ritenuti dalle croniste di una certa rilevanza per il con-

vento. Si tratta spesso di ordinaria amministrazione, come l'ingresso di novizie, le condizioni di salute delle monache o la loro morte, l'elezione della madre badessa, ma non mancano *reportages* dettagliati di fatti più importanti o per lo meno curiosi. Si riporta, per esempio, la profezia di nadre Giulia Petrobelli che in punto di morte predisse disgrazie al convento, che puntualmente, a detta della cronista, si avverarono o si narra di quando «fu dato il foleto, ò vero negromante» al monastero, e solo l'intervento divino fece sì che non morissero tutte le monache[1].

Un altro caso al limite della superstizione popolare è quello accaduto alla monaca Maria Ippolita Fisogni, «religiosa di gienio alquanto dominante», di spirito acuto e «sanisima di corpo», che «dava à chredere», cioè che si sarebbe detto, potesse vivere a lungo. Le accadde un giorno che, passando per il chiostro del convento mentre entrava un carro, i cavalli che trainavano quest'ultimo restassero immobilizzati e non li si poté smuovere «neppure un piede» fino a che la monaca non si fu allontanata «del loco dove era». Suor Maria Ippolita interpretò il fatto come la premonizione della morte di qualche sorella ammalata, ma fu invece la stessa monaca a morire, all'età di soli 39 anni. D'altra parte, puntualizza la cronista, aveva già avuto altri «segni», come «esserli caduto il crosifisso senza tocarlo in tera del oratorio», segni che l'indussero a costruirsi a proprie spese una stanza tra il dormitorio e la scala che portava al solaio «nella fabrica nova». Si descrivono tra le altre cose i miglioramenti portati al convento e si accenna al dono fatto nel settembre del 1714, da Stefano Maria Ugoni, di una pala della Beatissima Vergine Maria del Santissimo Rosario, opera di Francesco Paglia, «pitore perfetiscimo», posta davanti all'altare. Non mancano i casi di cronaca, riportati sempre con stile vivace e spesso con acuta ingenuità, se così si può dire, nella resa dei sentimenti suscitati, come il furto della «biancaria fori dè un soio, et un para galine» o quello ben più grave, perché avvenuto all'interno del convento, di quattro doppie di Spagna dall'«armario della cancellaria dove si conserva le schriture, è danari de monasterio».

Decisamente più romanzesco è il caso di suor Eugenia Monti, figlia di un oste di modeste condizioni economiche, che fugge dal convento per recarsi

[1] L'Odorici ricorda, stigmatizzando i "pregiudizij del secolo", la cronaca dell'apparizione di un folletto alle monache di S. Marta, nel 1695, riportata nel Diario dei Bianchi (F. Odorici, *Storie bresciane*, IX, Brescia 1860, p. 292, n. 1).



Archivio Parrocchiale di Sarezzo, codice contenente il diario del convento di S. Marta di Brescia e di quello di S. Cristoforo, purtroppo in cattivo stato di conservazione.

da «un tale Bertoli, huomo che era amogliato con sei figli», spalleggiato da un laico di S. Giuseppe. Ci dice dunque la monaca che la sventurata «fugi di note tempo, scalando le mura della parte del' teraglio sopra la capella di Santo Fransessco, che fu poi alsato le mura, è fu condota in casa di unna trista donna frutarola, a disposizione del deto Bertoli, è vi stete della notte viniente il sabato, fin il giovedi matina; nella istessa notte che ella fugei, scappò anche frate Bonaventura, che tale erà il nome del laico sopra cenato, è la matina del sabato nel fare del'giorno, il signor Camillo Drudo Bertoli che la tradi, era in mercato novo publicando alla visinanza che quella notte era fugito una monaca con frate Bonaventura suponendo con questa aparente fincione nascondersi di non essere stato luij che l'havesse condota fori del convento».

Naturalmente si avvertirono le autorità della scomparsa della monaca, che fu ricercata sul territorio. Accadde però che «portandosi in villa un chirurgo per curare un firito, fori della porta delle Pille», lungo la strada «che conduce alla Pusterla, vide una persona che le parve in habito mentito, vestita malamente di barcarolo, con capello di paglia in testa, sedere sopra la terra, questo osservandola bene le parve poter essere là fugitiva monica aprosimandosi à ella li disce haverla conosciuta». La monaca con le lacrime agli occhi confessò tutto e il chirurgo la condusse a casa del curato di Sant'Eufemia. Fu portata poi dal capitano di Brescia, che le fece consegnare i vestiti da religiosa e «le fece dare de cenà alla presenza del'eminentissima signora capitania, damma pia è di grande carità, è prudenza, poi la mandò àl convento delle monache Convertite». Fu sottoposta a processo per ordine del consiglio dei Dieci, perché confessasse il nome del colpevole che l'aveva fatta rapire, «ne potendo da lei sapere il vero per quante volte il giudice la constituisce, che fu bisogno minasciarla con farli vedere li tormenti, è cosi confeso la verita». Trattamento più severo fu riservato alla fruttivendola, alla quale non ci si limitò a mostrare gli strumenti del supplizio, ma «con baterla, et altri tormenti palezò il tuto». La suora, considerata anche la riprovazione delle altre monache, per cui, se lei fosse entrata da una porta, sarebbero «con la Croce prosicionalmente uscite del'alltra», fu «confinata» a restare nelle Convertite della Carità e poi alla clausura, dopo essere stata rinchiusa per tre mesi in una stanza a pane e acqua. Questo «disordine» comunque, conclude la cronista, «è servito di medicina spirituale» per le altre sorelle.

Nel 1741 la chiesa del monastero fu rinnovata. Fu decorata a stucco da Pietro Usanza e si rifecero le pitture del coro «ciove del altar maggiore». Le

spese furono sostenute dalle monache e in parte si recuperò denaro dalla vendita di quadri vecchi e qualche altra «bagatella». Del novembre 1747 è la morte di una madre badessa che, dopo essersi incautamente recata, nonostante l'età avanzata e la salute precaria, a lavare un lenzuolo al fosso, fu risucchiata dai gorghi e morì annegata. In seguito a questo triste fatto si decise di costruire una fontanella nel «lavandaro». Altri casi di morti «inusuali» sono riportati nella cronaca, insieme ad altre più comuni sventure, come quella del vento «salvanello» che nel luglio 1720 abbatté cose e piante nell'ortaglia, tanto che guardando «in esso orto, si raffigura un deserto».

Nel 1758 una questione di un certo rilievo preoccupa i monasteri di S. Marta e di S. Cristoforo. Riguarda in particolare le «spese cibarie», cioè quelle per il mantenimento del padre confessore e del suo aiutante nei periodi in cui confessavano e comunicavano. Il monastero di S. Cristoforo aveva infatti fatto ricorso al podestà per le spese, sostenute dalle singole monache (le particolari), eccetto una somma di 40 scudi a carico del monastero. Ne nasce una lunga controversia che coinvolge anche i padri del convento di S. Giuseppe, dal quale provenivano i sacerdoti confessori. Questi ultimi avevano, tra l'altro, offeso le monache di S. Cristoforo rifiutando il dono di un pezzo di vitello arrosto («anziché di polino») e in un'altra occasione rifiutando le sedie («cadreghe») offerte al loro arrivo dalle monache. Non contento il padre confessore Benedetto «poi si andò vantando per la città che se di novo le portano, le averebe rotte sul cappo a chi le averebbe portate».

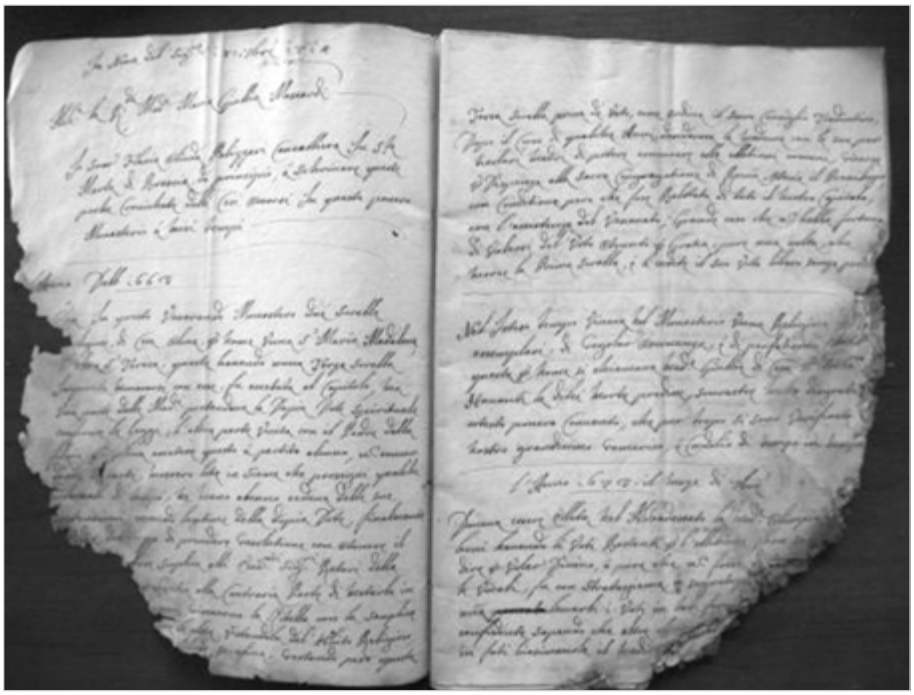
Il fatto assume dimensioni sempre maggiori, se ne fa partecipe il protettore del convento Gaetano Fenaroli e poi il capitano di Brescia, fino a coinvolgere le autorità venete, che emanano in proposito una ducale. In obbedienza a questa viene riportato l'ordine nei monasteri, nonostante una certa riottosità delle monache di S. Cristoforo. Qui infatti il podestà e il conte Gaetano Fenaroli dovettero verificare l'ostilità delle monache tanto che poi il podestà, mentre da una parte lodava l'obbedienza delle monache di S. Marta e «ne parlò con tanta enfasi che ne fece un panegirico», dall'altra arrivò a dire, in un convitto di dame, «che le madri di S. Cristoforo erano tanto arabiate che se non ci fosse stato le feriatte, le averiano cavato l'occhio, che per essere privo di uno, li volevano cavare anche l'altro».

Più tardi, dopo il periodo pasquale, padre Benedetto da Ghedi, che in precedenza era stato eletto confessore del monastero, ma ora «sparlava per città che non aveva paura di alcuno, si portò a Venezia per fare toglier la

ducalle, ma in vano, che ritornò in Brescia senza udienza dal magistrato, onde esso sdegnato, fece un memoriale di quanto era seguito in Brescia, e lo mandò al padre reverendissimo generale, questi essendo à Napoli diede incombenza al vicario generale, ed esso lo presentò al somo pontefice, in udire ciò il papa scrise à Venezia, ed il senato ne ebe grande spiacere». La questione si risolse infine con un processo ai frati coinvolti e la loro condanna e con l'assoggettamento e l'obbedienza del monastero di S. Marta al papa, al vescovo e alle autorità venete. Fu quindi tolta ai padri di S. Giuseppe qualunque autorità su di esso e anche la possibilità di celebrare messe nel monastero o nelle vicinanze.

La cronista descrive poi l'accoglienza che ebbe il vescovo, con dovizia di particolari sull'arredamento, i paramenti sacri, i vestiti e la cerimonia. Approfittando della visita le monache chiesero il permesso «di portar la scarzella, per avanti non mai costumata, che si serviva solo dalle maniche, ed esso gliela diede con grande consolasione di esso prelato vedendo una tale semplesità». Tra le altre cose il vescovo «nel partire visitò il luogo per fare la cancellaria, che era una stanza dove si teneva la legna; di più si consigliò e mostrò grande genio si facese il novo capitolo, di sopra come anno li altri monasteri, e si fece subito uno e' laltro, abenche si sentiva gravosa la spesa, ma per laciare in liberta il parlatorio, le monache acconsentirono».

Segue un altro caso di cronaca che coinvolge una monaca, conversa questa volta del monastero dei Santi Filippo e Giacomo, suor Giulia Massoni. Siamo al 29 maggio 1760 e la monaca, «alle ore quatro della notte fugì dalla porta de cari del detto monastero portando seco un deposito che aveva da dinari dal signor don Angelo Margaritta da Zechini numero e lo portò al reverendo signor don Simone Raineri, e lo consegnò asiò fosse la mattina consegnato al suo padrone. Poi si portò alla Beata Vergine di Rezatto et ivi fece le sue divozioni, poi tirò avanti et ando à Disenzano, là andò la notte à riposare sopra un fenille con intenzione la mattina ventura di portarsi à Verona à vescovo [dal vescovo] per conferirli quanto gli pasava, non avendola voluta ascoltare il vescovo di Brescia». Ritrovata dai soldati del podestà, fu ricondotta in città. Qui non venne punita per la sua fuga, dettata, a quanto ci riporta la cronista, da motivi giusti, senza specificare meglio di cosa si trattasse (si precisa poi, genericamente, che era fuggita «per una persecuzione»). Si recarono quindi al monastero di S. Marta varie autorità, tra le quali il vicario generale Giacomo Soncini e il capitano Pier Andrea



Particolare del manoscritto del diario del convento di S. Marta
(Sarezzo, Archivio Parrocchiale).

Capello per convincere le monache ad ospitare suor Giulia. Alle prime due «ballottazioni» però la risposta delle monache fu negativa. Solo su insistenza delle autorità «si dovete chinare la testa e dirli che si acordarà di riceverla in deposito per un mese». Il mese successivo, ad una nuova votazione per decidere se tenere ancora suor Giulia in convento e farne una conversa, «la detta balotacione pasò à pieni votti stante à suoi boni diportamenti, e masime per far dolci che era peritissima» (evidentemente anche quest'ultimo particolare aveva influito sulla scelta). Infine le autorità venete le perdonarono la fuga e la monaca potè vestire l'abito «francescano». Questa, specifica suor Serafina, «è stata la prima monacha vestita del nostro abito dopo essere sogette al vescovo».

Il 26 novembre del 1761 il vescovo della città Giovanni Molin è eletto cardinale. La cronista fa un resoconto dei festeggiamenti che si fecero per la città alla notizia, con spari, illuminazione dei campanili, suonare di campane, e riporta un elenco dei doni inviati al porporato, con il dettaglio dei prezzi di ognuno. Il cardinale stesso il 2 dicembre «si portò in persona al monastero per rende[re] le grazie dell'onore, che segli aveva fatto». Ad accoglierlo, nel monastero parato a festa, vi erano anche dei suonatori, cioè «tutto il concerto di sua eccellenza podesta», composto da trombe, oboe (abbuè), fagotto, timpani e corni, dieci musicisti in tutto.

Il diario si conclude con il resoconto della morte e delle esequie del fattore del convento Giovan Battista Duina, tenutesi il 18 gennaio 1777. A sostituire il padre confessore del monastero, indisposto, presiede le esequie il reverendo padre Donato Cattazzi, curato in S. Maria Calchera. Anche in questa occasione nacque una contesa per il pagamento dello «spoglio», cioè della «cera che compagna il cadavero». Dopo avere scritto alle sorelle di vari conventi per averne un parere, la madre badessa, la stessa che scrive il diario, si risolse ad addossare la spesa al monastero, per quanto «[le me]lio informate, dicono che toca alla casa delli eredi».

M. Stefania Matti

Ritratti di sacerdoti in Valle Camonica
Schede per un catalogo

Questo breve intervento presenta in anteprima una piccolissima ma, credo, significativa campionatura del ben più ampio lavoro di schedatura e studio delle quadrerie, chiamiamole di "sacrestia", al quale mi sto appassionatamente dedicando da qualche anno, nel proposito di disegnare un quadro complessivo di tale produzione in ambito provinciale[1]. L'indagine mira, al di là dello studio critico-artistico della tela (attribuzione, datazione, qualità esecutiva, ecc.), ad un approfondimento della conoscenza del vissuto e dell'animo dei sacerdoti che hanno guidato le comunità parrocchiali bresciane nel corso dei secoli, contribuendo a tener viva la memoria collettiva su queste figure che tanto hanno significato per lo sviluppo socio-culturale dei paesi, dove hanno prestato la loro opera di pastorale; protagonisti di una storia "sottintesa" e non più narrata che fa da contrappunto e sfondo ai grandi eventi della storia ufficiale della chiesa diocesana.

Una galleria di uomini di grande levatura culturale, come il teologo e apologeta giansenista don Giovan Battista Guadagnini (Esine 1723 - Cividate 1807) o come don Francesco Bressanelli (Novelle di Sellero 1755 - Saviore 1828), già avvocato e canonico della Cattedrale di San Marco del Zante, poi vescovo di Cattero, che rinunciò alla promettente carriera ecclesiastica per ritirarsi umilmente in Valsaviore dove mise la sua cultura a servizio della popolazione come baluardo al diffondersi del giansenismo. Esempi di autentica carità cristiana come don Francesco Beretta (Bergamo 1672 - Cividate Camuno 1746), prete esemplare per pietà, che contribuì alla costruzione della parrocchiale di Cividate Camuno con "larghe limosine"; un sacerdote sempre attento ai bisogni dei più poveri, che non fece

[1] A termine della prima fase di indagine, riguardante in senso stretto la Valle Camonica, è previsto un allargamento della catalogazione a tutto il restante territorio della diocesi, i cui risultati apriranno certamente nuove e interessanti prospettive di ricerca.

mai mancare loro il suo aiuto, neanche dopo la sua scomparsa. Don Bartolomeo Librinelli (Plemo, 1755 - Sacca di Esine, 1817), meglio conosciuto come *el beat Cüradì*, zelante predicatore e campione di pratiche ascetiche, o il poeta don Gian Paolo Regazzoli (Demo di Berzo, 1706 - Breno, 1765) autore di famosi sonetti[2]. Un repertorio originale, interessante e per buona parte inedito che un giorno mi auguro di riuscire a pubblicare integralmente, magari con il parallelo allestimento di una mostra iconografica.

Il genere delle quadrerie di "sacrestia", di fatto snobbato dalla letteratura artistica[3], non ha destato, se non isolatamente[4], l'interesse degli storici dell'arte più facilmente sedotti da opere e autori di ben altra levatura. La ripetitività dei modelli, la modestia della maggior parte degli autori e il pessimo stato di conservazione in cui per lo più versano i ritratti del clero rimastici, hanno certo contribuito a determinare la relegazione di questo filone a genere minore. La triste constatazione, durante lo svolgimento di alcune ricerche d'archivio, della misteriosa scomparsa di tele raffiguranti sacerdoti, la cui esistenza era attestata con certezza, fino a pochi anni prima[5], e il doloroso rinvenimento di altre in stato di abbandono in polverose soffitte, mi hanno indotta a iniziare questo censimento, idealmente accompagnato dal paterno incoraggiamento di mons. Antonio Masetti Zanini, maestro paziente e premuroso, alla cui memoria dedico, in segno di profonda riconoscenza, questo lavoro.

[2] I suoi componimenti sono raccolti in *La Giustizia nella sua magnificenza*, Brescia 1746 e in *Raccolta di componimenti pubblicati per l'erezione a porpora del cardinal Giovanni Molino*, Brescia 1763.

[3] Non esistono, per quanto ne so, studi monografici, specifici su questo genere in ambito locale.

[4] I dipinti di sacrestia finora pubblicati dagli addetti ai lavori appartengono a autori di fama. L'unica eccezione è rappresentata dalla preziosa collana di *Arte in Valle Camonica*, una capillare opera di censimento dei beni storico-artistici presenti sul territorio (da Pisogne a Breno i volumi editi), ideata dai compianti Araldo Bertolini e Gaetano Panazza, a cui va il mio affettuoso ricordo.

[5] Penso al ritratto di don Pietro Campana che A. MORANDINI, *Appunti di storia sulla Valle di Saviore*, Brescia 1941, pp. 36-39, ricorda a Saviore «nella casa parrocchiale, e precisamente nell'atrio che dà sul poggiolo» o a quello di don Bartolomeo della Torre, dottore in diritto canonico e vicario foraneo, che M. GAMBA, *Cedegolo memorie storiche religiose e civili*, Esine 1984, attesta trovarsi appeso nella sacrestia della parrocchiale di Cedegolo, ma anche di altri di cui si è perso pure il ricordo.

Sull'effettiva consistenza del patrimonio in oggetto è difficile pronunciarsi, il complesso lavoro di ricerca è ancora in corso; al momento sul territorio camuno ho rintracciato un centinaio di ritratti, per lo più ubicati nelle chiese e nelle canoniche della Valle, ma non solo. Ambito quasi del tutto inesplorato restano le collezioni private e l'intricato mercato dell'antiquariato sul quale purtroppo spesso capita di trovare ignoti ritratti di sacerdoti di provenienza poco chiara[6]. Il cammino di ricostruzione si è presentato da subito difficile e insidioso. Molte restano le zone d'ombra non dipanate, dall'attribuzione all'identificazione di alcuni soggetti. Le scarne ed episodiche informazioni pubblicate sul clero bresciano[7] devono necessariamente essere integrate da un paziente lavoro d'archivio.

Le opere inventariate di fatto abbracciano la produzione di 5 secoli, dalla metà del XVI al XX inoltrato, la qualità esecutiva, lo stile e l'impaginazione si presentano decisamente varie, gli autori sono per lo più camuni ma non mancano i bergamaschi. L'ordine di successione delle schede proposte è rigorosamente cronologico, il riferimento è costituito dalla data di nascita del sacerdote. Ogni scheda è organizzata secondo uno schema fisso: soggetto; estremi biografici; autore, datazione, tecnica, misure e ubicazione del ritratto; profilo biografico con brevi cenni al contesto storico politico culturale in cui il sacerdote si è trovato ad operare; analisi iconografica, commento critico-estetico. A corredo del testo è stato predisposto un apparato di note archivistiche e bibliografiche, base di partenza per ulteriori ricerche e approfondimenti.

[6] Ogni indicazione, correzione o suggerimento utile a integrare il censimento sarà particolarmente gradita.

[7] Fondamentale oltre all'*Enciclopedia bresciana* di mons. Fappani: O. FRANZONI, *Mille sacerdoti di Valle Camonica (sec. XVI - inizi XIX), schede per un repertorio*, «Quaderni camuni», 37 (1987), pp. 5-74. Mi auguro che l'attenzione da più parti manifestata per una più completa conoscenza del clero bresciano porti all'ambiziosa realizzazione di un dizionario biografico.

SCHEDA 1

Leandro De Conti

(Breno 1637 - Cividate 1711)

Clemente Bordiga (attribuito), sec. XVII, olio su tela, cm 110x61[8]*, Cividate Camuno, Municipio.*



Don Leandro de Conti, dottore *in utroque*, fu arciprete di Cividate Camuno dal 1669 al 1711[9]. Con lui si aprì il cantiere per la riedificazione della fabbrica della chiesa; la vicinia s'impegnò a sostenerne le spese[10], con consistenti donazioni e mettendo a disposizione gratuitamente la manodopera. La tela, di discreta fattura, in primo piano presenta la figura di don Leandro, inquadrato a tre quarti, con la destra al petto e la sinistra stesa con il palmo aperto. Lo sfondo apre ad uno scorcio paesaggistico, all'interno del quale è inserita in primo piano la fabbrica della chiesa. In alto assisi su un nugolo di nubi la Madonna con il Bambino stanno a guardare. Il gruppo ritorna in tutto simile in un dipinto autografo[11] del Bordiga e costituisce un elemento prezioso per l'attribuzione[12]. La tela in oggetto è confluita nel patrimonio dei beni mobili del Comune di Cividate, insieme ai dipinti di altri due sacerdoti, don Beretta e don Romelli (scheda 4 e 6) attraverso più passaggi, l'ultimo dei quali la soppressione dell'ECA. Il dipinto faceva infatti parte del patrimonio mobile della Misericordia, poi Congregazione di Carità; quest'ultima nel 1937 (legge del 3 giugno 1937, n. 847) confluì nell'Ente comunale di assistenza ECA, le cui funzioni al momento della soppressione (DPR 24 luglio 1977, n. 616) vennero trasferite al Comune che ne inglobò anche i beni di proprietà.

[8] Già pubblicato da M. S. MATTI, *Cividate Camuno. I dipinti e le sculture*, in *Arte in Valle Camonica*, a cura di B. Passamani, Gianico 2004, pp. 494-495.

[9] Vedasi la bolla di nomina presso l'Archivio storico della Cancelleria della Curia diocesana, Brescia, busta Cividate Camuno.

[10] C. COMENSOLI, *Cividate Camuno. Appunti della sua lunga storia*, Breno 1968, p. 59.

[11] *La Madonna con Bambino, san Valentino e donatore* ubicato nella chiesetta di San Desiderio, a Sellero. Pubblicato in G. GHIDINELLI, *Cara terra mia*, Breno-Brescia 2004, p. 312; anche S. PEDERSOLI - M. RICARDI, *Guida di Val Camonica e valli confluenti (Compresa la Val di Scalve, Rogno, Costa Volpino)*, Gianico 1998, p. 834.

[12] Testimonianze documentarie intorno alla figura poco conosciuta del Bordiga e una bibliografia orientativa si possono trovare in U. FORMENTI, *Artisti, artigiani a Bagolino. Documenti 1479-1940*, Brescia 1990, pp. 25-26 e in C. SABATTI, *Documenti e regesti artistici*, in *La pittura del Seicento in Valtrompia*, Brescia 1994, pp. 223-224.

SCHEDA 2

Aiardi Santo

(Capodiponte 1664 - 1747)

Giacomo Borni Bate (1691 ca), olio su tela, cm 123x175[13]*,*
Capodiponte, Casa parrocchiale.

Il dipinto è opera autografa del Bate[14], pittore originario di Ponte di Saviore che raggiunse una discreta fama in ambito locale. Il ritratto, firmato sul retro della tela[15], risale ai primissimi anni dell'apostolato dell'Aiardi a Ponte, lo attestano la prima parte della scritta ben leggibile in alto a sinistra (SANCTUS AIARDUS RECTOR PONTIS) e la datazione ricavabile grazie alla preziosa indicazione dell'età del prelato segnata in alto a destra (AETATIS SUA ANNI XXVII). Essendo nato l'Aiardi nel 1664, il ritratto dovrebbe essere del 1691. La datazione induce a pensare ad un tributo di riconoscenza della popolazione all'ostinato sacerdote che diede viva voce alle spinte secessioniste dei parrocchiani di Ponte, Fresine e Isola contro la chiesa matrice di San Giovanni Battista di Saviore avendo il coraggio e al tempo stesso l'impudenza di mancare nel 1690 l'annuale appuntamento alla processione organizzata in occasione della festa patronale il 24 giugno.
Nell'ottobre del 1698, quando venne nominato arciprete di Capodiponte, don Santo portò con sé anche il ritratto fattogli dal Bate, e alla scritta SANCTUS AIARDUS RECTOR PONTIS fece successivamente aggiungere DEINDE CAPITIS PONTIS. Il temperamento focoso dell'Aiardi, irriducibile paladino della giustizia, o comunque di quella che lui credeva la causa giusta, lo vedranno infaticabile protagonista nella nuova destinazione di una serie di procedimenti giudiziari intentati per obbligare l'arciprete di Cemmo, don Simone Giordani, a consegnargli le chiavi della chiesa delle Sante. A ricordo della vittoriosa conclusione di quest'azione legale il ritratto dell'Aiardi fu orgogliosamente appeso alle pareti della sacrestia delle Sante, dove lo ricorda a fine anni Settanta il Murachelli[16]; la tela venne poi portata nella casa parrocchiale di Capodiponte dove si trova attualmente. Gli apprezzamenti,

[13] Già pubblicato in M. PREVIDEPRATO, *Giacomo Borni Bate. Note e considerazioni intorno ad un ignoto pittore vissuto nel Seicento in Valle Camonica*, «Quaderni camuni», 31 (1985), p. 209 e in M. S. MATTI, *Fresine. Appunti e memorie per la storia di una Comunità*, Gianico 2005, pp. 89-91.

[14] Sul pittore Giacomo Borni Bate, cfr. PREVIDEPRATO, *Giacomo Borni Bate*, pp. 160-213 e dello stesso autore *Giacomo Borni Bate. Aggiunte e correzioni*, «Quaderni camuni», 33 (1986), pp. 55-58.

[15] GIACOMO BATE / FECIT.

[16] F. MURACHELLI, *Cemmo. Storia di una pieve camuna*, Esine 1978, p. 317.

certo di parte, dei parrocchiani di Capodiponte espressi nell'epigrafe[17] posta sul suo sepolcro[18] e nel necrologio[19] dove viene sottolineato l'infaticabile impegno dell'Aiardi per il bene pubblico e privato contrastano con il severo giudizio di don Felice Murachelli, oriundo di Cemmo e proprio per questo non meno di parte, per il quale «il parroco Santo Aiardi di Bartolomeo, da non confondersi col suo predecessore Santo Aiardi di Gherardo, secondo la descrizione che di lui ci danno anzi i suoi contemporanei, fu uno di quegli uomini, assai rari per fortuna, tra i chiamati al sacerdozio, per i quali la quiete è morte, la discordia e la lotta sono vita. Essi colgono a volo le occasioni per suscitare contrasti, e se non le trovano le creano e, cominciata che sia la lotta, non lasciano più speranza di vederne la fine. Gioiscono nel mettervisi dentro anima e corpo, la allargano, la prolungano, qualunque danno ne venga, qualunque mezzo si usi non importa; il loro capriccio diventa legge»[20].
Dietro quell'esile corporatura si nascondeva dunque un uomo tutt'altro che fragile del quale il Bate ci ha tramandato l'effigie. Se l'impaginazione del ritratto richiama per molti aspetti i modelli compositivi stereotipati della committenza ecclesiastica del tempo, tuttavia nel modo di trattare certi particolari il Bate dà prova di essere pittore attento e circostanziato. Sulla tonaca nera, trattata a veloci pennellate, per esempio, l'artista indugia nella minuziosa descrizione di candidi polsini e colletto leziosamente plissettati in un divertente gioco di contrasti cromatici. Ancor più eloquente e allusiva è la resa del volto dove alla puerile freschezza dell'incarnato si oppone la determinazione dello sguardo intensamente penetrante, quasi provocatorio di don Santo. Cromaticamente prevalgono le tinte fredde. Il dipinto compromesso da una pesante ridipintura rossa, da cadute di colore e strappi necessiterebbe di un tempestivo restauro.

[17] «D.O.M. Ossa Sancti Aiardi Rectoris Capitis Pontis qui ut hanc ecclesiam redimeret multum iactatus semper erectus diu laboravit hic comunem resurecti expectat die 27 martii 1747 deposuit».

[18] La lastra tombale si trova nella Chiesa delle Sante a Capodiponte.

[19] Archivio parrocchiale di Capo di Ponte, Libro dei Morti 1699-1784.

[20] Murachelli, *Cemmo*, p. 326.

SCHEDA 3

Francesco Beretta

(Bergamo 1672 - Cividate Camuno 1746)

Anonimo, metà XVIII sec., olio su tela, cm 73x98[21]*,*
Cividate Camuno, Sacrestia parrocchiale.

Laureato in legge, fu notaio del Santo Ufficio dell'Inquisizione, confessore delle monache di Padova ed elemosiniere del cardinale Giovanni Badoaro, vescovo di Brescia. Fu arciprete di Cividate Camuno dal 1711 fino al 1746, anno della sua morte. Affinità di stile, impaginazione e dimensioni inducono a ritenere il dipinto imparentato con quello di medesimo soggetto conservato in Municipio (cfr. scheda 4). A conferma dell'ipotesi la puntuale corrispondenza della postura del prelato ma anche di particolari quali la resa impacciata della mano destra, la capigliatura, le pennellate rosse su naso e gote, il risvolto di cotta bianca che fuoriesce dalla manica della tonaca e il nicchio che porta in capo. Il dipinto collocabile alla metà del XVIII sec. è sicuramente di maestranza locale ma risulta difficile, dato il pessimo stato di conservazione avanzare ipotesi attributive seriamente fondate.

[21] Già pubblicato in MATTI, *Cividate Camuno. I dipinti e le sculture*, pp. 494-495.

SCHEDA 4

Francesco Beretta

(Bergamo 1672 - Cividate Camuno 1746)

Andrea Nannini (attribuito), 1765, olio su tela, cm 77x93[22]*, Cividate Camuno, Municipio.*



Strettamente legata a quella conservata nella sacrestia della chiesa parrocchiale (cfr. scheda 3), la tela racchiude in un medaglione il ritratto di don Francesco Beretta. In basso in un cartiglio azzurro riporta la scritta: FRANCO BERETTA LIMOSINIERE DEL VEN. (ERANDO) CARD.(INALE) BADOARO VESC.(OVO) / DI BRESCIA ARCIPRETE DI CIVIDATE VIC.(ARIO) F.(ORANEO) DEL S.(ANTO) O.(FFICIO) / D'INSIGNE SEMPLICITÀ FRUGALITÀ E LIBERALITÀ VERSO I POVERI E LA CHIESA / I POVERI SUOI EREDI F.(ECERO) F(ARE) L'ANNO 1765.

La sua particolare attenzione ai bisogni della chiesa fu sottolineata dall'arciprete Giovan Battista Guadagnini che scrive in una postilla al necrologio[23]: «Resse la parrocchia per anni 33 e mesi 5 con molta pietà ed esemplarità. Aiutò molto la fabbrica della chiesa, con larghe limosine. Soccorse i poveri vivo, e dopo morto lasciò loro più di diecimila scudi».

La paternità del ritratto è ignota. Qualche studioso ha avanzato l'ipotesi[24] che si possa trattare di Andrea Nannini. Questa tela insieme ai ritratti di don Leandro de Conti (cfr. scheda 1) e di don Romelli (cfr. scheda 6) è confluita nel patrimonio dei beni mobili del Comune di Cividate attraverso più passaggi, l'ultimo dei quali la soppressione dell'ECA. Il dipinto faceva infatti parte del patrimonio mobile della Misericordia, poi Congregazione di Carità; quest'ultima nel 1937 (legge del 3 giugno 1937, n. 847) confluì nell'Ente comunale di assistenza ECA, le cui funzioni al momento della soppressione (DPR 24 luglio 1977, n. 616) vennero trasferite al Comune che ne inglobò anche i beni di proprietà.

[22] Già pubblicato in MATTI, *Cividate Camuno. I dipinti e le sculture*, p. 468.

[23] Archivio parrocchiale di Cividate Camuno, Libro dei morti 1746.

[24] A. LODA - L. ONGARO - I. PANTEGHINI, *L'arte a Cividate camuno dal Rinascimento all'Ottocento. Note di storia e di critica,* Cividate Camuno 1999, pp. 104-105.

SCHEDA 5

Bressanelli Francesco Antonio

(Novelle di Sellero, 7 dicembre 1755
Saviore, 8 luglio 1828)

Anonimo, inizi XIX sec., olio su tela, cm 125x178[25]*, Saviore, Sacrestia della parrocchiale.*



Parroco di Saviore dal 19 aprile 1804 fino alla morte[26]. Il necrologio rinvenuto nell'Archivio Parrocchiale di Saviore di pugno dell'allora coadiutore don Domenico Ferri recita così: « Il 8 luglio mille ottocento ventotto Bressanelli Sacerdote Rev.mo Don Francesco, Parroco V.F. d'anni 74 passò da questa a miglior vita ieri mattina alle ore 9 circa dopo d'una forte malatia di quattro mesi, incominciata con un abbondantissimo sbocco di sangue, munito di tutti i dovuti Sacramenti, Benedizione Papale, assoluzioni ed assistenza sino li ultimi respiri. Già buono e meritissimo Parroco fu riposto nel C. S. [= camposanto] sotto il Santello al progressivo n. 108. F. Prete Coadiutore Ferri Domenico»[27].
La figura di don Bressanelli, uomo di notevole levatura intellettuale e figura di primo piano nella lotta contro il diffondersi del giansenismo in Valsaviore, meriterebbe un'indagine più approfondita a partire dalle poche note biografiche lasciatici dal prelato stesso nell'anno del suo arrivo a Saviore sul Registro dei battezzati, anno 1804 (p. 20), dove si legge testualmente: «Francesco Antonio Bressanelli figlio di Giovani, quondam Antonio quondam Giovanni di Novelle, Comune di Sellero, Dottore di legge nell'Università di Padova, poi Avvocato in Venezia e Canonico della Cattedrale di San Marco del Zante da Monignor Vescovo Franco Antonio Mercati, da Pio Papa VI eletto Vescovo di Cattero, al quale rinunciò, onorato poi della Croce della Religione di San Giovanni Gerosolimitano e de Croci Signati, e Delegato nel 3° Ordine di San Francesco d'Assisi; e finalmente, curato

[25] Inedito. Menzionato in M. S. MATTI, *Per la storia della Valsaviore. Un manoscritto inedito di Giovanni Brandani*, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», IX, 3-4 (2004), p. 280 nota 21.

[26] Cfr. MORANDINI, *Appunti di storia sulla Valle di Saviore*, pp. 42-45 dove si cita una cronaca del Bressanelli (non trovata in Archivio) e la relazione presentata a Nava per la Visita pastorale. Cfr. anche A. FAPPANI, s.v., *Bressanelli Francesco Antonio*, in *Enciclopedia bresciana*, I, Brescia 1972, p. 286.

[27] Archivio parrocchiale di Saviore, *Registro Morti*, III serie cronologica, n. 374.

per anni 5 e mezzo in Andrista; poi alli 19 Aprile 1804 eletto Parroco di Saviore e Vicario Foraneo, ed Arciprete». I documenti restituiscono l'immagine di un uomo non comune.
Il ritratto del Bressanelli conservato nella sacrestia della parrocchiale a Saviore presenta l'arciprete, già in età matura, inquadrato a tre quarti su sfondo scuro con ripresa frontale, seduto su poltrona rivestita di velluto rosso. Sul piano della lettura stilistica al di là dell'apparente convenzionalità della posa che sembra precludere ogni apertura ad un ulteriore approfondimento psicologico mi pare che l'autore in realtà tradisca un certo interesse per l'indagine introspettiva, anche se la resa resta modesta. Con pennellate rigide e sintetiche riesce infatti a cogliere i tratti salienti della personalità del Bressanelli. L'austerità e l'umiltà di questo personaggio dallo sguardo severo e reciso è poi iconograficamente ripresa dall'enfatica giustapposizione della mitra al berretto da curato.
Il carattere encomiastico del dipinto, probabilmente di matrice locale, è sottolineato dalla descrizione, seppur approssimativa e pasticciata, delle insegne conferitegli. In alto a destra il dipinto reca lo stemma araldico, contrassegno della dignità ecclesiastica del Bressanelli; esso presenta il cappello rosso[28] con tre ordini di nappe verdi[29] che accollano lo scudo alla mitra d'oro e al pastorale. Lo scudo ovale accartocciato è diviso in palo. A destra un leone rampante al naturale su tre cime; a sinistra braccio con pugnale su fondo azzurro con tre bande oro nella parte superiore. Ai piedi dello scudo è posto un cimiero piumato (3 piume 2 bianche e una rossa). Sull'origine e il significato dell'arma del Bressanelli gli elementi raccolti non sono illuminanti pertanto si potrebbero solo prospettare ipotesi.
Sulla nera tonaca risaltano la grande croce dorata che il sacerdote porta appesa al collo e un'altra più piccola spillata a destra come fosse una decorazione; si tratta di una croce greca a coda di rondine, smaltata di rosso, accantonata da quattro piccole croci a coda di rondine, smaltate di bianco; iconograficamente non ha riscontro in nessun repertorio delle onorificenze di cui era stato insignito; senza voler escludere che potrebbe trattarsi di qualcos'altro, penso, tenuto conto della scadente preparazione dimostrata dal pittore in materia araldica in altri particolari dello stemma, possa essere stato il poco riuscito tentativo di riprodurre a memoria l'insegna dell'Ordine di San Giovanni Gerosolimitano.

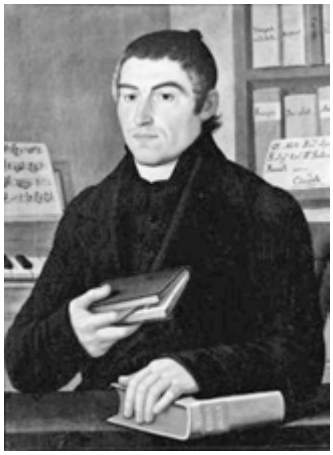
[28] Il colore del cappello tradisce subito la negligenza del pittore in quanto si tratta del colore solitamente attribuito alla dignità cardinalizia.

SCHEDA 6

Gaetano Romelli

(Cividate Camuno 1783-1875)

Antonio Brighenti (attribuito), ultimi decenni XIX sec., olio su tela, cm 65x52[30]*, Cividate Camuno, Municipio.*



Per due volte gli fu dato il chiericato (25 maggio 1793 e 3 luglio 1803) a Cividate Camuno. Ricoprì a Brescia l'incarico di segretario del vescovo Gabrio Maria Nava. Tornò poi a Cividate dove fu canonico fino alla morte[31]. Lasciò in testamento un legato[32].

La tela conservata in Municipio ritrae don Gaetano in età matura. L'identificazione del prelato è suggerita da un pacchetto riposto sulla libreria alle sue spalle riportante la scritta: «Al Molto Rev. (eren)do Signor / Il Sig(no)re Can. (oni)co D. (o)n Gaetano / Romelli / Cividate». L'ambientazione nello studiolo richiama modelli compositivi cinque-seicenteschi. Nella libreria sono allineati dei classici che attestano la solida quanto eclettica formazione culturale di don Romelli, dal Vangelo meditato al Corano, da Bossuet a Nipote, da Kempis a Massini, tanto per citarne alcuni. Alle spalle dell'arciprete un armonium con partitura aperta conferma la versatilità degli interessi del prelato. Con la destra tiene il segno nel breviario e poggia la sinistra sulla Bibbia. La paternità dell'opera, attribuita ad Antonio Brighenti[33], mi sembra possa essere suffragata dalle

[29] Segno distintivo dei vescovi è la successione dei tre ordini di nappe verdi, ma anche in questo particolare l'anonimo pittore anziché riprodurre la tradizionale sequenza 1-2-3, ne dipinge 1-2-2.

[30] Già pubblicato in MATTI, *Cividate Camuno. I dipinti e le sculture*, p. 494.

[31] A. SINA, *Don Maurizio Romelli da Cividate e le sue relazioni con Pio VII*, «Brixia Sacra», 10 (1919), p 154; ID., *La pieve di Cividate Camuno*, Breno 1935, pp. 29-30; A. M. GIORGETTI VICHI, *Gli arcadi dal 1690 al 1800: onomasticon*, Roma 1977, p. 46; A. FAPPPANI, s.v., *Romelli Gaetano*, in *Enciclopedia bresciana*, XV, Brescia 1999, p. 213.

[32] Con decreto regio del 12 maggio 1881 veniva istituita l'Opera Pia Legato Romelli, che, ricorda FAPPANI, *Romelli Gaetano*, p. 213, nel 1935 aveva ancora una sostanza di 300.000 lire. Copia del testamento di don Gaetano datata 21 luglio 1873 e del codicillo del 19 gennaio 1875 sono conservate in Archivio Comunale di Cividate Camuno, faldone 12, e pubblicati in *La voce del Pastore, i documenti della carità. Testamento di don Gaetano*, 2, 1963.

[33] LODA - ONGARI - PANTEGHINI, *L'arte a Cividate camuno*, pp. 106-107. Per la ricostruzione del catalogo delle opere di Antonio Brighenti cfr. O. PINESSI, *Antonio Brighenti*, in *I pit-*

corrispondenze formali individuabili nel ritratto di don Ceresetti, opera certa del pittore, conservata nella sacrestia della chiesa della Natività di Santa Maria a Berzo Inferiore[34]. Questo ritratto confluì insieme ad altri (cfr. scheda 1 e scheda 4) nel patrimonio dei beni mobili del Comune attraverso più passaggi, l'ultimo dei quali la soppressione dell'ECA. Faceva parte del patrimonio mobile della Misericordia, poi Congregazione di Carità che nel 1937 (legge del 3 giugno 1937, n. 847) confluì nell'Ente comunale di assistenza ECA, le cui funzioni al momento della soppressione (DPR 24 luglio 1977, n. 616) vennero trasferite al Comune che ne inglobò anche i beni di proprietà.

tori bergamaschi dell'Ottocento, vol. 2, Bergamo 1992, pp. 62-64; A. LODA, *Brevi note sul patrimonio artistico di Cividate Camuno*, «Brixia Sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», III, 1-2 (1998), pp. 104-105; BERTOLINI - PANAZZA, *Arte in Valle Camonica*, III, p. 312.

[34] Il dipinto datato 1868 e firmato Antonio Brighenti (cfr. PASSAMANI, *Arte in Valle Camonica*, IV, pp. 251-252). Si notino in particolare la posa quasi speculare dei due prelati, la foggia delle mani che stringono il breviario, la poltrona, nonché il modo di trattare la capigliatura e le profonde pieghe che solcano i volti.

SCHEDA 7

Domenico Peradotti

Enrico Benzoni (1879), olio su tela, cm 60x47[35]*, Cividate Camuno, Sacrestia della parrocchiale.*



A tergo riporta una dedica datata 1879, con la quale gli abitanti di Cividate esprimono la loro riconoscenza all'arciprete. Si tratta di una prova convincente, l'autore ha infatti tradotto sulla tela con palpitante immediatezza l'espressione carica di serenità di don Domenico, ricordato in paese per la sua sincera e disinteressata cordialità. I densi impasti di colore e le misurate soluzioni chiaroscurali danno particolare risalto plastico alle forme. L'attribuzione al Brighenti altrove proposta è da correggere[36]. La distanza stilistica e di impostazione fra il ritratto di don Peradotti e per restare nel ristretto ambito camuno, quelli di don Carlo Fiorini e di don Francesco Fiorini[37], firmati dal Brighenti rispettivamente nel 1845 e nel 1855 lascia aperto il problema della paternità dell'opera.
L'accuratezza del disegno tutta ottocentesca, il realismo oggettivo a cui l'autore di questa tela tende nel tratteggiare i lineamenti dell'effigiato, la posa ferma e studiata, quasi da impressione fotografica, mi sembrano, infatti, tratti che ritornano con una certa persistenza nella produzione di un altro ritrattista anch'esso bergamasco, Enrico Benzoni[38]. L'ipotesi attributiva è avvalorata dal confronto stilistico con i ritratti autografi conosciuti[39] .

[35] Pubblicato in MATTI, *Cividate Camuno. I dipinti e le sculture*, p. 568.

[36] Cfr. MATTI, *Cividate Camuno. I dipinti e le sculture*, p. 528.

[37] BERTOLINI - PANAZZA, *Arte in Valle Camonica*, I, p. 243 riproduzione fotografica.

[38] Specializzato nella ritrattistica ecclesiastica fu particolarmente apprezzato e richiesto da tale committenza non solo nella bergamasca ma anche in Valle Camonica dove abitò per alcuni anni insieme alla famiglia. Cfr. PINESSI, *Antonio Brighenti*, pp. 38-39.

[39] Cfr. il ritratto di don Dolfino Berardi, datato 1877, ubicato nella sacrestia della chiesa di San Faustino a Malonno (inedito) e il ritratto di Giulio Vanzini, datato 1888, ubicato nella sacrestia della parrocchiale di Bienno (pubblicato in PASSAMANI, *Arte in Valle Camonica*, IV, pp. 343, 348).

SCHEDA 8

Giuseppe Padellini

(Vione 1819 o 1820 - ?)

Anonimo (1853), olio su tela, cm 115x174[40]*, Saviore, Sacrestia della parrocchiale.*



Il 26 agosto 1842 fa il suo ingresso nella parrocchia di Saviore per rimanerci fino all'11 maggio 1855. In sacrestia ne è conservato un ritratto inedito fatto eseguire negli anni in cui esercitava il suo apostolato a Saviore. Il parroco ripreso a mezzo busto è seduto alla sua scrivania con il breviario in mano; sullo sfondo oltre al classico tendone due mensole con libri. Al centro è riportata la scritta: PADELLINI JOSEPH E VIONE ANNORUM XXXVIV / PAROCHUS ET V.F. SAVIORIS / PICTUS ANNO DOMINI MDCCCLIII. Azzardato sarebbe allo stato attuale degli studi pronunciarsi circa un'attribuzione, trattasi comunque di un discreto artista locale.

[40] Inedito.

Angelo Turchini

Registri di messe negli archivi ecclesiastici

La celebrazione della messa nella confessione cattolica è atto cultuale e memoriale per eccellenza non solo nelle ricorrenti solennità settimanali; essa permette al sacerdote celebrante di soddisfare al suo officio, ma può anche corrispondere ad esigenze e richieste contingenti o previste secondo certe modalità da parte della comunità, di sue parti, dei singoli, che vi assistono (o partecipano) volontariamente, obbligati o meno dal precetto. L'altare è il luogo della celebrazione (maggiore o particolare), ma il campo religioso messo in gioco è più ampio; infatti, non c'è solo il rapporto con il divino, ma anche quello fra la funzione memoriale celebrata e gli astanti del luogo (per quanto magari al momento fisicamente assenti); la celebrazione è ricca di senso, permettendo una integrazione nella comunità dei vivi come dei morti (comunione dei santi), una coesione della famiglia in dialogo con i morti recenti (persone care scomparse) e gli antenati, una rassicurazione dei vivi, l'esercizio o la costruzione di qualche potere nella comunità e così via. Attorno alla celebrazione si sedimenta una ricca documentazione.

La produzione dei libri di messe è così abbondante e diffusa nel corso dell'età moderna fino a tempi recenti, da stupire quando non se ne rinviene traccia in un archivio ecclesiastico (capitolare, parrocchiale, conventuale, confraternale e simili); e allora bisogna considerare le ragioni della perdita; le messe celebrate per soddisfare i più svariati obblighi, in effetti, erano numerosissime nel corso della giornata, della settimana e dell'anno[1]: le messe erano più comunemente chiamate "lette, anniversari solenni, officiature piccole, cantate, settimanali, *pro benefactoribus*, beneficiali, capitolari" e via dicendo, e indicate, a seconda dei diversi momenti della giornata, come

[1] Cfr. ad esempio quanto nota C. Manchisi, *Gli archivi parrocchiali dell'arcidiocesi di Bari*, in *Le fonti archivistiche*, a cura di S. Palese, Bari 1985 (Per la storia della chiesa di Bari. Studi e materiali, 1), p. 64.

"dell'aurora, conventuale, vespertina" e così via[2]. I registri di messe presenti negli archivi del clero secolare, soprattutto di parrocchie e di capitoli (anche di collegiate e simili), come del clero regolare, costituiscono serie quantitativamente molto consistenti ricoprenti il lungo arco temporale dell'età moderna e contemporanea; per quanto oggetto di scarsi e recenti studi sul versante della storia della Chiesa, delle sue istituzioni e della mentalità[3], essi non sono stati quasi mai considerati rispetto alla loro natura archivistica; ne viene perciò sollecitata una riflessione sulla loro qualità di scritture specificamente ecclesiastiche, prodotte in ambito ecclesiastico da ben determinati soggetti per rispondere a precise esigenze pratiche, connesse a diversi fini e volte a soddisfazione anche di una precisa normativa, ben diverse da altre scritture reperibili tanto in archivi ecclesiastici come altrove.

La loro produzione risponde a un obbligo d'officio, in esecuzione di un mandato; sono prodotto scritto da chi officia, che descrive l'oggetto riferito a celebrazioni di messe di diversa natura in relazione a motivazioni o causali determinate e specifiche; le registrazioni, siano di più mani o di una sola mano, sono organizzate secondo modalità predeterminate, frutto di normativa sedimentata nel tempo, messa a punto soprattutto fra XVII e XVIII secolo, quando si pone il problema di una "moderazione" delle messe, al fine dichiarato di ridurne il numero (indicato come riduzione di messe e di obblighi di messe) a carico di enti impossibilitati (o riluttanti) a celebrarle tutte[4], senza rinunciare al reddito derivante ad esse connesso.

«Queste scritture, in molti casi, sono anche scritture contabili, dato che vi sono specificati i proventi da messa e i compensi da assegnare a ciascun sacerdote per la celebrazione delle stesse»[5], mostrando il legame esistente fra gli obblighi, i benefici e la distribuzione delle messe; peraltro la contabilità delle messe dà ragione di rapporti di potere in una comunità data, di pratiche, di una mentalità, di un rapporto con l'aldilà oltre che con l'aldiqua, della presenza di un senso della famiglia che va oltre il confine terreno. Come ha ben notato C. Manchisi, spesso nello stesso libro «venivano

[2] *Ivi*.

[3] Cfr. G. GRECO, *La parrocchia a Pisa nell'età moderna (secoli XVII-XVIII)*, Pisa 1984 e C. FANTAPPIÈ, *Riforme ecclesiastiche e resistenze sociali. La sperimentazione istituzionale nella diocesi di Prato alla fine dell'antico regime*, Bologna 1986.

[4] MANCHISI, *Gli archivi*, p. 65.

[5] *Ivi*.

annotati tutti i tipi di messe celebrate», dando luogo la modalità di registrazione ad una serie unica; tuttavia «a volte l'adempimento all'obbligo delle messe veniva annotato su più libri, a seconda che questi fossero redatti in funzione del beneficio istitutivo dell'obbligo e del tipo di officiatura»[6], distinguendo ad esempio (e come si vedrà) fra messe cantate e piane.

Occorre naturalmente prescindere sia dal supporto materiale (variabile) che dalla intitolazione o denominazione utilizzata (anche abbastanza diversificata nello specifico, ma non nella sostanza), per quanto entrambi significativi e pure correlati. Infatti, da questo punto di vista è facile trovare comunemente indicati questi registri come "vacchette" di messe (anche "bastardelli" in qualche archivio monastico); con questo termine, come è noto, in genere si indica un registro, un libretto o taccuino originariamente ricoperto o rilegato con pellame di vacca appositamente conciato e predisposto, di formato oblungo e comunque allungato (senza considerarne l'ampiezza) e, a prescindere dalla copertina, un registro qualsiasi di quello specifico formato; si hanno allora vacchette di messe, ma anche vacchette di obblighi pii (come libri degli obblighi di messe, in perpetuo o meno, talora indicanti la medesima cosa, per quanto di natura diversa).

Talora ci si limita alla sintetica annotazione di "messe", magari precisando la caratteristica di "sante messe", così come altrove si parla di visite (pastorali) o di sante visite, ma dalla seconda metà del XX secolo non mancano neppure "agende" o taccuini di medio formato (magari dono di qualche ente come banche e simili) destinate allo scopo[7]. La dizione "libri o registri di messe" non è generica e risulta ben più ampia, indicando comunque registri non necessariamente del formato vacchetta, certo viene molto usata se si pensa che con essa si possono indicare libri o registri riferiti semplicemente alle messe celebrate ovvero a registri di celebrazione di messe (come ad esempio ad Agrigento dal 1620), ed è ben fruibile. Spesso ad un certo tipo di registro corrisponde una precisa tipologia e soddisfa ad una specifica finalità; ma ciò non sempre si verifica nella tenuta pratica, quando si annota la presenza di libri di messe d'obbligo (o anche obbligo delle messe) comprendenti genericamente tutte le tipologie possibili.

[6] *Ivi*.

[7] Ma non si tratta dell'*agenda mortuorum*, ovvero del rituale per i funerali e gli uffici funebri registrata a Milano da G. Forte, *4000 parole messe in chiaro. Glossario per gli atti dell'Archivio storico diocesano di Milano*, Milano (Archivio ambrosiano, LXXX) p. 4.

In relazione agli attori, si può ritrovare un "liber missarum episcopalium" (previsto ad esempio negli *Acta Ecclesiae Mediolanensis*), libri o registri di messe capitolari o anche conventuali (come ad esempio a Bovino dal XVII secolo), così come non mancano libri di messe beneficiali o dei benefici, delle officiature ed ebdomade, delle messe celebrate nella chiesa giornalmente e settimanalmente, o anche semplicemente "ephemerides missarum", e in genere questi ultimi sono costituiti da registrazione di messe semplici. La celebrazione di messe è dovuta a causali che toccano tanto ecclesiastici quanto laici, singole persone come famiglie, comunità ed enti sia civili che religiosi, e si effettua spesso *ex devotione* come (meno) per *ex voto* singolo o comunitario, e anche *ex debito* o *ex fundatione*.

Quando ci si trova di fronte a libri di messe dei benefattori ovvero a messe *pro benefactoribus*, come davanti a registri di esequie ed anniversari, di ricorrenze o di messe anniversarie (magari nello stesso registro con altre), talora indicate semplicemente anche come "anniversari", comunque registri con obblighi di celebrazione di messe per l'anniversario dei benefattori nelle "occorrenze", ovvero ricorrenze, l'accento viene posto sullo scopo, che può suonare come differenza, ma la finalità della registrazione volta a soddisfare nella pratica quotidiana del culto un onere determinato. L'officio per i defunti da luogo ricorrente dà allora origine a libri o registri di messe per i defunti, di messe funerali e anniversari o anche di messe per le anime del purgatorio; gli annuali sono officiature da morto o messe a suffragio da celebrarsi una volta l'anno in forza di un legato testamentario a favore di qualcuno, anche singolo sacerdote senza escludere, certe volte, i consorzi sacerdotali con compensi fissi in danaro o in natura[8]; comunque sia occorre far fede alle messe celebrate, e la loro scrittura sui registri ne assicura quietanza.

All'origine può sussistere un atto pio, una pia volontà, una fondazione dotata di rendite da parte di una o più persone, di una famiglia, di una comunità, che si costituisce in una dotazione, in un legato di scopo (che magari prevede altre condizioni di esecuzione), per cui si hanno libri di messe dei legati, più banalmente detti di legati (talora con l'aggiunta di *pii*) di messe, o di messe fondate (con registrazione dal primo gennaio alla fine

[8] Cfr. ad esempio FORTE, *4000 parole*, p. 8 con riferimento a R. ANDREONI, *Gli antichi sodalizi sacerdotali ambrosiani e i consorzi clericali fioriti in Valassina e nella pieve di Incino*, «Quaderni erbesi», 18 (1998), pp. 80-81.

di dicembre); si procede all'annotazione di adempimento dei medesimi (anche su registri così intitolati), e talora si segnala la mancata soddisfazione[9]. Alla dotazione, sia essa consistente tanto da dare origine a benefici ecclesiastici semplici o cappellanie (magari con giuspatronato dei fondatori e dei loro successori), sia più misurata, corrisponde un obbligo: al reddito o compenso coincide un onere, per cui si hanno libri o registri di oneri di messe, indicati anche come "onera missarum", costituiti più precisamente pure in libri di messe dell'eredità "x" oppure "y"; la celebrazione delle messe corrisponde alla soddisfazione, che va certificata.

La celebrazione va effettuata alla ricorrenza o a tempi debiti previsti; fanno naturalmente problema gli obblighi di messe legatizie "perpetue", per i quali (ma non solo) si ricerca la soluzione delle riduzioni di cui si è detto. Ma conta comunque l'applicazione delle messe secondo le intenzioni, con un uso funzionale del sacro piegato ad un interesse specifico, e l'attestazione del debito comunque assolto, anche con la eventuale riduzione.

La dottrina cattolica sulla messa, ribadita con forza al concilio di Trento, con la centralità del sacrificio eucaristico e della celebrazione, non è priva di effetti sulla popolazione dei fedeli. A partire dal XVI secolo il fenomeno della celebrazione delle messe risulta, ad un primo approccio, in fortissima crescita, certo collegato con l'aspetto della sua remunerazione, ma senza dimenticare che preliminarmente aumenta la domanda, mentre si verifica una consistente crescita del numero dei chierici, un esercito di precari. Come ha avuto modo di notare G. Greco, «la massa degli oneri delle messe crebbe al punto da incrementare a sua volta l'esercito di sacerdoti e frati che vivevano solo del salario per la celebrazione delle messe»[10], ma resta il sospetto che il fenomeno sia incrementato in una spirale autoalimentantesi, mentre il problema dell'appalto di servizi con il salario pagato al celebrante di messe resta fuori.

Trattando «degli obblighi di messe, di anniversari e di altre opere pie, che debbono in qualsivoglia luogo e modo soddisfarsi», un autore come Giuseppe Crispino all'inizio del Settecento notava che «si ritarda l'esecu-

[9] Cfr. ad esempio a Nardò il Libro degli obblighi delle messe non soddisfatti dal Capitolo per lo spazio di sette anni pendendo una causa col Demanio (1882).

[10] Per questo e qualche altro elemento cfr. la relazione di G. Greco, *La contabilità delle messe in Italia in età moderna*, presentata a Siena il 14 settembre 2006.

tione de' legati pii»[11], anzi i sacerdoti «attendono a godere l'entrate delle chiese, delle cappelle, de' benefici, de' canonicati, delle badie», ma non pensano minimamente a «soddisfare gli oblighi delle messe, degli anniversari e simili», puntando piuttosto ad una diminuzione degli oneri, vuoi per malizia vuoi per negligenza[12]; erano diffuse ovunque cappellanie con dote per messe ad un altare, con un sacerdote altarista magari di giuspatronato, e legati istituiti dalle fondazioni pie. Ai vescovi tocca vigilare sull'esecuzione delle pie disposizioni (concilio di Trento, Sess. XVIII, c. 8 *De ref.*, ma anche Sess. XXV) tanto testamentarie che *inter vivos*, come sull'autorizzazione della eventuale riduzione o diminuzione degli obblighi di messe.

Come è noto il concilio dapprima nel 1562 (Sess. XXII, decr. *De observandis et evitandis in celebratione missae*) proibisce qualsiasi compenso per nuove celebrazioni di messa[13], e con l'intento di regolarne la prassi permette una deroga ai vescovi nei concili provinciali, agli abati e generali nei capitoli generali (Sess. XXV, *De ref.*, c. 4), a patto però che si facesse sempre la commemorazione dei defunti che avevano lasciato legati per l'anima loro; di fatto però si riduce il numero delle messe[14]. L'episcopato interviene, come fa ad esempio Carlo Borromeo; la compilazione della *Tabella* delle messe e del "liber anniversarius" delle medesime – diventerà libro o registro delle esequie ed anniversari, di anniversari o anche semplicemente "Anniversari", contenente cioè gli obblighi di celebrazione di messe per l'anniversario dei benefattori – è da lui prevista fin dal 1577 per cattedrali, collegiate e parrocchie[15] con riferimento a tutte le tipologie di messa, da quella memoriale a quella funerale, ad altre ancora, comunque dovute vuoi "ex fundatione" vuoi «istitutione aut legati eleemosynaeve nomine», ovun-

[11] G. Crispino, *Trattato della visita pastorale*, Napoli 1682 (I ed.; qui si utilizza la più diffusa ed. del 1710), p. 216.

[12] *Ivi*.

[13] «In primis, quo ad avaritiam pertinet, cuiusvis generis mercedum, conditiones, pacta et quidquid pro missis novis celebrandis datur, nec non importunas atque illiberales elemosynarum exactiones potius quam postulationes, aliaque huiusmodi, quae a simoniaca labe, vel certe a turpi questu non longe absint, omnino prohibeant».

[14] Cfr. la dissertazione del teatino F. Berlendi, *Delle oblazioni dell'altare antiche e moderne o sia la storia intera delo stipendio della messa. Dissertazione storico-teologica*, Venezia 1736.

[15] Cfr. *Instructionum fabricae et suppellectilis ecclesiasticae libri duo...*, Mediolani 1577.

que fossero celebrate[16], mentre per il *liber* riferito ai celebranti, precisava la scrittura e la sottoscrizione da parte dei sacerdoti «qui singulis diebus in ea ecclesia missae sacrum fecerint»[17]. Tuttavia il problema di regolamentare una questione cultuale (e finanziaria) resta:

> Essendo che per la diuturnità de' tempi e vicendevolezze delle cose, i danai lasciati alla chiese, o a' beneficiati per gli stipendi delle mese, mediante la retroventitione de' censi, o altri simili contratti, vengono restituiti, e in altri fondi s'impiegano, e gli stessi fondi si permutano o si vendono, e altri fondi in luogo d'essi vengono subrogati, e si mutano i nomi de' debitori, onde accade spessissimo che, non trovandosi per appunto quel fondo che il testatore lasciò per le messe, nè il nome del primo debitore, o non essendovi riscontro della permutatione o subrogatione, perchè per negligenza non fu notata ne' Libri e Tabelle delle sagrestie, o perchè nelle visite non si pensò a farne la recognitione, molti credono che quell'obbligo, ancorchè notato ne' libri e nelle tabelle, non habbia entrata, perchè non sen'ha notitia, e perciò sia lecito di non soddisfare agli obblighi[18].

In proposito nel corso del XVII secolo non era mancata una discreta produzione normativa ecclesiastica curiale, tanto romana quanto periferica, fra cui si ricordano diversi interventi della competente Congregazione del Concilio, spesso divulgati come lettere circolari da diversi pontefici:

> 1625, giugno 21 - settembre 22[19]. La Congregazione del Concilio, in risposta ad alcune sollecitazioni, chiarisce una serie di questioni in materia e ribadisce l'obbligo di celebrazione delle messe previste per tutte le chiese e luoghi pii, prevede la necessaria autorizzazione della Sede apostolica per la riduzione degli oneri delle messe (a meno che nell'atto fondativo del lascito o legato pio, essa non sia sta-

[16] *Ivi*, l. II, c. 1, per la cattedrale: «Tabella praeterea de missis, commemorationibus, funeralibus et aliis eiusmodi officiis, quae in singulas hebdomadas certis statis diebus, vel ab universo capitulo, vel ab unoquoque sacerdote cappellano, in singulis altaribus cappellisve, ex fundatione, institutione aut legati eleemosynaeve nomine, aut aliqua alia obligatione praestari debent»; ma negli stessi termini il discorso si ripropone per collegiate e parrocchie, per tutti i sacerdoti incaricati della soddisfazione.

[17] *Ivi*.

[18] Crispino, *Trattato*, p. 216.

[19] Sul testo, firmato dal segretario P. Fagnani, e riferito ad esempio in B. Gavanti, *Enchiridion seu manuale episcoporum, pro decretis in visitatione et synodo, de quacumque re condendis*, Venetiis 1673, pp. 228-234, cfr. la relazione di G. Greco, *La contabilità delle messe in Italia in età moderna*, presentata a Siena il 14 settembre 2006.

ta riservata al vescovo), proibisce la possibilità di affidare la celebrazione di messe ad altri (stipendiati) diversi dal titolare, e di trattenere somme per sostenere eventuali spese di celebrazione.

1663, dicembre 13. La Congregazione del Concilio, su ordine di papa Alessandro VII, emana un decreto generale che richiede il minuto resoconto in scriptis delle «soddisfattioni degli obblighi di messe e anniversari» nel libro apposito a tal fine ordinato da tenersi nelle sagrestie: «In sacristia liber quotidiano usui paratus sit, in quo singuli sacerdotes, qui in ea ecclesia sacrificium obtulerint, missam a se tali die celebratam, adnotent, et cuius oneris ratione celebraverint, propriae manus subscriptione, testentur»[20].

1665, gennaio 10. La Congregazione del Concilio precisa di presumere "quod oneribus in *Tabella* descriptis congrua dos in eorum receptione attributa fuerit, ideoque, donec de contrario non constet, non esse locum moderationi, sed esse satisfaciendum oneribus, quamvis in praesens ignoretur quae bona fuerint assignata»; Crispino nota la necessità di «rinnovare le Tabelle, nelle quali distintamente si notino ad uno ad uno tutti gli obblighi di messe, di anniversari e altri, co' nomi respettivamente di coloro, per le cui anime debbono soddisfarsi, in quali giorni, e in quali altari, con far anche notarvi ciò che fu donato, lasciato o assegnato, per sopportare tali pesi» (riduzione possibile solo dopo aver esperito tutti i tentativi e ampie verifiche patrimoniali).

1678, febbraio 5. La Congregazione dei Vescovi richiama i vescovi «perchè invigilino all'esecutione delle pie volontà de'testatori, all'adempimento de' pesi annessi a' benefici, a' cappellanie e a' legati pii», richiamando l'osservanza delle disposizioni precedenti.

In tema di messe la riflessione di un arcivescovo come Vincenzo Maria Orsini, successivamente destinato a divenire papa Benedetto XIII, sia pure in linea con la tradizione, costituisce un importante punto di riferimento, nuovo nelle specifiche indicazioni archivistiche sui libri di messe:

1680, febbraio 14. V. M. Orsini, allora arcivescovo di Manfredonia e vescovo di Cesena, emana da Napoli una importante *Instruttione*, nella quale si sofferma dapprima sulla celebrazione delle messe (c. II, § VI), quindi si diffonde sul «catalogo delle notizie che deve dare il rev. capitolo della cattedrale, qualsisia parroco, rettore, beneficiato, cappellano, economo, o altri che habbia peso di messe in qualunque chiesa o cappella della città e diocesi, e parimente ciascun

[20] CRISPINO, *Trattato*, pp. 217, 220; richiamo precedente in V. M. ORSINI, *Synodicon dioecesanum S. Beneventanae ecclesiae ...*, Beneventi 1723 p. 517, editto del 24 agosto 1686.

rettore di chiese o amministratore di luogo pio, che habbia obbligatione di far celebrare messe» (c. XI, § I-VI)[21]:

Capo XI

Catalogo delle notizie, che deve dare il rev. Capitolo della cattedrale, qualsisia parroco, rettore, beneficiato, cappellano, economo, o altri che habbia peso di messe in qualunque chiesa, o cappella della città, e diocesi; e parimente ciascun rettore di chiese, o amministratore di luogo pio, che habbia obbligazione di far celebrar messe.

§ I. Del numero delle messe

1. Quante messe solenni e conventuali si celebrino.
2. Quante messe cantate per obligazion particolare.
3. Quanti siano gli anniversari cantati *pro defunctis.*
4. Quanto il numero delle messe basse

§ II. Delle obbligazioni per le messe

1. Per qual causa siano obligati.
2. Se per testamento, o lascito.
3. Se per donazione, fondazione, o altro contratto *inter vivos*.

Si descriva distintamente co' nomi e cognomi de' testatori, fondatori, o altri, i quali ex conventione *imposero il peso*; e *l'anno del contratto o testamento*.

§ III. Della limosina, o dote lasciata per le messe

1. Quanta sia la limosina, o la dote lasciata, così *ex testamento*, come *ex conventione, seu fundatione*, per la celebrazione di ciascun numero delle dette messe.
2. Da quanto tempo.
3. Quanto in quel tempo fruttava il capitale della dote, o lascito, o vero donazione, *seu* fondatione per le messe.
4. Si producano le copie delle fondazioni, dotazioni, donazione, o lasciti per le sudette messe.

Si descriva il tutto distintamente, enunciando i corpi, i censi enfiteotici, o redimibili, o altro, dove stiano fondate le rendite per le doti delle messe.

[21] Crispino, *Trattato*, p. 43.

5. Se nelle sudette rendite vi sia hora attualmente qualche calo, o diminuzione delle prime rendite in tempo che fu fatta la fondazione, o dotazione, donazione, o altro contratto, overo dal tempo del legato, o lascito fatto.
6. *Quatenus affirmative*. Si dia distinta notizia di questo calo, o diminuzione, e quanto proporzionalmente importi, secondo lo stato presente.
7. Per qual cagione, e donde sia nata questa diminuzione, o calo.
8. Se, *ex natura rei*, o pure per colpa ed incuria del rettore, o altri, a cui ne toccava la cura.
9. Chi habbia l'obbligazione di celebrar respettivamente il numero, e ciascuna delle sudette messe.

Co' lor nomi, e cognomi distintamente, e da che tempo

§ IV. Delle soddisfazzioni delle messe

1. Si produca la sede giurata, se fin'hora tutte l'obbligazioni delle messe siano state soddisfatte.
2. Chi non havesse in tutto soddisfatto, dia il distinto Catalogo delle messe non celebrate.
3. Assegni la cagione, o l'impedimento della non soddisfazione.
4. Se vi sia libro in sagristia, ove si registrino le soddisfazioni delle messe.

§ V. Delle chiese dove sia obbligo di celebrar le messe

1. In quali chiese, cappelle o altari siano gli obblighi di celebrar le sudette messe.
2. Quali obblighi habbiano fissa chiesa, cappella, overo altare.
3. E quali si rimettano all'arbitrio del sacerdote.

§ VI. Della Tabella delle messe

Se nella sagristia, overo in altro luogo patente di ciascuna chiesa, dove sia obbligo di celebrare le messe per le sudette cause, si tenga Tabella appesa col distinto Catalogo degli obblighi delle messe, e de' nomi di coloro per li quali debbono applicarsi[22].

[22] Cfr. CRISPINO, *Trattato*, pp. 63-64; inoltre ORSINI, *Synodicon dioecesanum*, pp. 517 sgg., editto del 14 agosto 1686; sulla figura del futuro papa, cfr. E. LOEVINSON, *La costituzione di papa Benedetto XIII sugli archivi ecclesiastici: un papa archivista*, «Gli Archivi italiani», III (1916), n. 3 e, per alcuni aspetti il più recente, A. DE SPIRITO, *Culto e cultura nelle visite orsiniane. L'«osservazione partecipante» di un vescovo del Mezzogiorno*, Pref. di G. De Rosa, Roma 2003, pp. 82 sgg.; mentre sul *Synodicon*, cfr. A. TURCHINI, *Pastorale e riforma della Chiesa fra '600 e '700: il "Synodicon" del cardinal Orsini*, «Rivista di storia e letteratura religiosa», 3 (1983), pp. 296 sgg.

In sostanza si prevedono due "Libri in foglio ben legati, e grandi a proporzione", il primo per registrare la soddisfazione "delle messe cantate" nelle cattedrali, collegiate e chiese con obbligo specifico; si prevedono anche l'estensore della scrittura dell'atto individuato nel celebrante (o, per il vescovo, nel primo diacono assistente), e le formule standard da utilizzare, mentre l'applicazione delle messe non cantate va registrata nel "libro delle messe piane" (talora si hanno messe cantate e piane insieme, magari con quelle anniversarie nello stesso registro) a soddisfazione degli obblighi del capitolo e simili, derivanti da legati pii, da contratti, da fondazioni di benefici e cappellanie o altri titoli onerosi a tal fine orientati.

I libri sono ridotti solamente a quest'ultimo laddove non sussistano obblighi di messe cantate (e ciò vale anche per confraternite e luoghi pii). A corredo si prevede un indice degli obbligati alla celebrazione delle messe, degli obblighi da soddisfare (siano essi comuni come una messa conventuale o capitolare, o particolari) secondo uno schema ebdomadario o di ricorrenza con relativo spazio predeterminato per la registrazione prevista; si puntualizza la necessità di registrare giorno ed eventuale altare determinato. Una esemplificazione, fra tante, di questo modo di procedere si può agevolmente osservare nel fondo cartaceo della basilica di S. Nicola a Bari: le messe celebrate sia sull'altare del santo che sugli altri altari della chiesa sono annotate nella serie libri delle messe (1644-1859, regg. 47) che riportano anno per anno, per ogni canonico e chierico, il numero delle messe celebrate, la data e il tipo delle stesse (canonicali, comuni, particolari, grosse, di anniversario, ecc.)[23].

I libri previsti (due o uno che siano) vanno conservati in sacrestia, sotto la custodia del sacrista o del rettore della chiesa cui tocca l'incombenza di far rispettare la normativa prevista, e di procedere alla consegna dei medesimi in curia per il controllo e la revisione opportuna[24]. In fine al registro delle messe piane si prevede l'annotazione o meglio l'attestazione del-

[23] D. Porcaro Massafra, *Il fondo cartaceo dell'archivio della Basilica di S. Nicola di Bari*, in *Le fonti archivistiche*, pp. 37-60, a p. 58.

[24] Cfr. ad esempio quanto nota Manchisi, *Gli archivi*, p. 65: circa «minute istruzioni inviate al clero sulle modalità di espletamento delle messe e dal continuo richiamo contenuto nelle visite pastorali ad effettuare uno stretto controllo sia sulla presenza al coro che nella celebrazione delle messe (a questo scopo era istituita la figura del puntatore), sia sulla tenuta dei relativi libri».

la celebrazione delle messe manuali[25] (a partire dal giorno di assunzione dell'obbligo di celebrazione, il termine indica gli onorari di messa) e straordinarie da farsi di volta in volta da parte del celebrante, con le relative elemosine; ma talora si hanno specifici libri o registri di messe avventizie, straordinarie e manuali, per le quali si prevede anche una tariffa delle celebrazioni; essi possono essere registri anche privati, tenuti dal singolo sacerdote che riceve personalmente il compenso, e occorre verificare il motivo della loro presenza in archivio. Si tenga presente che per un buon numero di chiese e di monasteri «molte entrate erano assicurate da legati o censi per la celebrazione di messe; per assicurare la fedele esecuzione del legato ci sono i registri delle applicazioni delle messe secondo le intenzioni dei legatari [...] la applicazione delle altre messe avveniva per offerte singole, per cui si dicevano messe avventizie o manuali»[26].

Si possono elencare i diversi legati pii in un prospetto o in un indice complessivo; una volta presentati il "Libro delle celebrazioni", la "Tabella" (detta anche "Tabula missarum") con il "Catalogo degli obblighi" o delle messe (comprendente eventualmente pure quello delle messe celebrate e non celebrate), e dopo aver esaminato questioni di beni, prima di venire alle usurpazioni dei medesimi, si prevede l'indice o il "Catalogo di tutti i legati pii", con i dati relativi con tutti gli obblighi cui ciascun ente ecclesiastico è tenuto (e rendite annesse), con la relativa formula di scrittura (c. XII, § XIX).

1680, dicembre 15. Ancora Vincenzo Maria Orsini, richiamando, ribadendo e precisando il decreto della Congregazione del Concilio del 1663, a Cesena emana un editto sugli obblighi delle messe, dando precise indicazioni sulla modalità di costituzione e tenuta dei *Libri* delle messe, cantate o meno, con obblighi comuni e particolari, e relativi indici, e delle messe manuali e straordinarie:

[25] Dalle oblazioni manuali in precedenza consistenti nell'offerta di pane e vino, si passa a quelle in danaro all'altare prima e dopo la messa, e comunque risultano di gradimento dei fedeli; per la discussione settecentesca, di cui è ad esempio testimonianza l'opuscolo *Sopra l'onorario delle messe. Si tratta della sua origine, delle illusioni ed altri abusi quindi derivati ne' ministri dell'altare e nel basso popolo* (Venezia 1767), cfr. quanto scrive Greco.

[26] È quanto nota B. MONFARDINI, *La storia dei conventi di Villa Verucchio, Cesena ed Imola attraverso i documenti dei rispettivi archivi*, in *Cum tamquam veri: gli archivi conventuali degli ordini maschili...*, a cura di E. Angiolini, Modena 2006, p. 215.

FR. VICENZO MARIA ORSINO
ROMANO

Dell'Ordine de'Predicatori, per Divina Misericordia Arcivescovo di Siponto, del Titolo di S. Sisto della S. R. C. Prete Cardinale di S. Sisto nuncupato, Vescovo di Cesena.

a Introduzione.

b Num. 9. 13.

QVanto grave peccato sia il non soddisfare gli obblighi de' Sagrificii, (a) *volle il Signore Iddio, che notificato fosse per bocca di Moisè, quando (sicome leggesi nel libro de' Numeri) gli disse* (b) Exterminabitur anima illa de populis suis, quia sacrificium Deo non obtulit tempore suo: peccatum suum ipsa portabit. *Per la qual cosa, essendo noi consapevoli, che nelle Chiese di questa Città, e Diocesi, nelle quali vi sono obblighi di Messe, moltissime di queste non sono soddisfatte, rimanendo defraudate le anime de' Fedeli Defonti, de' suffragi loro dovuti. Volendo però, per quanto spetta all'avvenire (che per lo passato si provederà con altri mezzi opportuni) ovviare colla nostra Pastorale sollecitudine ad inconvenienti tanto perniciosi;* (c) *A tutti quelli, che hanno obblighi di Messe in questa Città, e Diocesi, ò siano per legati, ò per contratti, ò per fondazioni di Beneficii, ò Cappellanie, ò per qualsisia altro titolo, intimiamo il Decreto generale emanato dalla Sagra Congregatione del Concilio per ordine di Papa Alessandro VII. di santa memoria del seguente tenore,* (d) In Sacristia liber quotidiano usui paratus sit, in quo singuli Sacerdotes, qui in ea Ecclesia sacrificium obtulerint, Missam à se tali die celebratam, adnotent, & cujus oneris ratione celebraverint, propriæ manus subscriptione, testentur. *E per agevolare l'ubbidienza di questo Decreto, ordiniamo.*

c Decreto della Sacra Congr. del Concil.

d Epistol. Encyclica 13. Decem. 1663.

1. *Che il Capitolo della nostra Cattedrale, e d'ogni altra Chiesa, che habbia peso di Messe cantate, e di piane per obligo, proveniente da qualsisia capo, debba sotto pena di scudi dieci, da incorrersi senz'altra dichiaratione, così dal Capitolo, come dal Rettore, ò Amministratore di qualunque altra Chiesa, per gli 31. del corrente Decembre, haver fatti, e posti in Sagrestia due* Libri (e) *in foglio, ben legati, e grandi à proportione, accioche in essi per lo primo giorno di Gennajo 1681. possa cominciarsi a notare la soddisfazione delle Messe, come quì ap-*

e Libro primo in cui si registrino le Messe cantate.

appresso. Quelle Chiese però, che non hanno obblighi di Messe cantate, mà solo di piane, faranno solamente un Libro.

2. *Nel* primo (f) *dunque di detti due Libri, dovranno registrarsi solamente le Messe cantate, ciascheduna per mano di colui, che l'haverà cantata; eccettuatene però le Messe cantate dal Vescovo, quali dovranno essere notate in detto Libro per mano del primo Diacono Assistente. E la formola di registrar le Messe cantate in detto primo* Libro, *sarà la seguente.*

Hoggi Mercordì primo di Gennajo. Io N.N. (g) *hò cantata, dopò Terza, la Messa Conventuale de Circumcisione.*

Hoggi..... Io N.N. *hò cantata, dopò Sesta, la Messa di S. N. ò de feria.*

Hoggi..... Io N.N. *hò cantata, dopò Nona, la Messa de Vigilia, ò de feria, &c.*

Hoggi..... Io N.N. *hò cantato, dopo Prima, la Messa per l'Anniversario di N.N. ò dell'obligo di N.N. Cappellano, nell'Altare di S. N.*

E così successivamente si vadano scrivendo in detto Libro solamente le Messe, che si cantano.

f Messe cătate dall'Arcivesc. debbăn registrarsi dal primo Diacono Assistente.

g Formula per notare le Messe cantate.

3. *Si è detto, che in questo Libro* (h) *si registrino le Messe cantate solamente, perche l'applicatione delle medesime il Celebrante dovrà notarla nell'*altro Libro *della soddisfazione de'pesi del Capitolo, ò Chiesa respettivamente, come siegue.*

h Applicatione delle Messe cantate si noti nel Libro secondo.

4. *In quest'altro* Libro (i) *dunque* (*che sarà* il secondo *dove si cantano Messe di obligo, ed* unico *nelle altre Chiese, che non hanno peso di Messe cantate*) *dovranno registrarsi le soddisfazioni delle Messe, che il Capitolo, ò altra Chiesa hà di obbligo, proveniente da' Legati, ò da' contratti, ò da fondationi di Beneficii, ò Cappellanie, ò da qualsisia altro titolo: e la soddisfazione di esse dovrà notarsi in detto libro dagli stessi, che le celebrano, nel modo, che siegue.*

i Libro per le Messe piane secõdo dove si cantano Messe, ed unico in altre Chiese.

5. *Primieramente nel principio di detto libro si faccia un'Indice di tutti coloro, che sono obligati à celebrar Messe, cominciando da'più degni, colla citatione del foglio, dove stà à colui assegnato l'obbligo delle Messe, che dee celebrare, per esempio.*

(k) D. N. N. Canonico fol.....
D. N. N. Mansionario fol.....
D. N. N. Beneficiato fol.....
D. N. N. Cappellano fol.....

k Formola dell'Indice del libr. secondo.

6. *Nel primo foglio poi, appresso detto Indice, dovranno registrarsi gli obblighi, che hà* (*per esempio*) *il Capitolo, che si hanno da soddisfare per turno, à ragione di Eddomada, ò altro, facendo su'l principio di detto foglio, questo titolo, ò simile,* mutatis mutandis.

(l) Il Capitolo in comune hà obligo di cantare la Messa ogni mattina, ed applicarla pro Collegio.

l Formola per notare la sodisfazione delle Messe.

Sodisfazione di dette Messe.

E poi immediatamente si cominci sotto questo titolo, nella medesima pagina, e seguenti, à registrarne la soddisfazione in questa forma.

Hoggi Mercordì primo di Gennajo. Io D. N. N. Dignità, ò Canonico hò *cantata la Messa Conventuale, ed applicatala pro Collegio.*

Hoggi Giovedì 2. di Gennajo. Io N. N. Canonico, ò Mansionario *hò cantata la Messa Conventuale, ed applicatala pro Collegio.*

E così successivamente per gli altri giorni dell'Anno vada scrivendo, giorno per giorno, chi canta la Messa Conventuale: che però in detto libro sotto questo titolo si dovranno lasciare sette, ò otto carte in bianco, ò altre più quanto ne saranno bastanti per iscriversi una appresso l'altra, tutte le soddisfazioni di dette Messe da coloro, che le cele-

Io N. N. hò celebrato hoggi..... del meſe N. *nell'Altare di S. N. per l'obbligo ſudetto di D. N. N. aſſente, infermo, ò impedito, &c.*

10. *Così parimente, ſe alcuno Beneficiato, Cappellano, ò Chieſa haveſſe obbligo di celebrare più Meſſe in uno ſteſſo giorno, in tal caſo nel libro ſudetto, e nella pagina, dove ſtà regiſtrata detta partita, ſi ſottoſcrivano tutti quelli, che hanno celebrato, in queſta forma.*

Hoggi.....Io N. N. *hò celebrato per lo ſudetto obbligo.*

Io N. N. *hò celebrato lo ſteſſo giorno per detto obbligo.*

E così ſucceſſivamente fino al numero determinato, colla ſpecificatione anche dell'Altare, dove biſogni.

11. (b) *Ed accioche ſia tutto fedelmente eſeguito, decretiamo, che ogn'uno, il quale fà notare per mano d'altri la ſoddisfazione, havendo egli ſteſſo celebrato, ò che la nota di ſua mano per celebrata, ſenza haver celebrato per lo detto obbligo, incorra* ipſo facto nella ſoſpenſione à Divinis, l'aſſoluzione della quale, eziandio in foro conſcientiæ, la riſerbiamo à Noi. *E nella medeſima pena incorra parimente ogni altro, che celebri, ò ſia obbligato à celebrare per un'altro, e commetta alcuno de'ſudetti mancamenti, ò fraudi.*

b Pena delle ſoſpenſione, ipſo facto, la cui aſſoluzione è riſerbata al Veſc.

12. (c) *Le Confraternite, e luoghi pii, dichiariamo eſſere compreſi anche in queſti Editti circa le obbligazioni, che hanno di Meſſe da celebrarſi. E le partite di queſto dovranno regiſtrarſi colle altre nello ſteſſo libro, che farà la Chieſa, dove ſi celebrano tutte, ò parte di dette Meſſe, ripartendone le partite per gli obbligati, come ſopra nu. 7. E ſe alcuna partita di dette Meſſe non foſſe riſtretta à Cappellano, ò ad altro Sacerdote determinato, mà reſtaſſe appreſſo il luogo Pio, ò Confraternità l'arbitrio di farle celebrare à chi le piace, in tal caſo la partita ſi regiſtri nel libro così.*

c Per le Confraternize, e luoghi pii.

La Confraternità di N. deve far celebrare Meſſe num..... nell'Altare di S. N. *E con altre ſpecificationi,* ut ſupra. *E ſotto queſto titolo nello ſpazio, che vi reſta in bianco à proportione, ſi vadino ſottoſcrivendo li Sacerdoti, che haveranno celebrato, colla ſpecificazione di giorno, Altare, &c.*

13. (d) *Tanto* il primo, *quanto queſto* ſecondo libro *ſi conſervi ſempre in Sagreſtia dal Sagriſta maggiore, ò dal Rettore della Chieſa, quale habbia incumbenza di farvi ſottoſcrivere ogni mattina ne'ſuoi luoghi, e nelle forme poſte ſopra, tutti quelli che celebrano per obbligo.*

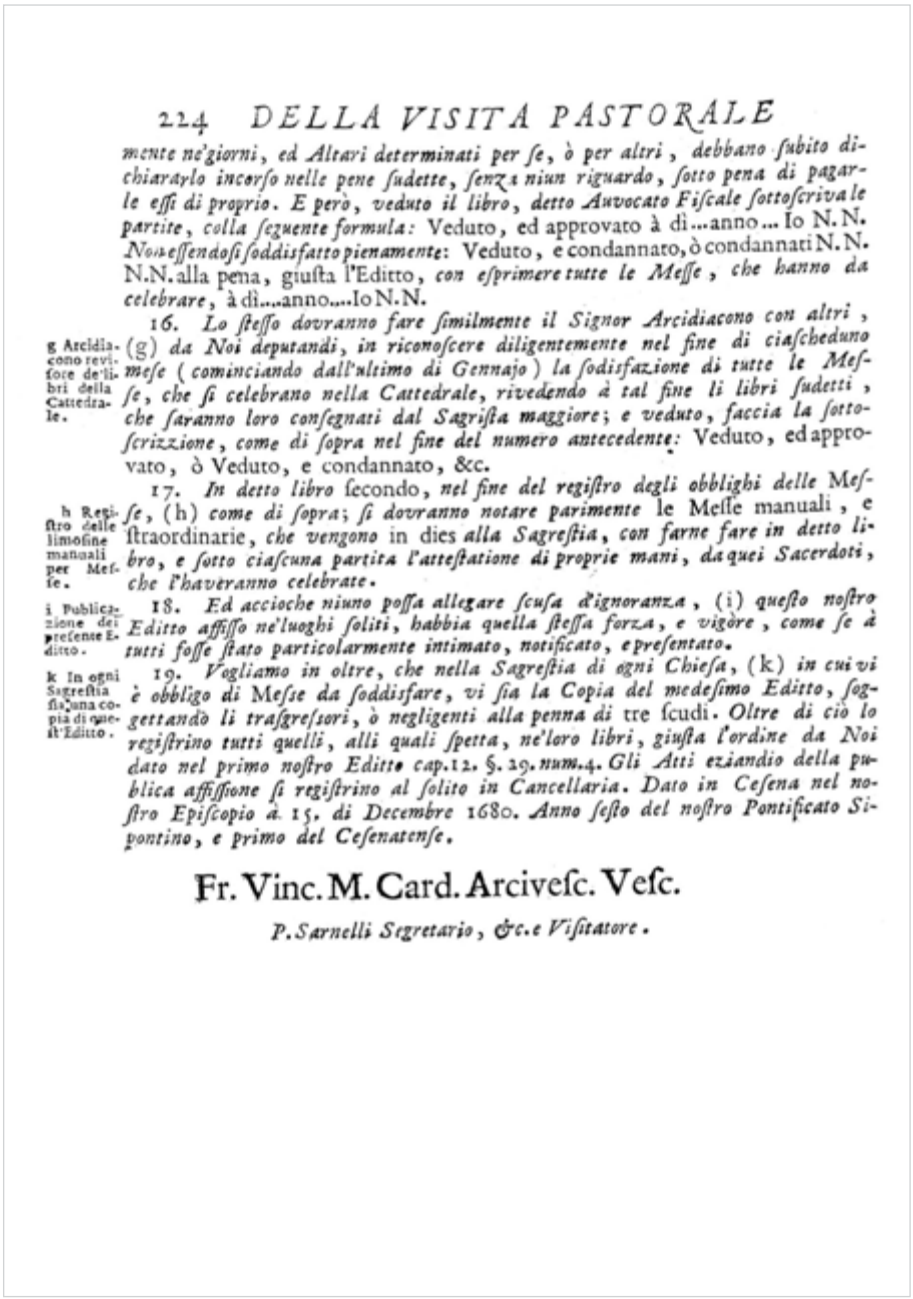
d Detti libri debbono conſervarſi dal Sagriſta.

14. (e) *Il medeſimo haverà anche penſiero, quando vedrà, che colui, che hà obbligo di celebrare in giorno determinato, non ſolo egli non celebra, mà nè anche ne haverà commeſſa la celebrazione ad un'altro; in tal caſo faccia celebrare detta Meſſa da un'altro Sacerdote, al quale debba l'obbligato dare per detta Meſſa la limoſina di* bajocchi quindici, *ed oltre ciò foggiaccia, ogni volta, alla pena irremiſſibile di uno ſcudo, da applicarſi, &c.*

e Pena per que', che non ſodisfano.

15. (f) *Ed accioche ſi cammini con puntual retitudine in una materia tanto importante per la coſcienza; ordiniamo eſpreſſamente ſotto* pena di ſcudi cinque *per ogni traſgreſſione, ed altre arbitrarie, à tutti li Curati, e Rettori delle Chieſe fuori la Città, nelle quali vi ſono obblighi di Meſſe, che debbano, ogni trè meſi, cominciando dall'ultimo di Marzo 1681. e li Curati, e Rettori delle Chieſe della Città, e ſuburbi, ogni due meſi, principiando dall'ultimo di Febrajo, portare, e conſegnare in mano dell'Auvocato Fiſcale della noſtra Curia li detti libri; ed il medeſimo Auvocato inſieme con altri, da Noi deputandi, debbano rivedergli ſubito attentamente, e vedere, non ſolo ſe il regiſtro di eſſi ſi fà nella forma qui preſcritta, mà anche ſe ciaſcheduno hà ſoddisfatto all'obbligo ſuo in celebrare dette Meſſe; e trovando, che alcuno habbia laſciato di ſoddisfarle, ò in tutto, ò in parte, ò che non l'habbia fatto reſpettivamen-*

f Curati, e Rettori delle Chieſe di fuori la Città ogni trè meſi, della Città, e ſuburbi ogni due meſi portin. detti libri, ò libro all'Auvocato Fiſcale Reviſore, ſotto la decretata pena.



224 DELLA VISITA PASTORALE

mente ne'giorni, ed Altari determinati per se, ò per altri, debbano subito dichiararlo incorso nelle pene sudette, senza niun riguardo, sotto pena di pagarle essi di proprio. E però, veduto il libro, detto Avvocato Fiscale sottoscriva le partite, colla seguente formula: Veduto, ed approvato à dì...anno... Io N. N. Non essendosi soddisfatto pienamente: Veduto, e condannato, ò condannati N. N. N.N. alla pena, giusta l'Editto, con esprimere tutte le Messe, che hanno da celebrare, à dì....anno....Io N.N.

g Arcidiacono revisore de'libri della Cattedrale.

16. Lo stesso dovranno fare similmente il Signor Arcidiacono con altri, (g) da Noi deputandi, in riconoscere diligentemente nel fine di ciascheduno mese (cominciando dall'ultimo di Gennajo) la sodisfazione di tutte le Messe, che si celebrano nella Cattedrale, rivedendo à tal fine li libri sudetti, che saranno loro consegnati dal Sagrista maggiore; e veduto, faccia la sottoscrizzione, come di sopra nel fine del numero antecedente: Veduto, ed approvato, ò Veduto, e condannato, &c.

h Registro delle limosine manuali per Messe.

17. In detto libro secondo, nel fine del registro degli obblighi delle Messe, (h) come di sopra; si dovranno notare parimente le Messe manuali, e straordinarie, che vengono in dies alla Sagrestia, con farne fare in detto libro, e sotto ciascuna partita l'attestatione di proprie mani, da quei Sacerdoti, che l'haveranno celebrate.

i Publicazione del presente Editto.

18. Ed acciochè niuno possa allegare scusa d'ignoranza, (i) questo nostro Editto affisso ne'luoghi soliti, habbia quella stessa forza, e vigore, come se à tutti fosse stato particolarmente intimato, notificato, e presentato.

k In ogni Sagrestia sia una copia di quest'Editto.

19. Vogliamo in oltre, che nella Sagrestia di ogni Chiesa, (k) in cui vi è obbligo di Messe da soddisfare, vi sia la Copia del medesimo Editto, soggettando li trasgressori, ò negligenti alla penna di tre scudi. Oltre di ciò lo registrino tutti quelli, alli quali spetta, ne'loro libri, giusta l'ordine da Noi dato nel primo nostro Editto cap.12. §. 29. num.4. Gli Atti eziandio della publica affissione si registrino al solito in Cancellaria. Dato in Cesena nel nostro Episcopio à 15. di Decembre 1680. Anno sesto del nostro Pontificato Sipontino, e primo del Cesenatense.

Fr. Vinc. M. Card. Arcivesc. Vesc.

P. Sarnelli Segretario, &c. e Visitatore.

[27] Cfr. ancora CRISPINO, *Trattato*, pp. 220-224.

Successivamente agli importanti deliberati orsiniani seguono alcune direttive romane, fra le quali spicca quella del concilio romano del 1725, celebrato dal medesimo Orsini divenuto pontefice:

> 1697, novembre 23. Confermando i decreti della Congregazione del Concilio, papa Innocenzo XII con l'emanazione della bolla *Nuper* ricorda l'obbligo di soddisfazione puntuale di tutti gli obblighi e oneri di messe; ricorda la diffusa speranza da parte del clero secolare e regolare di ottenere una moderazione ovvero una riduzione delle celebrazioni vuoi per concessione da parte della Santa Sede vuoi per composizione con la Fabbrica di S. Pietro. A tale proposito, per quanto concerne lo Stato pontificio, è noto che alla Congregazione della reverenda Fabbrica di S. Pietro in Roma spetta il compito di «invigilare all'esecuzione ed esatto adempimento de legati pii» nello stato, nonchè il privilegio di applicare alla Fabbrica medesima «i pii legati non adempiti, i legati pii incerti, i ripudiati, quelli che non possono eseguirsi, ecc.», giungendo (a metà Ottocento) alla riduzione temporanea delle messe avventizie delle cappellanie e dei legati pii, alla commutazione di luogo, tempo e quantaltro, sino al trasferimento degli obblighi previsti e così via[28]. A sua volta alla Congregazione della visita apostolica, istituita da Clemente VIII nel 1592, è conferito anche l'adempimento dei legati pii di Roma e del suo distretto: Innocenzo XII nel 1693 le permette il trasferimento di messe ad altro altare, mentre le attribuisce la revisione dei libri e dei registri degli obblighi di messe, anniversari e altri legati pii[29].

Tuttavia Innocenzo XII ammonisce a non ricevere oneri o pesi di messe superiori alle forze ovvero alla possibilità di soddisfazione e prevede sia la preparazione di una *Tabella* contenente i medesimi (tanto perpetui quanto temporanei), sia la tenuta di due *Libri*, rispettivamente relativi alla registrazione degli "Obblighi perpetui e temporali" il primo, per le "Messe manuali" il secondo; alla bolla seguiranno ulteriori precisazioni della medesima Congregazione nel corso del 1698.

> 1704, ottobre 1. Anche papa Clemente XI prescrive il metodo di formare il *Catalogo* di tutti gli obblighi; ne impone il debito a partire dai superiori degli ordini religiosi per giungere sino ai sagrestani e cappellani, quindi richiama alla

[28] G. Moroni, *Dizionario di erudizione ecclesiastica...*, XXXVII, Venezia 1846, pp. 262 sgg. alla voce *Legati* o *legati pii*.

[29] Bolla *Ut in prosequendo* del 16 gennaio 1693, in *Bullarium romanum....*, XX, Augustae Taurinorum 1870, pp. 503-504, n. XLVIII.

tenuta dei due registri degli obblighi di messe, già sancito da Innocenzo XII, ovvero degli Obblighi o legati perpetui e delle elemosine per Messe avventizie, manuali o straordinarie. Sul tema si ritornerà ancora il 23 dicembre 1706, il 25 gennaio 1708, il 18 settembre 1719.

1725. Nel Concilio romano Benedetto XIII, seguendo i predecessori Alessandro VII, Clemente X e Clemente XI, e soprattutto Innocenzo XIII, concede ai monaci benedettini di Montecassino la facoltà di riduzione delle messe: «Uno die infra octavam commemorationis omnium fidelium defunctorum, unum anniversarium, in Tabella onerum monasteriorum describendum, celebretur et applicetur pro animabus illorum pro quibus paefatae missae perpetuae erant celebrandae et applicandae, et hactenus non fuerunt celebratae et applicatae», previa ricognizione degli oneri e pagamento di una elemosina sostitutiva, ordinando di non accettare più oneri di messe perpetue; la stessa è attribuita anche ai vescovi[30]. In Appendice al Concilio si ripropone il «Metodo per la compilazione degli inventari de' beni ecclesiastici» con il summenzionato *Catalogo* di tutti i legati pii (§ 19).

1741, giugno 30. Con le bolle *Quanta cura* e *Pro eximia* papa Benedetto XIV scomunica chi provvedeva a soddisfare i legati di messe in altra sede rispetto a quella prevista, dando peraltro all'officiante un contributo inferiore al dovuto[31].

[30] *Concilium romanum in sacrosancta basilica Lateranensi celebratum anno universalis Jubilaei MDCCXXV...*, Romae 1725, p. 69, tit. XV, c. 8.

[31] *Bullarium romanum*, alla data.

Michela Valotti

La biblioteca d'arte di Vittorio Trainini (1895-1940)*

All'ultimo piano della casa natale dell'artista, nella torretta che domina l'ormai urbanizzata Mompiano, è custodita ancora la libreria originale di Vittorio Trainini. Una ricerca avviata quasi per curiosità tra i volumi di quegli scaffali ha portato al presente catalogo, non mero sfoggio bibliografico, ma occasione per "leggere tra le righe" allo scopo di indagare i gusti e gli interessi del Nostro. Strettamente collegata a quella sull'attività illustrativa[1], il presente contributo ha preso spunto dal desiderio di rintracciare le fonti iconografiche custodite in una sorta di "biblioteca della memoria", cui il pittore poteva attingere per l'elaborazione di quei motivi così ricorrenti nella sua attività di illustratore e decoratore. Ed è così che da quegli scaffali ormai

* Gli estremi cronologici entro cui sono stati raccolti i volumi indicano, per comodità, il testo più antico e pregiato della biblioteca e l'ultima pubblicazione di un certo rilievo storico-artistico. I testi successivi al '40 infatti, generalmente italiani, a parte qualche esemplare acquistato durante il soggiorno luganese, non paiono così rappresentativi e specializzati come quelli d'inizio secolo. Trattano per lo più argomenti generali, comprendendo fra gli altri, la serie dei "Maestri del colore" e la collana Skira sulla pittura attraverso i secoli. All'elenco dei titoli, ordinati cronologicamente, fa seguito la serie delle edizioni siglate "s.d." (senza data), il cui inserimento è giustificato dalla supposta pubblicazione nei decenni considerati, sebbene non sia stato possibile per tutti i volumi verificare la data di uscita attraverso altre fonti. Infine, si fa presente che la sezione "riviste" contiene solo i titoli dei periodici senza indicazione dei singoli fascicoli posseduti, non sistematicamente ordinati, comunque rari e per lo più datati nel primo trentennio del Novecento. Ringrazio Ugo Spini che mi ha per primo dato l'occasione di avvicinarmi al materiale bibliografico posseduto dal pittore nell'ambito della più vasta ricerca volta a raccogliere il materiale espositivo per la mostra monografica approntata nella sala dei Santi Filippo e Giacomo (18 gennaio-16 marzo 1997); quindi Luigi Trainini per la cordiale disponibilità con cui ha seguito la mia ricerca, offrendomi preziose indicazioni per ricostruire le vicende costitutive della biblioteca paterna.

[1] Vedi, in particolare, il saggio di U. Spini, *Vittorio Trainini, la grafica libraria e l'editoria cattolica fra le due guerre*, nel catalogo dell'esposizione monografica *Vittorio Trainini (1888-1969)*, Brescia, Sala dei Ss. Filippo e Giacomo, 18 gennaio - 16 marzo 1997, Brescia 1997, pp. 37-39.

polverosi, garanzia peraltro di una lunga permanenza e quindi di una integrità conservativa, è venuto alla luce un pregevole nucleo di testi di interesse specialistico nel campo delle arti figurative, frutto di acquisti selezionati non solo in Italia ma anche all'estero, soprattutto in Germania, da cui pare che l'artista si facesse inviare molte novità bibliografiche.

I volumi più significativi per la rarità delle edizioni o la curiosità degli argomenti furono acquistati da un Trainini poco più che trentenne, alle soglie di un percorso artistico promettente non solo nel campo della grande decorazione, ma anche nell'ambito dell'illustrazione libraria. I suoi interessi nei confronti delle "arti minori" e al contempo della produzione d'arte cosiddetta industriale, sono ben documentati dai volumi sui tappeti islamici, le miniature indiane, l'arte del vetro, della maiolica, sull'arredamento domestico fornito dall'officina modernissima del Bauhaus. D'altro canto, rarità editoriali quali la dannunziana *Crociata degli Innocenti. Mistero*, con xilografie di Emilio Mantelli (1915) ed il ricchissimo atlante del Ratta[2], testimoniano la volontà di aggiornarsi sull'arte della stampa e della decorazione libraria, cui nel 1926 Trainini aveva dedicato il suo capolavoro, *I Santi Evangeli* (ed. Morcelliana). È dell'anno precedente un catalogo della libreria milanese De Marinis che offriva all'asta, causa cessata attività, incunaboli, manoscritti, legature, libri figurati, ecc. senza dubbio ricca fonte di consultazione per le copertine realizzate in quel torno di tempo, dal sapore neorinascimentale, caratterizzate da inquadrature a candelabra in cui trovano spazio, il più delle volte, simboli attinti dalla cultura paleocristiana e longobarda.

Ma certo, il libro cui l'artista teneva di più, pagato ben L. 600 nel 1920 e recante l'annotazione "molto prezioso" è *L'art de l'imprimerie a Vénise*, raffinata storia illustrata dell'arte della stampa nella città lagunare che, con gli incunaboli di Aldo Manuzio ne fu la culla per tutta la Repubblica veneta (e

[2] Per Emilio Mantelli (1884-1918) vedi le note essenziali contenute in P. PALLOTTINO, *Storia dell'illustrazione italiana*, Bologna 1988, p. 229 e la scheda dell'opera citata in R. JENTSCH, *I libri d'artista italiani del Novecento*, Torino 1993, p. 210. Su Cesare Ratta (1857-1938), divenuto celebre per l' intensa attività di promozione dell'arte decorativa libraria tra gli anni '20-'30 in Italia, si rimanda ancora a PALLOTTINO, *Storia dell'illustrazione*, pp. 266-273. Ricordo che proprio il Ratta diffuse, per primo, le novità grafiche del Trainini, quali la copertina con san Paolo per il volume di Emile Baumann e la "Prefazione di san Girolamo" tratta da *I Santi Evangeli*, riprodotti nel vol. VIII della nota serie *Gli adornatori del libro in Italia* (1923-27), rispettivamente alle tavv. 156 e 160.

non solo), opera curata da Jenson e uscita nel 1895 per i tipi della stamperia veneziana Ongania. Il volume, più volte sfogliato, come testimonia l'usura della carta, reca anche alcuni interventi a matita del Trainini, a completamento di elementi decorativi riproducenti le filigrane quattrocentesche, da cui ritengo, con una certa sicurezza, che il pittore abbia scelto quella del calligrafico Angelo per l'*Annunciazione* sulla copertina dei *Discorsi* del Bossuet pubblicati da Gatti nel 1934. Allo stesso modo, i numerosi capilettera figurati in cui sono ambientati piccoli putti scherzanti che compaiono ne *Le Voci del Mella* di Santo Zubani (ed. Morcelliana, 1926) e ne *I Santi Evangeli* paiono una citazione diretta ancora dai prototipi manuziani.

A proposito dei motivi infantili è d'obbligo la segnalazione di altri interessanti testi certo più volte consultati, come testimoniano gli ancora ben visibili segni a matita e le macchie di colore, quali *Il putto nell'arte* (esemplare privo della copertina e di numerose pagine) ed una ricca edizione composta da grandi tavole figurate dello scultore e stuccatore barocco Serpotta, i cui paffuti putti reggicortina colti a giocare con i pesanti drappeggi costituirono certamente un suggestivo richiamo per le composizioni del Nostro, nelle quali trovano spesso spazio quegli spunti vivaci. Trainini dunque rielaboratore raffinato di elementi iconografici attinti da un bagaglio figurativo notevole, cui, oltre i testi sopracitati, appartengono anche una serie di cartelle contenenti centinaia di ritagli, foto e cartoline che l'artista aveva suddiviso per temi: "I Santi", "La Scultura", "La Pittura", "Maestri antichi e moderni", "Ritratti", ecc. Per la modellazione di un santo eccolo dunque impegnato nella lettura di uno dei testi della collana francese *L'Art et les Saints*, edita negli anni '20 dalla Laurens, ed al contempo nella scelta di un santino o una stampa, ne possedeva anche di antiche[3], cui far riferimento per ricreare il volto del personaggio secondo le caratteristiche somatiche tramandate dalla Chiesa. Per il san Vincenzo de' Paoli, ad esempio, che campeggia sul volumetto del francese Redier (ed. Morcelliana, 1928), il pittore si servì di numerose riproduzioni ritagliate da calendari e riviste, recanti quel sorriso un po' patinato su un volto allungato dagli zigomi spigolosi. Allo stesso modo, gli angeli dal sapore preraffaellita (Trainini possedeva saggi su Sartorio e Gabriel Rossetti) che decorano *La Pasqua di*

[3] In particolare ricordo, nella cartella "Santi", la presenza di un ritratto a stampa di s. Filippo Neri su disegno di Angelo Paglia.

Gesù (ed. Gatti, 1937) costituiscono un lontano ricordo dei modi dell'Angelico ben noto al pittore attraverso la mediazione suggerita da *I Fioretti di San Francesco* nell'edizione Berruti di Torino (1927)[4].

Accanto alla vasta produzione dedicata agli artisti medioevali e rinascimentali, per lo più in edizione tedesca, si annoverano alcune "primizie" bibliografiche, quali i contributi sull'opera degli artisti operanti nell'ambito del romanticismo e divisionismo lombardo (Cremona, Morbelli, Previati), del neorinascimentalismo filtrato attraverso l'esperienza preraffaellita (Sartorio), oltre a monografie sui napoletani Morelli e Michetti e ad un discreto numero di saggi sulla pittura veneziana. Questi ultimi comprendono sia testi di carattere generale che tematico, secondo un percorso che da Carpaccio passa a Tiepolo e quindi, nel primo Novecento, a Ettore Tito, veneziano d'adozione, più volte indicato dalla critica quale punto di riferimento irrinunciabile per lo svolgimento della pittura religiosa di Trainini. Completano la collezione i rari volumi della sezione bresciana (alcune edizioni ottocentesche dell'Ateneo, la monografia del Romanino di Giorgio Nicodemi ed il catalogo della mostra del '39) ed una serie di riviste, per lo più straniere, che vedono l'artista aggiornato sulle più moderne tendenze del Déco, teso a realizzare il sogno della fusione fra i due tradizionali poli opposti del "bello" e dell' "utile", attraverso il rilancio dell'opera artigianale che investe tutti i settori della produzione artistica, dall'architettura all'arredamento, dalla grande decorazione all'illustrazione libraria.

[4] Il centenario francescano del 1926 costituì l'occasione per un'ampia e raffinata produzione editoriale de *I Fioretti*, cui diedero un personale e stimolante contributo artisti del calibro di Adolfo de Carolis (Zanichelli, 1926) e Francesco Gamba (Soc. ed. d'Arte Illustrata, 1926), noto e attivo anche nella nostra città quale autore di alcune xilografie per la *Società del Romanino* (1925), oltre che delle "imprese" delle botteghe d'arte di illustri amici quali Dante Bravo e Giovanni Fumagalli. Per quest'ultimo cfr. la riproduzione in U. SPINI - M. VALOTTI, *Il Bibliofilo*, 2. *Illustratori bresciani del Novecento*, 1. *Giovanni Fumagalli (1899-1970)*, cat. della mostra, Brescia, galleria AAB, 18 ottobre - 5 novembre 1997, Brescia 1997, p. 14. Il recupero delle fonti iconografiche e stilistiche "preraffaellite", in cui rientra l'interesse per l'Angelico, rappresentò inoltre il punto di riferimento per la celebre Scuola milanese "Beato Angelico" diretta dal Polvara. Il legame del Trainini con il noto centro milanese, attivo dal 1921, è ben documentato dalle chiose a penna, spesso polemiche, inserite in una importante guida per l'architettura religiosa compilata dal Polvara nel 1929. Per le espressioni artistiche nella diocesi di Brescia tra Ottocento e Novecento, cfr. G. FUSARI, *L'arte sacra*, in *A servizio del Vangelo. Il cammino storico dell'evangelizzazione a Brescia*, 3. *L'età contemporanea*, a cura di M. Taccolini, Brescia 2005, pp. 315-331.

L'art de l'imprimerie a Venice, ed. a cura di N. Jenson, Venise, Ongania, s.d. [1895]; New York, Ongania, 1896-97.
Serie: *Kunstler Monographien*, Bielefeld-Leipzig, Velhagen & Klasing. Si contano più di trenta volumi pubblicati tra il 1897 ed il 1914.
P. LEVI, *Domenico Morelli nella vita e nell'arte*, Roma-Milano, Ed. Nazionale, 1906.
F. MALAGUZZI VALERI, *I disegni della Regia Pinacoteca di Brera*, Milano, Alfieri e Lacroix, 1906.
E. ROSSETTI ANGELI, *Dante Gabriele Rossetti*, Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, 1906.
The Masterpieces of the Early Flemish Painters, London-Glasgow, Gowans e Gray, 1907.
A. AGRESTI, *I preraffaelliti. Contributo alla storia dell'arte*, Torino, Soc. Tip. - Ed. nazionale, 1908.
The masterpieces of Correggio, London-Glasgow, Gowans & Gray, 1908.
Aristide Sartorio, Roma, W. Modes, 1909 (coll.: "Artisti contemporanei", n. 1).
R. HAMANN, *Die Früh-Renaissance der Italienischen Malerei,* Jena, E. Diederichs, 1909.
Michel Ange. *L'oeuvre au Maitre. Peinture, Sculpture, Architecture. Ouvrage*, Paris, Hachette & C.ie, 1909.
P. MOLMENTI, *G. B. Tiepolo. La sua vita e le sue opere*, Milano, Hoepli, s.d. [1909].
V. BALZANO, *L'arte abruzzese*, Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, 1910.
Il Duomo di Milano, Milano, Bonomi, 1910.
G. L. LUDWIG - P. MOLMENTI, *Vittore Carpaccio. La vie et l'oeuvre du peintre,* Paris, Hachette et C.ie, 1910.
The Masterpieces of Tintoretto, London-Glasgow, Gowans e Gray, 1910.
I. B. SUPINO, *Sandro Botticelli*, Modena, A. F. Formiggini, 1910.
Vita pittorica di San Carlo Borromeo, Arcivescovo di Milano, Milano, Soc. ed. "Pro Famiglia", s. d. [1910].
G. AGNELLI, *Il "Padiglione emiliano - romagnolo" a Roma nel cinquantesimo anno dell'Unità d'Italia 1911,* Bologna, P. Neri, 1911.
Andrea Mantegna. L'oeuvre du maitre, Paris, Hachette & C.ie, 1911.
V. CICALA, *Ville e castelli d'Italia. Piemonte e Liguria*, Milano, Bestetti e Tumminelli, 1911.
Fra Angelico da Fiesole. L'oeuvre du Maitre, Paris, Hachette, s. d. [1911].
E. GIUSTO, *Le vetrate di S. Francesco in Assisi. Studio storico iconografico*, Milano, Alfieri e Lacroix, 1911.
Guida ufficiale illustrata del padiglione veneto, Milano, Alfieri e Lacroix, 1911 (in testa al frontespizio: a cura del Comitato Regionale veneto per le feste commemorative del 1911 in Roma).
E. LOEWY, *La scultura greca*, Torino, S.T.E.N., 1911.

Le scolture e gli stucchi di Giacomo Serpotta. Pubblicati per cura di Rocco Lentini con la monografia dell'artista scritta da Ernesto Basile e prefazione di Corrado Ricci, s. l., s. e., s. d. [1911].
E. ARCAMBEAU, *The Cathedrals of France*, vol. III: *Southern Section*, London-Glasgow, Gowans e Gray, 1912.
A. COLASANTI, *L'Arte Bisantina in Italia. Prefazione di Corrado Ricci*, Milano, Tumminelli, s. d. [1912].
Hans Holbein. Le Jeune. *L'oeuvre du maitre*, Paris, Hachette & C.ie, 1912.
B. KHVOSHINSKY - M. SALMI, *I pittori toscani dal XIII al XVI secolo*, vol. I: *I Primitivi*, Roma, Loescher, 1912.
H. LUCKENBACH - C. ADAMI, *Arte e storia nel mondo antico*, Bergamo, Istituto Italiano d'Arti grafiche, 1912.
H. W. SINGER, *Zeichnungen von Franz von Stuck*, Leipzig, Schumann's, 1912.
P. TOESCA, *La pittura e la miniatura nella Lombardia. Dai più antichi monumenti alla metà del Quattrocento,* Milano, Hoepli, 1912.
La Bibbia nell'arte. Cento intagliotipie dai disegni originali di grandi maestri contemporanei, Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, 1913.
Le chiese di Pavia, Parte prima, Milano, Bonomi, 1913 (L'Italia monumentale)
A. GATTI, *La basilica petroniana*, Bologna, P. Neri, 1913.
L. MAGNE, *Décor de la pierre*, Paris, H. Laurens, 1913 (L'Art appliqué aux metiers).
L. MAGNE, *Décor de la terre*, Paris, H. Laurens, 1913 (L'Art appliqué aux métiers).
L. MAGNE, *Décor du verre. Gobeleterie, Mosaïque, Vitrail*, Paris, H. Laurens, 1913 (L'Art appliqué aux métiers).
G. MASPERO, *L'Arte in Egitto*, Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, 1913 (Ars una. Species Mille. Storia generale dell'Arte, 4)
L. MOLMENTI, *The Ducal Palace. Venice*, Roma, G. Garzoni Provenzani, 1913 (Monumenti d'Italia, 1)
A. D. SERTILLANGES, *Les Vertus Theologales,* Paris, H. Laurens, 1913.
A. SPRINGER, *Manuale di Storia dell'Arte*, III: *Il Rinascimento in Italia*, Bergamo, Ist. Italiano d'Arti Grafiche, 1913.
Tranquillo Cremona. L'uomo, l'artista nei ricordi di Luigi Perelli e Primo Levi L'Italico, Milano, Alfieri e Lacroix, 1913.
Andrea Mantegna et les graveurs préraphaèlites italiens, Paris, Hachette e C.ie, 1914.
G. HEINERSDORFF, *Die glasmalerei. Ihre technik und ihre geschichte*, Berlin, B. Cassirer, 1914.
L. MAGNE, *Décor du Métal. Le Fer*, Paris, H. Laurens, 1914.
G. D'ANNUNZIO, *La crociata degli Innocenti. Mistero in quattro atti*. *Ornamenti di Emilio Mantelli*, s. l., s. e., s. d. [La Spezia, L'Eroica, 1915]
Della cittadella italiana alla Esposizione di San Francisco, Roma, Aeternum, 1915.

L. TESTI, *La storia della pittura veneziana.* Parte seconda: *Il divenire*, Bergamo, Ist. Italiano d'Arti Grafiche, 1915.
I. NERI, *Ettore Tito*, Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, 1916 (Collezione di monografie illustrate. Serie Artisti moderni, 5).
A. SPRINGER, *Manuale di storia dell'arte*, II: *Arte del Medioevo*, Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, 1916.
L. MAGNE, *Dècor du Métal. Le Cuivre et le bronze*, Paris, H. Laurens, 1917.
G. NICODEMI, *L'opera religiosa di Gaetano Previati*, Milano, Alfieri e Lacroix, s. d. [1917].
P. Toesca, *Affreschi decorativi in Italia fino al secolo XIX*, Milano, Hoepli, 1917.
W. SHAW SPARROW, *Prints and Drawings by Frank Branqwyn with some other phases of his art*, London-New York, J. Lane, 1919.
W. BODE, *Die Italienischen Hausmöbel. Der Renaissance*, Leipzig, Klinkhardt & Biermann, 1920.
Cezanne, Roma, La Voce, 1920 (Maestri Moderni, 1).
Filippo Brunelleschi, Firenze, Ist. di Ed. Artistiche, 1920 (Piccola collezione d'arte, 8).
Giovanni da San Giovanni, Firenze, Istituto di Edizioni Artistiche, 1920 (Piccola collezione d'arte, 7).
A. KOCH'S, *Handbuch neuzeitlicher wohnungs-Kultur. Band Speise-Zimmer und Küchen,* s. l., A. Koch's, s. d. [1920].
U. MONNERET DE VILLARD, *Le vetrate del Duomo di Milano. Ricerche storiche*, II, Milano, Alfieri e Lacroix, 1920.
Raffaello. Le logge, Firenze, Ist. di Ed. Artistiche, 1920 (Piccola collezione d'arte, 4).
Raffaello. Le stanze, Firenze, Ist. di Ed. Artistiche, 1920 (Piccola collezione d'arte, 2).
P. SCHULZE, *Alte Stoffe*, Berlin, R.C. Schmidt & Co., 1920 (Bibliothek für Kunst- und Antiquitätensammler, 10).
L. SERRA, *Pinacoteca e Museo delle ceramiche di Pesaro. Con guida sommaria della città e dintorni*, Pesaro, Nobili, 1920.
E. BENDER, *Das leben Ferdinand Hodelers*, Zürich, Rascher & C.ie, 1921.
C. CARRÀ, *Andre Derain*, Roma, Éditions de "Valori Plastici", 1921.
G. Keyssner, *Uhde. Eine auswahl aus dem lebenswerk des meisters,* Stuttgart un Berlin, Deutsche Verlags, 1921.
A. DE RINALDIS, *Bernardo Cavallino*, Roma, Biblioteca d'arte illustrata, 1921 (Biblioteca d'arte illustrata, serie I, fasc. 3).
V. FACCHINETTI, *San Francesco d'Assisi nella storia, nella leggenda, nell'arte*, Milano, ed. S. Lega Eucaristica, 1921.
H. FECHHEIMER, *Kleinplastik der Ägypter*, Berlin, B. Cassirer, 1921.
L. FRÖLICH BUM, *Parmigianino und der Manierismus*, Wien, A. Schroll & Co., 1921.

O. GROSSO, *Decoratori genovesi*, Roma, Biblioteca d'arte illustrata, 1921 (Biblioteca d'arte illustrata, serie I, fasc.10).
G. KEYSSNER, *Scwind. Eine Auswahl aus dem Lebenswerk des Meisters*, Stuttgart und Berlin, Deutsche Verlags, 1921.
A. KOCH'S, *Handbuch neuzeitlicher wohnungs-Kultur. Band Herrenzimmer. Neue folge*, s.l., A. Koch's, s.d. [1921].
Masaccio, Firenze, Istituto di Edizioni Artistiche Alinari, 1921 (Piccola collezione d'arte, 25).
R. OLDENBOURG, *Domenico Feti*, Roma, s. e., 1921 (Biblioteca d'Arte Illustrata, serie I, fasc. 2).
R. OLDENBOURG, *Jan Lys*, Roma, Biblioteca d'Arte Illustrata ed., 1921 (Biblioteca d'Arte Illustrata, serie I, fasc. 7).
M. E. ORANO, *L'ipogeo del tempio della patria. Illustrazioni originali di Duilio Cambellotti*, Roma-Milano, Alfieri e Lacroix, s.d. [1921?].
Piero della Francesca, Firenze, Ist. di Ed. artistiche Alinari, 1921 (Piccola collezione d'arte, 20).
F. SCHOTT MÜLLER, *I mobili e l'abitazione del Rinascimento in Italia*, Stuttgart, J. Hoffmann, 1921.
H. TIETZE, *Michael Pacher und sein Kreis,* Leipzig, Geeman, 1921 (Bibliothek der Kunstgeschichte, 4).
A. VENTURI, *Piero della Francesca*, Firenze, Alinari, s.d. [1921].
D. ALBERIGO AGNOLETTO, *Canova e l'arte sacra*, Roma, Alfieri e Lacroix, 1922.
W. COHN, *Indische Plastik,* Berlin, B. Cassirer, 1922.
H. FECHHEIMER, *Die Plastik der Ägypter,* Berlin, B.Cassirer, 1922.
R. NEUGEBAUER - J. ORENDI, *Handbuch der Orientalischen teppichkunde,* Leipzig, K. W. Hiersemann, 1922.
ROCH GRAY, *Henry Rousseau*, Roma, ed. di "Valori Plastici", 1922.
J. SCHLOSSER, *Oberitalienische Trecentisten*, Leipzig, Geeman, 1922 (Bibliothek der Kunstgeschichte, 6).
L. BÈNÉDITE, *Le Musée du Luxembourg. Les Peintures. École Française*, Paris, H. Laurens, 1923.
Catalogo della prima mostra internazionale delle arti decorative, maggio-ottobre 1923, Roma, Bestetti e Tumminelli, 1923.
A. COLASANTI, *Volte e soffitti italiani,* Milano, Bestetti e Tumminelli, 1923.
H. GLÜCK, *Die Christliche Kunst des Ostens,* Berlin, B. Cassirer, 1923 (Die Kunst des Ostens).
G. GOYAU, *Saint Pierre*, Paris, H. Laurens, 1923.
H. BEENKEN, *Romanische skulptur in Deutschland (11. Und 12. Jahrhundert),* Leipzig, Klinkhardt & Biermann, 1924 (Handbücher der Kunstgeschichte).

DE MAURI (E. SARASINO), *Le maioliche di Deruta*, Milano, Bottega di Poesia, 1924 (Monografie di arti decorative, 16).
P. V. FACCHINETTI, *Iconografia francescana*, Milano, S. Lega Eucaristica, 1924.
A. KOCH'S, *Handbuch neuzeitlicher wohnungs-Kultur. Band Schlafzimmer. Neue folge*, Darmstadt, A. Koch's, s. d. [1924].
U. OJETTI - L. DAMI - N. TARCHIANI, *La pittura italiana del Seicento e del Settecento alla mostra di Palazzo Pitti*, Milano-Roma, Bestetti e Tumminelli, 1924.
E. SOMARÈ, *Masaccio*, Milano, Bottega di Poesia, 1924.
L'Autriche à l'exposition internationale des Arts décoratifs et industrials modernes, Paris, s.e., 1925.
G. FERRARI, *Gli stili nella forma e nel colore. Rassegna dell'arte antica e moderna di tutti i paesi*, I, Torino, C. Gnudo e C., s. d. [1925].
G. NICODEMI, *Albino Egger-Lienz*, Brescia, Libreria editrice di Bottega d'Arte, 1925.
G. NICODEMI, *Gerolamo Romanino*, Brescia, Soc. del Romanino, 1925.
Vendita all'asta della preziosa collezione proveniente dalla Cessata Libreria De Marinis 30 nov. - 3 dic. 1925, Seconda parte: *Manoscritti – incunaboli - libri figurati – legature - esemplari unici - esemplari su pergamena - edizioni d'amatore*, Milano, Hoepli, 1925.
[L. ANDREOTTI], *Libero Andreotti. Prefazione dello stesso*, Milano, Hoepli, 1926.
Luci ed ombre. Annuario della fotografia artistica italiana. 1926, Torino, Il Corriere fotografico, s. d. [1926].
P. S. PINARDI, *S. Angelo*, Milano, Soc. Amici dell'Arte Cristiana, 1926 (Collana di chiese milanesi).
Il putto nell'arte e nella decorazione, I (esemplare privo del frontespizio e di numerose pagine), s. d. [1926].
P. M. SEVESI, *Il santuario di Saronno*, Milano, Premiata Tipografia Pontificia Arcivescovile S. Giuseppe, 1926.
P. DUCATI - G. Q. GIGLIOLI, *Arte etrusca,* Roma-Milano, Società editrice d'arte illustrata, 1927.
I Fioretti di Santo Francesco, Illustrazioni di E. Burnand, Introduzione e note di G. Gabrieli, Pregi di G. B. Conti, Torino, Berruti e C.ie, 1927.
Le opere di Gaetano Previati dell'Associazione nazionale fra Mutilati ed Invalidi di guerra, Milano, Galleria Pesaro, 1927.
C. RATTA, *L'arte del libro e della rivista nei paesi d'Europa e d'America*, I, Bologna, P. Neri, 1927.
U. FRASCHINO, *L'arte in Polonia*, Milano, Cenobio, 1928.
H. TH. BOSSERT, *Pittura decorativa. Esempi di pittura murale decorativa dall'antichità fino alla metà del secolo XIX*, Milano, Sperling & Kupfer, 1929.
G. FARINA, *La pittura egiziana*, Milano, Treves, 1929.

G. POLVARA (Pitt. Arch. Mons.), *Domus Dei*, Milano, Soc. ed. Amici dell'arte cristiana, s. d. [1929].
G. VASARI, *Le Vite de' più eccellenti pittori, scultori et architettori*, Prima stampa commentata e riccamente illustrata a cura di P. Pecchiai, 3 voll., Milano, Sonzogno, [1929].
C. BARBIERI, *Dal presepio alla Croce. Vita di N. S. Gesù Cristo,* Milano, Casa ed. S. Lega Eucaristica, 1930.
E. CECCHI, *Pietro Lorenzetti*, Milano, Treves, 1930.
A. UGOLETTI, *Brescia,* Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, 1930 (Collezione di monografie illustrate).
V. CASAGRANDE, *L'arte a servizio della chiesa*, I: *La Casa di Dio*, Torino, S.E.I., 1931.
G. K.CHESTERTON (foreword by), *Giotto. The Legend of St. Francis as depicted in the Assisi Frescoes and faithfully copied by E.M.Cowles*, London-Toronto, J. M. Dent e Sons ltd.; New York, E. P. Durten & Co. inc., 1931.
C. A. LOOSLI, *Hodler*, Paris, G. Crés e C.ie, 1931.
Il Palazzo Martinengo Palatini in Brescia nuova sede della Cassa Nazionale Infortuni, Brescia, s. e., 1931.
Il Vangelo illustrato dai capolavori d'arte di ogni scuola e d'ogni tempo, Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, 1931.
L'Ambrosiana nel Terzo Centenario di Federico Borromeo, Milano, presso la Biblioteca Ambrosiana, 1932.
D. V. CASAGRANDE, *L'arte al servizio della Chiesa*, II: *Iconografia cristiana*, Torino, S.E.I., 1932.
M. CURRY, *Flug und Wolken*, München, F. Bruckmann, 1932.
Il Settecento italiano. Pitture, disegni, incisioni, illustrazioni del libro, legature, biglietti da visita, a cura di U. Ojetti, Milano-Roma, Treves - Treccani - Tumminelli, 1932.
T. SILLANI, *Francesco Paolo Michetti*, Milano-Roma, Bestetti e Tumminelli, 1932.
La basilica di Aquileia, Bologna, Zanichelli, 1933.
La Bibbia illustrata dai capolavori d'arte d'ogni scuola e d'ogni tempo, Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, 1933.
L'esposizione della pittura ferrarese del Rinascimento, s. l., s. e., 1933.
Andrea Fantoni e le sue opere. Ricordo del secondo centenario della sua morte, Alzano maggiore (Bergamo), s. e., 1934.
G. BESSON, *Bonnard*, Paris, Braun e C.ie, 1934.
R. CALZINI, *Ventennio. Italia 1914-1934*, suppl. al n. 72 della riv. "Domus" dic. 1933, n. speciale di Natale-Capodanno 1934.
F. CAPRETTI, *Mezzo secolo di vita vissuta a Brescia nel Seicento*, Parte prima: *1600-1626*, Brescia, Società Tipografica Opera Pavoniana, 1934.

E. RICCI, *Trine italiane. Modano, fili tirati, buratto, reticello, trine a fuselli, punto in aria,* Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, s. d. [1934].
Atti e lettere degli Apostoli. L'Apocalisse. Illustrati dai capolavori d'arte d'ogni scuola e d'ogni tempo, Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, 1935.
L'Etiopia, estratto dal vol. XIV della *Enciclopedia Italiana*, Roma, Ist. dell'Enciclopedia Italiana, 1935.
Arte Romana. La scultura romana e quattro affreschi della villa dei misteri, a cura di E. Persico, suppl. al fasc. 96 della riv. "Domus", dic. 1935.
L. SANTANDREA, *Lo strascico purpureo. Via Cruscis con 14 illustrazioni del pittore G. B. Galizzi,* Milano-Roma, Pro Familia, 1936.
Vitraux des cathédrales de France. XII et XIII siècles, Préface de P. Claudel, Paris, Plon, 1937 (Iris).
La giustizia corporativa. Altorilievo per il palazzo di giustizia di Milano di Arturo Martini, Milano, Del Milione, 1937.
Novecento sacro. Annuario d'arte sacra intenazionale, a cura di J. Morris S.P., Roma, Novecento Sacro, 1937.
A. BASLER, *Léonard de Vinci*, Paris, Braun e C.ie, 1938 (Collection des Maitres).
A. DAVOLI, *Cirillo Manicardi. Pittore reggiano dell'ultimo '800*, Reggio Emilia, G. Notari e figli, 1938.
M. DENIS, *Histoire de l'Art Religieux*, s. l. [Paris], Flammarion, 1939.
Michelangelo. Sibyllen und Propheten, Leipzig, Insel, 1939 (Insel Bücherei, 165).
Il mito di Ferrara negli affreschi del Palazzo Comunale di Achille Funi, Milano, Del Milione, 1939.
La pittura bresciana del Rinascimento, cat. della mostra, Brescia, magg.-sett.1939, Bergamo, Ist. Ital. d'Arti Grafiche, 1939.
R. PALLUCCHINI, *Gli affreschi di Paolo Veronese a Maser*, Bergamo, Ist. Italiano d'Arti Grafiche, 1939.
G. PRAMPOLINI, *L'Annunciazione nei pittori primitivi italiani*, Milano, Hoepli, 1939.
F. VALLI - A. FOSCHINI, *Il volo in Italia. Presentimento scienza e pratica nel pensiero nell'arte nella letteratura e nelle cronache dagli antichi tempi ai giorni nostri*, Roma, Editoriale Aeronautica, s. d. [1939].

SENZA DATA

Die Altfranzösischen Bildteppiche, Berlin, E. Wasmuth (Orbis Pictus, 18).
S. AURIGEMMA, *Tripoli e le sue opere d'arte*, Milano-Roma, Alfieri e Co.
Böcklin, Leipzig, Geeman (Geeman Künstlermappen, 17).
Ceramiche moderne d'arte Richard Ginori, Milano, Soc. Ceramica Richard-Ginori.









Vittorio Trainini, copertine di libri realizzate
tra gli anni Venti e Trenta del Novecento.

A. M. Cetto, *Les mosaïques de Ravenne,* Lausanne, Payot (Orbis Pictus, 16).
J. De Foville, *Pisanello et les Medailleurs italiens,* Paris, H. Laurens (Le Grands Artistes).
Deutsches Rokoko, Berlin, G. Weise (Das Meisterwerk).
A. Dierick, *Vitraux de Chartres*, Lausanne, Payot (Orbis Pictus, 22).
H. Ehl, *Älteste Deutsche Malerei,* Berlin, E. Wasmuth (Orbis Pictus, 10).
G. Ferrari, *Il ferro nell'arte italiana*, Milano, Hoepli.
Fra Angelico da Fiesole, Leipzig, Geemann.
H. Focillon, *Benvenuto Cellini*, Paris, H. Laurens.
R. Genoni, *Storia della moda attraverso i secoli a mezzo dell'immagine*, 3 voll., Bergamo, Istituto italiano d'Arti Grafiche.
Gian Battista Tiepolo nel Veneto, Milano, Alfieri e Lacroix (Il Piccolo Cicerone Moderno, 3).
H. Guerlin, *Sainte Thérèse*, Paris, H.Laurens (L'Art et les Saints).
H. Karlinger, *Über Romanische Kirchenbauten*, München, G. Hirth's.
Indische miniaturen der islamischen zeit, Berlin, E. Wasmuth (Orbis Pictus, 6).
L. Lecestre, *Saint Michel*, Paris, H. Laurens (L'Art et les Saints).
Liebermann, Leipzig. Geeman (Geeman Künstlermappen, 20).
A. marguillier, *Saint Georges,* Paris, H. Laurens (L'Art et les Saints).
H. Martin, *Saint Martin*, Paris, H. Laurens (L'Art et les Saints).
A. Michel, *Puvis de Chavannes*, Paris, J.Gillequin e C.ie (L'Art de notre temps).
Montecassino. Arte, Terni, s. e.
G. Mourey, *D.G. Rossetti et les Préraphaélites Anglais,* Paris, H. Laurens.
G. Pillerent, *Goya,* Paris, Braun e C.ie (Les Maitres).
L. Preiss - P. Rohrbach, *Palästina und das Ostjordanland,* Stuttgardt, J. Hoffmann.
Il putto nell'arte e nella decorazione, I (esemplare privo del frontespizio e di numerose pagine) [1926].
Rembrandt, Paris, P. Lafitte & C.ie (Le Peintres illustres).
C. Ricci, *Architettura barocca in Italia*, Stuttgart, J. Hoffmann.
C. Ricci, *Il Tempio Malatestiano*, Milano-Roma, Bestetti e Tumminelli.
La scultura arcaica dei greci. Con uno studio critico di W.U. Gyllenband, Roma, Ed. di "Valori Plastici".
Die Spanier. El Greco, Velasquez, Goya, Berlin, G.Weise (Das Meisterwerk).
Tizian, Leipzig, Geeman, (Geeman Künstlermappen, 11).
Venezia. Le Gallerie della Regia Accademia, Milano, Alfieri e Lacroix, (Il Piccolo Cicerone moderno, 2).
W. Steinhausen, Leipzig, Geeman, (Geeman Künstlermappen, 16).
G. C. Steinicke, *Werke Alter Meister. 100 Reproduktionen nach Originalen der Könige. Aelteren Pinakothek, München*, Berlin, Globus Verlag.

RIVISTE

– *L'Amour de l'Art*
– *Art e dècoration et "l'Art Décoratif"*
– *L'Art et les artistes*
– *Arte Cristiana*
– *Arte pura e decorativa per gli artisti, i collezionisti e per l'incremento dell'arte applicata*
– *Die Bildenden Künste. Wiener Monatshefte*
– *Bollettino d'arte del Ministero della Educazione Nazionale. Rivista dei musei, gallerie e monumenti d'Italia*
– *Colour Magazine*
– *Dedalo*
– *Deutsche Kunst und dekoration*
– *Emporium*
– *L'Eroica*
– *Italia Sacra*
– *Le chiese d'Italia illustrate*
– *Moderne Baumformen. Monatshefte für Architektur und Raumkunst*
– *Moderne Welt: Kunst, Literatur, Mode*
– *I Santuari d'Italia illustrati*
– *The Studio; Vita d'arte.*

Studi

Architettura sacra, santuari, arte ed artisti



Filippo Piazza

Ipotesi di identificazione per un affresco
di Floriano Ferramola in S. Maria in Solario a Brescia

Nel registro inferiore della parete meridionale della piccola chiesa di Santa Maria in Solario, sita nel complesso cittadino di Santa Giulia di Brescia, è visibile un affresco che raffigura una teoria di santi: *S. Bernardo, s. Lorenzo e s. Ippolito* accompaganati da due figure di più difficile identificazione, una monaca e una santa inginocchiate in preghiera, oltre a un aguzzino. Si vede anche una scritta mutila "Dignamer[…]", sottostante la santa, che si può con sicurezza completare in "Dignamerita", nome che pone non pochi problemi. Che la religiosa inginocchiata non costituisca semplicemente una secondaria presenza nell'affresco è testimoniato dalla posizione di rilievo che occupa: è infatti ritratta da sola, segno distintivo della sua carica, probabilmente di badessa[1]. A fronte della difficoltà di una datazione precisa, partendo da pure considerazioni stilistiche, l'identificazione dei due personaggi femminili può fornire utili indizi alla cronologia dell'affresco.

Da indagini sul nome *Dignamerita* è emerso che esso corrisponde a una presunta santa martire il cui culto si era diffuso in età moderna a Brescia. Nel *Martyrologium sanctae brixianae Ecclesiae*, al 17 giugno, Bernardino Faino (1665) scrive: «Dignamerita, martyr. De ea Martyrologio vetus Brixianum manuscriptum ubi passa dicitur sub Hadriano Imperatore & apud SS. Faustinum & Iovitam ad Sanguinem sepulta. In libello Martyrii Brixianorum, collectoribus Paulo, Bonifacioque de Borellis & Archangelo de Curno, habetur: hanc ex praeclara de Lavelongis familia fluxisse: & cum ea duos eius filios, ob fidei constantiam, de fenestra praecipitatos; sub maiori Ara in inferiori Ecclesia S. Afra, (ex translatione) sepultos fuisse»[2].

[1] L'isolamento inoltre potrebbe voler sottolineare la dignità di committente, o comunque di personalità strettamente connessa con la committenza dell'affresco.

[2] L'appropriazione di Dignamerita capostipite della famiglia dei Lavellongo, confermata dalla *Legenda ouero passione de li sancti martyri Faustino e Gouvita caulieri de Christo* (Bre-

Nello stesso *Martyrologium* si accenna alla traslazione delle reliquie di questa martire Dignamerita e dei suoi figli nella chiesa inferiore di Sant'Afra, San Faustino *ad sanguinem*. Riguardo a tale traslazione gli *Acta Sanctorum* rilevano la mancanza di documenti; non va tuttavia esclusa la possibilità che la traslazione fosse avvenuta davvero[3].

I reperti di metà Novecento nella chiesa di Sant'Afra (oggi Sant'Angela Merici) non sono di aiuto ai fini di una conferma delle indagini. Nel 1842 A. Barchi segnala però che «nelle escavazioni ivi fattesi per rifabbricarla, trovaronsi anche molti depositi di persone sepolte, bensì coi segnali del martirio, ma senza alcuna dichiarazione de' loro nomi»[4]; e il Guerrini (1959) afferma che «quando sulla fine del Cinquecento i Canonici Lateranensi di S. Salvatore che officiavano la basilica vollero, auspice il loro Abbate D. Ascanio Martinengo da Barco, edificare la chiesa superiore [di Sant'Afra] disponendo dei nove altari di essa molte ossa umane raccolte nel cimitero inferiore e ritenute erroneamente reliquie di supposti martiri, il materiale archeologico ed epigrafico dell'antica basilica venne in gran parte disperso, e solo in minima parte frammentaria usato per altri scopi negli altari della nuova chiesa, ma rinchiuso in essi in modo incontrollabile»[5]. Anche R. Lonati (1989), sulla scorta di A. Morassi[6], ricorda che «le reliquie di alcuni Santi custodite nella chiesa inferiore furono trasportate nella superiore il 16 aprile 1603»[7]; fra queste non si sa se vi fossero anche quelle della santa denominata Dignamerita.

Nel 1657 Angelica Baitelli, al tempo badessa di Santa Giulia, cita, fra le reliquie presenti nel tesoro del monastero, quelle di due sante di nome

scia, Biblioteca Queriniana, Cinc. E.12), rientra in quel processo in atto dal Cinquecento che mira a conferire autorità alle casate nobili bresciane, il cui potere è limitato dall'autorità di Venezia. Questa operazione, sebbene artificiosa e infondata, è però indice del fatto che il culto di Dignamerita è vivo e radicato in ambito locale già dal XVI secolo.

[3] *De ipsa translatione corporum ad ecclesiam S. Afrae, si non habentur documenta antiqua, praesumam libens, haberi traditionem, cui fides dari haud imprudenter possit* (*Acta Sanctorum Iunii*, Venezia 1743, p. 284).

[4] A. Barchi, *Storia dei Santi martiri bresciani*, Brescia 1842, p. 89.

[5] P. Guerrini, *La basilica paleocristiana di San Faustino "Ad Sanguinem"*, in *Miscellanea di studi bresciani nell'alto medioevo*, Brescia 1959, p. 42.

[6] A. Morassi, *Catalogo delle cose d'arte e di antichità d'Italia*, Brescia-Roma 1939, p. 17.

[7] R. Lonati, *Catalogo illustrato delle chiese di Brescia aperte al culto, profanate e scomparse con una appendice di cappelle, discipline e oratori*, Brescia 1989, p. 128.

Degna e *Merita*. La notizia, recuperata sugli *Annali historici*[8], è molto interessante perché permette di fare riferimento alla Dignamerita il cui nome compare nell'affresco. In effetti sembrerebbe che questo nome *Dignamerita* sia una sorta di fusione di due personalità diverse, *Degna* e *Merita* ricordate dalla Baitelli. Una traccia per approfondire la ricerca è reperibile nel *Martirologio Romano*, al 22 settembre. Qui il card. Cesare Baronio (1593) ripercorre in breve la passione di *Digna* e *Merita*, facendo notare come la storia di queste sia riportata in antichi manoscritti e codici presenti nelle biblioteche di Roma[9].

Oggetto di uno studio di H. Delehaye (1897)[10] è proprio una *passio* scoperta nella Biblioteca apostolica Vaticana, forse scritta da un sacerdote di nome Benedetto, presbitero nella chiesa di San Marcello *in via Lata* a Roma. La *passio* attesta la traslazione dal cimitero di Commodilla alla chiesa di San Marcello (*in porticu tituli sancti Marcelli*) delle due sante *Digna* e *Merita*[11]. Secondo Delehaye non vi sono dubbi sulla reale esistenza e identità di una martire Emerita; ne sono prova un'iscrizione trovata nel monastero di San Paolo e datata al 426 in cui si parla di alcuni cristiani che si erano fatti preparare il sepolcro *ante domna Emerita*[12] e l'*Intinerario di Einsie-*

[8] A. Baitelli, *Annali Historici dell'Edificatione Erettione et Dotatione del Serenissimo Monasterio di San Salvatore et Santa Giulia di Brescia*, in Brescia, per Antonio Rizzardo, 1657. Si cita dall'edizione A. Baitelli, *Annali di Santa Giulia. Con rilievi, fotografie e note storiche di Valentino Volta*, Brescia 1980.

[9] «Dignae & Emeritae. De his etiam pleraque vetus manuscriptus. Passae sunt in persecutione Valeriani Imperatoris, sub Gaio iudice, sepultae sunt in coemeterio Commodillae via Ostiensi, ad sanctos Felicem & Adauctum, ut earum acta testantur, quorum alia mauscripta incipiunt: Gaius iudex iussit teneri, &c. aliorum autem prolixiorum est exordium: Temporibus Valeriani, &c. extant utraque in nostra bibliotheca, quae & facile reperiri credimus in aliis antiquis codicibus ecclesiarum usui accomodatis» (C. Baronio, *Martyrologium Romanum, ad novam kalendarii rationem, & Ecclesiasticae Historiae veritatem restitutum. Gregorii XIII Pont. Max. accesserunt notationes atque Tractatio de Martyrologio Romano*, Venetiis MDXCIII, Apud Minimam Societatem, p. 430).

[10] H. Delehaye, *Les saintes du cimetière de Commodille*, «Analecta Bollandiana», XVI (1897), pp. 30-43.

[11] Ricaviamo conferma della traslazione dei corpi di Degna e Merita in San Marcello dal testo di un certo Thierry de Metz (Delehaye, *Les saintes du cimetière*, p. 35).

[12] Questa è la lezione più antica, in H. Delehaye, *Les origines du culte des martyrs*, Bruxelles 1912, p. 159. Nel già citato articolo in «Analecta Bollandiana» è riportata l'iscrizione originale corretta dal Delehaye (Delehaye, *Les saintes du cimetière*, p. 37).

deln che, in merito alla via Ostiense, riporta *Inde ad Sanctum Felicem et Audactum et Emeritam*[13]. Secondo un procedimento normale nel medioevo a Merita (o Emerita[14]), che esitette per davvero, viene affiancata tale Digna (o Degna[15]), nome assai raro, ma presente nella *passio* di sant'Afra, che Benedetto in parte ricalca[16]. Digna è però una personalità priva di realtà storica, forse derivata dall'aggettivo latino "digna". È verosimile che Benedetto abbia ricavato e poi affiancato all'esistente Emerita il nome di Digna, prendendo spunto da un'iscrizione presente sul sarcofago che racchiudeva le spoglie di Emerita, nel portico di San Marcello a Roma[17]. Una conferma di tale ipotesi si ritrova in un'altra iscrizione scoperta nel cimitero di Ciriaco[18], sulla via Appia a poca distanza dalla via Ostiense. Qui si legge:

ADEODATE
ET QVIESCIT
DIGNAE ET
HIC IN PACE
MERITAE
IVBENTE
VIRGINI
XPO EIUS

[13] R. Valentini, G. Zucchetti, *Codice topografico della città di Roma*, II, Roma 1942, p. 172.

[14] Misteriose sono le cause dell'abbreviazione di Emerita in Merita: la differenza non è però consistente, dal momento che nell'etimologia latina non c'è particolare distinzione tra l'aggettivo *emeritus* e *meritus*. Nella storiografia moderna è stato accettato il nome Merita dopo che l'erudito A. Boldetti, prefetto delle catacombe romane in visita nella cella sotterranea di Felice, Adaucto e Emerita da poco scoperta nel cimitero di Commodilla, lesse vicino agli affreschi *Sca Merita* (M. A. Boldetti, *Osservazioni sopra i cimiterj de' santi martiri, ed antichi cristiani di Roma*, Roma 1720). Secondo H. Delehaye il Boldetti decifrò l'iscrizione rapidamente: avrebbe dovuto leggere *Sca Emerita* (Delehaye, *Les saintes du cimetière*, p. 36).

[15] L'accezione *Degna*, meno utilizzata da agiografi e cronachisti, non differisce da *Digna*.

[16] Delehaye, *Les saintes du cimetière*, p. 33.

[17] È l'ipotesi di Filippo Caraffa (*Bibliotheca Sanctorum*, IV, Roma 1964, p. 532), ripresa da H. Delehaye (Delehaye, *Les saintes du cimetière*, p. 40) e nelle *Vies des Saints et des bienheureux* (*Vies des Saints et des bienheureux selon l'ordre du calendrier, avec l'historique des fetes; Septembre*, par les rr. pp. Benedictins de Paris, Paris 1894, p. 444).

[18] L'iscrizione è datata al IV secolo da G. Settele (G. Settele, *Illustrazione di un antico monumento cristiano trovato nel cimitero di Ciriaca*, dagli *Atti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia*, t. IV, Roma 1731, pp. 22-48); secondo il Delehaye non può risalire oltre il V o VI secolo (Delehaye, *Les saintes du cimetière*, p. 39).

Digna e *Merita* sono, in forma aggettivale, attinenti ad una vergine martire di nome Adeodata[19]. A Brescia la complessa vicenda agiografica di Digna e Merita e il rapporto di queste con la vergine Adeodata trovano nessi in Santa Maria in Solario[20]. Torniamo al nostro affresco dove sono raffigurate una badessa in ginocchio e dietro di lei una santa in atteggiamento protettivo, di maggiori dimensioni. La monaca è stata identificata in Ippolita Montini, perché vicina alla figura di sant'Ippolito. Se effettivamente si trattasse di Ippolita Montini, badessa nel convento di Santa Giulia non oltre il 1519, l'affresco non potrebbe oltrepassare tale data[21].

Va tuttavia rilevato che, sulla parete settentrionale di Santa Maria in Solario, si legge, di fronte al nostro affresco, una scritta "Adiodata" che è stata messa in relazione dalla critica alla badessa del monastero di Santa Giulia, Adeodata Martinengo[22]. Nell'altro affresco della parete meridionale, il termine "Dignamer", completato in Dignamerita, per le ragioni che abbiamo cercato di spiegare, connesso con le reliquie di Degna e Merita, e soprattutto con il culto di Dignamerita e le epigrafi romane, potrebbe a sua

[19] Scrive G. Settele che il *bicchiere di vetro tinto di sangue* trovato in prossimità dell'epigrafe di Adeodata «è segno evidente che la vergine Adeodata è martire» (G. Settele, *Illustrazione di un antico monumento cristiano trovato nel cimitero di Ciriaca*, dagli *Atti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia*, t. IV, Roma 1831, p. 24).

[20] Abbiamo visto che il culto di Degna e Merita si diffonde in ambito bresciano. È possibile che sia avvenuta la traslazione dei loro corpi nel monastero di Santa Giulia se la badessa Angelica Baitelli, nel 1657, annotava la presenza delle loro reliquie nel tesoro di Santa Giulia, al tempo custodito proprio nella chiesa di Santa Maria in Solario (Baitelli, *Annali Historici*, cit.).

[21] Se ne è occupata Stefania Buganza, la quale sostiene che «nel medesimo 1519 delle due absidiole [quelle centrale e a destra della parete orientale] andrà anche datato il riquadro della parete meridionale, ad esse contiguo, raffigurante *S. Bernardo, s. Lorenzo, s. Dignamerita, s. Ippolito e una monaca*, che inginocchiata accanto al suo santo patrono, è identificabile in Ippolita Montini, badessa di S. Giulia proprio nel 1519» [S. Buganza, *Floriano Ferramola rivisitato*, «Arte cristiana», (1998), p. 137, nota 60].

[22] Scrive M. Capella che le *Storie della vita di santa Giulia*, sulla parete meridionale della chiesa di Santa Maria in Solario, furono «commissionate quasi certamente dalla badessa Adeodata Martinengo, come rivela l'iscrizione con il suo nome» (M. Capella, *I cicli pittorici di Floriano Ferramola*, in *S. Salvatore - S. Giulia. Il monastero nella storia*, a cura di R. Stradiotti, Milano 2001, pp. 203-204). La data "520" che si legge nella parte bassa del riquadro centrale della parete nord, con le *Storie di santa Giulia*, rende la critica più concorde sulla loro datazione, appunto intorno al 1520.

volta essere riferito a una Adeodata. La scritta "Adiodata", la presenza inoltre di una figura così di spicco come Adeodata Martinengo, cui anche il riferimento a Dignamerita ha una sua ragionevole consistenza, consentono di avanzare l'ipotesi che la monaca in ginocchio sia proprio la Martinengo[23].

Adeodata Martinengo ebbe la carica di badessa di Santa Giulia per molti anni, e infine nel 1521 e nel 1527. Se fosse proprio lei la monaca in ginocchio, devota di santa Dignamerita alle sue spalle, potremmo avanzare di qualche anno la presunta datazione al 1519 dell'affresco di Floriano Ferramola, collocandolo dopo il 1521, termine *post quem* per la nuova ipotesi cronologica[24].

[23] Le notizie sulla badessa Martinengo sono scarse. Nata intorno alla seconda metà degli anni Cinquanta del Quattrocento, nel 1479 prende la *professione* (data che si ricava dall'*Indice alfabetico istorico-cronologico-perpetuo dell'archivio dell'insigne, e real monastero novo di S. Salvatore e S. Giulia di Brescia, della Congregazione Cassinese* di G. A. Astezati); viene eletta badessa del monastero nel 1501, per la prima volta, ma verrà rieletta ancora nel 1508, 1515, 1521 e 1526 (Baitelli, *Annali historici*, cit.). Nel 1526, «a dì 5 de Decembrio», risponde a una missiva inviatale da Verona «a dì XX di Settembrio», da «Ioanna Vrsina, de Gonzaga». La Orsini si era rivolta «alla multo Reuerenda Madona, e sacra uirgine di Christo, Donna Adeodata Martinenga, dil Venerando Monasterio di S. Iulia di Bressa Abbatissa dignissima». Contenuto della lettera è il desiderio che «un' libro deuotissimo, de vitta contemplatiua», redatto dal «Reuerendo patre frate Antonio di Meli da Cremona dell'ordine di frati eremitani dell'obseruantia di S. Augustino» in onore de «l'illustrissima e riligiosissima signora d. Lvcretia Borgia Estense duchessa di Ferrara», venga stampato a Brescia. Giovanna Orsini, alla morte della cognata Lucrezia Borgia, «sappendo che la felice vostra città di Bressa […] ha' peritissimi artifici dellarte impressoria», si affida ad Adeodata Martinengo, con la quale ha «pigliata confidentia» (la segnalazione si deve alla disponibilità e cortesia di don Giuseppe Fusari: Antonio Meli da Crema, *Libro de vita contemplativa, lectione, meditatione, oratione, contemplatione; scala di Paradiso intitulato cum adaptatione mistica dell'historie divine et expositione de' suoi misterii et excellentissimi sacramenti*, Brescia, A. Morandi da Gandino, 1527). Nella lettera di risposta della Martinengo si legge che è nel monastero da più di cinquant'anni: nel 1526, dunque, la badessa deve avere all'incirca 70 anni. Rimane in carica fino al 1527, poi non si hanno più sue notizie: è verosimile collocarne la morte intorno al 1528-1529.

[24] La presenza dell'aquila, simbolo del casato dei Martinengo, dipinta da Romanino nella chiesa di San Salvatore (nella cappella di Sant'Obizio), ha spinto la critica a ritenere la badessa Martinengo committente di gran parte dei cicli pittorici cinquecenteschi nel monastero (F. de Leonardis, *Paolo da Caylina il Giovane: le opere*, in *Paolo da Caylina il Giovane e la bottega dei da Caylina nel panorama artistico bresciano fra Quattrocento e Cinquecento*, a cura di P. V. Begni Redona, Brescia 2003, p. 88).

Francesca Brunori

La committenza Avogadro al castello di Meano
Il ciclo di affreschi di Floriano Ferramola

In una stanza del castello di Meano è conservato un ciclo di affreschi di soggetto profano dipinto con ogni probabilità dal pittore bresciano Floriano Ferramola (1478 circa - 1528) su commissione di Margherita Avogadro, figlia di Luigi Avogadro che fu il costruttore del castello e figura illustre nella storia di Brescia del primo Cinquecento. Un ciclo pittorico che non è stato ancora abbastanza indagato. Ho iniziato con la ricerca dell'identificazione dei tre stemmi accollati a quello degli Avogadro dipinti nella stanza e non identificati dal Gelmini. Lavoro non facile, poiché non avevo invero nessun preciso riferimento a specifiche famiglie. Dopo varie ricerche compiute nell'Archivio di Stato di Brescia, nella Biblioteca Bertoliana di Vicenza, nell'Archivio e Biblioteca Teresiana di Mantova, sono riuscita ad identificarne due, quello dei Thiene e dei Ducco, mentre per il terzo non ho certezze, anche se presumo che sia degli Strozzi.

Quanto all'attribuzione a Floriano Ferramola, sostenuta dal prof. Gaetano Panazza e contestata da Stefania Buganza, essa ha trovato ulteriore conforto in seguito ai restauri recenti e ai confronti con il ciclo di palazzo Calini a Brescia. Gli affreschi di Meano sono comunque da ritenersi anteriori a quelli di palazzo Calini e precisamente dovrebbero essere stati compiuti tra il 1509 e il 1512.

La stanza degli affreschi nel castello di Meano

Il ciclo degli affreschi di Meano ha grande importanza perché appare l'unico, di soggetto profano attribuibile a Floriano Ferramola, rimasto integro, fatto che lo rende tra le più rare e complete testimonianze del primo Cinquecento bresciano. La saletta di Meano e le sue pitture murali vengono segnalate per la prima volta, e descritte sommariamente, da Giuseppe Gel-

mini in un manoscritto del 1860[1], in cui egli si sofferma in particolare sull'illustrazione degli stemmi, riconoscendo però solo quelli degli Avogadro e dei Martinengo, mentre per le scenette si limita a definirle "lubriche scene e fantastiche figure", dipinte, dice, in uno stile che gli pare "raffaellesco". E' merito di Gaetano Panazza aver compiuto uno studio più accurato dei dipinti, che da lui vengono definiti "affreschi gustosi di soggetto profano" e attribuiti alla mano del pittore bresciano Ferramola, pur senza che venga ipotizzata una datazione precisa per la realizzazione dell'opera[2].Una conferma dell'attribuzione al Ferramola di questo ciclo di affreschi mi è stata data da due noti restauratori: Renato Giangualano, che ha eseguito nel 1986 il restauro dei dipinti in questione, e Romeo Seccamani, che invece ha restaurato i due cicli più importanti e accertati del pittore, quello di palazzo Calini e quello in Santa Maria in Solario in Brescia. Anche Massimo Capella, autore di due saggi sul Ferramola[3], mi ha espresso la stessa convinzione.

Il castello di Meano non è un maniero vero e proprio, ma una dimora signorile o meglio ancora un palazzo costruito in forma di castello con funzione di residenza di campagna e base per la caccia. La saletta degli affreschi, situata al pianterreno nell'angolo nord - occidentale del cortile alla base di una delle due torri, è di forma rettangolare (4 m x 6 circa) con volta a ombrello formata da dodici vele, illuminata da due finestre, una a nord e l'altra a est, comunicante, a sud, col salone che si affaccia sul portico e, a nord, con un piccolo vano e la scaletta della torre che porta al primo piano. Le pareti sono ricoperte da un affresco decorativo in foggia di tappezzeria, a bande verticali di tre colori alternati: nero, blu e rosso e alla base della volta, con una serie di lunette affrescate. Sono proprio questi gli affreschi, raffiguranti scene di vita cortese, alternate a insegne araldiche. Tra la decorazione a bande e le lunette corre una fascia nera che in origine doveva riportare un'iscrizione dipinta a caratteri capitali romani, della quale ora rimangono solo poche lettere: sulla parete settentrionale dove si legge ancora la

[1] Cfr. G. GELMINI, *Il castello di Meano*, ms. E. VIII.1., Biblioteca Queriniana Brescia (di seguito BQBs).

[2] Cfr. G. PANAZZA, *La pittura nella seconda metà del Quattrocento*, in *Storia di Brescia*, vol. II, Milano 1963, p. 1003.

[3] M. CAPELLA, *Tra rinnovamento e tradizione: note per la ridefinizione della vicenda artistica e biografica di Floriano Ferramola. I cicli pittorici di Floriano Ferramola*, in *San Salvatore - Santa Giulia a Brescia. Il monastero nella storia*, Milano, 2001, pp. 201-209.

parola "QUIET..." e più avanti "NTUM". È molto probabile che essa si sviluppasse lungo tutto il perimetro della stanza, a commento e chiarificazione del ciclo pittorico.

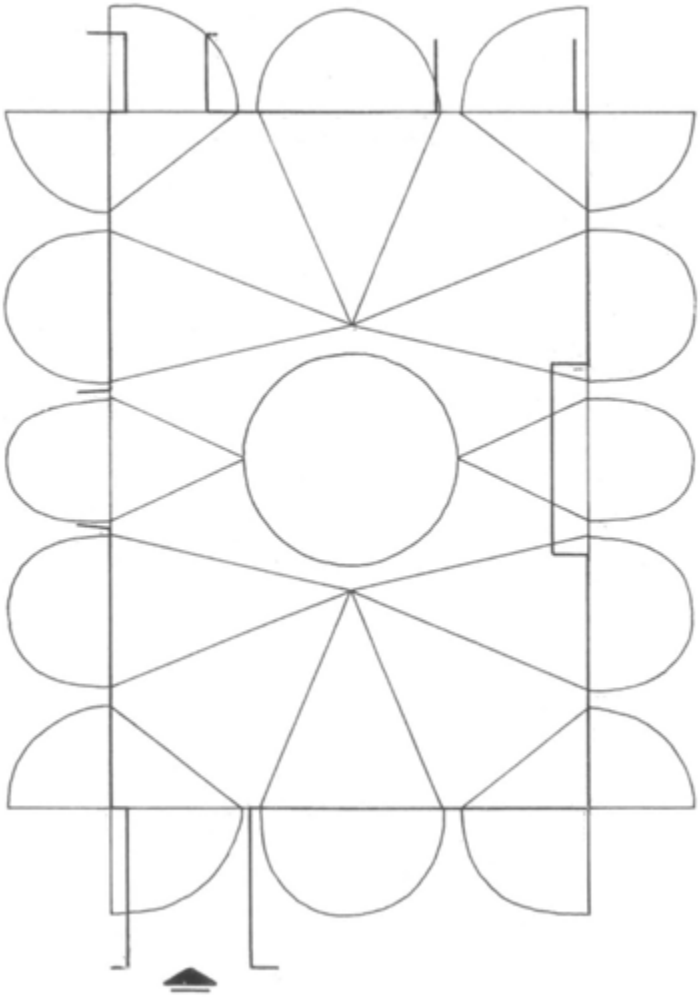
Sulla volta si dispiega una decorazione a grottesche e candelabre, molto varia e dai colori vivaci, mentre al suo centro è posto un sole modellato a stucco. Al centro della parete orientale si trova un caminetto in cotto, impreziosito ai lati da lesene con eleganti candelabre. Le lunette affrescate nella zona alta delle pareti sono tre per ciascuno dei due lati corti della stanza, cioè quelli a nord e a sud, mentre i lati lunghi, a est e ovest, ne hanno cinque. In ogni parete poi, nelle lunette centrali, sono raffigurati degli stemmi, tutti del tipo detto "accollato" perché composto dall'unione di due insegne: in essi a sinistra c'è sempre l'insegna della famiglia Avogadro, mentre quelle sul lato destro appartengono a famiglie diverse.

Nelle lunette laterali invece appaiono dipinte varie scene di vita cortese, tutte sono ambientate all'aperto, in un paesaggio collinare formato da prati fioriti, alberi, cespugli, laghetti e case, nel quale si muovono i vari personaggi che sono in prevalenza donne, bambini e animali.

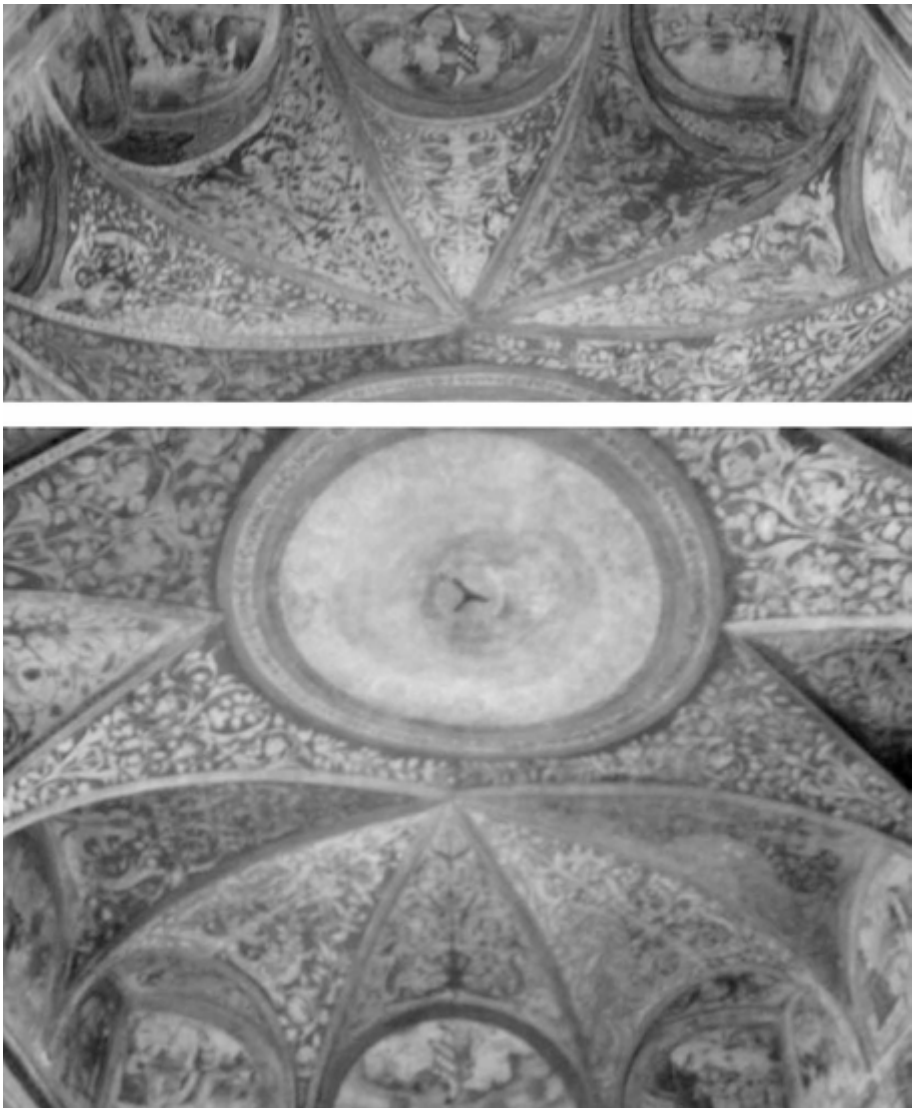
Si tratta probabilmente di un ciclo cortese che voleva dare testimonianza dello stile di vita tipico delle nobili casate rinascimentali, come era d'uso all'epoca nelle dimore signorili lombarde, ma è anche probabile che il programma iconografico si ispiri, cosa anche questa frequente a quei tempi, a un'opera letteraria; ad esempio appare lecito pensare alle *Dionisiache* di Nonnus Panopolitanus[4] per l'abbondanza di scene con bambini, le più singolari ed enigmatiche del ciclo. Ci sono però anche scene che si ispirano all'amore o alla celebrazione dell'intimità domestica e familiare, come quelle che presentano coppie che danzano o che si scambiano effusioni amorose. Particolare risalto viene dato comunque alla vita all'aperto e anche alla musica: ricorrono infatti donne e bambini che giocano con graziosi animali e che danzano al suono di vari strumenti, in un paesaggio sempre agreste.

Diversi quindi i possibili significati del ciclo di affreschi: dalla celebrazione dell'amore o del matrimonio, accentuata dagli stemmi affiancati di diverse famiglie, all'esaltazione della vita in campagna e degli svaghi che una

[4] Poeta greco-egiziano del V sec., scrisse le *Dionisiache*, poema epico in 48 libri, in cui sono narrate le imprese del dio Dionisio, dalla nascita all'assunzione in cielo come dio della gioia. Cfr. *Enciclopedia Garzanti della letteratura*, Milano, 1972, p. 526.



Schema del soffitto e delle lunette della stanza affrescata.



Volta della stanza.





Meano, castello Avogadro,
parete est *(in alto)* e parete nord *(in basso)*.





Meano, castello Avogadro,
parete ovest *(in alto)* e parete sud *(in basso)*.

residenza suburbana, come quella di Meano, poteva offrire ai suoi proprietari e ai loro ospiti. Si tratta comunque di una rappresentazione di *locus amoenus,* cioè della vita arcadica e pastorale celebrata dai poeti classici e rinascimentali come ideale e come unico ambito in cui sia possibile raggiungere la felicità, lontano dai clamori della città, dalle congiure e dalle guerre.

Gli abiti indossati da alcuni dei personaggi rispecchiano fedelmente la moda del tempo, mentre altri appaiono di pura fantasia.

La particolare decorazione a grottesche degli spicchi della volta fa quasi da cornice agreste all'insieme delle scene affrescate, in quanto riesce ad imprimere all'intero ambiente l'aspetto di un ricco pergolato. Si tratta invero di una decorazione assai curata e pregevole, formata da eleganti e complessi arabeschi, di forme e colori diversi. Questo tipo di decorazione, che nasce alla fine del Quattrocento, ottiene subito un enorme successo e si diffonde poi in modo capillare in Europa grazie alle incisioni. E l'uso delle decorazioni a grottesche dimostra l'aggiornamento del pittore sulle nuove tendenze della cultura artistica rinascimentale.

Sulla funzione della saletta affrescata si possono fare solo delle supposizioni: probabilmente si trattava di uno studiolo o di un ambiente riservato alle donne del castello, il che spiegherebbe i soggetti prevalentemente femminili dei dipinti. Comunque la saletta comunica con una scaletta che porta al primo piano, precisamente in una stanza di uguali dimensioni e con soffitto a volta, che venne dipinta nell'Ottocento con immagini di coppie e che appare credibile fosse una camera da letto. Circostanze che mi pare rafforzino la tesi di una presenza femminile determinante nella vita del castello, e quindi anche l'ipotesi che committente dell'opera decorativa della saletta sia stata proprio Margherita Avogadro.

G*li stemmi degli Avogadro allocati con famiglie diverse*

La parete orientale. Questa parete è caratterizzata dal camino e dallo stemma accollato Avogadro-Thiene, simbolo del matrimonio tra Margherita Avogadro e Giovanni Galeazzo Thiene. I dipinti laterali allo stemma sono quattro: due lunette centrali e due semilunette laterali. I soggetti sono i più diversi: compaiono bambini, donne, coppie, numerosi animali e infine l'unica immagine chiaramente mitologica del ciclo.

Stemma Avogadro Thiene. Lo scudo dipinto sopra il camino è in posizione dominante e rappresenta, il matrimonio tra la committente degli affreschi Margherita Avogadro e Giovanni Galeazzo da Thiene. Nella parte sinistra dello scudo lo stemma della famiglia Avogadro, d'argento con tre bande contradoppio merlate rosse, a destra lo stemma inquartato dei Thiene nel primo e quarto riquadro d'oro con l'aquila, nel secondo e terzo d'azzurro caricato d'un palo increspato d'argento[5]. Si tratta dello stemma che il Gelmini non aveva identificato e che erroneamente, nella relazione storica del restauro, era stato attribuito alla famiglia Fregoso.

Nei riquadri dorati dello stemma in questione l'aquila è invero nascosta da una caduta d'intonaco, per cui, durante il restauro del 1986, tutto il riquadro venne ricoperto di giallo senza che l'immagine fosse ripristinata. Da qui la difficoltà di individuazione.

Lo stemma è circondano da due cornucopie traboccanti di frutti, mele cotogne, simbolo e augurio di abbondanza, pace, concordia e fortuna. Sotto le cornucopie sono poste due archi-balestre a riposo con le faretre incrociate, e allo stemma è attaccato un peso di bilancia, forse simbolo dell'equilibrio tra la nobiltà e il prestigio delle famiglie dei due sposi.

Invero Margherita Avogadro, figlia maggiore di Luigi, non è mai citata nei documenti dell'Archivio di Stato di Brescia, ma ho trovato sue notizie nei documenti della Biblioteca Bertoliana di Vicenza e nei *Diari* di Marin Sanuto[6], da qui risulta che ella sposò il Thiene e che da questo matrimonio nacquero quattro figli: Adriano, Marcantonio, Giulio e Livia[7]. Il marito Giovanni Galeazzo, unico figlio di Lodovico Thiene dell'Aquila, conte di Quinzo e di Adriana Costabili di Ferrara, apparteneva a una delle famiglie più facoltose ed illustri di Vicenza, storicamente nota sin dal XI secolo, che ebbe una considerevole parte nella storia di quella città sotto tutti i governi tanto che nel 1510 occupava nel suo Consiglio ben tredici posti. Si tratta certamente di una delle più illustri casate italiane di purissima e storica nobiltà. I suoi due rami più importanti furono quelli dei Thiene dell'Aquila e quelli dei Thiene detti del Cane. In un documento del fondo Avogadro[8]

[5] Cfr. Gelmini, *Il castello di Meano*.
[6] Cfr. M. Sanuto, *I Diarii*, rieditti in *Il sacco di Brescia*, II, Brescia 1990, pp. 275-277.
[7] Cfr. Biblioteca Bertolliana Vicenza, ms. 3398, G. da Schio, *Memorabili*, p. 90.
[8] Cfr. Archivio di Stato Brescia, *Fondo Avogadro*, busta I, f. 7.

compare il nome di Giovanni Galeazzo da Thiene che si dice imparentato con Luigi Avogadro e ciò mi ha dato la possibilità di approfondire la ricerca e di riuscire ad individuare come appartenente ai Thiene lo stemma di cui stiamo parlando.

Giovanni Galeazzo dai *Diari* del Sanuto risulta che nel 1509, anno della battaglia di Agnadello, si era compromesso con il partito imperiale ed aveva dovuto fuggire da Vicenza rifugiandosi prima a Lodrone e poi a Mantova, dove rimase fino al 1513 quando, grazie all'intervento della moglie Margherita Avogadro, venne perdonato dal Governo veneto e riottenne i beni confiscatigli a Vicenza[9], dove poté rientrare.

È proprio durante il suo esilio che probabilmente la moglie Margherita Avogadro si trasferì nel castello paterno di Meano, un posto sicuro e tranquillo per crescere i figli, e proprio in questi anni, cioè tra il 1509 e il 1512, ella potrebbe aver fatto affrescare dal Ferramola la saletta del palazzo. A rafforzare questa ipotesi è la posizione dello stemma sul camino oltre ai soggetti (donne e bambini) del ciclo. Probabilmente Margherita fu donna di cultura: infatti i suoi due figli Adriano e Marcantonio furono i committenti del Palladio per la costruzione di palazzo Thiene in Vicenza, quindi persone di elevata cultura tanto da essere citati dal Palladio stesso nel proemio dei *Quattro libri dell'architettura*, editi nel 1570, in cui i due fratelli sono lodati come studiosi di architettura[10].

La parete settentrionale. È uno dei due lati corti della sala e ha due aperture: a sinistra una porta che comunica con un vano e una scala che porta al primo piano, a destra una finestra che dà sulla strada. È composta da una lunetta centrale con lo stemma Avogadro-Martinengo e da due semilunette laterali con soggetti di donne e bambini che giocano e danzano. È su questa parete che si può ancora leggere la parola QUIETE, ed un frammento di un'altra parola NTUM, appena leggibile nella parte finale della fascia verso la finestra.

Stemma Avogadro - Martinengo. Nella lunetta è raffigurato uno scudo composto da due insegne accollate: a sinistra quella degli Avogadro a destra una con un'aquila rossa su sfondo d'oro, che è l'insegna della fami-

[9] Cfr. Sanuto, *I Diarii*, in *Il sacco di Brescia*, p. 277.
[10] Cfr. Da Schio, *Albero della famiglia Tiene*, Vicenza 1841, tav. V.



Meano, castello Avogadro,
terza lunetta dalla parete orientale.



Meano, castello Avogadro,
seconda lunetta dalla parete settentrionale.



Meano, castello Avogadro,
terza lunetta dalla parete occidentale.



Meano, castello Avogadro,
seconda lunetta dalla parete meridionale.

glia Martinengo[11]. Si tratta della raffigurazione grafica dell'unione delle due famiglie, compiutasi con il matrimonio tra Luigi Avogadro e Nostra Martinengo, avvenuto nel 1475[12]. Da questo matrimonio nacquero Margherita, la committente dell'opera pittorica, Pietro, Francesco e Antonio Maria.

Luigi Avogadro fece costruire il castello di Meano verso la fine del Quattrocento. Nato nel 1450, ultimo figlio di Pietro, "padre della patria", fu come lui una figura di primo piano nella storia bresciana.

Per quanto riguarda lo stemma in argomento, esso poggia su un albero con frutti giallastri che sembrano limoni o pere o anche, e più probabilmente, mele cotogne, frutti sacri a Venere e perciò simbolo di fertilità e dell'unione matrimoniale[13]. Sullo sfondo si intravede un paesaggio fiabesco con villaggi sparsi nel verde collinare, tipico scorcio della pittura del Ferramola. Poiché questo è l'unico stemma dei quattro del ciclo con questa cornice, mentre gli altri sono solo inseriti in cornucopie, questa differenza potrebbe voler sottolineare ed esaltare l'origine di Margherita. Sia lo stemma degli Avogadro sia quello dei Martinengo si trovano sui capitelli delle colonne del porticato del castello e ciò dimostra chiaramente la volontà di dare risalto al fatto che erano stati proprio Luigi e Nostra a far edificare il palazzo.

La parete occidentale. In questa parete si apre un'ampia finestra che dà sul parco-giardino del castello, sovrastata da cinque lunette, dove si notano immagini maschili, unite a quelle costanti di donne e bambini e vi è anche l'unica scena di soli animali. Al centro campeggia lo stemma Avogadro - Fregoso.

Stemma Avogadro - Fregoso. Nella lunetta sopra la finestra, è dipinto lo scudo con lo stemma degli Avogadro sulla sinistra ed è accollato a quello dei Ducco, "spaccato nel primo d'oro con un giglio rosso, nel secondo d'argento con un'aquila nera", ad indicare il matrimonio tra Pietro Avogadro e Dorotea Ducco, nonni di Margherita. Nonostante il pessimo stato in cui si trova l'intera lunetta, i due riquadri dello stemma dei Ducco possono essere ancora individuati. Esso compare del resto anche sul capitello di una delle colonne del portico esterno, certo voluto dal costruttore del castello,

[11] Cfr. BQBs, ms. F. VIII. 9: Gelmini, *Stemmi bresciani.*
[12] Cfr. Turla, *Gli Avogadro e la contea di Lumezzane*, p. 23.
[13] Cfr. J. Hall, *Dizionario dei soggetti e dei simboli nell'arte*, Milano 1974, p. 78.

Luigi, in ricordo della madre. Anche il duplice stemma di questa lunetta è incorniciato da due cornucopie e presenta in primo piano le due faretre che appaiono anche in quelli precedentemente descritti, mentre sullo sfondo è dipinto un sereno paesaggio collinare.

Pietro Avogadro, nato nel 1390 circa, fu l'illustre personaggio detto "padre della patria", che ebbe notevole rilievo nella vita civile e militare bresciana del '400 ed è descritto come grande pacificatore delle lotte intestine grazie alla sua notevole saggezza e alla stima di cui godeva. Fu con lui, e proprio in virtù dei suoi meriti e del suo ruolo, che gli Avogadro furono infeudati di Polaveno , Lumezzane e Meano ed ebbero riconosciuti molti privilegi come l'esenzione dai tributi e il diritto a provvisioni sostanziose[14]. Egli sposò Dorotea Ducco; dal suo testamento del 1473[15] si ricavano parecchie informazioni sulla sua famiglia e sull'entità dei suoi possedimenti, tra cui figura il feudo di Meano. Possedimenti che vennero da lui suddivisi, nel succitato testamento, tra i due figli Alvise (Luigi) e Giovanni. Morì il 30 ottobre 1473 e fu sepolto in San Domenico a Brescia[16].

La parete meridionale. Questa parete ha la porta di accesso dal salone del castello e due semi lunette agli angoli e una lunetta al centro con lo stemma accollato Avogadro - Strozzi. I protagonisti delle lunette sono solo bambini e donne ritratti mentre danzano.Le funzioni sono invertite rispetto a quelle della lunetta di fronte: qui i bambini giocano con degli animali mentre là danzano da soli, qui le donne ballano e suonano mentre là giocano con gli animali.

Stemma Avogadro - Strozzi. Nella lunetta centrale è collocato lo scudo con a sinistra lo stemma degli Avogadro, e a destra probabilmente quello della famiglia Strozzi di Mantova: una fascia d'oro caricata di tre mezze lune decrescenti d'argento su sfondo rosso[17]. Invero questa è un'ipotesi mia, determinata dal fatto che lo stemma degli Strozzi, famiglia di Firenze un cui ramo si stabilì a Mantova nel 1298, è "d'oro, alla fascia di rosso, carica-

[14] Cfr. Turla, *Gli Avogadro e la contea di Lumezzane*, p. 20.
[15] Cfr. ASBs, *Fondo Avogadro*, busta 11, f. 210.
[16] Cfr. Turla, *Gli Avogadro e la contea di Lumezzane*, p. 22.
[17] Cfr. Gelmini, *Stemmi bresciani*, cit.

ta di tre mezzelune crescenti d'argento" , e in alcune armi strozziane i crescenti sono volti a sinistra[18].

Anche questo stemma, come quello precedente, si presenta con un peso alla base ed è circondato da due cornucopie traboccanti di frutti, probabilmente le solite mele cotogne simbolo di pace, concordia e fortuna. Anche qui poi, sotto le cornucopie, ci sono due archi-balestre a riposo, con le faretre incrociate. È noto che un ramo della grande famiglia Strozzi di Firenze, guelfi di antica data come gli Avogadro, si trasferì a Mantova nel 1293 con Umbertini Strozzi[19]. E si può ipotizzare che la collazione degli stemmi Strozzi-Avogadro indichi il matrimonio con una Strozzi mantovana di Onorio Avogadro, dal quale inizia la genealogia più certa degli Avogadro, e che fu il padre di Pietro, il nonno di Luigi, il bis-nonno di Margherita. Di lui si sa che nel 1390, per sfuggire a Barnabò Visconti, si rifugiò a Mantova dove si persero le sue tracce. Da qui certo deriva l'errore dello storico Platina che diceva mantovana l'origine della famiglia Avogadro[20]. Può essere che Onorio abbia sposato una Strozzi, come dimostrerebbe il fatto che anche a Mantova esistono degli Avogadro.

La parentela Avogadro-Strozzi è documentata del resto anche dal fatto che fu proprio un Giovanni Francesco Strozzi, conte di Mantova e zio di Antonio Maria, a salvare il ragazzo nel 1512 , in fuga dal paese di Lodrone dove antecedentemente si era rifugiato, con lo zio Giovanni Galeazzo da Tiene, per sfuggire alla vendetta dei francesi.

[18] Cfr. P.G. Camajani, *Dizionario araldico,* Milano 1940, p. 115.

[19] Cfr. *Histoire gènèrale des hommes vivants et des hommes morts dans le XIX siecle*, XIII, Ginevra 1888, p. 3.

[20] Cfr. Pasero, *Il dominio veneto fino all'incendio della Loggia*, p. 8.

Paola Castellini

Catechismo per immagini
Intorno agli affreschi della parrocchiale di Marcheno

Le pitture murali che coprono l'abside dell'attuale chiesa dei Santi Pietro e Paolo a Marcheno, nella media valle Trompia, costituiscono un documento eccezionale per lo studio iconografico del *Credo* e rappresentano un repertorio figurativo assai raro in Italia del tema del *Credo apostolico*. Sono databili tra la fine del Quattrocento e l'inizio del secolo successivo e riferibili, per quel poco che oggi è dato sapere, alla bottega di Paolo da Caylina il Vecchio, *alias* Maestro di Nave.

Il tema del "Credo apostolico"

L'iconografia del *Credo apostolico* è quella che, più delle altre versioni della professione di fede (il *Credo Niceno* e quello *Atanasiano*)[1], ha riscosso rela-

[1] Il *Credo Niceno* prende origine dal primo concilio ecumenico tenutosi a Nicea nel 325 e viene infine codificato nel concilio di Costantinopoli del 381: per questo motivo esso è noto come Niceno-Costantinopolitano. Successivamente è diventato la professione battesimale della Chiesa ortodossa ed è a tutt'oggi il principale *Credo* della messa ortodossa. Vale la pena ricordare una rara raffigurazione del *Credo Niceno* ad opera di Domenico di Niccolò, che decora i ventidue stalli del coro della Cappella del Palazzo Pubblico con figurazioni del *Credo* ad intarsio (1415-1428). Cfr. F. Boespflug, *Le Credo de Sienne,* Paris 1955. Il *Credo Atanasiano* è una professione di fede che prende il suo nome da sant'Atanasio (295-373), arcivescovo di Alessandria d'Egitto, al quale la tradizione cristiana attribuisce la formulazione. In realtà esso ha avuto origine in Gallia prima del VI secolo. È oggi raramente utilizzato nella liturgia. Raffigurazioni del *Credo apostolico* sono presenti solo in Occidente, mentre assai rara è quella del Niceno. In Oriente la professione di fede Nicena viene raffigurata con l'immagine del concilio. Sul simbolo di fede, si veda H.W. van Os, s.v., *Credo*, in *Lexikon der christlichen Ikonographie*, I, Rom-Freiburg-Basel-Wien 1968, coll. 461-464; G. Schiller, s.v., *Das Glaubenbekenntnis-Credo (Symbolum)*, in *Ikonographie der christlichen Kunst. Die Kirche*, 4/1, Gutersloh 1988, pp. 134-147. Sulla traduzione figurativa del *Credo*, si veda in generale F. Boespflug, *Autour de la traduction picturale du Credo au*

tiva fortuna nella Chiesa cristiana d'Occidente. Verso la fine del IV secolo, il simbolo di fede, sotto la forma utilizzata dalla Chiesa romana nella liturgia del catecumenato e del battesimo, è comunemente designato con l'espressione di "simbolo apostolico"[2]. La peculiarità di tale tradizione, che collegava la professione di fede direttamente al collegio apostolico, fu all'origine dell'inserimento del testo nella consuetudine della pratica liturgica[3]. Sono soprattutto i testi dei Padri della Chiesa a darne una prima configurazione partendo dal libro degli Atti degli Apostoli[4].

A Roma, secondo la testimonianza di Agostino e Rufino d'Aquileia, la *redditio simboli* (la recita del Credo) si praticava prima del battesimo e veniva officiata in un luogo sopraelevato e alla presenza di tutti i fedeli[5]. L'attribuzione del titolo "apostolico" ha acquisito rapidamente un valore storico e ha determinato la spiegazione dell'origine del simbolo romano: è apostolico perché è stato composto dagli apostoli. Ambrogio afferma chiaramente tale origine nell'*Explanatio simboli*[6]: «I santi apostoli si sono dunque riuniti per stendere un breve riassunto della fede, affinché noi ci si impadronisca sinteticamente dei punti della nostra fede». E di seguito spiega: «Se non fa

Moyen Age (XII-XV siécle), in P. DE CLERCK, É. PALAZZO, *Rituels. Mèlanges offerts au Pére Gy*, Paris 1990, pp. 55-84.

[2] Il titolo di *Symbolum apostolorum* ricorre per la prima volta nel testo di AMBROGIO dell'*Epistula Synodi Mediolanensis ad Siricium pp. Missa* (circa 390), in *Patrologia latina* (= PL), 16, col. 1174.

[3] Questa credenza trovò una prima importante conferma nelle *Constitutiones apostolorum*, per le quali si veda F.X. FUNK, *Didascalia et Constitutiones Apostolorum*, I, Paderbornae 1906, pp. 326 sgg. Il testo delle *Constitutiones* così recita: «Quapropter, cum universa ecclesia periclitaretur et haeresi facta esset, convenientes nos duodecim apostoli in unum in Hierosoljma tractavimus, quid debere fieri, et placuit nobis scrivere unum sentientibus catholicam hanc didascaliam ad confirmandos vos omnes, in qua constituimus et decrevimus, ut colatis Deum omnipotentem et Iesum filum eius Christum et Spiritum Sanctum, utque utamini scripturis sacris et resurrectionem mortuorum credatis et creaturas eius omnes cum gratiarum actione adhibeatis et matrimonium ineatis».

[4] Per il tema dell'origine apostolica del *Credo* nel Medioevo, si fa qui riferimento al saggio di J. P. BOUHOT, *L'origine apostolique du Symbole au Moyen Âge*, in *Pensée, image et communication en Europe médiévale. À propos des stalles de Saint-Claude,* a cura di P. Lacroix, A. Renon, É. Vergnolle, Besançon 1993, pp. 159-164.

[5] AGOSTINO, *Confessioni* VIII, 2, 5; RUFINO D'AQUILEIA, *Expositio symboli*, c. 3 (si cita da V. SAXER, *Les rites de l'initiation chrétienne du IIe au IVe siècle*, Spoleto 1988, pp. 568-569).

[6] AMBROGIO, *Explanatio Symboli ad initiandos*, in PL, 17, coll. 1155-1160 (cit. in BOUHOT, *L'origine apostolique du Symbole*, p. 159).

niente ritagliare dagli scritti di un solo apostolo, se non fa niente aggiungervene, come potremo noi mutilare il simbolo che abbiamo ricevuto quale trasmesso e composto dagli apostoli? Noi non dobbiamo tagliare niente e niente aggiungere. Questo è il simbolo che custodisce la Chiesa romana, quella ove si è seduto Pietro e dove egli ha apportato la sentenza comune». Infine, fa un'osservazione importante: «Allo stesso modo che essa [la Chiesa] ha dodici apostoli, anch'esso [il Simbolo] ha dodici articoli».

A suffragare la tesi di Ambrogio, verso il 405 Rufino d'Aquileia espone nel suo *Commentario sul Simbolo degli Apostoli*[7]: «Secondo una tradizione antica, dopo l'Ascensione del Signore, al momento della venuta dello Spirito Santo, una lingua di fuoco si è posata su ciascuno degli apostoli, affinché essi potessero farsi comprendere in tutte le lingue, grazie a ciò nessuna razza appare loro straniera e nessuna lingua barbara e impenetrabile, e hanno ricevuto dal Signore l'ordine di presentarsi a tutte le nazioni per pregare la parola di Dio. È il motivo per cui, prima di separarsi, essi si dotarono di una regola comune per la loro futura predicazione, nel timore che una volta lontani l'uno dall'altro, essi insegnassero in maniera differente ciò che la fede in Cristo li ha attirati. Dunque riuniti tutti insieme e riempiti dello Spirito Santo, essi hanno composto questo breve riassunto normativo della loro futura predicazione, come abbiamo detto, mettendo in comune ciò che ognuno pensava, e hanno deciso che questa regola doveva venire donata ai fedeli. E per numerose e molto giuste ragioni, essi hanno voluto dare ad essa il nome di simbolo. Simbolo, in effetti, in greco può significare sia riassunto normativo che collazione (*conlatio*), vale a dire che più persone si riuniscono. È in effetti quello che hanno fatto gli apostoli, mettendo in comune nei termini del simbolo ciò che ciascuno pensava».

La ripartizione degli articoli del Credo tra i dodici Apostoli è stata fornita con riferimento agli *Atti degli apostoli* (1, 13) da numerosi autori a partire dal VII o VIII secolo[8], tra i quali tuttavia non esiste una precisa corri-

[7] Rufino d'Aquileia, *Commentarius in Symbolum apostolorum*, in PL, 21, coll. 335-386, cit. in Bouhot, *L'origine apostolique du Symbole*, p. 160.

[8] *Symbolum apostolorum cum magna cautela collectum*, da un messale di Bobbio della prima metà del VIII secolo (Paris, Bibliothéque Nationale, lat. 13246, f. 298rv, in PL, 72, coll. 579A-580A; Ps.-Agostino, *Sermone 241*, in PL, 39, coll. 2190-2191; l'*Expositio symboli* di Troyes (Troyes, Bibliothéque Municipale, 804, f. 69). Cfr. cit. in Bouhot, *L'origine apostolique du Symbole*, pp. 160-162.

spondenza. Quello che forse ha rappresentato un testimone per i seguenti è l'*Expositio Simboli* di Troyes, che presenta il testo del simbolo con quindici articoli (dodici + *Creatorem caeli et terrae; Descendit ad inferna; Sanctorum Communionem*)[9]. Anche se altre spiegazioni continuano ad ignorare l'origine apostolica del simbolo, la storia composta da Rufino ha conosciuto un successo durevole.

Iconografia del Credo apostolico

Le rappresentazioni del Credo sono pressoché sconosciute nell'arte italiana[10]. La complessità del testo del Credo ha generato una grande diversità nelle soluzioni adottate dagli artisti per esprimerne il contenuto in termini figurativi. Dal punto di vista iconografico, nella sostanza il Credo apostolico si presenta come la rappresentazione dei dodici articoli del Credo illustrati in almeno tre diversi modi. Talvolta essi vengono semplicemente raffigurati nelle persone dei Dodici Apostoli, che reggono ciascuno un filatterio recante in successione un articolo della preghiera: questa formula viene identifica-

[9] *Expositio symboli* di Troyes (Troyes, Bibliothéque Municipale, 804, f. 69): «Petrus dixit: "Credo in deum patrem omnipotentem, creatorem caeli et terrae". Iohannes dixit: "Et in ihesum christum filium eius unicum dominum nostrum". Iacobus dixit: "Qui conceptus est de spiritu sancto, natus ex maria virgine". Andreas dixit: "Passus sub pontio pilato, crucifixus, mortuus et sepultus". Philippus dixit: "Descendit ad inferna". Tomaso ait: "Tertia die resurrexit a mortuis". Bartolomeus dixit: "Ascendit ad caelos, sedet ad dexteram dei patris omnipotentis". Mattheus dixit: "Inde venturus iudicare vivos et mortuos". Iacobus alphei dixit: "Credo et in spiritum sanctum". Simone zelotes dixit: "Sanctam ecclesiam catholicam". Iuda iacobi dixit: "Sanctorum communionem, remissionem peccatorum". Mathias dixit: "Carnis resurrectionem et vitam eternam". Amen» (cit. da BOUTHOT, *L'origine apostolique du Symbole*, nota 12 a p. 163).

[10] Si deve a Cesare Brandi l'avere identificato il programma iconografico della cappella dell'Ospedale di Siena, uno dei pochi e a tutt'oggi il più completo testo figurativo del Credo apostolico (e fino agli anno Cinquanta descritto come una serie di scene piuttosto inconsuete dal Nuovo e Vecchio Testamento), come «una figurazione sul genere del Credo Profetico o del Credo Apostolico». C. BRANDI, *Quattrocentisti senesi*, Milano 1959, p. 127. Solo a Siena gli articoli di fede sono stati rappresentati quasi regolarmente a partire dal XIV secolo. Per una indagine accurata del tema, si veda H.W. VAN OS, *Vecchietta and the Sacristy of the Siena Hospital Church. A Study in Renaissance Religious Symbol*, Staatsuitgeverij 1974, pp. 62-80.

[11] Se ne veda un'accurata descrizione in M. PICCAT, *Nota per l'iconografia del Simbolo Apostolico in Provincia di Cuneo*, «Bollettino della Società per gli Studi Storici di Cuneo», 81 (1979), pp. 49-54.

ta anche con il nome di "Piccolo Credo"[11]. Una particolare diffusione di tale versione è presente negli stalli del coro di numerose chiese della fascia alpina, tra le quali la più nota è rappresentata dalla chiesa di Saint-Claude[12], nella regione francese dello Jura. Tale Credo 'abbreviato' si ritrova anche nel territorio bresciano, soprattutto nelle aree marginali rispetto alla città[13], con funzione evidentemente apologetica, contro le eresie e le deviazioni dottrinarie[14]. In altri casi esso presenta una forma più elaborata, con la raffigurazione dell'evento dichiarato nell'articolo di fede e la presenza dell'apostolo nell'angolo inferiore di sinistra che esibisce la citazione dell'articolo entro un filatterio. Come accade nel ciclo di affreschi di Marcheno di cui qui si tratta.

Una versione ancora più dotta è quella del Credo tipologico, vale a dire una sintesi nella quale sono riuniti il Credo profetico e il Credo apostolico. Secondo questa versione, agli Apostoli sono associati i Profeti e all'episodio evangelico fa da riscontro la prefigurazione biblica per ciascun articolo di fede. È questa una formula particolarmente significativa, in quanto permette di comprendere le corrispondenze tra il Vecchio e Nuovo Testamento, e le dodici verità del Credo riunite nel simbolo apostolico. Essa è esemplarmente documentata nel ciclo di affreschi eseguiti da Lorenzo Vecchietta nel 1450 per la Sagrestia dell'Ospedale di Santa Maria Annunciata di Siena[15]. Pare opportuno a questo punto ricordare il testo del Credo apostolico[16] e le figurazioni che tradizionalmente gli sono state corrisposte.

[12] Sugli stalli di Saint-Claude, oggetto di un incendio nel 1983 e di un conseguente restauro, si veda in particolare P. LACROIX, A. RENON, *Les stalles de Saint-Claude: acquis récent pour leur histoire*, in *Pensée, image et communication en Europe médiévale. À propos des stalles de Saint-Claude,* a cura di P. Lacroix e A. Renon, Besançon 1993, pp. 35-54. Il volume che raccoglie il contributo è una densa riflessione sulle testimonianze testuali, dottrinarie e iconografiche relative al Credo apostolico e contiene gli atti del convegno internazionale tenutosi a Saint-Claude, Lons-Le-Saunier, Lions, nel settembre 1990.

[13] Se ne trovano esempi in Val Camonica (nella volta della chiesa di San Valentino a Breno, circa 1490), nei pennacchi della volta della campata della chiesa di Sant'Andrea a Malegno (XVIII secolo), nell'abside della chiesa di San Pietro in Lamosa a Provaglio di Iseo (circa 1500), nel presbiterio della chiesa di S. Maria della Mitria a Nave (ultimo decennio del Quattrocento).

[14] Sulle implicazioni dottrinarie del Credo apostolico, si veda F. BOESPFLUG, *Symboles de foi et Apôtres au Credo. Quelques rèflexions sur leur fonctions respectives*, in *Pensée, image et communication en Europe*, p. 260.

[15] H.W. VAN OS, *Vecchietta and the Sacristy of the Siena Hospital Church. A Study in Renaissance Religious Symbolism,* Staatsuigeverij 1974.

[16] Il testo è stato preso da *Preghiere e Canti liturgici*, Milano 2003, pp. 102-103.

Il testo così recita ed è diviso nei dodici articoli come segue:

Credo in Deum, Patrem omnipoténtem creatórem coeli et terrae.	Dio Padre
Et in Iesum Christum, Fílium eius unicum, Dominum nostrum:	Cristo in mandorla
qui conceptus est de Spíritu Sancto, natus est María Vírgine,	Annunciazione / Natività
passus sub Pontio Pilato, crucifíxus, mortuus et sepultus;	Crocifissione
descendit ad ínferos; tertia die resurrexit a mortuis;	Discesa agli Inferi / Resurrezione di Cristo
ascendit ad caelos; sedet ad dexteram Dei Patris omnipotentis;	Ascensione
inde venturus est iudicare vivos et mortuos.	Giudizio Universale
Credo in Spíritum Sanctum,	Spirito Santo / Pentecoste
sanctam Ecclésiam catholicam, Sanctorum communionem	Messa di San Gregorio
remissionem peccatorum	Arcangelo Michele con la bilancia
carnis resurrectionem,	Resurrezione dei morti
et vitam aeternam. Amen.	Benedizione

A partire dal XII secolo, e fino almeno all'intero XV secolo, si registrano numerosi esempi iconografici del Credo apostolico, tanto nelle arti minori che in quelle maggiori. I primi esempi sono presenti soprattutto nell'oreficeria francese, in particolare quella fiorita nella regione della Mosa[17].

Più tarda è l'apparizione del tema nei manoscritti miniati, che si ritrova solamente a partire dal XIII secolo. Tra questi vi sono i tre esemplari del *Credo* di Jean de Joinville, probabilmente eseguiti nella Champagne tra il 1287 e il 1297[18]. È solo verso il 1300 che fu miniato nella regione dell'Ar-

[17] Cfr. ad esempio il reliquiario di sant'Ariberto, in *Ornamenta Ecclesiae. Kunst und Künstler der Romanik in Köln*, catalogo della mostra, II, Colonia 1985, pp. 314-323.

[18] Sull'ipotesi che i disegni del Credo di Jonville fossero destinati a fungere da modello per la pittura murale, cfr. P. DELABORDE, P. LAURER, *Un projet de decoration murale, inspiré du Credo de Joinville*, XVI, Monuments Piots 1909, pp. 61 sgg.; R. SCHELLER, *A survey of*

tois il primo Credo tipologico ad oggi conosciuto, quello noto come il diagramma della *Verger de Soulas* (Parigi, Bibl. Naz., ms. fr. 9220)[19], che pare ispirarsi ai contenuti didascalici dello *Speculum Teologie*, elaborato dal francescano Jean de Metz[20]. Analogamente, in un periodo in cui forte appare lo sviluppo dell'università e della filosofia scolastica, un analogo contenuto didattico viene espresso nella tradizione manoscritta dai calendari, tra i quali il prototipo è rappresentato dal *Breviario di Belleville* (Parigi, Bibl. Naz., ms. lat. 10483)[21]. In questo esemplare, databile intorno al 1323-1326 ed attribuito a Jean Pucelle e alla sua bottega, l'iconografia degli *Apostoli del Credo* è associata alla raffigurazione dei mesi[22].

È solo a partire dagli inizi del XIV secolo che appaiono raffigurazioni del Credo su tavola o su muro. Esse hanno avuto una sorprendente fioritura nell'ambito della produzione artistica legata all'Ordine agostiniano di Siena, in quanto l'ordine conferiva particolare risalto alla visualizzazione del Credo[23]. Un inventario iconografico al riguardo è stato curato da

Medieval Model Books, Harleem 1963, cat. n. 12. Sul tema, si veda anche R. Oertel, *Wandmalerei und Zeichnungen in Italien, die Anfänge der Entwurfszeichnungen und ihre monumentalen Vorstufen*, «Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz», V (1940), pp. 228 sgg. Per una disanima del testo in generale, cfr. L. J. Friedmann, *Text and iconography for Joinville's Credo*, Cambridge Mass. 1958.

[19] Sul manoscritto, si rimanda a A. Ritz-Guilbert, *Aspects de l'iconographie du Credo des Apôtres dans l'eluminure médiévale*, in *Pensée, image et communication en Europe médiévale*, pp. 101-102, fig. 3 a p. 105.

[20] Per il tema degli *specula* formulato in età medievale, si veda E. Mâle, *Le origini del Gotico. L'iconografia medievale e le sue fonti*, Milano 1986 (ed. orig. Paris 1985); inoltre, anche J. C. Schmitt, *Les images classificatrices*, «Bibliothèque de l'École des Chratres», 147 (1989), pp. 337-361.

[21] Per un approfondito esame del testo, cfr. *Les fastes du Gothique. Le siècle de Charles V*, catalogo della mostra, Paris 1981-1981, pp. 293-296.

[22] Nel Breviario di Belleville, si riscontra un altro particolare, caro alla cultura medievale della rappresentazione dei vizi e delle virtù: la raffigurazione delle virtù personificate, tema che potrebbe derivare dalla decorazione della cappella degli Scrovegni di Padova, eseguita da Giotto tra 1303 e il 1305, dove ad esempio la Fede è raffigurata con la croce nella mano destra e nella mano sinistra regge un filatterio con la citazione dell'articolo di fede. Per il Breviario di Belleville e l'ipotesi di derivazione giottesca del tema delle virtù, cfr. Ritz-Guilbert, *Aspects de l'iconographie du Credo des Apôtres*, pp. 102-104, fig. 7 a p. 108.

[23] Van Os, *Vecchietta and the Sacristy*, in part. il paragr. 4 del capit. 3, *The Wall Frescoes: The Iconography of the Creed*, pp. 62-80.

Daniel Russo[24], il quale si sofferma sull'attività di Lorenzo di Pietro, detto Vecchietta. L'artista ha eseguito nel 1450, insieme a collaboratori, gli affreschi nel battistero del duomo di Siena, raffiguranti il *Credo con gli Apostoli e le Virtù*; nello stesso periodo dipinse gli affreschi con gli *Apostoli del Credo* nella Sagrestia della chiesa dell'Ospedale di Santa Maria Annunciata di Siena[25] e, infine, gli scomparti del reliquiario, raffiguranti all'interno il *Credo* in otto sequenze.

Secondo lo studioso, la rappresentazione del Credo apostolico avrebbe una sua verosimile origine dall'area francese, in particolare dal "tipo gotico" del Credo di Joinville, diffuso a Siena tra la fine del XIII e l'inizio del XIV, nella generale influenza che sortì in Italia il gotico dell'Île de France. Inoltre, nella diffusione iconologica del tema assumerebbe un ruolo fondamentale l'Ordine degli agostiniani, a cui è da riferire in particolare la predilezione per una *imagerie* monumentale, a differenza per esempio dalle scelte effettuate dagli ordini mendicanti, come i francescani o i domenicani.

È ancora da chiedersi quale sia stato il tramite di diffusione per altri luoghi dell'Italia di un programma iconografico così elaborato, che viene ripreso per alcune figurazioni in maniera letterale, e non solo nel caso che andremo ad esaminare del ciclo di Marcheno. Un esempio particolare di Credo tipologico in Nord Italia, che illustra le scene degli articoli del Credo, ponendo negli angoli inferiori le figure di un apostolo e di un profeta, è quello recentemente scoperto da Dominique Rigaux in Veneto, a San Pietro di Feletto in provincia di Treviso[26]. In questo caso, la studiosa ha rintracciato convincenti riferimenti alla tradizione incisoria nordalpina, nella

[24] D. RUSSO, *Peintures des Apôtres au Credo à Sienne (XIV-XV). Iconographie et histoire religieuse*, in *Pensée, image et communication en Europe*, pp. 129-130. Tra questi, andranno citate almeno le opere di Segna di Bonaventura per il Palazzo Pubblico, con gli *Articoli di Fede* (1321 circa); di Ambrogio Lorenzetti per la sala capitolare del convento di Sant'Agostino di Siena con le *Storie del Credo*; le tavole con le *Storie del Credo* eseguite da Benedetto di Bindo per l'opera del Duomo di Siena (circa 1410); gli stalli del coro della Cappella del Palazzo Pubblico con gli *Articoli del Credo*, eseguiti da Domenico di Nicolò (circa 1415-1428).

[25] Sulla complessa vicenda delle decorazioni del Credo Apostolico a Siena, con particolare attenzione all'opera del Vecchietta, è imprescindibile la consultazione del volume di VAN OS, *Vecchietta and the Sacristy*, cit.; fondamentale è anche l'opera di F. BOESPFLUG, *Le Credo de Sienne*, Paris 1985.

[26] D. RIGAUX, *Un Credo vènitien: les peintures murales de San Pietro di Feletto (XV siécle)*, in *Pensée, image et communication en Europe*, pp. 119-128.

fattispecie con quella contenuta nel *Blockbuch*[27] della Biblioteca universitaria di Heidelberg.

La chiesa dei Santi Pietro e Paolo a Marcheno

Nella chiesa dei Santi Pietro e Paolo in Marcheno è emerso da un paio d'anni un ciclo di affreschi di straordinario interesse, anche perché unico nel territorio bresciano, che raffigura nell'attuale area del presbiterio il tema iconografico del Credo apostolico, con l'illustrazione dei dodici articoli di fede[28]. La chiesa attuale pare essere stata ricostruita nell'ultimo quarto del Seicento, in virtù della lapide di consacrazione del 1685 e di un atto, datato 1671, nel quale la comunità di Marcheno chiede un ingente prestito al Consiglio di Brescia per «fabricar la sua Chiesa Parrocchiale che per la sua antichità è ridotta in stato cadente»[29], alla quale si dà avvio l'anno seguente con l'imposizione di censi sulle proprietà del Comune. È a questa data che devono farsi risalire le modifiche strutturali dell'edificio, insieme al nuovo assetto del presbiterio e, molto probabilmente, la scialbatura della pareti.

Poco o nulla si sa dalla documentazione archivistica sull'assetto dell'antica chiesa, allo stesso modo sono ancora da sciogliere i dubbi che pesano sulla inspiegabile esistenza di due chiese intitolata a san Pietro in due località assai vicine, e che oggi fanno capo al Comune di Marcheno, l'una deno-

[27] P. Kristeller, *Symbolum Apostolicum. Blochbuch-Unicum der K. Hof und Staatsbibliothek zu München nebst 12 Holzschnitten gleichen Stil*, a cura di B. Cassirer, Berlin 1917. Per i due tomi di Heidelberg, v. B. Cassirer, *Drei Blochbücher der Universitätbibliotek*, Berlin 1907.

[28] Il tema è stato oggetto di una Giornata di studi a cui hanno partecipato Fiorella Frisoni, Rita Dugoni e chi scrive, che si è occupata di *Iconologia e iconografia del ciclo absidale della chiesa dei Ss. Pietro e Paolo*, in *Il ciclo ad affresco di Marcheno nell'ambito della pittura bresciana del Quattrocento*, Marcheno, 19 novembre 2005, in corso di stampa.

[29] V. Rizzinelli, C. Sabatti, *Annali della Comunità di Marcheno (secoli XVI-XX)*, in *Marcheno nella storia e nell'arte*, a cura di V. Rizzinelli, C. Sabatti, Roccafranca (Bs) 2004, pp. 102-104; di altro parere è S. Guerrini, *Guida artistica*, 1. *La parrocchiale dei Santi Pietro e Paolo*, in *Marcheno nella storia e nell'arte*, pp. 343-344, il quale propone una datazione anticipata almeno all'inizio del Seicento, ritenendo l'atto del 1671 relativo solo ad un intervento di restauro e da intendersi piuttosto come artificio per ottenere alla chiesa il titolo arcipresbiteriale.

minata *Lé* e l'altra *Marché*. Se nel catalogo dei benefici bresciani del 1410 viene registrata una sola chiesa intitolata al Santo nella località di Lé («ecclesia S. Petri de Le»)[30], in altro catalogo capitolare delle chiese e dei benefici, risalente ai medesimi anni[31], sono elencate due chiese con la stessa titolazione nelle due distinte località. Tuttavia, questo è l'unico caso in cui appaiono citate le due chiese, poiché nell'intera documentazione del Quattrocento la chiesa di San Pietro si identifica con quella esistente a Lé. Un chiarimento al riguardo può venire dall'impiego dell'onomastica presente in un importante documento, quello del sopralluogo effettuato in terra bresciana dalla Repubblica veneziana nel 1493, dove il toponimo "Le Emarche"[32] ingloba le due frazioni di Lé e Marché.

L'antichità della chiesa di San Pietro di Lè è attestata anche da un arbitrato del 12 aprile 1445, pubblicato da don Omobono Piotti[33], nel quale le frazioni circonvicine vengono invitate a contribuire al restauro del campanile e del portico del vetusto edificio. Un altro fondamentale documento che lumeggia l'antica configurazione dell'attuale chiesa parrocchiale è fornito dalla visita pastorale del vescovo Giovanni Dolfin (1582, giugno)[34]: dedicata a San Pietro, orientata ad est, ricoperta in laterizio, aveva all'incirca una lunghezza di 17 metri e una larghezza di 10 metri e mezzo, misure in parte vicine a quelle for-

[30] La chiesa di San Pietro da Lé è iscritta nel catalogo dei benefici ecclesiatici del 1410 [cfr. P. GUERRINI, *Per la storia dell'organizzazione ecclesiastica della diocesi di Brescia nel medioevo*, «Brixia Sacra», XV (1924), p. 3 sgg.; anche C. SABATTI, *Il Medioevo*, in *Marcheno*, p. 23).

[31] Secondo Bernardino Faino risalirebbe al 1425 (cfr. C. SABATTI, F. TROVATI, S. GUERRINI, *Magno di Gardone Valtrompia. Note di storia e d'arte*, Brescia 1977, nota 5 a p. 69), secondo P. GUERRINI sarebbe piuttosto da anticipare al 1410-1425, cfr. *Per la storia dell'organizzazione ecclesiastica*, p. 3.

[32] *Descriptione di tutte le terre bressane*, in A. MEDIN, *Descrizione della città e terre bresciane*, «Archivio Storico Lombardo», serie seconda, XIII, 3 (1886), pp. 676-678 e 684-685 (cit. in RIZZINELLI, SABATTI, *Marcheno*, pp. 26-27) le due frazioni vengono inglobate in un'unica unità, ciò che depone a favore dell'esistenza di un'unica chiesa intitolata a San Pietro.

[33] O. PIOTTI, *Comune e Parrocchia di Marcheno*, «Cronache Triumpline», III (1913), pp. 24-25, cit. in RIZZINELLI, SABATTI, *Marcheno*, pp. 24-25.

[34] Per il testo della visita (Archivio Vescovile di Brescia, Visite pastorali, vol. 8/7, fasc. 3, n. X), nella temporanea inagibilità dell'archivio, si è fatto riferimento alla libera trascrizione effettuata da V. RIZZINELLI - C. SABATTI, *Annali della Comunità di Marcheno (secoli XVI-XX)*, in *Marcheno*, pp. 52-54; ma si veda anche la visita apostolica di Carlo Borromeo (*Visita apostolica e decreti di Carlo Borromeo alla diocesi di Brescia,* V. *Valle Trompia, Pedemonte e Territorio*, a cura di A. Turchini e G. Archetti, Brescia 2005, pp. 111-114).

nite dallo storiografo gardonese Marco Cominassi in relazione ad una non meglio identifica visione dei ruderi della chiesa di Aleno (17,68 x 14)[35]. Grande spazio doveva occupare l'altare maggiore, dedicato a San Pietro e con ampia volta, privo di pala ma interamente dipinto. Vi erano altri cinque altari, due verosimilmente ai due lati dell'arco santo (della Beata Maria Vergine dal lato dell'epistola e di Sant'Antonio dal lato del Vangelo), gli altri tre in piccole cappelle voltate sul lato settentrionale (cappella del Corpus Domini, di San Rocco e di San Giovanni Battista); erano presenti due confraternite, l'una dedicata al Corpus Domini e l'altra alla Concezione di Maria.

Leggermente diverso il testo della visita apostolica di san Carlo Borromeo (1560)[36], riporta la presenza di sei altari e una sola confraternita, quella del Santissimo Sacramento "antiquitus, ut dicitur, erecta", con un reddito di sei libre, retta da un solo massaro e tuttavia "regulis carens". Interessante è rilevare la presenza della famiglia Robbi tra i dedicatari di un altare della chiesa, segnatamente Angelo Robbi, che ha dotato l'altare di San Giovanni Battista per un annuo legato di un ducato, con l'obbligo di dire una messa "primo quoque die mensis lunae"[37]. La famiglia Robbi, forse una delle più importanti famiglia del territorio[38], ha un ruolo fondamentale nella reggenza della chiesa di San Pietro, nonché nell'economia e nella cultura del territorio della Valtrompia.

[35] Il dato è registrato da Guerrini, *Guida artistica*, p. 363 n. 1 e si riferisce alla presa visione dei ruderi della chiesa di Aleno, e mi è stato riportato oralmente anche don Roberto Bellini, parroco della chiesa di San Pietro e Paolo.

[36] *Visita apostolica e decreti*, pp. 111-114.

[37] *Ibidem*, p. 111. Le prescrizioni del presule sono, come nella sua consuetudine, atte a ripristinare il decoro sacro dell'edificio ecclesiastico e dell'intera area sacra. Egli rivela infatti la presenza di un battistero non adeguato (*incongruum*), l'esistenza del cimitero aperto da un lato «quae vertitur in usus prophanos a communi, cum transitum per illud faciat», per il quale raccomanda quindi che esso venga chiuso «nec per eum incendant laici poena ad arbitrium reverendissimi ordinarii». Similmente bandisce l'utilizzo improprio dell'area sacra antistante la porta della chiesa, ove si svolgono trattative private tra i paesani («Consul et sindici et communis marchesi usum quem habent diebus festivis eorum negozia civilia ante portam ecclesiam tractare et prophana multa et inhonestam ibi loqui, omnino estirpare curent; diebus et festivis a laboreriis et ab aliis rebus etiam prohibitis Sanctissimi Corporis Christi applicandorum et, si perseveraverint, interdicantur ab ingressu acclesiae» (*ivi*, p. 113). Lo stesso altare maggiore, dedicato a San Pietro, dovrà venire recintato e coperto («altare clathra claudatur et tegatur», *ivi*, p. 112).

[38] Vedi *infra*, *Problemi ancora aperti.*

L'iconografia del Credo apostolico a Marcheno

Quello che oggi si può ammirare nella chiesa dei Santi Pietro e Paolo potrebbe forse identificarsi con la decorazione dell'altare maggiore, dedicato a San Pietro e registrata nella citata visita pastorale di Giovanni Dolfin[39]. Le due pareti laterali sono interamente decorate per un'estensione di circa 6 metri per lato e per un'altezza di circa 5 metri, la cui terminazione a tutto sesto deporrebbe a favore di un soffitto a volta (fig. A). Cosa fosse raffigurato nella volta e nella parete est, priva di pala, può essere solo oggetto di ipotesi[40].

Certo è quello che oggi è sopravvissuto. E che ci riporta, per le soluzioni figurative adottate, all'espressione del Credo apostolico di ambito senese. I dodici articoli del Credo apostolico si leggono da sud a nord su due registri, ad ognuno dei quali è dedicato un riquadro, introdotto ciascuno da un apostolo a mezzo busto posto nell'angolo sinistro, con il filatterio che reca il passo dell'articolo corrispondente. L'area dipinta è suddivisa in dodici spazi di dimensione abbastanza regolare, scanditi da una partitura dipinta di candelabre a capitello corinzio e separati in altezza da paraste; la parte inferiore è rivestita da un velario, mentre la parte superiore presenta solo la base di colonne tortili. Le storie vanno lette passando dal primo registro del lato nord a quello del lato sud in senso elicoidale, per tornare al secondo registro a nord e di seguito ancora a quello meridionale (figg. B e C).

Creazione	Gesù Cristo	Annunciazione e Natività	Nord
Giudizio Universale	Spirito Santo	Chiesa cattolica	Sud
Crocifissione Pilato si lava le mani Deposizione	Resurrezione Discesa al Limbo	Ascensione	Nord
Remissione dei peccati	Resurrezione della carne	Vita eterna	Sud

[39] Come risulta dalla citata visita pastorale del vescovo Giovanni Dolfin (giugno 1582). Cfr. Rizzinelli, Sabatti, *Annali della Comunità di Marcheno*, pp. 52-54.

[40] Nell'esempio senese del Vecchietta, eseguito per la Sagrestia della chiesa dell'Ospedale, e che qui si prenderà a riferimento per alcuni confronti iconografici, nella volta è raffigurato il Salvatore benedicente posto al centro delle figure degli evangelisti, dei padri della Chiesa e dei profeti. Van Os, *Vecchietta and the Sacristy*, fig. 2, pp. 31-32.



Fig. A - Marcheno, chiesa dei Santi Pietro e Paolo, abside.

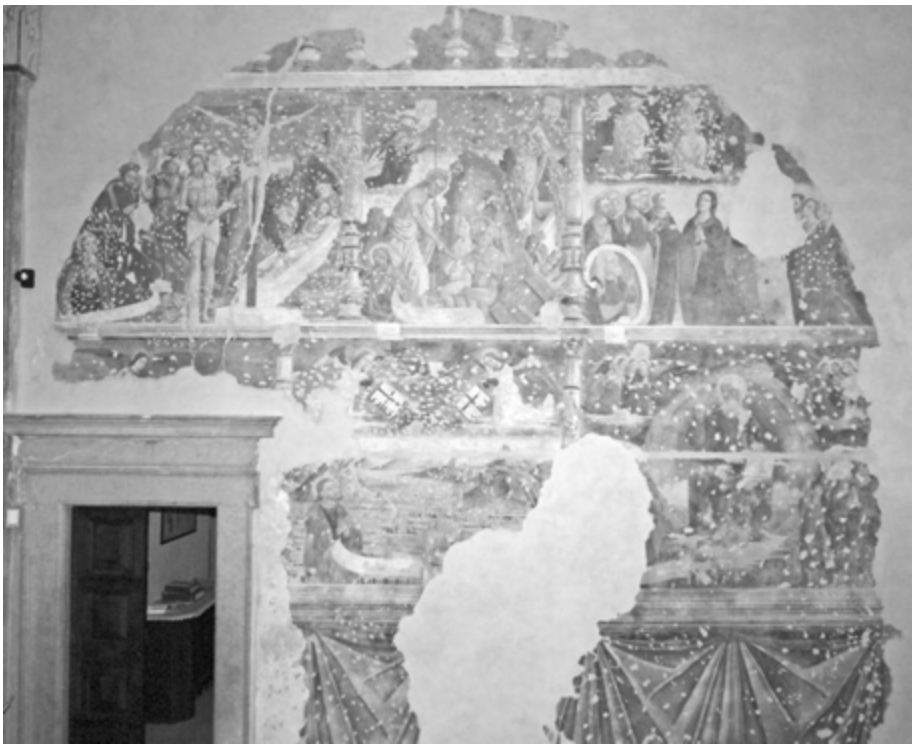


Fig. B - Marcheno, chiesa dei Santi Pietro e Paolo, abside, parete meridionale.



Fig. C - Marcheno, chiesa dei Santi Pietro e Paolo, abside, parete settentrionale.

Nel primo riquadro del lato nord è raffigurata la *Creazione del mondo* introdotta da san Pietro (fig. 1), come si evince dal nome dell'apostolo vergato sul cartellino affisso alla parasta (*Sanctus Petrus*). La figurazione dell'universo è in parte simile a quella presente nella chiesa dell'Ospedale di Santa Maria Annunciata a Siena (fig. 1a), dove il mondo, accennato dalla presenza di un monte su un'ampia distesa verde, è racchiuso in un perfetto cerchio concentrico radiante di luce.

Diversa l'immagine formulata per il citato ciclo di Feletto (fig. 1b), dove essa riprende con fedeltà il modello incisorio del Blockbuch della Biblioteca dell'Università di Heidelberg, datato circa 1460 (fig. 1c.).

Se adottiamo lo schema sequenziale della sagrestia senese dipinta dal Vecchietta, il secondo riquadro, andato completamente perduto per l'apertura di una finestra, avrebbe dovuto ospitare l'immagine di Cristo trionfante, anch'esso entro/accanto ad un cerchio concentrico (fig. 1a).

Nel terzo riquadro (fig. 3), parimenti danneggiato per oltre la metà del lato destro, è tuttavia ben identificabile la presenza nell'angolo inferiore sinistro dell'apostolo Giacomo (*Sanctus Jacob*) che, a braccia conserte, trattiene il cartiglio relativo al passo della *Concezione di Cristo* (*Qui conceptus est de Spiritu Sanctus natus ex Maria virgine*). Infatti, nella metà sinistra è raffigurato l'arcangelo Gabriele nell'atto della *salutatio* angelica, a cui fa fronte il leggio destinato alla Vergine, della quale si può ipotizzare la presenza dalla tunica colore ocra e dai lembi del manto azzurro. Lo stesso manto lo ritroviamo nel margine inferiore destro, su un lembo del quale è deposto Gesù Bambino, in una scena che sembrerebbe prevedere la Vergine inginocchiata davanti al Figlio (la *Natività* o l'*Adorazione del Bambino*).

Passando ora sulla parete settentrionale, nel primo riquadro del registro superiore assistiamo ad una *conlatio* magistrale del contenuto del quarto articolo di fede (*passus sub Pontio Pilato, crucifixus, mortuus et sepultus)*, qui introdotto come è consuetudine da un san Giovanni Evangelista imberbe (fig. 4). Il lato sinistro del riquadro è occupato, in corrispondenza dell'evangelista, da una sontuosa figura di Ponzio Pilato ammantato di rosso, seduto di tre quarti su uno scranno ligneo, nell'atto di giudicare con l'indice della mano destra sollevato. Proseguendo, senza soluzione di continuità, è la scena della *Flagellazione*, con la figura di Cristo appoggiata per intero ad una colonna lignea, ai lati della quale hanno vistoso rilievo due figure di soldati. Quasi al centro del riquadro, si pone poi il *Cristo crocefisso*, proporzionalmente inferiore nelle

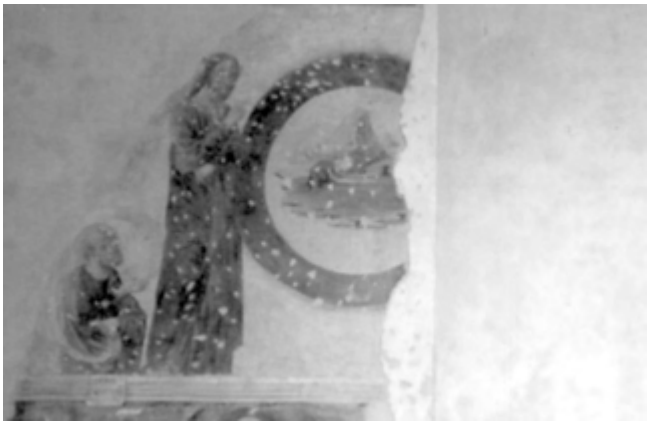


Fig. 1-2 - Marcheno, chiesa dei Santi Pietro e Paolo, abside, parete meridionale, *Creazione del mondo*, e secondo articolo di fede, cancellato dall'apertura di una finestra.



Fig. 1a - Siena, chiesa della Sagrestia dell'Ospedale, Lorenzo Vecchietta, 1450, primi due articoli di fede.



Fig. 1b - Feletto (Tv), chiesa di San Pietro, Andrea da Treviso (?), 1460-70, *Creazione del Mondo*.



Fig. 1c - *Blockbuch,* Bibliothèque, Universitè de Heidelberg, 1460 circa,
Creazione del Mondo.



Fig. 3 - Marcheno, chiesa dei Santi Pietro e Paolo, abside,
parete meridionale, *Annunciazione.*



Fig. 3a - Siena, chiesa della Sagrestia dell'Ospedale,
Lorenzo Vecchietta, 1450, *Natività.*



Fig. 4 - Marcheno, chiesa dei Santi Pietro e Paolo, abside,
parete settentrionale, quarto articolo di fede.

dimensioni[41] in modo da suggerire la profondità della scena, e che va a sovrapporsi allo sgherro di sinistra e alla *Deposizione,* questa posta sul lato destro diagonalmente, alla quale fa da quinta un antro roccioso. Una versione abbreviata dell'episodio, in quanto riferita solo al passo della Crocefissione sotto Ponzio Pilato, secondo il testo niceno-costantinopolitano, è presente anche nella dodicesima tarsia degli stalli nel Palazzo Pubblico di Siena, parte del ciclo eseguito da Domenico Spinelli di Niccolò tra il 1415-1428 (fig. 4a.)[42].

Nel secondo riquadro, che illustra il quinto articolo di fede (*Descendit ad ínferos; tertia die resurrexit a mortuis)*, un evangelista illustra la *Discesa agli Inferi di Cristo* (fig. 5). Questo episodio è uno dei più spettacolari e meglio conservati del ciclo. Il tema iconografico, di origine bizantina[43], raffigura uno dei diavoli schiacciato sotto la porta di entrata dell'Inferno, dove Cristo irrompe e oltre il quale entra nel Limbo, al fine di redimere tutti quelli che, non avendo potuto godere della funzione redentiva di Cristo sulla Croce, possono rivendicare un posto nel suo regno. La *Discesa di Cristo al Limbo* è raffigurata in maniera assai simile a quella utilizzata da Lorenzo Vecchietta in una delle vele del Battistero di Siena (fig. 5a), secondo una iconografia «very conservative»[44]. In primo piano a destra le porte dell'Inferno sono scardinate, mentre a sinistra Cristo, con il vessillo della Resurrezione, si china ad accogliere con una mano Adamo ed Eva, a capo di una schiera di profeti ed antenati. A destra, in piedi sulla tomba scoperchiata e posta ancora una volta in diagonale, e in misure proporzionalmente ridotte, è raffigurata la *Resurrezione di Cristo*, con i soldati dormienti.

Nel terzo riquadro (fig. 6) è illustrato il sesto articolo di fede (*Ascendit ad caelos; sedet ad dexteram Dei Patris omnipotentis)*[45]. L'apostolo introduce l'e-

[41] Come risulta dalla citata visita pastorale del vescovo Giovanni Dolfin (1582). Cfr. RIZZINELLI, SABATTI, *Annali della Comunità di Marcheno*, pp. 52-54.

[42] Nel ciclo citato ben tre scene sono dedicate alla Passione di Cristo: la dodicesima, con la scena del giudizio di Pilato e la Crocefissione di Cristo (*Crucifixus etiam pro nobis sub Pontio Pilato*), la tredicesima, con l'episodio della Deposizione (*Passus et sepultus est*), la quattordicesima con la Resurrezione (*Resurrexit tertia die secundum Scripturas*). Cfr. F. BOESPFLUG, *Le Credo de Sienne*, Paris 1985, pp. 30-35, con illustrazioni.

[43] E. LUCCHESI PALLI, *Höllenfahrt Christi*, in *Lexikon der christlichen Ikonographie*, 2, Rom, Freiburg, Basel, Wien 1970, coll. 322-331.

[44] VAN OS, *Vecchietta and the Sacristy*, pp. 66-74, figg. 41-45.

[45] La Discesa dello Spirito Santo sugli apostoli, radunatisi insieme alla Vergine dopo avere assistito all'Ascensione di Gesù è generalmente raffigurata in un momento successivo

pisodio nettamente separato in due parti in senso orizzontale: in alto si assiste al 'trasporto' di Cristo su una nuvola di serafini che raggiunge Dio Padre, alla destra del quale è raffigurato di seguito assiso. In basso, assistono riuniti in preghiera gli apostoli, distribuiti in due metà ai lati della Vergine.

Diversa è la raffigurazione datane dal Vecchietta nella vela della seconda campata del Battistero di Siena (fig. 6a) – e fedele alla quindicesima tarsia eseguita da Domenico Spinelli di Niccolò nel Palazzo Pubblico di Siena –, nella quale Cristo è raffigurato a piena campitura assiso su tre serafini. Come rileva François Boespflug, è stato proposto di classificare l'insieme delle rappresentazioni dell'Ascensione in due famiglie: le une dove Cristo si eleva in cielo per sua stessa forza, senza l'aiuto degli Angeli o della mano di Dio, le altre dove si eleva in cielo con movimento ascensionale del quale egli non sembra responsabile[46]. Seppure sembri artificiale la distinzione tra ascensione "passiva" e ascensione "attiva", essa ha in realtà avuto un peso importante nei Concilii del IV secolo per definire il mistero di Cristo, se Figlio eterno che discende per incarnarsi, ovvero una lettura storica che prende inizio dal destino umano di Gesù, che rivela solo con la sua Resurrezione la realizzazione delle promesse messianiche. Evidente è la *christologie d'en bas* adottata nel ciclo di Marcheno, in contrasto con la *christologie d'en haut*[47] presente nelle testimonianze artistiche di Siena.

Torniamo ora sulla parete meridionale, ripartendo dal registro inferiore. Un apostolo introduce il *Giudizio universale* (fig. 7), corrispondente al settimo articolo di fede (*Inde venturus est iudicare vivos et mortuos)*. In una scena fittamente orchestrata, si assiste all'apparizione del Cristo, seduto entro mandorla iridata e fiancheggiata da due angeli, in esatta corrispondenza con un avello aperto nel lato inferiore, ove sono cinque teschi. Ai due lati dell'avello sono presenti sul lato sinistro la Vergine a capo delle pie donne, sul lato destro cinque apostoli. Tutte le figure sono in ginocchio e con le mani giunte. Molto più dinamica e articolata la scena realizzata dal Vecchietta per la chiesa dell'Ospedale di Siena (fig. 7a) e, pressoché analo-

all'Ascensione di Cristo, avvenuta secondo le Sacre Scritture dieci giorni prima (*Atti* 2, 1-4). Tuttavia, si registrano alcune eccezioni: S. Seeliger, s.v., *Pfingsten*, in *Lexikon der christlichen Ikonographie*, III, Rom-Basel-Freiburg-Wien 1971, coll. 415-423, in part. la variante *Christus mit dem Pfingstengeschehen*, 4, col. 422.

[46] Boespflug, *Le Credo de Sienne*, Paris 1985, p. 36-37, con illustrazione.

[47] *Ibidem*, p. 36.



Fig. 4a - Siena, Palazzo Pubblico, Domenico Spinelli di Niccolò, 1415-28, tarsia, dodicesimo articolo di fede del Credo niceno-costantinopolitano.



Fig. 5 - Marcheno, chiesa dei Santi Pietro e Paolo, abside,
parete settentrionale, *Discesa agli Inferi*.

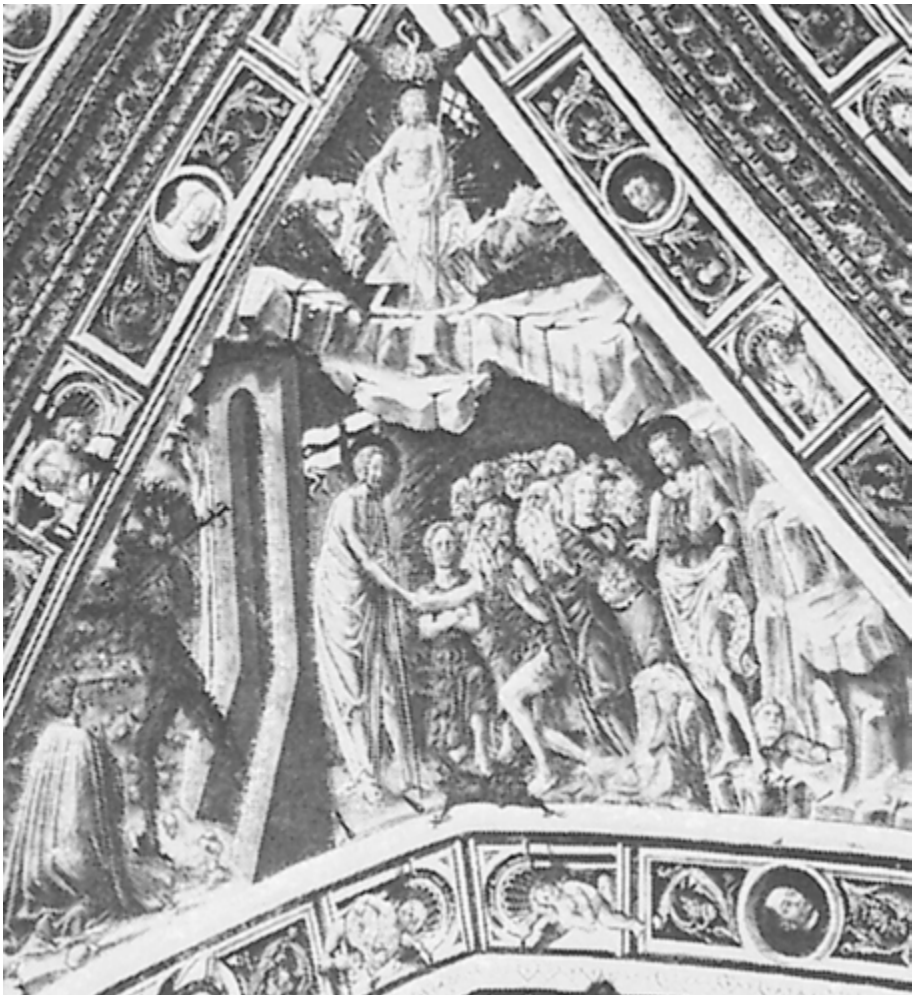


Fig. 5a - Siena, battistero del Duomo, vele della volta,
Lorenzo Vecchietta, 1450, *Discesa agli Inferi.*

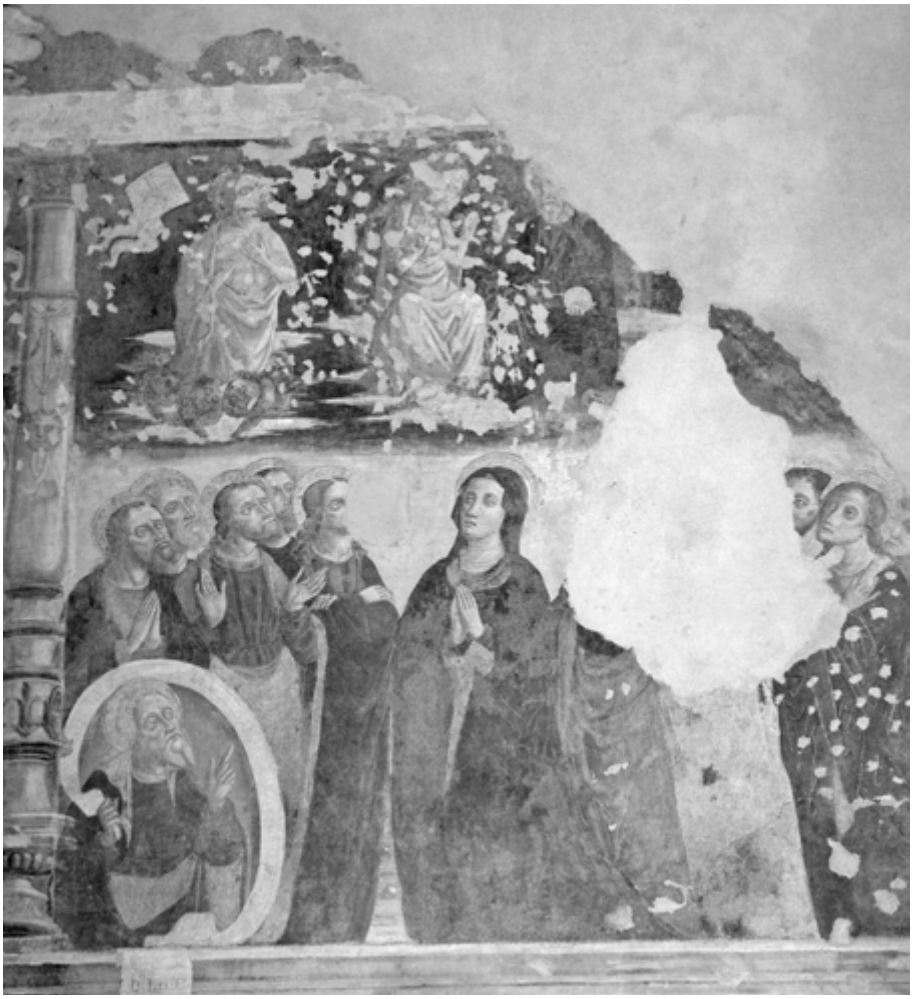


Fig. 6 - Marcheno, chiesa dei Santi Pietro e Paolo, abside, parete settentrionale, *Ascensione.*



Fig. 6a - Siena, battistero del Duomo, vele della volta, Lorenzo Vecchietta, 1450, *Ascensione.*



Fig. 7 - Marcheno, chiesa dei Santi Pietro e Paolo, abside, parete meridionale, *Giudizio Universale*.



Fig. 7a - Siena, chiesa della Sagrestia dell'Ospedale, Lorenzo Vecchietta, 1450, *Giudizio Universale.*

ga, nel Battistero. Realizzata secondo uno schema abbastanza tradizionale, il tema escatologico prevede il Cristo in mandorla, posto al centro tra la Vergine con sant'Anna e le Vergini a sinistra e san Giovanni Battista e i Patriarchi a destra. Nella parte inferiore gli eletti vengono soccorsi dagli angeli sul lato sinistro e la scena della dannazione sulla destra[48].

Nel registro successivo, l'apostolo Bartolomeo, qui rappresentato quale attore all'interno della scena (e non solo come testimone a margine dell'episodio), prende posto su una vasta pianura entro montagne che fanno da quinta prospettica (fig. 8) e sul filatterio svolazzante si può ancora leggere, a conclusione dell'ottavo articolo di fede, la parola *Sanctum* (*Credo in Spiritum Sanctum*). Ciò a cui è dato assoluto rilievo nella figurazione, e che oggi purtroppo è solo in minima parte leggibile, è l'immagine dello Spirito Santo, soggetto praticamente assente nell'iconografia sacra fino ad oltre il basso Medioevo, proprio in virtù della riluttanza della Chiesa alla raffigurazione naturalistica della prima persona della Trinità[49], non rappresentabile per la intrinseca natura invisibile[50]. Nel nostro caso, entro un grande cerchio angelico iridato, si legge solo la presenza di un piccolo gruppo di serafini. Altrove, come nell'esempio del Credo apostolico di Feletto, lo spazio dedicato all'ottavo articolo di fede, è riservato alla raffigurazione della *Pentecoste* (fig. 8a).

Nell'ultimo riquadro sulla parete sud (fig. 9), poco è rimasto dell'affresco, danneggiato in larga parte dall'apertura di una porta, che vi si sovrappone sul lato inferiore destro. Questo era lo spazio dedicato al nono articolo di fede (*Sanctam Ecclesiam catholicam, Sanctorum communiónem*), testo ancora parzialmente leggibile nel filatterio retto da san Matteo. Oltre la sua figura, in alto a sinistra si impone l'immagine della facciata di una chiesa, in basso la presenza di alcuni drappi. Nella metà di destra, si ripete ancora una volta la figura di Cristo in mandorla tra gli angeli. Dagli esempi

[48] Si confronti per analogia il ciclo di affreschi eseguito da Giusto de' Menabuoi nell'aabbazia di Viboldone, circa nel terzo quarto del Trecento, che tuttavia presenta più stringenti analogie con il ciclo di Giotto nella Cappella degli Scrovegni di Padova (1303-1306).

[49] Sul soggetto iconografico della *Trinità*, si veda W. BRAUNFELS, s.v., *Dreifaltigkeit*, in *Lexikon der christlichen Ikonographie*, I, Rom-Basel-Freiburg-Wien 1968, coll. 525-536.

[50] A Siena è raffigurato dal Vecchietta in due diversi modi: con un'astratta allegoria nel Battistero, con una scena epica nella Sagrestia. Cfr. VAN OS, *Vecchietta and the Sacristy*, rispettivamente figg. 44 e 29. Nel ciclo di San Pietro a Feletto, è raffigurato con la scena della *Pentecoste*. Cfr. RIGAUX, *Un Credo vènitien*, fig. 1 a p. 120.

che possiamo prendere a riferimento, nel Quattrocento questo spazio veniva dedicato alla raffigurazione della *Messa di san Gregorio*[51]. Come è il caso del ciclo del Credo di Feletto (fig. 9a).

Tornando sulla parete settentrionale, nel registro inferiore sono illustrati gli ultimi tre articoli del Credo. Il primo riquadro, amputato per la quasi totalità dall'ampliamento della porta che immette nella sagrestia, doveva raffigurare il nono articolo di fede: *Remissionem peccatorum* (fig. 10). Ciò che oggi si vede è solamente un angelo dalle ampie ali distese ripreso di tre quarti in atto di sorreggere qualcosa con il braccio destro. Pare evidente che, in conformità con la tradizione iconografica più antica[52], si possa trattare dell'arcangelo Michele nell'atto di pesare le anime.

Il secondo riquadro (fig. 11) è una ampia raffigurazione dell'undicesimo articolo di fede (*Carnis resurrectionem).* In una landa desolata e al suono delle trombe angeliche si scoperchiano gli avelli e minute figure nude di risorti tentano di risollevarsi. Il tema pare ripreso in maniera abbastanza fedele a quanto ha realizzato il Vecchietta nel Battistero di Siena[53], benché più stilizzato, dove è analogamente sottolineata la faticosa *Resurrezione dei morti*, che emergono poco alla volta dalla terra. Quest'ultimo pare rifarsi in maniera diretta al ciclo delle tarsie eseguite nel Palazzo Comunale di Siena da Domenico Spinelli di Niccolò (fig. 11a), dove è assai simile la disposizione raggiata delle cinque trombe suonate dai cherubini che si affacciano dall'iride angelica[54]. Il dodicesimo e ultimo articolo di fede (*Et vitam aetérnam. Amen.)* è esemplificato dall'episodio della *Benedizione* (fig. 12)[55],

[51] Così è nel ciclo del Vecchietta per la cappella della sagrestia dell'Ospedale di Siena, e così è anche nel ciclo di San Pietro a Feletto. Cfr. rispettivamente VAN OS, *Vecchietta and the Sacristy*, pp. 44-45, fig. 29, p. 73 e RIGAUX, *Un Credo vènitien*, fig. 9 a p. 125.

[52] Si veda il codice trecentesco della *Verger de Soulas*, per il quale si rimanda a RITZ-GUILBERT, *Aspects de l'iconographie du Credo des Apôtres*, pp. 101-102, fig. 3 a p. 105.

[53] Cfr. VAN OS, *Vecchietta and the Sacristy*, fig. 45 a p. 69. Del tutto diversa, e risalente ad altra e più arcaica fonte iconografica, è la versione datane da Andrea da Treviso (?) nel ciclo di San Pietro a Feletto, dove i morti risorti nuotano in un cerchio d'acqua ed altri sono raffigurati ancora distesi nelle tombe lignee, appena scoperchiate. Cfr. RIGAUX, *Un Credo vènitien*, fig. 8 a p. 124.

[54] B. BRENK, s.v., *Auferstehung der Toten*, in *Lexikon der christlichen Ikonographie*, I, Rom, Basel, Freiburg, Wien 1968, coll. 219-222.

[55] Diversa è la scelta iconografica datane nel Battistero di Siena e nella chiesa di San Pietro a Feletto, ove Cristo appare insieme alla Vergine al cospetto dei beati. Cfr. rispettiva-



Fig. 8 - Marcheno, chiesa dei Santi Pietro e Paolo, abside, parete meridionale, *Spirito Santo.*



Fig. 8a - Feletto (Tv), chiesa di San Pietro, Andrea da Treviso (?), 1460-70, *Pentecoste*.



Fig. 9. Marcheno, chiesa dei Santi Pietro e Paolo, abside, parete meridionale, nono articolo di fede (*Sanctam Ecclesiam catholicam, Sanctorum communionem*).

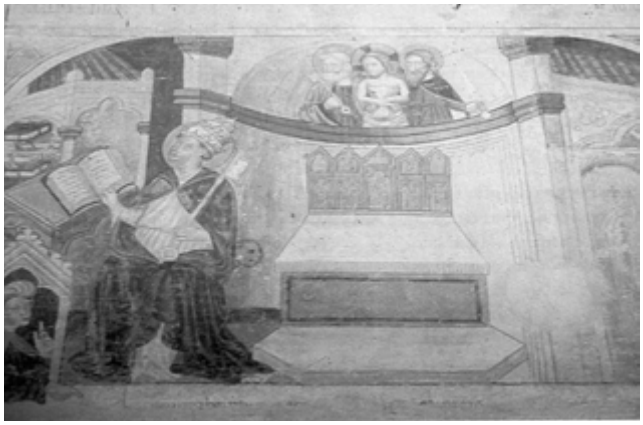


Fig. 9a - Feletto (Tv), chiesa di San Pietro, Andrea da Treviso (?), 1460-70, nono articolo di fede (*Messa di San Gregorio*).



Fig. 10 - Marcheno, chiesa dei Santi Pietro e Paolo, abside, parete settentrionale decimo articolo di fede (*Remissionem peccatorum*).



Fig. 11 - Marcheno, chiesa dei Santi Pietro e Paolo, abside, parete settentrionale, undicesimo articolo di fede (*Carnis resurrectionem*).



Fig. 11a Siena, Palazzo Pubblico, Domenico Spinelli di Niccolò, 1415-28, tarsia, ventunesimo articolo di fede del Credo Niceno-costantinopolitano (*Et expecto resurrectionem mortuorum*).



Fig. 12 - Marcheno, chiesa dei Santi Pietro e Paolo, abside, parete settentrionale, dodicesimo articolo di fede (*et vitam aeternam. Amen)*.

come si evince dalla presenza di Cristo benedicente in cielo entro mandorla e dalla presenza di due schiere di santi sulla terra.

Problemi ancora aperti

Diverse sono le ipotesi sulla provenienza dei modelli per i due cicli del Credo "senese", eseguiti tra il 1449 e 1450 da Lorenzo Vecchietta (nelle volte del battistero di San Giovanni e nella cappella della sagrestia dell'Ospedale). Certamente provenienti dall'arte nordica, sarebbero da rinvenire secondo Daniel Russo dal "tipo francese" del Credo di Joinville[56]; diversa è l'ipotesi formulata da altri, secondo cui avrebbero preso ad esempio le illustrazioni del Credo presenti negli arazzi fiamminghi, o che quanto meno disponessero dello stesso genere di modelli impiegati nell'iconografia nordica.

Estremamente utili per un paragone con il nostro ciclo sono le scene raffigurate nelle dodici vele delle tre volte del Battistero[57], ove il Vecchietta ha eseguito un articolo per ognuna delle vele (diversamente dalla Sagrestia della chiesa dell'Ospedale, ove egli aveva a disposizione solo dieci superfici su cui lavorare), con una *concinnitas* che era espressiva del carattere dottrinario che esso doveva avere. Peraltro anche il ciclo della Sagrestia può essere preso a confronto con alcune scene del ciclo di Marcheno, segnatamente nei primi tre articoli di fede e nel quinto, raffigurante la *Discesa di Cristo agli Inferi.*

Ma è tuttavia ancora interamente da chiarire se vi sia stata una penetrazione dell'iconografia del Credo apostolico di "tipo senese" in area bresciana, ovvero se il ciclo di Marcheno abbia attinto a fonti ancora ignote e

mente Van Os, *Vecchietta and the Sacristy*, fig. 45 a p. 69 e Rigaux, *Un Credo vènitien*, fig. 5 a p. 122. Altra ancora è la versione fornita dal ciclo delle tarsie di Domenico Spinelli di Niccolò del Palazzo Pubblico di Siena, con l'immagine della *Trinità antropomorfa,* raffigurata da tre uomini, secondo una tradizione iconografica che fa la sua prima apparizione in Occidente alla fine del X secolo ("Trinitè de Sherborne"), e nella quale i Tre sono rappresentati rigorosamente identici ("La vie du mond à venir, c'est la Trinità", cfr. Boespflug, *Le Credo de Sienne*, p. 50, fig. a p. 51). Altrove, nel diagramma della *Verger de Soulas* (Paris, B.N., ms. fr. 9220), l'ultima scena è esemplificata dalla figura di un beato (cfr. A. Ritz-Guilbert, *Aspects de l'iconographie du Credo des Apôtres dans l'enluminure médiévale*, in *Pensée, image*, pp. 101).

[56] Russo, *Peintures des Apôtres au Credo à Sienne*, pp. 129-130.

[57] Van Os, *Vecchietta and the Sacristy*, pp. 73-74.

quale ne possa essere stato il committente[58]. A tal riguardo, non può altresì venire escluso un rapporto con l'ordine benedettino di San Faustino Maggiore di Brescia, proprietario di beni nelle vicine località di San Vigilio, Cimmo e Marmentino per l'intero arco del basso Medioevo[59]. Nulla si sa ancora dell'eventuale esistenza di codici sul tema del Credo apostolico presenti nelle biblioteche degli ordini religiosi a Brescia e sulla loro eventuale circolazione. Ma non andrebbe trascurato anche il fatto che almeno due dei collaboratori del Vecchietta al lavoro nel Battistero tra il 1447 e 1450 sono bolognesi, Michele di Matteo Lambertini e Agostino di Marsilio, mentre un terzo, Giovanni da Forlì, viene indicato come garzone[60].

Analoghe incertezze pesano sulla diretta committenza del ciclo di Marcheno, per la quale si possono proporre solo ipotesi, nella quasi totale perdita di documentazione archivistica quattrocentesca su Marcheno[61]. Retto-

[58] A questo proposito andrà fatto un breve riferimento anche al sontuoso ciclo della cappella Barozzi nel Palazzo Vescovile di Padova, voluto dal vescovo Pietro Barozzi a seguito della sua nomina ufficiale (14 marzo 1487). Il programma di questo particolare Credo apostolico, con la presenza di Sibille associate ai Profeti, realizzato dal 1506 da maestro Nicoletto da Modena, viene dettato alle maestranze dallo stesso vescovo: «volemo che soto el cielo el sia facto un frixo […] con le arme et mitria […]. De soto de questso frixo volemo ch'el sia facto tredexe meze figure, la prima de la qual comencia de directo in mezo de lo altar et sia Christo resuscitato, le altre dodexe siano de li dodici apostoli […] con el nome de sopra e con la parte del simbolo che ha facto ciaschedun de essi de soto». Il vescovo forniva inoltre precise indicazioni sulla disposizione delle figure e delle legendae che le accompagnavano. Cfr. A. De Nicolò Salmazo, *Un vescovo umanista e i suoi "maistri": la cappella Barozzi nel Palazzo Vescovile di Padova*, in *Jacopo da Montagnana e la pittura Padova del secondo Quattrocento*, Atti delle Giornate di studio, Montagnana e Padova, 20-21 ottobre 1999, a cura di A. De Nicolò Salmazo, G. Ericani, Padova 2000, pp. 246-247 e *passim*.

[59] Ringrazio per la segnalazione Angelo Baronio e rimando al suo saggio sul monastero di San Faustino Maggiore [A. Baronio, *Il monastero di San Faustino nel medioevo*, in *San Faustino Maggiore di Brescia. Il monastero della città*, a cura di G. Archetti, A. Baronio, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», XI, 1 (2006), pp. 49-84, in part. note 53, 54 a pp. 63-64].

[60] Van Os,Vec*chietta and the Sacristy*, pp. 65-66.

[61] Gli *Annali* della Comunità di Marcheno, indagati da Vincenzo Rizzinelli e Carlo Sabatti, hanno inizio dal 1500 e non riportano indicazioni relative alla chiesa di San Pietro e Paolo di Marcheno; l'Archivio di Stato di Brescia è mancante degli atti notarili quattrocenteschi. Solo una filza è consultabile, relativa al notaio Contrino Marinelli di Pezzoro, rogante a Marcheno dal 1473 (*Notarile Brescia*, filza 536), che non presenta indicazioni utili sul tema in esame.

re della chiesa dei Santi Pietro e Paolo sarebbe verosimilmente uno degli esponenti della famiglia più importante a Marcheno, la famiglia Robbi, ampliamente rappresentata nell'esercizio del notariato e investita ripetutamente del sindacato della Valle Trompia[62]. Nella visita pastorale di Domenico Bollani (1567), infatti, si fa riferimento al corrente rettorato di Gian Marco Robbi, subentrato a don Giacomo Robbi in un anno imprecisato, il quale aveva a sua volta preso il posto nel 1517 di Giorgio Robbi, che in quell'anno rinunciava all'esercizio parrocchiale[63]. C'è da chiedersi se lo stesso Giorgio Robbi fosse a capo della chiesa ancora nei primi anni del Cinquecento, data a cui si possono far risalire gli affreschi, o quanto meno un esponente del medesimo ceppo familiare. Tuttavia, la soluzione al problema della committenza potrebbe verosimilmente venire cercata anche nelle carte dei sinodi diocesani, che non sono ancora state a tutt'oggi indagate[64].

E ancora, perché la scelta di un tale raro programma iconografico proprio in Valtrompia, terra segnata da una forte presenza di eretici?[65] In un importante saggio sulle funzioni ecclesiali riservate al Credo apostolico, François Boespflug[66] ne ha individuato almeno sei: 1. la confessionale (manifestazione pubblica di fede); 2. la doxologica (la sua pratica nell'esercizio del battesimo; 3. la kerigmatica (con funzione di annuncio cristiano ai pagani); 4. la catechetica (il credo come riassunto delle fede, con funzione di memorizzare l'insegnamento divino); 5. l'apologetica (con funzione di difesa dall'ortodossia e dall'eterodossia); 6. l'integrante (la recitazione della preghiera come momento per i cristiani di riconoscersi parte di essa). Pare assai possibile che in un territorio tanto esposto all'eresia, quale quello valtrumplino, la scelta di manifestare visivamente le dodici verità del

[62] La reggenza dei Robbi ha inizio nel 1530 con Angelo. Cfr. Rizzinelli, Sabatti, *Marcheno*, pp. 31 e *passim*.

[63] Rizzinelli, Sabatti, *Marcheno*, pp. 38-39.

[64] Questa è l'importante conclusione a cui si è giunti nel corso di un seminario tenutosi presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano il 20 marzo 2007, coordinato dalla Prof.ssa Francesca Flores D'Arcais, in cui si sono approfondite le principali tematiche dottrinarie legate al Credo e si sono portati ad esempio alcuni cicli iconografici, in particolare quello della Cappella Barozzi di Padova e quello della chiesa di San Pietro e Paolo di Marcheno.

[65] Si vedano i testi delle Visite pastorali riportati da Rizzinelli, Sabatti, *Marcheno*, 2004, *passim*.

[66] Boespflug, *Symboles de foi et Apôtres au Credo*, pp. 257-262.

Credo abbia avuto tra i motivi principali proprio quello di arginare le frange eretiche, che ampie registrazioni trovano negli atti delle visite pastorali.

Si è lasciato a conclusione il problema dell'autografia dell'importante ciclo di affreschi, non essendo il tema centrale di questo intervento, incentrato principalmente sull'iconografia. Senza dubbio l'autore è artista di formazione quattrocentesca e rivela nella composizione timidi aggiornamenti in senso rinascimentale. Elementi quali la sapiente articolazione spaziale delle due pareti, con l'impiego di candelabre di derivazione bramantesca, e la disinvolta scansione prospettica all'interno di ogni riquadro, unitamente a stretti riscontri filologici, ne impongono l'attribuzione[67] alla ampia bottega del pittore senz'altro più importante della pittura bresciana del secondo Quattrocento[68]: Paolo da Caylina il Vecchio, figura nella quale sembrerebbero convergere sia il Maestro di Nave che il Maestro di Gardone.

[67] Cfr. P. CASTELLINI, in corso di pubblicazione.

[68] Per la documentazione sull'artista e una proposta di catalogo, cfr. P. CASTELLINI BIANCOSPINO, *Contributo a Paolo da Caylina il Vecchio*, «Arte lombarda», n.s., 122, 1 (1998), pp. 97-106; si veda anche G. ROMANO, scheda 14, in *Vincenzo Foppa. Un protagonista del Rinascimento*, a cura di G. Agosti, M. Natale, G. Romano, Brescia, 3 marzo - 30 giugno 2002, Milano 2003, pp. 112-113.

Virginio Prandini

Il santuario di S. Maria delle Bradelle di Calvisano

Si è celebrato nel corso dell'anno 2006 il quarto centenario della traslazione dell'affresco del 1400 o 1500, raffigurante la Madonna col Bambino, da una non identificata cappella campestre al santuario della Madonna delle Bradelle di Calvisano. Il documento più antico riguardante il santuario mariano è stato pubblicato da Paolo Guerrini nel volumetto *Il Comune di Calvisano e le Parocchie di Calvisano, Mezzane e Malpaga* (Brescia 1912, p. 51): «1388, 11 maggio. Indulgentia pro reparatione ecclesiae S. Mariae de Brethellis apud Calvisanum»). In quell'anno fra Andreolo Schena, romito e custode della chiesetta, «la volle restaurare in modo conveniente, e per raccogliere il denaro necessario – essendo essa affatto sprovvista di beni – ottenne dal vescovo di Brescia Tomaso Visconti la concessione di una indulgenza»[1].

Da questo decreto emerge che la chiesa era molto antica e che si trovava un uno stato di abbandono e decadenza. Pertanto il vescovo concedeva alla comunità e ad ogni benefattore quaranta giorni di indulgenza *omnibus et singulis vere penitentibus et confessis, qui dicto fratri Andriolo pro ecclesia supra dicta manus porrexerint adiutrices*, e che visiteranno devotamente la chiesa nei giorni di festa della Beata Vergine Maria e nei giorni del Signore e degli Apostoli[2]. Il piccolo santuario sorgeva (dove si trova ancora) in mezzo ai prati, da qui il titolo Bradelle o Bredelle.

Quando i longobardi giunsero nella seconda metà del VI secolo (569-590) sul territorio a destra del fiume Chiese, Calvisano non esisteva. I due centri più importanti erano le pievi di Montichiari e di Visano collegate fra loro dalla strada che passava per Bredazzane[3]. La pieve di Visano, certa-

[1] P. Guerrini, *Il Comune di Calvisano e le Parocchie di Calvisano, Mezzane e Malpaga*, Brescia 1912, p. 23.

[2] Cfr. il Decreto in appendice.

[3] Altre pievi, ormai scomparse, erano allora vive e attive. Nella campagna di Carpenedolo, ma più vicino ad Acquafredda, a sud-est del Chiese, in località Ravere, vi era la pieve *Sanctae*

mente già costituita nel secolo VI, trovandosi unica sulla sponda destra del fiume Chiese[4], era assai importante perché colla sua missione evangelizzatrice e caritativa aveva diffuso il cristianesimo nella campagna anche di Calvisano. A sud-est dell'attuale paese sorgeva la chiesa di S. Zenone, testimonianza della prima comunità cristiana calvisanese; essa era dotata di un cascinale con ampio terreno coltivato, la cui rendita serviva per il sostentamento del sacerdote. Un altro gruppo di case e cascine sparse nella campagna si trovava a sud ovest dell'attuale paese in località San Felice, anch'essa dotata di un piccolo beneficio[5].

Anticamente qui vi era un villaggio latino con un tempietto pagano dedicato alle divinità silvestri[6]; con l'arrivo del cristianesimo quel tempietto fu dedicato a san Felice vescovo di Brescia[7]. Anche questa vicinia dipendeva dalla pieve di Visano.

Mariae de Raveriis. Più a sud di Acquafredda vi era la pieve *Sancti Faustini de Casale Mauri*. Il titolo di pieve passò poi alla chiesa parrocchiale di Carpenedolo S. Giovanni Battista. Così pure il titolo della pieve di S. Faustino passò alla chiesa parrocchiale di Casalmoro S. Stefano protomartire. Più a sud vi era la pieve di Asola *Sancta Maria de Insula* e la pieve di Bozzolano (oggi Canneto sull'Oglio) *S. Georgii de Buzzolano*. Occorre ricordare che la diocesi di Brescia era molto più vasta, aveva 58 pievi, di cui otto pievi passarono alla diocesi di Mantova.

[4] In seguito venne istituita anche la pieve di Ghedi: *S. Mariae de Gaido*: Assunzione di Maria Vergine, con la parrocchia di Montirone.

[5] Il beneficio di S. Zenone fu aggregato all'altare di S. Bartolomeo, mentre il beneficio di S. Felice fu unito a quello dell'altare di S. Caterina, entrambi nella chiesa parrocchiale di S. Silvestro di Calvisano.

[6] V. PRANDINI, *I benedettini a Calvisano e la chiesa di S. Michele*, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», terza serie, X, 3-4 (2005), pp. 241-283.

[7] Così trovo scritto negli atti delle visite pastorali e nell'elenco delle chiese di Calvisano dato da B. FAYNO, *Coelum S. Brixianae Ecclesiae*, Rizzardi, Brescia, 1658, p. 267: «Ecclesia Calvisani sub nomine sancti Silvestri septem continens altaria est praepositura parochialis, intra eius iura concludens: ecclesiam Sancti Michaelis, quae esse solebat altera parochialis; ecclesiam et conventum Sanctae Mariae de Rosa fratrum praedicatorum; ecclesiam et monasterium Sanctae Mariae ad Helisabeth monialium Sancti Augustini ordinis Heremitarum sub gubernio episcopi; oratorium Sanctae Mariae in loco de Bredellis; oratorium Sanctae Mariae in contrata Viranae; oratorium Sancti Salvatoris iuris domini abbatis Schilini; oratorium Sancti Johannis Baptistae pro disciplinis; oratorium Sancti Felicis Episcopi in loco campestri; oratorium Sancti Zenonis in loco campestri; oratorium Sancti Francisci in situ campestri de iure familiae de Cataneis; oratorium Sancti Rocchi». S. Felice, *Felix*, diventò vescovo di Brescia verso il 616; il *Martirologio* bresciano lo dice "pastore ottimo", difese strenuamente la fede cattolica contro l'eresia ariana in tempi di grande calamità. Morì

I longobardi, giungendo sul territorio di Calvisano, si stanziarono e occuparono le terre attraversate da antiche strade e, dove si fermarono, costruirono anche le loro chiese, dal cui nome possiamo dedurre la loro presenza: S. Michele, S. Salvatore, S. Maria (detta in seguito *delle Bradelle*). Una fara, vale a dire un clan longobardo, forse il più numeroso, sulla strada che da Carpenedolo, fiume Chiese, Mezzane, Agosta, S. Michele, vaso Ceriana, Malpaga, Ponterosso, Castel Solaro, S. Nazaro raggiungeva la badia di Leno, formò un centro che si consolidò intorno alla chiesa di S. Michele loro patrono. Un secondo gruppo sulla strada che da Bredazzane-Prato del Giogo conduce a Visano, si stabilì nel luogo che fu detto S. Salvatore dalla chiesa qui edificata. Questa chiesa con le sue pertinenze fu donata al monastero di S. Salvatore o, più probabilmente, al monastero di S. Faustino; in seguito passò in proprietà alla famiglia Schilini che «fece a quanto pare la sua fortuna nel secolo XV sui beni del monastero di S. Faustino»[8] e che la possedette fino alla morte dell'abate dom Teodoro Schilini, 1662.

Un altro clan si accampò sulla strada che da Bredazzane-Rovata-Fornace-S. Zeno conduceva a Visano[9], e si stabilì intorno alla chiesa da loro costruita in onore della Madonna. Questo gruppo familiare longobardo, essendo probabilmente di fede ariana, non poteva servirsi della vicina chiesa di S. Zenone e pertanto edificò una chiesa in onore di S. Maria delle Grazie, comunemente chiamata *Madonna delle Bradelle*. Si può ritenere, però, che abbia seppellito i suoi morti vicino al cimitero dei discendenti latini di fede cattolica. Nell'anno 1891, infatti, mentre si estraeva della ghiaia per la costruzione della linea ferroviaria Brescia-Parma, in un campo a sud-est del nostro paese, *in loco qui dicitur Mercadellus* in località Volpera di Sopra, sulla antica direttrice Madonna delle Bradelle-San Zeno, fu scoperta una necropoli longobarda[10].

in età avanzata. Nel calendario liturgico bresciano era ricordato il 23 febbraio ed anche il 31 marzo (A. Fappani, s.v., in *Enciclopedia Bresciana*, IV, Brescia 1981, p. 93).

[8] A. Fappani, s.v., in *Enciclopedia Bresciana*, XVI, Brescia 200, p. 415.

[9] Questa strada non c'è più. Venne cancellata quando si costruì la linea ferroviaria alla fine del 1800.

[10] A. Bicelli, *Calvisano. Cenni storici*, tesi di laurea, a.a. 1939/40, dattiloscritto: «Dalle visite fatte dagli studiosi al luogo della scoperta e dalle notizie che si poterono avere dai contadini, risultò che solo una parte della necropoli era stata scoperta. Nel tratto della necropoli scoperta apparvero circa 500 tombe. Il Rizzini così le descrive: "In parte sono costruite

Il santuario della Madonna delle Bradelle, come del resto tutte le chiese e cappelle, possedeva un beneficio per il sostentamento del sacerdote. Quando fu edificata la chiesa di S. Silvestro, all'interno del *castrum*, venne costituito il beneficio parrocchiale con vari beni di alcune chiese e cappelle. Anche il piccolo beneficio di S. Maria delle Bradelle venne aggregato al beneficio parrocchiale[11]. Fu così che la chiesa, pur essendo sotto la giurisdizione della chiesa di S. Silvestro, a poco a poco cadde in rovina, perché non vi era più nessun sacerdote o chierico che la curasse. Venne sottratta al definitivo degrado dall'eremita fra' Andreolo Schena, come è stato tramandato dal Guerrini. Il santuario venne restaurato e tutto affrescato, come è testimonianza il bell'affresco conservato e restaurato che si trova sulla parete a sinistra entrando; anzi sono due uno sovrapposto all'altro, datati uno 1400 l'altro 1500.

Col passar dei secoli, però, la chiesa ritornò ad essere in uno stato di totale abbandono. Nel 1556, il curato Giulio Schilini, nella sua deposizione davanti al vescovo Vincenzo Nigusanzio in visita pastorale, disse che sotto la parrocchia di S. Silvestro c'era anche la chiesa di *S. Maria de li bredellis*, senza porte con il tetto malandato e in grande rovina[12]. Così pure

con laterizi uso romano, in altre i cadaveri erano inumati in piena terra. Profonde in media un metro dal livello del suolo, per la loro disposizione denotano un lento e prolungato deposito di cadaveri. Tutti i cadaveri si trovano allineati fra di loro ed orientati al medesimo modo cioè con i piedi a levante e il capo a ponente. Alcuni accompagnati da oggetti appartenenti al defunto che la pietà dei fedeli credette doveroso di consacrare loro anche in morte, e questi quasi sempre in tombe a mattoni; altre senza alcun ricordo, per quanto in oggi è dato argomentare, più spesso inumati in piena terra". Gli oggetti rinvenuti – coltelli, lance, chiodi, catenelle, anelli, cura unghie, lacrimatoio, ampolla di vetro, quattro croci d'oro – fanno ora parte del Museo Civico di Brescia. La necropoli scoperta viene ritenuta, "dopo quella di Testona, la più importante scoperta di tale genere avvenuta in Italia». L'autrice riporta P. Rizzini, *Illustrazione dei Civici Musei di Brescia*, Apollonio, Brescia 1894, p. 32: «Tutti gli oggetti sono descritti a pp. 32-47. Le quattro croci d'oro sono riprodotte nella T. I-1,3,4,5».

[11] Ritengo che i beni del Santuario delle Bradelle erano i terreni attorno alla chiesa, che furono venduti al comune per costruire il cimitero, come ho trovato nei verbali del Consiglio comunale: «Anno 1911, 8 novembre. Acquisto terreno per costruzione cimitero. Il R. Arciprete (don Vittorio Moretti), in seguito a parere favorevole dei suoi superiori, è disposto a cedere il terreno che è di 4 piò e più al prezzo di £ 5.000. Il Consiglio comunale, ritenuta la necessità di acquistare tutto il fondo della prebenda parrocchiale, onde poter rialzare con una parte del medesimo l'area da adibirsi ad uso cimitero, approva all'unanimità».

[12] 30 aprile 1556, visita generale del vescovo Vincenzo Nigusanzio per conto del card. Durante Duranti: «Rev.s dominus presbyter Iulius de Schilinis dixit Item existere ecclesiam



Calvisano, S. Maria delle Bradelle: esterno.

negli atti della visita pastorale del vescovo Domenico Bollani, 17 maggio 1566, si legge che: «La chiesa di S. Maria delle bredelle, per mezzo miglio fuori della terra, minaccia rovina e da nessuno è amministrata ed è tenuta aperta»[13], cioè non custodita. I convisitatori Gerolamo Cavalli e Agostino Gentili, dopo aver ispezionato la chiesa, riferirono che «Questa chiesa, di diritto della prepositura di Calvisano, ha bisogno di molte riparazioni: pareti rotte, l'entrata è senza porte, aperta da ogni dove agli animali. Il tetto deve essere riparato, il pavimento è rovinato, l'altare è spoglio di ogni ornamento, e vi è un altro altare vicino all'entrata di destra». Purtroppo non sono trascritte le disposizioni in merito date dal vescovo.

Sette anni dopo, 11 aprile 1573, il vescovo Bollani diede incarico a mons. Cristoforo Pilati, arciprete di Toscolano, di compiere una visita generale a Calvisano e alle parrocchie della zona. In quella relazione la chiesa delle Bradelle è solamente nominata: «La chiesa parrocchiale, denominata prepositura di Calvisano, sotto il titolo di S. Silvestro, ha sotto di sé la chiesa di S. Michele, di S. Rocco, di Santa Maria di Viarana, di S. Maria delle Bredelle e di S. Zeno»[14]. L'abbandono totale in cui versava la chiesa è sottolineato anche negli atti della visita apostolica di s. Carlo del 7 luglio 1580: «L'oratorio di S. Maria delle Bradelle è cadente per la vetustà ed è rovinato e trasformato dai coloni in uso profano; costoro quivi conservano la legna

campetrem videlicet S. Mariae de via rana et ecclesiam S. Mariae de li Bredellis, in qua ecclesia S. Mariae de via rana vicini pro eorum commoditate a biennio circa celebrari faciunt diebus festivis, et bene custoditur sub sera, et clavi, ecclesiam vero S. Mariae de Bredellis predictae cavere ianuis, et est male tecta, et minatur ruinam, quae ambae sunt sub dicta parrochia, et eas nescit habere aliquos redditus» (Archivio Vescovile di Brescia, Visite pastorali [= VP], vol. B/1, f. 46v).

[13] 16 maggio 1566, visita pastorale del vescovo Domenico Bollani: «Dominus presbyter Vincentius de Alenis dictus de Baldinis interrogatus dicit habere sub eius cura ecclesiam S. Mariae de Bredellis per medium miliare extra terram, quae minatur ruinam et à nemine gubernatur et ea tenetur aperta […]. Rev.di domini Ieronimus Caballus et Augustinus Gentili canonici de mandato et nomine episcopi visitaverunt […] ecclesiam S. Mariae de li Bradelli juris praepositurae de Calvisano. Quae multa indiget reparatione, parietes effractae, ostium sine antis, patet undique bestiis, tecta reparanda, pavimentum desolatum, altare denudatum omni ornamento et aliud altare apud ostium dextrum» (VP, vol. 3, f. 178v).

[14] 11 aprile 1573, visita generale di Cristoforo Pilati: «Ecclesia parochialis praepositura nuncupata de Calvisano sub titulo S.ti Silvestri habet sibi subiectas ecclesias S.ti Michaelis in ipsa terra, S.ti Rocchi, S.tae Mariae de Viarana, S.tae Mariae delle Bredelle et S.cti Zeni» (VP, vol. 4, ff. 30-32v).

ed altre cose indecenti». Il visitatore apostolico ritenne bene prenderne atto e decretarne la demolizione. Ordinava di dare il materiale ai vicini di Mezzane per la costruzione delle loro chiesa[15]. Infatti tra i decreti emanati per la costruzione della chiesa di Mezzane troviamo questa disposizione: «Ad essi, (cioè ai confratelli della scuola del *Corpus Christi* che dovevano partecipare alla costruzione) affinché ciò più facilmente e più celermente possano fare, fin da ora si concede il materiale della chiesa di Santa Maria delle Bradelle sul terreno di Calvisano, da portar via per decreto dell'illustrissimo visitatore».

La chiesa è riedificata

Negli atti delle visite pastorali seguenti la chiesa non è nominata[16], tuttavia essa non venne distrutta, anzi fu assai ben restaurata e aperta al pubblico nel 1606, quando, il 22 agosto, fu qui portata da altro luogo, forse da una cappelletta di campagna, l'immagine della Madonna dipinta sul muro risalente al secolo XV-XVI. Di ciò abbiamo conferma dalla scritta che si trova dietro l'altare ed anche dal *Catastico generale del territorio bresciano* di Giovanni da Lezze, anno 1610, in cui è scritto: «Vi sono due romitori, uno detto S. Maria de Virana fuori della terra, dove stà un heremita che veste de berettino: un altro detto S. Maria della Bradella, dove ve ne stà un altro che veste pur de berettino: vivono de elemosina». La chiesa delle Bradelle, quindi, in quell'anno non solo era già stata ristrutturata, ma era custodita e curata da un eremita, che si chiamava Francesco Ghirardi. Questi, come si può leggere negli atti delle visite pastorali seguenti, nel 1613, alla sua mor-

[15] 7 luglio 1580, visita apostolica di s. Carlo Borromeo: «Oratorium Sanctae Mariae Bradellarum vetustate collapsum et ruinosum, et vertitur in usus prophanos a colonis, qui ibidem asservant ligna, aliaque indecentia» (VP, vol. 65, ff. 629-638v); decreti di s. Carlo: «Oratorium Sanctae Mariae Bradellarum, quod in dies ruit, tollatur; erecta ibi cruce, eius vero materies iam nunc conceditur vicinis Mezzanarum pro suae ecclesiae aedificatione» (VP, vol 8/3, ff. 809-821), documenti ora editi in *Visita apostolica e decreti di Carlo Borromeo alla diocesi di Brescia*, V: *Valle Trompia, Pedemonte e Territorio*, a cura di A. Turchini G. Archetti, Brescia 2005, pp. 302, 310).

[16] 14 settembre 1597, visita del vescovo Marino Zorzi: la chiesa delle Bradelle non è nominata (VP, vol. 11, f. 175v). Così pure, 13 aprile 1908, visita pastorale del vescovo Marino Zorzi, nessun accenno (VP, vol. 15, ff. 229 sgg.).



S. Maria delle Bradelle: parete di sinistra,
due affreschi devozionali sovrapposti, secc. XV-XVI.

te, lasciò i suoi beni alla chiesa, che uniti ad altri lasciti costituirono la cappellania Ghirardi, dal nome di questo eremita.

Nel 1624, il visitatore generale, l'abate di Castiglione Giovanni Battista Bonetti, nella sua relazione lasciò scritto: «Oratorium hoc reaedificatum ed ad decentiorem formam fuit redactum». E dava alcune disposizioni perché in esso si potesse celebrare regolarmente[17]. Ordinava di restringere i due gradini che erano sotto l'icona, in modo che l'altare avesse l'altezza e la larghezza secondo la regola stabilita. Così pure l'altare doveva essere coperto con una mensa di legno, entro la quale doveva essere inserita la pietra sacra in modo che sporgesse un poco. Si doveva provvedere di paliotti rosso e verde e di pianete di color viola e nero. La mensa di legno che era sotto l'immagine di S. Maria Maddalena, doveva essere tolta. Forse si riferiva al volto della Madonna che si trova a sinistra entrando. I commissari della cappellania dovevano esigere con più diligenza i legati.

Oltre all'altare maggiore, vi era già l'altare dedicato a s. Carlo, morto nel 1584 e canonizzato nel 1610 da papa Paolo V. Come in moltissime altre parrocchie, anche a Calvisano fu eretto l'altare a S. Carlo che qui venne durante la sua visita apostolica. Per questo altare il visitatore aveva ordinato di ampliarlo secondo la forma stabilita e di coprirlo con una tavola di legno e di inserirvi la pietra sacra. Di porre alla croce dell'altare un piede di legno e di provvedere di due candelabri di auricalco e di paliotti convenienti, benché vi fosse uno di cuoio. Non è nominato l'altare di S. Antonio, che sarà eretto nella seconda metà del '600, da Gaspare Coccaglio figlio ed erede di Giovita Coccaglio.

Negli atti della visita pastorale seguente, 8 maggio 1637, compiuta dal vescovo Vincenzo Giustiniani, la chiesa delle Bradelle è solamente nomina-

[17] 28 ottobre 1624 visita generale dell'abate di Castiglione delle Stiviere, Giovannni Battista Bonetti, delegato del vescovo Marino Zorzi: «In oratorio S.tae Mariae Bradellarum. […] Veruntamen in eo infra exequenda sunt: duo gradus qui sunt sub icona restringendi sunt ita ut altare seu longitudinem seu latitudinem ad formam habeat. Altare item mensa lignea cooperiendum, et ei lapis sacer, ita ut parum promineat, inserendus. Providendum de palijs rubei, et viridis, atque planetis violacei, et nigri colorum. Mensa lignea sub imagine s.tae Mariae Magdalenae existens est tollenda. Legata sunt deligentius exigenda. In capella S.ti Caroli. Altare ampliandum est ad formam […] Mensa lignea est imponenda, et ei lapis sacer sit adferendus. Pes ligneus cruci adhibendus est. De duobus candelabris auricalcho, ac de palijs, cum nunc iam habeat ex corio, opportunis providendum est» (VP, vol. 18/1, ff. 27 sgg.).

ta con la disposizione di indorare la patena del calice[18], mentre altre notizie più dettagliate si trovano negli atti della visita pastorale del vescovo Marco Morosini, 9 settembre 1647. Il proprietario della cascina e dei terreni lì intorno era il signor Giovita Coccaglio che alla sua morte aveva lasciato un legato per far celebrare messe nella chiesa. Il figlio Gaspare, però, pur facendo celebrare messe al cappellano don Francesco Testa (Festa) secondo la volontà del padre, non aveva con atto notarile assegnato alla chiesa i beni lasciati dal genitore.

Il vescovo Morosini emise un decreto con il quale ordinava al signor Gaspare Coccaglio di consegnare i beni alla chiesa, altrimenti «l'oratorio sia a lui interdetto»[19]. Questa disposizione fu ottemperata e con questa dotazione si formò la cappellania "Coccaglia". Con il frutto di questi lasciti insieme ai frutti della cappellania "Ghirardi" si poteva far celebrare ogni giorno la messa da un cappellano. Un altro decreto del vescovo Morosini imponeva all'eremita, che qui dimorava, di lasciare l'oratorio, e ordinava all'arciprete don Pietro Scolari di far eseguire la disposizione. Il motivo di questo allontanamento non è noto. Anche negli atti delle visite pastorali seguenti non è ancora nominato l'altare di S. Antonio, ma furono date diverse disposizioni per la regolare celebrazione delle messe. La disposizione di porre al confessionale l'immagina sacra, un velo spesso e la pagina dei casi riservati ci fa sapere che qui il cappellano della chiesa era autorizzato anche a confessare. Nel 1666 il cappellano era don Clemente Scovolo di

[18] 8 maggio 1637, visita pastorale del vescovo Vincenzo Giustiniani: «Constitutus Ad.m r.dus d. Petrus de Scholarijs Praepositus parochialis praepositurae S.ti Michaelis […]. Dixit in hac parochia existere […] oratorium S.tae Mariae delle Bredelle. Pro oratorio campestre S. Mariae Bredellarum. Patena calicis inauretur» (VP, vol. 21, ff. 65 sgg.).

[19] 10 settembre 1647, visita pastorale del vescovo Marco Morosini: «Oratorium campestre S.tae Mariae Bradellarum. Ad altare maius. Ad altare S.ti Caroli. In Sacristia. Patena calicis inauretur. Dictum fuit extare obligationem sacrum faciendi in hoc oratorio ex legato q. ill.tris d. Jovitae Cocalei, et eidem satisfierit per r.dum d. Franciscum Testa, sed bona possideri ab ill. Gaspare ipsius d. Cocalei filio, qui stipendium dat ipso r.di Testae. Ad altare S.ti Caroli. Lapis sacer in mensa altaris incastretur, ita ut aliquantulum supermineat. Eremita nunc huic oratorio inserviens iustis de causis moventibus ibi amplius non perseveret, nec eo perseverare r. archipresbiter nullo modo permittat. Decretum. Ill.is d. Gaspar Coccaleus bona huic oratorio in eius bonis per iustitia seculare assignata libera omnino se dimittat, quod si non praestiterit infra tres menses oratorium sit eo ipso interdictum. R.mus archipresbiter nos moneat ut alia etiam remedia adhibere valeamus» (VP, vol. 27, f. 16).

Carpenedolo, mentre nel 1683 era don Gioseffo Bozzola che celebrava sei messe alla settimana[20]. Tutto ciò sta ad indicare che la chiesa era ben custodita e assai frequentata.

Negli atti della visita pastorale del vescovo card. Bartolomeo Gradenigo, 4 ottobre 1683, troviamo per la prima volta il titolo della chiesa delle Bradelle e l'altare di S. Antonio, fatto erigere dal signor Gaspare Coccaglio. Suo figlio Carlo Coccaglio, l'arciprete e un deputato nominato dalla Comunità erano i commissari della cappellania "Coccalia". La relazione è dell'arciprete don Giovanni Antonio Cattaneo, il quale scrive: «La chiesa della Madonna in contrata delle Bredelle è sotto il titolo della Natività della Beata Vergine. (In questa chiesa vi è:) l'altare della Madonna al quale si celebrano messe sei alla settimana satisfatte dal sig.r Carlo Coccaglio, cioè metà solamente d'obligatione et il resto per sua devotione, partecipandone anco di detta celebratione al altare di S.to Antonio di Padova conforme la satisfatione di detto sig.r Coccaglio. Delle rendite della quale, ne darà conto il massaro Antonio Somenza. Li commissari sono il sig.r arciprete, il predetto sig.r Cocaglio, et il magnifico Domenico Paratico eletto dalla communità di questa terra. Vi sta un'eremita per custodia di detta chiesa. Vi sono anche l'altare di S.to Antonio di Padova del q. sig.r Gasparo Coccaglio[21], e l'altare di S.to Carlo. Don Gioseffo Bozzola Capellano della

[20] 22 settembre 1653, seconda visita pastorale del vescovo Marco Morosini: «Oratorium campestre B. V. Mariae, in contrata Bradellarum. Confessionale de velo spisso, et pagina casuum reservatorum provideatur» (VP, vol. 33, ff. 52, 22). 11 marzo 1657, visita generale del canonico Francesco Gagliardi per conto del vescovo card. Pietro Ottoboni: «Oratorium B. Virginis Mariae in contrata Bradellarum. Ad altare maius. Una mappa pro hoc altare ematur. Ad altare S.ti Caroli. Mappae necessariae pro hoc altare comparentur. In sacristia. Stola, et manipulus albi coloris resarciantur. Confessionali velum spissum, et pagina casuum reservatorum admoveantur» (VP, vol. 36, f. 235v). 21 ottobre 1662, seconda visita pastorale del vescovo card. Pietro Ottoboni: «Oratorium campestre B. M. V. in contrata Bradellarum. Ad altare maius. Tabula lignea hoc altare operiatur et in ea aequaliter lapis sacer inseratur. Ad altare S.ti Caroli» (VP, vol. 39, f. 205). 17 maggio 1666, visita pastorale del vescovo Marino Giovanni Zorzi. La relazione è dell'arciprete don Giorgio Longhena: «Don Clemente Scovolo da Carpenedolo celebra nell'oratorio campestre detto della Madonna delle Bradelle, mà io non sò l'obligo suo». «In Oratorio Campestre S.tae Mariae Bradellarum. Ad altare maius. Ad altare s.ti Caroli. Confessionali devota imago, pagina casuum reservatorum et velum densum apponantur. Non è nominato ancora l'altare di S. Antonio» (VP, vol. 42, f. 140).

[21] È la prima volta che troviamo questo altare, fatto erigere da Gaspare Cocaglio certamente dopo la visita del 1666.

Madonna delle Bredelle qual celebra sei messe alla settimana pagate dal sig.r Carlo Coccaglio, la metà d'obligo, et l'altra di sua devotione»[22]. Da queste informazioni possiamo ritenere che le tele di s. Carlo e di s. Antonio da Padova, fatte restaurare in questi anni dall'arciprete don Luigi Gandossi, risalgono alla seconda metà del 1600.

Nella relazione seguente, scritta dall'arciprete Cattaneo in occasione della visita pastorale del 14 aprile 1704, fatta dal vescovo card. Marco Dolfin, leggiamo che il cappellano era don Michele Zanetti di anni 28, il quale celebrava nella chiesa delle Bradelle sei messe alla settimana, di cui tre messe per obbligo dei lasciti e tre messe per devozione del signor Carlo Coccaglio *di presente herede vivente*. La famiglia Coccaglia aveva il jus patronato della chiesa. In quella relazione, inoltre, c'è scritto che nel 1616 il signor Giovanni Andrea Perone aveva lasciato per testamento, rogato dal notaio Gian Giacomo Torre, 2 più di terra alla scuola del SS. Sacramento, 4 più all'ospedale della Misericordia, 2 più di terra alla scuola del S. Rosario nella chiesa dei domenicani, 2 più alla chiesa della Madonna delle Bradelle, «con patto espresso che li sudetti luoghi faccino celebrare ogni anno officij tre per cadaun luogo perpetuis temporibus in remedio dell'anima sua e dei suoi antecessori». Ma la volontà del testatore non era stata mai eseguita, ad eccezione da parte dei reggenti della Madonna delle Bradelle, che «hanno dato ordine di celebrare li sudetti tre officij all'anno: ma gli altri luoghi non ancora dopo tanti anni sono disposti a sodisfar tal obligatione ne passata ne futura».

Il vescovo ordinò a chi di dovere di rispettare la volontà del testatore. L'arciprete doveva controllare e anche prendere provvedimenti severi contro chi non avesse obbedito, come l'allontanamento dai sacramenti[23]. L'ar-

[22] 4 ottobre 1683, visita pastorale del vescovo card. Bartolomeo Gradenigo: «In oratorio B. M. V. Bradellarum: tela cerata lapis sacer cooperiatur; planeta, et crumena nigri coloris comparentur. Ad altare S. Caroli: pulvinaria ex corio aureato, et quatuor candelabres comparentur; angeli lignei, super gradibus mensae existentes, inaurentur in ea parte qua egent; de mappis novis, et de tabella initij S. Evangelij fiat provisio» (VP, vol. 57, ff. 209 sgg.).

[23] 14 aprile 1704, visita pastorale del vescovo card. Marco Dolfin: «Hortamur in visceribus Iesu Christi eos, ad quos spectat, ut adamussim adimplere faciant pia legata ordinata a q. Iohanne Antonio Peroni huius loci de quibus extat testamentum rogatum a q. Iohanne Iacobo Turre sub anno 1616, ne in extremo die iuditij strictissima sint Deo reddituri rationem de mala administratione, et r.dus archipresbyter curet pro viribus executionem presenti decreti, et quot sunt obligati adhuc persistant in contumatia, ipsos à sacramentis arceat, nec non ad nos referat pro opportunis iuris remediis […]. In oratorio B.M.V. nuncupato la Bredella. Ad

ciprete don Giovanni Battista Ruggeri, successore di don Cattaneo, nella sua relazione consegnata al vescovo card. Alberto Badoer durante la visita pastorale del 19 ottobre 1711, scriveva che il signor Carlo Cocaglio esercitava il *ius patronato* sulla chiesa e che il cappellano era don Fiorenzo Ballarini, che celebrava sei messe alla settimana. In quella relazione, inoltre, don Ruggeri scrive che: «Vi sono due romiti, uno stà à Viadana e l'altro alla Madonna delle Bradele. Quello che stà à Viadana è savio e timorato di Dio, è attento al suo ministero, et ha la licenza dell'habito. Quello che stà alle Bradele è un ragazzo che porta l'habito di romito senza alcuna licenza dell'habito, che porta; non vuol venire à servire la chiesa, col dire che non è obbligato, non si vede quasi mai alla dottrina cristiana, è in età di 15 anni in circa, e si leva malamente»[24].

Nella relazione successiva, consegnata al vescovo card. Francesco Barbarigo in visita pastorale, 21 aprile 1722, don Ruggeri annotava che «L'oratorio della Madonna delle Bradelle di ragione della parochiale hà un poco d'entrata della quale sono commissari l'arciprete, et uno della communità et detta entrata si spende per li bisogni di detta chiesa. La capellania di detta chiesa è jus patronato di casa Cocalia, e di presente vi celebra il signor don Florenzo Ballarino, condotto dalla casa Cocalia che esercita il ius patronato sulla cappellania»[25]. Carlo Coccaglio era morto l'anno prima,

altare. Lapis sacer mensae aequetur, et palium ex corio aurato resarciatur. Paries ecclesiae à parte sinistra calce resarciatur. Ad confessionale. Comparetur pagina casuum reservatorum. Ad altare S.ti Caroli. Mensa altaris operiatur tabula lignea bene levigata. Comparentur telae stragulae pro operiendis, tam mensa, quam icone altaris» (VP, vol. 74, ff. 230, sgg.).

[24] 19 ottobre 1711, visita pastorale del vescovo card. Giovanni Alberto Badoer. La relazione è dell'arciprete don Giovanni Battista Ruggeri: «Hà inoltre la parochiale sotto di se la chiesa della Madonna delle Bradele di raggione dell'Arcipretura, in cui vi è un obbligazione di 4 messe alla settimana, che sono pontualmente fatte adempire dal Carlo Cocalio comissario del detto legato, suo ius patronato, anzi per sua devozione ne fa celebrare altre due. Posede questa chiesa l'entrata di scudi annui […] in tanti livelli de quali li comissarij sono l'arciprete la comunità, et il sig.r Carlo Cocalio». «Il sig.r don Florenzo Ballarini capellano delle Bradelle, non s'impiega in niente». «In oratorio B.V. nuncupato delle Bradelle. Ad altare maius: petra sacra paululum à mensa levetur» (VP, vol. 77).

[25] 21 aprile 1722, visita pastorale del vescovo card. Giovanni Francesco Barbarigo: «In oratorio B. M. V. de Bradella nuncupato. Ad altare maius. Petra sacrata ita aptetur, ut paululum emineat à mensa. Mensa tabula lignea bene levigata contegatur. In sacristia. Extat tabella onerum missarum ad normam decretorum generalium. Conficiatur velum coloris nigri. Vestis talaris asservatur» (VP, vol. 81).

come si legge nelle relazioni seguenti. Infine don Ruggeri, nel *Libro delle Notizie Parrocchiali*, 1717, scrive che: «La Chiesa di S. Maria delle Bredelle è di ragione della prepositura. Vi sono tre altari: quello della B. V., di S. Antonio e S. Carlo. La festa si fa il giorno della Natività della B. V. Ha un romitorio, con ortalia cinta da muro». In questa chiesa non solo si celebravano le messe e si ascoltavano lo confessioni ma venivano svolte anche altre funzioni religiose e in particolare anche i matrimoni[26].

S. Maria delle Bradelle: santuario e sacrario

Con l'avvento di Napoleone parecchie cose mutarono. Già il Governo provvisorio del sovrano popolo bresciano, nel 1797, aveva soppresso, a Calvisano, il monastero delle monache di S. Maria delle Grazie e la Confraternita della disciplina. In forza dei decreti napoleonici del 1806, furono soppresse le confraternite dei Morti di S. Michele, del S. Rosario e del SS. Nome di Gesù, e incamerati i loro beni. Tuttavia rimasero in vigore le cappellanie che avevano obblighi di messe. I lasciti, però, erano amministrati da una nuova istituzione napoleonica: la fabbriceria. La devozione ai morti, che era tenuta viva dalla confraternita omonima nella chiesa di S. Michele, si rinnovò nella chiesa di S. Maria delle Bradelle.

Nella relazione del parroco don Giuseppe Bettoni, presentata al vescovo Gabrio Maria Nava in visita pastorale[27] il 18 maggio 1810, si legge che nella chiesa della B. Vergine delle Bredelle vi erano ancora due cappellanie: una, nominata *Ghirardi*, aveva l'obbligo del mantenimento dei paramenti e di far celebrare messe: quelle feriali si celebravano in questa chiesa e quelle festive in parrocchia per la maggior comodità dei fedeli, «e le suddette cose vengono tutte amministrate dalla fabbriceria istituita in questa comune dalle autorità superiori»; l'altra cappellania, detta *Coccaglio* aveva l'obbligo di far celebrare messe, la cui esecuzione spettava ai commissari, cioè *al parroco e alla Comune*.

La famiglia Coccaglio non c'era più a Calvisano. La proprietà e, quindi, anche il ius patronato sulla cappellania *Coccaglio* spettavano ai nuovi pos-

[26] Archivio Parrocchiale di Calvisano (= APC), Registro dei Matrimoni.

[27] 18 maggio 1810, visita pastorale del vescovo Gabrio Maria Nava (VP, libro V, busta 92).



S. Maria delle Bradelle, affresco sul muro
dietro l'altare maggiore, sec. XV.



S. Maria delle Bradelle, pala dell'altare di S. Carlo,
con il card. Borromeo in preghiera, sec. XVII.

sidenti, cioè alla famiglia del conte Mazzucchelli[28]. Riguardo l'istituzione e la conduzione delle due cappellanie, l'arciprete don Gaetano Moretti nella relazione scritta in occasione della visita del vescovo Carlo Domenico Ferrari, 12-15 settembre 1839, precisa che «vi sono due cappellanie, cioè una pro Ghirardi, istituita dal fu Francesco Ghirardi eremita di detta chiesa con testamento in data 13 febbraio 1613, portante annue messe n° 130; qual ora è vacante per morte succeduta da pochi mesi del fu benemerito sacerdote don Giovan Battista Molinari, ma che sarà sollecitamente provveduta d'altro sacerdote. La seconda quotidiana *pro Cocaleo*, istituita dal fu Carlo Coccaglio con testamento in data 15 agosto 1721, in atti di Andrea Turra notaio in Calvisano ius patronato della famiglia Mazzucchelli, quale viene regolarmente soddisfatta dal sacerdote Angelo Conti»[29].

A Calvisano ancor prima della pubblicazione dell'editto di Saint-Cloud[30] si era pensato di costruire un nuovo cimitero. Poiché la tradizione religiosa, assai radicata, voleva che il campo santo sorgesse vicino ad una chiesa, si deliberò di costruire il cimitero a fianco dell'antica chiesa di S. Maria delle Bradelle, nella quale si era rinnovato il culto ai morti quando venne soppressa la confraternita esistente nella chiesa di S. Michele. Con decreto del 5 maggio 1802 fu concesso alla municipalità di Calvisano di poter erigere un nuovo cimitero in un campo contiguo alla chiesa delle Bredelle di diritto parrocchiale. In quello stesso anno la municipalità fece costruire la cinta muraria «con materiale delle demolite mura di codesto castello senza che però allora nel locale sudetto fosse attivata la tumulazione». Il 23 maggio 1808, ottenuto il decreto dal vicario generale Angelo Stefani, al termine della processione delle rogazioni, il parroco don Giuseppe Bettoni benedì solennemente il nuovo cimitero alla presenza di tutto il clero e di numerosi fedeli. Queste

[28] Il conte Filippo Mazzuccheli, dopo l'Unità d'Italia, sarà per 34 anni sindaco di Calvisano. Verbali del Consiglio Comunale: 18 giugno 1903, commemorazione del Conte Filippo Mazzuccheli deceduto da pochi giorni: «Il conte Mazzucchelli, nato e cresciuto nell'opulenza, dopo 34 anni d'amministratore della cosa pubblica, morì povero».

[29] 12 settembre 1839, visita pastorale del vescovo Carlo Domenico Ferrari (VP, fascicolo 15, ff. 198-199).

[30] L'editto di Saint-Cloud del 12 giugno 1804, esteso all'Italia il 5 settembre 1806, imponeva la costruzione di cimiteri per i defunti fuori delle città, e stabiliva che le lapidi, uguali per tutti i morti e controllate da una apposita commissione, non fossero poste sulla tomba ma lungo il muro di cinta.

notizie si trovano nel registro dei morti della parrocchia di S. Silvestro di Calvisano. Don Costanzo Maria Franchini di Montichiari, curato per ben 46 anni a Calvisano, dal 1786 al 1832, si era preoccupato di lasciare scritto nei registri parrocchiali alcune *memorie* tra le quali queste, qui riportate e che possono chiarire le notizie tramandate in maniera piuttosto confusa.

> Memoria.
> Con decreto segnato 5 maggio 1802. principio della Repubblica Italiana dal cittadino Giuseppe Buffali Agente de' beni nazionali, vacando questa parrocchia per la morte del cittadino parroco Giuseppe Bicelli, economo essendo il cittadino Costanzo Franchini, venne accordato alla municipalità di Calvisano di poter erigere un nuovo cimitero in un campo contiguo alla chiesa delle Bredelle di diritto parrocchiale colle cautele come in detto decreto 5 maggio 1802, n° 3162. In conseguenza di tale concessione nell'anno istesso da questa municipalità venne fondata ed innalzata la cinta di detto cimitero con materiale delle demolite mura di codesto castello senza che però allora nel locale sudetto fosse attivata la tumulazione. Dietro discipline di governo volendosi ora eseguita per il bene della popolazione, à 23, cadente maggio 1808, ottenuto decreto da codesto monsignore vicario generale Angelo Stefani colla data 19 maggio 1808, assistendo il clero, ed il popolo intervenuto colla processione delle rogazioni da questo r.mo parroco d. Giuseppe Bettoni s'è fatta la solenne benedizione del sudetto nuovo cimitero, dove prego il Signore che riposino in pace le ossa de fedeli, che qui avranno ecclesiastica sepoltura.
> Costanzo Maria Franchini a memoria de' posteri.

Il primo ad essere qui sepolto fu Benedetto Conti q. Giacinto d'anni 81 vedovo di Rosa Galuppini q. Francesco, il 30 Maggio 1808. In mezzo ad esso era stata eretta una croce di marmo. Accanto a questa croce, il 12 giugno 1815, fu sepolto l'arciprete don Giuseppe Bettoni «con i piedi verso occidente». Due mesi dopo fu sepolto don Domenico Conti *a piedi della croce di marmo posta in mezzo, al lato verso Nord*. Così don Costanzo Franchini ha lasciato scritto nel registro dei morti:

> 12 giugno 1815. Die duodecima iunii anni millesimi octingentesimi decimi quinti. Rev.dus d.nus Joseph Bettoni annorum septem, et quadriginta archipresbyter huiusce paroeciae a r.mo episcopo Ioanne Nani electus die vigesima nona septembris anni millesimi octingentesimi secundi […]. Heri hora circiter secunda matutina viduam reliquiens paroeciam obdormivit in Domino: Hodie vero ab admodum rev.do d.no Carolo Cassa Malpagarum rectore de iure solemniis

peractis exequiis, clero, populo, et confratribus S.mi Corporis Christi cadaver comitantibus, tumulatus est in coemiterio Bredellarum iuxta crucem lapideam in medio positam pedibus occidentem versus. Costantinus Franchini Curatus, modo oeconomus in spiritualibus scripsit.
13 agosto 1815. Il rev.do sig.r d.n Domenico Conti. q. Francesco d'anni 61 […]. È morto ieri a mezzo giorno, ed oggi fatte le solenni esequie è stato sepolto nel campo santo alle Bredelle a piedi della croce di marmo posta in mezzo, al lato verso Nord.

Con l'inaugurazione del nuovo cimitero venne chiuso il capo santo che si trovava a fianco della chiesa parrocchiale, trasformato in parco b. Cristina. Così pure non si seppellì più alcun cadavere nella chiesa e nel chiostro ex convento domenicano. Già da più di un secolo era stato chiuso il cimitero che stava davanti alla chiesa di S. Michele. Il nuovo cimitero occupava solo una parte, circa la metà dell'antico campo santo. Nel 1826 fu ampliato verso est e totalmente ristrutturo e abbellito, come possiamo sapere ancora da don Franchini che ha lasciato questa

Memoria del Ristauro del campo santo delle Bredelle.
Die prima maj anni millesimi octingentesimi vigesimi sexti. Coemeterium Bredellarum iam ab anno septimo huiusce saeculi iura pubblica a fundamentis erectum, nunc autem impensis item pubblicis mane versus ampliatum, ac tandem ad meliorem, atque decentiorem formam undique restitutum hodie mane sacro sermone precedente inter Missarum solemnia peracto precibus appositis spectante populo solemniter benedictum est qua parte ampliatum a r.mo Domino Cajetano Moretti huiusce paroeciae digno, ac laudabile archipresbytero, quem Deus diu incolumem servet[31].

Due anni dopo furono qui trasportate le ossa di alcuni cadaveri che si trovavano nel vecchio cimitero accanto alla chiesa parrocchiale.

Die14.ta februarij an. 1828.
Ossa mortuorum quiescentium in hoc antiquo coemeterio desueto, a meridie huiusce parochialis ecclesia, cui titulus Sanctus Silvester, cura, et diligentia huiusce vigilantissimi parochi Cajetani Moretti e praedicto coemeterio affossa, iam a duobus mensibus fere omnia traslata fuere ad coemeterium Bredellarum,

[31] APC, Registro C, Mortuario della Parrocchia di S. Silvestro Papa in Calvisano (settembre 1819 - dicembre 1835).



S. Maria delle Bradelle, pala sopra l'altare di S. Antonio, sec. XVII.

> hodie vero exigua eorum pars processione solemni […]. Populo comitante a confratribus S.S.mi Corporis Christi devote deportata fuit in ecclesia B.M.V. Bredellarum, ibique officio solemni, et oratione analoga a r.mo parocho inter Missarum solemnia peracta devotus populus precibus, et lacrimis requiem aeternam a Domino defunctis ipsis est deprecatus, et eorum ossa in praedicto coemeterio cum reliquis tumulata fuere.

Dopo l'Unità d'Italia quasi tutte le cappellanie della parrocchia di S. Silvestro andarono scomparendo, a causa soprattutto della compravendita di numerose proprietà e dall'arrivo di nuovi proprietari che non tennero in nessuna considerazione gli obblighi religiosi. Tale situazione è lamentata dall'arciprete don Giuseppe Bertoletti, ultimo arciprete sepolto nell'antico Camposanto. Nella sua relazione, consegnata al vescovo Giacomo Maria Corna Pellegrini, 22 maggio 1890, scrive: «Le predette cappellanie di iuspatronato (Paganina, Manina, Coccaglio, Mascherpini, Guarisco) da anni vennero eliminate per la poco coscienza dei patroni, e per l'incuria dei commissari di far le pratiche necessarie. Non si poté ottenere alcun che, quando ho cercato per mezzo di legale consulto di parte, perché si redintegrasse e si attivasse il sacrosanto legato»[32].

A riguardo della chiesa delle Bradelle, il parroco scrive che: «L'oratorio delle Bredelle ha tre altari. A questo oratorio vi era annessa la cappellania olim Coccaglio, poscia Mazzucchelli, ma dopo l'asta dello stabile Casella, aggravato di detto onere, non si è potuto ottenere nulla dal mio antecessore, e nemmeno le pratiche fatte da me presso esperto legale non approdarono a nulla». In quella relazione sono ricordate le cappellanie amministrate dalla Fabbriceria, e tra queste quella denominata "Ghirardi".

Nel 1906, l'arciprete don Vittorio Moretti volle celebrare con solenni festeggiamenti il 3° centenario della trasposizione dell'affresco su muro raffigurante la Madonna col Bambino, che era stato trasportato in questa chiesa il 22 agosto 1606. La solenne commemorazione si fece nella domenica 30 settembre, con la partecipazione del vescovo di Brescia Giacomo Maria Corna Pellegrini[33]. La sera precedente il vescovo, *accompagnato dal*

[32] 22 maggio 1890, Visita pastorale del vescovo Giacomo Maria Corna Pellegrini (VP, vol. 95/IV, fasc. 194-197).

[33] APC, Don Vittorio Moretti, *Cronaca riguardante le notizie della Chiesa Arcipresbiterale della Parrocchia di Calvisano a cominciare dal 25 marzo anno 1903.*

conte Teodoro Lechi, venne incontrato al crocevia di Viadana «da ben 40 carrozze con 5 pariglie di tutte le famiglie signorili di Calvisano, ossequiato dal clero, dal rappresentante del comune, fabbriceria e signor conte Lechi, accolto poi in paese da una folla riverente e festante». La mattina seguente il vescovo celebrò la messa. A metà mattina venne solennizzata la «Messa con assistenza pontificale, eseguita con la solita valentia dalla schola cantorum del M° Corvi e sedendo all'organo il M° Capitanio Isidoro della musica veramente religiosa, Gounod a 4 voci, con mottetti del cav. Pasini gentilmente venuto per l'occasione»[34]. La processione dalla parrocchiale al santuario *fu solenne e divota*. Alla sera la banda municipale e la banda di Viadana «tennero applaudito concerto. In occasione di queste feste centenarie si incoronò la Madonna e il Bambino con una corona inargentata».

Terminata la guerra del 1915-18, con offerte della popolazione, la chiesa della Bradelle fu restaurata e sui muri interni furono *dipinti tanti monumentini quanti furono i caduti*. Così questa chiesa fu trasformata in sacrario per desiderio della gente e per volontà dell'arciprete Moretti: l'inaugurazione avvenne il 1 novembre 1919[35].

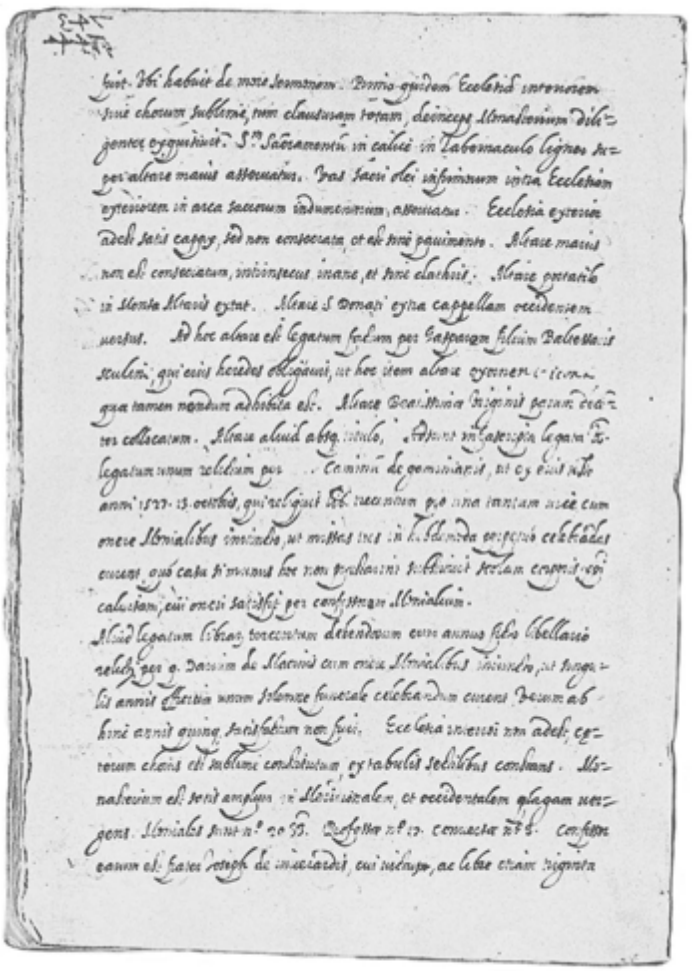
Un altro restauro si fece dopo la seconda guerra mondiale: ai nomi dei caduti già ricordati furono aggiunti anche i nomi dei caduti recenti. I monumentini dipinti furono sostituiti da lapidi di pietra che coprirono tutte le pareti della chiesa. Nel 1965, la domenica 30 maggio si celebrò in Calvisano il ventennio della resistenza. In quella occasione fu offerta dall'arma azzurra la statua della Madonna nera. Dopo essere stata benedetta dall'abate di Montichiari Francesco Rossi, fu portata in processione e collocata nel santuario della Madonna delle Bradelle.

Nel 1983 la chiesa fu dotata di 20 banchi nuovi di mogano, pagati dalle famiglie al prezzo di lire 450.000 ciascuno. Infine, l'arciprete don Luigi Gandossi fece di nuovo restaurare il santuario: nel 1989 fece rifare il tetto, ristrutturare il campanile, risistemare la sacristia, pulire e riordinare l'interno della chiesa; nel 1990 fece restaurare le tele di S. Carlo e di S. Antonio da Padova e l'affresco della Madonna sopra l'altare maggiore; nell'anno

[34] "Il Cittadino di Brescia", 3 ottobre 1906 e "La Sentinella di Brescia", 4 ottobre 1906.

[35] I calvisanesi caduti in quella tragica guerra furono 105. La percentuale di vite sacrificate, da parte di Calvisano, fu più alta di tutti i paesi vicini e superiore alla media generale. Pure i mutilati, invalidi e gli orfani furono numerosi.

seguente fece restaurare gli affreschi sovrapposti del 1400 e del 1500 che si trovano sulla parete a sinistra entrando, che sono oggetti di grande venerazione da parte della popolazione di Calvisano. Per festeggiare degnamente il quarto centenario della trasposizione dell'affresco della Madonna in S. Maria delle Bradelle si è pensato di ricuperare e riscoprire l'antico campo santo. I lavori stanno proseguendo.



Particolare degli atti della visita apostolica
di Carlo Borromeo a Calvisano (1580).



Antico camposanto (1808-1913) a fianco del santuario
di S. Maria delle Bradelle.

Appendice

1388, 11 maggio. Indulgentia pro reparatione ecclesiae S. Mariae de Brethellis apud Calvisanum.

Thomas dei et apostolicae sedis gratia Episcopus, marchio, dux et comes, dilectis in christo universis et singulis christifidelibus, ad quos presentes pervenerint, salutem in domino sempiternam. Cum, ut ait apostolus, omnes stabimus ante tribunal Christi recepturi prout in corpore gessimus, sive bonum sive malum, oportet nos diem messionis aeternae misericordiae operibus procurare, ac aeternorum intuitu id seminare in terris quod redente domino cum multiplicato fructu recolligere valeamus in coelis, firmam spem fiduciamque tenentes, quum qui parce seminat parce et metet, et qui seminat in benedictionibus de benedictionibus et metet vitam aeternam.
Cum igitur frater Andriolus, dictus Schena, frater et conversus ecclesiae Sanctae Mariae de brethellis, territorii de Calvixano, brixiensis dioecesis, ad reparationem ipsius ecclesiae intendat de praesenti, ac etiam ut reaptetur totis viribus elaboret, et ad tam pium opus exequendum ipsius ecclesiae propriae non suppetant facultates, nisi a christifidelibus subveniatur eidem: universitatem vestram requirimus et hortamur in domino, vobis in remissione vestrorum peccatorum iniungentes quatenus cum dictus dominus frater Andriolus ad vos et loca vestra declinaverit pro huiusmodi charitatis subsidiis postulando, ob reverentiam beatae Mariae virginis, sub cuius vocabullo, honore et reverentia dicta ecclesia est fundata, et nostram, benigne et honeste tractetis eundem, et de bonis vobis a Deo collatis misericorditer subveniatis eidem, ut propter subventionem vestram tam pium opus valeat executioni mandari, ipsamque ecclesiam per dei gratiam valeat reparari, et ut vos et coeteri benefactores tamquam pietatis et misericordiae operum efficiamini participes et consortes, et per haec et alia bona quae, domino inspirante, feceritis, possitis ad aeternae felicitatis gaudia pervenire.
Nos enim de omnipotentis dei misericordia, ac beatae Mariae semper virginis matris eius gloriosae, beatorumque apostolorum Petri et Pauli ac martyrum Faustini et Jovithae necnon confessorum Apolonii et Philastrii patronum nostrorum, meritis et intercessione confisi, omnibus et singulis vere poenitentibus et confessis, qui dicto fratri Andriolo pro ecclesia supra dicta manus porrexerint adiutrices,

et qui dictam ecclesiam devote visitaverint in festis beatae Mariae virginis ac diebus dominicis et apostolorum, quadraginta de iniunctis sibi poenitentiis misericorditer in domino relaxamus. In quorum testimonium presentes litteras fieri jussimus et registrari, sigillique nostri appensione muniri.
Data Brixiae, in nostro episcopali palatio brixiensi, anno domini MCCCLXXXVIII, die XI mensis madii, undecima inditione.

Romeo Seccamani

La pittura del Romanino:
lo Sposalizio della Vergine del Duomo di Brescia

Arte e religiosità sono le radici dell'affermarsi del genere umano: se così non fosse, non si potrebbe spiegare il motivo per cui in qualsiasi forma o livello di organizzazione umana questi siano gli aspetti sempre presenti. E il Romanino mi appare uno dei maggiori interpreti di tale fenomeno. Pittore nato e vissuto a Brescia fra il 1484 e il 1560 circa, il Romanino. Di lui si possono ammirare innumerevoli opere sparse per il mondo, una sola delle quali basterebbe ad ammaliare l'animo con il suo costrutto poetico. Una sola opera di questo geniale pittore può infatti essere sufficiente a far intuire lo spirito e la visione di fondo in cui il grande solista dell'orchestra artistica del Rinascimento si è calato, cimentato, e distinto nell'esprimere tutta la sua passione pittorica, nel manifestare a colori il suo struggente credo dell'esistere.

La consapevolezza che abbiamo dell'esistere, ci indica il Romanino, è nutrita dall'interrogativo che ci poniamo sulla nostra possibilità di percepire cose e fenomeni, a cui apparteniamo e di cui siamo testimoni e fruitori. Possibilità che si concretizza grazie alla luce che ci rivela forme e colori, materia ed entità del nostro mondo, del nostro percettibile modo di esistere e, in ultima analisi, causa non trascurabile della evoluzione umana. Da ciò prende origine e spinta l'immaginazione che è fonte di ogni idea creativa del nostro agire. L'invisibile che ci porta a chiederci da dove provenga e perché si riveli l'esistenza, è l'accensione dell'immaginazione, mentre suo nutrimento è il visibile, il quale si manifesta attraverso l'esercizio dei nostri sensi, nella fisicità, nelle forme e nei colori, identificati nella materia o corpi di cui siamo fatti. Lo strumento più puro, più stimolante e confacente all'uomo, così almeno sembra dirci il Romanino, per educare e stimolare l'immaginazione del nostro intelletto non può che essere l'arte pittorica.

In tale solco, infatti, scavato nell'originale suolo di casa sua, è germogliato il genio del Romanino. Per comprendere a fondo la peculiarità di ogni composizione pittorica, fatta di impasti cromatici e combinazioni



Fig. 1 - G. Romanino, *Lo Sposalizio della Vergine*
prima del restauro.



Fig. 2 - G. Romanino, *Lo Sposalizio della Vergine* dopo il restauro.

formali stesi su un determinato supporto, bisogna innanzitutto cercare di conoscere, prima e al di là dell'idea compositiva, iconografica, illustrativa e fenomenica che l'opera pittorica intende rappresentare, lo spirito, cioè il valore intrinseco da cui l'emozione dell'artista nasce e si manifesta in impasti di colori e combinazioni formali.

È fondamentale infatti, per recepire la forza e il significato di un'opera, cercare di mettere a fuoco ciò che l'artista prova, vive e conduce con i fili della propria innervata sensibilità, nel momento in cui trasforma tutto ciò con atto meccanico in note di fisico colore.

Sotto questo aspetto il Romanino si caratterizza particolarmente. Il suo verbo pittorico scaturisce e si esplica come fremito centrifugo, forte, straordinaria facoltà naturale che irradia di vibrazioni la musicalità del colore, impregna le forme dipinte di inquietudini e di impressioni quasi olfattive, in cui la già rivelata grevità umana sembra farsi palpabile. Tale distintiva forza poetica del colore si rivela in lui grazie alla combinazione nel suo animo di tensione e di innata religiosità laica della vita. Una combinazione questa che attraverso la luce, da lui percepita in modo del tutto particolare, ha fatto sì che potessero materializzarsi sui muri, sulle tele e sulle tavole quella contemplazione del creato, quella musicalità delle cose, quella autenticità di forme e figure che soltanto il verbo pittorico di cui egli era poderosamente dotato può donarci.

Fremito più fiero che ribelle, l'atto pittorico del Romanino si manifesta come forgiato dalla tramontana proveniente dalle Alpi lombardo-venete ed influenzato non tanto dai supremi cromatismi veneti quanto piuttosto dall'atmosfera di casa, dai severi e austeri concetti recepiti da Vincenzo Foppa e miscelati all'ampia visione leonardesca, pur se sensibili al respiro fugace di Giorgione. Se così non fosse, se non fosse questo il ceppo da cui germina l'arte del Romanino, non si potrebbe comprendere l'origine del suo deciso e inconfutabile anticlassicismo, espresso nell'intera sua opera con tanta convinzione, da sembrare che egli prevedesse e volesse contrastare l'evento del manierismo. Ciò non toglie che i suoi occhi fossero attenti alle novità, quelle almeno confacenti a perfezionare i propri convincimenti, da qualsiasi latitudine e livello provenissero, come è naturale e proficuo per lo sviluppo dell'arte e di qualsiasi altra attività culturale. Pertanto lo troviamo sensibile ai preziosi sprazzi luminescenti di Tiziano ed ai vari espressionismi raccolti da ogni parte e adattati al suo particolare sarcasmo.

Da semplice cultore d'arte, non mi sento di accettare la sua originalità pittorica forgiata all'alba del 1500 quale antefatto di ciò che avverrà di lì a mezzo secolo, con la nuova seducente proposta pittorica di Caravaggio, in cui un realismo classicheggiante e lividigno prende il sopravvento sulla rigogliosità e la pienezza convincente e naturale del colore e si arrende all'aggressività cupa della notte, che domina e intimorisce la luce del giorno e in cui la pittura sublima la forma e il contrasto a scapito della sostanzialità del colore. Ritengo piuttosto che il senso di spazio e di gravità, di intensità e vastità della visione umana nell'opera di Romanino sia preludio a ciò che in pieno Seicento avverrà a Leida e ad Amsterdam con Rembrandt e poi oltre un secolo dopo con Goya a Madrid, specialmente negli affreschi della chiesa di S. Antonio de la Florida. Intendo dire che il Romanino, Rembrandt e Goya sono stati nel corso dei secoli il presidio di ciò che doveva essere l'originale, non oso dire il giusto, ma almeno il vero orizzonte dell'umanesimo; ossia sono stati i baluardi per la rivincita sul manierismo e l'accademismo.

Nella pittura del Romanino il colore si fa opulenta materia irrorata da un plasma che dall'interno la pressa e la innerva di infinito vigore atavico. Una materia che si compatta e insieme si dissimula in corpi tumultuosi e affabulanti che paiono corpi mossi da un'irrequietudine, da un'incertezza, fra accettazione e rivolta, capaci di scuotere e scompaginare l'enigma della presenza umana. Non per niente il valore, il "discorso", di questo grande maestro del colore viene capito, scoperto ed emulato in profondità nel secolo più imprevedibile, contradditorio e inquieto che la storia conosca, quale fu il secolo appena trascorso, da tre grandi indagatori dell'animo umano: Longhi, storico e acuto critico dell'arte, Testori e Pasolini. Quest'ultimo poi, coerentemente con il suo modo di intendere e proporre la pittura oltre che l'arte in genere, in occasione e nell'impeto della sua personale scoperta della pittura del Romanino, dice di preferire quest'ultimo a Tiziano.

Per ragioni professionali ho avuto la fortuna di osservare ed esaminare a fondo, del nostro autore, "Lo sposalizio della Vergine" (fig. 1), dipinto sulle ante d'organo del Duomo Vecchio di Brescia (oggi visibili in Duomo Nuovo), che furono definite nel 1939 dal Morassi «stupenda ed importante opera, d'inarrivabile potenza coloristica». Recentemente di quest'opera ha parlato e scritto con acume e sensibilità anche lo storico dell'arte bresciana Pier Virgilio Begni Redona. Di ante d'organo il Romanino, nella sua maturità, ne ha dipinte diverse versioni, a cominciare da quelle di Asola.







Figg. 3, 4, 5
G. Romanino, *Lo Sposalizio della Vergine.*

Dall'alto in basso, da sinistra a destra:
figura a sinistra del dipinto
prima del restauro, durante la pulitura
e dopo l'intervento.







Figg. 6, 7, 8

In alto (da sinistra a destra):
figura a destra prima
e dopo il restauro.

A fianco:
studio sulle diagonali.

Tutte queste opere hanno una loro connotazione che le contraddistingue bene una dall'altra. Spesso si differenziano anche fra quelle che compongono un medesimo apparato, oltre che per intensità e forza stilistica, anche per tecnica esecutiva. Alcune risultano eseguite a tempera, altre a olio. Le ante del Duomo di Brescia, ad esempio, sono eseguite con due tecniche diverse: il lato esterno, quello in cui è narrato lo *Sposalizio della Vergine*, è realizzato a tempera, quello interno, visibile ad ante aperte, con a destra la *Natività* e a sinistra l'*Incontro di Maria con Elisabetta*, è ad olio.

Già nel 1939 il Morassi, nel *Catalogo delle cose d'arte e di antichità d'Italia*, a p. 152, dello *Sposalizio della Vergine* dice che è «ossidato e oscurato da restauri»; poi Panazza nel 1965, nel catalogo *Mostra di Girolamo Romanino*, a p. 119, vede «il suo colore sommesso e bello e tuttavia alterato in modo che non possiamo più cogliere l'originale aspetto». Ambedue avevano pienamente ragione. È risultato infatti chiaro, durante il restauro eseguito dal luglio del 1999 al luglio 2000, che le tele componenti il dipinto dello *Sposalizio* avevano subito in passato diversi interventi per il loro stato di consunzione causato soprattutto da una scorretta conservazione. I supporti sul lato di base risultavano lacerati e sfilacciati e questo testimoniava proprio che, per un lungo periodo, i dipinti erano stati trascurati e lasciati in ambiente malsano e inadatto. Progressivamente le tele si erano parzialmente dissaldate dalla struttura lignea che le reggeva, subendo spanciamenti e deformazioni.

Al momento del primo intervento di restauro, effettuato sommariamente con ogni probabilità in seguito alla rimozione dall'originale sede nella prima metà dell'Ottocento, lo *Sposalizio* si trovava sicuramente in uno stato di forte degrado: erano cadute vaste zone di colore, altre parti consistenti erano abrase, e quanto rimaneva – fortunatamente le parti più robuste degli incarnati – aveva subito un generale ingrigimento a causa dell'assorbimento di pulviscolo e delle alterazioni dovute alle variazioni climatiche a cui era stato sottoposto il delicato colore a tempera.

Nella seconda metà dell'Ottocento l'opera viene fatta oggetto di un più degno e radicale restauro. In quella occasione però le cuciture dei teli che compongono le due metà dell'opera vengono distrutte per evitare il difetto di rilievo sulla superficie dipinta, in conseguenza all'applicazione sul verso del supporto di una foderatura di rinforzo. Questa operazione purtroppo ha trasformato il supporto del dipinto in quattro teli autonomi. Come in uso in quel periodo e per uniformare all'aspetto timbrico e chiaroscurale dei

due dipinti interni della stessa opera, la *Visitazione* e la *Natività*, eseguiti ad olio, lo *Sposalizio* viene impregnato e protetto di resine oleose per consolidarne lo strato pittorico, e gran parte di esso viene anche ridipinto usando colori stemperati nelle stesse resine. L'aspetto delicato pastelloso e pregevole dello *Sposalizio* viene così definitivamente alterato. I valori plastici e cromatici che formavano l'originale atmosfera scenografica e i sottili passaggi del costrutto pittorico tanto ben scandito vengono cancellati.

Certamente gli interventi di restauro subiti in passato, se da un lato hanno contribuito a frenare il degrado materiale dell'opera, dall'altro, sommati alla precedente trascuratezza, hanno per sempre tolto allo splendido *Sposalizio* la peculiare freschezza e vivacità dell'opera eseguita a tempera. Nemmeno con il recente intervento di restauro è stato possibile restituire al dipinto romaniniano il vigore e la freschezza originali, che avrebbe conservato se fosse stato trattato nei secoli con la dovuta accuratezza. Rifoderato e reintelaiato il dipinto, sono state rimosse dalla sua intera superficie le varie stesure di colore, patine, velature, resine, vernici e sporco generico che si erano stratificati nel tempo. Grazie poi ad un rigoroso ritocco, attento a ridare compattezza e sonorità senza inficiare i valori originali cromatico-scansionali e quelli plastico-formali, l'opera ha recuperato innanzitutto il suo genuino aspetto di dipinto a tempera e poi i suoi valori plastici e cromatici hanno ripreso il ruolo spaziale e scansionale assegnatogli dall'atto creativo dell'autore (fig. 2). Un risultato che reputo, con convinto orgoglio, sarebbe accolto con soddisfazione dal Morassi e dal Panazza se fossero ancora in vita. Ritengo inoltre che, se il dipinto fosse posto ora ad altezza adeguata e fosse illuminato in modo da poter esser osservato davvero, ci si potrebbe rendere conto che esso contiene ancora oggi la forza poetica di attrarre la gente comune, anche la più distratta e inconsapevole del fatto pittorico, perché, ne sono certo, anche un solo brano di pittura del Romanino trasmette concretezza e vigore umano, fasciati come sono i suoi personaggi di atmosfera vera, naturale.

Siamo fra il 1539 e il 1540. All'apice della sua carriera il Romanino fa cucire a due a due otto teli di ottimo lino lunghi circa cinque metri e alti all'incirca uno e venticinque centimetri, ottenendo quindi quattro grandi tele da sottendere, per coprirne ambo i lati alle due ante dell'organo del Duomo Vecchio di Brescia. Per ornare i due fronti visibili ad ante chiuse, il pittore prepara bozzetti e schizzi di figure ed architetture sulla falsa riga dello *Sposali-*

zio già dipinto sulla parete del presbiterio della chiesa di Santa Maria di Bienno. Fa poi stendere dai suoi garzoni su quei supporti di tessuto un velo di colore fluido di legante a base di caseina per ridurre la loro permeabilità, al fine di rendere scorrevoli i pennelli e i colori a tempera che userà per comporre l'elaborazione pittorica dell'episodio mariano commissionatogli. Soggetto, questo dello *Sposalizio*, da lui ormai più volte affrontato, che qui però, nel suo Duomo, egli vuole rendere più che mai evocativo.

Le due ante, che dovranno apparire come il paginone di un libro aperto grande quasi cinque metri per quattro e mezzo, suggeriscono al pittore una scenografia di ampio respiro prospettico e di solenne dinamismo figurativo. Dotto com'è di esperienza sul tema, il Romanino affronta l'opera con piglio ed estro da grande registra ricco di umana sapienza. Immagina ed orchestra il matrimonio di Maria in un bel chiostro, di stile ionico parato a festa con ghirlande fiorite che cadono fra le colonne; da sopra, dal loggiato, più appartati, alcuni signori assistono alla cerimonia. Al di là del colonnato centrale scorre la facciata interna del palazzo, con l'androne d'entrata che funge da punto di fuga della prospettiva dalla linea d'orizzonte più bassa del piano di base.

Nello stesso episodio dipinto per Bienno, lo *Sposalizio* si svolge nel sobrio cortile di un palazzotto di provincia dove lo spazio pare compressare al suolo aria e architettura per effetto della forma gotica schiacciata della parete che lo ospita; qui, in quello di Brescia, l'evento avviene in un palazzo aulico, di città, classicheggiante, dove lo spazio, racchiuso nel quadrilatero della superficie delle ante d'organo, pare invece ascendere e trascinare verso l'alto il nostro sguardo e addirittura aspirarvi le figure che stanno su un suolo il cui piano ci è precluso dalla vista per l'effetto prospettico, studiato per proporci la scena dall'alto, cioè dalla cantoria dell'organo. Se sulla parete a sesto gotico di Bienno lo *Sposalizio* è rappresentato come una festa popolare di paese, nel Duomo di Brescia esso diventa festa popolare cittadina, alla quale assistono dall'alto del loggiato con protocollare compostezza i dignitari del palazzo, mentre sotto di loro, nel cortile, si accalca la folla vociferante dei partecipanti che accerchiano gli sposi, attenta però a non molestarli e a formare un varco per permettere anche a noi spettatori di assistere all'evento.

Come in altri dipinti dello stesso soggetto, anche in questo il pittore dipinge, in numero anzi più cospicuo degli altri, i pretendenti delusi perché bocciati dalla fortuna, che non avranno in sposa Maria che andrà invece a

Giuseppe, colui cioè che ebbe il privilegio della verga fiorita. Tutti i pretendenti ne avevano ricevuta una, estratta a sorte e la giovane Maria sarebbe andata sposa al fortunato a cui fosse appunto fiorita. Nel dipinto il vincitore Giuseppe, coperto da un morbido mantello chiaro di lana, con la mano destra infila l'anello nel dito di Maria, avvolta nel manto celeste, e con la sinistra tiene stretto il ramoscello fiorito. I giovanotti delusi qui hanno rilevante presenza, si dimenano vistosamente e protestano, torcono e spezzano con stizza e disapprovazione la verga che tengono in mano, visibilmente irritati perché la bella e giovane Maria è toccata non ad uno di essi, giovani e baldanzosi, ma al più composto e anziano Giuseppe.

Si tratta di un raggruppamento di persone disposte in blocchi geometrici, a coni decrescenti e spinti ai lati per far convergere l'attenzione degli spettatori e dare spazio agli sposi al centro della scena. Ai parenti accalorati da affetto partecipativo si mescolano i vari curiosi e interessati che si aggrappolano e si affacciano fra le colonne ai tre lati del chiostro, su trespoli di fortuna, per assistere all'evento che si sta compiendo al centro del cortile. Qui il Romanino dall'alto dell'organo chiuso orchestra e racconta il fatto storico dello *Sposalizio* della Vergine fotografando da impareggiabile lettore dell'animo umano la gente dei suoi tempi e mettendola, da grande regista, sul proscenio del loro Duomo in modo che si possa rispecchiare e riflettere su se stessa. Con straordinaria singolarità fa rivivere in ogni figura lì sopra dipinta la psicologia, lo spirito, la cultura, il gusto, il desiderio, il guizzo e la smorfia della persona che intende raffigurare.

A rendere straordinaria quest'opera pittorica non è certamente il suo contenuto iconologico, anche se il tema in sé, unito al luogo e alle dimensioni, suggerisce al pittore un particolare approccio. Lo sono invece l'invenzione compositiva, l'impostazione ambientale escogitata, lo spazio particolare da riempire di magma a colori che fanno scattare in Romanino la molla per elaborare e mostrare la complessità energetica delle masse e dei segni cromatici. L'inquadramento dinamico di fondo accresce poi il miracolo poetico del colore romaniniano. Nell'articolazione dei piani geometrici, e da come questi sono stati scanditi dal valore e grado cromatico, prende forma e forza la straordinarietà spaziale e poetica dell'opera. Sono i piani fissati dello schema geometrico, sviluppato fra i tre lati del chiostro con sopra il loggiato balaustrato, ad animare lo svolgimento del fatto storico narrato. Un'ombra proiettata dal lato sinistro dell'edificio divide dia-

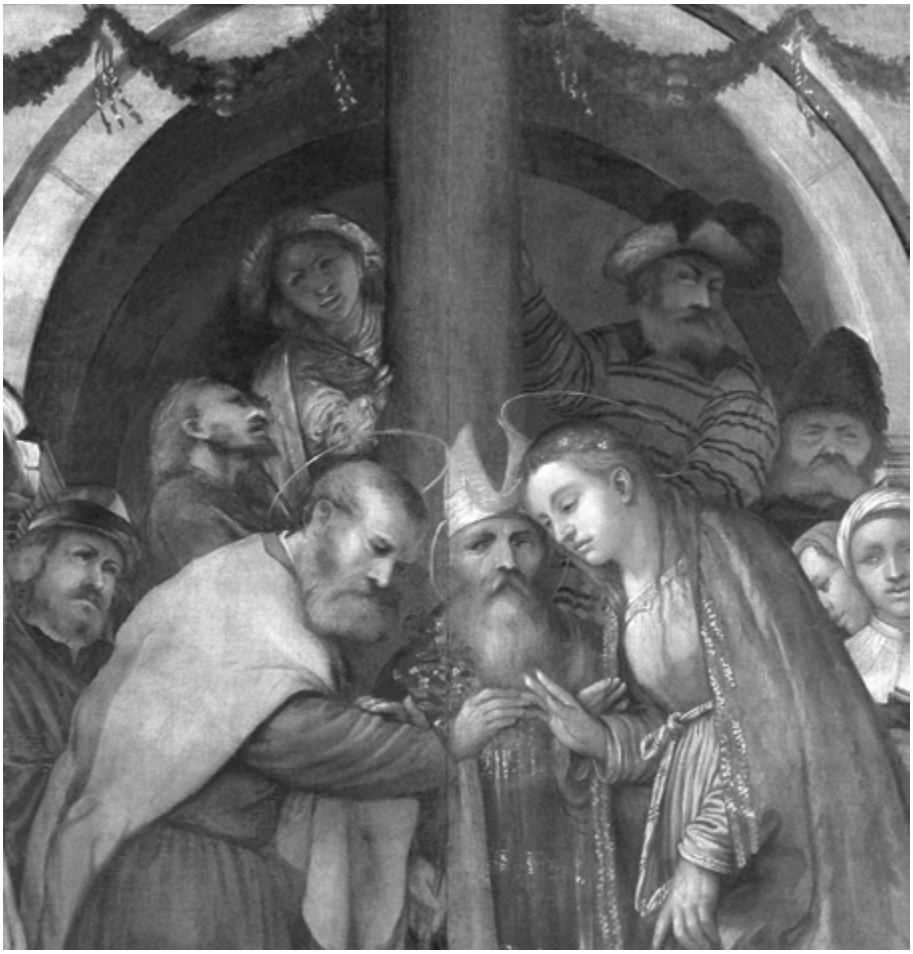


Fig. 9 - G. Romanino, *Lo Sposalizio della Vergine*
particolare dopo il restauro.

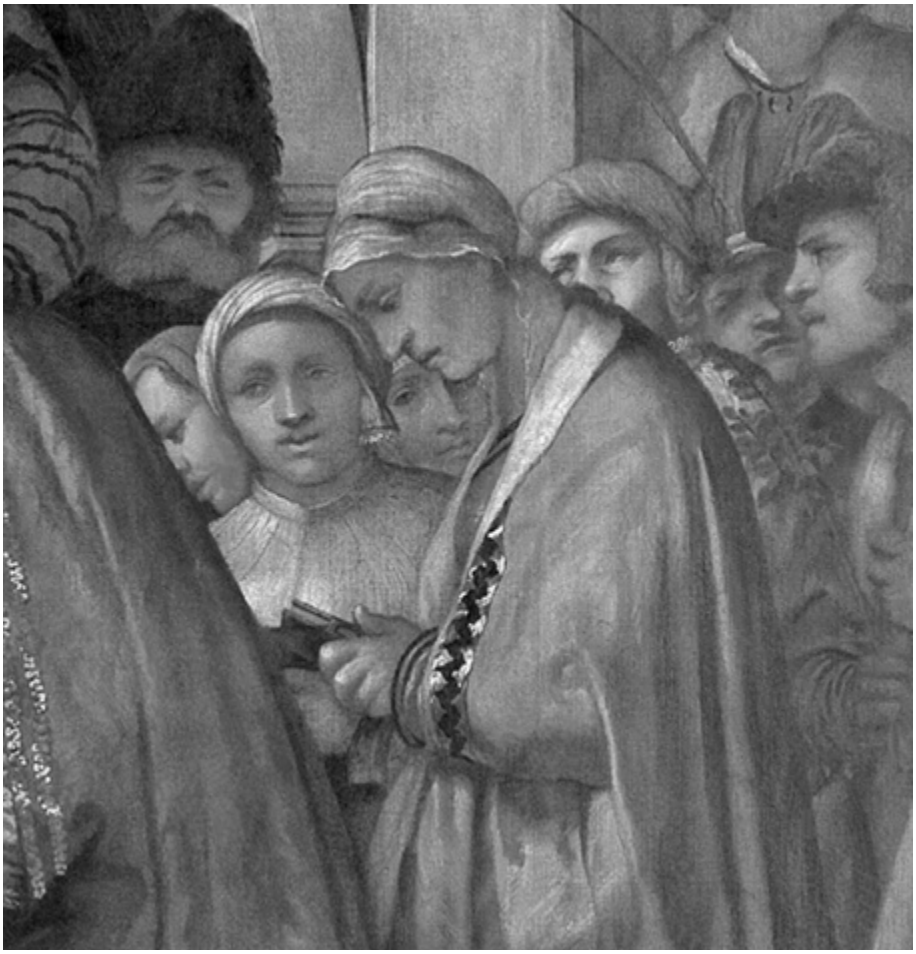


Fig. 10 - G. Romanino, *Lo Sposalizio della Vergine*
particolare dopo il restauro.

gonalmente in due precise metà triangolari il grande dipinto. Sullo sfondo terminale, quale ultimo piano scenografico, si trova la facciata interna del palazzo colpita dal sole radente nel contrasto con l'ampio arco ombroso dell'androne chiuso al centro (fig. 8).

Al di qua del piano estremo sta, ombreggiato, il braccio centrale dal chiostro aperto, con le due colonne che sorreggono la loggia. Questo è il livello più arretrato dei personaggi: dall'alto della balaustra i dignitari convergono gli sguardi al centro del cortile e il sottostante gruppetto di uomini è appollaiato attorno alle colonne in ombra.

Questo gruppetto pare lì disegnato per fare il verso compositivo e ritmare quello più avanzato dei due sposi con nel mezzo il sacerdote: entrambi formano una conica triangolazione verso l'alto. Gli sposi, oltre ad essere il fulcro iconologico, qui formano lo snodo in cui convergono, si intersecano e dipartono tutte le linee del sistema ritmico e scansionale della rappresentazione. Di queste tre figure, nel bel mezzo della scena, non è però il raccordo acuminato delle loro teste, bensì il nodo delle loro mani, ossia, non sono il pensiero e nemmeno le frasi mormorate, ma l'atto manuale, le azioni concrete a essere il punto di incrocio delle linee di altre due ampie triangolazioni, formate queste dalle figure alle spalle degli sposi, attorno alle colonne dei lati. Infatti questi due raggruppamenti tracciano le linee che partono a metà dei lati del dipinto e scendono verso la parte opposta e terminano a tre quarti della base del dipinto.

Lo schema geometrico della composizione quindi culmina o inizia, a seconda di come lo si vuol vedere, a tre quarti del lato di base, dove si trovano, in primo piano, i piedi dei due bighelloni delusi, in quanto da lì partono e si dirigono all'esterno verso l'alto le linee che seguono i due schieramenti di figure alle spalle degli sposi. Da quei piedi poi partono anche i due lati ascensionali della triangolazione formata al centro dagli sposi. E ancora sulla linea di proscenio, fra i piedi dei due giovani che con gesto rivoltoso stanno abbandonando la cerimonia, si apre un varco prospettico, contrapposto acutamente al ritmo conico del gruppetto di centro, ma che su quello orienta la nostra attenzione, incanalandola verso il punto di fuga nel mezzo dell'ipotetica, abbassata, linea di orizzonte. Un complesso gioco di pieni e vuoti, di chiari e scuri, di linee e triangoli sta alla base del dipinto e lo regola con geometrico equilibrio e ne determina la forza ritmica. Così, come non può esserci tela con la sola trama senza ordito, non è con-

cepibile un dipinto fatto di solo schema formale, senza la corposità del colore. Ma, se per quanto riguarda il tessuto trama e ordito rivestono una distinguibile benché equivalente importanza, nel dipinto colore e forma risultano fisicamente inscindibili l'uno dall'altra, anche se, a mio avviso, è il colore ad avere capitale importanza. Infatti l'atto preliminare del disegno o schema progettuale di un dipinto, oltre ad essere spesso mediato da calcoli estranei all'azione creativa quando non è addirittura preconfezionato o copiato, resta pura forma convenzionale, se non è sostenuto e determinato dalla immediatezza sensibile e originale dell'operazione di selezione, elaborazione, stesura della materia cromatica, perché è la massa cromatica, è il segno del colore a definire l'entità e l'autenticità delle emozioni. O meglio, sono le emozioni che, combinandosi ai dati celebrali e quindi agendo sugli impulsi meccanici dell'artista, si trasformano in note colorate, in idee e sentimenti originali capaci di animare mente e cuore. Sono infatti le peculiarità sensibili a caratterizzare le variazioni e le sfumature dei colori, e di questi i toni accostati, intersecati e sovrapposti a rivelare l'aria spaziale e la voce interiore della poetica del pittore. In quest'ottica il ruolo del colore, nella pittura del Romanino, assume una sorprendente ed ammaliante grandezza. Nella sua peculiarità sensibile c'è una specie di sortilegio con cui il pittore riesce ad infondere alle cose e ai corpi dipinti un singolare senso di vitale fisicità, ossia uno speciale fremito dell'esistere e dell'apparire dei fenomeni.

Dopo lunga esperienza e i risultati ottenuti, da artista in controtendenza e apprezzato da vari estimatori dell'epoca, il Romanino con inequivocabile originalità, come se aspettasse l'occasione dei ventidue metri quadrati di quella superficie delle ante d'organo del Duomo per orchestrare la voce al suo colore, dà sfogo all'impeto della sua poetica lasciando scorrere fluidamente pennelli tinti di colore liquido addensante, ma soprattutto carico di vibrazioni, scaturito dal suo animo, con metodo e tecniche a lui consonanti e cari. La sua arte era ormai da decenni forgiata dalla continua esercitazione a sperimentare e a studiare il metodo, la chiave che gli consentisse di ottenere, come una sorta di speculare trasferimento sulla superficie di un supporto, il senso dello spazio, del tempo e dell'energia che tutto avvolge e penetra, e che egli carpiva con gli occhi e col respiro e con la pelle, e sentiva nell'animo e nel corpo. Con simile sensualità poetica dello spazio, del tempo e dell'energia il Romanino su queste ante, nell'aprirsi del quinto decennio di quel lontano secolo, fa gravitare e scandire cose e corpi e, nel

soffio magico della luce cosmica filtrata dalla sua profonda sensibilità, fa lievitare la materia.

È una luce di pieno giorno, rimarcata da ombre trasparenti, che non solo modella e plasma l'avvenimento ma che tutto rischiara ed impasta di colore e satura l'aria di vaporosa materia. Una luce che investe e alimenta di concretezza umana il punto focale dell'opera, come fosse il centro di una sfera trasparente, da cui si propaga il fatto. In origine quelle ante dovevano essere ventidue metri quadrati di colore, e per colore qui s'intende il suono delle emozioni, del gusto, del gioire e del soffrire, cioè la voce del vivere di quei tempi rifranta dalla magia della pittura. Dovevano essere una voce pittorica fresca e timbrica come quella delle più belle opere composte dal Romanino ad affresco, piene di vivacità e opacizzanti velature, di vivide trasparenze, di tocchi di luminosità, di punti di massimi scuri e di acutezze interpretative.

Erano uomini contemporanei quei quattro che compongono il gruppetto in ombra sul fondo: uomini dai ghigni attoniti, abbigliati di stinti indumenti popolareschi, ripresi a curiosare una consuetudine della vita, messi lì in abiti cinquecenteschi per ricostruire un fatto storico antico. Sono corpi sorpresi dalla magica luce che serpeggia, vibra morbidamente con riverberi che sfarfallano fra le ombre. I quattro indifferenti non si avvedono certo di essere forme accentuate da frammenti di luce che provengono dall'accendersi nel loro interno di un plasma, grezzo ma robusto, che li vitalizza e li rende visibili. Sono forme umane lì apparse a completare la sfera dello *Sposalizio* e a smorzare verso il fondo il bagliore del fulcro centrale, là dove pare affoghi, nello scuro androne, nel buio macerato della notte trascorsa, la luce.

Come diagonale diaframma un'ombra divide in due netti triangoli la sfera. Ma è la luce la protagonista che invade ed anima questo ridotto cosmo in modo del tutto singolare. Tanto che parte di questa luce, come corpo convesso e trasparente, pare frapporsi fra noi e l'interno del dipinto. È la luce che lambisce il primo piano e spiove sul manto lanoso di ocra chiara sulle spalle di Giuseppe, colpisce e plasma con delicatezza essenziale il tondo viso malinconico e il manto di lana azzurra della giovane Maria, poi sobbalza, come barlume riflesso, sul copricapo del sacerdote. Luce quotidiana e incantata insieme, unica, fremente, assolutamente romaniniana, che oltre ad avvolgere l'avvenimento, lo rivela e lo completa intrufolandosi anche nelle parti ombreggiate con luminescenze appena accennate, quasi bisbigliate, che si riflettono dalle parti rischiarate.

Lì dentro, nello sferico spazio dello *Sposalizio*, la luminosità del giorno sembra sorta per addensare le cose e centrifugarle ai bordi, per sorprendere ed eccitare le figure che, più che come astanti al fatto storico, appaiono esseri intenti ad un fatto del tutto quotidiano. Immagini lì poste in cerchio così da convogliare l'attenzione nel punto focale dell'evento, che diventa perciò anch'esso fatto consuetudinale della vita umana. Immagini apparse nella luce che con le proprie ombre danno vita e corposità al dinamico equilibrio della composizione.

A completare l'originalità dell'opera è la presenza dei due giovanotti, carichi di umano risentimento, in primo piano, che si stanno contorcendo mentre si allontanano dalla folla festante, corpi flessuosi, proprio come le verghe fresche di bosco che tengono in mano. Le due figure pittoriche marcano di realismo l'avvenimento e lo attualizzano, stanno uscendo di scena e addirittura paiono volere oltrepassare il proscenio per venirci incontro. Specialmente la bianca figura del giovane di sinistra era ed è tuttora cromaticamente il punto focale del dipinto (fig. 5). Qui a mio parere il Romanino compie il più sonoro degli acuti della sua poetica coloristica. Il giovane è agghindato con pregiati panni bianchi: di flanella bianca sono le calzamaglie che gli fasciano le gambe ben tornite, di preziosa seta candida è la veste che indossa, bianco latte è il drappo di soffice lana fine che tiene sulla spalla destra, bianco e setoso con una piuma bianca è il copricapo che vela d'ombra carezzevole l'effeminato volto roseo e pastelloso. Lunare e piagnucoloso egli si trova fuori dalla zona in penombra che ha alle spalle, colpito dalla magica luce che spiove da sinistra e fa da diaframma che separa la parte retrostante dallo spettatore; con aria smorfiosa pare desideroso di lasciarsi alle spalle non soltanto la sfortunata azione, ma anche tutta la sua ripetitiva storia di tutti i giorni.

Questa immagine appare davvero un capolavoro che va oltre i significati convenzionali di lettura iconografica, perché prima di tutto è pittura pura, composta d'impasto di sentimenti cromatici, che diventano segni e forme dell'animo, rivelati da una mirabile luce interiore, dentro cui paiono compresse le esistenziali emozioni umane, dove la sensualità virile si fonde con la delicatezza. Qui il Romanino, con questo corpo luminescente, riesce a fissare nella spazialità atmosferica, il modo umano di essere, intende cioè dirci che la realtà è il mistero del vicendevole rimarcarsi fra luce e buio, anzi che la luce può plasmare, dipingere il buio. Così come fa in altro modo

con un altro suo capolavoro, il *San Matteo* della Cappella del Sacramento, in San Giovanni di Brescia. Se in quest'ultimo il Romanino inventa la minima luce di una candela con la quale scava nell'ombra tutta la forza virile, tutta l'epica energia umana, nella figura del giovane dello *Sposalizio* egli scava nella luce, aiutato dai riflessi del buio, tutta la delicatezza sensibile della potenza corposa e sensuale della chiarezza delle cose. La chiarezza di questo corpo simula l'intera fragilità umana che è solo apparente, paragonabile a quella di un virgulto primaverile che sembra troppo delicato a sottostare ai raggi sferzanti del sole, ma che invece proprio da questa luce cattura l'energia necessaria per imporsi.

Anche se ora quest'immagine, con alle spalle la zona in penombra, è ormai consunta e un po' sgualcita, conserva ancora però tanta luce quanta ne basta per condensare in se stessa e da se stessa propagare la forza della materia di cui la vita è composta, per imporsi quale speciale forma fisica e immaginifica, fin quasi a trasformarsi in entità fisiologica, che vuole impossessarsi dello spazio ed è parte viva nell'immenso grembo cosmico.

Giambattista Rolfi

Il santuario della Madonna della Zucchella di Bornato

Sul territorio di Bornato, a poche centinaia di metri dalla millenaria pieve dedicata a san Bartolomeo apostolo, fra campi arati e vitati delimitati da ormai fatiscenti muri a secco, si erge, solitario, il santuario della Madonna della Zucchella. L'ampliamento della vecchia strada comunale, modificata per l'innesto della pista ciclabile, ha comportato la deviazione del percorso originario, lasciando che un breve moncone antico sfiori l'ingresso dell'edificio mentre la nuova via scivola veloce sul retro della cappella; tuttavia, il santuario s'eleva come un baluardo per ciclisti improvvisati e pedoni saltuari poiché, a qualsiasi ora del giorno, specialmente nelle giornate feriali, è facile individuarli, inginocchiati alle due finestrelle (quasi delle feritoie incastonate in facciata), mentre rivolgono fissamente lo sguardo all'immagine della Madonna e a cui affidano gioie e dolori privati. Nelle giornate festive il santuario è sempre aperto, consentendo il perdurare di una devozione ormai secolare.

L'attuale edificio, formato da un'aula unica con annessa una minuscola sacristia, non deve trarre in inganno: la costruzione è recente, risale al dopoguerra. La Madonna della Zucchella, prima di tale realizzazione, era una *santella*. Questo termine[1] non è presente nei dizionari della lingua italiana, ma

[1] Cfr. A. Fappani, s.v., *Santella*, in *Enciclopedia Bresciana*, XVI, Brescia 2000, pp. 251-252: «Santelle e edicole. Nome dato [...] più comunemente nel bresciano, a edicole sacre e a piccole cappelle, aperte sulla fronte in cui sono state dipinte o si conservino immagini sacre […]. Santella indica indifferentemente l'edicola – ossia l'immagine dipinta su un muro lungo una via della città, del paese o su una cascina o baita – quanto la cappelletta, con apertura delimitata da un cancelletto o anche da un muricciolo e a volte, ma più raramente, da un vetro. Sorsero per lo più in determinate zone: all'incrocio di strade, ai punti cardinali come meta della processioni rogazionali, a ricordo di calamità naturali, sui luoghi dei lazzaretti, a ricordo di preesistenti edifici sacri, ecc.». Inoltre, A. Fappani, *Appunti sulle santelle bresciane*, in *Lo Straordinario e il quotidiano*, a cura di A. Turchini, Brescia 1980, pp. 363-365.

nel Bresciano è una forma dialettale che deriva da *santèla*[2], l'equivalente dell'edicola romana (dal latino *aedicula*), con la quale s'indica un tempietto o un tabernacolo posto all'incrocio di una via; in pratica una cappelletta aperta in cui sono state dipinte delle immagini sacre. Con il trascorrere dei secoli, il termine santella ha assunto un significato più ampio, indicando anche delle nicchie contenenti dipinti murali e non solo capellette aperte, com'era in origine, al tempo dei romani, quando le divinità protettrici delle aree pubbliche (*lares campitales)* erano collocate in tempietti posti agli incroci delle vie principali. Il santuario della Zucchella[3], in origine, era una santella. Posta lungo un viottolo di campagna che affiancava un *trepol*[4], la santella era un segno del sacro che consentiva alla gente comune il contatto, anche quotidiano e senza intermediari, con la divinità. È significativo che la santella sia sorta proprio sul confine di un luogo destinato a bisogni comunitari e frequentato, necessariamente, dai meno abbienti.

Negli atti ufficiali la Zucchella non è oggetto di particolari disposizioni e non è neppure citata dal convisitatore di san Carlo (7 luglio 1580)[5]: la sua stessa collocazione rende difficoltosa la ricerca. Una santella, edificata lungo una stradina di campagna, non produce reddito pertanto, non essendo significativa per il fisco, la sua presenza non è segnalata neppure in occasione di compravendite, salvo che non rappresenti un punto di riferimento per un eventuale confine, ma non è il nostro caso.

[2] G. SCARAMELLA, *Nuovo Vocabolario ortografico bresciano*, Brescia 1986, p. 213: «Santèla: nicchia con santo/cappelletta».

[3] Cfr. *Enciclopedia Bresciana*, alla voce *Bornato*, I, Brescia s.d., pp. 234-235: «Venerato è il santuarietto della Madonna della Zucchella che sorge in un trepolo che fu di proprietà del nob. Vincenzo Arici. La tradizione vuole che la Vergine sia apparsa ad un poveretto assetato offrendogli da bere in un guscio di zucca ricolmo d'acqua. La Madonna vi è dipinta con Bambino in braccio e con alla cinta una zucca. Numerosi gli ex-voto; solenni le feste quinquennali».

[4] Che il *Trepol* – gli spazi collettivi dove la comunità poteva pascolare liberamente i suoi animali – fosse gestito con finalità comunitarie trova conferma nella polizza d'estimo di Giovan Battista Valtorta, enfiteuta dei beni della pieve, il quale, in un documento del 16 febbraio 1574 (Archivio di Stato di Brescia, Archivio storico civico [= ASBs, ASC], busta 357/B, n. 35), lamenta: «Sul territorio de Bornato et Passirano ho alcuni pezi di terra quali sonno tripolivi chiamati boschi che vanno a pascolo, delli quali non ne cavo cosa alcuna perché tutti li pascolano et quali sono livellari della pieve de Bornado et il detto comune de Bornado dice esser beni comunati et io li ho messi per continuar le raggion mie, anchora che non ne cavi niente e son piò vinticinque».

Prudenzio Moderati (*alias* mons. Fè d'Ostiani) nella seconda metà dell'Ottocento scrive: «In una testimonianza del 1551 trovo citata questa *Santa Maria della Zucchella*»[6]. Purtroppo lo storico non aggiunge altro; troviamo una conferma indiretta all'affermazione del Moderati consultando le polizze d'estimo cinquecentesche: prima fra tutte la polizza del signor Giovanni Battista Valtorta, enfiteuta di buona parte dei beni immobili dell'antica pieve. Nella polizza stilata il 12 febbraio 1574 il Valtorta denuncia, fra gli altri, anche due appezzamenti di terreno in «contrada della Zucchella»[7]. Nelle polizze d'estimo dei contadini, redatte nell'anno 1573, figura invece «Julio filiolo di Baldezar de la Sochela», il quale è proprietario di una casa, con cortile ed orto per uso personale e della sua famiglia, ed una pezza di terra arata e vitata: casa e terra sono posti nel territorio di Bornato *in strada de la Suchela*[8]. Nel documento del 23 febbraio 1587 nel quale «si mette al pubblico incanto li beni che solevano essere della chiesa di San Bartolomeo di Bornato», si elencano i beni della pieve e l'elenco inizia con «prima otto pezze di terra tutte contigue una al altra caminando dalla Chie-

[5] *Visita apostolica e decreti di Carlo Borromeo alla diocesi di Brescia*, III: *Sebino, Franciacorta e Bassa occidentale*, a cura di A. Turchini, G. Donni, G. Archetti, Brescia 2004, pp. 205-209.

[6] P. Moderati, *La Pieve di Bornato ed il suo territorio. Illustrazione storica di Prudenzio Moderati*, Biblioteca Queriniana di Brescia, ms. Fè 23, p. 43. Su Prudenzio Moderati vedasi P. Guerrini, in V. Peroni, *Storia di Bornato*, con prefazione, note e appendice di P. Guerrini, «Memorie storiche della diocesi di Brescia», III (1932), il quale a p. 146 nota 5, scrive: «*La Pieve di Bornato e il suo territorio, illustrazione storica* di P. Moderati, mss. presso il nob. Girolamo Mondella di Bornato, citato da mons. Fè, ma io credo opera dello stesso mons. Fè coperta con lo pseudonimo di P. Moderati poiché i primi lavori storici del compianto prelato apparvero o con le sole sigle o con lo pseudonimo». Sulla questione P. Moderati - Fè d'Ostiani, cfr. anche G. Rolfi, *Vincenzo Peroni. Un disilluso alla Comune di Bornato*, in *Cultura in Franciacorta e sul Sebino. Trent'anni del Centro culturale artistico*, a cura di F. Marchesani Tonoli e G. Rolfi, «Quaderni della biblioteca comunale don Lorenzo Milani [Cazzago S. Martino], 9 (2003), pp. 125-128.

[7] ASBs, ASC, Polizze, b. 357/B, n. 35: «Item una piza di terra aradora et vitata di viti novelle, sita ut supra in contrata della Zucchella, coerentie: a sera strada, a dimattina Cristoforo Gidello, piò 2 tavole 50; […] item una pezza di terra aradora, sita ut supra in contrata della Zucchella, coerentie: ante strada a dimattina messer Feliciano Clera, piò 1».

[8] ASBs, ASC, Polizze d'estimo, b. 357/B, a. 1573: «Poliza di li beni di Julio filiolo di Baldesar da la Sochela in Bornato, prima uno chortivile con era e orto per suo uso et de la famiglia nel territorio di Bornato in strada de la Suchela»; anche polizza 151, sempre di Jullio Sochela: «una piza di tira arata et vidata in strada di la Zuchela».

sa di Bornato sino alla Suchela», seguito da «item due pezze di terra in contrata della Suchela»: nel primo caso riteniamo di attribuire la «Suchela» alla santella, nel secondo caso la «contrata» di Giulio «de la Suchela».

Un novero di apparizioni

Non abbiamo documenti o testimonianze dirette che ci attestino, senza ombra di dubbio, la prima manifestazione mariana. In un articolo apparso sul *Giornale di Brescia*[9] in occasione delle feste quinquennali, Bernardo Minelli, indimenticato insegnante bornatese, scriveva: «A chi, come e quando la Vergine sia apparsa, non si sa. Fra le diversi edizioni la più accreditata potrebbe essere quella fornita dalla interpretazione del quadro». Le affermazioni del maestro Minelli ci paiono dettate dal buon senso, come lo sono quelle relative al dipinto della Madonna: «L'aridità di questa terra durante la siccità è eloquentemente rilevata dall'anonimo pittore che ci presenta, in secondo piano, con espressivo gioco di colori, colline e pianura che soffrono della mancata pioggia.

Sullo sfondo un cielo carico di nuvole che incalzano come promessa sicura di una grazia concessa. In primo piano la Vergine col Bimbo in una effusione affettuosa. Anche qui i colori giocano a pennello, e l'espressione della Madre e del Bimbo sono convincenti. La Vergine porta alla cintola una zucca lagenaria clavata, o zucca dei pellegrini; il classico recipiente che per l'addietro usavano i contadini per portarsi l'acqua da bere nei lavori campestri, formata dalla buccia di una zucca essiccata e svuotata dei semi e della polpa. Il Bimbo tiene una mela nella manina ed appoggia il capo sulla spalla sinistra della Madre. Sembra conversino. È la Madre che parla. Lo dice il suo sorriso e l'indice della sua mano destra quasi all'altezza della mela che il Bimbo tiene. Sorride il Bimbo; ascolta la Madre. Le nubi sullo sfondo incalzano: ci sarà la pioggia. I contadini hanno sciolto il loro voto ed è sorto il piccolo santuario. Quando? Non si sa. Probabilmente dopo una grande siccità».

[9] Per la precisione l'articolo è apparso sul *Giornale di Brescia* di sabato 23 settembre 1961, con il titolo *I festeggiamenti a Bornato per la Madonna della Zucchella*, ed il sottotitolo: *I restauri della venerata immagine*.

Antonio Fappani, nel 1972, pubblicava il suo *Santuari ed immagini mariane del bresciano*[10], dove alla voce *Bornato* segnala la *Madonna della Zucchella* con la seguente descrizione: «Il piccolo santuario sorge in uno di quei trepoli […] in cui la gente aveva libertà di far pascolare le pecore e raccogliere legna. Un povero diavolo che un giorno si trovava là a mettere insieme qualche sterpo o radicchio selvatico, fu colto da tale sete da sentirsene morire. Nell'arsura invocò la Beata Vergine che non si fece attendere a correre in suo aiuto comparendogli con una piccola zucca ricolma di acqua che teneva appesa al fianco e dissetandolo a sazietà. […] In memoria del fatto la devota popolazione edificò una piccola ma bella chiesetta […]. Ma i devoti si sono rivolti alla Madonna in ogni contingenza come confermano i molti ex-voto e grucce e stampelle». Questa è la versione riportata dal Fappani il quale aggiunge: «Nel 1943, durante un breve periodo di economato, don Luigi Falsina, allora parroco di Passirano, pensò di dare nuovo onore all'affresco trasportandolo nell'antica e bella chiesa di S. Bartolomeo, al centro del paese. Ma la realizzazione del disegno fu impedita dalle difficoltà del tempo di guerra». Meno male, aggiungiamo noi, anche se le buoni intenzioni di don Falsina sono fuori discussione.

Totalmente diversa, invece, la versione che, sul finire dell'Ottocento, ci segnala Prudenzio Moderati il quale, oltre alla diversa apparizione, ed ammettere che «l'origine di questo sacello è per lo meno incerto», aggiunge tutta una serie di informazioni di estremo interesse: «Cappella della Madonna della Zucchella. A mezzogiorno del paese, a poco più d'un miglio della Parrocchia tramezzo a campi, sorge questa cappelletta in cui vedasi dipinta una Vergine col Bambino, lavoro eseguito recentemente sopra altro più antico. A questa cappelletta accorrono molti ed anche da limitrofi paesi a chieder grazie alla Madre di Dio. L'origine di questo sacello è per lo meno incerto, la tradizione che forse corrotta e svisata giunse sino a noi è questa. Che una graziosa giovinetta fatta prigioniera, per sue male voglie da un signore di Bornato, giunge a fuggirgli di mano e correndo pe' campi capitò stanca ed assetata nel sito ove ora sorge la cappella e sedutasi gli comparve la Vergine e confortatala gli apprestò a bere una zucchetta piena di fresca acqua che le ridonò le forze e poté sana e salva ritornarsene alla

[10] A. Fappani, *Dove cielo e terra s'incontrano. Santuari ed immagini mariane nel bresciano*, IV: *Zone Pedemontane e pianura*, Brescia 1972. *Bornato*, pp. 39-40: *Madonna della Zucchella*.

casa paterna, e che in memoria di tal fatto si è poi eretta la cappelletta in cui anticamente v'era infatti dipinta Maria Vergine con ai piedi una zucchetta (Beata Vergine. della Zucchella). In una testimonianza del 1551 trovo citata questa Santa Maria della Zucchella»[11].

A queste versioni ci pare doveroso affiancare un altro racconto: non è ripreso da fonti ufficiali ma è riportato dalla tradizione orale, vale a dire dai nostri anziani. È evidente che, come tutte le storie trasmesse oralmente, ogni narratore ci aggiunge del suo, tuttavia la sostanza non cambia. Devo premettere che ho udito questo resoconto con due interpreti diversi: in un caso il protagonista è un ragazzo, in un altro è una fanciulla ma, come già detto, la sostanza non cambia. Il racconto è ambientato in un periodo di gran siccità: una fanciulla, presumibilmente dodicenne, sordomuta[12], proveniente da Monterotondo[13], mentre si recava a Travagliato dove il padre aveva trovato lavoro come bracciante per la raccolta del grano, cade nel luogo ove sorge ora la cappella e rompe la brocca dell'acqua che stava portando al padre. Angosciata, incapace di reagire ed indecisa sul da farsi, si rivolge con la forza della disperazione alla Vergine la quale appare alla ragazza porgendole una zucca svuotata, contenente dell'acqua fresca. Riconoscente la fanciulla si rivolge con il pensiero alla Madonna e Le chiede cosa deve fare per ringraziarLa: Maria la invita a recitare il rosario e ad estendere l'invito della preghiera anche ai suoi conoscenti. Naturalmente quando la fanciulla raggiunse il padre aveva acquistato il dono della parola. Sul luogo dell'apparizione fu eretta, in seguito, la santella che conosciamo.

Dunque quattro voci diverse per quattro apparizioni diverse. Secondo il maestro Minelli i Bornatesi costruirono la santella per sciogliere un voto legato alla siccità; per Fappani la Vergine appare a dissetare un contadino[14]; per il Fè d'Ostiani Maria incoraggia una ragazza sfuggita ad uno stupro ed infine, per la tradizione orale, la Madonna interviene in un periodo di siccità, in soccorso ad una ragazza che ha rotto una brocca d'acqua destinata

[11] Moderati, *La Pieve*, p. 43.

[12] Qualcuno sostiene anche zoppa, ma tale menomazione forse è un'aggiunta posteriore.

[13] Per taluni, invece, proveniente da Provaglio d'Iseo; per altri da Monticelli Brusati.

[14] In un opuscolo senza data, distribuito in occasione delle feste quinquennali del'71, si riporta la versione del Fappani: «Dai tempi remoti è sempre stata venerata la Madonna detta della Zucchella dipinta nella piccola Cappella con porticato, a ricordo dell'apparizione della Madonna per dissetare un contadino nell'arsura dell'estate».

al padre. Si potrebbe dire – ma perché non anche il contrario? – che, data la totale diversità delle versioni, non ci fu una sola apparizione ma più manifestazioni miracolose in tempi diversi.

Il racconto del Fè d'Ostiani pare avvalorare tale tesi poiché, nella sua descrizione, ci fornisce due informazioni molto importanti. La prima è la seguente: «[…] e poté sana e salva ritornarsene alla casa paterna, e che in memoria di tal fatto si è poi eretta la cappelletta in cui anticamente v'era infatti dipinta Maria Vergine con ai piedi una zucchetta». Quindi si erige una *cappelletta* sopra una santella dove *anticamente v'era infatti dipinta Maria Vergine con ai piedi una zucchetta.* Si tratta probabilmente o di un modesto ampliamento oppure di una ristrutturazione, questo però dimostra che ci furono, almeno, due apparizioni diverse.

La seconda informazione riguarda l'affresco. Prosegue il Fè d'Ostiani: «vedasi dipinta una Vergine col Bambino, lavoro eseguito recentemente sopra altro più antico». Sul finire dell'Ottocento, quindi, presumibilmente in occasione di un restauro della santella, l'affresco è stato ritoccato; questa non fu però l'ultima volta, poiché il Fè d'Ostiani afferma che all'interno della cappelletta, era «dipinta Maria Vergine *con ai piedi una zucchetta*», mentre nell'attuale affresco votivo, la zucca è legata alla cintola della Madonna. Ciò dimostra che non solo la santella è stata più volte oggetto di manutenzioni ma anche il dipinto è stato modificato in varie occasioni.

La santella dal XVII al XX secolo

La ricerca di documenti legati espressamente alla santella ha dato esiti, com'era lecito aspettarsi, parzialmente negativi, tuttavia *spigolando* fra un documento e l'altro possiamo tracciare, anche se grossolane, delle linee di demarcazione. Innanzi tutto, gli estimi cinquecenteschi recano il riferimento di una *strada de la Suchela* e di chi ci abitava nei dintorni, cioè il nostro *Julio, filiolo di Baldesar da la Sochela*[15]. Abbiamo perciò un dato di partenza: nel Cinquecento la santella era già verosimilmente esistente nella contrada omonima attigua alla pieve. Per quanto riguarda il secolo XVII, fra le polizze del catasto antico, nell'estimo del nobile Soncini rintracciamo un *campo*

[15] Vedi la nota n. 8 della presente ricerca.

della Madonna[16]. Non è l'unico riferimento poiché troviamo citato anche il *ponchione della Zucchella*[17]. Nel *Liber mortuorum* del 1675, conservato nell'Archivio parrocchiale di Bornato, è riportata la seguente annotazione: «Santa […] quondam Signor Gio Batta Corado, di età di settanta anni in circa, infirma in casa sua, alla Zucchella, ha ricevuto i sacramenti della penitenza, Eucaristia et estrema unzione dal reverendo don Andrea Fino, mio curato, doi giorni avanti la morte e morì il dì 30 aprile, è sepolta in chiesa nuova».

Nel secolo XVIII invece, precisamente il 12 febbraio 1744, in un atto del notaio bornatese Pietro Zini, si stipula una compra di censo fra la *Schola* dell'Immacolata Concezione e Gabriel Bracco, il quale avendo «bisogno di denari per suoi urgenti affari» cede la rendita di «una pezza di terra arata e vidata, in tener di Bornato, in contrada della Zucchella, chiamata la Zucchella di piò 2 e tavole 50»[18]. È certamente una pezza di terra confinante al *trepol della Zucchella*, che Vincenzo Peroni cita nel suo *Abbozzo* del 1805[19]; infatti, non è senza rammarico che lo storico bornatese denuncia che «gli originari […] della Comune di Bornato incominciarono ad alienare anche i così detti Trepoli, come hanno alienato il trepolo della Zucchella al nobile Vincenzo Arici, attuale amministratore, contro ogni legge e giustizia». Gli "originari" erano i bornatesi che abitando (e pagando le tasse) a Bornato da almeno da 50 anni si credevano (e si comportavano) da padroni, vendendo beni della comunità come i *trepoli*, a tutto discapito dei meno abbienti.

Non è una novità che in periodi di anarchia o di cambio al vertice della classe politica (ricordiamo che dal 1797 al 1815, si passa dal governo veneto

[16] ASBs, Catasto antico, Estimo 1641, Reg.422. Bornato con Monterotondo. Polizza Soncini: «Un pezzo di terra nella suddetta contrata chiamata *La Madonna* con una mosna per mezzo, confina da mattina Bartholomeo Tonello, da sera la strada, da monte Bartholomeo Bracco, et da mezzo di ingresso, di piò quattro, estimata lire novanta il piò, vale in tutto lire trecento sessanta».

[17] *Ibidem*, «Una pezza di terra aradora e vidata chiamata *il Ponchione predoso della Zucchella*, confina da mattina et monte la strada, da sera lui medesimo, et da mezzodì il Trepolo del Comune, di piò tre estimata live novanta il piò, vale lire duecento settanta». Nella medesima polizza: «Quattro pezze di terra in detta contrata chiamate in più nomi, *La Canale* di piò dieci, *Il Bellamico* di piò quattro, *Donda.* di piò quattro et il *Ponchione* di piò cinque, con tre mosne per mezzo, confina da tutte le parti la strada di piò vinti tre in tutto, estimata lire novanta il piò, valiono in tutto lire duemilla settanta».

[18] Archivio Parrocchiale Bornato [= APB], b. *Schola Immacolata Concezione*.

[19] Peroni, *Storia di Bornato*, p. 43.

ai giacobini del Governo provvisorio bresciano, si assiste all'irruzione degli austro-russi, seguiti dal governo napoleonico, ed infine dal governo austriaco) ci sia chi ne approfitta: nel nostro caso, i rappresentanti della *Schola* dell'Immacolata Concezione non esitarono a vendere beni comunitari (vedi il caso denunciato dal Peroni) ma anche il *Regno d'Italia, Dipartimento del Mella* (siamo nel 1809), tramite il *Regio Demanio* e per effetto del decreto 25 aprile 1806, espropriò i beni della *Schola* (ricordiamo che i beni della confraternita in genere erano frutto di lasciti a scopi religioso e caritativo), non esitando a mettere ipoteche cautelative sui beni espropriati: così si pone ipoteca (per fare due esempi legati all'area della Zucchella) sul terreno lavorato da *Gabriel Bracco quondam Giuseppe* e consistente in «una pezza di terra aradora e vidata sul tener di Bornato, in contrada della Zucchella detta la Zucchella di piò 3 tavole 50, per confini da mattina strada» e sul terreno lavorato da *Paolo Bonazzo quondam Nicola* consistente in «una pezza di terra aradora e vidata sul tener di Bornato in contrada della Zucchella, detta la Zucchella, di piò 2 tavole 50, per confini a mattina strada».

In ogni caso, sulla consistenza patrimoniale esistente nell'area della Zucchella rimando al catasto napoleonico del 1810 non senza rilevare come l'intera area sia suddivisa in Zucchella e Zucchellina. È del 18 settembre 1838 un'interessante missiva del commissario del governo austriaco, diretta al parroco Pagnoni, nel quale si afferma che «venne rinvenuto un feto di sesso maschile dell'età dai cinque ai sei mesi dal suo concepimento, che era nascosto, dietro la santella denominata della Zucchella, la Santa distante dal paese circa un miglio, in direzione verso l'Ospitaletto, posta dal lato di una stradella campestre»[20].

[20] APB, b. *Corrispondenza*, da cui si riporta la lettera del commissario del governo austriaco e la risposta del parroco: «18 Settembre 1838, n. 2524. Riservata. Al Molto Reverendo Parroco di Bornato. Da certo Batta Barcella di codesto Comune venne rinvenuto un feto di sesso maschile dell'età dai cinque ai sei mesi dal suo concepimento che era nascosto dietro la santella denominata della Zucchella, la Santa distante dal paese circa un miglio in direzione verso l'Ospitaletto posta dal lato di una stradella campestre. Dall'ispezione giudiziale emerse che tale feto venne dato alla luce morto da cinque o sei giorni e che è la conseguenza di un aborto; non somministrando poi l'arte medico-chirurgica il mezzo per conoscere se l'aborto medesimo sia stato naturale o procurato [...], così l'interesse la di lei compiacenza, Signor Parroco di attivare le più energiche indagini per scoprire la persona che ebbe ad abortire il feto di che si tratta rivolgendo l'attenzione specialmente sulle nubili di

Da questo testo, al di là della sua testimonianza intrinseca, risulta chiaro che nel 1838, la Zucchella era posta *dal lato di una stradella campestre*, che la cappelletta chiusa da un cancelletto, riparata da un portico, con il viottolo di campagna nel mezzo, esistente sino al 1940 così come risulta evidente nella delibera comunale del 26 aprile 1940, nel quale si delibera «l'allargamento della strada comunale […] togliendo in tal modo l'inconveniente del passaggio stradale sotto il porticato del Santuario»[21], è certamente posteriore al 1838 ed è, forse, la ristrutturazione di cui accenna il Fè d'Ostiani.

Il santuario della Madonna della Zucchella

Nel 1940, al fine di ottenere la protezione della Vergine, durante il conflitto[22], la comunità di Bornato, fa il voto di erigere il santuario alla Madonna

equivoca condotta nell'argomento, riferendo poi il risultato entro il 25 andante.Vorrà prima compiacersi di informare sulla condotta e fama in paese del suddetto Barcella. Adro [...], 18 settembre 1838». La risposta del parroco è la seguente: «Bornato, 24 settembre 1838. All'Illustrissimo Signor Commissario di Adro. Fondata sulla piena cognizione, che lo scrivente porta sul carattere, saviezza morale, soda pietà e religione di tutte le donne dalla prima, all'ultima e maritate e nubili della sua Parrocchia reputa impossibile che alcuna di esse abbia avuto naturale ne molto meno procurato aborto del feto che dicasi scoperto. Non naturale. Stante la massima confidenza che tutte hanno nel proprio parroco. Si sarebbero tosto al medesimo comunicate (come alcune volte avvenne) il quale esaurite le prescritte.pratiche l'avrebbe fatto recare con secretezza nell'apposito separato recinto del Campo Santo. Non procurato. Nessuna è capace di soffocare il forte rimorso di coscienza che avrebbe sentito pensando ad un tale misfatto. Molto senno poi delle nubili le quali tutte incominciando dall'età di 6 anni circa. Con saviezza si lasciano con virtuosa docilità e con devota emulazione, vigilare e diriggere dal Parroco, al quale appalesano rispetto, e timore figliale, che le rende in tutto e per tutto caute e riserbate. Non so poi che dire sul carattere, e morale, condotto dalla famiglia Barcella, come di altri venuti da un mese circa a prendere domicilio in paese; […]. In proposito che per questo Comune passano sovente parecchi e diversi forestieri o girovaghi o questuanti, Valtellini, Genovesi, Trentini, Parmiggiani. uomini e donne, vecchi e giovani, non senza fondamento lascia sospettare che il fatto in discorso possa probabilmente essere di alcuno di tale gente. Tanto ad evasione della pregiata di Lei ricevuta 18 scadente n. 2324. Col più profondo ossequio».

[21] Vedasi nei documenti il Verbale di Deliberazione.

[22] Queste informazioni sono ricavate da un opuscoletto, senza data, distribuito in occasione, delle feste pluriennali del 1971. Il testo iniziale è il seguente: «Nel 1940 all'inizio della guerra il defunto arciprete D. Luigi Panelli, come voto popolare per ottenere la protezio-

della Zucchella. Un opuscolo delle feste quinquennali del 1971 c'informa che il terreno, su cui è sorto il Santuario, fu «regalato dalle sorelle Bracchi Rachele, Esterina, Beatrice e dal direttore didattico sig. Bracchi Ezechiele». I lavori della nuova costruzione iniziano nel 1940: della cappella antica è salvata la parete con l'affresco originale della Madonna. Il 28 agosto 1943 viene aperto un libretto postale per le spese del santuario, con un deposito iniziale di lire 77,00. In ogni caso, anche durante la guerra, i lavori di costruzione del Santuario della Madonna proseguono a fasi alterne.

Il 2 luglio 1945 è presentato alla popolazione il progetto della Madonna della Zucchella, rifatto a nuovo dal geometra Galassi. Nel settembre del 1946 è posto il pavimento[23] al santuario. Nel 1951 hanno inizio le feste quinquennali: nelle feste successive (anno 1956) è presente il vescovo mons. Filippini Venanzio di Mogadiscio. Il 5 giugno 1961, il restauratore Bertelli ed il pittore Pescatori iniziano l'operazione di strappo dell'affresco con l'immagine della Madonna: l'operazione è necessaria per togliere l'umidità che danneggiava il dipinto. Il 20 luglio i restauratori riportano a Bornato il quadro della Vergine montato su telaio. Il 16 maggio 1965 è abbattuto il vecchio muro che divideva la navata dell'abside ed è costruita la sacrestia a mattina: è il santuario nello stato attuale.

Queste informazioni sono ricavate da alcuni quaderni, conservati nell'Archivio parrocchiale e compilati sulla scorta di precedenti foglietti sparsi, dal parroco Panelli, da don Andreoli e da don Lancini: talvolta questi appunti si ripetono, talvolta i dati si sovrappongono. Ci è parso tuttavia doveroso riportarli integralmente e senza correzioni per il loro valore documentario – limitatamente alla questione della Zucchella –, anche se le molte informazioni di vita quotidiana riportate ci incuriosiscono, come nell'annotazione del 31 marzo 1944 che ci ricorda gli «inizi sante Quarantore» ma anche, contemporaneamente, «furto di galline e conigli in canonica»! Ancora, due anni dopo, in occasione della feste della Madonna della Zucchella, don Andreoli, alla data del 23 settembre, annota «Prima santa Messa canta-

ne dei soldati di Bornato, decise di costruire il Santuarietto. L'arciprete D. Luigi Panelli iniziò nel 1940 la costruzione dei muri perimetrali senza arrivare alla copertura, perchè il 27 maggio 1943, dopo lunga malattia, sofferta pazientemente, rimpianto da tutta la popolazione muore [...]. Il terreno su cui è costruito il Santuarietto è stato regalato dalle sorelle Bracchi Rachele, Esterina, Beatrice e dal Direttore Didattico Sig. Bracchi Ezechiele».

[23] APB, *Cronaca minuta della Parrocchia di Bornato*.

ta nel Santuario», e poi «furto in canonica. Rubate Lire 75.000», oppure si annota che «il 9 giugno 1961, vengono scoperti e strappati dal primo mezzo arco della cadente pieve vecchia i dipinti del '400 che verranno restaurati».

Questi quaderni, conservati nella busta *Cronache Parrocchiali*, sono essenzialmente tre. *Cronaca Minuta della Parrocchia di Bornato*, quaderno senza copertina e con fogli sparsi; contiene alcuni riferimenti dal 1926 al 1943 e prosegue sino al 1961; *Breve Cronaca della Parrocchia di Bornato*, contenente annotazioni dal 1961 al 7 maggio 1972, ed infine l'altisonante, ma striminzito, *Liber Chronicus* con alcune annotazioni dal 1972 al 1978. I dati relativi al Santuario occupano, comunque, quasi la totalità delle annotazioni nei quaderni. Riportiamo qui di seguito i dati più significativi:

1940 Inizia la nuova costruzione del piccolo Santuario della Madonna della Zucchella in sostituzione della cappelletta antica, della quale viene salvata la parete con l'immagine originale della Madonna. L'opera è decisa come voto della popolazione per ottenere la protezione della Madonna durante la guerra.

1943 Il 27 maggio, dopo lunga e penosa malattia sopportata serenamente, muore l'Arciprete Don Luigi Panelli, lasciando un caro ricordo di virtù, di zelo apostolico e di opere, e un'importante durevole di formazione veramente cristiana nel popolo.

15 Agosto. Ingresso del nuovo Arciprete Don Francesco Andreoli, nativo di Castegnato, è proveniente da Bagolino dove era curato da nove anni. Ingresso in forma ridotta per i disagi della guerra; molti assenti richiamati alle armi. Sul campanile mancano le tre campane maggiori del solenne concerto in Do del Fruneri, asportate per esigenze belliche. In parrocchia molti sfollati dalla città, sistemati a qualche maniera in ambienti molte volte antiigienici. Si sopporta una vita disagiosa per sfuggire pericoli maggiori dai bombardamenti.

1944 Luglio. Viene rifatto dal geometra Galassi il progetto del piccolo Santuario della Madonna della Zucchella.

11 Settembre. Riprendono i lavori per completare il Santuario della Madonna della Zucchella. La ditta Maccabiani consegna il cornicione esterno, gli stipiti e gli architravi delle porte, per il santuario di pietra di Botticino, per complessivi Lire 46.000.

1945 ▮ 27 Aprile. Una colonna motorizzata Anglo Americana passa trionfalmente sull'Autostrada aggirando le truppe tedesche in rotta e in ritirata disordinata verso i vallici montani. Ciò preserva i paesi della Franciacorta dalla catastrofe di una guerra guerreggiata. L'essere rimasti incolumi in questo uragano mondiale è ritenuto come protezione speciale del cielo e della Madonna.

1946 ▮ 6 Giugno. Installate tre porte nuove al santuario della Madonna.

▮ 2-3 Settembre. Posa del pavimento in mattonelle di graniglia al Santuario della Zucchella. Spesa Lire 25.000.

▮ 22-23 Settembre. Solennità straordinarie per l'inaugurazione e benedizione del Santuario Madonna Zucchella. Il paese è tutto pavesato. La chiesa parata con gusto dai seminaristi. Le feste, preparate da un triduo di predicazione tenuta dall'ex-curato Don Angelo Crescenti riescono entusiaste e ravvivano la devozione alla Madonna.

▮ 22 Settembre. Pontificale di Monsignor Bertelli Vicario generale. Scuola Cantorum di Ospitaletto. Ore tre Vespri solenni. Processione col quadro del Pittore Paolo Ventura portato dai reduci della guerra. Entusiasmo e fede dominano. Partecipazione totale. Benedizione del Santuario.

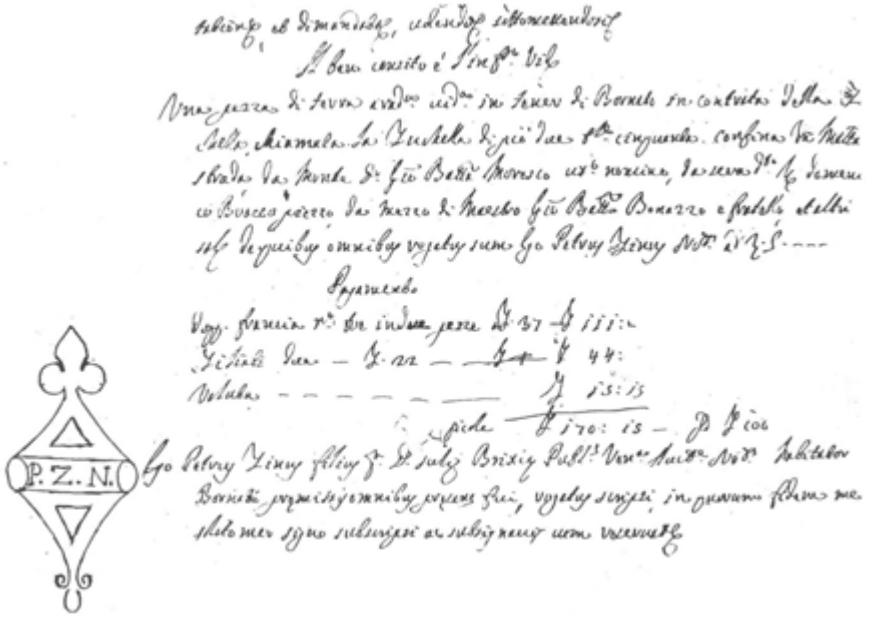
▮ 23 Settembre. Prima Santa Messa cantata nel Santuario.
Furto in canonica. Rubate Lire 75.000.

1947 ▮ 14 Settembre. Solennità straordinarie per la Madonna della Zucchella. Nel pomeriggio processione dalla Parrocchiale al Santuario. Corpo bandistico di Passirano. A sera fuochi d'artificio. Le spese sono sostenute dalla questua per contrade Lire 36.000. Pesca di beneficenza. Ricavo Lire 100.000.

1951 ▮ Prime solennità quinquennali.

1956 ▮ 12-15-16 Agosto. Con prestazione volontaria e generosa di alcuni muratori e manovali viene rinnovata la stabilitura interna e fatta a nuovo la stabilitura esterna, con intonacatura dei muri del Santuario della Madonna della Zucchella. Così è reso decoroso internamente ed esternamente, con una tinteggiatura interna ed esterna, in preparazione delle solennità quinquennali.

▮ 13 Settembre. Le famiglie Minelli Maestro Bernardo, Ambrosini Marietta in Falsina e Minelli Maestra Emma acquistano dalla ditta Poisa di Brescia nr. 6 lampadari in legno scolpito e dorato che vengono sistemati nel Santuario della Madonna della Zucchella.



Archivio Parrocchiale di Bornato, Cartella Immacolata Concezione,
Atto di censo, 12.02.1744.



Il dipinto della Madonna della Zucchella varie volte rifatto nel corso dei secoli.

1956 15-16-17 Settembre. Solennità quinquennali della Madonna della Zucchella. Preparata da un triduo di preparazione (Don Vito Palazzini) la popolazione è disposta da un vero devoto entusiasmo, tutta mobilitata ad illuminare ed infiorare case e strade mentre i Seminaristi curano ad addobbare la Chiesa con gusto artistico sobrio. È illuminata la facciata della chiesa e il campanile con n. 800 lampadine.

Sabato sera ore 20 del 15 settembre. Parte la processione dal Santuario, devota e solenne. Tutti i partecipanti colle candeline flambeau. Il quadro della Madonna è illuminato con lampadine e circondato da torce a vento. Si snoda la processione salendo verso il paese così da dare l'aspetto di un paesaggio fiabesco. Si percorrono Villa Sotto, Villa Sopra, Tito Speri, illuminate fino all'ingresso trionfale in chiesa.

Domenica 16 Settembre. Sante Messe. Ore 10,30 solenne Pontificale celebrato da Sua Eccellenza Monsignor Filippini Vicario apostolico di Mogadiscio, accompagnato dalla nostra scuola cantorum. Pomeriggio ore 15. Vespri. Segue il concerto bandistico in piazza. Corpo bandistico di Cazzago San Martino.

Lunedì 17. Sante Messe. Ore 10,30. Messa per gli infermi trasportati con automobili in chiesa. Funzione veramente suggestiva. Nel pomeriggio a turno i vari gruppi si consacrano alla Madonna e a sera, ore 20, riparte la processione, come al sabato, per riportare il quadro al Santuario per via Castello ecc. Offerte per le solennità Lire 201.000, spese Lire 245.000. Unico incidente. Alla vigilia si spezza il perno del campanone. Pesca di beneficenza frutta Lire 90.000.

1961 5 Giugno. Il restauratore Bertelli e il pittore Pescatori iniziano l'operazione per strappare dal muro l'affresco dell'immagine della Madonna della Zucchella.

20 luglio. I restauratori pittori Pescatori e Bertelli riportano a Bornato il quadro della Madonna della Zucchella montato su telaio e ben riuscito. Spesa Lire 70.000 pagata dalla Signora Ambrosini Marietta in Falsina.

15 agosto. Riunione preliminare per le solennità quinquennali della Madonna della Zucchella. Si determina la data 8, 9, 10 Settembre: l'otto sera trasporto in processione del quadro della Madonna dal Santuario, Villa Sotto, Villa Sopra, Tito Speri, Parrocchia; lunedì 10, a sera, processione dalla Parrocchia, Via Castello, Basso Castello, Santuario.

6 Settembre Finalmente viene ultimata l'asfaltatura di tutte le vie del paese, compreso il prolungamento fino al Cimitero. Fervono i preparativi per



Bornato, santuario della Madonna della Zucchella,
particolare del dipinto mariano.



Bornato, interno della chiesa parrocchiale in occasione della festività della Madonna della Zucchella (settembre 1961).

1961 le feste quinquennali della Madonna della Zucchella in tutto il paese e da parte di tutti per addobbi pavesamenti e luminarie. La chiesa artisticamente addobbata «per iniziative del parroco, curato e chierici» è pronta per ricevere la venerata immagine della Madonna. […]

8 Settembre. A sera arriva in forma privata Sua Eccellenza Monsignor Oreste Rauzi Vescovo ausiliare di Trento. Ore 20, predica a tutto il popolo.

9 Settembre, sabato. Prediche e confessioni. Ore 20: parte la processione dal Santuario alla Parrocchiale percorrendo Via Villa di Sotto, Villa di Sopra, Tito Speri. Concorso totale della popolazione che si snoda lentamente, devotamente, alternando preghiere e canti alla Madonna in una fantasia di candeline flambeau. Il quadro della Madonna, rinnovato e contornato dalla nuova cornice (Opera della ditta Poisa di Brescia. Costata Lire 70.000), sormontato su un carro illuminato, circondato da paggetti e tarcisiani, procede lentamente fra ali di popolo dei paesi circonvicini. È uno spettacolo veramente entusiasmante. La processione è condecorata dal corpo bandistico del comune di Cazzago San Martino. La processione termina nel piazzale della Parrocchiale con la benedizione impartita dal Vescovo Monsignor Rauzi.

10 Settembre, domenica. Dal mattino presto si susseguono numerose Sante Messe. Consolantissima la partecipazione ai Sacramenti. Ore 11. Solenne Pontificale con l'esecuzione della Messa Pontificale di L. Perosi a tre voci dispari, cantate dalla scuola cantorum locale. Pomeriggio vespri pontificali e discorso del vescovo. Benedizione Eucaristica. Continua poi il pellegrinaggio dei fedeli, di cui molti forestieri, alla Madonna, fino a tarda sera.

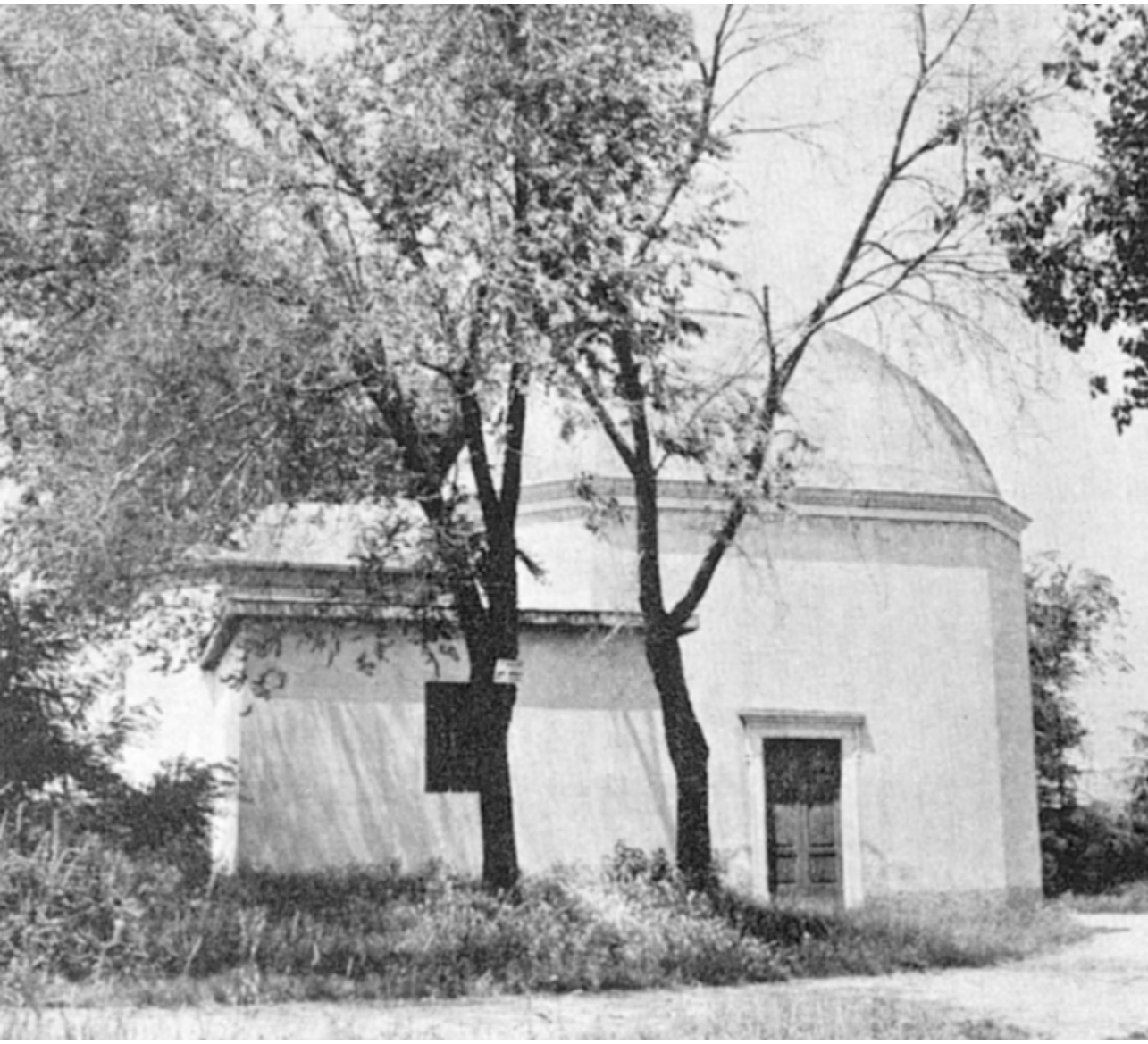
11 Settembre, lunedì. Sante Messe affollate, ed ancora confessioni e comunioni. Ore 10,30. Funzione riservata ai malati trasportati in chiesa con automobili a disposizione. È una funzione commovente che strappa parecchie lacrime di commozione. Celebra la Santa Messa Sua Eccellenza Monsignor Rauzi che ha parole toccanti e commoventi per gli ammalati. Imparte poi la benedizione. Indi gli ammalati, ristorati per opera delle donne di Azione Cattolica vengono ricondotti alle loro case. Nel pomeriggio si svolgono la consacrazione alla Madonna degli infanti, degli alunni delle scuole catechistiche, della gioventù femminile. Ore 20. Parte la Processione dalla Piazza della Parrocchiale, Via Castello, segue poi sotto le mura del castello, ricovero, per il Santuario. Si ripete lo spettacolo entusiasmante del sabato sera. È il trionfo della Madonna della Zucchella. Per l'occasione: nuovo canopeo, n. 4 divise complete per tarcisiani. Il ricordo di queste feste non svanirà facilmente. Spese per solennità Lire 250.000. Pesca di beneficenza: ha fruttato Lire 310.000. Lire 160.000 per spese feste, Lire 150.000 all'Asilo.

1965 16 maggio. Trasformazione del Santuario della Madonna della Zucchella. Viene abbattuto il vecchio muro che divideva la navata dell'abside. Costruita la sacrestia a mattina. Ritinteggiato a nuovo tutto il Santuario. Decoratore Ettore Verzeletti. Rimodernato il piccolo altare. Spesa Lire 800.000. […]

1966 7-8-9-10-11-12 Agosto. Parroco e curato passano in ogni famiglia a portare l'immagine riprodotta a colori della Madonna della Zucchella. La riproduzione è stata eseguita in forma ridotta ma perfetta dalla Editrice «Scuola Italiana Moderna» di Brescia in n. 200.000 esemplari. Costata Lire 105.000. Per l'occasione è stata raccolta una offerta destinata alla celebrazione delle solennità quinquennali. Le famiglie e le offerte così distribuite:

Villa Sopra e Sotto	famiglie n. 262	Lire 293.000
Castello	famiglie n. 164	Lire 221.000
Basso Castello	famiglie n. 73	Lire 130.000
Costa	famiglie n. 67	Lire 62.000
Barco	famiglie n. 118	Lire 80.000
Totale	famiglie n. 684	Lire 786.000

2-3-4-5 Settembre. Solennità quinquennali della Madonna della Zucchella e terzo centenario della Consacrazione della Chiesa Parrocchiale. Con tre giorni di preparazione spirituale tenuta da Monsignor Angelo Crescenti, abate di Pontevico (già curato di Bornato negli anni 1942-1943-1944-1945). Il tre settembre dedicato alla celebrazione del terzo centenario della Parrocchiale con significative cerimonie. A sera, ore 21, dal Santuarietto si snoda la solenne processione devota e raccolta. Col carro trionfale della Madonna con canti, luminarie, candeline suggestive nell'oscurità, con partecipazione plebiscitaria della popolazione. La processione percorre VillaSotto, VillaSopra, Tito Speri, illuminate artisticamente e splendide (questa volta bisogna pur riconoscerlo) arriva in piazza grande guarnita di gente, molti forestieri. Sul piazzale antistante la facciata della Parrocchiale (artisticamente illuminata così da presentare una scena suggestiva) è eretto l'altare e, in un raccoglimento veramente eccezionale, viene celebrata all'aperto la Santa Messa seguita con canti e con viva commozione. È il trionfo della Madonna. Finalmente il quadro entra in chiesa sfavillante di luce, parata con gusto sobrietà e delicatezza. Il quadro viene intronizzato sopra e dietro l'altare maggiore, su un trono di luci e fiori. Presta servizio il corpo bandistico di Cazzago San Martino.



Bornato, il piccolo santuario mariano
con annessa la sacrestia.

1966 ▮ 4 Settembre, domenica. Sante Messe si susseguono con numerosissime confessioni e comunioni. Ore 11, Santa Messa prelatizia di Monsignor Angelo Crescenti. Eseguisce la Santa Messa del Tosi la scuola cantorum locale. Ore 18, Santa Messa celebrata da Sua Eccellenza Monsignor Morstabilini con amministrazioni delle Sante Cresime. In serata fuochi artificiali. Giornata splendida di sole e di fede.

▮ 5 Settembre Ultima giornata di fede e devozione alla Madonna. Ore 10 Santa Messa e benedizione di tutti gli infanti. Ore 16 Santa Messa e omaggio alla Madonna degli ammalati, anziani, invalidi. Ore 20,30 Trionfale processioni dalla Parrocchiale al Santuario. Il ricordo di queste feste rimarrà a lungo. Per l'occasione è stata allestita una pesca di beneficenza che ha fruttato bene.

1969 ▮ 7 ottobre. Viene ricoperta la terrazza della sacristia della Madonna della Zucchella. Spesa Lire 20.000.

1971 ▮ 11-12-13 Settembre. Solennità quinquennali della Madonna della Zucchella. A tutte le famiglie distribuito un cenno storico del Santuario. Predicatore Monsignor Abate di Pontevico Don Angelo Crescenti, ex-curato di Bornato. Illuminata artisticamente la facciata della Chiesa e il campanile, come pure vengono illuminate per iniziativa della popolazione le varie contrade del paese. La Chiesa è parata da elementi locali, artisticamente, per una suggestiva inquadratura del quadro della Madonna […].

Annotazioni conclusive

Dalle feste quinquennali del '71 in poi, siamo ormai giunti ai giorni nostri; possiamo quindi affermare che il santuario, che inizialmente era una santella cinquecentesca, fu costruito per esaudire un voto fatto alla Madonna la quale, mantenendo l'impegno, preservò Bornato dai bombardamenti dell'ultima guerra.

Concludiamo con le parole del maestro Minelli, che chiudeva il suo articolo già citato, con considerazioni che condividiamo in pieno poiché, se la la tradizione non ci ha tramandato certezze sulla prima apparizione, di certo: «in quella rozza fiasca non solo c'è l'acqua pei campi, ma tante tante grazie cui i fedeli attingono con sicurezza».

Appendice documentaria[1]

L'area della Zucchella nel Catasto Napoleonico: cfr. ASBs, Catasto Napoleonico, Dipartimento del Mella, Brescia Distretto IX, Bornato, mapp. 47, reg. 428, anno 1810 (rivisto nel 1818).

Mappale	Possessori	Località	Qualità	Pertiche censuarie	Centesimi
310	Tonelli Bernardo, Giacomo e Giuseppe Fratelli qm Pietro	Zucchella	Aratorio vitato con moroni	3	11
311	Braghini Tonelli Agostina qm Antonio	Zucchella	Finile con moroni	6	32
312	Tonelli Bernardo, Giacomo e Giuseppe Fratelli qm Pietro	Zucchella	Finile con moroni	5	08
374	Moreschi Francesco qm Andrea	Zucchella	Aratorio vitato con moroni	6	60
375	Archetti Ghidini Paola qm Andrea	Zucchella	Finile con moroni	9	29
376	Verzelletti Angelo e Giuseppe Fratelli qm Gabriele	Zucchella	Finile con moroni	15	07
377	Verzeletti Angelo e Giuseppe Fratelli qm Gabriele	Zucchella	Bosco forte da taglio	2	16
794	Pagnoni Lorenzo Giò Batta Francesco Fratelli qm Francesco	Zucchellina	Bosco forte	=	49
795	Pagnoni Lorenzo Giò Batta Francesco Fratelli qm Francesco	Zucchellina	Aratorio	2	73

[1] Salvo diversa segnalazione, i documenti sono conservati nell'APB, b. *Edifici Religiosi*.

Mappale	Possessori	Località	Qualità	Pertiche censuarie	Centesimi
796	Biasini prete Giuseppe qm Domenico	Zucchellina	Aratorio vitato con moroni	8	20
797	Tonelli Giuseppe qm Pietro	Zucchellina	Finile con moroni	1	75
798	Tonelli Giacomo qm Pietro	Zucchellina	Aratorio vitato	4	72
799	Minelli Giò Batta qm Faustino	Zucchellina	Aratorio vitato con moroni	4	66
800	Pagnoni Girolamo qm Francesco	Zucchellina	Ripa Castanile	3	70
801	Minelli Pasqua qm Domenico	Zucchellina	Finile	=	84
802	Minelli Pasqua qm Domenico	Zucchellina	Aratorio Vitato con moroni	11	76
Totale				79	748

Bornato, 13 gennaio 1940 - XVIII
Atto di Donazione

Le Signore sottoscritte sorelle Bracchi Rachele Esterina Beatrice Pierina e Bracchi Ezechiele di Cazzago S. Martino (Bornato) dichiarano di cedere a titolo di donazione un appezzamento di terreno di sua proprietà della misura di 420 mq. circa, situato tra il cimitero di Bornato e la Madonna della Zucchella, verso nord, col n° di mappa … (per ampliamento Santuario Madonna Zucchella ed allargamento stradella adiacente) la quale strada allargata resterà comunale. In fede.

Comune di Cazzago S. Martino (Provincia di Brescia).
Verbale di Deliberazione

Oggetto: Cessione gratuita al comune di terreno per l'allargamento strada situata tra il cimitero di Bornato e la Madonna della Zucchella per ampliamento. Accettazione.

L'anno millenovecentoquaranta addì ventisei del mese di Aprile anno Diciottesimo il Podestà per l'amministrazione di questo Comune, signor Maggi Conte Aymo, nomi-

nato con Regio Decreto del 31 Agosto 1939 - XVIII, assistito Segretario Comunale signor Giacomo Tomaselli. Vista la lettera delle sorelle Bracchi Rachele, Esterina, Beatrice e Pierina furono Bortolo, con la quale chiedono che venga presa la deliberazione di accettazione per il conseguente trapasso di proprietà, di una striscia di terreno per l'allargamento della strada comunale in località Santuario della Madonna della Zucchella, al fine di poter ampliare il Santuario stesso e creare in detta località una sede stradale comoda, togliendo in tale modo l'inconveniente del passaggio stradale sotto il porticato del Santuario; Veduto il tipo di frazionamento in data, Visto l'Art.1 della legge 21 giugno 1896 n° 218; Visto l'Art. 1 ultimo Comma del Regolamento 26 Luglio 1896 n° 361; Visto l'Art. 53 n° 3 della vigente Legge Comunale e Provinciale, delibera di domandare a S. E. il Prefetto l'autorizzazione ad accettare la donazione fatta al Comune delle sorelle Bracchi della seguente striscia di terreno per l'ampliamento della sede stradale: Comune Amministrativo e Censuario di Cazzago S. Martino, Frazione Bornato, Mappale, mq. 420. Le spese di trapasso della proprietà, sono tutte a carico delle sorelle donatarie. Letto, confermato e sottoscritto.

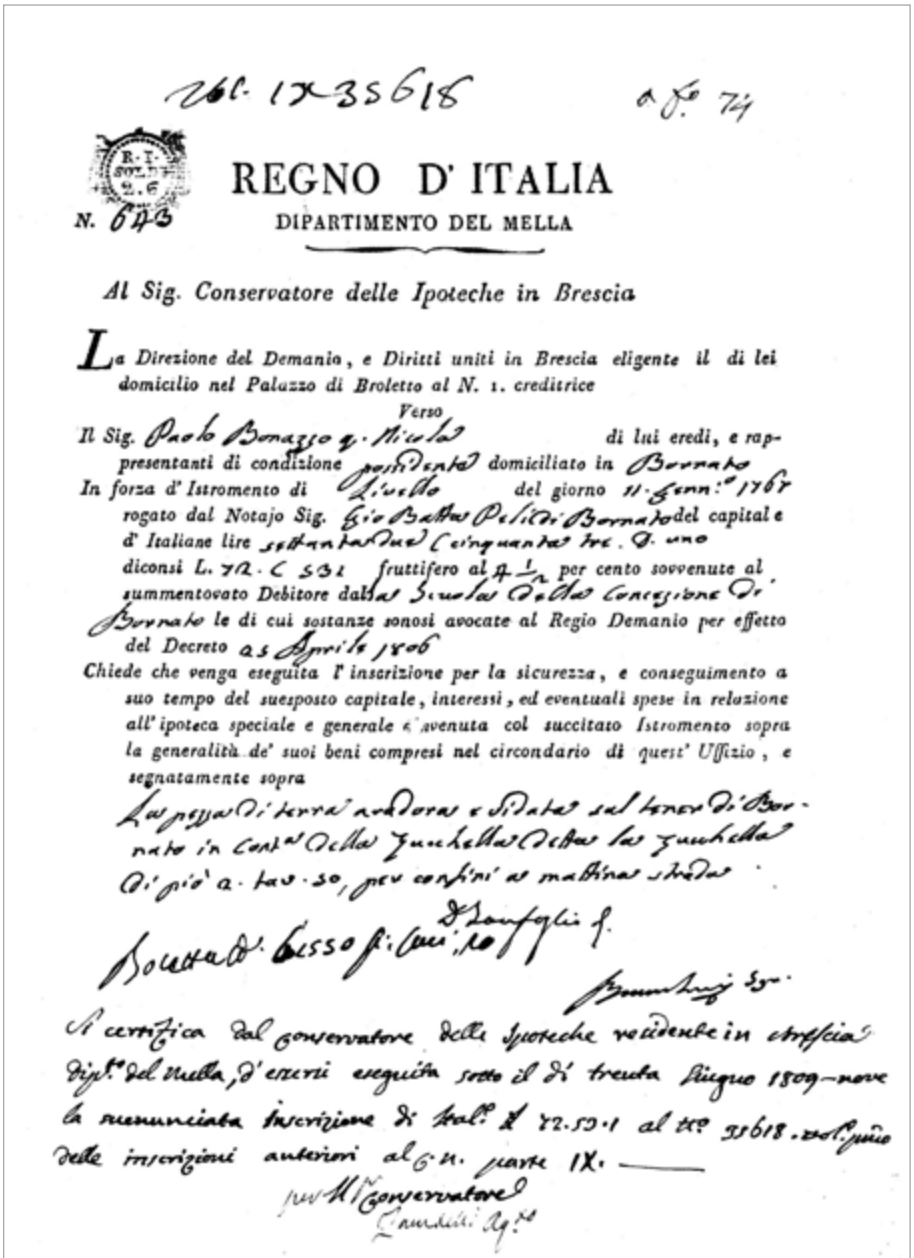
Bornato, 4 luglio 1944

Il Podestà (Maggi Conte Aymo)
Il Segretario (Giacomo Tomaselli)

Spett. Ditta Maccabiani *(senza data)*
Brescia - Via Mantova, 33

A seguito accordi verbali intercorsi col mio incaricato Geom. Galassi, mi pregio confermarVi l'ordine di fornitura di marmi per le opere di finitura della costruenda Cappella della Madonna della Zucchella in Bornato, secondo quanto segue:

1° - Fornitura della cornice di coronamento alla Volta principale in marmo di Botticino martellinato a martellina fine, con sede del canale pluviale (vedi dettagli allegati).
2° - Fornitura di N° 1 contorno di porta principale d'ingresso completa di gradino e cappello di marmo di Botticino martellinato a martellina fine (vedi dettagli allegati).
3° - Fornitura di N°2 cantoni di porta laterale completa di gradino; cappello in marmo di Botticino martellinato a martellina fine (vedi dettagli allegati).
4° - Per la fornitura Vi verrà corrisposta la somma di Lire 46.000,=(quarantaseimila) per materiale franco V/officina - Brescia.
5° - Si intende che sarà provveduto alla formazione della incassatura per chiavelle da usarsi per la posa in opera dei pezzi lavorati. Tale opera si intende compresa nella cifra esposta.



Vol. IX 35618 a f.o 74

R. I. SOLDI 2.6

N. 643

REGNO D' ITALIA

DIPARTIMENTO DEL MELLA

Al Sig. Conservatore delle Ipoteche in Brescia

La Direzione del Demanio, e Diritti uniti in Brescia eligente il di lei domicilio nel Palazzo di Broletto al N. 1. creditrice

Verso

Il Sig. Paolo Bonazzo q. Nicola *di lui eredi, e rappresentanti di condizione* possidente *domiciliato in* Bornato

In forza d' Istromento di Livello *del giorno* 11. Genn.o 1767 *rogato dal Notajo Sig.* Gio Batta Peli di Bornato *del capitale d' Italiane lire* settantadue (cinquanta tre. D. uno *diconsi L.* 72. C 531 *fruttifero al* 4 1/2 *per cento sovvenute al summentovato Debitore dalla* Scuola della Concezione di Bornato *le di cui sostanze sonosi avocate al Regio Demanio per effetto del Decreto* 25 Aprile 1806

Chiede che venga eseguita l' inscrizione per la sicurezza, e conseguimento a suo tempo del suesposto capitale, interessi, ed eventuali spese in relazione all' ipoteca speciale e generale avvenuta col succitato Istromento sopra la generalità de' suoi beni compresi nel circondario di quest' Uffizio, e segnatamente sopra

La pezza di terra aradora e sidata sul tener di Bornato in Cont.a della Zucchella detta la Zucchella di piò 2. tav. 50, per confini a mattina strada.

D. Zanfoglio f.

Bolletta N. 6550 f. Cent. 10

Bonomini Sig.

Si certifica dal Conservatore delle Ipoteche residente in Brescia Dip.to del Mella, d'essersi eseguita sotto il dì trenta Giugno 1809 nove la suenunciata inscrizione di Ital.e L 72.53.1 al N.o 35618. vol. primo delle inscrizioni anteriori al C. N. parte IX.

per il Conservatore

Zanardelli Ag.to

APB, Documento del Regno d'Italia, ipoteca.

6° - La tassa di registrazione del contratto è esclusa dalla seguente fornitura.
7° - Consegna della cornice volta entro il luglio '44 e completamento della fornitura entro l'agosto '44.
8° - Come termini di pagamento Vi verrà corrisposta la somma di:
Lire 10.000 = all'ordine
Lire 20.000 = alla consegna della cornice volta
Lire 10.000 = al completamento della fornitura
Lire 6.000 = a 30 giorni dalla consegna di tutto il materiale lavorato.

Distinti saluti.

Brescia, 23/9/1944-XII (*Copia, senza firme*)
Spett. Impresa di costruzione edile Mometti Paolo
Cazzago San Martino - Bornato (Brescia)
Oggetto: Santuario Madonna della Zucchella.

A seguito trattative intercorse fra il mio tecnico geom. Galassi e la sopradetta impresa preso visione dell'ultimo preventivo riguardante la costruzione del Santuario della Madonna della Zucchella, mi pregio confermare l'esecuzione di tale opera alla cifra proposta di Lire 36.000.- secondo la descrizione delle opere e progetti allegati.

Distinti saluti.

Brescia, 23 settembre 1944 (*Bozza, senza cifre*)
Spett. Impresa di costruzione edile Mometti Paolo
Cazzago San Martino - Bornato (Brescia)
Oggetto: Santuario Madonna della Zucchella.

Descrizione delle opere murarie da eseguirsi:

1° - Costruzione di armatura in legno per successivo getto in C.A. della volta principale (Vedi progetto allegato) composto dalla struttura pesante in tondoni e centine e malto in tavole da 30 m/m.
In tale fornitura è compresa la mano d'opera (carpentieri, muratori, manovali) la chioderia tiranti in ferro di ancoraggio e l'assistenza.
2° - La struttura in C.A. della volta principale dovrà essere eseguita con cemento tipo 500 a quintali 3 al metro cubo di impasto e 0,800 di ghiaietto 0,400 di sabbia entrambi lavate. Il cemento e l'acqua verrà fornito dalla committente, è a carico dell'impresa la mano d'opera per l'impasto la posa e l'assistenza alla medesima.

3° - Lavorazione e posa di ferro per cemento armato necessario per l'armatura della volta in cemento armato e assistenza alla medesima.
4° - Fornitura e posa di mattoni forati necessari al getto della volta in C.A. a scopo d'alleggerimento della medesima e secondo le disposizioni che verranno impartite dalla direzione dei lavori.
5° - Il disarmo della volta dovrà avvenire non prima del 28° giorno dal getto e tale onere è compreso nel forfait stabilito.
6° - Intonacatura dell'intradosso della volta (soffitto) in malta di calce idraulica e stabilitura in calce dolce, e preparazione mediante cappa in malta di cemento lisciato per l'estradosso della medesima pronto per ricevere lo strato impermeabile. In tale articolo s'intendono compresi i relativi ponteggi e assistenza.
7° - Posa in opera di pietre decorative fornite dalla committente comprendenti cornici di coronamento, porta ingresso alla cappella in numero di 3 e relativi gradini. Il tutto dovrà essere sistemato a perfetta regola d'arte, è a carico della direzione di lavori l'aiuto dello scalpellino e il cemento occorrente per la posa.
8° - Per tale opera considerata di giorni lavorativi 60 vi verrà corrisposta la somma forfait di Lire... ed i pagamenti verranno così stabiliti:
1°) di Lire... a completamento dell'armatura in legno e posa cornici coronamento,
2°) a disarmo e completamento cappa di copertura, Lire...
3°) di Lire... a posa delle pietre decorative,
4°) di Lire... a termine completo di tutte le opere e a 30 giorni da tale data.

Distinti saluti

Giovanni Donni

Architetti e fabbri murari
all'opera per le chiese della Franciacorta nel Seicento[*]

Riunisco alcuni documenti relativi ad architetti e fabbri murari all'opera per chiese di Franciacorta che, integrandosi con altri dati, possono contribuire a valorizzare alcune pagine di storia locale. Una prima serie si riferisce alla chiesa parrocchiale di Bornato i cui lavori furono avviati nel 1631, forse legati alla peste, come risulta da un documento dell'8 giugno 1636 dove si dice che si costruiva «stando alla promessa fatta per essa vicinia a Sua Divina Maestà», con riferimento all'impegno del paese, preso probabilmente, nel corso della recente terribile pestilenza. I committenti avevano fatto una scelta di qualità affidando la progettazione all'architetto mastro Antonio Comino di Brescia, autore anche di S. Faustino Maggiore in Brescia e della parrocchiale di Verolanuova[1]. Gli chiedevano in particolare di «farli le cornice intorno a detto coro et chiesa conforme quelle che si ritrovano fatte nella chiesa di Santo Carlo in Brescia in tutto et per tutto».

Nel contratto 11 marzo 1631 si era accordato la costruzione a mastro Bartolomeo q. Michele Fachetto di Bornato, abitante in Brescia, il quale tuttavia con atto del 21 aprile 1633 rinunciava a completare l'opera dopo avere realizzato praticamente la cappella del presbiterio («mezzaluna et la fazata del volto del coro») che il perito Giovanni Avanzo misurò per definire le competenze tra il Fachetto e i deputati (atto 2 maggio 1633). Subi-

[*] Offro questi frammenti ai lettori in ricordo dell'amico e come segno di stima per mons. Antonio Masetti Zannini. Ringrazio inoltre Valentino Volta che gentilmente mi ha dato informazioni su architetti, fabbri murari e terminologia tecnica.

[1] B. Passamani, V. Volta, *La basilica di Verolanuova*, Brescia 1987, pp. 31-36; V. Volta, *Evoluzione edilizia del complesso di San Faustino*, in G. Mezzanotte, V. Volta, P. V. Begni Redona, R. Prestini, I. Panteghini, *La chiesa e il monastero benedettino di San Faustino Maggiore in Brescia*, Brescia 1999, pp. 58 sgg. Si veda anche *La chiesa parrocchiale di Bornato*, senza luogo e anno [ma Bornato 1990].



Rovato, chiesa e convento dell'Annunciata.

to dopo, 8 maggio 1633, si sottoscrisse il contratto con mastro Francesco, figlio di mastro Battista Ceschino, «fabro murario da Como et hora commorante sopra il territorio bresciano per proseguire la fabbrica in buona et laudabil forma conforme al dessegno fatto per Antonio Comino». I lavori proseguirono con fasi alterne e vi si amministrò il primo battesimo il 21 settembre 1652; nello stesso anno si abbandonò l'antica pieve e nella visita pastorale del 12 dicembre 1656 è detta nuova chiesa; fu consacrata il 10 ottobre 1666 dal cardinale Pietro Ottoboni.

Nella chiesa dell'Annunciata del convento dei Serviti sul monte Orfano di Rovato, fondata il 7 aprile 1449, nel 1481 i pittori Nicolò Solimano e Liberale de Verona vi dipinsero una cappella; nel 1484 vi era attestato un altare, dedicato a s. Sebastiano e a s. Giacomo di Galizia; il 23 ottobre vi si pose la prima pietra per un primo ampliamento. Fra Leonardo Cozzando (1620-1702) aveva segnalato nella sua cronaca: «1635. Si principiò a rifabricare da' padri la chiesa, per occasione di un travello che minacciava rovina; e vi spesero circa cinque milla scudi»[2]. I fabbri murari furono Orlando Bonardo et Innocentio Frassino, muratori in Rovado, molto attivi nella parte centrale del secolo in area rovatese, mentre il progetto risulta di Agostino Avanzi (1585-1665) che progettò anche la chiesa della Carità del Buon Pastore di Brescia (1640-1663) a pianta centrale; nel 1663 riattò la chiesa di S. Gaetano; l'altare del Santissimo in S. Faustino Maggiore nel 1639[3]. Le guide bresciane gli attribuiscono affreschi di quadratura o architetture illusorie in S. Rocco, S. Domenico, S. Giulia, Duomo vecchio, Broletto (pitture interne del salone del '500, ora uffici anagrafe, e dello scalone)[4].

Da alcuni accenni del documento riportato sembrerebbe in qualche modo essere stato interessato in lavori alla chiesa di S. Alessandro o di altri ambienti connessi.

Seguono poi vari documenti relativi a piccole chiese costruite da fabbri murari nel territorio di Rovato: la chiesa di S. Anna di Rovato, costruita nel 1633 dai mastri Orlando Bonardi e Innocenzo Frassine di Rovato e sostituita dall'attuale, opera di Carlo Melchiotti (1895-1896); quella del Duo-

[2] *Il convento dell'Annunciata sul Monte Orfano in Rovato nel venticinquesimo del ritorno dei frati*, Bornato 1988, p. 31.

[3] Volta, *Evoluzione edilizia*, p.72.

[4] A. Fappani, s.v., *Avanzo Agostino*, in *Enciclopedia bresciana*, I, Brescia s. d. [1975], p. 67.

mo di Rovato costruita da mastro Donato Lorandi q. Antonio Hieronimo e da mastro Francesco Prandino q. Giovanni, ambedue di Rovato (1601); quella di Lodetto, costruita nel 1611 da Donato Lorandi, e per la quale nel 1644 il tagliapietre Alessandro q. Pietro Martire abitante in Rovato, vi costruiva una ancona.

Non sfuggano alcuni collegamenti come l'intervento di Giovanni Avanzo (fratello di Agostino, architetto pittore) nell'estimo dei lavori di Bornato; il fatto che Orlando Bonardi e Innocenzo Frassine costruiscono S. Anna e poco dopo anche la chiesa dell'Annunciata di Rovato.

Appendice

Documenti sulla chiesa di Bornato

[Brescia, Archivio di Stato, fondo Notarile, b. 4943, Marsaglio Giovanni Maria, roga in Provezze]

1631, adì 11 maggio in Bornato.
Si dichiara per la presente scrittura qualmente l'illustri signori ser Giugliano Bornati, ser Camillo Zone, ser Hieronimo Soncino, ser Cesare Bornati nobili di Brescia, mastro Francesco Inselvino, mastro Oliverio Bino, ser Bernardino Tonello, ser Andrea Tonello da Capriolo, tutti de Bornato et ivi abitanti con consenso ancora di tutta la vicinia di detta terra di Bornato deputati eletti per il comune di Bornato sopra la fabbrica della chiesa che si è per fare alla piazza intitolata Santo Bartholomeo, presenti et che fanno a detto nome, hanno accordato mastro Bertholameo q. Michele Fachetto de Bornato et abitante in Brescia presente et che fa per sé etc. di far il coro di detta chiesa et tutta la chiesa, in buona et laudabil forma, stabilito però dentro et fuori tutto quello che si vede conforme al dissegno fatto per mastro Antonio Comino abitante in Brescia, da esser fatto più presto sia possibile dandogli però il Comune tutta la robba bisognevole con patto però che detto mastro Bertholameo non possa tor altra fabbrica per dimettere la sudetta non mancandogli però robba bisognevole come di sopra, sotto pena etc. Et questo detti signori deputati che fanno ut supra con detto mastro Bertholameo hanno fatto accordo di darli berlingotti 9:5 planeti a raggion di pertica, et del copertume sono convenuti in berlingotti 5 a raggion di pertica et di più sono convenuti che detto mastro sia in obligo farli le cornice intorno a detto coro et chiesa conforme quelle che si ritrovano fatte nella chiesa di Santo Carlo in Brescia in tutto et per tutto come quella sotto pena etc. per le quali cornici sono convenuti detti signori di dar al detto mastro berlingotti 3 a raggion di brazzo [*a lato, cancellato*: di più detto mastro Bartholomeo si obbliga a far la chiesa per il precio et modo] con patto però che se qualche lavorente volesse lavorare per cazola overo per manovale per l'amor d'Iddio o per altra causa detto mastro Bertholameo si obliga bonificar a detto Comune per esso intende li sudetti signori deputati quel tanto che merite-

ranno come per conscienza di detto mastro Bertholameo et d'altri. Et a conto cioè per caparra detti signori hanno dato attualmente a detto mastro Bertholameo scudi 12 in denari d'argento alla presentia mia et dell'infrascritti testimoni con patto ancora espresso che detto comune sia in obligo darli l'alloggiamento con li mobili bisognevoli per la cosina et non altro et che caso che detta fabbrica cascasse, che Iddio non voglia, o li accorresse altro, si obliga detto mastro Bertholameo reffar detto comune conforme alli capitoli della città di Brescia fatti in materia di fabbrica obligando sé personalmente et tutti li suoi beni etc. Et in fede di ciò ser Giovanni Maria Marzaglio nodaro di Provezzi ha fatto il presente d'ordine delle sudette parti quali si sottoscriveranno alla presentia ancora dell'illustrissimi signori ser Federico Gandino, ser Oratio Bornato, ser Ottavio Bornato nobile di Brescia, ser Gioseffo Sardino et ser Bertholameo Sardino da Bornato et tutti ivi abitanti testimoni etc. asserenti etc.
Io Ziliano Bornato affermo come sopra. Io Camillo Zone affermo ut supra. Io Bernardino Tonello affermo ut supra. Io Francesco Insellino afermo come di sopra. Io Bertholameo Falchetto prometto ut supra. Il medesimo Giovanni Maria Marzaglio nodaro.

[ASBs, Notarile, b. 4939, Giovanni Maria Marsaglio, roga in Provezze]

Adi 21 aprile 1633 in Bornato.
Per la presente scrittura si dichiara come stando all'accordo fatto per gli molto illustri signori ser Giugliano Bornato, ser Hieronimo Soncino et ser Camillo Zone nobili di Brescia et abitanti in Bornato, et altri deputati sopra la fabbrica di Santo Bartholomeo de Bornato, et mastro Bertholameo Falchetto marangone da muro di far detta fabbrica di Santo Bartholomeo come apar per scritto di mano di me nodaro infrascritto sotto il di 11 maggio 1631 et non sentendosi detto mastro Bartholomeo habile per far detta fabbrica, presente et che fa per se etc. à chiesto licenza dalli suddetti molto illustri signori presenti et che fanno per loro etc. et a nome anco delli altri deputati a detta fabbrica, et di tutta la vicinia de Bornato pregandoli licenziarlo di detta fabbrica. Et volendo essi signori che si seguiti detta fabbrica et dubitandosi anche habbi da nascer dissidio sopra la fabbrica fin'hora fatta, pretendendo esso mastro Bertholameo che pagato conforme al acordio come in detto scritto et per non esser spedita essi signori non intendono pagare a detto mastro se non quello che sarà terminato per amici comuni. Perciò per decidere esse differentie esso mastro Bertholameo [*cancellato*: et essi signori si sono rimessi nel molto illustre signor Hieronimo Soncino qual ha terminato ut infra] hanno fatto l'infrascritto accordio cioè.

Che detto mastro Bertholameo renontia a detti signori l'obligo che in detto scritto di far una fabbrica dovendo però esser pagato per la fabbrica che sin'hora è sta fatta [a raggion de] berlingotti sei a raggione di pertica et che saldati li conti tra essi signori et detto mastro Bertholameo della fabbrica fatta et delli denari hauti per detto mastro Bertholameo il debito che haverà detto mastro Bertholameo sia tenuto et obligato pagar a detti signori che intervengono ut supra, l'ametà a san Giacomo prossimo futuro et l'altra mettà a san Martino susseguente; et non pagando la prima ratha che possa esser eseguito per tutta la somma per patto espresso sotto pena etc. Si che essi signori deputati che fanno come di sopra et detto mastro Bertholameo in essequtione di detta terminatione han fatti misurar essa fabbrica per me nodaro infrascritto nella qual misura si è ancora compreso la mezzaluna et la fazata del volto del coro, ma però si resservano raggione essi signori deputati se andarà pagata a ragion di muro o non, et non essendo obligati pagarli a raggion di muro esso mastro Bertholameo promette restituirli il precio a raggion ut supra dovendoge esser pagato se non quel tanto che sarà terminato per periti. Et sonno ancora sta saldati li conti tra esse parti et si è ritrovato esser debitore esso mastro Bertholameo di detti signori deputati de lire 477:16 piccoli quali promette pagare a detti signori giusta la sudetta terminatione cioè l'amettà a santo Giacomo prossimo futuro et l'altra mettà a santo Martino susseguente sotto pena etc. con patto però che non pagando la prima ratha possa esser essequito sommariamente et esecutivamente per tutta la summa per patto etc. Con patto ancora fatto tra esse parti espresso che se una parte o l'altra troveranno esser qualche errore debbano farli levare per tutto il giorno dell'Inventione di Santa Croce. Inoltre vogliono che il presente saldo sia et si habbia pro ratho et fermo et che né una parte né l'altra possono pretendersi vicendevolmente cosa alcuna per patto etc. Et stando le predette cose et avendo il suo effetto, et seguito però il pagamento di detto reservato, esse parti si liberano et assolvono vicendevolmente etc. così che detto mastro Bertholameo sia patrone assoluto et non sia più obligato a detta fabbrica, et così anch'essi signori deputati siano patroni di far fare essa fabbrica da chi a loro parerà. Promettendo etc. obligando etc. renuntiando etc. et in fede della verità io Giovanni Maria Marzaglio nodaro ho fatta la presente scrittura di ordine di dette parti alla presentia del molto rev. monsignor don Andrea Giardini arciprete in Bornato, ser Giovanni Antonio de Fini et ser Gieronimo Gallo de Bornato, quali tutti si sottoscriveranno overo faranno un segno per non saper scrivere, con due date una che dice l'infrascritto accordio et l'altra che dice giorno dell'Inventione di Santa Croce et un'altra data che dice san Martino.

Io Bertholameo Fachetto affermo ut supra et prometto, ma riserbo a far misurare et tor fora lo herore se ve sarà dentro nel termine sudetto. Io Zuliano Bornati affermo ut supra. Io Hieronimo Soncino afermo ut supra. Io Camillo Zoni sudet-

to afermo ut supra. Io Andrea Giardino arciprete di Bornato fui presente per testimonio a quanto di sopra. Io Zanantonio da Fine fui presente per testimonio a quanto di sopra. Io Ieronimo Gallo fui presente per testimonio a quanto è di sopra.

[ASBs, Notarile, b. 4939, Giovanni Maria Marsaglio, roga in Provezze]

Adi 2 maggio 1633 in Bornato.
Per la presente scrittura si dichiara come sono di novo sta saldati li conti tra li molto illustri signori ser Giugliano Rovato, ser Hieronimo Soncini, ser Camillo Zone et ser Cesare Bornato deputati sopra la fabbrica di Bornato per una parte et mastro Bertholameo Fachetto per l'altra per mezzo di don Johannes Avanzo abitante in Brescia il quale ha ancora remesurata hoggi detta fabbrica si che si sono levati li errori et detto mastro Bertholameo si è ritrovato essere solamente debitor di detti signori de berlingotti 427:14 nel qual saldo esse parte vogliono che una parte nè l'altra più vicendevolmente non si possono demandar cosa alcuna. Quali berlingotti 427:14 esso mastro Bertholameo promette et si è obbligato pagarli a detti signori giusta il suo obligo et nel modo che si è obligato nel scritto di saldo fatto tra esse parti rogato per me nodaro infrascritto sotto il di 21 aprile passato prossimo sotto pena etc. Et in fede etc. io Giovanni Maria Marzaglio nodaro in Provezzi ho fatto il presente scritto de comissione di dette parti quali si sottoscriveranno insieme anco con detto don Johannes alla presenza dell'infrascritti testimonii.
Io Bertholameo Fachetto afermo quanto de sopra. Io Ziliano Bornato afermo ut supra. Io Camillo Zone deputato affermo ut supra. Io Ceser Bornato deputato confirmo ut supra. Io Hieronimo Soncino deputato.
Ego Johannes Avanzo perito per la parte di detto Fachetto afermo di aver misurato la detta fabricha. Io Zacharia Bianchi fui testimone. Io Lodovico Bornato fui presente. Il medesimo Giovanni Maria Marzaglio nodaro.

[ASBs, Notarile, b. 4939, Giovanni Maria Marsaglio, roga in Provezze]

Adì 8 maggio 1633 in Bornato.
Per la presente scrittura se dichiara come li molto illustri signori ser Giugliano Bornato, ser Camillo Zone nob. di Brescia, et hora commoranti nella terra de Bornato et mastro Francesco Miselacio de Bornato et ivi abitante deputati eletti per la fabbrica nuova di Santo Bartholomeo de Bornato presenti et che fanno per loro et a nome anco delli altri deputati di detta fabrica et di tutta la vicinia di detta terra de

Bornato asserendo haver il consenso anco delli altri deputati di detta fabbrica di far l'infrascritto accordo hanno datto a mastro Francesco figlio di mastro Battista Ceschino fabro murario da Como et hora commorante sopra il territorio bresciano presente et che fa per se etc. a far il volto del coro di detta fabbrica in buona et laudabil forma conforme al dessegno fatto per Antonio Comino abitante in Brescia, stabiliti però dentro tutto quello che si vederà con il copertume et se sarà di necessità far del nuovo per serar attorno detto volto. Debba esser pagato a mastro Francesco il precio infrascritto in raggion di pertica dandolo però stabilito dentro tutto quello che si vederà di sopra però dal cornisone et la galazza stabilita anco di fuori et la muraglia che faranno infrascata anco di fuori et quella hanno fatto essi signori deputati et detto mastro Francesco, che fanno come di sopra, per precio de berlingotti 13 et mezzo a raggion di pertica sottosopra cioè volto e copertume et muraglia che andarà fatta sopra detto coro con patto però che se detto coro battasse qualche difetto per difetti della muraglia sin'hora fatta esso mastro non vol esser tenuto a danno di sorte alcuna, ma se battasse qualche difetto per suo difetto si obliga esso mastro Francesco reffar essa terra de Bornato di tutto il danaro da esser stimato per amici comuni; et volendo essi signori deputati che si faccia li pedastalli alla mezza luna siano obligati pagarli conforme quello saranno d'acordi. Item detti signori deputati siano obligati farli far la ruoda et metterla in piedi per condor la robba in alto et siano ancora obligati darli una casa con li suoi utensili bisognevoli sia per lui come per gli altri lavoranti. Qual fabbrica come di sopra esso mastro Francesco si obliga farla più presto che sia possibile non mancandogli però robba bisognevole per essa per patto etc. Et in fede della verità io Giovanni Maria Marzaglio nodaro nella terra de Provezzi ne ho fatto la presente scrittura di comissione di dette parti qui si sottoscriveranno alla presentia ancora dell'infrascritti testimoni.
Io Ziliano Bornato depuato affermo ut supra. Io Camillo Zone deputato affermo ut supra. Segno + del suddetto mastro Francesco per non saper scrivere. Io Clemente Gandino fui presente per testimonio. Io Guerino Gandino fui presente etc. Io Horatio Bornati fui presente etc. Io Giovanni Battista Fostinelli fui presente ut supra. Il medemo Giovanni Maria Marzaglio nodaro. Item detti signori deputati si obligano pagar a detto mastro Francesco la fattura che farà di settimana in settimana.

[ASBs, Notarile, b. 4942, Giovanni Maria Marsaglio, roga in Provezze]

1636, 8 giugno. Sindicato del comune di Bornato.
In Christi nomine amen. Milleseicento trenta sei indictione quarta adì otto di giugno nella sala del comune di Bornato siti in essa terra in contrata della Piazza distretto di Brescia, presenti messer Battista, messer Gottardo di Croppi da Tro-

biato et ivi abitante et messer Michel q. Anteo Picinelli di Cazago et ivi abitante, ambi testimoni asserenti etc. Convocata et congregata la publica et general vicinia del comune et uomini della terra di Bornato all'usanza, modi soliti et luogo soprascritti, de voce de molto signori Joseffo Bucenga et Jovita Casetti consoli di essa terra per fare et adempire l'infrascritte cose nella qual vicinia erano presenti tutti l'infrascritti, li nommi de quali sonno cioè. Primo Giuseppe Bucenga et Jovitta Casetti sudetti consoli, messer Francesco Insellino et messer Antonio Insellino sindico di essa terra, messer Bertholameo Sardino, Battista Picchetto, Francesco figlio di mastro Marc'Antonio Sardino, Antonio Gidello, Gabriele de Bracchi, Dominico Gidello, messer Bertholameo Bracchi, Bernardino Casetto, Jovitta Orzone, consiglieri di esso comune; messer Hieronimo Gallo, Antonio q. Lellio Gidello, Francesco di Zacchi detto Baruccho, Antonio Barocco, Giacomo Pagnone, Gieronimo Bracco, Giovanni Casetto, Camillo da Fine, Andrea Minello, mastro Joseffo di Bracchi, Giovanni Maria Casetti, mastro Georgio Insellino, Jovitta Mometto, Defendo Sardino, Santino Gidello, Giovanni Battista Bacenga, Lodovico Midino, Battistin Sardino, Bernardo Casetto, Battista Bertholi, Dominico Casetto, Giovanni Maria Bonazzo, messer Paolo Morello, Antonio Moresco, messer Oliverio Bino, Hieronimo Minello, Venturino Baruccho, mastro Marc'Antonio Sardino, mastro Bertholameo Sardino, Hieronimo q. Defendo di Minello, Ottavio q. Battista Braccji et Antonio figlio di Battista Bracchi, tutti da Bornato et ivi abitanti, presenti et che fanno per loro et a nome di tutta la università di detto comune essendo excedere delle trei parti li duoi delli uomini et persone che hanno voce in detta terra et che in essa sostengono li carichi et fattioni. È sta espresso per esso messer Francesco sindico come affinché per la fabbrica della chiesa già principiata si puossa venir a qualche fine conforme il dovere stando alla promessa fatta per essa vicinia a Sua Divina Maestà sarebbe bene eleggere in compagnia delli altri deputati altre volte eletti per il conseglio di esso comune, il molto illustre ser Horatio Bornato per deputato quale ancora habbia facoltà et libertà di scodere tutto quello che li sarà dato da scodere et pagare dove andarà pagato conoscendolo gentil'huomo habile et vedendolo desideroso che detta fabbrica vadda aumentando et che quanto più presto si puossi habbia da venir al fine. Pertanto è sta posta la parte in detta vicinia chi si contenta che detto ser Horatio esser per deputato con l'auttorità di scodere come di sopra, metta la sua balla nella bissola bianca et chi non se contenta la metta nella rossa in essecutione della qual balottatione si sonno retrovati nella bissola bianca balotte N. 43 et nella rossa N. 2 pertanto dover esso ser Horatio haver il carico sudetto.

Item è sta esposto come stando alla fatica che si ha in haver lavorenti per cavar sabione, metendosi per manovale et per ogni bisogno intorno a detta fabbrica, che saria bene obligarli tutti far una giornata per uno all'anno affinché si possa più

facilmente haver lavorenti per provedere alli bisogni di detta fabbrica. Pertanto è sta posta la parte in detta vicinia chi si contenta che ogni famiglia dove son uomini possa esser astretta fare una giornata all'anno per anni cinque [*cancellato*: all'anno sin alla fine della fabbrica] metta la sua balla nella bissola bianca et chi non se contenta la metta nella rossa in essecutione della qual balottatione si sono ritrovate nella bissola bianca balle N. 27 et nella rossa N. 19.
Et in fede io Giovanni Maria Marsaglio nodaro così ricercato ho fatto il presente a laudo di huomo savio.

Documenti sulla chiesa dell'Annunciata di Rovato [ASBs, Notarile B. 4696, Lucrezio Lazzaroni]

1635. Contratto con i fabbri murari.
Adi 20 novembre 1635. In Rovato nella segrestia dell'Annuntiata. Per virtù della presente scrittura qual habbia forza come fosse publico instrumento dalle parti aprobato et giurato si notifica come li molto reverendi dell'Annuntiata di Rovado volendo et intendendo dar la fabrica di detta chiesa d'esser fatta da mastri Orlando Bonardo et Innocentio Frassino muratori in Rovado conforme la sottoscritta obligatione et conventione alle quali tutte le parti s'offeriscono et promettono di fare et osservare sotto pena ecc.
Primo. A far li muri della suddetta chiesa dell'Annuntiada tuta et volto, il tutto infreschato a raggion di berlingotti undeci soldi quindeci piccioli a raggion di pertica.
2°. A levar il copertume et mettere di novo, a raggion di berlingotti undeci et soldi quindeci piccioli a raggion ut supra.
3°. A far li piloni che vi andaranno per sostentar il volto infreschati a raggion di uno berlingotto al quadretto.
4°. Tutto quello andarà intonegato a raggion de lire doi soldi cinque piccioli alla pertica.
5°. Che il tutto sii misurato per la sua grossezza. Che li cornici siano fatte nella forma che più piacerà alli suddetti reverendi padri et d'esser pagato conforme al giuditio di quello ha fabbricato in Santo Alessandro in Brescia et in duoi anni, al quale le parti in tutto si rimettono.
6°. Che le chiave, ligamenti, rotture che si faranno nel muro vecchio di detta chiesa in tutto a giuditio del suddetto perito.
7°. Che li suddetti maestri siano obbligati a far il tutto conforme il disegno del signor Augustino Avanzo perito in Brescia.
8°. Che siano obligati ad adoperar pietre dove possono sicuramente adoperare.

9°. Che siano obligati venir a operare dietro detta fabrica sempre che ne sarà apparecchiato et all'ordine per una settimana.
10°. Che occorrendo fra le suddette parti qualche differenza nella suddetta fabrica il tutto debba esser deciso et terminato dal suddetto signor Augustino perito al quale assolutamente adesso per all'hora le parti si remettono sotto pena ecc. et reffatione ecc.
11°. Che tutta la materia bisognevole per la suddetta fabrica siano obligati li suddetti padri darla amanita alla fabrica a terra piana però.
12°. Che detti reverendi padri siano obligati dar una stantia con un letto per l'interesse del suddetto mastro Orlando.
13°. Che li detti reverendi padri siino obligati dar buona satisfatione alli suddetti maestri di tempo in tempo havranno guadagnato nel operare suddetto.
Si notifica inoltre come fu congregato il capitolo dei padri Descreti dal reverendo padre Lorenzo Martinazzi priore et furono eletti il reverendo padre maestro Archangelo Romanelli et il padre Joseffo Galarino priore con ogni assoluta libertà et facoltà di accordar, stabilir et capitolar in tutto concerne la luoro prudentia, essendo però sta deliberato prima dal suddetto capitolo di far la presente fabrica come apare de detta libertà et elettione al libro de partite di detto convento sotto il dì come in quello al quale ecc. Li quai ambi duoi per la libertà ut supra detta, presenti et a nome di detto convento agenti et intenti hanno fatto il soprascritto accordio nel presente stabilito con la presentia per urbanità del suddetto reverendo padre priore et della maggior parte dell'altri padri di detta famiglia quali signori eleggono nelli beni del medesimo convento, promettono di attendere et osservare in tutto come di sopra. Et li quali mastri Orlando et Innocentio muratori ut supra anch'essi presenti et in solidum agenti prout supra et così insieme come divisi ecc. vogliano esser tenuti et obligati singulariter et in solidum ciò che di meglio hanno potuto fare. Quali così obbligati promettono et s'obbligano le cose di sopra tutte narrate fare et in effetto fornire et adempire et laudabile forma sotto la luoro obligatione reale et personale, oltra la reffatione d'ogni danno, spesa e interesse anco straordinarie potesse detto convento patire per non attender in tutto come di sopra.
Promittentes, obbligantes, renuntiantes ecc. eadem in solidum obbligati hanno renuntiato al beneffitio de doi o più ecc. Et per fede della verità io Lucretio Lazarone nodaro di Rovado ho scritto et publicato d'ordine delle parti quali ecc. overo ecc. presenti l'infrascritti quali ecc. Io fra Archangelo Romanello deputato sopra la detta fabrica confermo come di sopra. Io fra Gioseffo da Rovado deputato sopra la suddetta fabrica confirmo come di sopra. Io Orlant Bornat afermo come di sopra. Io Nocento Frassino afermo come di ut supra. Io Giovanni Paulo Dusino fui presente ut supra. Io Francesco Dusino fui presente a quanto di sopra. Io Francesco Rossi fui presente per testimonio. Idem Lucretius Lazaronus.

[ASBs, Notarile, b. 4696, Lucrezio Lazzaroni]

1635. Ulteriori accordi coi fabbri murari.
Adì 20 novembre 1635 nella segrestia dell'Annuntiata di Rovato. Con la presente si notifica come è stabilito accordio con li signori intervenienti del convento suddetto et mastro Innocentio Frassino muratore in Rovado per occasione della fabbrica deve esser fatta nella suddetta chiesa cioè.
Che mastro Innocentio suddetto sii obligato dar tutto il legname occorre per fare delli ponti et archi e altro per simil fabricha; non intendendo dar legname di mettere in opera solo per servitio del fabbricare, con obbligo di detto convento di haver detto legname a sue spese dove si ritroverà cioè da Pisogne sin sopra l'opera con obbligo pure di detto mastro Innocentio di metterghe tutti li cavicchi che bisognarano in far li ponti et la mità delli chiodi nel far l'archi. Con obligo di detto mastro Innocentio che fornita l'opera sii obligato dar tutto il legname bisognasse alli suddetti reverendi padri per bisogno di detto convento a estimo d'amici comuni. E di più detto mastro Innocentio sii obbligato inoltra tore in contraccambio altro legname di raggione di detto convento a pretio d'amici comuni ut supra, dovendo detto convento per tal convenzione et obbligatione dar et pagar in tutto et de per tutto a l'antedetto mastro Innocentio scudi numero 57 de berlingotti sette per caduno scudo, d'esser pagati conforme il bisogno di detto mastro Innocentio. Restando però tutta la ferramenta ut supra detta a detto mastro Innocentio per regaglia di detto mastro Innocentio.
Promittentes, obligantes, renuntiantes ecc. per fede io Lucretio Lazarone nodaro in Rovato ho scritto et publicato il presente d'ordine de dette parti, quali furono presenti. Io fra Arcangelo eletto sopra la fabrica attesto come di sopra. Io fra Gioseffo da Rovado deputato alla suddetta fabrica afirmo come di sopra. Io Nocento Frassino afermo ut supra. Io Francesco Dusino fui presente per testimonio. Io Giovanni Paulo Dusino fui presente ut supra. Idem Lucretius Lazaronus.

Chiesa di S. Anna di Rovato

[Archivio di Stato, Brescia, Notarile, B. 5542, Angelo Fremondi]

1633. Contratto per la costruzione dell'oratorio di S. Anna di Rovato.
Adi 4 maggio 1633 in Rovato. Dechiarasi per la presente scrittura qual habbia forza di publico instrumento giurato si come mastro Orlando di Bonardi et mastro Innocentio Frasseno de Rovato fabri murari presenti et agenti per sé et ser Batta Zuchetto et Daniel Bariselli deputati et sindici della contrata di Zuchetti presenti et agenti a nome di detta contrata convengono esse parti et s'obligano con mutua stipulatione etc. come qui sotto segue.

Primo. Detti mastro Orlandi et mastro Innocentio convengono et s'obligano fare uno oratorio in contrata de Zuchetti di longezza de brazza desdotto (18) netta et largezza brazza dodeci (12) netto et altezza brazza quatordici (14) in quindeci (15) sopra terra con il coro proportionato alla chiesa, murata, cilterata et cuppata in bona et laudabil forma sotto pena.
Item detti Zuchetto et Daniello convengono et s'obligano darli et pagarli alli sudetti maringoni berlingotti otto a ragion de pertega cioè muro, volto et postreme.
Et l'altre fatture cornici et stabilimenti esse parti convengono et promettono stare al giudicio d'un perito et quello sarà giudicato et terminato siano obligati pagarli alli detti mastri nelli termini infrascritti. Con questo che detti deputati siano obligati darli et condurli sopra il loco tutta la materia necessaria alla detta fabrica. Con questo che detti mastri siano obligati far detto oratorio in termine d'anni doi correnti mentre non restino per causa di detti deputati sotto pena. Con obligo alli detti deputati di dare alli detti mastri il logiamento per loro bisogno sotto pena. Con obligo alli detti deputati di dare et pagare alli detti mastri la loro premerita mercede tutto quello sarà fatto la mesura et fare ation di detta loro premerita mercede a questo modo cioè: scudi 25 al principio della fabrica; altri scudi 25 in termine de mesi 6 et altri scudi 25 in termine d'altri mesi 4 et il restante quello sarà fatta detta liquidatione subito finita detta fabrica sotto pena d'ogni danno, spesa et interesse che potessero patire o patisse per patto espresso, scrittura, obligatione, bando.
Et in fede io Angelo Feramondi nodaro ho scritto et publicato il presente di ordine d'esse parti alla presentia dell'infrascritti testi. Gio Batta Zuchetto prout supra. Messer Daniel Barisel premeso. Io Orlando Bonardi afermo come di sopra. Io Inocenzo Fraseno afermo come di sopra. Io Gio Giacomo Martinatio fui presente per testimonio. Io Gio Giacomo Venturo fui presente per testimonio come sopra. Idem Feramundus ut supra.

Chiesa del Duomo di Rovato
[ASBs, Notarile, b. 3195, Vincenzo Martinazzi]

Al nome del Signor Iddio.
Adi 25 aprile 1601 in Rovado. De oratorio faciendo in contrata Domini. Se fa chiaro per il presente scritto si come il signor Giovanni Francesco del q. magnifico signor Marco Antonio di Peroni cittadino et habitante in Brescia et don Giovanni Battista q. di Cavalli de Rovado tutti duoi deputati della compagnia overo università dei compartecipi della chiesa seu oratorio quale intendono far fabrichar nella contrata delli Toriceni seu Domo territorio de Rovado, nella pezza de terra detta el Ponchione de Donato Dordino, presenti quali fanno a nome della detta compagnia

et compartecipi da una parte e dal altra mastro Donato q. Antonio Hieronimo di Lorandi et mastro Francesco q. Jovan Prandino de detta terra de Rovado, maringoni de muri presenti quali fanno per se, sono convenuti insieme et fatto il presente acordio et convenzione con i patti, capitoli e assegnationi infrascritti videlicet.
Primo che detti marengoni che fanno ut supra siano tenuti et obligati et essi hanno promesso et promettono di far et fabrichar una chiesa seu oratorio nella contrata soprascritta poco fa dessignata nella pezza de terra facendo le muraglie de grossezza de braza doi nelli fondamenti et sopra terra de once desdotto; in altezza de braza quattordeci sopra terra seu quel tanto farà bisogno, infrescati dentro e fori con doi fenestre nella fasada et nel coro verso matina et doi nella fasata della chiesa verso sera con l'ochio in mezzo misurando pieno et vodo faceno dette muraglie in laudabil forma et facendoli qualche fatura sopra dette muraglie per ornamento siano previsti dare la mercede infrascritta per quel tanto sarà giudicato da messer Giovanni di Marche di Rovado nel quale dette parti se ne convengono. Item debbano far il copertume de detta chiesa parimente in laudabil forma et il volto de detta chiesa a fasse infrescato ut supra et ciò a richiesta di detti signori deputati.
2. Detti signori deputati siano obligati a dar a detti mastri tutta la materia condotta sopra il logo della fabricha comoda a spese de detta università et dar li fondamenti de detta chiesa cavati in bona forma.
3. Debbano dar a detti mastri et così promettono detti signori deputati per la loro mercede a far detta fabricha lire trei soldi tre planet alla perticha di detta muraglia infrescata ut supra dentro et fori et nelle altre muralie et per il volto si farà in detta chiesa.
4. Per il copertume di detta chiesa siano obligati darli et così promettono lire doi planet la perticha et a raggione di perticha dando detta opera in laudabile forma ut supra, quale mercede sia pagata alli detti mastri alla ratha delle fabbriche sarà fatta di tempo in tempo.
5. Che detti mastri siano obligati in solidum et cossì promettono dare detta fabbricha et in laudabil forma ut supra a juditio de periti et mantenerla sicura in forma laudabile per mesi quindeci doppo fornita detta fabbricha.
Promittendo dette parte, obbligando ecc., renuntiando et in fede della verità io Vincenzo Martinazzo nodaro ho fatto il presente de ordine de dette parti alla presentia de mastro Jovan di Marche, messer Vincenzo de Cavalli figlio di messer Joseph et Vincenzo di Cozandi testimoni de Rovado quali se sottoscriveranno. Idem Vincentius qui supra. Io Giovanni Peroni prometto come di sopra. Io Giovanni Battista Cavalli suddetto afermo come di sopra. Io Giovan Donato Lorando prometto et mi obligo come di sopra. Et mi Francesco Francheno da Rovato me obligo a quanto de sopra. Io Giovanni di Maestri da Rovado fui presente ut supra. Io Vincenzo Chozando fui presente ut supra.

Chiesa di San Giovanni Battista del Lodetto
[ASBs, Notarile, b. 3198, Martinazzi Vincenzo]

Costruzione della chiesa del Lodetto.
Adi 28 marzo 1611 in Rovato. Per la presente scrittura si fa chiaro come messer Battista Rivetto et messer Giovanni Battista Dusino del q. Giovanni Antonio, tutti duoi da Rovado et ivi habitanti, deputati a far, piantar et fabrichar una chiesa seu oratorio nella detta terra de Rovado seu territorio in contrata della Croce qual serà intitolata la chiesa di Santo Giovanni Battista che si celebra alli 24 giugno elletti dalla università et contribuenti di detta contrata quale intendono far fabrichar per comodo et uso de circumvicini, qui presenti facendo per nome di detta università come di tal elletione et ordine ne consta scrittura de mani de don Camillo Martinazzo nodaro, da una parte et mastro Donato Lorando maringone di detta terra dal altra similmente presente quali per se sono convenuti et rimasti de acordio nel modo infrascritto videlicet.
Primo che detta fabricha sia fatta et fabrichata per detto mastro Donato Lorando a richiesta di detti deputati dandoli detti deputati tutta la materia per far detta fabricha comoda alla detta fabricha et li legnami et seramenti per far li ponti al pede di detti deportati, facendo detta fabricha cioè le muraglie in larghezza et altezza come sarà bisogno et secondo gli sarà imposto da detti deputati dando et facendo dette muraglie infraschate dentro et fori in laudabil forma havendo de mercede de detti deputati alla perticha lire duoi soldi quindici planet.
2. Volendo far le lisene a detta opera siano obligati pagar soldi cinque planet al brazo in laudabil forma. Item sia fatto il volto a fassa nella altezza che sarà bisogno con li suoi contraforti mettendo le chiavi che faranno bisogno, infreschato in bona forma a raggion de soldi cinquanta alla perticha facendo il cornisone sotto a detto volto dentro via et a raggion di soldi undici al brazzo et de fora via a raggion de n. 20 al brazzo infrescato in laudabil forma ut supra secondo li disegni gli saranno datti. Item si farà il copertume con li suoi fornimenti fatti et legnami bisognaranno in laudabil forma havendo de mercede alla perticha soldi trentasei 36 planet. Item per la intoegatura de dentro via cioè volto et fasada e dove sarà bisogno a soldi 15 la perticha. Item il pavimento o solame sia posto in laudabil forma a raggion de lire tre la perticha. Item quando si vorà dar principio e continuar a detta opera siano obligati avisar detto mastro giorni quindici avanti aciò possa haver comodità di operar, havendo anche dalli deputati li chiodi per far li archoni al volto, mettendoli detto mastro Donato li andigari per tirar li legnami sopra la fabricha et tutto ciò sia et se intenda fatto et operato in bona et laudabil forma secondo la valuta et intendimento di detti deputati, pagando detti deputati la mercede al detto mastro de tempo in tempo secondo che verà operato alla taola.

Et per maggior cautione de detti deputati et affinché detta opera sia fatta in laudabil forma iuxta la forma de statuti di Brescia, detto mastro Donato ha presentato et presenta per sua segurtà mastro Giovanni Antonio q. messer Mapheo di Dusini de detta terra qual qui presente facendo per se et constituito sigurtà et principalmente s'è obbligato et obliga di detto mastro Donato verso detti deputati per manutenzione de le quali et de tutte le cose contenute nel presente scritto qual messer Giovanni Antonio decto mastro Donato si hanno obligato et così promette conservar et tener indenne et illeso etc. sotto pena et interesse ecc. Et in fede della verità io Vincenzo de Martinazzi ho facto il presente de ordine de dette parti alla presentia del reverendo domino prete Lorenzo Attazzi et de Ambrosio figlio de me nodaro quali et sottoscriveranno.
Idem Vincentius prout supra. Io pre Lorenzo de Attazzi fui presente. Io Antonio Martinatio fui presente a quanto di sopra. Io Battista Rivetti deputato afermo come di sopra. Io Giovanni Battista Dusino afermo come di sopra. Io Donato Lorando afermo et mi obligo come di sopra. Io Giovan Antonio Dusino afermo come di sopra.

[ASBs, Notarile, B. 5315, Martinazzi Giovanni Giacomo]

Ancona nella chiesa del Lodetto.
Adì 13 genaro 1644 in Rovato. Dechiarasi per la presente qual habbia forza come se fosse publico instrumento si come messer Michaele Attazzo, messer Stefano Cozzando ambi doi regenti della chiesa de Santo Giovanni Battista alla campagna di Rovado presenti et agenti in nome di detta chiesa da una et mastro Alessandro q. mastro Pietro Martire tagliapietre habitante in Rovado dall'altra parte et agente per sé et per ogni meglior modo ecc. sono convenuti et convengono et così detto mastro Alessandro promette et si obligano di far una ancona di pietre di marmo conforme il modello per esso mastro Alessandro fatto qual sarà sottoscritto dalle parti suddette per metterla in detta chiesa di Santo Giovanni all'altare di Santo Carolo della machia infrascritta cioè il pedestale di detta ancona di pietra bianca sin sotto alla bassa della colona, la colona di pietra machiata con li suoi religamenti neri il sfrizo di pietra machiata et il restante delle cornici di pietra nera, il cimerio parte di pietra nera et parte machiata qual doverà esser fatta di pietre della qualità della ancona di Santo Carlo posta nella parrocchiale di Rovato dovendo esser fatta in bona et laudabil forma per tutto il mese di maggio prossimo che venerà et posta in opera per quello che si aspettarà alla persona di detto mastro Alessandro solamente. Con obligo che detti regenti siino abligati fargli condurre tutte le pietre bianche che bisognaranno in detta opera dalla terra di Homi a Rovato a loro

spese et poi condur anche detta ancona da Rovato al luogho dove andarà reposta per patto espresso.
Il che hanno fatto le parti sudette che fanno ut supra per il pretio et finito mercato di scudi quaranta de lire sette per scudo d'essergli pagati compitamente subbito posta che sarà in opera detta ancona.
Con patto che se parerà a detti regenti che l'opera che sarà fatta meriti più del pretio suddetto che il tutto ad essi sia remesso. A conto delle quali detti regenti che fanno ut supra hanno datto et pagato actualmente a detto mastro Alessandro scudi dieci gazette cinque in tanti dinari d'oro et argento alla presenza di me nodaro et testimoni infrascritti. Renuntiando, obbligando, ecc.
In fede di che io nodaro infrascritto ho fatto il presente di comissione delle sudette parti quali in fede si sottoscriveranno. Io Alisandro afermo quanto di sopra. Io Michel Attazzo affirmo come di sopra deputato. Segno + di Stefano Cozando deputato. Io Bartholameo Bartholi fui presente per testimone. Io Carlo Martinacio fui presente. Joannes Jacobus Martinacius ut supra.

Luciano Anelli

Antonio Cifrondi e i benedettini di San Faustino[1]

Per molti anni, pressappoco dal 1718 al 1730 (anno della morte) il clusonese "spirito bizzarro" Antonio Cifrondi, prolifico e un po' debordante pittor sacro d'infinite chiese bergamasche in grandi tele di velocissima e non sempre rifinita esecuzione – e poi in Francia decoratore della Certosa di Grenoble e su su, fino a Parigi (dove ancora si ritrovano i suoi quadri), ove fu pittore di Palazzo del Duca di Harcourt (1652-1718) – finì per alloggiare in una povera locanda, insieme al fratello Ventura, collocata sull'angolo dell'antico e piccolo cimitero di S. Maria in Silva (poi San Faustino) ed unita all'antica Disciplina – che in parte scavalcava con la sua costruzione il Garza – da un arco in medolo che aveva certamente una funzione di statica, e del quale si può ancora vedere un moncherino aggrappato alla casa angolare di via Pozzo dell'Olmo (fig. 1)[2]. Mentre, come studio, i due fratelli avevano in affitto il refettorio piccolo – evidentemente non più in uso – dell'adiacente monastero benedettino.

Perché i due Cifrondi fossero approdati a Brescia è ancora un mistero, anche se è facile ipotizzare una chiamata da parte di un qualche ordine reli-

[1] Ripropongo qui – dati i tempi strettissimi che le circostanze mi hanno imposto – un argomento anni fa già altrove trattato, ma del tutto rimaneggiato ed aggiornato alle più recenti acquisizioni della letteratura e della ricerca archivistica (fondamentali sono state le ricerche del Sabatti nell'Archivio di San Faustino), proprio per "non perdere il treno". Anche se la frequentazione – quarant'anni, ormai! – di mons. Antonio Masetti Zannini, e la personale simpatia, mi avrebbero imposto quanto meno una più originale ed impegnativa – in quanto doverosa – ricerca. A lui – che tutto sapeva comprendere e giustificare – il compito, dal cielo, di perdonare non la pigrizia, ma la fretta che mi è stata imposta. Cfr. L. Anelli, *L'armadio dei Ss. Faustino e Giovita*, in "Parrocchia dei Ss. Faustino e Giovita di Brescia", n. 6, dicembre 1994, pp. 7-8; Id., *Un armadio singolare nella chiesa dei Ss. Faustino e Giovita*, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», 4 (1997), pp. 57-60.

[2] Il dipinto del Monti, datato 1927, mostra ancora l'esistenza della Disciplina di San Faustino, che fu demolita un paio d'anni più tardi. È l'edificio con le due trifore che in parte occlude la visione del lato destro della grande chiesa.

gioso; e Carlo Sabatti, compulsando con attenzione gli archivi, trovandone perfino il non breve testamento[3], ha avanzato ipotesi plausibili, alle quali si rimanda. S'intende che l'accordo tra Antonio Cifrondi ed i Padri per l'uso del loro refettorio come *atelier* dovesse comportare un canone mensile di qualche entità: mi è lecito avanzare l'ipotesi che tale canone pesasse troppo, sui pochi introiti procuratigli dalla pittura, ad Antonio e a suo fratello?

Veramente non sta scritto da nessuna parte, ma l'alto numero di opere del Cifrondi ancora presenti presso la Basilica[4]; ed il fatto che si tratti – per

[3] Cfr. C. SABATTI, *Documenti per A. Cifrondi*, in *La pittura del '700 il Valtrompia*, Catalogo della mostra a Villa Carcina, a cura di C. Sabatti, Brescia 1998, pp. 256-259. Sono molti i debiti – suoi personali e familiari – dei quali fa menzione Antonio Cifrondi nel suo testamento del 29 ottobre 1730, redatto in una stanzetta del primo piano dell'osteria (con alloggio) che si trovava nella piazzetta triangolare di San Faustino, trascritto di recente da Carlo Sabatti (*La pittura del Settecento in Valtrompia*, pp. 256-259). Il pittore – stava malissimo, morirà il giorno dopo – aveva lo studio nel refettorio (quello grande o quello piccolo?, probabilmente il secondo, perché ormai Antonio non dipingeva più le grandissime tele della giovinezza di cui è disseminata la Bergamasca, ed inoltre i monaci erano ancora molto numerosi in S. Faustino) dei benedettini (due dei quali erano bergamaschi: in connessione di qualunque tipo con la famiglia Cifrondi?) e raccomanda ai suoi eredi di aver riguardo per l'abate al quale deve gratitudine perché gli ha lasciato per "molto tempo" (quanti anni?) usufruire del refettorio anche quando non doveva lavorare per quadri da loro commissionati. Quello che risulta molto interessante per la storia della pittura del Settecento e per la personalità del Cifrondi sono alcune altre notizie che indirettamente ricaviamo sempre dal testamento: all'artista appaiono molto legati (tra gli altri parenti) la sorella Giovanna e soprattutto il fratello Ventura, pure pittore, al quale vengono demandate quasi tutte le incombenze, ed al quale viene raccomandato (poiché non aveva famiglia) di continuare a vivere con la sorella Giovanna: dunque sia Antonio (che viveva all'osteria accanto a S. Faustino) che Ventura erano "putti" e pertanto il pittore sarà stato sepolto, in ottemperanza alle sue volontà testamentarie, nella fossa dei "putti", e questo spiegherebbe perché non ne abbiamo mai trovato la tomba, che non aveva quindi una propria speciale lapide, infatti non trascritta neanche dal Guerrini che aveva esaminato tutto lo storico pavimento prima del rifacimento novecentesco (1964) dove si pensava fossero state rimosse delle lapidi. La seconda considerazione è più generale, ed investe l'approccio alla pittura "pauperistica" lombarda del '700: il Cifrondi appare dal testamento assai malconcio dal punto di vista economico. Dispone che per l'"obito" (la registrazione in archivio della morte è del 31 ottobre, ma lui era morto il giorno prima) vengano celebrate 25 messe in suffragio della sua anima e "cera conveniente al suo stato" (ciò che non vuol dir molto): 25 messe erano all'epoca una miseria; e comunque erano un "minimo" per rendere decente un viatico.

[4] Oltre a quelli andrebbero menzionati i due quadroni che reperii molti anni fa nella chiesetta della SS. Trinità di San Gallo di Botticino, che sono poi stati molte volte pubblica-



Fig. 1 - Cesare Monti, *Veduta di via San Faustino verso la chiesa* (datato 1927), Brescia, collezione privata.



Fig. 2 - Bernardino Gandino, *Ritratto di un vescovo*,
(particolare della tela prima del restauro), Brescia, Basilica di San Faustino.

tutte – di lavori, come dire, di "riempitivo", fatti eseguire senza averne una reale e primaria necessità, m'insinua il dubbio – che mi sembra plausibilissimo – che i Padri si inventassero di tanto in tanto un pretesto per rientrare in qualche modo del loro credito; oppure – con lo stesso scopo – il pittore si offrisse di eseguire qualcosa.

Le opere non sono nemmeno poche: il *Padreterno* collocato nella cimasa del primo altare a sinistra in Basilica[5] fu evidentemente una precisa commissione dei Padri, dato che s'inserisce ad arte nella sagomatura della complicata ancona marmorea, in un "ridisegno" generale dell'abbellimento del sontuoso edificio sacro che proseguì a lungo anche per tutto l'Ottocento, quando ormai la chiesa non era più benedettina, ma comunque – anche se trasformata in parrocchia – costituiva sempre il fulcro principale e più vivo della devozione dei Bresciani ai loro Santi Patroni.

Ed inoltre: nell'andito che mena dal presbiterio alla ricca sacrestia della Basilica sono ora collocati sette dipinti relativi a santi e personaggi illustri dell'ordine benedettino (ovviamente "di fantasia"), ritrovati dal sottoscritto (insieme al compianto don Bona che desiderava sottopormeli) in un solaio, alquanto malridotti, ma non tanto da non poter capire che uno solo era del Seicento (fig. 2) ed era uscito dal pennello di Bernardino Gandino[6], mentre gli altri sei erano tutti ed inconfondibilmente settecenteschi e frutto del pennello veloce e sintetico di Antonio Cifrondi: *San Pietro Orseolo* (fig. 3), *Il beato Orsolo Badoaro* (fig. 4), *La beata Anna Michela Giustiniani* (fig. 5), *Il Doge Sebastiano Ziani* (fig. 6), *Vitale Candiani* (fig. 7), *Il beato Nicola Giu-*

ti dal sottoscritto e da altri autori per il loro estremo interesse iconografico. Ed anche altri quattro quadri (sottratti a San Faustino, e mai più reperiti) compresi negli *Elenchi delle spoliazioni napoleoniche,* nelle varie redazioni che per il soggetto generistico e pauperistico, e per essere dipinti ad una sola figura ciascuno, e di tre quarti, mi fanno pensare ad opere di Antonio, di cui all'inizio dell'Ottocento si era quasi persa la memoria come pittore (almeno a Brescia), e ciò giustificherebbe l'assenza di un'attribuzione negli *Elenchi*. Ma qui sono obbligato a restringere al massimo il campo delle supposizioni.

[5] E che fu esposto e commentato dal sottoscritto alla mostra queriniana in Duomo Vecchio nel 1981: *Brescia pittorica 1700-1760* (a cura di B. Passamani, con un bel restauro di Renato Giangualano che ha ridato vigore al colorito e durabilità alla tela).

[6] Molto significativo il confronto col *Ritratto del Beato Amadeo* conservato in Val Camonica, nel convento dell'Annunciata, e già localmente pubblicato come "dipinto del sec. XVII" in «Beato Innocenzo da Berzo», Rivista del Santuario della SS. Annunziata e del Beato Innocenzo, dicembre del 2002; per me assolutamente del Gandino *junior*.

stiniani (fig. 8)[7]. Qui però – come promesso all'inizio – vorrei restringermi a riprendere il discorso sull'armadio dei Santi Faustino e Giovita interamente dipinto e decorato, con una sorta di "arte povera" dal Cifrondi e collocato nell'andito che mena alla sacrestia, per custodire il baldacchino del Santissimo: si tratta di un'attribuzione che la letteratura ancora non ha "digerito"[8], e di un'attività pittorica "minore", la cui ricerca ed il cui studio di certo non sarebbero dispiaciuti al compianto mons. Masetti Zannini.

Il grande mobile (fig. 9), dipinto a tempera, fu eseguito nel 1725 per custodire il baldacchino di broccato d'oro che serviva per la processione solenne col Santissimo. Destinazione del manufatto e data di esecuzione sono attestate dalle scritte suddivise in sei cartigli che si leggono sulle due ante. Si tratta di "arte povera", nel senso che il manufatto è di legno dolce e dipinto velocemente a tempera senza alcuna preparazione, di modo che il colore è in parte rientrato nel legno e quasi certamente non sarebbe giunto sino a noi se non si fosse trovato in un ambiente tanto buio e lontano dai raggi del sole.

Quello che lo rende singolare sono le pitture, realizzate nel 1725 dall'ormai anziano, Antonio Cifrondi, che vi raffigurava, oltre ai partiti decorativi barocchetti, i cartocci con alcune scritte, la data del 1725 suddivisa sulle due ante, un ostensorio affiancato da due angeli in adorazione, ed un calice pure con la particola e due angeli grassocci in simili attitudini. Nei due riquadri centrali dell'armadio, a sinistra e a destra, i santi Faustino e Giovita, in piedi su di una specie di collinetta, vestiti da soldati romani (ma con una certa fantasia) e con in mano la palma del martirio.

Colpiscono nell'esaminare le pitture molto semplici e veloci, ma anche con una certa loro grazia barocchetta nel modo di atteggiare gli arti e le teste, le evidenti somiglianze con le omonime figurette (parlo di quelle in piccolo) che Giacomo Ceruti dipinse per la chiesa di San Faustino a Bione che furono

[7] Per la loro pubblicazione si vedano. L. ANELLI, *Antonio Cifrondi a Brescia e il Ceruti giovane*, Brescia 1982, p. 25, n. 8; ID., *L'armadio dei Ss. Faustino e Giovita*, pp. 7-8; ID., *Un armadio singolare*, p. 57; P. V. BEGNI REDONA, *Pitture e sculture*, in *La chiesa e il monastero benedettino di San Faustino Maggiore in Brescia*, Brescia 1999, pp. 227-229 e note relative (ma ritiene i sei dipinti di "Pittore Bresciano del sec. XVII (sic!)". Si veda ancora: L. ANELLI, *Profilo dell'arte sacra: momenti e problemi*, in *Diocesi di Brescia*, a cura di A. Caprioli - A. Rimoldi - L. Vaccaro, Brescia 1992 (Storia religiosa della Lombardia, 3), pp. 253-254.

[8] Cfr. BEGNI REDONA, *Pitture e sculture,* p. 227.



Fig. 3 - Antonio Cifrondi, *San Pietro Orseolo*, Brescia, Basilica di San Faustino.



Fig. 4 - Antonio Cifrondi, *Il beato Orso Badoaro*, Brescia, Basilica di San Faustino.



Fig. 5 - Antonio Cifrondi, *La beata Anna Michela Giustiniani*, Brescia, Basilica di San Faustino.



Fig. 6 - Antonio Cifrondi, *Il Doge Sebastiano Ziani*, Brescia, Basilica di San Faustino.



Fig. 7 - Antonio Cifrondi,
Ritratto di Vitale Candiani,
Brescia, Basilica di San Faustino.



Fig. 8 - Antonio Cifrondi,
Il Beato Nicola Giustiniani,
Brescia, Basilica di San Faustino.

un'agnizione molto significativa di mons. Masetti Zannini[9]: ci sono affinità sorprendenti anche nelle scelte cromatiche, e in quel modo così semplice e così vero di descrivere il terreno. Anche nel dipinto sacro Cifrondi e Ceruti si esprimono sulla stessa lunghezza d'onda nel terzo decennio del Settecento; più tardi Giacomo, avendo avuto la folgorazione dei Veneti al contatto diretto con i capolavori di quella regione, cambierà registro e cromatismo.

Il cromatismo del Cifrondi è più povero ma anche più coerente: il sottofondo di un *continuum* cromatico fatto di poche tinte, ma pulite e franche, conserva un tocco dell'eletto gusto francese (il suo soggiorno parigino non aveva veramente lasciato altre tracce) anche in un'opera sicuramente secondaria e di *routine* come la decorazione di questo armadio. Certo, quando il Cifrondi lo eseguì erano lontani gli echi delle affermazioni giovanili, delle sfide baldanzose, e del soggiorno prima a Bologna (che è a dire il centro delle più celebrate accademie) e poi a Parigi, dove era diventato familiare e pittore ufficiale del Duca di Harcourt. Divenuto vecchio e povero, forse per eccesso di prodigalità (come la letteratura non manca di sottolineare), non doveva avere una lira, se per sdebitarsi dipingeva gratuitamente per i monaci.

Non doveva più godere nemmeno di una grande fama, se si acconciava ad eseguire modesti lavori di decorazione. Quando morì – povero e dimenticato come attesta tutta la letteratura – fu sepolto all'interno della chiesa, ma, come dicevo, probabilmente nella fossa comune dei "putti", poiché non è mai stata ritrovata la sua tomba, non solo adesso (il pavimento è stato rifatto, anche se sono state reinserite le lastre tombali più importanti), ma non ne aveva trovata traccia neanche mons. Guerrini che aveva annotato con estrema diligenza tutte le lastre tombali prima del rifacimento.

Nei dieci anni abbondanti del soggiorno bresciano aveva però inondato con ostinata applicazione la città e la provincia di dipinti raffiguranti vecchi e mendicanti, profeti non creduti e filosofi senza discepoli, destinati al mercato minore di un collezionismo senza ostentazioni. Avendo trovato la strada aperta e l'ambiente giusto, come ben sappiamo, il Ceruti continuò quel filone con risultati maggiori e con maggior successo.

[9] Che le pubblicò nel locale bollettino parrocchiale, dando giustamente al Ceruti le tre tele maggiorni (non so se all'epoca la bella portella del tabernacolo fosse già migrata), mentre successivamente la Gregori (monografia del 1982) accettava solo due tele. Tutti si dimenticano sempre che l'agnizione fu di don Antonio.

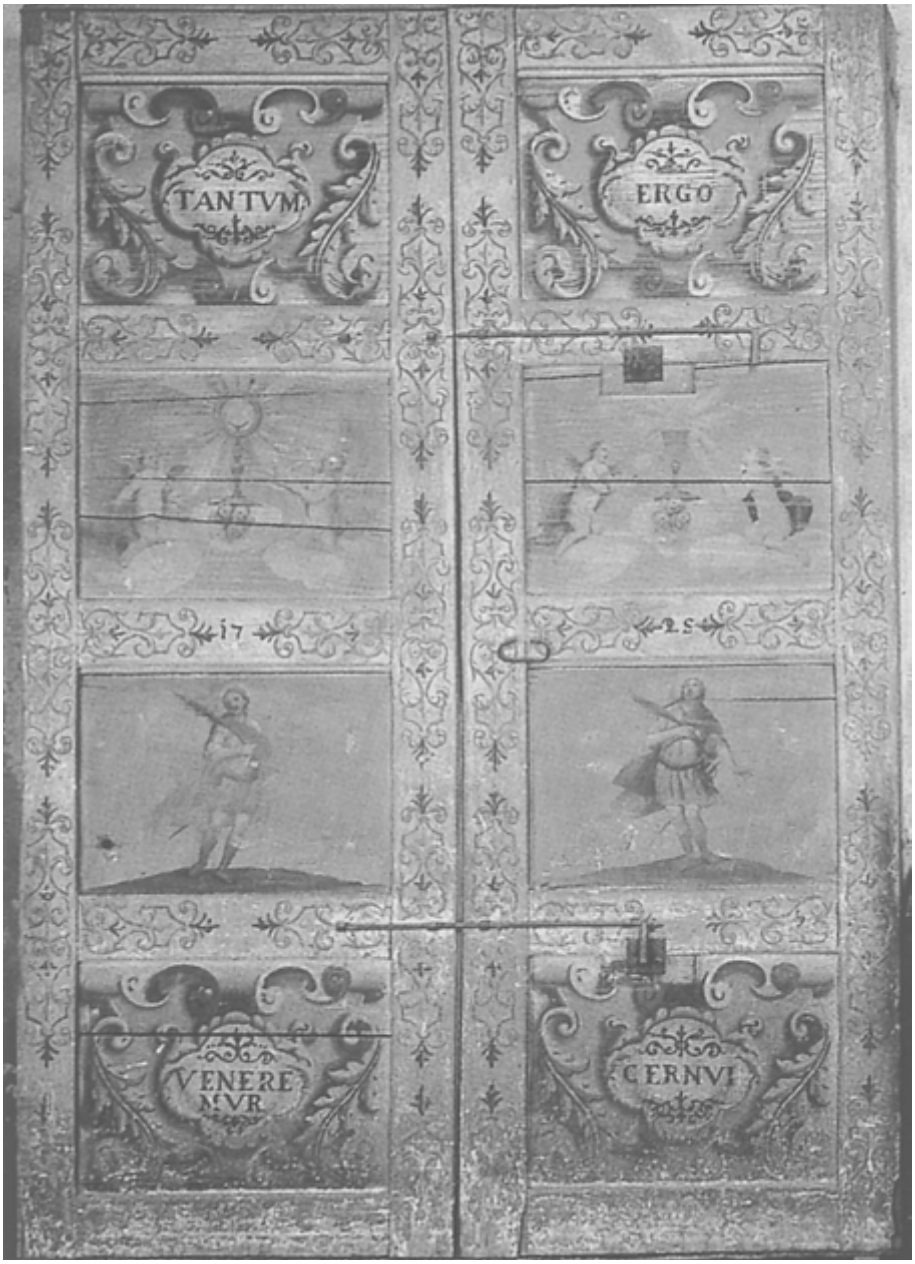


Fig. 9 - Antonio Cifrondi, *Decorazione pittorica delle ante dell'armadio dei Ss. Faustino e Giovita, con le figurette dei due Patroni*, (datato 1725), Brescia, Basilica di San Faustino.

Carlo Sabatti

La chiesa dei Santi Faustino e Giovita di Ville di Marmentino

Il titolo dei Ss. Faustino e Giovita della chiesa di Marmentino, frazione Ville, secondo mons. Paolo Guerrini, proviene «forse da possedimenti del monastero di S. Faustino di Brescia», ma non sono da escludere rapporti con il Capitolo della cattedrale e col vescovo di Brescia. Al tempo del rettore rev. Bresciano di Marmentino (sec. XIV), il beneficio di S. Faustino già risulta esistente ed unito a quello dei Ss. Cosma e Damiano, pure di Marmentino. Il 14 settembre 1457 don Nicola risulta essere rettore di S. Damiano, di S. Maria di Dosso (frazione centrale di Marmentino) e di S. Faustino[1].

Come ancora scrive nel 1952 mons. Guerrini, «in mezzo alle case sorge la chiesa, già curaziale ora parrocchiale, dedicata ai due martiri Faustino e Giovita, che qui avevano un culto antichissimo», ma «l'antica cappella di S. Faustino, dotata di un buon beneficio sacerdotale, era più in alto, verso il Dosso, e ne resta soltanto il coro nella cappella che sta dinanzi al cimitero di Ville e che si chiama dal popolo "i Morti di S. Faustino", circondati ancora da una grande venerazione popolare. Le origini di questa chiesa primitiva risalgono certamente a remoti tempi», benché negli anni Sessanta del XX secolo, quanto restava della vetusta cappella, sia stato demolito in occasione dell'allargamento della strada provinciale[2]. Preziose notizie sull'*oratorium*, ovvero *ecclesia*, dei Ss. Faustino e Giovita, compresa nella giu-

[1] Cfr. P. Guerrini, *La parrocchia di Marmentino e la sua Vicarìa*, «Memorie storiche della diocesi di Brescia», XIX (1952), pp. 83-84, 103.

[2] Guerrini, *La parrocchia di Marmentino*, pp. 103-104 e C. Consolati, *La chiesa di Ville dalle origini del Consorzio (1668) all'abolizione delle Confraternite (1797)*, «Vaghezza», bollettino parrocchiale della Comunità di Marmentino, a. VII, 20 (luglio 1987), p. 12. L'inconsulta demolizione avvenne intorno al 1966 ed al suo posto, per non cancellarne completamente il ricordo, è stato collocato un crocefisso ligneo. Cfr. A. Guerini, *Ville non è l'ultima, ma la prima contrada di Marmentino*, «Amicizia», bollettino parrocchiale di Ville, 25 dicembre 1975.

risdizione territoriale della parrocchia dei Ss. Cosma e Damiano di Marmentino, sono fornite dagli atti delle visite pastorali, vicariali e apostolica borromaica, dalla seconda metà del '500 ai primi decenni del '600.

Il 3 settembre 1567 il vescovo Domenico Bollani, in visita a S. Cosma, delega al convisitatore rev. Girolamo Cavalli l'incombenza dell'ispezione canonica a S. Faustino. Don Cavalli – a nome del presule bresciano – dopo aver visto il calice, i paramenti e l'altare collocato all'interno, ordina di togliere l'altare posto all'esterno della chiesa, di ornare l'altare situato nel sacro tempio, di provvedere una croce con i candelabri lignei dipinti, di ridipingere l'immagine della Vergine Maria e dei Ss. Faustino e Giovita; importante è la disposizione di intonacare ed imbiancare le pareti, oltre quella di sistemare il tetto e la finestra nella cappella (evidentemente nel presbiterio) e di procurare una pianeta e dodici purificatoi, ingiungendo insieme l'ordine di tener chiusa la chiesa. Il rev. rettore don Girardo Pasini di Bornato attesta che la chiesa dei Ss. Faustino e Giovita è sotto la cura spirituale della parrocchia di Marmentino e che – come crede – non ha beni; il rettore è tenuto a celebrarvi messa una volta la settimana e nella festa dei due santi titolari[3].

Il 19 settembre 1570 è la volta del vicario foraneo Giovanni Andrea Ventura, originario di Irma, arciprete della pieve di S. Giorgio di Bovegno, il quale si limita a notificare che nella chiesa dei Ss. Faustino e Giovita «presso la terra de li Villi» ogni giovedì celebra il «curato», ossia il rettore di S. Cosma di Marmentino don Girardo Pasini[4]. Per incarico del vescovo Bollani il 4 settembre 1573 giunge in visita a Marmentino mons. Cristoforo Pilati, che conferma la celebrazione che si effettua nella chiesa surricordata, ogni giovedì da parte del rettore, e ordina di comprare un messale nuovo[5]. Il 22 aprile 1580 mons. Vincenzo Antonini, visitatore suddelegato dal visitatore apostolico Carlo Borromeo, arcivescovo di Milano, attesta che l'oratorio o chiesa dei Ss. Faustino e Giovita è consacrato e dotato di un solo altare; il *curatus*, cioè il sacerdote in cura d'anime a Marmentino, è tenuto a celebrarvi ogni giovedì e ciò per consuetudine. C'è il cimitero e la sacrestia; la chiesa ha qualche reddito unito al beneficio parrocchiale dei Ss.

[3] Archivio storico diocesano di Brescia (ASDBs), *Visite pastorali,* vol. 7, ff. 39v, 40v-42r; vol. 6 (compendio Bollani-Pilati), ff. 131v-132r.

[4] ASDBs, *Visite pastorali,* vol. 8/8, fasc. 7/2, ff. 1r-2v.

[5] ASDBs, *Visite pastorali,* vol. 4, f. 39r; vol. 6, f. 132v.

Cosma e Damiano[6]. Il vescovo di Brescia mons. Giovanni Dolfin il 27 giugno 1582 raggiunge Marmentino, rilevando che entro i confini della parrocchia c'è l'*oratorium* dei Ss. Faustino e Giovita «prope ecclesiam Sancti Faustini»; la *scola* del SS. Sacramento della chiesa di S. Cosma ha una pezza di terra il cui affitto è di 10 soldi, oltre 5 coppi di frumento ricavati dalla medesima pezza di terra che la scola paga alla chiesa parrocchiale. Importante è la descrizione dell'*oratorium* faustiniano, che risulta sito verso oriente, con una cappella «fornicata» (a volta) ed un solo altare, posto nella medesima cappella, non consacrato. Sull'altare stanno pitture vecchie scolorite. L'edificio è lungo 20 passi e la lunghezza al di fuori della cappella è di 9 passi[7]. La collocazione in direzione est della chiesa è sicuro indizio di antichità, insieme ai dipinti scoloriti, evidentemente perché non recenti. Circa le misure di lunghezza val la pena di specificare che il *passus*, misura itineraria di cinque piedi romani, corrisponde a m 1,479, perciò la lunghezza totale del vetusto tempio era di m 29,58, mentre la distanza dal presbiterio all'entrata era di m 13,31.

Il 26 maggio 1603 papa Clemente VIII concede un'indulgenza alla chiesa di Ville predetta, nella festa dei due santi patroni, della s. Croce – che si celebra a maggio – e di s. Girolamo, dai primi vespri al tramonto del giorno successivo delle solennità ricordate[8].

Mons. Marino Giorgi il 10 aprile 1606 – giunto in visita – riferisce soltanto che l'oratorio di S. Faustino è unito alla parrocchiale dei Ss. Cosma e Damiano[9], mentre don Bernardino Macario, mandato dal vescovo Giorgi a Marmentino come visitatore nel 1625, accenna all'umidità nella chiesa dedicata ai Ss. Faustino e Giovita[10]. A don Carlo Consolati, parroco di Marmentino dal novembre 1980 al febbraio 1991, si deve un'approfondita ricerca su «La chiesa di Ville dalle origini del Consorzio (1668) all'abolizione delle confraternite (1797)», allegata al bollettino parrocchiale «Vaghezza» del luglio 1987 (n. 20, anno 7).

[6] Archivio Segreto Vaticano, *Sacra Congregazione del Concilio, Visitatio Apostolica*, n. 65, f. 590v.

[7] ASDBs, *Visite pastorali,* vol. 8/7/3, n. 14, ff. 1r, 3v, 5v.

[8] ASDBs, *Registri di Cancelleria,* già vol. 41, ff. 74r e 86r-v.

[9] ASDBs, *Visite pastorali,* vol. 17, ff. 46-47.

[10] ASDBs, *Visite pastorali,* vol. 18/1/f, fasc. VI, f. 6r.

Al 1668 risale l'istituzione della cappellania, ovvero consorzio, per mantenere un cappellano che celebri in S. Faustino. Nel 1679 i capifamiglia di Ville deliberano di istituire un fondo per affrontare le spese per una nuova chiesa più ampia e più vicina alle abitazioni; il 17 febbraio 1687 la vicinia del paese elegge Pietro e Cosimo Zubani per chiedere licenza al vescovo di «edificar detta chiesa o cappella»[11], richiesta inoltrata il 26 gennaio 1690[12]. «Ma perché la chiesa dei Santi Faustino e Giovita – recita l'atto – di ragione della comunità (cioè di proprietà del Comune) è situata in sito campestre e montuoso, discosto dalla contrada […] delle Ville quasi un quarto di millia, di strada disastrosa […], hanno gli habitanti stessi stimato opportuno l'eriggerne un'altra nuova nel corpo della contrada ed in sito opportuno, indicato già dal rev. arciprete vicario foraneo che, come dal suo attestato, vi presta anco pienamente il suo assenso col demolire la vecchia, atteso l'assenso della comunità, apparente da parte presa sin l'anno 1679 alli 5 marzo».

Perciò Cosimo e Pietro Zubani, eletti dal consorzio della contrada di Ville, presentano il disegno della nuova chiesa e chiedono insieme di «demolir la vecchia» e, il 26 giugno 1690, il vicario generale della diocesi mons. Ludovico Bigoni dà il proprio assenso alla nuova costruzione[13]. Frattanto si era demolita la cascina con fienile che il consorzio aveva acquistato fin dal 21 aprile 1687 dai fratelli Zubani nella contrada chiamata «Messò», dotata di terreno coltivato ad orzo. Le pietre vengono accantonate per la nuova chiesa, che risulta avviata già il 9 gennaio 1692, mentre da un atto del 14 dicembre 1692 si ricava che è in funzione la calchera della calcina per la chiesa stessa. Mastri muratori e tagliapietre sono Raffio Costanzi e Girardo Borghetti, pagati nel 1696; capomastro è Andrea Comolo comasco, che riceve i pagamenti più cospicui ed è attivo nel cantiere della sacra fabbrica dal 1698 al 1703, affiancato da mastro Antonio Cetti, pure comasco, pagato ben 386 lire il 15 dicembre 1698.

Specificamente mastro Andrea Comolo il 7 dicembre 1699 riceve lire 240 «per la fatura a far stabilir il tutto sopra la cornice et far la cornice nel primo campo della Chiesa et stabilir il medesimo sino al fondo». Al 19 novembre 1700 risale il contratto di mastro Comolo per la cupola della

[11] Vedi CONSOLATI, *La chiesa di Ville*, pp. 1-2 e note 1-16, pp. 11-13.
[12] *Ibidem*, nota 5, p. 11.
[13] *Ibidem*, p. 3 e nota 17, p. 13.

sagrestia in lire 60 (che saranno pagate nel luglio 1701 con l'aggiunta di lire 48 e soldi 6 il 3 luglio 1702 per altri lavori in sagrestia), mentre il 20 novembre 1700 il capomastro comasco riceve lire 110 per «finir di stabilir l'ultimo campo della Chiesa et meter in coperto la sacrestia»; altri pagamenti a suo favore sono documentati nel 1701 e 1702. Le «tavele» per la chiesa sono fornite da Carlo *Foccolo* di Lodrino. Non è mancato l'aiuto di mastri locali come Lorenzo Quatti, Battista Quatti, Pietro Quatti, Antonio Frola ed Antonio Borghetti; infatti fin dal 2 marzo 1697 si era deliberato di detrarre una lira dalla «tansa» di coloro che avevano prestato la loro opera.

Dal 1705 si inizia a curare gli interni così da poter il più presto possibile far uso della nuova chiesa; nell'aprile 1707 si provvede un altare col tabernacolo; il falegname Pietro Medaglia riceve il pagamento per la porta della chiesa; nel marzo 1709 si acquistano assi per i telai delle vetrate per 6 lire, si pagano 14 lire al pittore «per far agiustar il quadro di S. Faustino» e si spendono lire 162,8 per il mobile della sagrestia. Il 30 giugno 1709 si parla ancora della «fabricha» della chiesa da affidare anche ai «marangoni» locali; l'11 febbraio 1710 si pagano i telai e si citano vari lavori alle finestre e porte da parte dei falegnami, mentre l'8 aprile 1711 si effettua il pagamento per 48 «canali» per la chiesa (51 lire e 15 soldi) e dal gennaio 1710 al 12 dicembre 1711 si paga il vetraio mastro Carlo di Domenico Marchesi per 13 vetrate, compresa quella della sagrestia.

Spese e giornate per «cavar pietre» dalla chiesa vecchia sono documentate nel maggio del 1712. Il 13 maggio 1714 la vicinia delibera la realizzazione di una nuova calchera per la calce. Nel 1715 vengono avviati i lavori di costruzione del campanile, con facoltà a mastro Francesco Mattio Frola e mastro Antonio Ambrosi «di fare come vogliono sopra il campanile», come risulta da un documento del 28 agosto 1715; il 16 gennaio 1717 la costruzione risulta finita. Nel 1724 si delibera la realizzazione della «cornice» sotto il tetto e di quella all'interno; i lavori per alzare la facciata, stuccare i cornicioni, allargare e alzare il finestrone sono pagati nel 1725; stuccatori sono i mastri Benedetto e Antonio Porta, fratelli, contattati nel settembre e nell'ottobre 1724; finalmente il 28 ottobre 1725 nel «Libro delle parti» si annota che «hoggi è terminata l'opera della Fabricha della chiesa».

Il 3 gennaio 1740 la vicinia di Ville delibera di togliere l'umidità nelle muraglie della chiesa e far il cornicione dove è necessario, rassodandolo e rimodernandolo, affidandone l'incarico a mastro Giovanni Maria Fontana

il 25 settembre del medesimo anno. A mastro Vittore Bianchi il 30 luglio 1741 è dato l'incarico di realizzare una cappella in chiesa; per le «ale» (cioè le parti laterali) dell'ancona della cappella dedicata a s. Faustino il 27 dicembre 1747 viene pagato Gian Battista *Boscaini* (dei celebri Pialorsi di Levrange) che il 29 dicembre seguente ottiene altra somma di denaro a saldo delle «ale» dell'ancona di «S. Gosmo e Damiano»; la chiesa quindi all'epoca risulta dotata di due altari laterali, uno dedicato alla beata Vergine del Carmelo (alla cui soasa il Boscaì aveva lavorato, con pagamento del 1741) e uno ai santi Cosma e Damiano (di cui si conserva tuttora la pala).

Il 27 dicembre 1751 si delibera di mettere l'orologio al campanile; le spese per l'orologio e la sua collocazione sono documentate dal 1752 al 1757; da un atto del 1753 si evince che fu portato da Brescia. Il muro di cinta della chiesa è realizzato nel 1760. Nel 1761 si paga l'indoratore del nuovo tabernacolo. Nel 1788 è collocato il nuovo altare maggiore in marmo; nel 1792 si paga la nuova finestra della sagrestia, mentre nel 1796 mastro Faustino Palazzi è pagato per l'altare della Madonna del Carmelo. Il 3 novembre 1793 si delibera di affidare a mastro Antonio Prandini di Nozza la realizzazione della cassa e della cantoria dell'organo (con pagamento effettuato nel 1794). Nel 1796 si compra da don Giovanni Battista Gabusi, curato di Gussago, l'organo che egli aveva.

Nel 1797 si apre una porta laterale. Pure nel 1797, il 30 settembre, viene sciolto il consorzio di Ville[14]. Nel 1853 si rende necessario l'ampliamento della chiesa che viene prolungata; i lavori terminano nel 1854, come risulta dall'iscrizione sull'architrave del portale[15]. Nel 1857 viene commissionata al mastro falegname Tommaso Pelizzari di Gavardo la costruzione del pulpito. La chiesa nel 1872 è dotata di nuovo organo, fabbricato da Egidio

[14] *Ibidem*, pp. 4-9 e note 18-132, pp. 13-21.

[15] Nell'archivio appartenente alla parrocchia di Ville si conserva la lettera datata 26 giugno 1853 con la quale l'economo rev. Andrea Flocchini a nome dei capi famiglia della contrada esprime al vescovo Girolamo Verzeri il «vivo desiderio che si ampliasse la Chiesa […] vedendo cresciuta la popolazione della loro contrada a segno che la Chiesa del luogo sarebbe troppo piccola a contenere comodamente la popolazione». Il vescovo Verzeri scrive il 24 settembre 1853 alla Deputazione Comunale: «eccito con tutta fiducia lo zelo di questa Rappresentanza comunale a promuovere senza dilazione […] il conveniente allungamento». Un successivo documento del 13 luglio 1854 informa che la costruzione è avanzata tanto da potersi render conto delle nuove dimensioni.

Sgritta e restaurato nel 1903 da Vittorio Facchetti[16]. Nel 1862-1863 viene affidato a Lorenzo Piotti l'ampliamento della sagrestia con la costruzione di due stanze a sud della chiesa, dietro l'abside. Nel 1870 viene sistemata la vecchia sagrestia. Il 12 novembre 1893 il vescovo di Brescia Giacomo Maria Corna Pellegrini erige la nuova parrocchia dei Ss. Faustino e Giovita di Ville, staccandola dalla parrocchia dei Ss. Cosma e Damiano di Marmentino.

Nel 1951 il sacro tempio faustiniano è «sobriamente» decorato da Gianni Trainini di Mompiano[17].

Fra Galdino Tagliabue – durante il parrocchiano di don Amatore Guerini (1969-1979) – sistema alla meglio il prezioso organo[18]; Eliseo Franceschi di Brescia nel 1971 restaura la pala detta del *Miracolo di s. Carlo* ed il quadro dei *Ss. Cosma e Damiano*. Essendo parroco don Carlo Consolati, Romeo Seccamani recupera lodevolmente la pala dell'altare maggiore, nel 1990, e si restaurano le coperture della chiesa di S. Faustino, le pareti esterne, il campanile, gli intonaci interni, ecc.[19]. Don Giampaolo Marzi nel 1992 provvede al restauro dei tre altari marmorei, compiuto dalla ditta Riello di Molinetto; nel medesimo anno Albino Ranesi di Gavardo effettua la pulitura ed il ritocco delle decorazioni interne del Trainini.

Splendore artistico

La chiesa parrocchiale è dotata di tre altari. Marmi policromi formano l'altare maggiore del secolo XVIII, che reca nell'ovato centrale l'effige di un santo guerriero identificato con s. Faustino[20]. Una soasa di gesso, probabilmente dell'inizio dell'800, racchiude la nobile pala seicentesca, attribuita da Sandro Guerrini a Giovanni Mauro della Rovere detto il Fiamminghino (Milano 1575-1640), che, in alto, raffigura il *Padre Eterno, la Madonna*

[16] Cfr. Guerrini, *La parrocchia di Marmentino*, p. 104.

[17] *Ibidem*.

[18] Cfr. A. Guerini, *Itinerario artistico in Alta Val Trompia*, in «Tavernole ieri-oggi», Brescia 1975, pp. 359-360 nota 29.

[19] Vedi C. Consolati, *Panorama di dieci anni di visita pastorale (novembre 1980-febbraio 1991): le opere realizzate*, fasc. allegato al bollettino parrocchiale del Natale 1990, p. 11. Interventi di manutenzione ordinaria alla chiesa sono stati effettuati anche dal 1970 al 1976.

[20] Cfr. A. Guerini, *La chiesa parrocchiale di Ville*, «Amicizia», 26 settembre 1976.

e s. Antonio di Padova col Bambino ed al centro i *Santi martiri Faustino e Giovita in vesti di guerrieri*; preziosi i riflessi argentei delle armature e delicata la fattura del dipinto, la cui attribuzione è negata da don Giuseppe Fusari nel recente volume dedicato alla parrocchiale di Bienno e da Enrico Maria Guzzo, che ne propone l'assegnazione al napoletano Pietro Mango o Magno (ovvero Manzo), documentato tra il 1646 ed il 1656, attivo soprattutto a Bergamo e a Mantova, di cui è noto nel Bresciano soltanto il dipinto già pala dell'altar maggiore della parrocchiale di Bornato, raffigurante il *Martirio di s. Bartolomeo*[21].

L'altare laterale di destra (rispetto a chi guarda l'altar maggiore) è dedicato alla Madonna, l'ovato nel paliotto marmoreo del '700 reca una statua in bassorilievo raffigurante la beata Vergine col Bambino (purtroppo è mutila: mancano il braccio sinistro e la testa di Gesù).

L'altare laterale di sinistra risulta dedicato a s. Giuseppe; nel 1970 don Amatore Guerini, sul solaio della parrocchiale, trova una tela ad olio (cm 170 x 122) completamente ridipinta, con l'aggiunta della Madonna, così che il quadro era giudicato il *Transito beato di s. Giuseppe*, adattato quando si procedette alla nuova dedicazione dell'altare. Nel 1971 Eliseo Franceschi, per incarico di don Amatore Guerini, elimina le pesanti ridipinture ed aggiunte, scoprendo un nuovo soggetto del quadro, ritenuto un *Miracolo di s. Carlo Borromeo*, il santo metropolita milanese, che giunse in visita in Valtrompia nel 1580 e che sarebbe transitato anche per Marmentino (dove, proprio a Ville, gli fu eretta una santella), raffigurato mentre assiste amorevolmente un infermo a letto (forse un appestato). Secondo il parroco Guerini, la scena sarebbe una miracolosa guarigione compiuta dal santo arcivescovo di Milano. Nel 1998, invece, Fiorella Frisoni – osservando che *non v'è traccia di un miracolo analogo nell'iconografia carliana* – assegna al quadro il titolo dubitativo di «s. Carlo assiste al trapasso di un santo», mentre Angelo Loda nel 2006 cita una stampa alla quale si può riferire il soggetto del «bellissimo dipinto», il cui titolo è la *Morte di san Francesco Regis*, copia

[21] Cfr. la scheda dell'ing. Sandro Guerrini nel catalogo de *La pittura del '600 in Valtrompia*, a cura di C. Sabatti, Brescia 1994, pp. 92-93; G. FUSARI, *La decorazione della Parrocchiale di Bienno (1621-1646). Un programma figurativo tra manierismo e controriforma*, Roccafranca (Brescia) 2005, p. 60 e n. 48; E. M. GUZZO, *La pittura del Seicento tra controriforma e barocco*, in *Valtrompia nell'arte*, a cura di C. Sabatti, Roccafranca 2006, pp. 242-243 e n. 104-107, pp. 236, 241.



Marmentino, chiesa parrocchiale dei Santi Faustino e Giovita.

puntuale di un quadro conservato presso la Casa dei Gesuiti di Parigi, attribuito nel 2001 al francese Charles-Antoine Coypel[22].

Singolare è la cascata di fiori dipinta in alto a sinistra, che illeggiadrisce il quadro. Sul verso della tela è stata scoperta la seguente scritta dipinta: *Stefano R(…) in Roma / SR 1752*, con la S e la R sovrapposte. Valida è la sapienza compositiva di quest'opera che don Guerini, dopo il restauro, ha collocato sopra il confessionale di destra, mentre la tela seicentesca dei *Ss. Cosma e Damiano*, dopo il restauro del 1971, è stata posta sopra il confessionale di sinistra; con ogni probabilità era la pala dell'altare laterale di sinistra, poi dedicato a s. Giuseppe[23].

Tra gli arredi preziosi ricordiamo un bellissimo calice del '700, detto di s. Faustino, e sei candelabri della stessa epoca[24], restaurati nel 1993 per interessamento di don Gianpaolo Marzi, insieme ad una piccola pisside d'argento, dorata, probabilmente identificabile con quella pagata il 29 dicembre 1761 all'orefice Giuseppe Crescini di Brescia[25]. I citati candelabri dovrebbero esser quelli che furono provveduti con delibera della vicinia del 31 dicembre 1763 cioè quelli «inargentati», citati come di «rame inargentato» il 29 settembre 1776, quando la medesima vicinia di Ville stabilì di procurarne altri «simili a quelli dell'altare maggiore»[26], per l'altare della Madonna. Una pianeta di drappo «a giardino fondo perla» è stata acquistata per £. 200 il 6 maggio 1780[27]. Perduta è una lampada d'argento di grande valore per l'altare della Madonna pagata ben £. 768:37 nel febbraio 1766 al celebre orefice bresciano Pietro Arici, mentre l'orefice Alfonso Cavalieri, nel 1763, ricevette £ 110:10 per le segrete e quattro vasi di ottone inargentato[28].

[22] Cfr. la scheda di Fiorella Frisoni nel catalogo della mostra de *La pittura del '700 in Valtrompia*, a cura di C. Sabatti, San Zeno Naviglio 1998, p. 82 e la tavola a colori di p. 83; A. LODA, *I dipinti*, in *Bovegno nell'arte*, a cura di C. Sabatti, Roccafranca 2006, p. 60.

[23] Le notizie relative alle pale di S. Carlo e dei Ss. Cosma e Damiano sono state comunicate allo scrivente nel 1971-72, con verifica della firma e della data del 1752, desunte anche dalla documentazione fotografica.

[24] GUERINI, *La chiesa parrocchiale di Ville*, cit.

[25] CONSOLATI, *La chiesa di Ville*, pp. 8 e n. 113, 20.

[26] *Ibidem*, p. 9 e note 116-117, p. 20.

[27] *Ibidem*, nota 118, p. 20.

[28] *Ibidem*, note 114-115, p. 20.

Valentino Volta

Il convento delle Cappuccine o della Santa Croce in Lonato
(poi madri Canossiane)

Anche se oggi è difficile individuare con precisione l'ubicazione esatta della Chiesa di S. Maria Vittoria, fondata nella fortezza di Lonato nel 1507, con annesso piccolo convento di monache benedettine, nonostante il riconoscimento della lapide di consacrazione (I.H.S. ADI 27 LVI 150X) da parte di Lino Lucchini[1], murata ora accanto al portone d'ingresso di una civica abitazione in via Barzoni n. 5, è certo che l'eredità spirituale e storica di quell'antico monastero venne raccolta all'inizio del XVIII secolo dalle madri Cappuccine di clausura sotto il titolo della Santa Croce. Le sorelle di s. Scolastica resistettero poco più di un secolo rinchiuse nel dedalo delle viuzze all'incrocio dell'attuale via Soratino con vicolo De Angeli finché, ridotte a poche anziane, nel 1630 dovettero subire il terribile contagio della pestilenza che ne fece un definitivo sterminio.

I locali vuoti rimasero abbandonati per altri quaranta anni,allorquando il Consiglio comunale di Lonato cominciò a riprendere interesse sul ruolo sociale che un simile cenobio avrebbe potuto avere a quel tempo nel cuore di una "fortezza" abitata da cittadini e soldati racchiusi, sotto la prima balza dellla collina morenica, da una invitta muraglia a tracciato poligono[2]. I

[1] L. Lucchini, *Benedettine, Cappuccine e Canossiane a Lonato*, N. Unico Fiera di Lonato 1996. «Di questa pietra parla anche il Cenedella nelle sue "Memorie storiche lonatesi", nel libro XV, giustamente ipotizzando che essa voleva ricordare ai posteri la data di inaugurazione della chiesa annessa al convento. Il posto dove si trova era infatti l'abside, volto a mattina, della chiesa ormai scomparsa. Il primo convento venne costruito nella zona di porta Clio. L'area che lo occupava era quella che attualmente comprende il blocco di case fra via Barzoni, via Gaspari, via Repubblica e corso Garibaldi. In occasione della visita pastorale del famoso vescovo di Verona G. M.Giberti del 17 maggio 1530 la vita monastica risultava regolare,con nove monache residenti di cui due velate e sette converse. La chiesa era dedicata a s. Defendo ed aveva come cappellano don Bartolomeo Ziliani di Salò».

[2] A. Mosconi, *Conventi Francescani nel Territorio Bresciano*, Brescia 1980, p.139.



La chiesa delle Cappuccine di Lonato.

motivi che avrebbero potuto soddisfare quel particolare "bisogno di vita claustrale femminile", all'interno della fortezza sono ben espressi dall'estensore della delibera del Consiglio Comunale di Lonato in data 11 giugno 1679, Antonio Panizza cancelliere della Comunità e distinto notaio del centro gardesano[3].

> Addì 11 giugno 1679,
> convocato, e congregato lo spet. Conseglio della spet. Communità di Lonato al modo, e luogo soliti su in esso mandato, preso, e deliberato come segue. Fu sin l'anno 1507 con zelo grande di religione fabricata in questo castello la chiesa sotto il titolo di Santa Maria della Vittoria da suor Placida Zavattina monaca professa dell'Ordine di s. Benedetto con l'aggregazione d'alcune case adiacenti, per ivi erigersi a gloria di Dio, a benefizio di quelle creature, che lontane dà pericoli del mondo desiderano servire a S.D.M. in monastero claustrale di monache: il che per appunto seguì, restando sotto li 3 luglio 1507 l'erezione, e clausura concessa, e decretata dalla F.M. dell'eminentissimo Marco Cornaro cardinale di Santa Chiesa patriarca Costantinopolitano e vescovo di Verona sotto l'osservanza di s. Benedetto, come nella bolla in questo proposito difusamente si legge.
> Ma per la morte di quelle prime monache, e per la frequenza delle guerre, altri mali, che all'ora, e dopo, per molto tempo hanno travagliato questo paese, non si è mai potuto ristabilire, nè rimettere, benchè facilitata l'opera col mezzo di persone pie, che hanno beneficato tale Chiesa, il monastero, acciò fosse rimesso nello stato primiero. E sebbene questo pubblico ha sempre avuto a cuore quest'opera così buona e santa, ad ogni modo (travagliato sempre dalle contingenze dè tempi passati, ultimamente dalla Peste l'anno 1630, che quasi desolò questo infelice castello) non ha mai potuto applicarsi a procurare l'adempimento di sì tanto desiderio.
> Ora che per divina Grazia questo popolo gode la quiete, e si trova accresciuto al numero di quattro mila anime in circa, e fra questa numerosa quantità di figliuole si vedono molte di quelle, inclinate alla religione, si applicherebbero volontieri né chiostri al servizio di Dio, quando fosse di nuovo eretto questo monastero... Perciò l'anderà parte, che a nome di questa communità sia supplicata la bontà di detta madre reverendissima Lucia abbadessa a voler procurar licenza di trasferirsi in questo loco, applicare il suo spirito a sì santa opera, alla erezione di questo monastero in forma claustrale, secondo il suo primiero istituto... Qual parte letta, e ballottata fu presa per balle 38 affirmative, 4 contrarie. Antonius Panitia Cancellarius, not.[4].

[3] G. B. BIANCOLINI, *Notizie storiche della chiesa di Verona*, IV, Verona 1749, p. 391.

[4] Il notaio Panizza ha depositato le filze presso l'Archivio Notarile (ora Archivio di Stato di Brescia). I documenti di questo periodo si trovano nella filza 7426.

Seguendo il Biancolini, distinto autore veronese del XVII secolo, che se ne occupava nel 1749, vale la pena di assumere anche questo passaggio: «Non s'accinse però così presto la comunità di Lonato a rinnovare il desolato monistero; perché solo nell'anno 1696 dal prencipe serenissimo fu permesso che riedificar si potesse». Lo stesso Biancolini proseguiva pubblicandone la relativa ducale:

> 1696, 9 febraro in Pregadi.
> Con riverente supplicazione umiliata alla Signoria Vostra implora la Communità di Lonato permissione di eriger un monasterio di Capuccine dell'ordine di Santa Chiara della più stretta Osservanza, e di passar a tal effetto all'acquisto d'alcuni stabili per poter collocarvi le proprie figlie, che al presente con molto incomodo, e dispendio convengono provedersi di monasteri fuori dello stato. Sopra di che, e sopra li capitoli, che presenta intesefi le giurata informazioni de' Rettori di Brescia, e consultori nostri, che autenticano onesta l'istanza, riguardando l'onore del Signore Dio, il comodo e consolaziome di quei numerosi abitanti concorre la pubblica pietà ad esaudirli.
> Però l'anderà parte, che alla medema Communità di Lonato sia, per auttorità di questo Conseglio, permessa l'erezione del monasterio sopraccennato, e di poter a tal effetto far acquisto di stabili nel sito, e misure comprese nelle dette informazioni dè Rettori di Brescia, restino apprivati li capitoli presentati, con dichiarazione sopra il quarto, che non possa eccedere il numero delle disdotto monache, e debbano nel resto le case, e terreni che saran occupati dal convento, e recinto continuar all'estimo laico, e far le frazioni col secolare, senza che mai possan essere considerati per ecclesiastici. Gio Francesco Giacomazzi nod. ducal[5].

Ottenuto il permesso del doge il comune si rivolse alla Santa Sede da cui ottenne dopo due anni positiva risposta con passaggi che riguardano la situazione dei luoghi come da alcune estrapolazioni che seguono:

> Eminentissimi, et reverendissimi sigg.,
> la Communità della terra di Lonato, territorio Bresciano, e diocesi di Verona espone umilmente all'E.E.V.V. non ritrovarsi nella medema terra alcun monasterio di monache, onde ha risolto introdurvi le capuccine di Santa Maria degli Angeli nell'Isola delle Grazie di Venezia. Per la fabbrica della chiesa, monasterio, orto e clasura hanno ottenute le necessarie licenze del serenissimo prenci-

[5] Biancolini, *Notizie storiche*, p. 393.

pe di Venezia, e dalla città di Brescia, ed acquistato tanto sito, che basta per le fabbriche suddette. Hanno pure ottenuto l'assenso dalle religioni de' regolari, che sono solamente i padri Minori osservanti.
Le monache doveranno essere diciotto al più, oltre le fondatrici della più stretta regola di Santa Chiara, e doveranno vivere, conforme il loro istituto, di semplici limosine [...]. Si brama pure, che le madri fondatrici colle novizie dopo fabbricata la chiesa, e cinto tutto il sito di muraglie, possano entrare ad abitar le case che di presente si trovano fabbricate per terminare il monastero conforme il loro preciso bisogno, e risparmio maggiore della spesa...
Romae, 18 aprilis 1698
Visto e licentiato per l'esecutione giusta il decreto 9 febr.1698. Michel Marini Segretario[6]

All'inizio del 1707 secondo Biancolini fu consacrata la chiesa dallo stesso vescovo di Verona sotto il titolo della santa Croce «e la memoria di questa consacrazione fu posta in una cassetta di piombo murata nell'altare il cui testo suonava così: MDCCVII die jovis festo Epiphanie 6 jannuarii[7]. Ego Joannes Franciscus Barbaricus episcopus consecravi, et cetera hoc in Titulum Sancte Crucis, honorem Sanctae Mariae ab Angelis, ac Ss. Martyrum Victoriae, Fortunatae reliquias in eo inclusi, singulis Xpi fidelibus hodie unum annum, in die consecrationis huyusmodi translato ad dominicam immediate sequentem post octavam Epiphanie cujuslibet anni in futurum eam visitantibus qudraginta dies de vera Indulgentia in forma Ecclesiae consueta concessi.(Joannes Franciscus Episcopus Veronensis)». Tre giorni dopo le stesse monache vennero sottoposte a perpetua clausura.

L'incontro Soratino - Spatti

Alla fine del Seicento, oltre al notaio Panizza, abitava tra la contrada di Fontana Nuova e quella degli Angeli la famiglia di Paolo Soratini, il futuro grande architetto lonatese, allora ragazzo di bottega del falegname Giuseppe Soratini, suo padre. Come in ogni laboratorio di fabro-lignario del tem-

[6] Biancolini, *Notizie storiche*, p. 395, dove si parla anche di «fabrica predicti novi monisterii cum ecclesia, campanili, coro, sacristia, refectorio, dormitorio, hortis et spatiis».

[7] Biancolini, *Notizie storiche*, p. 399, naturalmente la preziosa cassetta è andata dispersa.



Il convento delle Cappuccine di Lonato:
pianta piano terra (in grigio i locali storici; a sinistra la chiesetta).





Ripresa aerea del Convento delle Cappuccine di Lonato detto anche di S. Croce, vista da nord *(in alto);* vista da sud-est *(in basso)*.

po, il ragazzo del Piedigallo ebbe modo di imparare i rudimenti del disegno insieme alla manualità necessaria per intagliare e costruire modellini lignei di architettura, tabernacoli, ancone, centine da fornire ai murari costruttori di locali voltati. Per gli aspetti di carpenteria e di applicazione edilizie (solai, scale, tetti, capriate, cornicioni, ecc.) il garzone Soratino venne associato al cantiere di Bartolomeo Spazzi, estroso architetto-capomastro che era stato chiamato ad adattare il convento delle Cappuccine ed a costruire la chiesetta proprio di fronte alla fontana-lavatoio che il Comune aveva recentemente sistemato nella piazzetta.

Paolo Soratino, che allora si chiamava Giuseppe Antonio rimarrà affascinato dalle attività di quei murari e, come egli stesso racconta, decise di seguirli in città dove l'impresa aveva aperto altri importanti cantieri. Iniziò così una importante carriera di architetto e forse del più famoso artista lonatese di tutti i tempi. Questo episodio curioso del Soratino che "invoglionsi" all'arte muraria proprio nel cantiere delle Cappuccine di Lonato, pervenne scritto dallo stesso architetto nelle sue memorie depositate presso la biblioteca della Rocca di Lonato.

A questo punto è da precisare che il nome del progettista del convento di Santa Croce era sino a questa ricerca sconosciuto. È il notaio Antonio Panizza, lo stesso cancelliere che stese la delibera della petizione alle Cappuccine di S. Maria degli Angeli di Venezia, che ce lo rivela in una provvidenziale scrittura privata stesa nel suo studio sito proprio nella piazzetta della Fontana in data 30 marzo 1702[8] dove si legge: «Bartolomeo Spazzo [o Spatti], capo maestro della fabrica del monastero e chiesa novamente fondato, nella terra di Lonato per le madri cappuccine, che devono venire ad abitarlo». La chiesa settecentesca si apriva su una delle strade principali della fortezza lonatese, la via Valbona (dalla seconda metà dell'Ottocento chiamata poi via Soratino) che univa porta Corlo con la meridionale porta Stoppa. Il convento relativo occupava perciò l'area tra via Soratino ad est, le antiche mura a sera, il vicolo Piedigallo a monte, vicolo de Angeli a meridie.

Lo Spatti era oriundo da Pellio, nella montagna comasca della Valdintelvi. Con il padre Francesco ed altre famiglie era arrivato a Brescia nei primi decenni del Seicento. In altre occasioni ho avuto modo di tornare sulla attività di queste imprese-botteghe degli Spatti come capimastri nei cantieri

[8] Archivio di Stato di Brescia, Notarile, Notaio Michele Panizza, filza 7426.

delle nuove chiese bresciane[9]. I rami più importanti risultano residenti al Ponticello (via San Faustino - angolo Carmine) e contrada delle Cappuccine (via Battaglie Bassa). Il Bartolomeo che interessa questo saggio apparteneva alla prima di queste famiglie, era fratello del più famoso Antonio, che finì i suoi giorni presso le Salesiane di Salò ed entrambi erano figli di Francesco quondam Antonio, il quale ultimo era fratello di Domenico, pure capomastro, capostipite del ramo stabilitosi verso la Pallata.

Bartolomeo Spatti era il più anziano dell'impresa-famiglia diretta da Francesco e già verso la fine del XVII secolo aveva nel suo curriculum opere importanti in Franciacorta dove ebbe responsabilità dirette nella costruzione e forse anche nella progettazione:

> 1687, 25 luglio: Bartolomeo Spatti, capomastro della parrocchiale di Ospitaletto, partecipa alla posa della prima pietra[10].
> 1694, 8 giugno: Bartolomeo Spatti è capo mastro alla fabbrica della parrocchiale di Castegnato modificando il progetto di Lazzaro Bracco inviato al vescovo ancora nel 1681[11].

Agli inizi del '700 emerge da questa ricerca la sua presenza nel cantiere delle Cappuccine di Lonato. Alcuni anni dopo in società con il padre Francesco ed il fratello Antonio Bartolomeo Spatti è presente sul cantiere della parrocchiale di Ceto in Valcamonica[12]. Il fatto infine che Soratino abbia avuto modo di passare dal laboratorio paterno di falegnameria alla prestigiosa bottega-famiglia di "murari" tanto qualificati depone sicuramente a favore della scoperta vocazionale del sensibile allievo lonatese. Antonio Spatti, fratello di Bartolomeo, nato nel 1664 e noto protagonista dell'architettura bresciana, fu direttore dei lavori di Santa Maria della Pace in Brescia dal 1719 sotto la guida del Massari[13]. Nel 1719 Antonio verrà anche chiamato a fornire un disegno per la nuova chiesa parrocchiale di Monti-

[9] V. VOLTA, *La chiesa di Giorgio Massari*, in *La chiesa di S. Maria della Pace in Brescia*, Brescia 1995, p. 103.

[10] I. GIANFRANCESCHI, *Storia e vicende dell'edificio parrocchiale*, in *Il patrimonio artistico di Ospitaletto,* Ospitaletto 1994, p. 18.

[11] G. P. BELOTTI, *Castegnato*, Brescia 1989, p. 137.

[12] VOLTA, *La chiesa di Giorgio Massari*, p. 103.

[13] Mons. Angelo Chiarini è tornato più volte sul personaggio Giuseppe Antonio Soratini; fondamentale è il saggio: A. CHIARINI, *Documenti sulla architettura chiesastica di Soratini a Mantova e a Brescia*, in *P. Soratini architetto contese*, Brescia 1982, pp.123 sgg.

chiari ma il suo progetto, dopo l'approvazione della curia di Brescia, verrà accantonato per avergli preferito la soluzione del Soratino, il piccolo compagno di cantiere delle Cappuccine di Lonato di trentanni prima.

La casa delle madri Canossiane di Lonato

Dopo lo studio del Biancolini soltanto Anacleto Mosconi pubblicò nel 1980 una breve scheda sul convento delle Cappuccine Clarisse di Lonato, seguita dagli artcoli del Lucchini in data 1991 e 1996[14]. La deliberazione del Comune di Lonato di chiamare una Comunità di queste religiose all'interno del recinto fortificato risale al 1679. La storiografia afferma che l'intento delle autorità era quello di ripristinare un antico monastero di monache benedettine sorto sotto il titolo di S. Maria della Vittoria sin dal 1507 e poi abbandonato e finito in rovina a seguito della pestilenza del 1630. Non vi è però alcuna prova di questo presunto collegamento tra la famiglia monastica fine secentesca e la struttura antica sede di un precedente cenobio sotto la regola di s. Benedetto.

Del resto il titolo di S. Maria della Vittoria scarsamente si addiceva ad un periodo (il primo 500) così funesto per il territorio bresciano che dalla Repubblica Veneziana stava passando sotto il dominio di truppe straniere per niente rispettose delle piccole comunità religiose e tanto meno dei monasteri femminili. Ad ogni modo è storico ed accertato che nella lunga istanza inviata a Venezia il Comune di Lonato offriva garanzie «perchè vi possano vivere economicamente sicure 18 monache [di elemosine però!]... Per il qual effetto si considera che la medema terra di Lonato... è numerosa d'anime quattromile, e più, composta di famiglie benestanti, nobili e civili. La Comunità ricca di molte migliara di scudi d'entrata, di popoli divoti e pii; l'aria ottima; il paese abbondante di grani, vino, legna, olio, greggi et armenti; et in distanza di sole due miglia circa dal lago di Garda copioso di buoni pesci, a segno che si spera che la carità di quei devoti manterrà abbondantemente il Monasterio di diciotto monache»[15].

[14] L. Lucchini, *Le chiese scomparse nel territorio di Lonato*, «Brixia Sacra», XVIII (1984); Id. nel n. unico Fiera di Lonato 1991; mentre per l'articolo del 1996, vedi nota 1.

[15] Biancolini, *Notizie storiche*, p. 394. Il capitolo si conclude con l'informazione delle "Pitture" esistenti nel convento: altare maggiore: pala con l'immagine della B. Vergine, S.

Nonostante tutto ciò nel 1810 arrivò ugualmente il provvedimento di soppressione con la conseguente confisca dei beni e la relativa vendita dell'intero immobile a Stefano Rossi di Lonato. Con una certa fortuna si è rinvenuta la perizia di stima del complesso immobiliare stesa in data 16 novembre 1810 dall'ing.Tommaso Belleri di Brescia[16]. Dalla lettura del computo metrico (del Belleri) si evince che nel 1810 il complesso era strutturalmente assai povero e che su un valore di estimo di complessive lire 7390 ben 1091 lire era la cifra considerata per il valore del sedime intero compreso le ortaglie e gli altissimi muri perimetrali che erano calcolati ben lire 4986,33. (Quindi le muraglie vennero stimate tanto quanto la struttura residenziale più importante per la bellezza della tessitura muraria e la complessità del tracciato).

È evidente che ben poco rimane dall'altare e delle altre suppellettili per giustificare il valore dei locali sacri tra cui una chiesetta senza rendita alcuna. Da una più attenta lettura si desume che le "colonne di pietra di diverse dimensioni" erano soltanto sette in tutto per un portico ad archi di sole sei campate ed un valore di 112 lire milanesi. Il valore di 73,21 lire attribuito alla voce "piccoli pilastri di quadrelli" ammesso che si tratti di strutture verticali da portico, il dato numerico non può certo portare molto lontano, nè suffragare la tesi dell'esistenza di un impianto a chiostro, alludendo in questo modo ad uno spazio aperto porticato su quattro lati.

D'altronde anche l'immagine che ci perviene del Catasto Napoleonico è quella di una delle tanti corti all'interno del centro fortificato, chiuso su quattro lati. Il perimetro del lotto è ancora lo stesso che noi conosciamo. Nella mappa austriaca del 1852 l'intera proprietà è divisa in almeno tre lotti, una corticella a nord-est nell'angolo del Piedigallo, un grande lotto centrale con una corte incompleta sul lato occidentale al mappale principale 6566 ed un piccolo lotto trapezio a sud comprendente solo la casetta addossata al fianco meridionale della cappella ed un cortile al mappale 6577.

Nella mappa del Regno Unitario del 1880 la corte grande appare ancora manchevole del lato occidentale ed addirittura divisa nel centro con un confine da est ad ovest formando così un lotto settentrionale della corte al map-

Francesco e S. Chiara; altare laterale: pala col S. Pietro d'Alcantara, entrambe opere d'ignoto artista [ora naturalmente disperse].

[16] Archivio di Stato di Brescia, Fondo ingegneri e architetti, filza di T. Belleri, b. 78.

pale 8315. Alla fine del XIX secolo pure permanevano nel lato nord della corte grande i tre locali (forse tardo cinquecenteschi) voltati al p.t. e la facciata orientale a modesta composizione, ma palesemente fine Seicento-primi del Sette, contenente pure la testata della cappella a semplice orditura di lesene lineari senza ordini architettonici; ma il complesso era decaduto a casamento rurale a tutti gli effetti per di più suddiviso nella sua corte centrale in almeno due distinte proprietà. Solo la presenza della cappella delle Cappuccine continua il ricordo di uno sfortunato cenobio disperso da leggi intolleranti.

Tuttavia nel 1888 la signora Teresa Bernardi, fu Gaspare vedova di un Rossi nipote dell'acquirente d'età napoleonica, proprietaria della mezza corte meridionale, comprendente la chiesetta (ex di S. Croce o delle Cappuccine) testava in favore delle Signore Elena Chiogna, Mazza Teodora, Tirali Vittoria e Sigurtà Paola, tutte madri dell'Ordine di Maddalena di Canossa di Verona, con l'obbligo di fare celebrare due "Santi Uffizi annui" in suffragio della propria anima e di quella del defunto marito. Le religiose accettarono il legato ma non poterono utilizzarlo a fini insediativi perchè la corte era suddivisa con le ragioni del sig. Raffa Spannocchi conte Federico, altra famiglia lonatese beneficiaria di spoliazioni napoleoniche nel primo Ottocento.

Il 4 dicembre 1902 con atto del notaio Giovanni Fontanella l'intero antico stabile delle cappuccine passava nelle mani delle madri Canossiane con l'aggiunta della religiosa Rocco Teresa di Felice pure di famiglia Lonatese. La cascinetta a monte su via Soratino, venne acquisita il 23/7/34 da altri "particolari" residenti in Lonato e collegata funzionalmente con il resto del convento. Questa corticella esterna al sedimento della casa religiosa è stata venduta recentemente. Riunificato così lo stabile si dava inizio nel primo decennio del secolo scorso ad una nuova comunità di madri Canossiane votate soprattutto all'educazione delle fanciulle e delle giovani del paese di Lonato[17].

L'attiva famiglia religiosa restaurò lo stabile ricevuto in pessime condizioni e, nel volgere di alcuni decenni, lo adattò alla richiesta di ospitare ed istruire la indigente gioventù femminile del basso lago. Giunse però il secondo conflitto mondiale ed il vecchio convento dovette subire ancora distruzioni e scempio per un'incursione aerea abbattutasi su Lonato il 14

[17] MOSCONI, *Conventi francescani*, p. 141.





Le muraglie delle Cappuccine, nei vicoli esterni.

dicembre 1944[18]. Gli atti della ricostruzione avvenuta negli anni 1946-48, con un modesto concorso governativo come risarcimento dei danni di guerra, possono darci un'idea della situazione dello stabile dopo il bombardamento e nello stesso tempo fornire le prove che mai nel Convento di Lonato esistette una vera e propria architettura claustrale.

Dalle stime del geom. Galliani Cipriano, tecnico delle opere di ricostruzione si desume infatti che al momento del disastro bellico i porticati ad arcatelle, i loggiati (in c.a.), il corpo del teatro, erano già esistenti, e di tutti questi, si è documentato l'integrale ripristino. Solo, mi pare, l'accorciamento della chiesa dalla parte del presbiterio e la formazione di un corpo di raccordo tra il sito dell'altare ed i volumi del Teatro si deve attribuire all'epoca della ricostruzione post-bellica[19]. Molto evidente risulta il distacco tra la facciata su via Soratino, architettura dignitosa del XVIII secolo,tipica degli Spatti, i tre locali voltati, al piano terra del lato nord del cortile grande, e le arcate e loggiati Anni Quaranta del secolo scorso che vorrebbero comporre lo schema quadrilatero di un chiostro in verità mai appartenuto a questa comunità religiosa. Da notare e conservare invece, e per le dimensioni, e per le qualità strutturali ed espressive, la straordinaria muraglia che racchiude ad occidente, a meridie ed a monte le bellissime ortaglie gradonate.

[18] «Quel giorno trovò la morte la giovane maestra Elisa Calgiati di 25 anni, sepolta dalle macerie della propria casa, contigua al convento, che andò completamente distrutta» (Lucchini, *Benedettine*, *Cappuccine*, cit.).

[19] Le notizie del XX secolo sono state raccolte presso l'Ufficio Affari Economici della Casa generalizia delle madri Canossiane di Verona.

Renata Massa

Gli altari settecenteschi del Duomo Nuovo: *alcune precisazioni e ipotesi*

Ad apertura di secolo, Giulio Antonio Averoldi ci informa che «già in tre distinti altari si consuma l'incruento sagrifizio»[1] riferendosi all'altare dell'Assunta, fatto erigere dal vescovo Marino Giovanni Giorgi senior nel 1627 su progetto di Lorenzo Binago, a quello di San Nicola da Tolentino, probabilmente ligneo, nella omonima cappella dedicata dalla città a San Nicola da Tolentino in occasione della peste del 1630[2], e all'altare dei Santi

[1] G. A. Averoldi, *Le scelte pitture di Brescia additate al forestiere*, Brescia 1700, p. 230.

[2] La devozione a san Nicola da Tolentino, a cui si attribuivano poteri taumaturgici, fu promossa con speciali deliberazioni dalle magistrature civiche in occasione della carestia e epidemia di peste che infierirono negli anni 1629-1631. Nella seduta del 20 luglio 1630 il Consiglio cittadino deliberò di inviare un'offerta speciale alla città di Tolentino, dove era custodito il corpo del santo, di offrire una lampada d'argento all'altare ad esso dedicato nella chiesa agostiniana di San Barnaba, e di costruire e mantenere perpetuamente nel nuovo Duomo una cappella «a decoro e venerazione di tanto protettore». Il culto fu inizialmente celebrato su un altare posticcio e solo nel 1679 venne collocata la grande pala del pittore milanese Giuseppe Nuvolone (1619-1703 ca.), raffigurante san Nicola con i santi bresciani Faustino e Giovita che invoca per la città la liberazione dalla peste per intercessione della Madonna. Motivi di ordine economico e forse anche la limitata profondità della cappella suggerirono probabilmente la realizzazione dell'architettura dipinta che incornicia la pala, tipica del gusto barocco per l'illusionismo spaziale e la finzione prospettica, simulante una fastosa ancona con colonne tortili e timpano curvilineo spezzato centrato da un gruppo di angioletti sostenenti la croce tra la corona e le palme del martirio. L'Averoldi (1746), che ha parole di ammirazione per questo «chiaroscuro attorno al quadro, [...] altamente commendato da chi ben s'intende le regole dell'architettura e della prospettiva», lo attribuisce a un fratello del Nuvolone ma non specifica se Carlo, noto quadraturista, o Antonio, che sappiamo attivo a Brescia nella decorazione di palazzo Negroboni nel 1694. Interessante la presenza sulla colonna tortile di destra, del leone rampante di Brescia, a ricordo dell'erezione della cappella a spese pubbliche. Documenti d'archivio del 1754 registrano pagamenti per un altare ligneo, ordinato da Angelo Maria Querini, in sostituzione di una vecchia mensa e parapetto, ma gli attuali, unitamente alle balaustre, di stile neoclassico, risalgono al XIX secolo.

Apollonio e Filastrio, sovrastato dalla celebre arca cinquecentesca[3]. Quello che sembrava un promettente avvio con l'incarico, affidato nel 1701 a Giuseppe Torri, per la cappella e l'altare delle Santissime Croci, fu piuttosto l'inizio di una serie di progetti rimasti disattesi o solo parzialmente attuati sulla cui mancata realizzazione pesò sicuramente la massima concentrazione delle risorse economiche nelle opere di proseguimento del secolare e costosissimo cantiere.

Grazie alla munificenza del Querini furono di fatto compiuti solo l'altare maggiore e la grande ancona marmorea per la pala dello Zoboli, fulcro dell'intero arredo del presbiterio, in gran parte realizzato nel quarto e quinto decennio, e ancora nel 1754 si ricorreva a rimedi estremi ed economici, imposti dal decoro del luogo, come le mense lignee volute dal vescovo per gli altari di San Nicola da Tolentino e dei Santi Apollonio e Filastrio[4].

[3] L'originaria collocazione dell'arca, fatta costruire tra il 1504 e il 1510 dal Collegio dei notai, era in San Pietro de Dom, dove per la prima volta è descritta negli atti della visita di san Carlo Borromeo alla Diocesi di Brescia (1580). Come ricordano i *Diari Bianchi*, dovendosi abbattere San Pietro de Dom per costruire il nuovo Duomo, l'allora vescovo Marino Giorgi senior (1596-1631) il 6 gennaio 1604 fece trasportare con solenne processione l'arca nella cappella della Santissima Trinità del Duomo vecchio e in questa nuova collocazione, probabilmente sopra la mensa contenente le reliquie del vescovo bresciano san Filastrio, essa viene puntualmente ricordata da Bernardino Faino (1630-1669). In previsione della demolizione della cappella della SantissimaTrinità per dare spazio all'erigendo duomo nuovo, il 28 agosto 1673 il Consiglio generale del Comune deliberò che in forma solenne i corpi di sant'Apollonio e di san Filastrio, venissero temporaneamente depositati «in casse honorevoli nella cappella delle Santissime Croci orofiamma», sempre in Duomo vecchio, fino alla nuova e definitiva sistemazione dell'arca, «riformata a spese pubbliche», nell'attuale cappella del Duomo nuovo. Qui essa venne rimontata l'anno successivo, sopra l'alto basamento con mensoloni a teste cherubiche e lapide commemorativa predisposto dallo scultore Carlo Carra, e inquadrata, come l'opposta cappella di San Nicola di Tolentino, da una finta architettura dipinta «a fresco di chiaro e scuro» da Ottavio Viviani (Maccarinelli, 1747-51), oggi difficilmente immaginabile sotto le recenti pesanti ridipinture. Al XIX secolo risale la mensa con il paliotto ligneo raffigurante a monocromo su fondo dorato l'*Ultima Cena*.

[4] Archivio Capitolare di Brescia, Deputazione alla Fabbrica, busta 3, Filza "1747 di ricevute ed istromenti": il 25 febbraio 1754 Antonio Sarotti esattore economo riceve L. 286 «per conto di spese e fatture per li due parapetti ed ornato dei due altari in Duomo Nuovo ordinati per commissione di Sua Em.za Card. Querini», il 25 maggio 1754 l'indoratore Giacomo Belzani è pagato per «due finimenti interi d'altare fatti a patina e bronzo» e il 1° giugno l'indoratore Giuseppe Soatti per «depentura delli due altari [...] più i quattro tavolini laterali dei sudetti altari»; il 24 aprile è pagato Bonifacio Manenti «per aver rabescato di color verde due coppie di secrette con sue tavolette per li due nuovi altari»; il 10 luglio 1754

Ligneo pare fosse anche l'altare eretto nella cappella della Trinità, solo nel 1809 sostituito dall'attuale intitolato all'Angelo custode, un gioiello dell'architettura settecentesca bresciana, progettato da Domenico Carboni e adorno dei bronzi di Giuseppe Filiberti e delle statue di Antonio Callegari, ma proveniente dalla soppressa chiesa di Santa Maria degli Angeli[5].

Con la sola eccezione di quello maggiore, la storia degli altari settecenteschi del Duomo nuovo si configura pertanto come una storia virtuale, di progetti rimasti sulla carta, una storia che suggerisce anche la chiave di lettura della maggior parte dei disegni d'altare di Giovanni Antonio Biasio[6] come libere esercitazioni "in scherzo", su un tema di grande rilevanza nel XVIII secolo, particolarmente caro all'autore che, formatosi, come noto, nelle botteghe dei lapicidi rezzatesi, abilissimo maestro nell'intaglio e nella tecnica del commesso, nel lungo servizio prestato alla fabbrica come sovrintendente, dal 1718 a tutto il sesto decennio del secolo, riuscì per il "suo" duomo a realizzare solo, e parzialmente, l'altare di Sant'Antonio.

Le mie ricerche d'archivio ben poco aggiungono a ciò che già è noto grazie al lavoro preziosissimo di Leonardo Mazzoldi[7] che ha costituito la base

Marcantonio Baccinelli è pagato per «legno e fattura delli due altari [...] 12 candelieri [...] aggiunta di un gradino all'altare dei santi e rifacimento di due bredelle e legno e fattura di 4 zoccolini laterali agli altari dei SS.Vescovi e San Nicola».

[5] L'altare settecentesco dedicato all'Angelo custode che occupa la cappella in testata alla navata destra è un documento emblematico delle alterne sorti subite dalla maggior parte degli arredi sacri in seguito alle soppressioni napoleoniche degli ordini religiosi. Originariamente dotato della pala raffigurante l'Assunta di Giacomo Zoboli, esso costituiva infatti l'altare maggiore della chiesa delle agostiniane di Santa Maria degli Angeli per la quale venne progettato da Domenico Carboni (1727-1768), con statue di Antonio Calegari e bronzi di Giuseppe Filiberti. Soppresso il monastero nel 1799, l'altare fu posto all'asta insieme agli altri due minori della chiesa, ma rimase invenduto finché, su sollecitazione dei Deputati alla fabbrica del Duomo nuovo, non venne ad essa accordato gratuitamente nel 1808 con decreto del Principe Vicerè, «con tutte le sue pertinenze [...] comprese anche le balaustrate di ragione del medesimo altare» e qui ricomposto. Nel 1810 la Confraternita dei Divoti del Santo Angelo Custode, che aveva sede e cappella in Duomo vecchio, chiese il trasferimento in Duomo nuovo e ad essa venne assegnato l'altare. La nuova pala venne commissionata al pittore neoclassico bresciano Luigi Basiletti (1780-1860) e inaugurata il 15 agosto 1811 mentre la originaria tela dello Zoboli venne destinata alla parrocchia di Santa Maria Assunta di Chiesanuova (Bs) dove tuttora si trova.

[6] *Disegni della fabbrica del Domo Novo di Brescia con li suoi altari dedicati ali Santi che si ritrovano in detta chiesa*, Biblioteca Queriniana di Brescia, ms. L.I.10.

[7] *1728. Cassa Eclesiastica per ord.ne del Em.mo e Rev.mo Sig.r Cardinale Angelo Maria Querini Vescovo di Brescia per la Fabrica del Novo Duomo usque 1747*, a cura di L. Mazzol-

per ricostruire un capitolo rimasto finora trascurato della storia artistica settecentesca del nostro Duomo. Il buon esito di queste lo devo all'aiuto e alla disponibilità generosa e disinteressata di Don Antonio Masetti Zannini.

L'altare delle Santissime Croci

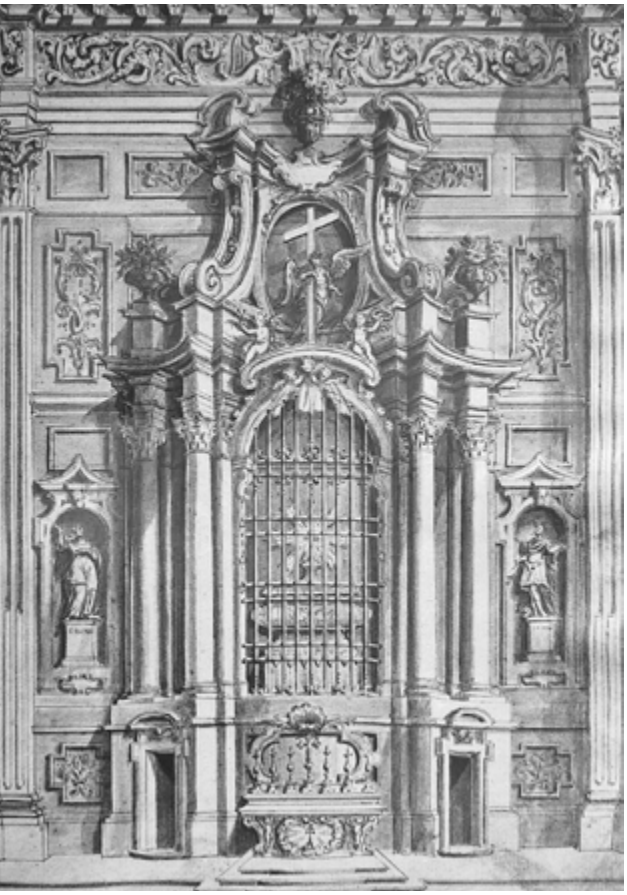
Doveva occupare il *cappellone* sinistro e contenere le preziosissime reliquie delle Santissime Croci Orifiamma e del Campo di cui si era previsto il trasferimento dall'antica cappella ubicata in Duomo vecchio[8]. Il 27 maggio 1710 vediamo in sopralluogo al cantiere Giuseppe Torri, consultato in merito a varie problematiche poste dall'avanzamento della fabbrica. In questa occasione l'architetto bolognese venne anche incaricato di «formare distinto il dissegno anco per la fabrica dell'istesso altare [...] corispondente alla magnificenza del tempio et al tesoro pretiosissimo che doverrà contenere». I disegni che il Torri inviò[9] sono andati purtroppo perduti ma forse uno spunto per immaginare il suo progetto può esserci fornito da quelli del Biasio[10] (figg. 1-2) che sembrano corrispondere allo scritto esplicativo, fortunatamente conservatosi.

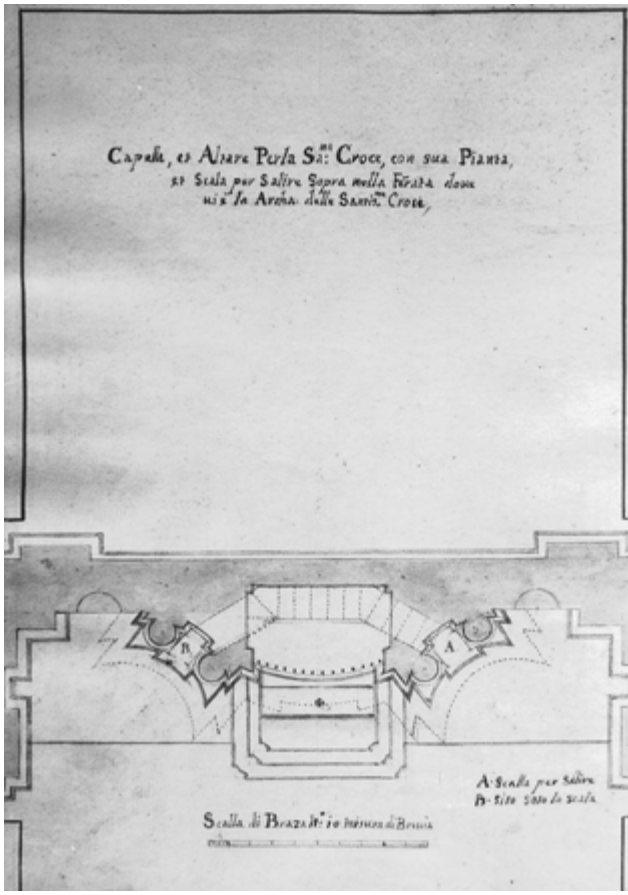
di, Brescia 1983; *Filza de scritti d'accordij fatti con li Capimaestri, muratori, cavapietre, piccapietre e simili*, a cura di L. Mazzoldi, Brescia 1986; *Documenti della Deputazione alla Fabbrica del Duomo Nuovo*, a cura di L. Mazzoldi, Brescia 1991.

[8] *Documenti della Deputazione alla fabbrica del Duomo Nuovo 1564-1810. Parte seconda dal 1631 al 1810* , a cura di L. Mazzoldi, Brescia 1991, documenti 434-438 pp. 771-786.

[9] Il 17 giugno 1710 il Torri inviava uno "schizzeto" della «nichia che si deve cassare nella muraglia della cappella» sulla base del quale egli avvisava di avere già abbozzato l'altare nel suo insieme con la "cassa", cioè il deposito delle reliquie, «ornata con galanterie», sempre visibile nella nicchia dietro un'inferriata, e accessibile attraverso due porte e alcuni gradini. Un disegno più dettagliato veniva recapitato ai deputati nel settembre dello stesso anno, corredato da "istruzioni" e accompagnato da una lettera che puntualmente ribatteva alle osservazioni avanzate da questi ultimi sullo schizzo. Cfr. Mazzoldi, *Documenti della Deputazione*, cit., parte seconda, p. 460 e docc. 434-438.

[10] *Capella et Altare per la Sa.ma croce, con sua pianta et scala per salire sopra nella ferata dove vi è la archa delle Santis.me Crosi*, in *Disegni della fabbrica del Domo Novo di Brescia*, f. 13, uno "zibaldone architettonico", come lo ha giustamente definito Camillo Boselli, dove il Biasio riunisce trascrizioni di planimetrie e facciate di chiese, come San Giuseppe a Milano o la Sacra Sindone a Torino, disegni di altari esistenti, come quello seicentesco del Marin Giorgi, altari di fantasia, «fatti per mia satisfatione», progetti di tribune e apparati effimeri.





Figg. 1-2 - G. A. Biasio,
Pianta e alzato dell'altare delle Santissime Croci
(*Disegni della fabbrica del Domo Novo...*,
Brescia, Biblioteca Queriniana, ms. L.I.10).

La nicchia, scavata nello spessore della *muraglia*, era inquadrata da sei colonne di cui quattro in facciata con lo *zocco*, cioè lo zoccolo, «sotto a due a due, restando nelle parti laterali una colonna per parte che sotto di quella vi è il suo zoco semplice». La disposizione obliqua delle colonne, degradanti a guisa di quinte scenografiche, è dal Torri magnificata per le forti valenze teatrali e spettacolari «*in tempo di solennità*», quando sarebbe stato possibile collocare sugli zoccoli «statue o vero angioli che siano più grandi del naturalle d'argento, cosa così propria e nobile il vedere statue grandi d'argento tra due colone in linea diagonale». Negli alti zoccoli si aprivano le porte, consigliate dall'architetto di bronzo dorato, dalle quali si accedeva, tramite scalini, al *Sancta Sanctorum*. Quest'ultimo consisteva in un deposito, ovvero un'urna sagomata, apribile sul lato posteriore, posto su un piedestallo all'interno del quale potevano trovare collocazione altre reliquie e con la stessa finalità era previsto anche il *camerino*, cioè lo spazio corrispondente al piano terra, opportunamente illuminato da una *finestra* ingegnosamente aperta nel pavimento della nicchia soprastante. Per la *ferrata* che chiudeva la nicchia il Torri forniva un disegno di «quelli pochi rabeschi che stimarei bene di farli», consigliando di farla di *ferro groso* e, doveroso omaggio ai tempi dell'artificio e dell'illusione ad oltranza, «in cambio di dorarla io la farei coprire di lastre sottili d'argento, dando a credere che la detta fosse d'argento, cosa credibile, ma non credibile, quando sia dorata, che sia d'oro».

Quanto all'ordine architettonico, il Torri così giustificava l'adozione dell'ordine corinzio, *ma con capitello composito*: «l'ornato del altare è su tale ordine che fu et è il più bello come si dise che fose fatto dalli Greci e Romani; desiderando dunque di far rico il detto altare, non è la quantità delli intagli a basi rilievi che sono nel medesimo ordine che lo facino ma è la qualità e rarittà delle pietre e marmi e tutto quello che il disegno mostra d'intalio, bassirilievi, statue, capitelli e base, tutto si faria di bronzo dorato a foco che alora sarà il medemo ordine sì ma più richo del ordine esteriore et interiore del Domo». Estremamente interessanti a mio parere sono infine i suggerimenti dell'architetto bolognese in merito ai materiali lapidei da impiegarsi per l'altare, dettati anche da esigenze di praticità e "tenuta estetica" nel tempo: *marmi fini e rari*, valorizzati da ornamenti in bronzo dorato a fuoco, come specificato sopra, perché i depositi di polvere e le ragnatele avrebbero finito nel tempo col far sembrare di stucco gli intagli di marmo bianco («marmi fini e rari che alora poi non importa tanti ornamenti di rabeschi e intagli, quali non

si posono fare se non in coprire il bello, marmi bianchi perché se si fano in marmi colorati le vene e li colori diversi li fanno apparire rotti [...] e fanno bruttissimo vedere, oltre poi se li ornati si fano di marmo biancho con tali ornamenti si viene a de' marmi fini e pare, con un poco di tempo, tra la polvere e le ragnare, che li detti siano di stucho e non di marmo»).

Il progetto restò inattuato – il Torri morì infatti nel 1713 – ma ben viva rimase l'idea di collocare in Duomo Nuovo il tesoro delle Santissime Croci, apertamente espressa dal Querini nel sermone pasquale del 1737[11]. Ancora nel 1748, tuttavia, in data 14 febbraio, una lettera pastorale veniva indirizzata al territorio per una offerta per la fabbrica della nuova cappella[12].

Nel secolo successivo l'idea di un altare delle Santissime Croci venne riproposta, ma di nuovo senza esiti: sappiamo di un disegno dell'altare «modellato dal celebre architetto e professore dell'Accademia di san Luca di Roma signor Basilio Mazzola» nel 1836[13] e che nel 1839 il Vantini stese un programma di concorso per un disegno d'altare. Allo stesso anno è datato un progetto (fig. 3) dell'architetto bresciano che nel '42 rinnovava alla Commissione alla fabbrica il suo impegno nella «direzione de' lavori necessari per condurre a perfetto compimento la construttura dell'altare sopradetto»[14]. Nel 1854 tuttavia, sollecitata a dare inizio alla fabbrica dell'altare, la Compagnia delle Santissime Croci, pur agevolata dall'offerta di due massicce colonne di verde antico, rispondeva di non condividere l'«ideata erezione del nuovo altare»[15].

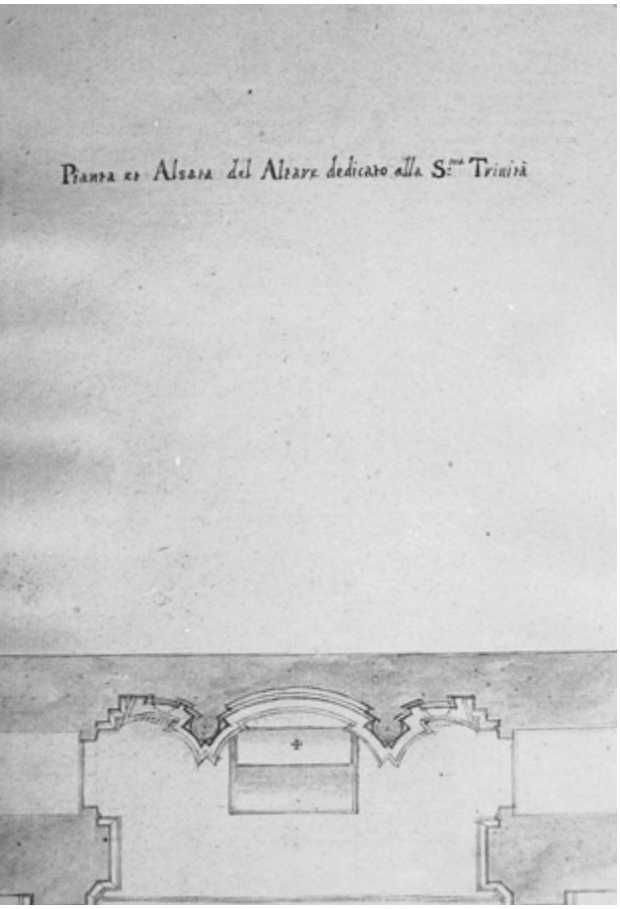
[11] «Entri ora più che mai in competenza con se stessa la vostra pietà; e se sa apparire cotanto profusa in venerazione delle Reliquie delle Santissime Croci, quando soglion portarsi, come è accaduto già pochi anni, in processione, abbia oggi per oggetto il Nuovo Duomo, in cui ha da collocarsi quel pregiabilissimo Tesoro che può denominarsi Arca foederis Domini della vostra Città», in *Sermone detto nel Nuovo Duomo di Brescia il giorno di Pasqua di Risurrezione dell'anno M.D.CCXXXVII. Inter Missarum Solemnia Dall'eminentiss. e Reverendiss. Signore il Signor Cardinale Angelo Maria Querini Vescovo di essa città e della S.R.C. Bibliotecario e pubblicato dagl'Illustrissimi Signori Deputati alla Fabbrica dello stesso Nuovo Duomo*, in Brescia, presso Gian Maria Rizzardi, MDCCXXXVII.

[12] Archivio Capitolare di Brescia, Deputazione alla Fabbrica, busta 71, "Note d'Archivio 1604-1840".

[13] *Ibidem*, busta 59, "Colto relativo alle colonne richieste dalla compagnia delle SS.Croci" 1836-45.

[14] *Ibidem*, busta 71.

[15] *Ibidem*, busta 62, "Altare delle SS.me Croci 1854-55".





Figg. 3-4 - G. A. Biasio,
Pianta e alzato dell'altare della Santissima Trinità
(*Disegni della fabbrica del Domo Novo…*,
Brescia, Biblioteca Queriniana, ms. L.I.10).

L'altare della Santissima Trinità

Quello della Santissima Trinità, nella cappella in testata alla navata destra[16], che ora vediamo abbellita del magnifico altare dell'Angelo Custode, fu il primo progetto d'altare di cui fu incaricato il Biasio, appena subentrato allo zio Giuseppe Cantoni come soprastante alla fabbrica. Il contratto, reso noto dal Mazzoldi[17], sottoscritto il 19 maggio 1718, riguardava la realizzazione del "parapetto" dell'altare per legato del signor Luca Omobono Serena.

Dai capitoli si deduce che si trattava di una mensa, su gradini di Botticino e predella con commesso «a ribesco con fondo rosso veronese», da realizzare in marmi policromi (Verde di Genova, Macchia di Brentonico, Giallo di Sant'Ambrogio, Rosso di Francia, Mandolato di Verona), inquadrata da *puttini* e ornata da due cherubini, con commessi sul paliotto («a piacere dei Deputati come anche il fondo di esso parapetto [...] su disegno che detto Biasi presenterà»), e sui pilastrini laterali («rimesso il fondo di paragone con un vaso di rose di macchia»): è la tipologia d'altare squisitamente bresciana, codificata dai Carra, nel Settecento resa progressivamente più dinamica dal disporsi obliquo dei pilastrini laterali e dall'adozione di superfici curve e risplendente della decorazione naturalistica a commesso, introdotta a Brescia dai fiorentini Corbarelli e felicemente adottata dalle maestranze bresciane, prima tra queste la bottega del Cantoni presso cui verosimilmente si formò lo stesso Biasio.

Nessun documento ci illumina sulle vicende di quest'opera alla descrizione della quale non corrispondono affatto la «Pianta et alsata del altare dedicato alla S.ma Trinità contenuti nei Disegni della fabbrica del Domo novo di Brescia» del Biasio[18] (figg. 3-4). Nel 1758 la fabbrica della cappella

[16] In seguito della demolizione, negli anni '70 del Seicento, della antica cappella della Trinità del Duomo Vecchio, resasi necessaria per il proseguimento della fabbrica del Duomo nuovo, venne dedicata alla Trinità e ai primi santi vescovi bresciani la cappella in testata alla navata destra.

[17] *Filza de scritti*, cit., doc. 20, pp. 60-61.

[18] *Pianta et Alsata del Altare dedicato alla S.ma Trinità*, in *Disegni della fabbrica*, ff. 13v-14.

[19] Archivio Capitolare di Brescia, Deputazione alla Fabbrica, busta 67, "Capitoli ed altre scritture per la fabbrica 1606-1818": in data 6 marzo 1758 è registrata la consegna al Capitolo delle chiavi della cappella della SS.Trinità per celebrarsi la messa ordinata per testamento dal signor Gian Battista Taini «[...] tutto che stabilita non sia intieramente la fabbrica dela Capella ed altare sudetto».

e dell'altare non risultava ancora interamente stabilita[19]. Prima della collocazione, nel 1809, dell'altare proveniente da S. Maria degli Angli, nella cappella era un altare posticcio la cui pala, raffigurante i Santi Vescovi bresciani, opera di Pompeo Ghitti, è visibile sulla parete sinistra della cappella[20].

L'altare di Sant'Antonio

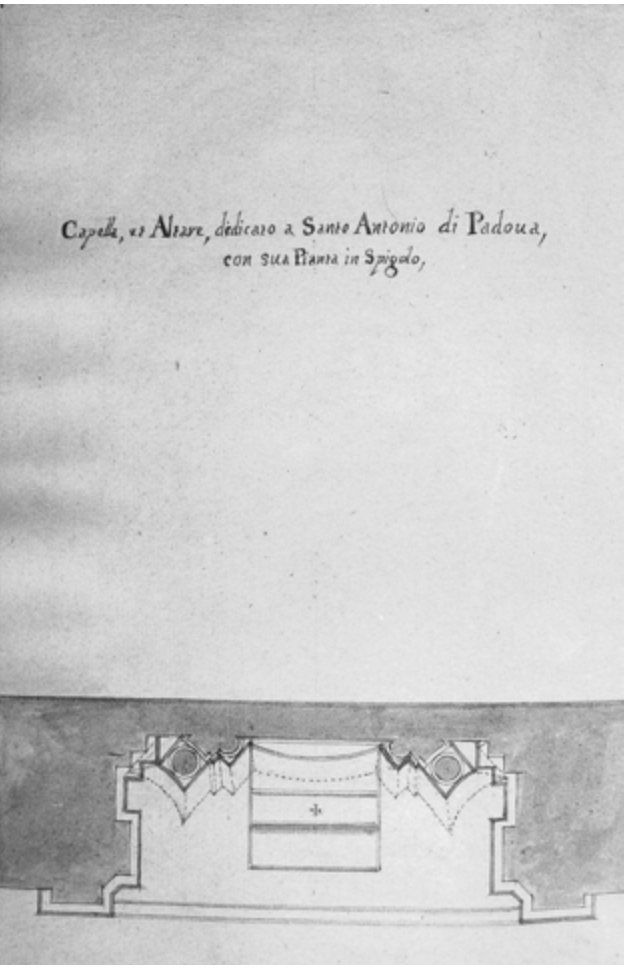
La prima cappella della navata destra venne portata a termine nel 1704 dalla famiglia Gradenigo per volontà testamentaria del vescovo Bartolomeo Gradenigo (1682-1698) che la elesse a luogo della sua sepoltura e la volle intitolata alla Beata Vergine Maria[21]. Alcune note di pagamento ricordano i lavori per l'arredo della cappella, provveduta di *confessionari* dal marengone Bartolomeo Benaglio (1705), e, nel 1707, di un altare ligneo e di secrete realizzate dall'orefice Giuseppe Lugo[22]. Accanto alla lapide che ricorda il Gradenigo è anche la lastra sepolcrale di Giovanni Badoaro, vescovo di Brescia dal 1706 al 1714, che ne dettò l'iscrizione nel proprio testamento chiedendo di essere sepolto in questa cappella.

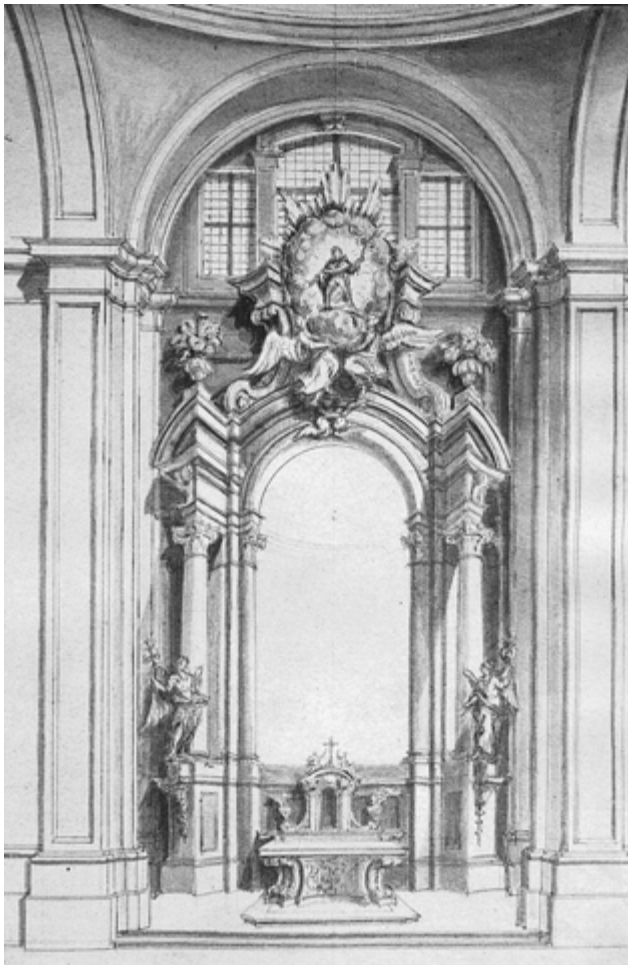
La solenne traslazione dalla cappella di San Martino in Duomo vecchio, il 4 settembre 1719, delle ossa di Sant'Anatalone primo vescovo di Brescia,

[20] P. V. BEGNI REDONA, *Quattrocento anni di storia dell'arte a Brescia. Pittura e scultura nel Duomo Nuovo*, in *Il Duomo Nuovo di Brescia. 1604-2004*, a cura di M. Taccolini, Brescia 2004, p. 199 n. 81.

[21] «Alla Fabrica del Duomo ha lasciato Ducati 6000 valuta corrente onde mi sia eretta una capella sotto l'invocazione della Beata Vergine Maria che sia fabricato secondo il prescritto del Consiglij Provinciali di Milano e che ivi sia riposto e sepolto il mio corpo». Brescia, Archivio Capitolare del Duomo, Deputazione alla Fabbrica, busta 71, "Note d'Archivio 1604-1840". Provvisoriamente il Gradenigo venne sepolto nella cappella dei Santi Apollonio e Filastrio come informa la delibera dei deputati dell'11 aprile 1699: «Cadaver [...] Gradenici [...] nuper defuncti sepeliri possit in capella Sancti Philastri [...] novae Cathedralis, rumpendo eiusdem capellae pavimentum...» (*ibidem*).

[22] Si ricorda anche «pittura fatta alle tele della cantoria di S. Antonio» (9 settembre 1705), «gradini [...] tirati in tondo» realizzati dal marengone Abbondio Bertinali, forse esecutore dell'altare ligneo (1707, 14 maggio), «zendalina d'appender ai gradini posticci dell'altare» e pagamenti a Felice Bonomelli «per aver dipinto due gradini in agionta al altare della capella di S. Antonio» (1707, 3 giugno. Archivio Capitolare di Brescia, Deputazione alla Fabbrica, busta 24, "Filza ricevute per la cappella di S.Antonio 1705-1831").





Figg. 5-6 - G. A. Biasio,
Pianta e alzato dell'altare di Sant'Antonio
(*Disegni della fabbrica del Domo Novo…*,
Brescia, Biblioteca Queriniana, ms. L.I.10).

diede l'avvio all'erezione di un nuovo altare marmoreo, destinato a conservare in un'urna le preziose reliquie, commissionato a Giovanni Antonio Biasio, rimasto purtroppo incompiuto[23], privo di tutta la parte superiore. L'urna di Sant'Anatalone (fig. 5) «di marmo bianco greco a rimesso di mischio di Francia» è posta sotto la mensa, inquadrata da pilastri obliqui e putti recanti le insegne vescovili e tutto il complesso, dai piedestalli delle colonne all'alzata per i candelieri, è rivestito da una lussureggiante decorazione a commesso di ampie foglie d'acanto entro formelle mistilinee su fondo di marmo nero, che nell'interpretazione esuberante del dato vegetale e nella scelta di una tavolozza cromatica molto squillante (Rosso di Francia, Giallo di Sant'Ambrogio, Bianco di Calcedonio) è caratteristica, come attestano altari coevi del Baroncini o dei Bombastoni, della produzione bresciana degli anni Venti-Trenta del Settecento. A parte l'impiego dei pilastri obliqui, anche questo altare non corrisponde ai disegni per un altare di Sant'Antonio (figg. 5-6) contenuti nei *Disegni della fabbrica del Domo Novo* attribuiti al Biasio[24].

[23] Dalla trascrizione di un istrumento contenuto in un registro dell'ex Cancelleria del Comune di Brescia è stato possibile attribuire al Biasio questo altare: «Negli Atti del Signor Bernardino Garbello Consigliere della Città. Oggi perciò trasferitisi gli accennati Illustrissimo e Reverendissimo Vescovo con un Reverendissimo Canonico, il molto Reverendo Signor Cancegliere Episcopale e con l'intervento degl'Illustrissimi Signori Ascanio Durante Deputato Antonio Gandini Sindico ed altri eletti [...]. Quall'arca si vede costrutta di marmo bianco greco a rimesso di mischio di Francia, apparendo ancora nella lapide esistente al corno del Vangelo la seguente inscritione 'Corpus S.ti Anatalonis primi Episcopi Brixiae translatum fuit ex ara S.ti Martini in hoc sacellum' e nella lapide del corno dell'Epistola parimente altra inscritione, cioe 'Sedente Domino Joanne Francisco Barbadico Episcopo 3° Nonas Septembris 1719' e dovrà poi essere nel prospetto di esso altare posto sive cartello di marmo bianco inscrito 'Divus Anatalon primus Episcopus Brixiae' nel resto da esser eseguito da Antonio Biazi e suoi operarij avendo il tutto preparato» (Archivio Capitolare di Brescia, Deputazione alla Fabbrica, busta 71, "Note d'archivio 1604-1840"). Come ricorda Francesco Maccarinelli (1747-1751), nel 1719, «in occasione che furono trasferite con pompa di apparati le sante reliquie d'un tanto Pastore dall'altare di S. Martino nella cattedrale antica a questo della nuova», vennero dipinte da Antonio Cappello le pitture, oggi perdute, «che servono di freggio a questa capella, esprimenti le gesta di S.Anatalone».

[24] *Capella et Altare dedicato a Santo Antonio di Padova, con sua Pianta in spigolo*, in *Disegni della fabbrica del Domo Novo*, cc. 17v-18, Brescia, Biblioteca Queriniana, ms. L.I.10.

L'altare maggiore: opera di Giogio Massari?

La maggior parte dell'arredo del presbiterio, la pavimentazione a *tavolette* di marmo rosso e bianco, l'altare maggiore e la pala di Giacomo Zoboli, il monumento al Querini, le statue di San Gaudenzio e San Filastrio di Antonio Calegari, le due porte laterali, il coro, il baldacchino sopra l'altare, il pulpito e le cantorie, venne realizzato nel quarto-quinto decennio del Settecento sotto il vescovato di Angelo Maria Querini alla munificenza del quale si deve, come noto, la ripresa della fabbrica che prima di lui, come ricorda il Maccarinelli, «erasi già ridotta in un totale abbandonamento».

Assai travagliate e problematiche si presentano le vicende dell'altare maggiore che qui tentiamo di riassumere brevemente sulla base di quanto pubblicato dal Mazzoldi[25]. Nella lettera pastorale del 2 agosto 1732 il vescovo comunicava che l'altare maggiore, ricco di marmi antichi e applicazioni in bronzo, era stato realizzato e si trovava, già strutturato, nella sua residenza in Roma, cioè in palazzo Venezia, mentre il modello era esposto a Brescia in Vescovado[26]. Nel 1731-32 sono di fatto registrati vari pagamenti a mastro Domenico Savio (che realizzerà anche le cantorie) per il modello ligneo e dal 1732 iniziano gli acconti a Giuseppe Massetti, cavatore di Torri del Benaco, per la fornitura delle pietre di Rosso di monte Baldo per la predella e i gradini dell'altare. Del 20 novembre dello stesso anno è una polizza del Biasio per «vari disegni del altar magiore e sipiato [*cioè*, colorito a seppia] in grande il medemo». Sempre nel '32 il Querini aveva commissionato a Roma a Giacomo Zoboli la pala dell'Assunta che sarà in Duomo già nel '34 quando verranno pagate 86 braccia di tela «servita per coprire la pala fatta fare da sua Eminenza».

Di questo altare fatto eseguire a Roma, che forse non piacque ai deputati alla fabbrica, nulla si fece, sebbene risulti che già fossero stati condotti da Desenzano cinque carri di rosso di Verona per la predella e i gradini. Il 24 settembre 1733 «viene riportato alla Deputaria di questa fabbrica del nuovo Domo siccome l'Eminenza Vostra [*cioè*, il Querini], usando d'una splendi-

[25] *1728. Cassa Ecclesiastica*, cit.; *Filza de scritti*, cit.

[26] *Lettera pastorale al Clero e Popolo e sua Diocesi dell'E.mo e R.mo Signore il Sig.r Cardinale Angelo Maria Querini Vescovo di essa Città e della S.R.C. Bibliotecario*, in Brescia MDCCXXXII, Presso Gian Maria Rizzardi Impressor Vescovile, p. XXIII.

da pietà in verso della stessa, sia per graziarla di un nuovo altare»[27]. Il 3 ottobre il Querini annunciava infatti ai Deputati: «si fa da me attualmente travagliare qui a Roma un nuovo altare quale e per l'architettura e per la qualità de' marmi e per la diligenza del lavoro riuscirà al certo assai più stimabile del primo già fatto e già applicato ad altra chiesa di Roma»[28]. Di fatto i documenti registrano in data 22 agosto 1735 l'arrivo su burchio da Venezia a Pontevico, di un altare, che, caricato su carri e trasportato a Brescia, venne *posto in piedi* dall'onnipresente Biasio in palazzo vescovile il 15 settembre[29].

L'indiscutibile impronta massariana dell'altare maggiore (figg. 7-8), rivestito di alabastro su cui spicca, al centro del paliotto il medaglione quadrilobo di lapislazuli e verde antico centrato da una croce bronzea dorata, mi suggerisce di porlo in stretta relazione con questo altare arrivato da Venezia e con la lettera in cui Giorgio Massari avvisava il 29 settembre 1734 il Querini dell'imminente arrivo di suoi disegni «per la consaputa mensa, cioè pianta prospetto e fianco, con le sagome della base della cimasa e delle "sovazette"» per i riquadri del parapetto e con l'indicazione della qualità dei marmi da impiegarsi[30]. Forse i tempi esecutivi troppo lunghi dell'altare romano indussero il Querini a richiedere qualche disegno anche al Massari, dal 1720 impegnato nel cantiere di Santa Maria della Pace e in più occasioni

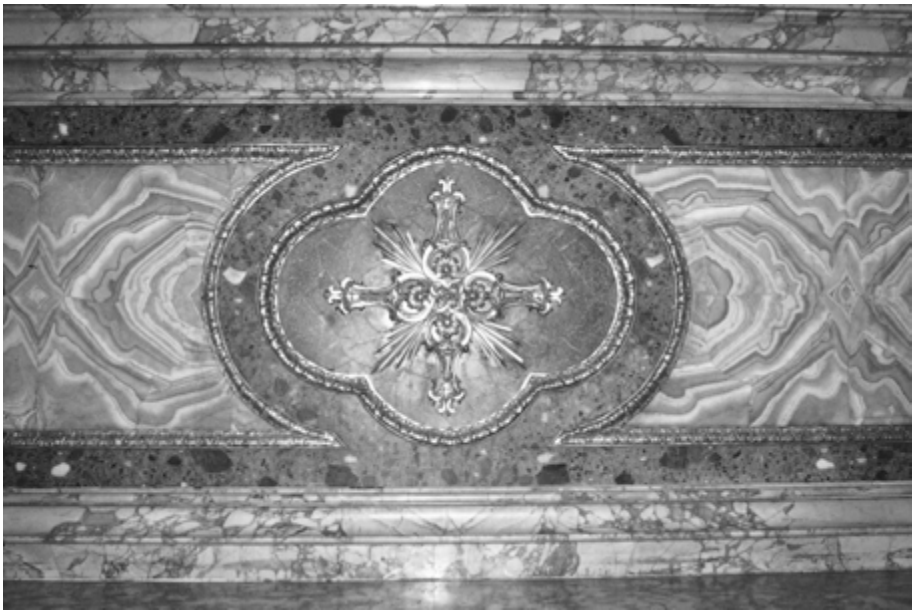
[27] Archivio Capitolare di Brescia, Deputazione alla Fabbrica, busta 67, "Capitoli ed altre scritture per la fabbrica 1606-1818".

[28] *Filza de scritti*, p. 69.

[29] *1728. Cassa Ecclesiastica...,* p. 70.

[30] «Riceverà li disegni per la consaputa mensa, cioè pianta, prospetto e fianco, ritroverà pure le sagome della base, della cimasa et delle sovazette per li riquadri del parapetto, al rovescio della sagoma di dette sovazette ho segnato la giusta misura del mezzo Braccio bresciano, cioè oncie sei. Circa la qualità dei marmi crederei a proposito, per la base, cimase e corpo della mensa, il marmo bianco di Carrara, et per le machie il Verde antico africano o Rosso di Francia; quando invece di questo non si volesse, diaspro rosso di Cicilia o altra pietra rosa, et nelli tondini diaspro orientale o lapislazzuli. Se si farano le sovazette delli riquadri sudette di metal dorato a foco, l'opera riusciria nobilissima, ma se ciò paresse di troppo impegno, starano bene anche di marmo di Carrara. Li gradini sotto la detta mensa li farei di Mandolato di Verona o altra pietra consimile, così pure il zocolo sotto la base di detta mensa come il disegno mostra. Se piacesse far qualche alterazione alli riquadri del parapetto per accomodarvi qualche pietra preziosa o altro, quando non venisse alterata la simmetria della mensa, le lascerei l'arbitrio, salvo sempre la proporzione e la buona grazia [...]», in C. Boselli, *Per la fabbrica del Duomo di Brescia*, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1951», p. 50 (con la data trascritta erroneamente 2 settembre anziché 29 settembre).





Figg. 7-8 - G. Massari,
Altare maggiore, insieme e particolare.

già consultato sulla fabbrica del nuovo Duomo. Seppure non corrispondente alla lettera a quanto proposto dall'architetto veneziano, l'altare maggiore della Cattedrale, che io ritengo di identificare con quello giunto da Venezia a Pontevico e di poter attribuire a Giorgio Massari, costituirebbe il primo altare bresciano documentato dell'architetto veneziano, di poco precedente anche quello della chiesa del Ss.mo Salvatore di Morengo (Bg) (1735) (rispettivamente al 1740-43 e al 1741-46 risalgono l'altare maggiore e quello di S. Giovanni Nepomuceno di S. Maria della Pace di Brescia).

I gradini di Rosso di Verona, per la levigatura dei quali il Biasio venne saldato nell'ottobre del '36, in verità alquanto discordanti con la gamma cromatica della mensa, sono verosimilmente quelli già apprestati per il primo altare commissionato a Roma. Quanto orgogliosamente dichiara il Querini nel sermone di Pasqua del 1737 («questo cospicuo presbiterio trovasi ora mai provveduto quasi che interamente de' suoi ornamenti, alcuni de' quali come altare, candelieri, e quadro, abbiamo avuto a cuore di far lavorare in Roma sotto gli occhi nostri») va in realtà riferito alla sola pala, commissionata, come noto, a Roma, al pittore Giacomo Zoboli perché nel 1736, risultano di fatto eseguiti a Venezia anche i candelieri come si evince dal pagamento, in data 19 maggio, della «condotta de' candelieri da Venezia a qui [...] fatti fare da Sua Eminenza per il Domo»[31].

Annoverando il disegno del Biasio (fig. 9) tra le tante esercitazioni "*in scherzo*" che compongono il suo libro[32], tra le prime fonti iconografiche dell'altare maggiore sono da indicare i due ovati della Biblioteca Queriniana, ora in deposito presso la Pinacoteca (figg. 10-11), uno dei quali ricorda la prima messa all'altare maggiore, ritenuti da Luciano Anelli parte di una progettata serie queriniana di dipinti encomiastici[33], inequivocabilmente tratti da un disegno di Giovanni Antonio Biasio (fig. 12)[34] e che registrano pun-

[31] *1728. Cassa Ecclesiastica*, p. 80) A questi candelieri realizzati a Venezia, vanno forse riferiti i pagamenti, probabilmente per interventi di consolidamento, in data 1 aprile 1747 all'orefice bresciano Andrea Fappani «per spesa et fatura fatta al parapetto del altar maggiore del Novo Domo [...] compreso li sei candelieri con la crose del medesimo» (Archivio Capitolare di Brescia, Deputazione alla Fabbrica, busta 3, "Filza 1747 di ricevute ed istromenti").

[32] *Altare Magiore della Catedrale di Brescia*, in *Disegni della fabbrica*, f. 11.

[33] L. ANELLI, *La ritrattistica queriniana nella pittura e nella scultura*, in *Iconografia e immagini queriniane*, catalogo della mostra, Brescia 1981, p. 63.

[34] C. BOSELLI - G. PANAZZA, *Progetti per una Cattedrale. La fabbrica del Duomo Nuovo di Brescia nei secoli XVII e XVIII*, Brescia 1974, p. 53.

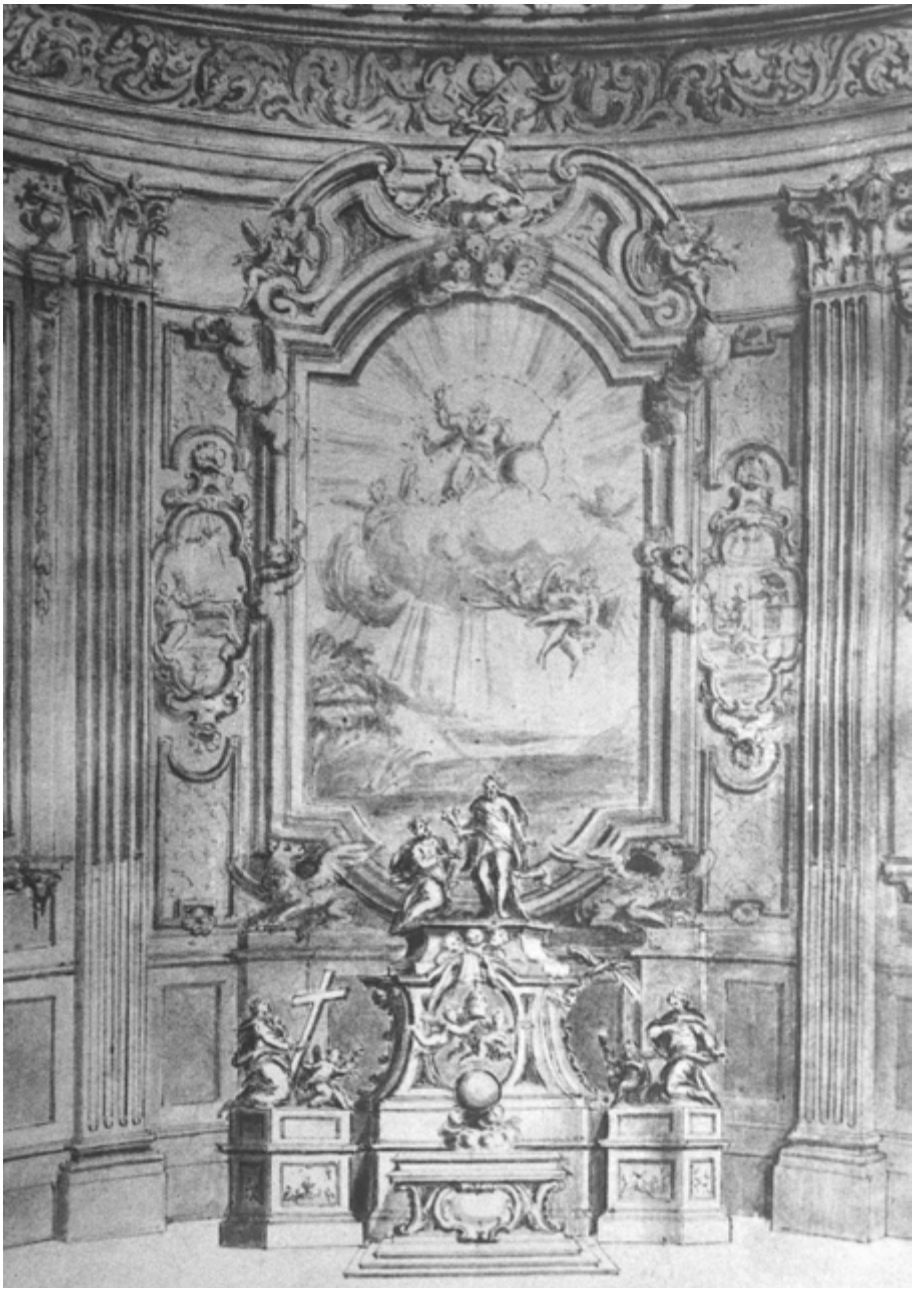


Fig. 9 - G. A. Biasio, Disegno dell'altare maggiore Sant'Antonio
(*Disegni della fabbrica del Domo Novo…*, Brescia, Biblioteca Queriniana, ms. L.I.10).



Fig. 10-11 - Anonimo,
Cerimonia di consacrazione dell'altare maggiore del Duomo Nuovo e Pontificale solenne del 21 aprile 1737: prima messa sul presbiterio della Cattedrale nuova, 1737, Brescia, Biblioteca Queriniana.

tualmente anche lo stato del presbiterio in quell'anno 1737: vediamo la pala dello Zoboli in loco ma senza l'ancona che era ancora in fase di realizzazione, le due cantorie (pagate a Domenico Savio nel 1737), il monumento al Querini sulla parete destra, collocato appunto nel 1737 e, sullo sfondo, il coro per il quale erano iniziati i pagamenti a Rizzardo Carboni nel 1736.

Nel '38 l'altare venne dotato posteriormente di scalini di marmo giallo forniti da Vincenzo Palazzi (asportati in tempi relativamente recenti) e a questo stesso anno risalirebbe un interessante disegno di Paolo Soratini, conservato presso la Biblioteca Classense di Ravenna, ad esso ispirato (fig.13). Nel '40 sono segnalate opere di Gian Battista Filiberti, fonditore in bronzo, per l'alzata dei candelieri in coro. Nel '42 il falegname Domenico Savio approntava un armadio sotto l'altare per i libri e Rizzardo Carboni realizzava il baldacchino. Nel '47 Domenico Minossi eseguiva candelieri e secrete di legno. Il disegno di Giovanni Donegani della macchina per l'esposizione delle SS.me Croci per l'epidemia di colera (fig. 14), dal quale fu tratta l'incisione di Fioravante Penuti (fig. 15) si riferisce alla situazione dell'altare dieci anni prima che si avviassero i progetti di un suo ingrandimento le cui spese sarebbero state sostenute con gli «effetti preziosi lasciati dal defunto Monsignor Vescovo».

Questo progetto, tradotto in un modello ligneo dipinto pagato nel 1851 al falegname Gozzoli e al pittore Guaresi, prevedeva, oltre a un'opera generale di pulitura e di riparazioni, una nuova gradinata, per disegni della quale veniva pagato il capomastro Trotti nel 1848, l'aggiunta di un gradino per i candelieri di broccatello di Spagna, la *rettifica* dei fianchi, di cui esiste una proposta del Vantini (fig. 16) e l'innalzamento ai lati di due grandi candelabri, di cui restano vari disegni (fig. 17), che lo avrebbero fiancheggiato rendendolo più monumentale e grandioso[35]. Ad una disamina superficiale del-

[35] «Rinnovazione ed ingrandimento dell'altar maggiore secondo quello che era stato preventivamente adottato, cioè Riquadratura dei fianchi formandovi gli specchi di prospetto simili agli altri. Riaccomodare tutte le rotture e dare una politura a piombo a tutto l'altare riducendolo in nuovo. Levare tutti i bronzi per darli all'indoratore e rimetterli in opera seconda la perizia data dal marmorino Gennari: L. 700. Doratura di tutti i bronzi secondo il fabisogno dell'orefice Cremona: 620. Nuove cornici che potranno occorrere: 180. Sostituzione di un gradino da farsi più alto ed in Brocatello di Spagna: 400. Imprevedute e spese per la bradella: 200. [...] Gradinata: Somma che presuntivamente potrà importare la gradinata facendola in corna di Botticino secondo la parte presa nella seduta del 18 aprile 1850: L.

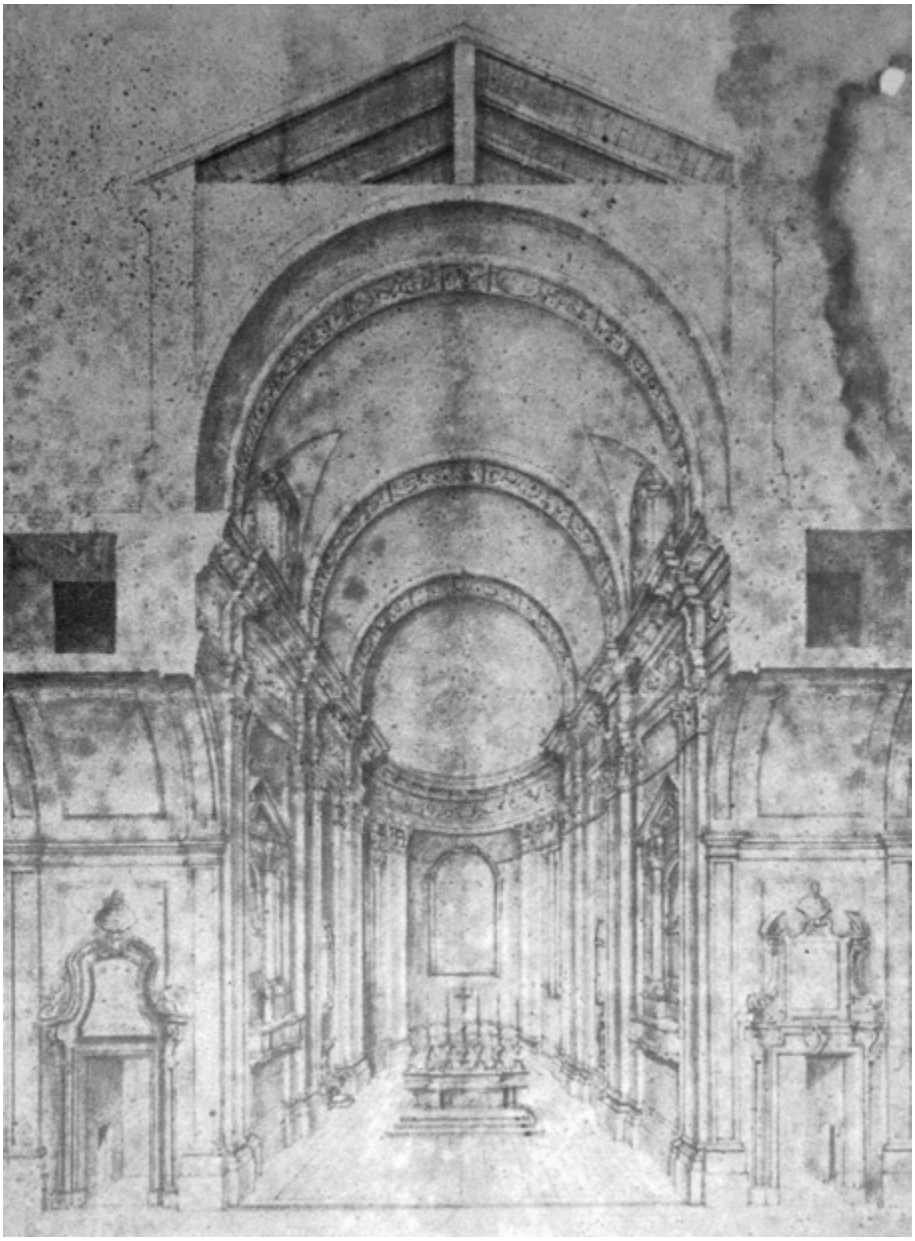


Fig. 12 - G. A. Biasio, Disegno del presbiterio del nuovo Duomo, 1737 ca.,
(da G. PANAZZA - C. BOSELLI, *Progetti per una Cattedrale. La fabbrica del Duomo nuovo di Brescia nei secoli XVII e XVIII*, Brescia 1974, p. 53).

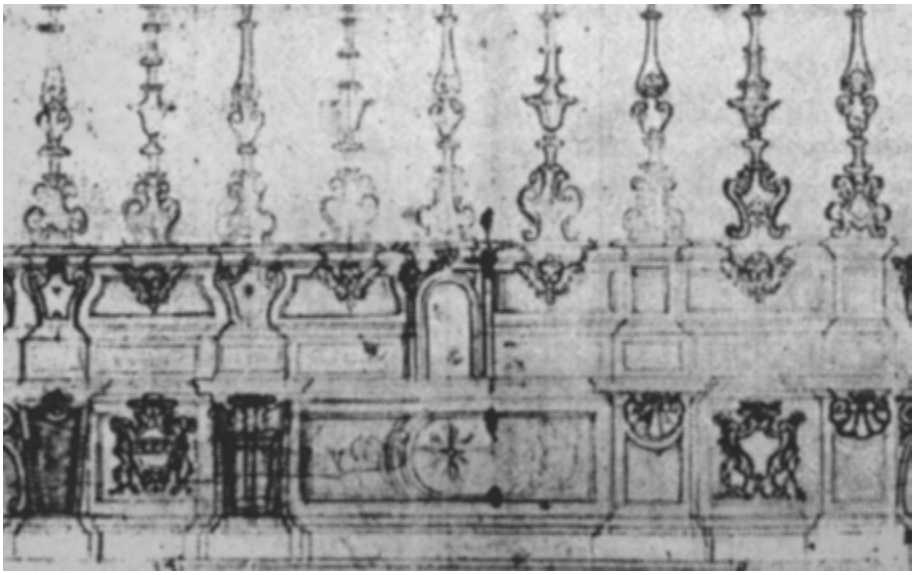


Fig. 13 - P. Soratini, altare maggiore del Duomo di Brescia, disegno a penna su carta, Ravenna, Biblioteca Classense, misc. XV (in V. Volta, *Il linguaggio del sacro. Disegni d'arredo dei sec. XVI-XIX nella Lombardia orientale*, Brescia 1999, p. 147).

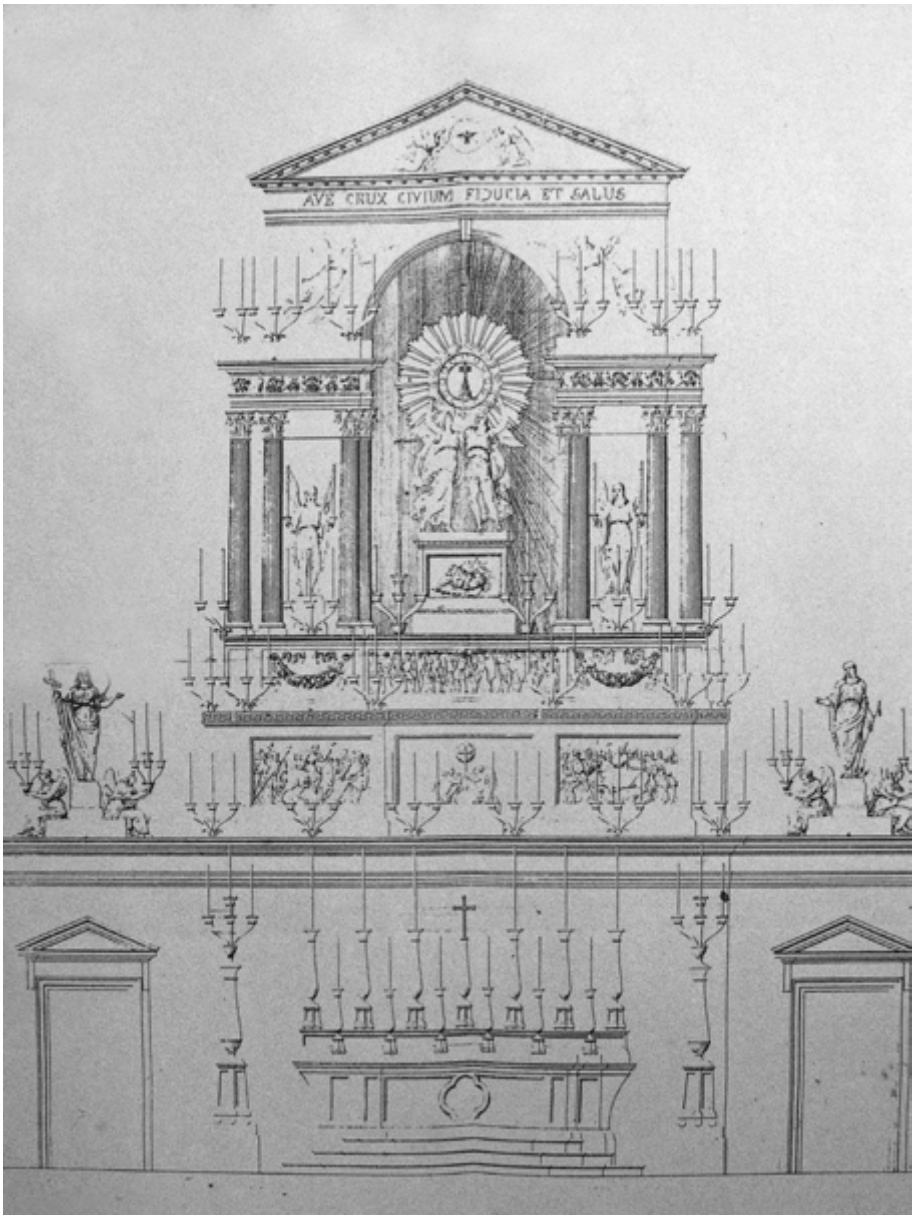


Fig. 14 - G. Donegani, *Macchina per la esposizione delle SS. Croci nel Duomo Nuovo di Brescia*, 1837, Lonato, Fondazione Ugo da Como, Fondo Disegni (in VOLTA, *Il linguaggio del sacro*, p. 216).

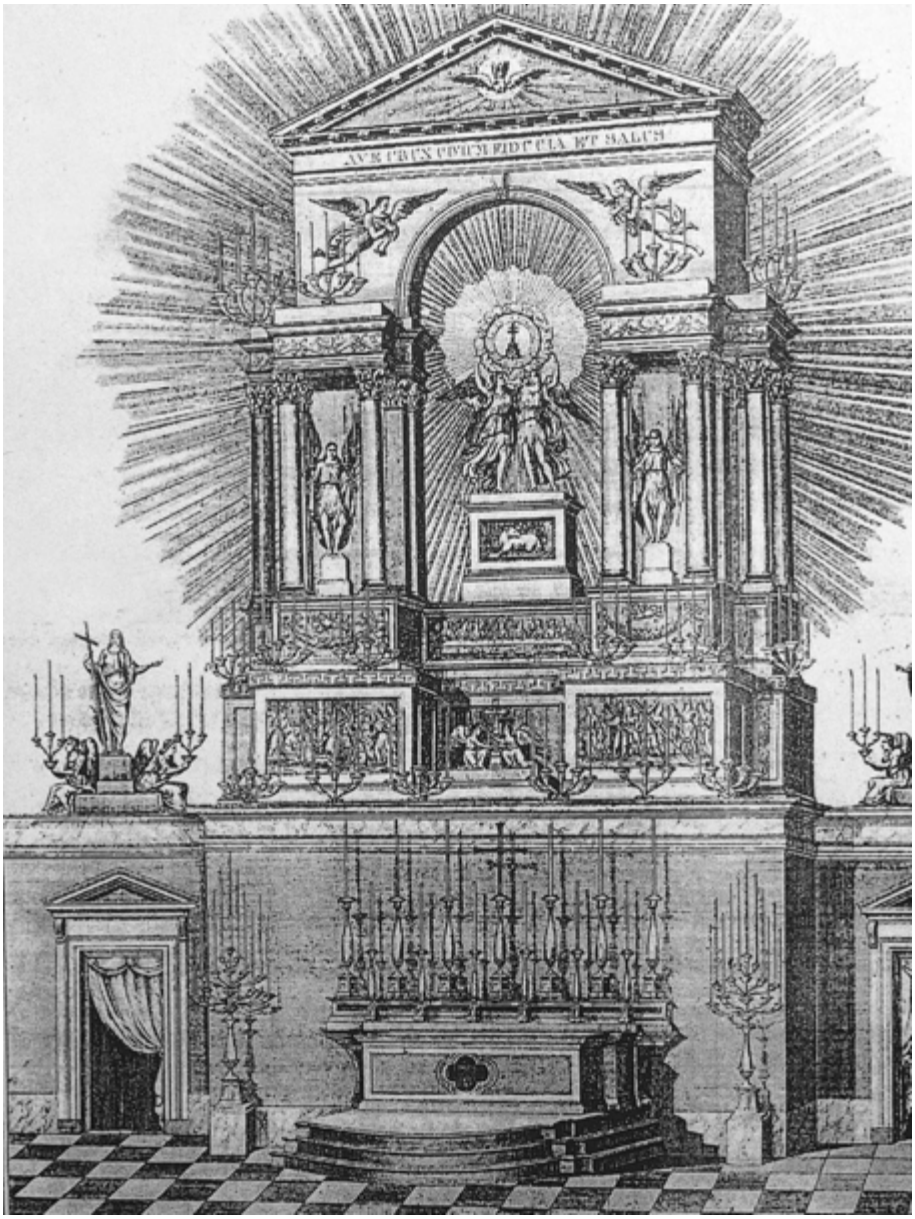


Fig. 15 - F. Penuti, Incisione tratta dal disegno di G. Donegani della *Macchina per l'esposizione delle SS. Croci*, 1837.

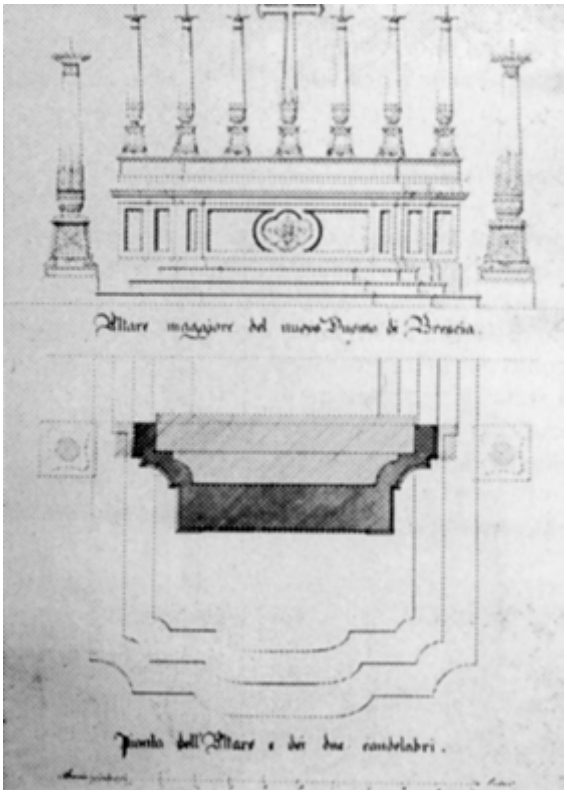
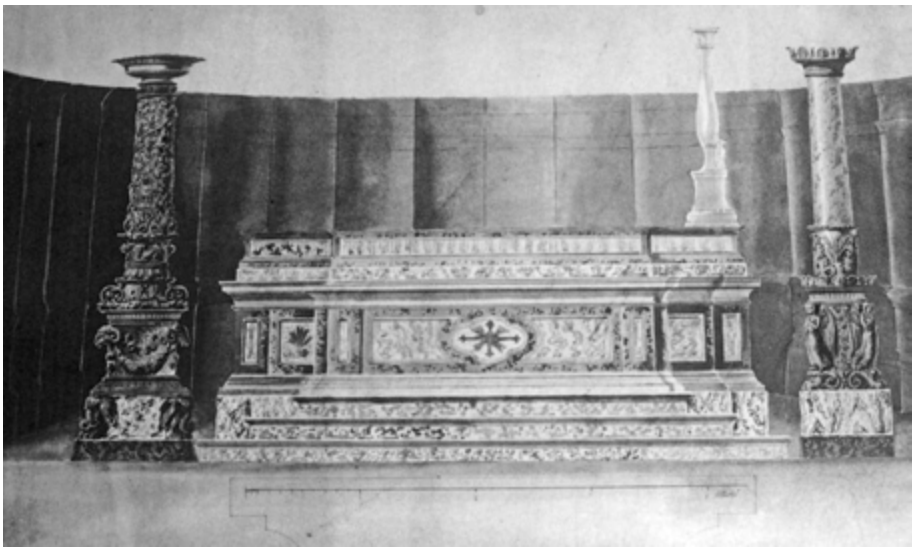


Fig. 16 - R. Vantini,
Proposta di rettifica dei fianchi
dell'altare maggiore, 1850,
Brescia, Archivio Capitolare
del Duomo
(in VOLTA, *Il linguaggio del sacro*,
p. 223).

Fig. 17 - Anonimo,
Progetto di ingrandimento
dell'altare maggiore, 1850 ca.,
Brescia, Archivio Capitolare
(da *1728. Cassa Eclesiastica
per ordine del Em.mo
e Rev.mo Sig.r Cardinale
Angelo Maria Querini
Vescovo di Brescia
per la Fabrica del Novo Duomo
usque 1747*,
a cura di L. Mazzoldi, Brescia 1983).



l'altare sembrerebbe che siano state eseguite la sopracitata *rettifica* dei fianchi e l'aggiunta dell'alzata per i candelieri, conclusa all'estremità da un motivo "alla greca" di tardo gusto neoclassico. Ancora nel 1855 si sollecitava tuttavia la pulitura dell'altare «le cui cornici sono così annerite da farlo indecente» e la cronica mancanza di fondi ridimensionò verosimilmente (e provvidenzialmente, a nostro parere) gli ambiziosi progetti di partenza.

La soasa

Per la gigantesca tela centinata dell'Assunta, commissionata dal Querini a Roma al pittore Giacomo Zoboli nel 1732 e posta nel coro nel 1734, venne approntata una monumentale ancona in marmi policromi (Giallo di Torri, Rosso di Francia, Verde antico, Mandolato di Verona) e ornamenti dorati, centrata inferiormente dallo stemma del cardinale, che fu innalzata nel 1745. Il primo accenno ad essa è del 15 settembre 1734 quando sono registrati conti a Gian Battista Massetti da Torri «per conto delli marmi che devono servir per far la soaza della pala» (che da Desenzano venivano condotti a Brescia)[36]. Nel '36 sono pagati l'intagliatore Pietro Dolcino per «cartello e mensole sotto la soasa della pala del coro» e Gian Battista Filiberti «per tre gigli adorati posti nel campo sotto la soasa della pala del choro». Nel '43 venne pagato un disegno al cremonese Gian Battista Zaist «per l'ornamento della soasa del choro», purtroppo non meglio specificato[37]. A Matteo Vicariello vennero saldati i cordoni e i fiocchi per l'arma del Querini. L'opera, di forte impatto spettacolare ma in netto contrasto con la sobrietà

6200» (Archivio Capitolare di Brescia, *Deputazione alla Fabbrica*, busta 71, "Bolettario 1854 (da 1841 a 1853)"; si veda anche, ibidem, "Libro cassa pel 1850"; "Consuntivo del 1851-pagamenti fatti"; "Bollettario 1851-Uscite del 1851"; "Conto preventivo del 1851" e "Fabbriceria della Cattedrale 1856-1861".

[36] Sulla soasa, v. sempre *1728. Cassa Ecclesiasrica*, cit.

[37] Sugli altari dello Zaist, attivo a Brescia nel 1739-42 per San Giovanni, forse per la cappella della Madonna del Tabarrino, v. A. Maccabelli, *Gli altari cremonesi del Settecento*, «Rassegna trimestrale della Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura di Cremona», 3 (1979), pp. 57-63 e Idem, *Gli altari cremonesi del Settecento: "Scenografie liturgiche" del barocchetto zaistiano*, «Rassegna trimestrale della Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura di Cremona», 3 (1979), pp. 25-39.

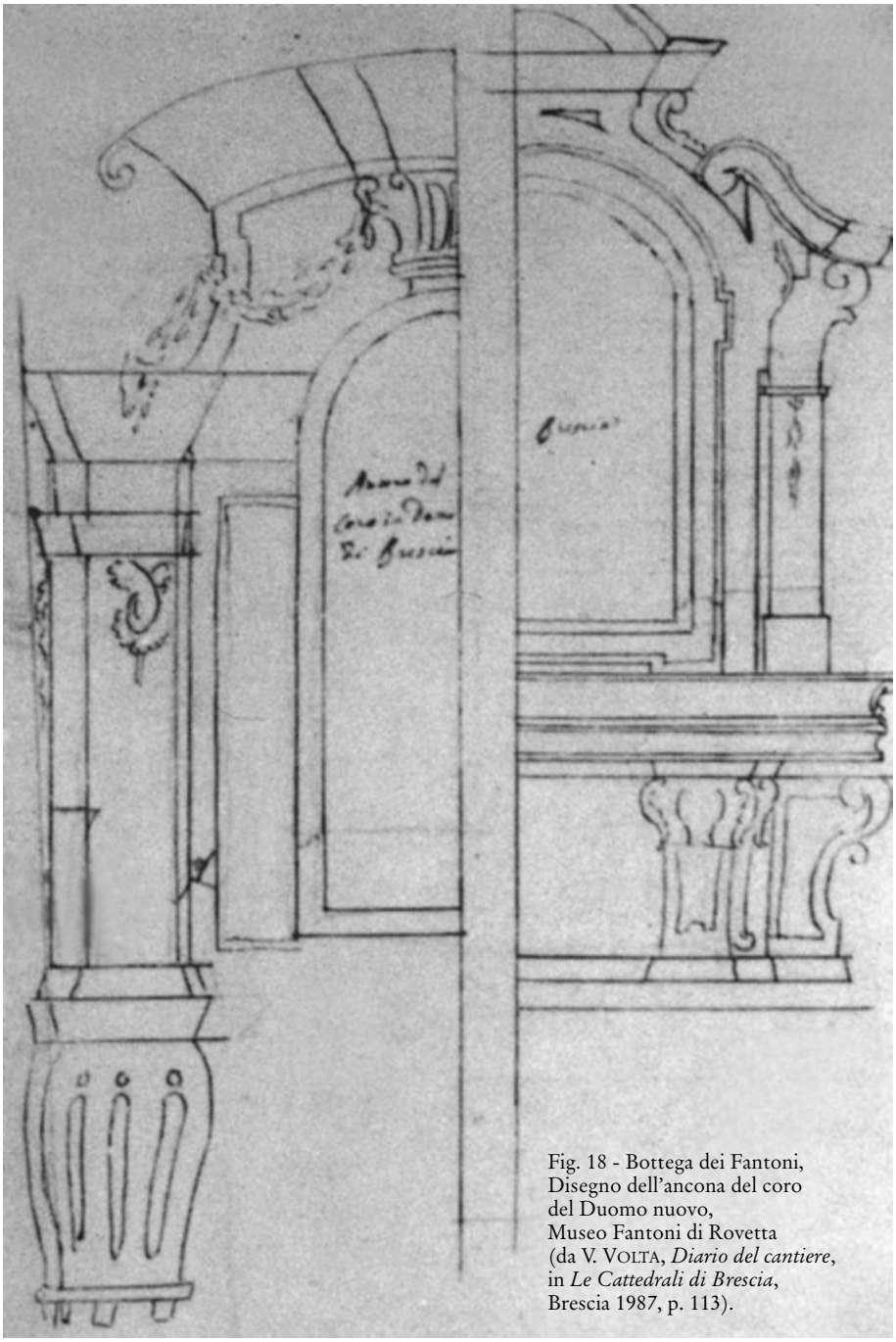


Fig. 18 - Bottega dei Fantoni, Disegno dell'ancona del coro del Duomo nuovo, Museo Fantoni di Rovetta (da V. VOLTA, *Diario del cantiere*, in *Le Cattedrali di Brescia*, Brescia 1987, p. 113).

di linee e la pacatezza della gamma cromatica dell'altare maggiore, è attribuita, sulla base di un disegno conservato presso il Museo Fantoni di Rovetta, alla bottega degli scultori bergamaschi Fantoni (fig. 18)[38] ma di fatto sono documentati solo i pagamenti, che si protraggono fino al '46, a Giovanni Antonio Biasio.

[38] *Diario del cantiere. Regesto cronologico delle fonti*, in *Le Cattedrali di Brescia*, a cura di V. Volta, Brescia 1987, p. 113.

Gabriele Bocchio

La parrocchiale di S. Martino di Moniga

Appunti sui rifacimenti settecenteschi[*]

Qualsiasi tentativo di ricostruzione delle vicende del passato non può prescindere dall'acquisizione delle fonti scritte che, soprattutto a livello locale, sono in buona parte ancora da riscoprire tra le polverose carte degli archivi storici fortunatamente pervenuti ai nostri giorni. Fra questi ultimi la mia attenzione è caduta sull'archivio parrocchiale di Moniga che, pur presentando ampie lacune documentali nella sequenza cronologica correntemente definita di "antico regime", conserva alcuni registri di grande interesse per la conoscenza di un segmento di storia locale, ai quali nessun studioso ha finora attinto, nonostante la scarna bibliografia disponibile circa le vicende storiche della ridente e suggestiva località della Valtenesi.

Due di questi registri conservano le "parti prese" dalle due confraternite più importanti durante l'arco di tempo corrispondente al periodo della ricostruzione settecentesca della chiesa parrocchiale di S. Martino. In particolare, le deliberazioni della scuola del Ss. Rosario sono quelle che forniscono le informazioni più importanti circa la specifica iniziativa, sia sotto l'aspetto architettonico che decorativo ed artistico.

Le notizie più antiche relative alla chiesa di S. Martino, contenute negli atti della visita pastorale del vescovo veronese[1] Ermolao Barbaro, compiu-

[*] Sollecitato dai promotori di questa lodevole e meritoria iniziativa in memoria di mons. Antonio Masetti Zannini, ho scelto questo tema, forse marginale rispetto agli interessi della storiografia ecclesiastica bresciana, perché rappresenta l'occasione per anticipare, in via del tutto preliminare, frammenti di testimonianze storico-artistiche riferite ad un ambito locale tra i più trascurati dalla storiografia, con l'augurio che questo modesto contributo stimoli un più ampio progetto di ricerca e di conoscenza delle sedimentazioni storiche di questo lembo del territorio gardesano.

[1] Moniga, come del resto tutta la Valtenesi, appartiene alla diocesi di Verona, ed è probabile, nonostante il silenzio delle fonti scritte più antiche, che tale giurisdizione religiosa ricalchi la precedente organizzazione amministrativa d'epoca romana che aggregava il basso lago al municipio veronese.

ta il 13 ottobre del 1454, evidenziano una cappella, senza rettore e senza dote, dipendente dalla pieve di S. Maria di Manerba[2]. In questa occasione essa viene consacrata e dotata dei fondi rustici, già di competenza della pieve esistenti sul suo territorio, al fine di provvedere al mantenimento di un curato dimorante il loco. In pratica è il riconoscimento della acquisita autonomia dalla pieve matrice, che nell'arco di un trentennio si verifica anche per tutte le altre cappelle soggette alla sua giurisdizione[3]. Nel 1578 è testimoniata la presenza di altri due altari: *Corpus Domini* e S. Caterina[4] che nel 1655 risultano sostituiti dall'altare della Beata Vergine, gestito dalla scuola del Ss. Sacramento, e da quello della Madonna del Rosario, gestito dalla omonima scuola[5]. A questi ne viene aggiunto uno nuovo nel 1670, di giuspatronato comunale, dedicato a s. Nicola di Tolentino[6].

I resoconti delle visite pastorali che si susseguono fino alla metà del '700 non aggiungono alcunché di rilevante in merito all'edificio sacro ed è proprio in quest'ultimo periodo che le fonti locali contribuiscono a chiarire, almeno in parte, la sequenza delle più consistenti trasformazioni edilizie ed alcune delle più significative acquisizioni artistiche relative alla chiesa parrocchiale[7]. Il "periodo d'oro" della storia religiosa bresciana, caratterizzato dal pullulare di cantieri di rifacimento, ristrutturazione, ammodernamento e costruzione di nuovi edifici di culto, tocca anche le località della Valtenesi, per quanto in diversi casi – solitamente per contingenti difficoltà finanziarie dei promotori – i relativi lavori si protraggono per diversi decenni.

[2] *Visitationum liber diocesis veronensis, ad anno 1454 ad annum 1460*, a cura di S. Tonolli, Verona 1998 (Studi e documenti di storia e liturgia, XIII), pp. 45-46. Le altre cappelle valtenesine soggette alla pieve di Manerba, elencate negli stessi atti di visita (p. 53) sono: S. Felice ed Adauto di S. Felice, S. Michele di Puegnago, S. Pietro in Lucone di Polpenazze e S. Michele di Soiano. Sulla pieve di Valtenesi è tutt'ora fondamentale il contributo di G. P. BROGIOLO, *La pieve di Val Tenesi*, «Memorie della Valtenesi», I (1971), pp. 3-20.

[3] BROGIOLO, *La pieve di Val Tenesi*, p. 14.

[4] *Visite pastorali a chiese della diocesi di Verona, anni 1565-1589. Agostino Valier*, Verona 2001 (Studi e documenti di storia e liturgia, XX), p. 308.

[5] *Prima visita pastorale alle chiese della città e diocesi di Verona, anni 1654-1661. Sebastiano Pisani I*, Verona 2003 (Studi e documenti di storia e liturgia, XXIV), p. 278.

[6] *Visita pastorale a chiese della città e diocesi di Verona, anni 1669-1684. Sebastiano Pisani II*, Verona 2003 (Studi e documenti di storia e liturgia, XXVII), p. 81.

[7] Nella foto n. 1, relativa alla interessante tela posta sopra la porta laterale, sullo sfondo panoramico è riprodotta, sia pure in modo schematico, la facciata della chiesa pre-settecentesca, accanto al castello.

Nel 1743 il "capo mastro" milanese Domenico Ceresa inizia la nuova parrocchiale di S. Felice[8], nel 1746 lo stesso incomincia quella di Manerba[9], ancora il Ceresa è a Polpenazze, tra il 1753 ed il 1769, per rinnovare completamente l'assetto interno della parrocchiale tardo-rinascimentale del Todeschini, con nuovi altari, cappelle, sacrestia e campanile[10]. Altri massicci rinnovi interni, non sufficientemente documentati, vengono eseguiti presso le parrocchiali di Padenghe, Soiano, Puegnago e alla chiesa di Raffa, ancora dipendente dalla pieve di Manerba ma prossima a divenire anch'essa parrocchiale[11].

Le fonti locali incominciano a fornire notizie sulla parrocchiale di S. Martino di Moniga nel 1747, allorquando si decide di creare sopra l'altare del Ss. Rosario una nicchia per riporre una statua della Vergine in sostituzione della vecchia pala della *Madonna del Rosario*[12]. I "sindici" della scuola del Rosario deliberano di affidare l'esecuzione dell'opera allo scultore Antonio Ferretti[13] e la sua dipintura al pittore Domenico Romani[14] (docc. nn. 1/2). A coronamento del nuovo assetto della cappella viene decisa la collocazione dei *Misteri* con ulteriori due riquadri laterali con le effigi dei

[8] P. Mazzoldi, *San Felice del Benaco e il suo territorio*, Salò 2000, p. 306.

[9] G. Leali, *La parrocchiale di S. Maria Assunta*, in *L'Organo Marchesini nella parrocchiale di S. Maria Assunta*, *Manerba del Garda*, Manerba d/G. 2002, p. 30.

[10] G. Bocchio, *La Parrocchiale della Natività della Madonna in Polpenazze del Garda*, Brescia 1995, pp. 51-71; Id., *Il patrimonio invisibile. Gli arredi sacri della sacrestia della chiesa parrocchiale di Polpenazze*, S. Felice d/B. 1999, p. 13.

[11] Per la nuova sacrestia e i rifacimenti interni di Padenghe si hanno accenni nel prezioso manoscritto, che aspetta ancora una auspicabile pubblicazione, del parroco locale P. Galli, *Memorie del paese di Padenghe e de' luoghi circonvicini*, 1868, al quale hanno attinto diversi autori di scritti d'arte locale; per le nuove opere interne alla parrocchiale di Soiano si veda G. Vantini, *Soiano del lago di Garda. Cenni monografici*, Sarnico 1991, p. 39; per Puegnago si veda M. Bettini, *Puegnago del Garda*, Brescia 1974, pp. 48-49; per Raffa si veda C. Corradini, *S. Maria ad Nives de la Raffa*, Brescia 1997, p. 23.

[12] A. P. Moniga, *Libro Ordinamenti Scola Rosario*, c. 23v.

[13] Artista originario della Val d'Intelvi (not. 1724-1758) molto attivo in Brescia. Tra le creazioni più note la splendida impegnativa balaustra presso la cappella della Immacolata Concezione in San Francesco (P. V. Begni Redona, *Pitture e sculture in San Francesco*, in *La Chiesa e il convento di San Francesco d'Assisi in Brescia*, Brescia 1994, p. 158), chiesa presso la quale lavora anche il pittore Giuseppe Fali (cfr. infra nota 15).

[14] Pittore (1696-1786) attivo in trentino e nel bresciano, in città ma soprattutto in Val Trompia (A. Fappani, s.v., in *Enciclopedia Bresciana*, XV, Brescia 1999, p. 196; S. Guerrini, *Premessa*, in C. Sabatti, *La pittura del '700 in Valtrompia*, S. Zeno Naviglio 1999, p. 15).

Ss. Domenico e Giuseppe (quest'ultimo preferito a S. Vincenzo Ferreri), da commissionare al pittore Giuseppe Fali (docc. nn. 3/4)[15]. Purtroppo la statua mariana ed i Misteri non sono quelli attualmente conservati, che risultano di più modesta e corsiva esecuzione. Anche dei due riquadri laterali non vi è più alcuna traccia.

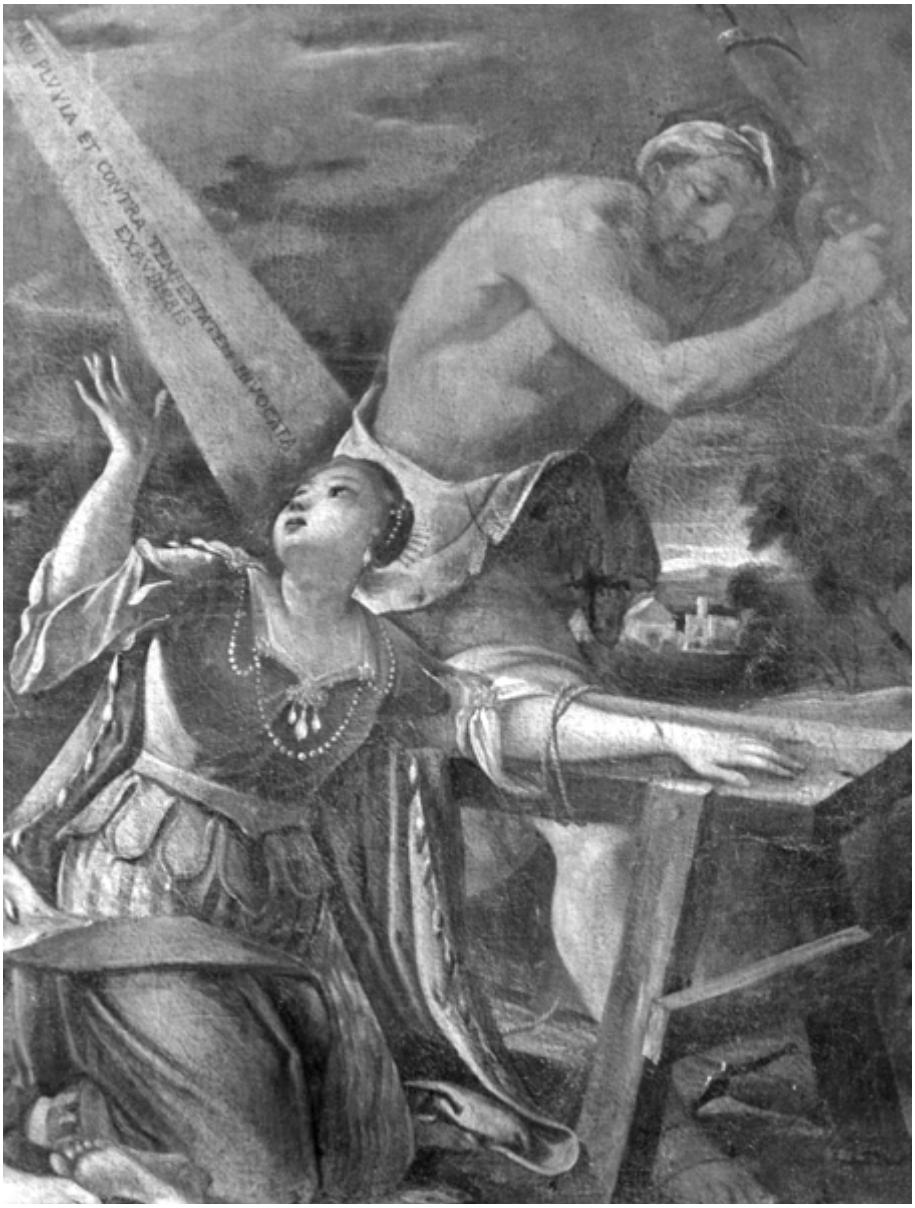
Il fervore innovativo innescato dall'iniziativa della scuola del Ss. Rosario porta pochi anni dopo alla decisione di dotare la parrocchiale di un nuovo organo. Non viene specificato se esso vada a sostituirne uno preesistente ma l'onerosa risoluzione, che vede impegnate anche le altre confraternite (Ss. Sacramento e Tridui), porta alla costruzione di un nuovo strumento da parte del desenzanese Giacomo Benedetti, posto in opera nel 1755[16].

Matura finalmente la volontà di por mano al vetusto edificio, la cui consistenza formale ed architettonica, dalle poche notizie ricavabili dai verbali delle periodiche visite pastorali succedutesi nel tempo, sembra ancora sostanzialmente quello quattrocentesco consacrato dal vescovo Ermolao Barbaro. Anche in questo caso il professionista responsabile del cantiere risulta il più volte citato Domenico Ceresa[17]. Nel 1769, nell'imminenza dell'inizio dei lavori di ricostruzione, le confraternite decidono di smontare i relativi altari trasferendo temporaneamente arredi e suppellettili presso

[15] Personalità artistica del Settecento bresciano (1697-1772) che ancora aspetta di essere liberato dal semi-anonimato e dall'etichetta di mediocre esecutore che la sparuta critica gli ha applicato. Oltre le poche opere cittadine riconosciute (BEGNI REDONA, *Pitture e sculture*, pp. 136-137) sono da assegnargli la volta della sacrestia della parrocchiale di Padenghe (1747); (cfr. GALLI, *Memorie del paese*, p. 65. Secondo l'autorevole testimonianza dell'autore il Fali era dimorante in contrada Pratello), e diverse impegnative tele nella bassa bresciana, recentemente riconosciute (cit. orale di P.V. Begni Redona che si ringrazia).

[16] MONIGA, *Libro Ordinamenti Scola Rosario*, c. 48r. Giacomo Benedetti (1695-1779), a lungo collaboratore del più rinomato Giuseppe Bonatti, forma con la bottega dei Doria una vera e propria scuola organaria conosciuta ormai come "gardesana".

[17] La personalità di questo controverso interprete dell'architettura tardo barocca, attivamente operante nel basso Garda bresciano e zone limitrofe e legato all'attività progettuale dell'architetto Domenico Corbellini (S. GUERRINI, *Il patrimonio artistico*, in *Pezzaze nella storia e nell'arte*, a cura di C. Sabatti, Brescia 2000, p. 383) è ancora tutta da ricostruire, nonostante le numerose presenze accertate nei cantieri citati ed altrove. Nel circondario, oltre alle iniziative di architettura religiosa di cui si è fatto cenno, è ricordata la costruzione della nuova parrocchiale di Nuvolera nel 1766 (*La parrocchiale di san Lorenzo martire in Nuvolera*, Brescia 1992, p. 123) e del nuovo ponte sul fiume Chiese di Calvagese nel 1770-1772 (S. GUERRINI, *Le Chiese di Calvagese della Riviera*, Gussago 2001, p. 52).



Moniga, chiesa parrocchiale,
Martirio di Sant'Eurosia.



Moniga, chiesa parrocchiale, statua lignea della Madonna.

la chiesa della Beata Vergine della Croce[18]. Nel 1775 i lavori di ristrutturazione hanno raggiunto il tetto e le confraternite si impegnano, ognuna per l'ambito spaziale di competenza, alla relativa compartecipazione contributiva (doc. n. 5).

Tre anni dopo la scuola del Ss. Rosario opta per la commissione di un nuovo altare (doc. n. 6), mentre quella del Ss. Sacramento, evidentemente a causa di minori disponibilità finanziarie, decide di sistemare, con le opportune aggiunte e correzioni, il vecchio altare, anche perché deve contribuire al perfezionamento del nuovo presbiterio (doc. n. 7), conservando il cinquecentesco gruppo scultoreo ad intaglio ligneo della *Madonna col Bambino e le Ss. Lucia ed Apollonia*[19]. A quindici anni dall'avvio del cantiere il nuovo edificio non è ancora completamente coperto e gli eletti alla fabbrica sono costretti a sollecitare nuove risorse finanziarie a carico delle confraternite per ultimare l'opera e scongiurare eventuali danni da eventi atmosferici avversi, nonché per la rimozione dell'organo dalla sede originaria, per essere collocato, dopo smontaggio e revisione da parte degli organari Giuseppe e Paolo Benedetti[20], nella più consona sede sopra la costruenda nuova sacrestia[21]. Nel 1788 la rinnovata parrocchiale, con i suoi annessi, si può considerare finalmente e completamente ultimata ed il novello sacrestano sottoscrive gli inventari dei sacri arredi da custodire nei banchi della sacrestia[22].

Il Settecento si conclude con il collasso del plurisecolare dominio della Serenissima, seguito dal brusco passaggio della meteora napoleonica i cui rovinosi effetti sulla consistenza del patrimonio artistico religioso, attestati dalla bibliografia in ambito territoriale più ampio, rimangono localmente ancora da verificare[23]. Il periodo della dominazione austriaca registra la

[18] A. P. Moniga, *Libro Ordinamenti Scola Sacramento*, c. 4v. La chiesa è da identificare, molto probabilmente, con quella della Madonna della Neve, posta a lago, vicino al cimitero.

[19] Cfr. foto n. 2. Dell'insieme scultoreo, dopo ripetuti furti, rimane attualmente solo la *Madonna* e *S. Lucia*.

[20] Fratello e figlio di Giacomo Benedetti.

[21] Moniga, *Libro Ordinamenti Scola Rosario*, c. 110v.

[22] Moniga, *Libro Ordinamenti Scola Sacramento*, c. 30r.

[23] A Polpenazze, ad esempio, l'inventario d'epoca post-napoleonica non evidenzia alcuna defezione rispetto a quello redatto pochi anni prima della caduta della Serenissima (Bocchio, *Il patrimonio invisibile*, p. 14).

ripresa dell'impulso innovativo che si estrinseca in ulteriori rifacimenti ed acquisizioni. Nel 1810-1814 vengono acquistati nuovi banchi per i fedeli, quattro sedie dorate, un paramento in quarto in raso damascato, pianete, tovaglie, candelieri, lampade, ecc.[24], ma soprattutto si promuovono nuovi interventi edilizi che riguardano la costruzione del campanile (doc. n. 8) e la sostituzione del settecentesco altare del Ss. Rosario con uno completamente in marmo veronese, da collocare con la supervisione del marmorino rezzatese Antonio Palazzi (doc. n. 9).

Le notizie sulla vita religiosa di Moniga si chiudono con alcuni appunti, più o meno contemporanei a queste ultime iniziative, stesi dal vescovo Innocenzo Liruti, di lapidaria descrizione: «Chiesa con cinque altari, tre di marmo, due di legno, vecchi. Chiesa compita, alta, a volto d'un vaso vasto e proporzionato; sagrestia ben fornita d'argenti e di paramenti. Dottrina ottima, tabelle, prior e priora; s'interrogano anche gli adulti, andando pur essi in classe. La sola Dottrina nuova non è in uso; i putti rispondono alto e chiaro. Cresime 150 e più; comunioni molte, fatte da monsignor Vicario e da altri»[25].

Oggi la chiesa di S. Martino offre ulteriori ed altrettanto interessanti spunti di interesse artistico-religioso, come le residue opere d'intaglio ligneo cinquecentesche, scampate ai ripetuti furti e trafugamenti o le tele di vario soggetto appese alle pareti del presbiterio e della navata, di XVII-XVIII secolo, la cui presenza purtroppo non è supportata da alcun documento ma che tuttavia meritano di essere opportunamente indagate e proposte all'attenzione degli studiosi, e non solo.

[24] MONIGA, *Libro Ordinamenti Scola Sacramento*, cc. 97v, 107r.

[25] *Innocenzo Liruti. Vescovo di Verona (1807-1827). Diari e Documenti*, Verona 2004 (Studi e documenti di storia e Liturgia, XXIX), p. 86.

Appendice

I documenti riportati provengono tutti dall'Archivio parrocchiale di Moniga.

[1] *Libro ordinamenti scola Rosario*, c. 25r
1747, giugno 2. Deliberazione di acquisto nuova statua.

Essendo stabellito l'accordo della statua nova, deve farsi in Brescia, della Beata Vergine Maria del Santissimo Rosario, in scudi trenta due, come appar da scrittura del dì 29 giugno 1747 dalli signori Giacomo Gherardi, Agostino Archetti, eletti, asestiti dal molto reverendo signor nostro arciprete Bolgarini, con signor Antonio Feretti scultore in Brescia, e bramando che resti approvato l'accordo e scrittura sudetta nella formalità come sta e giace in tutte le sue parti, ponga il suo voto nel bianco e chi non nel rosso. *Pro* 14, *contra* 3.
Dovendosi riponere in mezzo all'altare del Santissimo Rosario l'immagine della Beata Vergine Maria del Santissimo Rosario et essendo necessario il levare la pala della stessa per fare la nicchia ove deve riponersi la stessa con li suoi Misteri necessarij onde […] si intende resti demandata autorità a detti signori sindici di fare l'opera antedetta in forma laudabile a spese di questa compagnia ponga il suo voto nel bianco e chi non nel rosso. *Pro* 13, *contra* 4.

[2] *Libro ordinamenti scola Rosario*, c. 26r
1747, settembre 3. Deliberazione di dipintura nuova statua.

Atteso l'accordo seguito con il signor Domenico Romani pittore in Brescia circa il far darli colori necessarij alla statua della Beata Vergine Maria del Santissimo Rosario, come anche per il Bambino di lei figlio nostro Signore, come daccordo delli 30 agosto 1747, rato et eseguito col reverendissimo signor nostro arciprete e signor Giacomo Gherardi sindico et signor Agostino Archetti eletti da questa compagnia, esser risultante a lire 84 piccoli. Però per autorare lo stesso li signori sindici propongono parte che chi intende abia il suo pieno vigore l'accordo sudetto a nome di questa compagnia ponga il suo voto nel bianco e chi non nel rosso. *Pro omnes, contra* -.

[3] *Libro ordinamenti scola Rosario*, c. 28v
1747, settembre 3. Deliberazione di esecuzione dei Misteri e di due quadri.

Bramando questa veneranda scola Santissimo Rosario di veder fato li quindici Misterij che devono essere riposti in tela piturata, atorno la nicchia fatta fare di legno, con le due pitture da basso, cioè immagini, quali furono in sbozzo presentate a questa scola dal molto reverendo signor nostro arciprete e signor Giovanni Paolo Bonati, col solo riflesso che dal signor Falli pittore che per stabilire le stesse oltre la carità intende […] a detta scola, a meno non può fare detti Misterij a lire 8 per cadauno e le due immagini lire 22, soldi 10, per cadauna, che in tuto fanno lire 165 piccole. Onde li signori sindici propongono parte che chi intende sij fatta la spesa sudeta per la fatura sopra espressa ponga il suo voto nel bianco e chi non nel rosso. *Pro* 17, *contra* 1.

[4] *Libro ordinamenti scola Rosario*, c. 29r
1748, dicembre 1. Deliberazione sulla scelta dei soggetti da rappresentare nei due quadri.

Dovendosi far fare le due pitture abasso delli Misteri della pala, arenti all'altare del Santissimo Rosario, quali sijno santo Domenico, il reverendo santo Vincenzo Ferrerio, li signori sindici propongono parte che chi intende che sij dato il luogo alla pittura di santo Vincenzo Ferrerio ponga il suo voto nel bianco e chi intende che invece dello stesso sij fata la pitura di santo Gioseppe ponga il suo voto nel rosso. *Pro* 2, *contra* 14.

[5] *Libro ordinamenti scola Rosario*, c. 99v
1775, settembre 3. Deliberazione concorso spesa restauro chiesa.

Venendo fatta istanza da signori eletti al restauro di questa chiesa parochiale perché voglia questa scola concorere a far la spesa necesaria per provedere legnami, coppi, et altri materiali che occorre puonno per render perfettamente coperta la nova chiesa restaurata ed essendo di già quasi reso in coperto il coro e dovendosi coprire in seguito anche le due capele già erette, ed in specie quela del Santissimo Rosario presente, li signori sindici però pongono parte perché a chi piace sia per parte di questa scola impiegata nel fine sudetto la soma di lire 500 ponga il suo voto nel bianco e a chi non nel rosso. Balotate e scosse: *Pro omnes, contra* -.

[6] *Libro ordinamenti scola Rosario*, cc. 104v-105r
1778, ottobre 25. Deliberazione rifacimento altare.

Essendo perfecionata la capella Santissimo Rosario in questa parochiale e desiderando questa scola che sia eretto e rinovato l'altare tanto necesario per la celebration dele messe e per riponer il Santissimo Sacramento in occasione che si doverà stabilire il coro, più cose discorse in tal proposito, fu da signori sindici proposta

parte perché a chi piace sia fatta tal fattura del novo altare e fatta la necesaria spesa puotesse occorere, ponghi il suo voto nel bianco e a chi non nel rosso, sempre però col risparmio possibile. Balotate e scosse: *Pro* 16, *contra* 2.

[7] *Libro ordinamenti scola Sacramento*, c. 10v
1778, novembre 29. Deliberazione ricollocazione altare.

Essendo perfecionata la capella Santissimo Sacramento e rendendosi necessario di riponer il suo altare nela meglio forma e modo che sarà possibile purché non rendi deformità alla fabrica già stabilita li signori sindici propongono parte perché a chi piace di riponer l'altare vechio col rimodernarlo per mezo di qualche perito da essere eletto a piacere de signori sindici ponghi il suo voto nel bianco e a chi non nel rosso. Balotate e scosse: *Pro* 17, *contra* 2.
Stante la parte come avanti presa restano incaricati li signori sindici, si uniti che separati, a spese di questa scola col risparmio possibile e far riponer l'altare medesimo sino a lire 150.

[8] *Libro ordinamenti scola Sacramento*, c. 111v
1811, novembre 30. Deliberazione contribuzione per finiture nuovo campanile.

Unitisi in seduta li signori fabbricieri d'ordine del signor Giovanni Battista Lavo, presidente, in quest'oggi in questa sala della fabbricieria a manifestar alli signori fabbricieri che per occasione della costruzione del campanile, ordinato con sessione 8 ottobre 1810, n. 21, essendo statta incontrata la spesa di lire 46 italiane per reggia e quadro per far chiavi, per chiodi, chiode ed altra feramenta per li tetti del campanile e chiesa, il tutto corisposto dal signor Giacomo Ghirardi, mercante di ferre, per suplir in tal spesa col minor incomodo della fabricieria, essendo state levate da fenestroni otturati nella chiesa parochiale due ramate con telaro di ferro e venendo queste ricercate, conoscendo essere supperflue, fatta prima cognizione dell'importo che se può ricavar di queste, fu di pieno consenso delli signori fabbricieri di assegnarle in pagamento al detto creditor Ghirardi, giacché vengono queste ricercate, per il che convenutici, vengono accordate al medemo per le sudette lire 46, dicasi quarantasei, compresa altra feramenta che s'attrova in questa fabbricieria, importa di più dell'[…] e viene il tutto da esso accetato per saldo del suo credito di feramenta somministrata. La presente resta tutta dalli signori fabbricieri e Ghirardi vidimata per la sua validità. Giovanni Battista Lavo, presidente; Ghirardi fabriciere.

[9] *Libro ordinamenti scola Sacramento*, c. 120
1814, novembre 3. Deliberazione acquisto altare di marmo.

Venendo a questa fabbricieria offerto dal reverendo signor don Francesco Sacchi, nostro paroco, un altare di marmo da esso signor paroco acquistato col proprio a

Verona acciò venghi colocato nella nostra chiesa parochiale e nella capella del santo Rosario, purché la fabbricieria spedisca carri a prenderlo ove si trova e lo faccia riporre a proprie spese. Esaminato il progetto e considerando che l'altare attuale del Rosario è inservibile e fatto in ghesso alli detagli […], che tal altare di marmo è adattabile alla capella stessa, li signori Giovanni Battista Lavo, presidente, Antonio Deani e Giacomo Ghirardi, fabbricieri, in sesione sedenti, esaminato il progetto e trovato che li carradori del paese voluntariamente concorrono a prenderlo gratuitamente, accettano tal offerta, anzi resta eletto il signor Ghirardi Giacomo, fabbriciere, col professore taglia pietra Antonio Palazzi di Rezzato a andar a prenderlo e farlo caricare e tostamente condotto, la fabbricieria dovrà farlo rimetter nella capella stessa, restar dovendo a carico di questa le spese per tal erezione.

Giuseppe Merlo

Per la fabrica della chiesa di Gabbiano (1719)

Epoche dimenticate, liti assopite dal tempo, frammenti di vite apparentemente consegnate all'oblio è, per molti, un archivio. Polvere, ostiche grafie hanno spesso trasformato gli archivi di famiglie, un tempo floride e doviziose, in "pulvis cinis et nihil"; autunnali foglie sparse e sperdute. In un simile contesto, nell'ambito di un generale e complesso riordino, uno sconosciuto registro di conti è riapparso tra le carte, alquanto disgiunte, che compongono quanto sopravvive dell'archivio dell'estinta progenie dei Canipari, la cui gloria, mi si dice antica, è fiocamente illuminata dalla memoria degli ultimi discendenti, entrambi ecclesiastici ed entrambi munifici benefattori di pii luoghi. Si tratta di un modesto registro, dalla bigia brossura, che reca sulla coperta anteriore in una grafia poco elegante, tracciata con segno duro: *1719. Gabbiano Per la Fabrica della Chiesa in onore della B. Vergine Immacolata della Concetione eretta in Castello di detta Terra*[1].

Abbiamo ritrovato, velato dalla sterilità dei conti, uno spaccato di devozione mariana e di committenza artistica di un piccolo borgo rurale: fortuito ritrovamento che ha spianato la strada ad una migliore comprensione del cantiere settecentesco della chiesa dell'Immacolata (meglio nota come del Castello), cantiere assai confuso essendone la storia essenzialmente affidata alle pagine scritte, molti decenni orsono, da Paolo Guerrini[2]. Pagine ormai stinte che interventi successivi, alcuni assai recenti, hanno biascicato a memoria, come le nostre nonne le litanie, con troppo disinvolta approssimazione. Alle carte guerriniane si sono sovrapposte sommarie consultazio-

[1] Archivio di Stato Brescia (d'ora in poi ASBs), *P.L. Casa di Dio*, *Archivio famiglia Canipari*, *registro «1719. Gabbiano…»*, ancora senza una precisa collocazione archivistica.

[2] P. Guerrini, *Borgo San Giacomo. Memorie storiche parrocchiali*, Brescia, 1937; riedito in «Memorie storiche della diocesi di Brescia», XIV (1938), pp. 55-88; a questa seconda edizione si farà riferimento.

ni del *Libro delle congrecationi* della confraternita dell'Immacolata Concezione, registro che si conserva nell'archivio parrocchiale di Borgo San Giacomo (nome, com'è noto, attuale dell'antico Gabiano o Gabbiano)[3].

Paolo Guerrini, indefesso perlustratore degli archivi parrocchiali bresciani, indica, come progettista del tempio mariano l'architetto Andrea Coserini e, facendosi scudo con le memorie di Faustino Piscioli, conservate in un grosso volume all'interno dell'archivio parrocchiale di Borgo San Giacomo e ancora in parte inesplorate, asserisce che, non avendo trovato il suo primo pensiero calorosa accoglienza, per meschinità di proporzioni, presso don Tommaso Mercandone principale sostenitore economico del rinnovamento edilizio dell'edificio, il Coserini avrebbe approntato un secondo progetto, il cui cantiere sarebbe cresciuto sotto numerosa e stretta sorveglianza, e ciò accadeva nel 1716[4]. Diverso è il nome del progettista che leggiamo nella voce *Borgo San Giacomo* curata da Antonio Fappani nell'*Enciclopedia Bresciana*: «Tra le altre chiese ricordiamo quella dell'Immacolata, in Castello, costruita tra il 1716 e il 1720 su progetto di Giovanni Spezzo»[5]. I curatori di un recente volume, interamente dedicato alla grossa borgata della bassa pianura bresciana, invece, scrivono: «Principiata nel 1716 la fabbrica su disegno dell'architetto Giovanni Camerini…»[6]. Più prudente si dimostra Dario Ghirardi, estensore di un cospicuo tomo sulla storia del paese che non prende posizione e tralascia qualsiasi riferimento sull'ideatore[7].

Esaurita l'esigua bibliografia sul grazioso tempio mariano, accostiamoci curiosi al nostro modesto – per aspetto esteriore – registro, per scoprire se tra le varie annotazioni vi siano riferimenti all'architetto proposto dal Guerrini o, in seconda istanza, al «Giovanni Spezzo» caldeggiato dall'*Enciclopedia*: nessuno dei due artefici trova riscontro nelle puntigliose annotazioni contabili. La più antica data che compare nel documento contabile è

[3] Ricerche condotte in tal senso hanno permesso di attribuire la pala dell'altare di Sant'Antonio di Padova a Ferdinando del Cairo e il sottostante altare marmoreo a Giovan Antonio Biasio; cfr. G. PASQUINI, *Una pala inedita di Ferdinando del Cairo*, «Brixia Sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», nuova serie, IX, 1-2 (1974), pp. 56-59.

[4] *Ibidem*, p. 69.

[5] Voce *Borgo San Giacomo*, in *Enciclopedia Bresciana*, I, Brescia 1975, p. 229.

[6] I. PARINI - D. GHIRARDI - E. POISA, *Borgo San Giacomo. Testimonianze di un territorio*, Roccafranca (Bs) 2004, p. 75.

[7] D. GHIRARDI, *Gabiano. Borgo S. Giacomo e la sua Parrocchia*, Borgo San Giacomo (Brescia) 2004, pp. 146-147.

quella dell'otto dicembre 1719 e si riferisce a pagamenti fatti «dal peculio del signor molto reverendo signor don Tommaso Marcandone fu curato di Gabbiano» a Bartolomeo Soldi e a Domenico Colombo, ma non per lavori alla chiesa: il primo è pagato per medicamenti e il secondo per celebrazione di messe[8]. Per un'annotazione che riguardi il cantiere dobbiamo attendere l'otto dicembre del 1720: «noi infrascritti habiamo accordato Mastro Donato Cumini in lire picole quattro et mezza al giorno, et Mastro Francesco Bula con Mastro Francesco Bertolotto detto Costantino in lire picole due, soldi tredici al giorno per cadeuno, et ciò per lavorare alla nova fabrica che si erege alla Chiesa dell'Immacolata Conceptione nel Castello della suddetta terra [Gabbiano] qual accordio doverà durare tutto questo anno, scioè nel tempo che faremo fabricare quale resta a nostro piacimento, con patto, et condizioni però, che li sudetti Maestri siano diligenti, et pontuali al opera che contrafacendo non rimarebe in tal caso accordata loro la sudetta Fabbrica»; segue la firma di Giovanni Canepari[9].

Col ventisei di maggio iniziano pagamenti, a scadenza alquanto ravvicinata, sino alla terza settimana di settembre, a «Donato Cumini capo maestro della fabrica della Chiesa del Immacolata Concetione»[10]. Abbiamo dunque individuato, se non il progettista, colui che con moderna terminologia chiameremmo direttore dei lavori (come del resto faceva intravedere la maggior diaria stabilita nell'accordo). Sempre nella stessa data di maggio, con scadenze quasi analoghe, iniziano ad essere registrati pagamenti a «Francesco Bulla Maestro della Fabrica» e dal due giugno si registrano, sino al primo settembre, le somme sborsate a Carlo Bortolotto (certamente il medesimo Bertolotto chiamato, forse per un *lapsus calami*, Francesco nella nota del 26 maggio), mentre dal nove di giugno si registrano – sino al primo settembre – i pagamenti per giornate lavorative ad un certo Giovan Fraino «manuale»[11]. La documentazione contabile non chiarisce, come si è

[8] ASBs, *P. L. Casa di Dio*, *Archivio famiglia Canipari*, *registro «1719...»*, c. 1v; le citazioni si riportano con le abbreviazioni sciolte, mentre è mantenuta l'ortografia e la punteggiatura settecentesca.

[9] *Ibidem*, c. 26r. I Canepari importante famiglia locale, dotati d'ampi beni, in seguito trasferitisi a Brescia, ebbero relazioni di parentela con i Mercandoni, da cui ereditarono molti beni.

[10] *Ibidem*, cc. 25v-26r.

[11] *Ibidem*, cc. 26v-29r; oltre al Fraino compiono come «manuali» un tale Giacinto *Filipino* e il «parmesano» Marcantonio *Bione*.

notato, l'ideatore dell'edificio, ma ci sono noti i nomi dei costruttori del campestre oratorio.

Notiamo che non vi è traccia di pagamenti per materiali da costruzione: mattoni, pietre o legnami; ma solo spese per *calsina* compaiono con una certa regolarità. Sorge il legittimo dubbio che alla data del ventisei maggio 1720 l'edificio fosse completato nelle sue parti architettoniche e le spese annotate nel libro si riferiscano alle opere d'intonacatura e decorazione interna. Le annotazioni contabili presentano, inoltre, una nutrita serie di dettagliati pagamenti ad uno stuccatore di nome *Domenico Spas* ed altri per non meglio specificati incarichi, e per questo più intriganti, ad artefici portanti il medesimo cognome. Al cognome di questi qualificati artigiani potrebbe risalire l'ipotesi dell'*Enciclopedia Bresciana* inerente il progettista[12].

«Adì 23 settembre 1721, li maestri della fabrica del Immacolata Concezione, ciouè il signor Bertolameo Spas con due altri omini à principiato sotto il dì sudetto à lavorare»[13]; quali siano i lavori compiuti da Bartolomeo l'estensore della nota non si sente in dovere di specificarlo e noi non siamo in grado di stabilirlo con certezza. Sul cantiere, oltre al rammentato Bartolomeo e allo «stucadore» Domenico, si registrano pagamenti ad un Antonio: altro personaggio col medesimo cognome[14]. Al di là delle eventuali parentele che possono sussistere tra gli «Spas» menzionati nelle varie fasi del cantiere, i ruoli vanno così suddivisi: Domenico, il cui nome ricorre con più frequenza, è da considerarsi forse il meno qualificato cui compete l'intonacatura delle murature; Bartolomeo deve aver avuto un ruolo attivo, con i due anonimi collaboratori, nella realizzazione delle elaborate, a tratti esuberanti, decorazioni in stucco, mentre più arduo e stabilire il ruolo

[12] Si veda la nota 5.

[13] *Ibidem*, c. 37v; un altro pagamento in favore di Bartolomeo è registrato il giorno 11 ottobre 1721 (c. 38r).

[14] *Ibidem*, c. 44 r; «Per danari ha il signor Antonio Spassi» un pagamento il 21 novembre e l'8 dicembre 1722 (c. 38v); altri pagamenti il 27 luglio e nell'agosto del 1723 dove, anziché in moneta, è pagato con «tre pezi de lino» come "Il Bronzino" esecutore, come vedremo, del paliotto dell'altare della Pietà (c. 10r) e per ultimo un dettagliato pagamento è annotato il 22 dicembre 1730: «Affrancato in mano del signor Antonio Spasso nella bottega delli signori Alessi in Brescia sul Cantone vicino la Logia verso mezzo giorno […] lire piccole seicento»; nella stessa carta un altro pagamento di lire 400 è annotato sotto il 28 febbraio del 1734. Il non indifferente compenso implica che Antonio ebbe un incarico importante all'interno del cantiere.



Federico Bencovich, *Pietà e Santi,*
Borgo San Giacomo, chiesa dell'Immacolata Concezione
altare laterale sinistro.

assunto nel cantiere da Antonio di fronte a pagamenti generici ed in tempi diversi. Per le distanze temporali che caratterizzano i pagamenti ad Antonio (il cui cognome è *Spassi*, *Spasso* o *Spas*), effettuati, a quanto sembra, lontani dal cantiere, forse a Brescia, è presumibile che il suo ruolo sia stato quello di progettare sia la decorazione interna che uno dei due altari laterali, probabilmente quello della *Pietà*[15].

Ampiamente appurato che il prezioso libro di conti settecentesco non riguarda la ricostruzione della chiesa nelle parti architettoniche, si rileva che la contabilità è esclusivamente legata alle fasi decorative interne. Il registro dunque non è valido ausilio per identificare il progettista, che rimane a tutt'oggi da indagare, e siamo forzatamente costretti a prestar fede a quanto è contenuto nel registro della confraternita e attenerci alle già esplorate memorie del Piscioli, primaria fonte d'informazione per quanto ha scritto il Guerrini[16]. Possiamo solo, per pura simpatia, parteggiare acriticamente per una delle tesi avanzate: o prendiamo per buono il nome del Coserini proposto dal Guerrini, senza poter avere un riscontro stilistico con altre opere dell'architetto, o avvaloriamo, senza uno straccio di prova, l'ipotesi di Fappani in favore di Giovanni Spezzo, altro illustre sconosciuto nel pur "pettegolo" Settecento bresciano[17].

Prima di concentrarci sull'apparato decorativo, si specifica che l'architettura presenta forme saldamente ancorate alla tradizione lombarda e bresciana in particolare, non prive di una certa grazia e di una buona armonia d'insieme, che per alcune soluzioni si rifanno ad archetipi risalenti al secolo XVI. Non è certo un edificio singolare nella storia dell'architettura ma rimane, pur sempre, un documento particolare nell'ambito architettonico locale e di non indifferente rilevanza per la storia urbanistica del contesto nel quale si colloca. Nella sua razionale semplicità testimonia una realtà

[15] Per quanto riguarda la famiglia Spazzi o Spatti ed i vari legami di parentela si rimanda alle voci dell'*Enciclopedia Bresciana*, XVIII, Brescia 2002, pp. 53-54 dove, peraltro, non è rintracciabile nessun Domenico, il cui nome, dunque, si affaccerebbe per la prima volta nell'affollato mondo degli artigiani qualificati attivi nel territorio bresciano tra la fine del secolo XVII e i primi decenni del successivo.

[16] Si veda la nota 2.

[17] Citato nella sola voce *Borgo San Giacomo* dell'*Enciclopedia Bresciana*, p. 229 e non, come ci si aspetterebbe, anche nelle pagine dedicate ai vari membri della famiglia "Spas"; cfr. nota 14.

"aperta", tutt'altro che rustica ed incolta, sorprendentemente attenta, pur nel solco di una radicata tradizione, a rinnovarsi aggiornando costantemente il proprio lessico sulle novità dei centri maggiori.

L'esterno è privo di reali attrattive, quasi scontato, cavalcando un'orditura architettonica comune a moltissimi edifici sacri del periodo. Una semplice facciata a doppio ordine terminante a capanna, movimentata da lesene poco pronunciate, binate ai lati sia del portale che del finestrone superiore – elemento quest'ultimo non di particolare eleganza –, terminanti con un sobrio capitello composito; una quinta quasi disegnata sulla liscia superficie muraria che ha un guizzo chiaroscurale nella spiccata fascia marcapiano, contrasto chiaroscurale ripreso nella cornice delimitante il timpano. Un sobrio portale di marmo, nella migliore tradizione bresciana, conferisce una nota di nobile solidità all'altrimenti leggero e povero paramento della facciata. L'andamento rigido e scontrosamente rettilineo del fronte non anticipa, in alcun modo, la maggior fluidità dello spazio interno che presenta una pianta centrale con innestato un corto presbiterio e la poco armonica abside rettangolare. Un'architettura il cui progettista mostra di aver cercato le soluzioni nella miglior tradizione architettonica lombarda, bresciana in particolare, impegnandosi a fondo, e con lusinghieri risultati nello spazio centrale, "per farlo bello" e ponderato nei ritmi dei vuoti e dei pieni.

Poiché, come anticipato, per la parte architettonica il registro non offre alcuna notizia, non sappiamo se vi fu armonia tra architetto e decoratori o se Antonio *Spas* ebbe motivo di occuparsi, in dettaglio del cantiere costruttivo, creando una suadente sinergia architettonico-decorativa. Se questa mancanza ha all'inizio creato una certa delusione, le notizie riguardanti la decorazione interna sono una fonte insostituibile per assegnare i singoli dettagli e fornire, inoltre, una precisa e puntuale collocazione cronologica, aspetto che ha ampiamente risarcito lo scoramento iniziale.

La decorazione in stucco è in mirabile armonia con l'architettura sia sulla volta a botte del presbiterio sia sulla copertura della navata; sulla scorta di un'attenta lettura dei pagamenti essa dovrebbe essere stata eseguita dopo la decorazione pittorica; i versamenti a favore di Bartolomeo *Spas* del 23 di settembre e dell'11 ottobre 1720 sembrano essere il compenso pattuito per l'esecuzione delle parti decorative in stucco. Questa preziosa informazione che permette di conoscere un personaggio non del tutto secondario dell'ambiente artistico bresciano, nel momento di passaggio dal

secolo XVII al XVIII, sul quale circolano scarse notizie, esclusivamente legate all'attività di architetto-capomastro. Aver appurato una sua attiva partecipazione nel campo della decorazione plastica in stucco meglio fa comprendere come nella sua cerchia si sia formato l'eccellente stuccatore Domenico Antonio Carloni[18].

Nella navata centrale i cartigli, inseriti nei quattro pennacchi angolari, hanno lo spessore, la carnosità barocca del più florido Seicento che tende timidamente a stemperarsi nelle leziosità del barocchetto nelle leggiadre terminazioni vegetali e nelle cartelle mediane; sanno ancora di secolo XVII i solidi mensoloni binati che si rincorrono nella cornice che delimita la calotta centrale. Più attente alle novità *rocailles* e più bizzarre nella concezione sono le decorazioni che ricoprono la volta del presbiterio: prezioso e scenografico coronamento all'*Annunciazione* del riquadro centrale. Nel suo insieme la decorazione plastica mostra una spigliata attitudine alla manualità dei sui esecutori che rende spumosa la materia anche nei passaggi che più risentono della gravezza "barocca" del secolo XVII.

Aspetto che il ritrovamento archivistico ha chiarito in modo definitivo, sia per quanto riguarda l'autore sia per le date di esecuzione, è la decorazione ad affresco delle volte della navata e del presbiterio, decorazione di scarsa fortuna critica essendo pressoché ignorata dalla storiografia artistica tranne che per una rapida, quanto improponibile, attribuzione a Ferdinando del Cairo[19]. «Adì 9 luglio 1720, conti al signor Francesco pitore alla fabrica della chiesa del Immacolata Concezione lire dieci otto»[20]. Inoltre: «Adì 31 luglio 1720, consegnato a magistro Francesco Selleri per pagar il pittore ha fatto l'Annonciata filipi ventiuno»[21]. Se le prime annotazioni chiariscono i termini cronologici dell'attività di "Francesco" nel cantiere della chiesa, una terza, fatta nella medesima data del 31 luglio, ma stesa da altra mano, svela, senza ombre di dubbio, il nome del pittore: «Adì 31 detto [luglio], conti al signor Francesco Bocasini pitore»: è dunque il cremonese Francesco Boccaccino ultimo, e non indegno, discendente dei ben più quotati Boccaccio e Camillo, autore della decorazione ad affresco delle vol-

[18] Cfr. la voce *Spazzi Bartolomeo*, in *Enciclopedia Bresciana*, XVIII, p. 54.

[19] Cfr. Parini - Ghiradi - Poisa, *Borgo San Giacomo*, p. 75.

[20] ASBs, *P. L. Casa di Dio*, *Archivio famiglia Canipari*, *registro «1719...»*, c. 32r; altri pagamenti sono effettuati il 13 e il 24 sempre nel mese di luglio del 1720.

[21] *Ibidem*, c. 4v.

te[22]. I pagamenti fissano gli estremi cronologici dell'*Annunciazione* della volta del presbiterio, che fu eseguita nel 1720 tra l'inizio e la fine del mese di luglio; un terzo pagamento è preziosa testimonianza per la datazione della volta della navata: «9 settembre 1720 nota di quello che si spende per la pitura sotto il volto grande della chiesa», ed in calce «otto novembre spese del pitore lire 4:17»[23]. Poiché non si sono riscontrati ulteriori pagamenti è da ritenersi che l'affresco con l'Assunzione *della Vergine* sia stato materialmente eseguito all'interno di questi due estremi cronologici.

Francesco Boccaccino è personalità di modesta fortuna critica nella storiografia del Novecento come dimostra la striminzita voce, curata da Francesco Malaguzzi Valeri, nell'*Allgemainen Lexikon*[24]: la sua vita è a tutt'oggi esemplata su quella stesa nel Settecento da Giovan Battista Zaist[25] e poco studiata ne è la produzione[26]. Eccezionalmente due sue opere sono presenti in Borgo San Giacomo, entrambe con cronologia certa, che ne permettono una chiara analisi dell'evoluzione stilistica. La chiesa parrocchiale possiede una pala raffigurante la *Circoncisione*, già rammentata dallo Zaist: «nella Parrocchiale di Gabiano di là dall'olio una Pala d'Altare è riposta, che rappresenta la Circoncisione del Signore»[27], e datata, grazie ai documenti pubblicati dal Guerrini, al 1690[28].

[22] *Ibidem* c. 18v; oltre ai ventuno filippi, già registrati, si danno all'artista lire diciassette e dall'annotazione del giorno 29, sempre del mese di luglio, si intuisce che la spesa per i colori fosse ad esclusivo carico dei committenti: «speso per i colori per il pittore lire 3 soldi 8».

[23] *Ibidem* c. 24r; segue il dettagliato conto: «Per la facitura delli ponti 17:10, speso in colori tolti a Brescia 40:6, in altri colori tolti dal Sora spese in due volte 21:10, carta da disegnare 9: otto novembre spese del pittore lire 4: 17 carne»; dall'ultima annotazione si desume che all'artista, oltre il necessario per dipingere, venne somministrata anche parte del vitto.

[24] Cfr. F. Malaguzzi Valeri, s.v., *Boccaccino Francesco*, in U. Thieme - F. Becker, *Allgemaines Lexikon der Bildenden Künstler*, IV, Lipzig 1909, p. 150.

[25] G. B. Zaist, *Notizie Istoriche de' pittori, scultori, ed architetti cremonesi opera postuma di Giovan Battista Zaist pittore ed architetto cremonese, data in luce da Anton Maria Panni*, II, Cremona 1774, pp. 136-137 (ed. anast., Bergamo 1976, con indici a cura di A. Puerari).

[26] Si veda la breve biografia tracciata da L. Bandiera, in *Pittura a Cremona dal Romanico al Settecento*, a cura di M. Gregori, Cinisello Balsamo 1990, p. 300 e il più recente intervento di A. Zametta, *Una lettera autobiografica del pittore cremonese Francesco Boccaccino*, «Cremona. Rassegna quadrimestrale della Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura di Cremona», I (1992), pp. 62-89.

[27] Zaist, *Notizie Istoriche de' pittori*, p. 136.

[28] P. Guerrini, *Un'opera ignorata di Francesco Boccaccino sul Bresciano*, «Bollettino Storico Cremonese», IV (1934), pp. 111-112 (riedito in *Opera Omnia di P. Guerrini*, a cura di

Ben sei lustri dividono la *Circoncisione* della parrocchiale dagli affreschi mariani: a Borgo San Giacomo, perciò, sono ben rappresentati due distinti fervori creativi, se vogliamo divergenti, nell'evolversi della poetica dell'artista. Il più antico non è del tutto immemore della grande stagione cinquecentesca dei Campi, palpabile nei tratti fisionomici "manieristici" di san Giuseppe e in, maggior misura, in quelli di Simeone e intimamente legato, particolarmente per quanto riguarda Maria, al primo soggiorno romano trascorso tra la bottega di Carlo Maratta e lo studio di Lazzaro Baldi, un allievo di Pietro da Cortona. Sfumerei i troppi rimandi alla cultura pittorica dell'aureo secolo parmense – leggi Correggio – caldeggiati, forse con eccessivo "dilettantismo", da Gianni Pasquini, come vanno accantonati gli stretti legami ravvisati con l'alchemica pittura del Parmigianino[29]. Il secondo, che qui interessa, è intessuto delle poliedriche esperienze che includono, oltre al secondo soggiorno romano del 1699, periodi più o meno prolungati a Genova, Vercelli, Biella e per ultimo Milano. Al traguardo del 1720, pur nel solco di un algido accademismo mai spento, il Boccaccino appare un artista ampiamente documentato sugli aggiornamenti del variegato mondo figurativo della penisola; un cremonese colto, poliglotta, corretto, amabile e suadente appoggia il pennello su questi umidi intonaci donandoci una decorazione briosa, cromaticamente accattivante, pur non mancando pause da noioso mestierante.

L'*Annunciazione* è composta, semplice e breve nella concentrata narrazione spaziale. Le figure della Madonna e dell'arcangelo Gabriele hanno pose facili, forse fin troppo facili, pervase da un'aria famigliare che a tratti appare forzata: note poetiche simili al Maratta si sposano, in uno stile piano, discorsivo, eredità di Cremona e più generalmente lombarda, nell'eccesso di naturalismo che traspare dal volto della Vergine, marcato di modestia e pudore; considererei un guizzo "alla romana", quasi d'involontaria ironia, l'esagerato contorcersi dei panneggi. Mi pare discesa dall'*Annunciazione* che Giulio Campi ha dipinto nella controfacciata della chiesa cremonese di San Sigismondo la gamba dalla soda muscolatura ostentata, senza falsi pudori, dal

A. Fappani - F. Richiedei, *Pagine Sparse*, V, Brescia 1985, p. 190). Si veda inoltre l'intervento di G. PASQUINI, *La parrocchiale di Borgo San Giacomo e le sue opere d'arte*, «Brixia Sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», n. s., VI, 4 (1971), p. 112.

[29] Si veda la nota precedente.



Francesco Boccaccino, *Vergine Assunta*
Borgo San Giacomo, chiesa dell'Immacolata Concezione,
volta della navata.

bell'arcangelo Gabriele. Non manca, comunque, l'insieme di una solida prospettiva accuratamente studiata per una visione dal basso e di buona dose di teatralità nella massa "temporalesca" di nubi e nella tenda-sipario che un putto scosta per permetterci di assistere alla sacra rappresentazione. L'*Assunzione della Vergine* ha un parlare aulico, con malcelato accento "romanesco", ma al contempo è una folata di cromia veneta e un illusionistico sfondato che eguaglia l'audacia e l'enfasi illusionistica di talune soluzioni genovesi. Limpida sonora e melodiosa composizione, in cui gesti, voci, espressioni, blandi sorrisi di putti rincorrono la gloria dei soffitti romani intaccati dalle novità di un Luca Giordano e di un Solimena. Quanta gloria di paradiso e certezza di dogma in questa *Assunzione della Vergine* che sale sfondando la volta, poiché soldi per una vera cupola probabilmente non ve ne erano, ma è gloria di "bassa" fede di umili: qualche ingenua sgrammaticatura da concedere come scusata, in tanto svolazzo di putti, è una certa resa anatomica non impeccabile, che non offusca la fama di "commendabil pittore"che gli affibbiò lo Zaist[30].

La parte centrale pare dar fondamento all'affermazione dello Zaist: «andatosene a Roma […] operò […], a richiesta del gesuita, p. Andrea Pozzi, dipintor architetto, non sò quale invenzione, nella casa professa»[31]; "la nigola" centrale, e la figura della Vergine, hanno un referente illustre nel celeberrimo affresco di Andrea Pozzo con la *Gloria di sant'Ignazio di Loyola* che orna la volta della navata centrale dell'omonima chiesa romana. Nella poco indagata attività dell'artista possiamo definire questi affreschi un *unicum,* poiché sono i soli che si conoscano condotti in forma autonoma: le decorazioni dello scalone del cremonese palazzo Zaccaria sono condotte in collaborazione con Giuseppe Natali e gli affreschi della volta del coro della chiesa di San Gerolamo hanno il contribuito dello Zaist.

Le figure allegoriche baroccamente assise entro le sontuose cornici a stucco dei pennacchi esulano dall'intervento del Boccaccino essendo evidente, nonostante il non buono stato di conservazione, che si tratta di opere ideate da un artista di più deboli doti sul cui nome il nostro libro di conti non illumina. Non avendo dunque trovato nessun riferimento alle quattro figure allegoriche dei pennacchi, esse potrebbero essere assegnate, per affinità stilistiche, a Ferdinando del Cairo ed essere state eseguite tra il 1726 e il 1729.

[30] Zaist, *Notizie Istoriche de' pittori*, p. 136.
[31] *Ibidem*, ivi.

Ancora inesplorata, particolarmente per i centri minori, è l'incidenza della committenza nell'imporre artisti di estrazione tutt'altro che locale o considerati di poca "diligenza" dalla "rinomata clientela" cittadina. Dunque non è infrequente imbattersi in località reputate dagli studiosi di estrema periferia artistica, quale doveva essere Gabiano agli albori del secolo dei lumi, in sorprendenti opere uscite dai pennelli di geniali artisti. Per queste misteriose vie giunse sugli altari di questo campestre oratorio mariano una sorprendente *Pietà* che con finezza d'acume, visti i tempi pionieristici, Fernanda Wittgens non esitò ad assegnare allo stilisticamente inquieto Federico Bencovich[32], attribuzione prontamente accolta da Rodolfo Pallucchini[33] e mai messa in discussione[34]. Un dipinto arrivato quasi in punta di piedi in quest'angolo di fertile pianura bresciana che ha destato l'interesse negli storici dell'arte "foresti", ma che rimane nell'ambito degli studi locali una presenza quasi completamente nascosta, gelosamente celata dalle solide mura ecclesiastiche. Un'importante penetrazione dunque, di pittura veneta non adeguatamente indagata, a torto, soverchiata dall'ingombrante presenza del Tiepolo nella vicina Verolanuova[35].

Dopo la necessaria digressione è doveroso tornare all'intervento della Wittengs per affrontare un problema che, contrariamente alla concorde attribuzione al pittore dalmata, non ha travato unanimi pareri da parte degli studiosi che del dipinto si sono occupati: la datazione. La Wittengs

[32] F. Wittgens, *Un nuovo dipinto di Federico Bencovich*, «La Critica d'Arte», III, 3 (1938), pp. 113-114.

[33] R. Pallucchini, *Nuovo contributo al Bencovich*, «La Critica d'Arte», III, 3 (1938), p. 114.

[34] P. O. Krückmann, *Federico Bencovich 1677-1753*, Hildesheim - Zürich - New York 1988, pp. 186-187 e 242-243 con bibliografia precedente.

[35] Segnalata da Guerrini, *Borgo San Giacomo*, p. 70 come «splendida […] forse opera di un pittore bresciano del primo settecento», è ricordata nell'*Enciclopedia Bresciana*, I, p. 229, in cui per vari refusi di stampa si cita la «splendida pala raffigurante la Pietà attribuita dalle (*sic*) Wittgens a Federico e santi». I due recenti volumi su Borgo San Giacomo sono forvianti e criticamente labili, formulando gli autori improbabili attribuzioni; basti la seguente citazione: «secondo un non meglio precisato Wittgens, l'autore di questa opera […] sarebbe il pittore veneziano (e non croato) Federico Bencovich». Pur citandolo, confonde la collocazione N. Ivanoff, s.v., *Bencovich Federico*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 8, Roma 1966, p. 224: «*Deposizione dalla croce* nel santuario del castello di Verolanuova», errore ripreso da A. Angelini, estensore della biografia dell'artista nella monumentale *Pittura in Italia. Il Settecento*, II, Milano 1990, p. 620: «*Cristo deposto adorato da santi* della parrocchiale di Verolanuova».

propendeva apertamente per il 1730, trattandosi di «un frutto di maturità in cui l'arte del Bencovich, riassumendo tutte le sue esperienze, trova un pieno equilibrio»[36]; Pallucchini, invece, sembra propenso, in un primo tempo, ad anticiparla di qualche anno[37] per poi riavvicinarsi alla datazione proposta dalla studiosa milanese, in un successivo intervento[38]. Propende per una datazione alquanto più avanzata (1740 ca) il Krückmann[39].

Ancora il nostro registro di Gabbiano, oltre a fornirci la prova documentaria, tanto auspicata dalla Wittengs, offre interessanti notizie sull'opera: «Mandato al pitore in Milano dodeci filippi» e, a capo: «Marzo 1724 datto al pittore di Milano 150» (non è specificato in che valuta), prima annotazione alquanto generica che dice esclusivamente che un artista che risiede nella città ambrosiana è, in qualche modo, legato alla chiesa. Poco chiaro è il primo pagamento perché non si comprende se lo si debba annoverare tra quelli effettuati nel mese di agosto dell'anno precedente o meno[40]. Dello stesso tenore una seconda annotazione del gennaio 1725: «Genaro pagato al pittore di Milano che ha fatta la pala del altare lire 137,16 speso nel telaro della sudetta pala (in bianco) spesso nella cornice della detta pala lire 25»; si noti che si parla sempre genericamente di "pala del altare", per cui nasce il legittimo sospetto che il dipinto sia stato commissionato non per l'attuale collocazione, ma quale pala dell'altare maggiore[41]. Una terza annotazione è finalmente chiara e risolutiva: «24 genaro 1725, contado al signor Torosani a conto del pittore Fedrighetto [documentato soprannome del Bencovich] di Milano, come appare da riceputa filippi 13. Speso nel telero della pala fatto fare dal signor Giovan Antonio Cantone piccole – da maestro Bondio – 25. Per corniscione del sudetto signor Can-

[36] WITTENGS, *Un nuovo dipinto*, p. 114 dello stesso parere T. PIGNATTI, *I disegni veneziani del Settecento*, Treviso 1965, p. 156.

[37] Cfr. R. PALLUCCHINI, *Postilla al Bencovich*, «Arte veneta», XX (1966), p. 272.

[38] Cfr. R. PALLUCCHINI, *Federico Bencovich*, in *La pittura nel Veneto. Il Settecento*, II, Milano 1994, p. 294.

[39] Cfr. KRÜCKMANN, *Federico Bencovich*, p. 242.

[40] ASBs, *P. L. Casa di Dio*, *Archivio famiglia Canipari*, *registro «1719...»*, c. 10r.

[41] *Ibidem*, c. 10v; alcune righe dopo si cita «un Pittore che ha aggiustata la pala» probabilmente un anonimo artista che ha montato il dipinto sul telaio e il «27 genaro sborsato al signor Antonio Spasso in danari 205:12»; curiosa è la coincidenza di un notevole pagamento all'architetto in stretta correlazione temporale con la collocazione della pala del Bencovich.

tone datto a un pittore, che ha aggiustata la pala 4. 25 maggio pagato a Risardo Carbone che sta alla Madona del Mercato del Lino per la cornice, et legno lire 19.17 giugno 1725 è stata portata da Brescia a Gabbiano la sudetta pala da 8 uomini con l'assistenza del reverendo signor don Clemente»[42].

Con sicurezza documentaria possiamo serenamente asserire ciò che le qualità stilistiche del dipinto dichiaravano a gran voce: la *Pietà* è di mano del Bencovich. Prescindendo dalla prima annotazione poco chiara ma che va intesa, a mio giudizio, come marzo 1724, è straordinariamente significativo che le annotazioni contabili ne fissino, con limpida successione, l'esecuzione tra il marzo del 1724 e il gennaio dell'anno successivo, donando alla scarsa cronologia dell'artista dalmata una data significativa, alla luce della quale è auspicabile una rilettura dell'intera sua produzione. Sulla scorta di questi nuovi elementi cade il teorema di Pallucchini che la *Pietà* vada collocata in anni posteriori all'esecuzione della pala con il *Beato Pietro Gambacorti* della chiesa veneziana di San Sebastiano[43], di cui anticipa non solo la grande tensione luministica, frutto del naturale, e direi originale, processo stilistico del pittore e non come vorrebbe sempre il Pallucchini «rinterzato da un risalto chiaroscurale decisamente piazzettesco»[44], ma anche la profonda religiosità del santo; un precedente significativo va identificato nel *San Francesco da Paola* di Crema – chiesa della SS. Trinità – acutamente datato dalla Gregori al 1724[45].

La conquistata certezza della datazione della *Pietà* autorizza l'affermazione che il miglior Bencovich è concentrato nel breve soggiorno lombardo, tra il 1724 e l'inizio del 1725, periodo nel quale perfeziona una sua personalissima regia luminosa ed un'originale stesura di cui la pala di Borgo San Giacomo rappresenta forse il traguardo più alto. Il linguaggio è rapido ed affilato, a tratti reso col puro colore, che mostra un artista dall'olfatto molto sensibile nel disporre i colpi di luce; luce che colpendo il Cristo, come una frecciata, si irradia da quelle carni livide e da quel corpo scivo-

[42] *Ibidem*, c. 43v.

[43] Cfr. Pallucchini, *Federico Bencovich*, p. 294.

[44] *Ibidem*, p. 295.

[45] Cfr. M. Gregori, *Un dipinto del Bencovich a Crema*, «Paragone», XXVIII, 323 (1977), pp. 88-91.



Francesco Boccaccino, *Annunciazione*
Borgo San Giacomo, chiesa dell'Immacolata Concezione,
volta del presbiterio.

lante verso l'esterno, come l'*Ifigenia* di Pommersfelden[46], illumina i due santi francescani dai volti accorati e le mani alte a implorare la pietà di Dio, sull'odio fratricida degli uomini. Si addensa sul san Carlo, esaltandone il rosso del rocchetto e il bianco della cotta, impastato di luce come nel *San Luigi* che compare nel dipinto della Gemäldegalerie di Berlino[47]. L'ombra, dimora di minacce, è relegata ai confini della composizione e la luce che emana il corpo di Cristo pare annunciare una nuova era dopo il regno delle tenebre. Bellissima icona parlante di puro dolore, pur nella sommarietà dei tratti, è la Madonna, come alla stessa stregua lo è la Maddalena, anch'essa dall'incerta fisionomia, ma «tutta avvolta in un manto giallo che è vero grido di colore» (Wittgens).

A malincuore abbandono questo capolavoro di arte settecentesca per rendere pubbliche altre interessanti notizie del registro contabile. Esecutore della balaustra che divide il presbiterio dalla navata, è Domenico Cristoforo Scalvi, detto il Bronzino[48], il cui lavoro viene saldato il sedici settembre 1720[49], come sua è l'esecuzione dell'altare della *Pietà*, per il quale è pagato nel dicembre del 1739; inoltre il diciannove dello stesso mese è «saldato maestro Cristoforo Scalvi di tutte le sue operazioni e pietre»[50]. Dalle annotazioni contabili apprendiamo che l'attuale altare della Pietà fu compiuto nel 1739 e che, oltre al compenso in denaro, le varie maestranze ebbero accordato il vitto: «Per spese cibarie […] al pittore, indoratore, alli piccapietre, in tempo delle loro operazioni qui in Gabbiano nella detta chiesa»[51].

Le informazioni conclusive, che estrapoliamo dal registro, riguardano ancora una volta l'altare della Pietà e datano rispettivamente al tre aprile e al nove maggio 1739. In aprile si paga un certo Michele Barile «per avere indorata la pala della Chiesa in Castello della Madonna della Pietà» (ossia la cornice del dipinto del Bencovich, dato che non vi sono al presente altri

[46] Pommersfelden, Galleria Scönborn, dipinto di grande seduzione, già notato da R. Longhi, *Un ignoto corrispondente del Lanzi sulla Galleria di Pommersfelden [scherzo 1922]*, «Proporzioni», III (1950), pp. 216-230; riedito in *Opere complete di Roberto Longhi*, I, *Scritti giovanili*, Firenze 1956, p. 492.

[47] Si veda Krückmann, *Federico Bencovich*, p. 240, fig. 19.

[48] Per lo Scalvi si veda R. Massa, *Arte e devozione nello splendore della pietra*, Brescia 1995, p. 198.

[49] ASBs, *P. L. Casa di Dio*, *Archivio famiglia Canipari*, *registro «1719...»*, c. 18r.

[50] *Ibidem*, c. 39r.

[51] *Ibidem*.

elementi dorati); nasce il sospetto che la pala del Fedrighetto sia stata ideata, quindici anni innanzi, per l'altar maggiore e solo nel 1739 fu presa la decisione di collocarla nell'attuale sede. In maggio è dato «saldo al signor Pietro Natali Cremonese, per aver dipinto l'altare della Pietà»; probabilmente si tratta di decorazioni ad affresco che inquadravano architettonicamente la pala, artifici prospettici oggi perduti e sostituiti dall'attuale "finta architettura" novecentesca. La decorazione è scomparsa, ma l'annotazione mantiene una sua validità: fissa un estremo cronologico importante per un pittore poco investigato dagli studiosi e stabilisce che, nel quarto decennio del Settecento, l'artista è "cremonese" e solo in anni maturi si muterà in "bresciano" dimostrando che il Pietro Natali, originario di Casalmaggiore, è il medesimo che in seguito sarà attivo in terra bresciana, come ha ben argomentato Luciano Anelli[52].

[52] Cfr. L. ANELLI, *Le grandi pale di Nave*, Brescia 1983, pp. 25, 28. Artista rapidamente eclissatosi negli studi cremonesi, è dato come precocemente scomparso da G. GRASSELLI, *Abecedario Biografico dei Pittori, Scultori ed Architetti Cremonesi*, Milano 1827, p. 187; notizia ripresa da A. Puerari in ZAIST, *Notizie Istoriche de' pittori*, p. 217. In realtà si era definitivamente trasferito a Brescia. Per la sua attività in territorio bresciano, si veda l'intervento di Fiorella Frisoni, relativo alla bellissima pala dell'altare dell'*Angelo Custode* della chiesa parrocchiale di Villa Carcina, del *signor Pietro Natali Bresciano*, con *dipinto l'Angelo Custode con diversi altri Santi*, opera citata in un inventario del primo dicembre 1763, edito da Sandro Guerrini, che ne propone la datazione al 1750 circa, in *La pittura del '700 in Valtrompia*, a cura di C. Sabatti, Catalogo della mostra, Sarezzo 1998, p. 244.

Alberto Zaina

Attività costruttiva e restauri nelle chiese di Brescia *in un* Bollettario *di fine Settecento*

Nelle ricerche archivistiche circa la storia artistico-religiosa di Brescia mi sono imbattuto in un interessante *Bollettario del Duomo e di altre chiese di Brescia e del custode di porta Torrelunga*, fino ad ora inedito, che riporta numerose notizie alla fine del XVIII secolo (1792-1798), immediatamente prima della ventata napoleonica, circa la gestione pubblica di lavori, manutenzioni e il personale di alcuni edifici, soprattutto religiosi, della città di Brescia a cui provvedevano le pubbliche autorità. Il *Bollettario* fa parte dell'Archivio Storico Civico e, fino ad ora, è sfuggito all'attenzione degli studiosi; ciò anche perché dall'inventario è difficile avere un'idea precisa dei documenti contenuti nella busta 1516, un faldone "miscellaneo" di cui il *Bollettario* costituisce la più grossa parte, ma che è, se così si può dire, sotto mentite spoglie rivelando il reale contenuto solo nell'intitolazione della prima pagina: che recita «In hoc libro continentur Bulette de Dom, et aliarum Ecclesiarum Civitatis, nec non Bulette Custodis ad Portam Turris Longae», e quindi elenca i vari capitoli di spesa[1].

Elenco in sintesi alcune indicazioni emergenti da questa piccola novità archivistica che gli storici possono sviluppare e approfondire nello spirito che fu di mons. Masetti Zannini che spesso, mentre forniva con grandissima competenza e generosità la traccia per ritrovare e leggere i documenti, amava ripetere che il suo compito, tipico del paleografo-archivista, non era quello di fornire interpretazioni storiche, ma solo la traccia documentaria. Uno spirito che fu anche di Stefano Fenaroli nella "Prefazione" al *Dizionario degli Artisti Bresciani* del 1877 quando dichiara di «preparare un magazzino di materia artistica che valga […] a chi volesse scrivere in proposito» (p. VII).

Mi limito pertanto alle sottolineare alcuni aspetti di questo "scaffale" documentario, che possano essere di qualche significato ed utilità; tenendo

[1] Vedi note archivistiche, in appendice.

presente che se costituisce un limitato, "ripostiglio" di notizie, circa alcuni dei principali monumenti religiosi di Brescia, va comunque a coprire alcuni anni – il periodo ultimo del governo della Serenissima – per i quali la documentazione nota è assai scarsa; basta scorrere le pur ampie ed analitiche pubblicazioni in merito (come quelli anche recenti sulle cattedrali di Brescia e della chiesa di San Faustino) e i relativi regesti documentari[2], per accorgersi che sono assai scarse le notizie circa l'attività costruttiva, di quegli anni invece risulta ancora abbastanza vivace soprattutto nel biennio 1792-94.

La novità maggiore che il *Bollettario* ci offre è la lista completa dei pagamenti per la collocazione sulla sommità del frontone del Duomo Nuovo della statua dell'Assunta che, commissionata, come è noto, a Pier Giuseppe Possenti su disegno del Carboni: e finita 1792, venne collocata sul timpano del Duomo in quello stesso anno (e non nel 1805, come fino ad ora indicato)[3]. Infatti, all'apposita voce del *Bollettario* vi è un capitolo (ff. 70r, 70v) per tale collocazione con una fitta serie di pagamenti tra il 6 marzo 1792 e il 19 gennaio 1793; *in primis* il saldo a Pier Giuseppe Possenti (duemilacento lire il 28 marzo 1792, più una integrazione di 150 lire il 21 febbraio 1797), quindi tutti i pagamenti per gli altri operatori interessati nella complessa "mac-

[2] Cfr. *Le Cattedrali di Brescia*, Brescia 1987, e in particolare, *ivi*: V. TERRAROLI, *La scultura del Settecento nel Duomo Nuovo* (pp 127-136); V. VOLTA, *Diario del cantiere: regesto cronologico delle fonti* (pp. 103-126); ID. *La grande Fabbrica: tre secoli di progetti, dispute e lavoro per il Duomo Nuovo* (pp. 81-100); *Il Duomo Nuovo di Brescia. 1604-2004. Quattro secoli di arte, storia, fede*, a cura di M. Taccolini, Brescia 2004, ed *ivi*: D. MONTANARI, *La Nuova cattedrale della città. Politica e fede popolare nella secolare vicenda edificatoria* (pp. 45-68); *Le sante Croci, Devozione antica dei Bresciani*, Brescia 2001 e in particolare, *ivi*: R. PRESTINI, *La devozione dei Bresciani alle Sante Croci. Economia, vita ecclesiale tra Otto e Novecento* (pp. 69-104); *Le Sante Croci. Devozione antica dei Bresciani. La Compagnia delle Sante Croci e la Compagnia dei custodi. Regesto storico-artistico* (pp. 191-272).

[3] Secondo Terraroli, «L'opera fu terminata nel 1792. ma venne collocata sul frontone solo nel 1805», montata sulla facciata con le due figure dei Ss. Pietro e Paolo (TERRAROLI, *La scultura*, pp. 127-128) che rimanda al regesto di Volta (*Diario del cantiere,* cit., dove però, tra il 1792 e il 1810, vi è una mancanza di documentazione, come del resto anche nelle fonti citate, peraltro le più conosciute e consultate, costituite soprattutto dalle pubblicazioni curate da L. Mazzoldi e riferite all'Archivio Capitolare (L. MAZZOLDI, *Inventario dell'Archivio*, Brescia 1985; *Filza de' scritti d'accordi, fatti con li capi maestri, muratori, cavapietre, piccapietre e simili*, Brescia 1986; ID., *Documenti della Deputazione alla Fabbrica del Duomo Nuovo 1564-1810*). E appunto, questo *Bollettario* non fa parte dell'Archivio Capitolare, né vi faceva parte, essendovi elencate spese a carico del Consiglio della Città.

china" organizzativa che si dovette porre in atto per il montaggio e la collocazione: oltre allo stesso Possenti, sono coinvolti Giovanni Donegani, da poco architetto della fabbrica, nonché una nutrita serie di fornitori di materiali (legname, ferrarezze, sabbia, ecc.) e di manodopera specializzata; tra di essi i tagliapietra, il già noto Faustino Gamba che, realizza il piedestallo e un altro fino ad ora sconosciuto, Giovan Battista Redolfi[4], che si configura come un vero e proprio manutentore specializzato, visto che il suo nome ricorre per piccoli importi praticamente in quasi tutte le opere murarie attuate in quegli anni delle cattedrali e di altre chiese.

Circa la «Nova fabrica de Dom», a cui è dedicato un apposito capitolo di spesa (f. 40r) troviamo che in quegli anni (pagamenti tra il 23 gennaio 1792 e il 6 dicembre 1794) le opere realizzate, con fornitura di legnami e travi (*tressere*) nonché piombo e stagno, dovettero essere finalizzate soprattutto per il consolidamento e l'impermeabilizzazione dei «copertumi», soprattutto nella zona del coro. Probabilmente si attendeva che si producessero i nuovi progetti per la cupola, mentre l'attenzione e le risorse della pubblica amministrazione vanno a coprire una cospicua serie di interventi edilizi sia nelle cattedrali, sia in altre chiese della città che troviamo nella vasta voce *Bulette Extraordinarie Ecclesiarum* (ff. 130r-134r). La fitta serie di pagamenti è quasi sempre in forma cumulativa per più di una chiesa, e per importi modesti: opere che potrebbero rientrare oggi nei capitoli della manutenzione "ordinaria" dove ritroviamo riparazioni di vetri, di tetti (forniture di piombo e di giornate di lavoro per «copertumi»), ma si possono ravvisare anche interventi, che oggi chiameremmo di manutenzione "straordinaria" (o di vere e proprie ristrutturazioni e restauri), quando vengono elencati pagamenti per opere e forniture singole e si presentano per importi di buona consistenza e con precise tipologie di incarico che indicano altri importanti lavori, in alcune delle principali chiese cittadine.

Risultano due intervento edilizi di una certa consistenza in Duomo Vecchio, uno nel novembre 1794 per la zona tra la cripta di San Filastrio e l'altar maggiore, dove si operano scavi e (e relativa rimozione del «rovinesso») e quindi la costruzione di un pavimento («solame»); l'altro interessa, nell'aprile 1795 la cappella delle Sante Croci completando le notizie circa

[4] Faustino Gamba è citato nello studio ricordato di Volta, mentre il Redolfi non si trova citato in alcun documento, come mi conferma lo stesso Volta, che ringrazio per la cortesia.

l'esecuzione di alcuni lavori di quegli anni, con lavori non meglio precisati, ma sempre di un certo rilievo, visto che la ditta Pasotti e Scalvi fornisce legname, mentre il Prandelli è impiegato con le sue maestranze e il «sabionino» Pedergnaga fornisce il materiale, e rimuove il «rovinesso»; il contemporaneo lavoro di Angelo Manenti «indoradore» indica quasi sicuramente un suo intervento per le dorature degli stucchi della cappella, dove sono già noti altri interventi, come quello del pittore Bacinelli[5].

La chiesa dei Santi Faustino e Giovita registra la notizia, anche questa inedita, di un vero e proprio restauro attuato tra il 1792 e il 1793, dove sono impegnati «maestri e manuali» guidati da Bortolo Vigliani «per il ristoro de muri ed archi ed a ristabilimento della facciata» (pagamento del 30 dicembre 1793), che dovette essere di notevole consistenza visto l'impegno di fornitori di ferrarezze, sabbia, legname e l'opera di un altro poco conosciuto tagliapietra, Paolo Marchesini (14 dicembre 1793); nonché la citazione di uno degli ultimi discendenti dell'amplissima progenie di scultori del Settecento: un «Angelo Calegari scultore», riceve un compenso «per vari riponimenti» alle statue della facciata (30 novembre 1793)[6]; il restauro, come era nella tradizione operativa dei tempi, fu affidato alla stessa bottega che aveva realizzato l'opera (che è di Sante Calegari il Vecchio); la modesta entità della somma pagata al Callegari (30 novembre1793) fa presumere che il pagamento riguardasse più una "consulenza" circa il restauro e comunque un interventi scultoreo assai limitati, non invasivo, come d'uso ai nostri giorni. Pur non avendo il nome del pittore incaricato, risulta anche con certezza, il restauro della pala dell'Assunta dell'altar maggior del Duomo Nuovo (opera dello Zoboli), per la quale vengono pagati le forniture di un nuovo telaio di legno, nonché gli incaricati di riporla al suo posto «dopo essere stata pulita» e dopo «che'l pittore ha ristorato la pala sudetta» (pagamenti a del 6 settembre 1793 a «Giacomo Prandello capomaestro» e a «Giuseppe Masardi», f. 131r).

Ai Miracoli, oltre alla manutenzione ordinaria del fabbricato, vi sono notevoli spese per gli arredi sacri , tra i quali da sottolineare quello del noto argentiere Vincenza Elena (*Ellena*)[7]. Oltre a quelle indicate, nel *Bollettario*

[5] Cfr. Prestini, *Regesto storico artistico*, in *Le Sante Croci*, cit.

[6] Angelo Callegari, di cui non mi è noto alcun documento pubblicato, è figlio di Luca, come segnalotomi da Valentino Volta.

[7] Cfr. R. Massa, *Orafi e argentieri bresciani nei secoli XVIII e XIX*, Brescia 1988, p. 165.

troviamo una fitta serie di altre indicazioni che, al di là delle aride cifre e degli incarichi, ci fanno scoprire come fosse ampia e diffusa, nonché trovasse rispondenza nelle pubbliche autorità la cura di ogni aspetto dei luoghi di culto, e non solo per quelli più celebrati, ma anche per le chiese periferiche, fuori porta (San Rocchino, San Bernardo, San Bartolomeo, San Fiorano) alle cui necessità si rispondeva garantendo la retribuzione del personale addetto, nonché – oltre alla "manutenzione edilizia" (riparazioni vari di muri, tetti e e vetri) e ai necessari arredi (dai a messali e alla corda per le campane) – coinvolgendo un largo numero di personale che si attiva nei luoghi sacri, e non, con impegno della pubblica amministrazione: il custode civico alla Torrelunga, gli organisti e gli organari, il cappellano di San Bernardo, nonché di una consistente lista di artigiani, capimastri e di fornitori materiali e di persone impegnate nel sovrintendere e provvedere alle attività (il «soprastante Biasino», il «nob. Luigi Arici», i cancellieri della città) fino all'umile «stoccadora» della biancheria della chiesa dei Miracoli.

Al regesto e alla trascrizione rimando per chi volesse un'idea completa di quella fitta trama di pagamenti e incarichi, testimone costante dell'attenzione della città e della pubblica amministrazione nell'ultimo periodo il periodo della Serenissima, immediatamente prima della rivoluzione giacobino-napoleonica che avrebbe provocato una decisiva svolta, nonché radicale inversione di tendenza nei rapporti tra le autorità civili e quelle religiose, e che sarebbero ripresi, a fatica, e oramai definitivamente mutati solo nell'ultimo periodo napoleonico, quando si rimette in moto la fabbrica del Duomo Nuovo.

Appendice

Indicazioni archivistiche, regesto e trascrizione

Il *Bollettario della del Duomo e di altre chiese di Brescia* è nell'Archivio storico civico di Brescia, b. 1516, dove si trovano due fascicoli di carteggi di religiosi e dell'autorità ecclesiastica: uno con documenti di fine Seicento, riguardante chiese ed istituzioni di Brescia (S. Fiorano, S. Pietro in Oliveto, S. Maria di Ghedi, Pio Luogo della Misericordia) riuniti in una carpetta-indice; l'altro intestato *Indulto carni 1780-1784* riguardante la richiesta di esenzione dagli obblighi del digiuno quaresimale.
Il *Bollettario* è un registro di grande formato (mm 380x270) rilegato in cartone rivestito di pelle. Sul dorso presenta la scritta, di mano ottocentesca «Bollettario Santuario delle Grazie a. 1792-98», mentre in copertina una etichetta indica «Bollettario Ecclesiarum»: questa scritta è ripetuta in un cartiglio applicato all'interno, con l'aggiunta di «santuario delle Grazie»; ha fogli di guardie in carta bigia; è composto da 202 ff. di carta (mm 364x241), con rigatura verticale a matita, numerati (salvo il primo) da 1 a 201 con stampigliatura nera a inchiostro di stampa coeva alla compilazione. Risulta compilato in 19 fogli (frontespizio, ff. 1r, 20r, 40r, 70r e 70v, 90r, 130r-134r, 160r, 180r) quasi totalmente da una mano; altre mani si rilevano in alcuni punti e specialmente nelle annotazione del 1798-1799. Lo stato di conservazione è buono.
Nel dare il regesto seguiamo la numerazione originale, a cui si rimanda anche per l'indice dei nomi. Nella trascrizione ho sciolto le non molte abbreviazioni adeguando all'uso moderno per le maiuscole, lasciando alcune indicazioni ripetute, tipiche delle registrazioni contabili nella forma originaria che si ripete ad ogni voce (D°, H.B. M.to, picc. lire,). Ogni voce di pagamento corre su due/tre righe incolonnate, alla fine delle quali vi è il numero del mandato (M.to) seguito dell'importo in cifra, che ho omesso nella trascrizione, perché puramente ripetitiva, così come ho omesso le annotazioni in cifra nella colonna a destra che danno la situazione di cassa. Ogni volta che inizia la scrittura di un foglio il compilatore indica l'anno, mentre per le susseguenti annotazioni scrive solo il giorno e il mese, che omette nei pagamenti, dopo il primo, effettuati nel medesimo giorno. Per facilitare la lettura, le date e i nomi dei soggetti percipienti sono evidenziati in neretto e alla fine ho dato un indice dei nomi con le qualifiche indicate nel *Bollettario*, o ricavabili dallo stesso.

[foglio n.n. – frontespizio - indice] *In hoc liber continentur Bulette de Dom, et aliarum Ecclesiarum Civitatis Custodis ad Portam Turris Longae*.

Organista de Dom f. 1/ Elevator folium f. 20/ Nova Fabrica De Dom f. 40/ Expensae pro statua B.M.V.: Assumptae f. 70/ Capellanus Santi Bernardi f. 90/ Bulette extraordinarie f. 160/ Cancellarii civitatis f. 160/ Custos ad portam Turris Longae f. 180.

[f. 1r] *Organista de Dom.*

[Reg.] Pagamenti all'organista del Duomo, Domenico Trevisan, dal 28 febbario1792 al 9 giugno 1799; si tratta di pagamenti semestrali di lire 170,14 prorata, che si interrompono all'inizio del 1799. Quindi dal 21 aprile 1799 L'organista diventa salariato, come una mano diversa registra: "1799, 21 Aprile oggi principierà decorrere l'Onoraria al S.r Domenico Trevisan in L. 314,8 annue".

[f. 20r] *Elevator folium organi de Dom.*

[Reg.] Pagamenti, in rate annuali a "Giovan Battista Prete e Giacomo figlio Mabilini levamantici", dal 8 giugno 1792 al 28 aprile 1797 di lire annue 17. L'ultimo pagamento è di lire 14. Quindi per il primo semestre del 1799 si rinvia all"impianto in "Libro Salariati".

[f. 40r] [Trascrizione] *Nova Fabrica de Dom, necnon pro medietate condemnationum criminalium iuxta Partem Consilii Gentis 28 Augusti 1685.*

1792, 23 gennaio: **Carlo Scaramuzza** lataro H.B. di picc. lire novantacinque soldi dieci per giornate impiegate nell'acconciare li piombi sopra il Coro del Duomo Nuovo M.to 27.

D°. 26 marzo: la dita **Lorenzo Zanchi** droghiere H.B. di picc. lire quarantacinque per l'importare di tanto stagno fino somministrato per la fabbrica del Duomo Nuovo. M.to 127.

D°. 29 dicembre: **Carlo Scaramuzza** lataro H.B.di picc. lire centosessant'otto, soldi quindici per giornate impiegate a governare li piombi del copertume del Duomo Nuovo e spesa occorsa in detto acconcio da 14 ottobre a tutto 29 d. passato M.to 403.

1793 3 ottobre: **Faustino Gambaro** H.B. di picc. lire millecento per n. 40 tresere di castagno somministrate per la sudeta Fabrica M.to 353.

D°. 30 novembre: **Paolo Moreschi** camparo della città H.B., di picc lire duecento quindici, soldi dieci per condotte di legname dal Monte Denno e posto in Duomo Nuovo. M.to 389.

1794, 12 luglio: la dita **Lorenzo Zanchi** droghiere H.B. di picc. lire trentaquattro, soldi tre per l'importare di tanto stagno fino somministrato per la fabbrica del Duomo Nuovo. M.to 318 .

D°. 16 dicembre: gli **eredi di Pro Almici** H.B. di picc. lire ottocentosessantatrè, soldi dieci per l'importare di n° 39 tressere di rovere date, e condotte in Duomo Nuovo M.to 484.

[f. 70r] [Trascrizione] *Expensae pro statua B.M.V. Assumpta in coelum collocanda in vertice prospectus novae fabricae de Dom iuxta partem consilii gentis 28 augusti 1787.*

1792, 6 marzo: **Domenico Borno** H.B. di picc. lire ottantuna, soldi cinque per pietre di medolo somministrate, e servite a formare il fondamento della statua sudetta. M.to 97.

D°. 28 marzo: **Giacomo Prandelli** maestro muraro H.B. di picc. lire settecento ventisette, soldi otto, dannari sei per giornate impiegate ad inalzare, e com-

porre insieme provvisionalmente nel Duomo Nuovo la Statua della B.V: M. Assunta compreso il sabione ivi occorso, e la terra altrove condotta. M.to 128.

D°. Pietro Giuseppe Possenti scultore H.B. di picc. lire duecentonovanta, per tante occorsegli nella assistenza accordatagli d'alcune persone nella erezione della statua sudetta in Duomo Nuovo. M.to 129 .

D°. Giovanni Donegani architetto della Fabbrica del Duomo Nuovo H.B. di picc. lire cinquanta per gratificazione di sua assistenza all'erezione della statua sudetta. M.to 130.

D°. 11 aprile: **Giovan Battista Redolfi** tagliapietra H.B. di picc. lire quaranta per spese somministrate, e giornate impiegate in Duomo Nuovo per la provvisional erezione della Statua sudetta. M.to 147.

D°. 30 maggio: **Faustino Gamba** tagliapietra H.B. di picc. lire cinquecento per conto dell'importo del piedestallo della statua sudetta. Mto 204.

D°. primo giugno: **sudetto** H.B. di picc. lire cinquecento per saldo dell'importo del piedestallo della statua sudetta. M.to 211.

D°. 13 agosto: **Pier Giuseppe Possenti** scultore H.B. di picc. lire duemillacento a saldo della statua da esso fatta come sopra., come da scrittura 6 luglio 1790 in libro Instrumentorum XVII. f. 12 et seg. M.to 282.

D°. 25 agosto: **il sudetto** H.B. di piccole lire centocinque, per tante da esso pagate a comporre li pezzi dalla statua sudetta, ed ommesse nella polizza precedente, come dal M.to 288.

1793, 18 gennaio: la dita **Pasotti** e **Scalvi** H.B. di picc. lire sessantasei, soldi otto per legname somministrato allo scultore sudetto inserviente alla statua sudetta. M.to 33.

[f. 70v]

1793, 19 gennaio: **Antonio Borra** mercante di ferrarezza H.B. di picc. lire cinquecentovent'otto per ferramenta somministrata, e servito per la statua della B.V. M. Assunta in Duomo Nuovo nell'anno passato. Mto 47

1797, 21febbraio: **Pier Giuseppe Possenti** scultore H.B. di picc. lire centocinquanta in conto delle picc. lire trecento assegnategli per sopra più del prezzo della statua sudeta, come da decreto del di di ieri in libro Determinazioni f° 121.

[f 90r] *Capellanus Ecclesie Sancti Bernardi.*

[Regesto] Pagamenti dal 1792 al 1798 al cappellano Giovan Battista Sedaboni: uno di lire 85, soldi 7 (per la cura ecclesiastica) e l'altro di lire 9, soldi 7 Per "l'annua ricognizione"; terminano nel febbraio 1798 con il pagamento complessivo di 95 lire.

ff. 130r-134r [Trascrizione]

[f. 130r] *Bulette extraordinarie Ecclesiarum.*

1792, 17 gennaio: la dita **Pasotti** e **Scalvi** H.B. di picc. lire duecentonove per legname somministrato a beneficio delle chiese del Duomo Vecchio, de' Miracoli, di S. Rochino, e di S: Fiorano da 28 febbraio a tutto dicembre dell'anno passato M.to 20 .

D° primo febbraio: **Giovan Batta Muti** vetraio H.B. di picc. lire trentadue per robba, e fattura occorsa nelle chiese del Duomo Vecchio, Nuovo, e Miracoli come dal M.to 54.

D° 13 febbraio: **Antonio Borra** mercante di ferrarezze H.B. di picc.lire duecentosessanta per ferramenta somministrata a beneficio di varie chiese nell'anno passato M.to 74.

D° Giovanni Faini H.B. di picc. lire centoquindici per corda somministrata, e ser-

vita pe'l Duomo e campane di esso. M.to 75.

D° 16 maggio: **Giovan Battista Redolfi** tagliapietra H.B. di picc. lire settanta per pietre somministrate, ed opere fatte a beneficio del Duomo Nuovo, Vecchio e Miracoli, e S. Rochino in Costalunga da 27 giugno a tutto 16 aprile passati. M.to 190.

D° 2 giugno: **Angelo Busi** capomaestro H.B. di picc. lire centoventicinque, soldi cinque per giornate di maestri e manuali impiegati in ristoro del Duomo Nuovo, e Vecchio, e catrame occorsovi da 8 a tutto 29 maggio passato. M.to 213.

D° 29 dicembre: **Giacomo Maffetti** requatino H.B. di picc. lire quattrocentotredici, soldi cinque per giornate impiegate in ristoro de' copertumi delle chiese de' Miracoli, del Duomo Vecchio,e Nuovo, e di S. Rochino fuori la Porta Pile da 21 maggio a tutto 20 novembre passati. M.to 404.

D.° il sudetto H.B. di picc. lire centoquarantaquattro, soldi quindici per giornate impiegate in ristoro della chiesa di San Bartolomeo, ed habitatione di quel rev.do capellano da 3 ottobre a tutto 5 novembre passati. M.to 405.

D° Andrea Spagnolo fornasaro H.B. di picc. lire duecentotrent'otto, soldi quindi per robba di fornace somministrata a beneficio del Duomo Nuovo e Vecchio, ed alle chiese de' Miracoli, e S. Bartolomeo fuori la porta Pile da 2 luglio a tutto 24 novembre passati. M.to 425.

[f. 130v]

1793 4 gennaio: **Giovan Battista Muti** vetraio H.B., di piccole lire ottantadue per robba, e fattura occorsa in ristoro delle chiese del Duomo Nuovo, S. Bartolomeo e Miracoli. M.to 4.

D° 15 gennaio: La Ditta **Pasotti**, e **Scalvi** H.B. di picc. lire duecentoventiquattro per mercanzia di legname somministrata, e servita per ristoro delle Chiese del Duomo Vecchio, e Nuovo, Miracoli, e S. Bartolommeo M.to 32.

D° 19 gennaio: **Antonio Borra** mercante di ferrarezza H.B. di picc. lire duecento sessantasette ferramenta somministrata, e servita per varie Chiese nell'anno passato. M.to 48.

D° 29 gennaio: il nob. **Luigi Arici** H.B. di picc. lire centotrent'otto, soldi uno per tante da esso pagate a varie persone di robba, e fattura occorsa in arredi, e dietro gli altari della Chiesa de' Miracoli. M.to 65.

D°: Vincenzo Ellena orefice H.B. di picc. lire duecentoquaranta per l'importo di tante manifatture ne' sacri argentei arredi della Chiesa de' Miracoli. M.to 66.

D° 2 febbraio: **Giovanni Faini** H.B., di picc. lire ottantasei per piombo somministrato, e servito per l'Assunta, e Duomo Nuovo. M.to 77.

D° 2 marzo: **Angelo Busi** capo muraro H.B. di picc. lire sessantanove, soldi quindici per giornate di maestri, e manuali impiegate a ristoro de' copertumi sopra la capella di S. Nicola in Duomo Nuovo, e sopra l'altrae del santo Angelo Custode in Duomo Vecchio nel mese di febbraio passato. M.to 112.

D.° 19 marzo: **Domenico Biasino** soprastante H.B. di picc. lire novantaquattro , soldi dieci sette per tante da esso spese a beneficio del Duomo Vecchio e Nuovo. M.to 129.

D° 12 giugno: la dita **Lorenzo Zanchi** H.B. di picc. lire sessantatrè, soldi dieci per istagno somministrato, e servito pe'l Duomo. M.to 228.

D° 25 giugno: **Antonio Colosio** capo maestro H.B. di picc. lire centoquarant'una

soldi quindici per giornate de' maestri e manuali impiegate in aggiustamenti de' copertumi delle Chiese del Duomo Nuovo, Vecchio, e Miracoli da 13 marzo passato a tutto 23 corrente. M.to 240.

[f 131r]

1793 6 agosto: il nob. **Luigi Arici** H.B., di picc. lire duecentoquarantaquattro soldi uno per tante da esso spese in acconcio della Chiesa de' Miracoli, e nella provvista di 4 missali nuovi, e libro per le benedizioni in uso di detta chiesa per publica commissione come dal M.to 282.

D° 3 settembre: **Domenico Biasino** soprastante H.B. di picc. lire trentadue per l'importare d'una veste nera talare inserviente alla chiesa di S.Fiorano, ed alli Morti in fiera, e pe'l rapezamento d'altra simile, d'un camice, e d'una cotta. M.to 303.

D° 6 settembre: **Giacomo Prandello** capo maestro H.B. di picc. lire trentasette, soldi due, dannari sei pel lievo della pala del Duomo Nuovo e rimessa al suo luogo in opera dopo essere stata pulita. M.to 306.

D° Giuseppe Masardi falegname H.B. di picc. lire duecentosettantadue, soldi dieci per la formazione di un tellarone di assone di paghera comprendente la Pala del Duomo Nuovo, ed altro occorso in occasione che'l Pittore ha ristorato la pala sudetta. M.to 307.

D° 16 settembre: **Andrea Spagnolo** fornasaro H.B. di picc. lire duecento sedici per robba di fornace somministrata a ristoro del Duomo Nuovo, Vecchio e della chiesa de' Miracoli da 13 febbraio e tutto agosto passati. M.to 327.

D° 30 novembre: **Angelo Calegari** scultore H.B. di picc. lire sessant'otto per vari riponimenti fatti alle statue sopra la Porta della facciata della Chiesa de' SS.ti Faustino, e Giovita. M.to 388.

D° 7 dicembre: **Pasqualino Benetti** H.B. di picc. lire novant'una, soldi dieci per sabione somministrato a ristoro della facciata della Chiesa de' S.ti Faustino e Giovita. M.to 393.

D° Domenico Biasino soprastante H.B. di picc. lire centotrentacinque per la provvista d'una Pianeta da morto, e d'un camice usato inservienti alla chiesa di S. Bernardo in Costalunga. M.to 394.

D° 14 dicembre: **Paolo Marchesini** tagliapietra H.B. di picc. lire quattrocento trentadue, soldi dieci per spese fatte nella facciata della Chiesa di Santi Faustino e Giovita. M.to 404.

D° 21 dicembre: **Carlo Scaramuzza** lataro H.B. di picc. lire sessanta, soldi cinque per opere e carbone occorso nell'acconciare il copertume di piombo sopra il Coro del Duomo Nuovo. M.to 420.

[f. 131v]

1793: 30 dicembre: **Bortolo Vigliani** capo maestro H.B. di piccole lire milleduecentonovanta per giornate de' maestri e manuali impiegate a ristoro de' muri ed archi, ed a ristabilimento della facciata della Chiesa de' Santi Faustino e Giovita, tacitata così la pretesa del sudetto capo maestro sopra un estimo d'una Casa già Savalli. M.to 433.

D° 31 dicembre: la dita **Lorenzo Zanchi** droghiere H.B. di piccole lire trentadue per pece greca, e cera colla somministrata a ristoro della facciata della Chiesa sud.ta. M.to 438,

D° Giacomo Maffetti requatino H.B. di picc. lire duecentonovantasette, soldi quindici per giornate impiegate nell'acconcio de' copertumi delle chiese del Duomo Nuovo, e Vecchio, de' Miracoli e S. Rochino e S. Bernardo fuori la por-

ta Pila dalli 2 aprile passato a tutto 11 cadente. M.to 439.

1794: 13 gennaio: **Antonio Borra**, mercante di ferrarezza H.B. di piccole lire settecento ventitrè per mercanzia di ferro somministrato, e servito per la facciata della Chiesa de' Santi Faustino, e Giovita. M.to 18.

D° 13 gennaio: **Domenico Biasino** soprastante H.B. di picc. lire cinquantasei, soldi due per tante da esso spese nella facitura di portiera di panno verde ed altro inserviente alla Chiesa de'Miracoli. M.to 20.

D° 15 gennaio: **Pietro Archeri** mercante di pannina H.B. di picc. lire trecentodieciotto per mercanzia somministrata, e servita per le Chiese de' Miracoli, e del' Duomo. Mto 24.

D° 18 gennaio: la dita **Pasotti, e Scalvi** H.B. di picc. lire seicentonovantasei per legname somministrato a serviggio di varie chiese nell'anno passato come dal M.to 28

D° 22 gennaio: **Bortolo Salvalaio** soiaro H.B. di picc. lire cento per l'import /d'un tinasso nuovo di assoncello, ed acconcio d'altro tinasso inservienti al capellano di S. Bartolomeo al lazaretto. M.to 38.

D° 4 febbraio: **Giovan Battista Muti** vetraio H.B. di picc. lire ventisei per robba, e fattura occorsa nell'acconcio delle vetriate delle Chiese del Duomo Nuovo, Vecchio, e Miracoli. M.to 52.

[f 132r]

1794: **5: febbraio**: **Antonio Borra**, mercante di ferrarezza H.B. di picc. lire centonovantadue per ferramenta ed opere servite a beneficio di varie chiese da primo di gennaio a tutto dicembre dell'anno passato. M.to 64.

D° 10 febbraio: **Antonio Colosio** capo maestro H.B. di picc. lire centoquarantacinque per giornate da maestri e manuali impiegate in ristoro delle chiese di S. Rochino in Costalunga. M.to 75.

D.° Andrea Spagnolo fornasaro H.B., di picc. lire duecentonovantasei per piombo e corda somministrata, e servita pe'l Duomo Nuovo nell'anno passato. M.to 102.

D° 20 febbraio: **Giovanni Faini** H.B., di picc. lire duecentonovantasei per piombo e corda somministrata a ristoro della facciata della Chiesa de' Santi Faustino e Giovita nell'anno passato. M.to 103.

D.° Il sudetto H.B. di picc. lire sessantasette per corda, savone e piombo somministrato a ristoro della facciata della chiese dei' Santi Faustino e Giovita nell'anno passato. M.to 102.

D° 25 febbraio: **Luca Montini** carbonaio H.B. di picc. lire sessantatrè per bissacche di carbone somministrate a ristoro della facciata sudetta. M.to 118.

D.° 10 giugno: la dita **Eredi Raineri** H:B di picc. lire trecent'ottantaquattro per corda ed oglio somministrato inserviente alla Chiesa de' Miracoli, e della Torre del Popolo da 6 maggio passato a tutto 5 cadente. M.to 266.

D° M. rev.do don Antonio Comencini economo della sagristia del Duomo Nuovo H.B. di picc. lire centotrentatrè per tante occorse di ricognizioni nell'incontro di benedire sollennemente in detta Chiesa da M.r Vescovo la campana maggiore della torre del Popolo. M.to 262.

D° 30 luglio: **Antonio Colosio** capomaestro H.B. di picc. lire settantasei soldi dodici, dannari sei per giornate de'maestri, e manuali impiegate a beneficio delle Chiese del Duomo Vecchio, e Miracoli dalli 5 giugno passati a tutto li 4 corrente. M.to 343.

D° settembre: **Andrea Spagnolo** fornasaro H.B.. di picc. lire centoquattordici per

robba di fornace somministrata e servita per le Chiese del Duomo Vecchio, e Miracoli da 3 marzo a tutto agosto passati. M.to 416.

[f 132v]

1794 16 dicembre: **Giacomo Prandello** capomaestro H.B. di picc. lire milleventicinque, soldi 12 per giornate di maestri e manuali immpiegate e spese occorse all'altar di S. Filastro sotto terra alla fronte dell'Altar Maggiore in Duomo Vecchio da 20 ottobre a tutto 26 novembre passati. M.to 481.

D° 19 dicembre Giuseppe Pedergnaga sabionino H.B. di picc. lire ottantadue per sabione somministrato, e condotte di sassi, e calcina a S. Bernardo, S. Rochino, S. Fiorano, e Monpiano da 10 novembre passato a tutto 6 corrente. M.to 486.

D° al sudetto H.B. di picc. lire trecentocinquattaquattro, soldi quindici, per condotta di rottami, rovinesso ed altri materiali scavati dal Duomo Vecchio da 8 novembre a tutto 6 corrente. M.to 488.

D° 24 dicembre Giacomo Prandello capo maestro H.B. di picc. lire milleeottantanove soldi dieci per la formazione di solame a mattoni fatto in Duomo Vecchio compresa l'opera e la spesa. M.to 499.

D° 29 dicembre: **Giacomo Maffetti** requatino H.B. di picc. lire duecentotrentarè, soldi cinque per giornate impiegate nell'acconcio de' copertumi delle Chiese de' Miracoli, di S. Bernardo in Costalunga, S. Rochino, e S. Fiorano fuori la porta Torrelunga da 9 dicembre passato a tutto 23 corrente. M.to 503.

1795 3 gennaio: **Andrea Spagnolo** fornasaro H.B. di picc.e lire millecento cinquanta per robba di fornace somministrata e servita a beneficio del Duomo Vecchio da 24 settembre a tutto 12 decembre passati. M to s. 1150.

D° 16 gennaio: la dita **Pasotti, e Scalvi** H.B. di picc. lire duecentoventicinque per legname somministrato a beneficio delle Chiese del Duomo Vecchio, Miracoli, S. Bernardo, S. Fiorano, e S. Urbano nell'anno passato. M.to 22.

D° 20 gennaio: **Giovan Battista Ridolfi** tagliapietra H.B. di picc.e lire centoventiquattro, soldi dieci per giornate d'opera impiegate a beneficio del Duomo Vecchio nel mese di novembre passato. M.to 25

D° 24 gennaio: **Andrea Spagnolo** fornasaro H.B. di picc. lire centodue, per robba di fornace somministrata e servita per le Chiese di S. Bernardo e S. Fiorano fuori le porte. M.to 29.

D° primo maggio: la dita **Pasotti** e **Scalvi** H.B. di picc. lire quattrocentoquarant'otto per legname somministrato e servito in Duomo Vecchio alla capella delle SS.me Croci nel mese d'aprile passato. M.to 142.

[f. 133r]

1795: 2 maggio: **Giovan Battista Muti** vetraio H.B. di picc. lire cinquanta per lastre, piombo, stagno ed opera occorsa nelle Chiese del Duomo Nuovo, Vecchio e Miracoli da 28 marzo per tutto 30 decembre dell'anno passato. M.to 157

D°. 9 giugno: **Giuseppe Orlandi** organaro, H.B., di picc. lire ottanta per acconcio dato all'organo del Duomo Nuovo. M.to 213.

D°. 17 giugno: **Giovan Battista Ridolfi** tagliapietra H.B., di picc. lire trentaquattro, soldi dieci per giornate impiegate a beneficio delle Chiese del Duomo Vecchio, e Miracoli. M.to 222.

D°. 20 giugno: il S.r **Carlo Bianchini** orefice H.B. di picc. lire dodici per aver assi-

stito, e pesato, l'argenteria della Chiesa dei Miracoli consegnata a quel rev.do Sr. capellano rettore. M.to 226.

D°. primo luglio: Il Sr **Antonio Borra** mercante di ferrarezza. H.B., di picc. lire duecentoqurantatrè per ferramenta somministrata, e servita per le Chiese di S. Bernardo, Miracoli, Duomo Vecchio e Duomo Nuovo nell'anno passato. M.to 248.

D°. 29 luglio: **Giacomo Prandello** capo maestro H.B. di picc. lire cinquecentoquarantaquattro, soldi dieci per giornate d'esso, suoi maestri, e manuali impiegate a beneficio del Duomo vecchio da 1 aprile passato a tutto 18 corrente. M.to 270

D°. 31 luglio: **Giuseppe Pedergnaga** sabionino H.B. di picc. lire centoquattordici, soldi dieci per sabione somministrato a serviggio del Duomo Vecchio e rovinesso tratto fuori le Porte dalli 8 Aprile passato. a tutto 25 luglio cadente. M.to 275.

D°. 3 agosto: **Angelo Manenti** indoradore H.B. di picc. lire cinquantaquattro per opere fatte nel Duomo Vecchio in Aprile passato. M.to 282.

D°. 9 settembre: **Bortolo Scalvini** tapeziere H.B. di picc. lire quarantasei, soldi due per opere e spese fatte nella Chiesa de' Miracoli in acconcio della custodia, e delle coltrici da 9 giugno a tutto 2 agosto passati. M.to 392

D° 16 octobre: **Angela Inganni** stoccadora H.B., di picc. lire cinquantanove, soldi dieci per lavo ed acconcio di biancheria della Chiesa de' Miracoli. Mto 421.

[f. 133r]

1796 13 gennaio: la dita **Ferrari e compagno** H.B. di picc. lire sessantatrè, soldi quattro per gesso da presa somministrato e servito per le Chiese del Duomo Vecchio, Miracoli, S: Rochino e S. Fiorano da 20 aprile a tutto dicembre dell'anno passato. M.to 31.

D° 15 gennaio: **Giacomo Maffetti** requatino H.B., di picc. lire duecentosettanta sette, soldi sette per giornate impiegate a ristoro de' copertumi delle Chiese nell'anno passato. M.to 85.

D° 16 gennaio: **Antonio Colosio** capo maestro H.B. di picc. lire centocinquanta soldi quindici per giornate de' maestri, e manuali impiegate a ristoro delle chiese di S. Fiorano, de' Miracoli e Duomo Vecchio da 29 agosto a tutto 23 dicembre passati. M.to 38.

D° 23 gennaio: **Andrea Spagnolo** fornasaro H.B. di picc.lire trecentosessantatrè per robba di fornaci somministrata a ristoro delle chiese del Duomo Vecchio, Miracoli e S. Bartolomeo da 16 giugno a tutto 29 dicembre dell'anno passato. M.to 46.

D° 26 gennaio: la dita **Pasotti** e **Scalvi** H.B. di picc. lire undici per conventini e sott'assi somministrate a beneficio del Duomo Vecchio nell'anno passato. M.to 83.

D° 27 gennaio: **Giuseppe Maggioni** falegname H.B. di picc. lire centodieci per opere fatte a beneficio delle Chiese del Duomo Vecchio, Miracoli, e S. Fiorano da 23 maggio passato a tutto 22 gennaio corrente. M.to 65.

D° 28 gennaio: **Domenico Biasino** soprastante H.B. di picc. lire ottant'una soldi dieci otto per tante da esso spese per una portiera a fianco della Capella delle SS.me Croci in Duomo Vecchio. M.to 72.

D° 19 febbraio: **Giovan Battista Muti** vetraio H.B. di picc. lire duecentoquaranta, per lastre, ed altro occorso a ristoro delle Chiese da 11 Marzo 1795 a tutto 29 dicembr. M.to 90.

D° 19 aprile: il sig. **Antonio Borra** mercante di ferrarezza H.B. di picc. lire otto-

centodieci per ferramenta somministrata, e servita per le Chiese del Duomo Vecchio, e Miracoli nell'anno passato. M.to 152.

D°. 14 settembre: Giacomo Maffetti requatino H.B. di piccole lire trecentocinquantacinque soldi dieci per giornate impiegate a ristoro de' copertumi delle Chiese de Miracoli e Duomo Nuovo da 27 maggio a tutto giugno passati. M.to 293.

[f. 134r]

1796, D° 20 settembre: **Giovan Battista Muti** vetraio H.B., di picc. lire centoquaranta per lastre, ed altro occorso nelle Chiese del Duomo Vecchio, e Nuovo, S. Bartolomeo e Miracoli da 8 febraro a tutto 26 maggio passati. M.to 305.

D° 29 settembre: **Andrea Spagnolo** fornasaro H.B. di picc. lire duecentoventiquattro per robba di fornace somministrata, e servita a ristoro delle Chiese del Duomo Vecchio, de' Miracoli, e di S. Rochino in Costalunga da 18 febraro passato a tutto 23 cadente. M.to 326.

D° 11 novembre: **Antonio Colosio** capo muraro H.B. di picc. lire cento novantacinque, soldi per gionate de' maestri e manuali impiegate in ristoro delle Chiese de' Miracoli e Duomo Vecchio. M.to 366.

D° 30 novembre: **Giuseppe Orlandi** organaro H.B. di picc lire duecento dodici per aver aggiustato l'organo del Duomo Vecchio. M.to 366

D° 3 dicembre: **Domenico Raineri** H.B. di picc. lire duecentotretaquattro per corda grossa, e piccola fina somministrata per le campane del Duomo Vecchio. M.to 378.

D° 19 dicembre: **Giovan Battista Ridolfi** tagliapietra H.B. di picc. lire settanta per opere fatte alle Chiese de' Miracoli, e del Duomo Vecchio. M.to 392.

D° 24 dicembre: la dita **Pasotti,** e **Scalvi** H.B. di picc. lire centoquindici per assame somministrato, e servito per le Chiese de' Miracoli, Duomo Vecchio e Nuovo nell'anno corrente. M.to 401.

1797 2 gennaio: **Giovan Battista Muti** vetraio H.B. di picc. lire centocinquantatrè per lastre, ed altro occorso nelle Chiese del Duomo Vecchio, e Nuovo S. Bartolomeo, e Miracoli nell'anno passato. M.to 3.

D° 10 febbraio: **il S.r Antonio Borra** mercante di ferrarezza H.B. di picc. lire trecentonovanta per ferramenta somministrata, e servita pe'l Corpus Domini, Duomo Nuovo, Duomo Vecchio, Miracoli, S. Rocchino e S. Bernardo nell'anno passato. M.to 63.

[f. 160r]

Cancellarii Civitatis pro annua recognitione conficiendi Bulettas de Dom, que est de libris quinquagenta planet in anno, picc. £ *85:7*

[Regesto] Pagamenti ai cancellieri della città per la "recognitio annua" sulle bollette del Duomo dal 14 gennaio 1792 al 17 gennaio 1797.

[f. 180r]

Custos ad Portam Turris Longae sub nomine Dominici Romani seu Bulette exiguntur ab Officialibus Cancellarii equis portionibus.

[Regesto] Pagamenti trimestrali di 26 lire e 17 soldi a Domenico Romano, e agli altri custodi: Giovanni Niccola, Angelo Marchetti, Felice Quadri, Giovan Maria Pellegretti, Antonio Vignola, dal 28 febbraio 1792 al 28 aprile 1798.

Indice dei nomi

In corsivo la qualifica risultante dal testo: tra parentesi quadra quella rilevabile dal testo o la spiegazione di vocaboli non più in uso. Il rimando è al foglio della numerazione originale.

Almici eredi [forniture di travi], f. 40r.
Archeri Pietro, *mercante di pannina* [stoffe], f. 131v.
Arici Luigi, f. 130v., 131r.
Benetti Pasqualino [fornitura di sabbia], f.131r.
Bianchini Carlo, *orefice*, f. 133r.
Biasino [Biasini], *soprastante*, f. 130v. 131r, 131v., 133v.
Borno Domenico [fonitura di medolo], f. 70r.
Borra Antonio*, mercante di ferrarezza*, f. 70v. 130r, 130v, 131v, 132r, 133r, 133v, 134r.
Busi Angelo, *capo maestro*, f. 130r, 130v.
Calegari Angelo, *scultore*, f. 131r, f. 132r.
Colosio Antonio, *capo maestro*, f. 130v. f. 132r, 133v, 134r.
Comencini don Antonio, *economo della Sagristia del Duomo Nuovo*, f. 132r.
Donegani Giovanni, *architetto*, f. 70r.
Ellena [Elena] Vincenzo, *orefice*, f. 130r.
Faini Giovan Battista [forniture di piombo e corda], f. 130r, 130v, 132r.
Ferrari e compagno, *ditta*, [foniture edili], f. 133r.
Gamba Faustino, tagliapietre, f. 70r.
Gambaro Faustino [fornitura di travi di legno], f. 40r.
Inganni Angela, *stoccadora* [lavandaia-stiratrice], f. 133r.
Mabilini Giacomo, *levamantici*, f. 20r.
Maggioni Giuseppe, *falegname*, f.133v.
Maffetti Giacomo, *requatino* [conciatore di tetti], f. 130r, 131v.132v, 133v.
Manenti Angelo, *indoradore*, f. 133r.
Marchesini Pietro, *tagliapietra*, f. 130r, 131r.
Marchetti Angelo, *custode*, f. 180r.
Masardi [Massardi], *falegname*, f. 131r.
Montini Luca, *carbonaio*, f. 132r.
Moreschi Paolo, *camparo.* f. 40.
Muti Giovan Battista, *vetraio*, f. 130r, 130v.,131v, 133r, 133v, 134r.
Niccola Giovanni, *custode*, f. 180r.
Orlandi Giuseppe, *organaro*, f. 133r, 134r.
Pasotti e Scalvi, [forniture di legname], f. 70r, f. 130r, 130v, 131r, 131v, 132v, 133r.
Pedergnaga Giuseppe, *sabionino*, f. 131r, 132v, 133r.
Pellegretti Giovan Maria, *custode,* f. 180r.
Possenti Pietro Giuseppe, *scultore*, f. 70r, 70v.
Prandello/Prandelli Giacomo, *capo maestro*, f. 70r, 70v, 131r, 132v, 133r.
Quadri Felice, *custode*, f. 180r.
Raineri Domenico, [fonitura di corde], f. 134r.
Redolfi/Ridolfi, tagliapietra, f. 70r, 130r, 131v, 132v. 133r, 134r.
Romano Domenico, *custode*, f. 180r.
Salvalaio [Salvalai] Bortolo, *soiaro* [costruz. recipienti in legno], f. 131v.
Scalvini Bortolo, *tappezziere*, f. 133r.
Scaramuzza Carlo, *lataro* [stagnino], f. 40r, 131r.
Sedaboni G. Battista, *cappellano*, f. 90r.
Spagnolo Andrea, *fornasaro*, f. 130r, 131r, 132rv, 133v, 134r.
Trevisan Domenico, *organista*, f. 1r.
Vigliani Bortolo, *capomaestro* f. 131v.
Vignola Antonio, *custode*, f. 180r.
Zanchi Lorenzo, *droghiere*, f. 40r, 130v, 131r.

Chiara Parisio

Ritratti in miniatura in collezioni private bresciane

Oggetto di questa breve comunicazione sono alcuni ritratti inediti, di piccolo formato, eseguiti per una committenza nobiliare, recentemente rinvenuti da chi scrive in collezioni private bresciane.

La prima opera rintracciata si deve a Luigi Amistani (Padenghe, Brescia, 1788- 1840?), pittore gardesano formatosi all'Accademia di Verona, menzionato dal Carboni nelle notizie manoscritte sugli artisti bresciani[1] per un grande ritratto equestre di *Dama di casa Gaifami,* oltre che per "due pale d'Altare in Valtrompia; diversi quadri de Baccanali, molti ritratti in grande, ed in piccolo a miniatura". Il catalogo dell'opera pittorica attualmente nota di Amistani è scarno[2]; in particolare, il ritrattino di *Dama* in oggetto (fig. 1) viene ad aggiungersi alla rarissima produzione ritrattistica rinvenuta, costituita dall'*Autoritratto* conservato agli Uffizi (1783)[3] e dal ritratto di *Gentiluomo di casa Conter*, firmato e datato "Aloy.us/Amistani Pin:/1803",

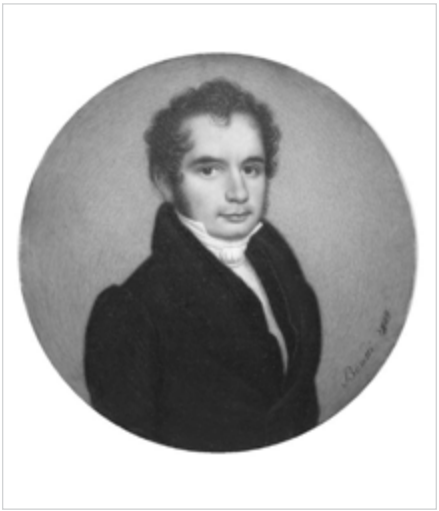
[1] C. Boselli (a cura di), *Giovanni Battista Carboni, Notizie istoriche delli pittori, scultori, ed architetti bresciani,* ms., 1775-1776. Supplemento ai "Commentari dell'Ateneo di Brescia per il 1962", Brescia 1962, p. 31; A. Nodari, *Padenghe sul Garda: alle radici di una comunità,* Comune di Padenghe 2000, p. 177.

[2] Alla produzione sacra appartengono la pala di Polaveno del 1765, quattro grandi tele datate 1781, provenienti dalla parrocchiale di Sorbara (Asola, Museo della parrocchiale), quella perduta con i *Santi Carlo, Luigi Gonzaga e Rocco,* già in Sant'Andrea, a Verona, l' *Adorazione dei pastori* firmata e datata "Aloy.s Amistani Veronen. Et Regiae Academiae / Florentinae Soc.us Pin. Anno 1796" conservata nella chiesa di San Martino a Pilcante (Trento). Si veda *La pittura del '700 in Valtrompia*, Catalogo della mostra (Villa Carcina, villa Glisenti, 19 dicembre 1998 - 21 febbraio 1999), A. Loda in C. Sabatti (a cura di), Gardone V.T. 1998; *Francesco Lorenzi (1723-1787): dipinti e incisioni*, Catalogo della mostra (Mozzecane, Verona, villa Vecelli-Cavriani, 16 novembre 2002 - 19 gennaio 2003), E.M. Guzzo (a cura di), Caselle di Sommacampagna (Verona) 2002, pp. 16, 33, 58.

[3] Inv. 2028; reca a tergo l'iscrizione: "Le Portrait de Louis Amistani de Verone, fait par lui-meme, 1783", in Aa.Vv., *Gli Uffizi*, Firenze 1979, p. 789, cat. A22.









Dall'alto in basso, da sinistra a destra:
fig. 1- L. Amistani, *Dama;* fig. 2 - P. Olmo, *Gentildonna;* fig. 3 - F. Boatti, *Gentiluomo;*
fig. 4 - F. Boatti, *Giuseppina Fanti Terzi Lana.*

con il suo *pendant*, raffigurante il fratello gemello (collezione privata)[4]. L'oggetto in esame è un disegno (penna, inchiostro bruno acquerellato su carta bianca, 145x115 mm) che mostra una gentildonna di profilo, a tre quarti di figura, con l'iscrizione: "Louis Amistani Veronois de la R.A./de Florence pegint 1807". Oltre ad attestare l'attività dell'artista fino a tale data (l'ultima opera conosciuta risultava essere quella del 1803), il riferimento ha confermato la sua appartenenza all'Accademia fiorentina, da dove l'*Autoritratto* era pervenuto agli Uffizi: dagli elenchi il pittore risulta, infatti, essere stato eletto Accademico il 12 gennaio1783[5]; il quadro fu pertanto donato per l'avvenuta nomina.

Il secondo ritratto presentato è costituito da una miniatura (acquerello e *gouache* su avorio, diametro 57 mm) raffigurante una *Gentildonna* (fig. 2), firmata lungo il bordo a sinistra: "Olmo F.t". È piacevole e rara opera di Paolo Olmo, nobile dilettante, la cui limita attività è documentata a Brescia tra il II e il IV decennio del XIX secolo[6]. La giovane donna indossa un abito bianco a maniche corte e vita alta, secondo la moda Impero, con una *parure* di monili in corallo: collana girocollo a tre fili con cammeo a ciondolo, orecchini pendenti e pettine fra i capelli raccolti. La figuretta chiara, dall'espressione vivace, si staglia contro uno sfondo color tortora, appena accennato, volto a suggerire un'ambientazione.

Seguono alcune miniature di Faustino Boatti (Bergamo, 1797-1857), attivo a Brescia tra il 1828 e il 1832 circa, che vanno ad aggiungersi alla serie di ritrattini già resi noti[7]. Ad un'asta milanese di alcuni anni fa[8] è stato battuto un ritratto firmato del *Principe Alfonso Serafino di Porcia*, databile alla metà del secolo XIX (acquerello e *gouache* su avorio, ovale, 110 x 92 mm). Ancora a un'esposizione nella città ambrosiana[9] è stata presenta-

[4] In M. Botteri Ottaviani, B. Falconi, F. Mazzocca, *Dal ritratto di corte al ritratto napoleonico Domenico Zeni* (*1762-1819*), Catalogo della mostra (Museo Civico di Riva del Garda, 24 giugno-30 ottobre 2001), Trento 2001, pp. 178-179.

[5] "Amistani Luigi, pittore veronese, eletto Accademico 12.1.1783" (f. 14, c. 43r; f. 153, c. 3v) in L. Zangheri, *Gli Accademici del disegno*, 5, Firenze 2000, p. 8.

[6] Si rimanda a B. Falconi, F. Mazzocca, A. M. Zuccotti, *Giambattista Gigola 1767-1841 e il ritratto in miniatura a Brescia tra Sette e Ottocento*, Milano 2001, pp. 151-152.

[7] Cfr. Falconi, Mazzocca, Zuccotti, *Giambattista Gigola*, pp. 99-106.

[8] Milano, Finarte, 17 dicembre 1998, asta 1061, lotto 862.

[9] *Una raccolta di disegni dalla Milano neoclassica*, Milano, Galleria Orsi, dal 26 novembre al 3 dicembre 2002.





Figg. 5-6 - A. Moro, *Franco Aliprandi De Giorni.*

ta una coppia di ritratti di *Gentiluomo* e di *Gentildonna* (Matita, penna, acquarello e *gouache* su carta, 433x350 mm; attuale ubicazione sconosciuta) firmati e datati "Boatti 1823", appartenenti dunque alla prima attività bergamasca[10]. In questa occasione si rende noto un ritratto di *Gentiluomo* (fig. 3) risalente al periodo bresciano, firmato e datato "Boatti 1829" (acquerello e *gouache* su avorio, diametro 55 mm). Sorprendente il realismo asciutto – in anticipo sulla nascita della fotografia – non privo, tuttavia, di una certa naturalezza; il ritrattino è giocato su una gamma cromatica che va dal bianco della camicia, al nero della giacca, attraverso il grigio del fondo.

Un'altra miniatura (acquerello e *gouache* su avorio, ovale, 75 x 65 mm), firmata "Boatti", ritrae *Giuseppina Fanti Terzi Lana* (fig. 4) come recita la scritta con grafia moderna, a tergo: "Giuseppina Lana / Figlia di Faustino e di Maria Mazzuchelli / Sposa di Gian Batt. Fanti / Nata in Brescia 1821/ Morta in Brescia 20-6-1869". La dama, già ritratta da Pietro Vergine intorno al 1840-1843, verosimilmente in occasione del matrimonio[11], indossa un abito blu con collo di pizzo e fiocco rosso trattenuto da una spilla cammeo. Rispetto ai ritratti eseguiti fra il terzo e il quarto decennio l'esecuzione si è fatta più morbida e sentimentale.

A conclusione di questo *excursus* nella miniatura bresciana, si presentano altri due ritratti (ciascuno, acquerello e *gouache* su avorio, ovale, 48 x 42 mm) raffiguranti lo stesso bambino (figg. 5, 6), la cui identità è stata individuata grazie al ritrovamento da parte di chi scrive, in altra collezione privata, di un dipinto di grande formato che lo ritrae a figura intera con alcuni giocattoli (olio su tela, 113 x 88 cm). Reca l'iscrizione "Franco Aliprandi De Giorgi il 21 aprile 1863" e la firma dell'autore "Ant. Moro pin". Si tratta di Antonio Moro (Limone del Garda, Brescia, 1820-1899), ritrattista attivo per la committenza della sponda bresciana del Benaco[12]. Il fanciullo, dal volto assolutamente identico in tutti e tre i dipinti, si differenzia nelle due miniature per l'abbigliamento e la gamma cromatica, giocata su toni freddi (casacca blu *marine* e sfondo in gradazione più chiara; fig. 5) o caldi (casacca nocciola chiaro contro sfondo mar-

[10] Risale a quegli anni il celebre *Salotto del conte Andrea Vertova* firmato e datato "Boatti 1826" (collezione privata); in R. Mangili, *Giuseppe Diotti nell'Accademia tra Neoclassicismo e Romanticismo storico*, Milano 1991, p. 50 (fig.).

[11] Vedi Falconi, Mazzocca, Zuccotti, *Giambattista Gigola*, p. 165.

[12] *Ibidem*, p. 150.

rone scuro; fig. 6). Stringente il rapporto con la fotografia (forse utilizzata anche come modello vero e proprio) a questa altezza cronologica già relativamente diffusa; il ricorso alla miniatura, ormai obsoleta, ha il senso di una scelta esclusiva, legata a una committenza conservatrice, dai gusti raffinati.

Note e discussioni



Lino Lucchini

Lonato: la lapide romana di porta Corlo

La piccola lapide romana (cm 28 x 17 circa), murata in alto a destra della facciata della chiesa della Beata Vergine del Corlo, è l'unica oggi conservata in territorio lonatese. È stata pubblicata dal Mommsen nel *Corpus inscriptionum latinarum* (CIL V, 4033) come iscrizione funeraria: *Quintini filius*. Posta abbastanza in alto, ha sempre avuto un certo misterioso fascino perché, a occhio nudo, non era facile leggere il testo latino e le sue abbreviazioni.

Approfittando della visita alla chiesa dell'amico Giuseppe Spataro, studioso del costruttore d'organi desenzanese Giuseppe Bonatti, che operò anche all'organo di questa chiesetta e del fatto che con una buona macchina fotografica stava documentandosi, all'uscita, gli chiesi di donarmi uno scatto a quella irraggiungibile lapide. La nitida foto che mi ha consegnato è quella qui riprodotta, dove, finalmente, ha avuto esaurimento una mia



curiosità da tempo repressa. Mi era sempre sembrato troppo ridotto il testo del Mommsen *Quintini filius.* Ora sembrava possibile ricavarne uno almeno un po' più completo. Le due lettere A e H poste davanti ai due nomi CILUS e NBURA hanno trovato subito una risposta nel testo scolastico dell'Hoepli, *Dizionario di abbreviature latine* (ed. 1961), dove AH stanno ad indicare: A(d) H(onorem). Quindi, la breve dedica era rivolta: A(d) H(onorem) CILUS e A(d) H(onorem) NBURA. Ma chi onorava Cilus e Nbura? I nomi di Cilus e Nbura fanno pensare a due *liberti* o ex schiavi provenienti il primo dalla Dacia (Romania), dove questo nome è molto diffuso e il secondo da una popolazione germanica. Rendono loro onore due personaggi i quali hanno in comune l'iniziale Q, il primo seguita da una C, ed il secondo da una L. Lo svolgimento finale dell'iscrizione potrebbe essere, pertanto, il seguente:

Q. C.
AD HONOREM CILUS
Q. L.
AD HONOREM NBURA

Oppure e più correttamente, la prima riga sembra dire:

Q(quintini) C. A(d) H(onorem) CILUS

dove è il liberto CILUS che dedica al proprio patrono un tempietto o un sepolcro. Nell'antica Roma, lo schiavo emancipato spesso continuava a vivere, come cliente, nella casa di chi lo aveva liberato dalla schiavitù, giungendo, a volte, in posizioni di rilievo. Allo stesso modo possono essere lette la seconda e terza riga:

Q(quintini) L. A(d) H(onorem) NBURA.

Ci si potrebbe chiedere, infine, se la piccola lapide sia rimasta sempre *in situ,* ma il discorso ci porterebbe troppo lontano.

Remo Pareccini

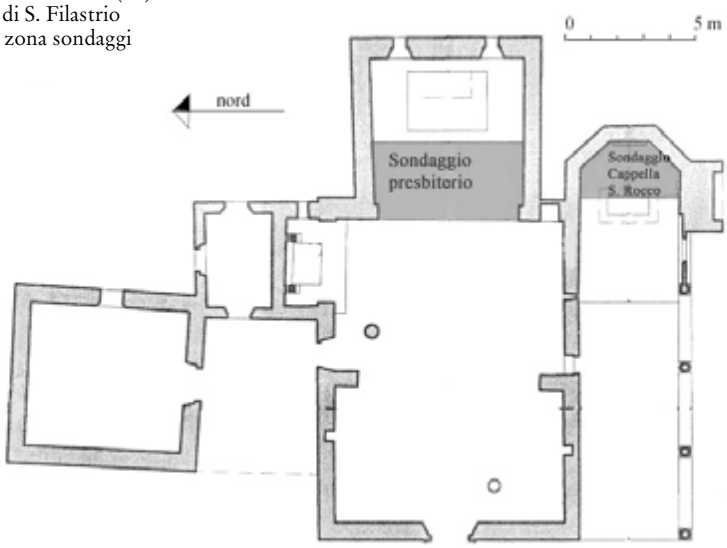
San Filastrio di Tavernole
saggi di scavo nelle absidi medievali[*]

La chiesa cimiteriale di S. Filastrio (XIV-XV secolo) a Tavernole sul Mella è costituita dal nucleo ecclesiale quattrocentesco, ad aula con abside rettangolare rientrante, addossato a nord da un piccolo vano e portico collegato alla vecchia sagrestia e sul fianco sud dalla cappella di S. Rocco, anticipata da un porticato cinquecentesco. Tra gli elementi architettonici è di immediato interesse il portale romanico-gotico (XIII-XIV secolo) della sagrestia, affrescata verso la metà XV secolo con episodi della vita di san Domenico; dei portali rinascimentali dell'entrata principale ovest e laterale sud della chiesa è sopravissuto integralmente solo quest'ultimo, pur velato dalla malta dei recenti lavori di restauro, mentre quello dell'ingresso principale sulla facciata ovest conserva visibili parti dei piedritti.

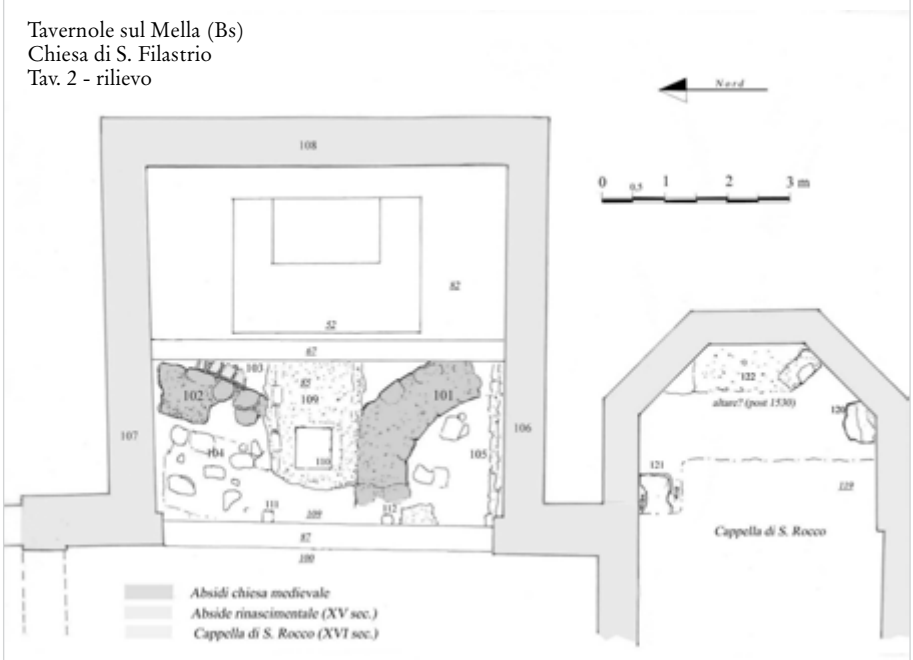
Nella seconda metà del Seicento quest'ultimo portale venne sostituito da uno più ridotto, come ci attesta l'iscrizione sull'intonaco tra l'architrave e la soglia della finestra (1666). I sondaggi archeologici avviati hanno messo in luce, nella zona presbiteriale, parti di due absidi medievali e una tomba-ossario, mentre nella cappella di S. Rocco sono state identificate una probabile tomba medievale e tracce murarie della base di un altare d'età post-rinascimentale.

[*] Nel presentare questa breve relazione di scavo, coordinata da A. Breda della Soprintendenza ai Beni Archeologici della Lombardia – di cui è stato dato conto nel *Notiziario della Soprintendenza archeologica della Lombardia* (Milano 2007) – si ringraziano Flavio Cassarino, per aver messo a disposizione i rilievi planimetrici del complesso, e Luca Magri per la collaborazione data nel corso dei sondaggi.

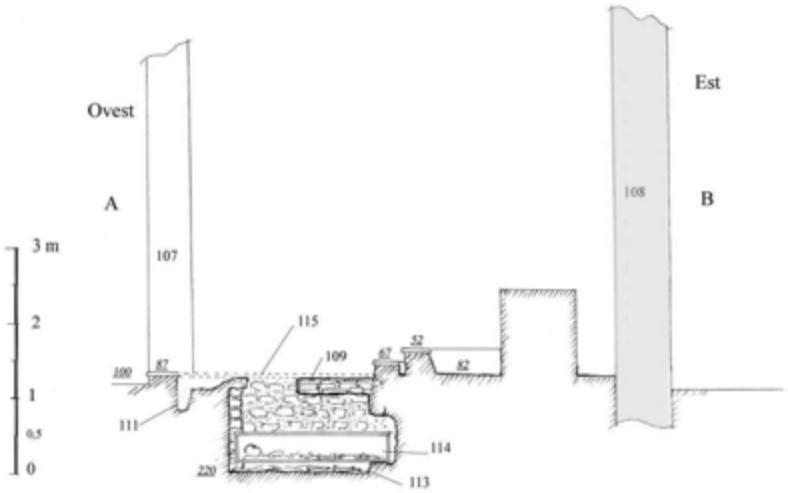
Tavernole sul Mella (Bs)
Chiesa di S. Filastrio
Tav. 1 - zona sondaggi

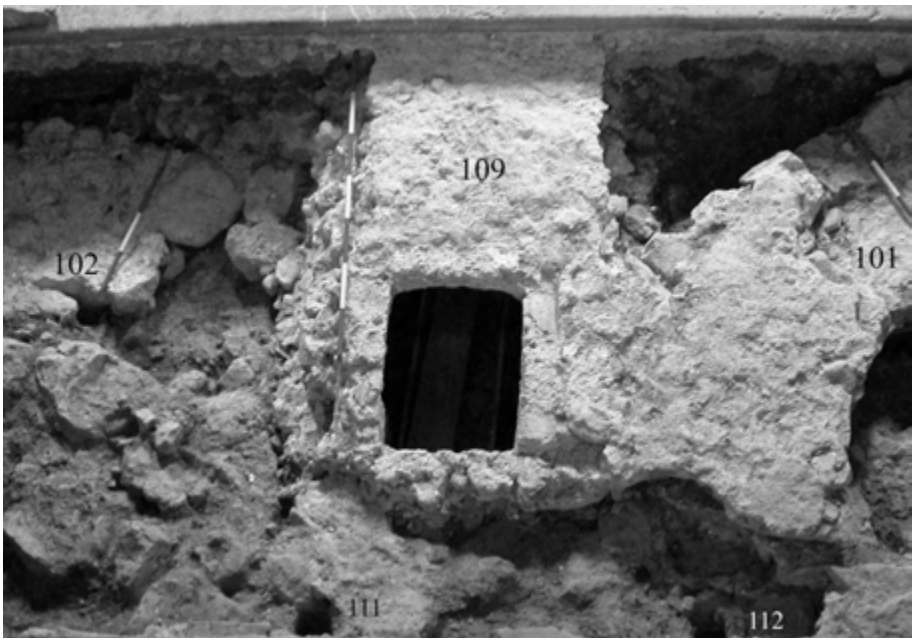


Tavernole sul Mella (Bs)
Chiesa di S. Filastrio
Tav. 2 - rilievo



Tavernole sul Mella (Bs)
Chiesa di S. Filastrio
Tav. 3 - sezione A-B





Tavernole sul Mella (Bs, Chiesa di S. Filastrio, absidi medievali.

Sondaggio nel presbiterio

Il presbiterio è stato indagato nel primo dei due sopralzi e all'interno della base d'altare posta sul secondo sopralzo. Sotto un livello di riempimento formato da terriccio con ciottolame vario, frr. di intonaci dipinti e laterizi sono state identificate un'absidiola (101) semicircolare (m 0,80 di spessore, circa m 3,50 di diametro ric.) e un breve tratto murario curvilineo di circa 1 m certamente da riferire ad abside (102) con emiciclo più ampio (m 0,80 di spessore e ca. m 5,50 di diametro ric.). Quest'ultima in pietrame di grosse dimensioni e malta era contraffortata all'esterno da una lesena (103) in ciottolame e malta; nella muratura dell'absidiola con ciottolame vario è stato impiegato lastrame grigio di cava locale che risulta largamente utilizzato nelle strutture del complesso. Lo sperone di raccordo delle due absidi è stato demolito durante i successivi lavori per la costruzione (109) di una tomba-ossario (m 2 x 0,85 x 1 h).

Con la demolizione delle strutture absidali e formazione del nuovo presbiterio quattrocentesco con la tomba-ossario a camera e voltino in pietrame, l'area presbiteriale venne sopralzata con una pavimentazione in battuto di calce e ghiaino (113); della stessa fase è la costruzione dell'altare che taglia con la sua muratura il sopralzo e poggia sul pavimento 113 ancora conservato nell'area del secondo gradino presbiteriale. Dei lavori edili relativi alla messa in opera dell'arco trionfale rimane traccia nelle buche (111 e 112) in cui erano infissi i montanti lignei che sostenevano l'armatura della centina.

L'ossario (109) contiene una bara con le spoglie di un frate del quale si sono conservate con le ossa anche parti del saio. La cassa, la cui collocazione comportò la demolizione di parte della paretina est, poggia sui resti di una precedente sepoltura.

Sondaggio nella cappella di S. Rocco

Nella zona poligonale della cappella, che conserva affreschi datati 1530, è stato effettuato un sondaggio fino a quota - 0,60 m che ha messo in luce una tomba medievale (120), una probabile tomba ossario (121) rimaneggiata, e i resti di base di un altare (122) in pietrame e malta. Non è stato possibile indagare la tomba medievale per la presenza della muratura del perimetrale

sud della cappella che poggiava sulla lastra litica di copertura della tomba. La muratura in questione presentava in questo tratto il reimpiego di un massello murario intonacato con affresco. I resti murari della base d'altare che si appoggiano alle pareti poligonali della cappella sono post 1530.

Osservazioni preliminari

La diversa ampiezza degli emicicli absidali (m 3,50 e m 5,50) rinvenuti e l'osservazione dell'attuale disposizione planimetrica della chiesa fanno pensare più che ad una chiesa biabsidata, di rara tipologia, a un precedente edificio medievale triabsidato con ampiezza complessiva degli emicicli absidali e murature di ca m 15; questo sviluppo poteva essere compreso tra il perimetrale sud della chiesa quattrocentesca e il muro della vecchia sagrestia (XIII-XIV secolo) sul quale si trova il portale romanico-gotico. Non è possibile tuttavia, allo stato attuale delle indagini, delineare una più completa tipologia planimetrica di questa chiesa medievale, forse circoscrivibile nell'ambito delle chiese ad aula unica con tre absidi oppure con transetto e tre absidi (pianta a T), che da conto in ogni caso di una significativa presenza architettonica che merita di essere studiata più a fondo.



Fig. 1 - *Figura femminile accosciata*, (particolare) catino absidale.

Barbara D'Attoma

Un'aggiunta al catalogo di Pietro Marone:
i dipinti murali nella ex chiesa dei Ss. Pietro e Marcellino, oggi inserita nella caserma Goito, a Brescia

Per le *Giornate di Primavera* 2007, iniziativa proposta dal FAI (Fondo per l'Ambiente Italiano) ormai giunta alla XV edizione consecutiva, la delegazione di Brescia si è attivata quest'anno per consentire l'apertura di quattro tra i numerosi chiostri e conventi presenti sul territorio comunale di solito difficilmente visitabili. Tra questi particolare attrazione e curiosità ha suscitato la ex chiesa dei cappuccini dedicata ai santi Pietro e Marcellino, adibita dagli anni '50 a Circolo Ufficiali del Distretto Militare, che dal 1935 ha sede nella Caserma Goito in via Callegari 1. L'occasione, oltre a consentire la visita dei chiostri dell'ex convento cappuccino del quale la chiesa faceva parte, ha fornito a chi scrive l'opportunità di studiare i lacerti di affresco ancora visibili nella volta del catino absidale e della navata dell'edificio ecclesiastico, finora tralasciati nella bibliografia locale. Ma andiamo per gradi.

Una chiesa dedicata ai santi Pietro e Marcellino esisteva già nel 1309 nell'ambito della confinante parrocchia attualmente denominata S. Afra in S. Eufemia, quando il vescovo Berardo Maggi la nomina nei suoi statuti. Il convento annesso sorse dopo il 1533 per volontà della suora benedettina Leonella Martinengo, che vi fondò un monastero di canonichesse agostiniane occupando alcuni terreni di proprietà vescovile situati tra l'attuale chiesa di S. Afra in S. Eufemia e via Callegari. Dopo che nel 1580 Carlo Borromeo, durante la sua visita apostolica, giudicò il monastero troppo esposto alla vista di chi camminava sugli spalti, le agostiniane si trasferirono nel convento dei Ss. Filippo e Giacomo – nell'odierna via delle Battaglie –, vacante dopo la soppressione degli umiliati.

Il 13 giugno 1587 il complesso venne destinato ai cappuccini che provvidero a rifabbricare il monastero dei Ss. Pietro e Marcellino organizzandolo intorno a due chiostri posti a sud della nuova chiesa consacrata nel 1601. Nonostante le profonde modifiche apportate allo spazio originario – motivate dalla nuova destinazione d'uso –, salendo la scala interna che collega il

piano terra al soppalco, che divide letteralmente a metà l'altezza dell'ex edificio di culto, si percepisce ancora la distribuzione dei volumi architettonici perfettamente riconducibili all'edilizia cappuccina, che dal secondo decennio del '600 non subì sensibili mutamenti. In tutta la Lombardia è infatti reperibile un medesimo schema strutturale nel quale rientra anche la nostra chiesa.

Questa si presenta con forme rigorosamente semplici in sintonia con la sobrietà propria dell'ordine mendicante, a navata unica rettangolare con due cappelle laterali speculari e copertura a botte, caratterizzata esternamente dalla facciata a capanna con rosone circolare e scandita da quattro semplici lesene. Un'unica porta di modeste dimensioni e priva di decorazioni, che visivamente anticipa lo sviluppo interno ad aula unica, dà accesso alla navata ben illuminata dall'apertura della facciata e dalle finestre laterali. La mancanza di membrature aggettanti e la spazialità unitaria, senza articolazioni né zone d'ombra, concentra l'attenzione del fedele verso il catino absidale. È qui che si sono conservati i frammenti della decorazione pittorica che *ab antiquo* doveva interessare l'intera volta absidale, ora solo parzialmente leggibili. Al centro della volta è dipinta la figura di Cristo – ora frammentaria –, riconoscibile dal perizoma e dal cartiglio che riporta il *titulus* INRI tenuto tra le mani da un angioletto raffigurato quasi in picchiata. Il Cristo è circondato da una schiera di angeli e angioletti in volo sospesi tra nubi grigie – ormai ridotte a macchie –, ognuno dei quali reca uno strumento che rimanda al martirio e alla passione (da destra a sinistra si identificano la scala a pioli, la corona di spine, il martello e la lancia).

Nonostante l'impoverimento della superficie pittorica, che rende difficile valutare la qualità dell'intervento, questa appare innegabile nella sinuosa figura femminile accosciata a destra (fig. 1). La donna è ricoperta da una morbida veste gialla che lascia scoperto il ginocchio destro, e i tratti eleganti del volto sono caratterizzati da un'ampia fronte valorizzati dall'accurata acconciatura bionda raccolta sulla nuca, che richiama le tonalità della veste. Come si inserisca questa figura nel complesso decorativo è difficile da individuare – date le lacune molto estese – ma evidente risulta la qualità del dipinto. Il fatto che l'osservanza della povertà non concedesse agli ordini mendicanti di rivolgersi ad artisti molto noti, e le commissioni fossero dirette per lo più a pittori locali, vale anche in questa occasione, per la quale fu coinvolto Pietro Marone (Brescia, 1548 - 1603 ca.), che per la chiesa aveva eseguito altre due tele tra cui la pala per l'altare maggiore, firmata e dipinta nel 1588,

raffigurante la *Madonna con i santi Francesco, Pietro e Marcellino.* Nel paragrafo dedicato alla chiesa dei Ss. Pietro e Marcellino del *Catalogo delle chiese di Brescia* il Faino riporta: «[…] il Coro et pala alaltar maggiore/ è di manno del Marone sodetto à frescho il Coro/ […] alla Capela dirimpetto alla detta [*cioè in quella di sinistra*] ui la pala à olio/ dipintori N S morto posto sula sepoltura Cosa del Maron/ ma fatta bene […]»[1]. Successivamente il Maccarinelli, ne *Le Glorie di Brescia*[2], ricorda: «[…] Fatica di Pietro Marone è la pala dell'Altar mag.e/ esprimente li due santi Santj Pietro, e Marcellino uestiti/ l'uno da sacerdote, l'Altro con la cotta/ […] La tela dell'Altare destra rappresentante la/ Sepoltura dj nostro Signore è manifattura di Pie-/ tro Marone, ma di preggio singolare». Il Maccarinelli tralascia però qualsiasi riferimento al «coro» recuperato solo nel 1760 dal Carboni ne *Le pitture e sculture di Brescia*[3]: «Nelle pareti del Presbiterio stanno dipin-/ te alcune Storie de' Santi Pietro e Marcellino/ di mano del suddetto Marone». Benché non rimanga più traccia delle *Storie* di cui parla il Carboni[4], ciò che resta ancora visibile è senza dubbio da attribuire al Marone che vi mise probabilmente mano tra l'ottavo e il nono decennio del XVI secolo, come dimostrano le scelte coloristiche del pittore basate su accostamenti chiari e cangianti propri del manierismo[5], che rivelano la lezione del Veronese – il cui influsso è molto evidente nelle opere degli anni '80 –, e del Moretto, come nell'acconciatura femminile.

[1] Cfr. *Bernardino Faino. Catalogo delle chiese di Brescia (Manoscritti Queriniani E.VII. 6 e E.I.10*, a cura di C. Boselli, in «Supplemento ai Commentari dell'Ateneo di Brescia per il 1961», Brescia 1961, p. 97. La pala è oggi conservata nel coro della parrocchiale del Sacro Cuore di Gesù (convento dei frati Cappuccini), in via Milano 32 a Brescia.

[2] Cfr. *Francesco Maccarinelli. Le glorie di Brescia: 1747-1751*, a cura di C. Boselli, in «Supplemento ai Commentari dell'Ateneo di Brescia per il 1959», Brescia 1959, p. 104, (188) numero 3.

[3] Cfr. G. B. Carboni, *Le pitture e sculture di Brescia*, rist. anastatica, Sala Bolognese 1977, p. 105.

[4] Cfr. C. Moccheggiani Carpano, s.v., *Marcellino e Pietro*, in *Bibliotheca Sanctorum*, VIII, Roma 1967, p. 658-659. Nella storia delle vite dei due martiri romani (Marcellino era un presbitero e Pietro un esorcista) l'unico riferimento esplicito a una figura femminile è quello alla pia matrona Lucilla che in questo caso apparirebbe del tutto decontestualizzata.

[5] Per un ulteriore confronto stilistico si veda la pala dell'altare maggiore della chiesa di S. Bernardino a Noboli di Sarezzo con *La Madonna col Bambino e i santi Nicola da Tolentino, Bernardino da Siena e Bartolomeo*, nel quale il volto della Vergine presenta i medesimi tratti fisionomici del volto con l'arco sopraccigliare che sembra congiungersi al naso delicatamente allungato (cfr. *La pittura del '600 in Valtrompia,* a cura di C. Sabatti, Brescia 1994, pp. 54-56).



Fig. 2 - *San Francesco d'Assisi riceve le stimmate*, volta, terza campata.

Al medesimo pittore va attribuito – nonostante le pesanti ridipinture – anche il medaglione sulla volta a botte, in corrispondenza della terza campata, in cui è raffigurato *San Francesco d'Assisi riceve le stimmate* (fig. 2)[6], inserito entro un oculo chiuso da una balaustra circolare (il soggetto si giustifica in quanto i cappuccini nascono come frati seguaci della regola francescana riformata del 1525). L'ardito scorcio prospettico dal basso racchiuso dalla balaustra rimanda allo schema compositivo della tela ovale raffigurante *La caduta di Simon Mago*[7] che Marone dipinse nel 1581/83, insieme con altre sei tele[8], per il soffitto della navata centrale della distrutta chiesa di S. Pietro de Dom. Nella stessa tela si riconosce inoltre la medesima fisionomia che accomuna l'uomo con lo sguardo rivolto in alto verso Simon Mago e il frate francescano che si schermisce la vista dal bagliore accecante emanato dal simulacro di Cristo.

Soppresso il convento nel 1810, anche la chiesa venne profanata e spogliata dei quadri e dell'arredo. Fu utilizzata dapprima come magazzino poi come stalla di cavalleria e officina meccanica. La facciata ha riacquistato dignità dopo i lavori di restauro effettuati dalla ditta di restauro ASTARTE nel 1994-1995.

[6] Ringrazio Luciano Anelli per la disponibilità mostratami circa l'attribuzione al Marone di questo dipinto.

[7] Per la riproduzione dell'immagine si veda: M. Cremonesi, *Qualche appunto per Pietro Marone*, «Civiltà bresciana», 1 (2000), pp. 46-65, breve saggio estratto dalla tesi di laurea dedicata al pittore maronese discussa nell'a.a. 1997-1998.

[8] Le tele furono eseguite dal Marone in collaborazione con Tommaso Bona. Delle sette originali dedicate alla vita di s. Pietro apostolo se ne conservano in tutto quattro (oltre a quella segnalata nel testo: *Guarigione dello storpio; Morte di Anania; Visione di s. Pietro*), attualmente custodite nei depositi della pinacoteca Tosio Martinengo e nel palazzo della Loggia a Brescia.

Segnalazioni bibliografiche



VIRGINIO PRANDINI, *Chiese e cappelle di Calvisano. Religiosità di povera gente*, Calvisano 2005, pp. 212, ill.

Il volume approfondisce un capitolo importante e in larga parte inedito della storia religiosa ed artistica calvisanese, inserendosi nella ormai nutrita serie di opere che l'autore ha dedicato ai temi del volontariato e dell'assistenzialismo, alla figura della beata Cristina, alla storia religiosa di Calvisano e delle sue frazioni. L'approfondita ricerca, che si segnala per il rigore scientifico e l'originalità delle argomentazioni, aggiunge un tassello anche al variegato mosaico delle pubblicazioni che altri studiosi hanno dedicato alla storia calvisanese. Per delineare solo una bibliografia minima, si possono ricordare i contributi di Paolo Guerrini apparsi sulla rivista «Brixia sacra» (1912), la tesi di laurea di Ada Bicelli (1940), gli scritti del maestro Franco Serafini (1950), la monumentale *Storia di Calvisano* di Battista Guerreschi (1989), i contributi critici di Fausto Balestrini e quelli epigrafici di Leonardo Urbinati, il volume di Angelo Chiarini sulla chiesa di S. Silvestro, edito in occasione del bicentenario della parrocchiale (1992), per giungere più recentemente agli studi di Pietro Treccani, che, nel volume sulla chiesa di S. Maria della Rosa (2001), ha indagato la presenza domenicana e le vicende artistiche di questo straordinario luogo di culto. La nuova pubblicazione arricchisce questa rassegna, rivolgendosi al patrimonio apparentemente "minore" di chiese, cappelle gentilizie ed oratori campestri.

La ricerca si apre con un'introduzione storica sulle origini di Calvisano, seguita da quattro ampie sezioni dedicate al diffondersi del cristianesimo nelle campagne e alla descrizione delle singole chiese in successione cronologica, da quelle di antica fondazione come S. Zeno, S. Felice, S. Michele, S. Maria delle Bradelle, S. Salvatore a quelle erette nel XVIII secolo. Molti di questi edifici sacri sono inseriti nel contesto di antichi palazzi aristocratici o di grandi cascinali, poco distanti dalle strutture rustiche e dagli spazi destinati agli animali, a suggerire l'idea di un rapporto stringente, quasi primitivo, fra lo sfruttamento delle risorse naturali e il dovere della preghiera rivolta a Dio. Altre chiesette, isolate nei campi, testimoniano un'urgenza del sacro che in passato emergeva forse in misura più radicale, spingendo la comunità a consacrare ritualmente un paesaggio naturale che aveva spesso un volto selvaggio (basti pensare ai toponimi Rovata e Volpera, diffusi localmente, che evocano un contesto antico caratterizzato da boschi e da zone selvatiche). In tutti questi edifici sacri è leggibile la religiosità dei committenti che, edificando una chiesa, riscrivevano il proprio rapporto con il territorio e si impegnavano anche a dotarla di beni, a farire la celebrazione di messe, a convogliarvi la processione durante le rogazioni perché divenisse un punto di riferimento per la popolazione rurale. La religiosità

della "povera gente" è pertanto la chiave di lettura decisiva del libro, perché le varie cappelle – descritte nella loro valenza storico-artistica – sono indagate soprattutto come segni della fede in Dio e della devozione ai santi, che in forme diverse giunge fino a noi.

All'interno di questa riflessione, pur nella varietà delle suggestioni offerte, si segnalano in modo particolare alcuni nuclei tematici. Innanzitutto l'ampia introduzione storica che va alle radici della storia calvisanese e coglie già nella dialettica fra popolazione romana e popolazione celtica il costituirsi di una comunità rurale a cui si devono alcune forme di sfruttamento del territorio, perpetuate poi anche in età medievale senza sostanziali modifiche. Per quanto siano evidenti i segni della massiccia romanizzazione della campagna calvisanese (basti pensare alla centuriazione, al ritrovamento di iscrizioni, alla presenza di alcune ville rustiche), l'autore sottolinea in maniera volutamente provocatoria l'apporto delle popolazioni celtiche a cui si devono invenzioni sofisticate come quella dell'aratro plaustrato, sperimentate precocemente nel lavoro dei campi e troppo spesso dimenticate da una storiografia ancora fortemente romano-centrica.

Un altro nucleo interessante è costituito dalla diffusione del cristianesimo, che viene analizzata in tutte le sue manifestazioni, a partire dalla conversione della popolazione longobarda. Abbandonata l'eresia ariana, i longobardi cominciarono ad edificare propri luoghi di culto (S. Michele, S. Salvatore, S. Maria delle Bradelle), sorti in prossimità di antichi percorsi frequentati dai viandanti. Con il passaggio alla dominazione franca le terre calvisanesi entrarono in parte nella sfera d'influenza del monastero benedettino di Leno. L'autore dimostra in maniera decisiva che questo fenomeno non diede origine ad una prepositura monastica dipendente da Leno, come era stato affermato dal Guerrini agli inizi del Novecento. Le chiese presenti sul territorio non erano soggette all'autorità abbaziale, che si sarebbe premurata di sottolineare tale diritto nei documenti e anche l'opera di bonifica che una tradizione ormai superata attribuiva ai monaci benedettini, viene ridimensionata secondo gli orientamenti della più recente storiografia.

L'analisi relativa alla diffusione del cristianesimo affronta poi il costituirsi delle chiese di S. Zeno e S. Felice volute dalla componente romano bizantina della popolazione, i cui benefici furono annessi agli altari di S. Bartolomeo e di S. Caterina nella chiesa parrocchiale. Lo studio di questi processi consente all'autore di precisare il contenuto della tela del Romanino con lo *Sposalizio mistico di s. Caterina* presente nella parrocchiale: la figura di santo vescovo presente sulla destra sarebbe da identificare con Felice, vescovo bresciano del VII secolo, titolare della chiesa omonima, che con il suo beneficio era stata unita a questo altare. Un'ampia parte della trattazione è dedicata alla chiesa

dei Disciplini (che conserva importanti affreschi attribuiti a Giulio e Antonio Campi e una statua della Madonna di ascendenza veronese) o a chiese oggi scomparse come quella intitolata a S. Rocco, costruita per voto della comunità contro la peste nel 1524, una data di fondazione che l'autore recupera negli atti delle visite pastorali, correggendo la precedente proposta, da altri formulata, di una fondazione quattrocentesca legata alla peste del mazzucco. Ma è riguardo alle cappelle più recenti che emergono elementi inediti. Tra la fine del Seicento e la prima metà del Settecento vengono costruiti l'oratorio di S. Antonio di Padova alla Rovata (1658), commissionato dalla famiglia Arici, l'oratorio di S. Maria nel palazzo Brognoli a Mezzane, l'oratorio di S. Maria Immacolata (1743) presso la villa Oriani e l'oratorio di S. Giuseppe (1747) voluto dai Bordonali a Viadana. Nell'ultima fase della dominazione veneta, emerge la tendenza delle grandi famiglie nobiliari ad abbandonare la città per rifugiarsi nel contado. Brescia era ormai una città imbrigliata dal punto di vista urbanistico, con una popolazione di 40.000 abitanti stipata in una superficie di 200 ettari. Non era possibile per le casate nobiliari procedere ad una celebrazione dinastica attraverso trasformazioni architettoniche delle antiche dimore cittadine. Per questo molti gruppi parentali si trasferirono in campagna dando inizio ad una nuova fase della propria storia familiare e richiamando nella costruzione delle proprie cappelle personalità di grande rilievo. Il caso più emblematico nel territorio calvisanese è costituito dalla chiesa di S. Maria della villa Vaso, fatta costruire dalla famiglia Rizzardi a partire dal 1739.

Nelle sue ricerche archivistiche l'autore ha scoperto il disegno autografo dell'oratorio, realizzato non da un anonimo capomastro locale ma dal grande architetto bergamasco Giovanni Battista Marchetti, a cui si devono la scenografica villa Avogadro-Fenaroli a Rezzato, il santuario della Madonna del Castello di Carpenedolo, una porzione del castello di Padernello, diversi palazzi nobiliari in città fino agli ultimi impegnativi incarichi – la costruzione del Duomo nuovo e della Biblioteca Queriniana – affidatigli dal card. Angelo Maria Querini. Tornano a ripetersi, in un certo senso, le straordinarie condizioni che avevano consentito nel Cinquecento la presenza dei due più importanti protagonisti della pittura bresciana, Romanino e Moretto, nella chiesa parrocchiale di S. Silvestro.

L'indagine svolta offre una visione ricca e complessa del patrimonio devozionale ed artistico presente a Calvisano, contribuendo ad evidenziarne la peculiare vicenda storica e culturale rispetto a quella di altri paesi immersi nel contesto sempre meno omogeneo della Bassa. Un patrimonio che è costituito non solo dai beni tangibili – le chiese, i monumenti, le dimore – ma anche dai "beni immateriali", per usare una definizione del grande etnografo e

studioso della cultura popolare Alberto Mario Cirese: rituali, memorie, tradizioni di cui siamo involontariamente depositari ma che abbiamo il dovere di custodire con consapevolezza e sensibilità.

Antonella Busseni

BARBARA MARIA SAVY, Manducatio per visum. *Temi eucaristici nella pittura di Romanino e Moretto*, Bertoncello Artigrafiche, Cittadella (Pd) 2006 (Pittura del Rinascimento nell'Italia settentrionale. Quaderni, 2), pp. 374, tav. 106.

Il prezioso volume è la rielaborazione della tesi di dottorato discussa presso l'Università Statale di Padova nel 2004, che ricompone la storia pittorica delle cappelle del Corpo di Cristo nella chiesa di San Giovanni Evangelista e nel Duomo di Brescia, con dati e informazioni inedite tratte dagli archivi bresciani e non che danno un apporto fondamentale per la comprensione del ciclo pittorico. Nasce così un'interessante indagine sulla committenza artistica delle due cappelle e il rapporto con gli ambienti legati al risveglio religioso della "riforma" cattolica quattrocentesca nella città di Brescia. In particolare vengono studiate le confraternite del Corpo di Cristo che realizzano le due imprese decorative di maggiore respiro nelle chiese bresciane.

La competenza critica acquisita da Barbara Savy sui testi di Roberto Longhi e alla scuola di Alessandro Ballarin, le permette di illustrare con cognizione attraverso il testo e il confronto di immagini, l'evoluzione pittorica della cappella del Santissimo Sacramento in San Giovanni Evangelista dove Romanino e Moretto realizzarono ventidue tele in opposizione, ma anche in reciproca influenza. L'altra cappella indagata, situata in San Pietro de Dom, era la più antica e prestigiosa dell'intera diocesi, fondata nel 1494 dopo l'arrivo in città di fra Bernardino da Feltre. La cappella aveva tra i suoi membri artisti come Vincenzo Foppa, l'orafo Bernardino dalle Croci e lo stesso Moretto. Proprio a quest'ultimo verrà affidato l'incarico di dipingerla, dal 1531 fino al 1554, anno della morte.

Grazie al confronto tra le due cappelle, l'autrice segnala come il tema del compianto di Cristo venga sostituito dal ciclo eucaristico facendo emergere dai testi della patristica i riferimenti concettuali ed iconografici per i temi rappresentati. Il secondo capitolo, è dedicato alla lettura dei documenti che conducono la studiosa grazie anche ad un'attenta ricognizione, al ritrovamento dei locali destinati originariamente alla cappella del Santissimo Sacramento in San Giovanni. L'appendice del volume è dedicata alla ricomposizione della collocazione degli altari della chiesa di San Giovanni durante la visita effettuata da Carlo Borromeo nel 1580. Si ritrovano le originarie collocazioni di alcune pale, tra cui lo *Sposalizio della Vergine* di Romanino, e si

avanza un'ipotesi ricostruttiva dell'altare Casari, dedicato alla Madonna e costruito tra 1508 e 1512, dove la lunetta con l'*Incoronazione della Vergine* di Moretto sormontava la pala di Francesco Francia con la *Trinità al cospetto dei santi Biagio, Marta, Barbara e Maddalena*.
Il libro, che si conclude con una corposa sezione documentaria e con la vasta bibliografia, si pone come un'opera imprescindibile per lo studio, non solo della pittura dei grandi protagonisti del Cinquecento bresciano, ma anche per la storia sociale e religiosa di Brescia. Mostra altresì, come la ricerca – quando è opportunamente unita ad un'intelligenza vivace e saldamente sorretta ad un metodo di lavoro rigoroso – è sempre in grado di dare frutti abbondanti e di valore duraturo.

Francesca Faustinelli

MARIA STEFANIA MATTI, *Fresine. Appunti e memorie per la storia di una comunità*, La Cittadina - Gianico (Bs) 2005, pp. 96, ill.

Per *forma mentis* Maria Stefania Matti non si lascia intimidire dai fasci polverosi di carte da anni sepolte negli archivi. In particolare, qui in Val Saviore, il suo interesse non si è limitato alla vicenda storica di Fresine, da poco infatti ha concluso l'inventario dell'archivio parrocchiale di Demo, allacciando così gli estremi lembi di una avventura storica che parte dall'incrocio delle vallette di Adamé e del Salarno e si chiude sui contrafforti meridionali dell'Adamello, bagnati dalle acque dell'Oglio tra il torrente Poia e l'Allione.
Fresine, tra le realtà sociali di questo scampolo di Valcamonica addossato all'Adamello, è uno dei territori più piccoli, con una storia assai difficile da far riemergere, poiché nelle sue carte i misteri si moltiplicano tra documenti dispersi e annotazioni frettolose, vergate sotto la pressione di urgenze che male si adattano alle esigenze della precisione archivistica. Il quadro che emerge dal volume però è esauriente e ci permette ad esempio di scoprire che anche Fresine – pur costituendo uno dei più piccoli satelliti di queste comunità – ha un'esistenza plurisecolare, certificata da precise indicazioni topografiche in tutte le mappe cinquecentesche (cenni e ipotesi di presenze antecedenti non sono invece suffragate da alcuna documentazione). Fosse comunque *Frizen, Frigeno* o *Frezen* il suo nome, fosse anche *Frusen,* che nel dialetto locale significa caliggine (forse a memoria di quei forni fusori che ne annerivano lo *sky-line*), la sua presenza è sicuramente legata ai corsi d'acqua (il Poia e il Salarno) che scendono direttamente dai ghiacci dell'Adamello e costituiscono riserva d'acqua potabile e forza motrice per magli e fucine, principale risorsa economica del luogo. Da sempre la gente qui si è industriata di tradurre in superficie le risultanze degli scavi condotti nell'inferno di quei cunicoli che s'immergevano nel ventre

della montagna, sviluppando un variegato mondo artigianale, gestito dalla vicinia o dall'intraprendenza di alcune famiglie (Simoni, Zendrini, Brizi, Sisti e Brusadola), per la produzione di masselli di ferro o di rame da avviare alle successive lavorazioni.
Il sogno del carbone bianco (una centrale idroelettrica ideata e realizzata dalla Società Generale Elettrica Adamello) morì sul nascere – tra il 1907 e il 1912 – in parte osteggiato dagli interessi locali che temevano di perdere lo sfruttamento agricolo delle acque, ma più che altro abbandonato dall'impresa stessa che, già nelle prime fasi di esercizio, scoprì la scarsa redditività dei suoi impianti. Insomma la ruota della storia qui continuò a cigolare, soprattutto dopo le prime partenze di emigranti che in Colorado avevano incominciato a scoprire miglior fortuna.
La contrada è sempre stata piccola ed esiguo il numero degli abitanti che, nei momenti di massimo splendore, superarono di poche unità le 200 persone, scarso fu quindi sempre il suo peso economico e politico. Basti dire che nel 1866 Giovanni Cadolini, alla testa del IV reggimento di volontari garibaldini, si trovò a transitare da Fresine per raggiungere il lago d'Arno e pensò di fermarvisi per rifocillare le truppe stremate, ma dovette annotare nelle pagine del suo diario che non aveva potuto trovare nulla in quei «miseri e piccoli villaggi». Questa irrilevanza economica e questa inconsistenza numerica hanno sempre giocato a sfavore del paese che venne aggregato ora a Saviore, ora a Cevo o addirittura spezzato in due tronconi e suddiviso tra i due. Non fa quindi meraviglia che gli abitanti abbiano perseguito altre forme di autonomia che rendessero ragione della piccola e pur vivace società locale.
È del 1732 l'autorizzazione ecclesiastica ad erigere un oratorio in questa contrada, rendendola di fatto autonoma (almeno religiosamente) da Ponte, sotto il cui usbergo Fresine e Isola avevano già ottenuto nel 1637 l'autonomia da Saviore. Dopo la realizzazione di questo primo oratorio, fu la volta di una cappellania nel 1739 e della curazia nel 1859 (per la quale si spese con grande generosità, anche economica, la vedova Simoncini di Cedegolo), ma il vero problema fu poi quello di attirare e soprattutto di trattenere a Fresine i curati che, per l'esiguità delle entrate, furono soggetti a rapidi avvicendamenti.
Quello della chiesa fu insomma per la popolazione oltre che l'aspirazione ad un luogo di culto, una bandiera eretta alla propria dignità civile, nella quale si concentrò ogni sforzo, prima per la sua realizzazione, poi per il suo ampliamento e quindi per un corredo minimo di arredi. Con scrupolosa metodicità l'autrice passa infatti in rassegna le "ricchezze" di questa chiesa, dedicata ai santi Giuseppe e Antonio da Padova. Una pala per l'altar maggiore del Gualdi, sicuramente non un pittore di grido, un calice in ottone argentato del 1635, alcuni reliquari e una muta di candelieri in lamina argentata, una cro-

ce astile in ottone e pochi altri oggetti il cui valore è in ogni caso modesto. È un fatto però che non esiste l'eguale di queste pur modeste ricchezze nelle case di privata abitazione che fanno corona alla chiesa, e questo la dice lunga sullo sforzo economico e sulla dedizione che queste opere sono costate a tutta la comunità. Nasce insomma questa chiesa come luogo sacro allo spirito, si completa con il camposanto benedetto nel 1885 come luogo della memoria e diviene ufficialmente ombrello della società civile con la torre campanaria, inaugurata nel 1890. Una centralità che sarà solamente scalfita nel 1921 da Agostino Gelmini (Ustì), spalleggiato da Gianbattista Davide (Tintù), con l'apertura di un circolo socialista per la diffusione della stampa progressista, presto però ridimensionati dall'avvento del fascismo.

Questo è il quadro che chiaramente emerge dallo studio, a riconoscimento della generosità fresinese, al quale l'autrice aggiunge alcune sapide pennellate tratte dalle memorie di don Giacomo Rivetta, curato in questa terra tra il 1898 e il 1910. Al tempo della ristrutturazione della chiesa (fine '800), il sacerdote aveva affidato ad un quaderno i suoi grati apprezzamenti per coloro che avevano economicamente sostenuto l'opera, per gli uomini che avevano contribuito con un numero imprecisato di giornate lavorative, per le donne che si erano sobbarcate la fatica del trasporto di sabbia e terra, ed infine, tra il serio e il faceto, anche per i muli e gli asini di Fresine che avevano condotto a piè d'opera 22 benne di calce, 120 carghe di tegole, oltre al gesso e al cemento e, rigorosamente in latino, augurò loro che «ad multos annos vitet flagellationis dominorum suorum».

Sergio Re

Il diario del prete Nicola 1739-1780, a cura di Gian Marco Andrico - Floriana Maffeis - Roberta Roselli, La Compagnia della Stampa Massetti Rodella Editori, Roccafranca 2004, pp. 118, ill.

Edizione anastatica del manoscritto *Jus Sanctae Catharinae, cum multis aliis notitiis* di don Nicola Cé curato a Manerbio, dove fu rettore dell'altare di S. Caterina. Il testo riunisce le notizie sui beni dell'antica cappellania e la gestione del patrimonio dell'altare raccolte in primo luogo durante il suo rettorato e quanto altro poté trovare su quella istituzione dalla sua fondazione. Vi figurano pertanto documenti già a partire dal Quattrocento su detta istituzione che, unificata poi con l'altare di San Vincenzo, offrì cappellani alla cura delle anime in Manerbio, e divenne punto di riferimento per i numerosi mugnai della zona.

La bella edizione presenta, con testo originale a fronte, la trascrizione moderna, mettendo a disposizione dei ricercatori materiale di prima mano, tassello interessante per la storia religiosa e sociale del territorio bresciano.

Giovanni Donni

GIUSEPPE ROSSI, *Lodovico Pavoni educatore e maestro di vita. Studi e approfondimenti carismatici*, Congregazione dei Figli di Maria Immacolata - Pavoniani, Milano 2004, pp. 683.

È ormai da più di trent'anni, soprattutto dal convegno di Brescia del 1985 su *Lodovico Pavoni e il suo tempo*, che i Pavoniani propongono all'attenzione degli storici delle istituzioni educative e religiose la figura del loro fondatore, il bresciano beato Lodovico Pavoni (1784-1849). E questo per rispondere al bisogno culturale di esplorare e esporre criticamente il grande fenomeno dei fondatori e delle loro congregazioni religiose, soprattutto quelle nate nel secolo XIX. È risaputo che questa risposta è stata stimolata dal Concilio Vaticano II che ha indotto i religiosi in un momento di importante svolta culturale, nel confronto con la modernità e la post modernità, a riscoprire le radici della propria storia per attingere alla fonte perenne del loro carisma.

Proprio dagli anni postconciliari fino ad ora, p. Giuseppe Rossi, per molti anni superiore generale della Congregazione dei Figli di Maria Immacolata (Pavoniani), ha promosso una più approfondita conoscenza del Pavoni e della sua opera. Frutto di questo sforzo sono i testi che formano il volume *Lodovico Pavoni educatore e maestro di vita*. La duplice esigenza della storicità e del relativo approfondimento carismatico della figura del Pavoni è evidente nelle due sezioni in cui vengono distribuiti i testi, alcuni dei quali sono già stati pubblicati nel "Bollettino" della Congregazione. Se quella degli approfondimenti carismatici appare come la sezione più specifica e più consistente del volume, la prima parte, quella degli *Studi* obbedisce alla necessità, mai conclusa, di arricchire il dato storico che garantisca l'identità carismatica; tra le due parti, infatti, corre una reciproca relazione, come ad esempio tra il secondo studio della prima sezione *Lodovico Pavoni e il suo tempo* e quello "carismatico" *La figura di Lodovico Pavoni*, che si articola soprattutto nella vocazione, nell'intervento caritativo ed educativo, nella "paternità" del sacerdote bresciano.

Vent'anni di ricerca e di studio non hanno esaurito la conoscenza di questo «altro movimento cattolico» che sono le Congregazioni religiose dell'Ottocento italiano, anzi hanno generato ulteriori e più approfondite ricerche; e queste, com'era prevedibile, hanno corretto, ridimensionato o evidenziato alcune figure, attribuendo esattamente ad ognuno i propri meriti, le intuizioni, le dipendenze reciproche, i limiti, ecc. Ad esempio l'articolo *Don Bosco e Lodovico Pavoni. Le officine a Valdocco e a San Barnaba* accosta, forse per la prima volta, due proposte simili, quella pavoniana (1818-1821) e quella salesiana (1853) nell'ambito del lavoro e della formazione professionale. Oggi però si cerca di riandare alle radici della scelta di questi due educatori, all'*humus* che ha fatto germogliare queste opere, che

è l'Oratorio maschile. Diversi sono gli studi che affrontano la secolare storia degli oratori maschili e ultimamente quelli lombardi e piemontesi, ma le articolazioni di questo fecondo sviluppo sono ancora inesplorate. E questo vale per don Bosco ed anche per il Pavoni e per l'ambiente bresciano a lui coevo. Lo studio *Lodovico Pavoni catechista e la catechesi a Brescia* accenna all'esperienza oratoriana, fondamentale per conoscere come sia nata la sua proposta assistenziale ed educativa, ed è quindi uno stimolo a riandare alle prime esperienze apostoliche e giovanili del sacerdote bresciano e a quelle di numerosi e ancora non ben conosciuti sacerdoti suoi contemporanei, come il filippino p. Pietro Guzzetti.

Singolare è la riproposizione dell'*Approvazione imperiale della Congregazione (9 dicembre 1846)* nel saggio relativo; si tratta della *lettura* della proposta pavoniana da un insolito ma assai qualificato punto di vista, quello dei Dicasteri Aulici di Vienna e del Consiglio di Stato. Essendo poi un documento ad uso "interno", la sintesi di un dibattito tra autorevoli ex alti funzionari, il cui giudizio pur avendo valore consultivo era sempre controfirmato dall'Imperatore, mostra con chiarezza quali potevano essere i criteri richiesti dallo Stato ad una istituzione nuova, che i più avveduti però intuivano avrebbe potuto avere tante imitazioni.

Da ultimo, merita attenzione anche il capitolo su *Le fonti delle Costituzioni primitive*, in cui con grande onestà storica si mostra la "dipendenza" della Regola pavoniana da quella della Congregazione delle Figlie del S. Cuore di santa Teresa Eustochio Verzeri e quella "affinità spirituale" tra le due grandi anime, di cui non mancano altri esempi nella storia della spiritualità. Nella seconda sezione, l'autore che è stato per diversi anni maestro dei novizi, presenta la ricchezza spirituale, teologica e carismatica del Pavoni, vista soprattutto nella sua Congregazione. Gli *Approfondimenti carismatici* sono 41, distribuiti in 7 sottosezioni: *La figura di Lodovico Pavoni*, *La Congregazione pavoniana*, *Lo spirito pavoniano*, *Le basi fondamentali*, *Le virtù caratteristiche, La figura di Maria, I laici*. Da segnalare, nella prima, *La paternità di Lodovico Pavoni*; nella seconda il breve articoletto *La professione dei consigli evangelici e la comunione di vita*, per l'attuale significatività della vita religiosa come comunità fraterna.

Questo prelude alla descrizione della *spiritualità pavoniana*, che si presenta fondamentalmente come apostolica, unendo in sé l'aspetto contemplativo e quello attivo, ma proponendosi come famiglia.

Lo *spirito di famiglia*, infatti, nella Congregazione pavoniana non è solo un obiettivo da perseguire, come indica il documento ecclesiale *Vita fraterna in comunità*, ma è ritenuto una caratteristica che ha accompagnato la sua storia secolare. Altra caratteristica, ora di stretta attualità, è lo spirito laicale di cui la nuova Congregazione, pur giuridica-

mente qualificata come clericale, è apportatrice fin dal suo sorgere. Alla fine del volume si trova una *Bibliografia* che non vuol essere completa, ma presenta «oltre agli scritti ritenuti fondamentali, alcuni studi specie i più recenti e facilmente accessibili», sia sul Pavoni che sulla Congregazione pavoniana. Il lavoro, nel suo insieme, si presenta come il frutto di una lunga sedimentazione di analisi e riflessioni che attestano la necessità di sondare in profondità le radici dell'esperienza di fede nel corso del tempo e alla luce dei bisogni della società del primo Ottocento.

Roberto Cantù

A servizio dello sviluppo. L'azione economico-sociale delle congregazioni religiose in Italia tra Otto e Novecento, a cura di Mario Taccolini, Vita e pensiero, Milano 2004 (Storia. Ricerche), pp. XVIII-260, ill.

Il volume raccoglie tre contributi che, come osserva Sergio Zaninelli nella *Premessa*, costituiscono, pur nell'apparente eterogeneità dei temi affrontati, «una organica e impegnativa ipotesi di lavoro». Le congregazioni religiose infatti, soprattutto in alcune aree del nostro Paese, hanno avuto una rilevanza economica e sociale che merita di essere ripercorsa ed analizzata per quanto riguarda i suoi effetti sulla storia dello sviluppo locale. Tale fenomeno deve essere studiato – e va ancora approfondito nelle sue multiformi manifestazioni – non solo sotto il profilo della fecondità spirituale, propria delle differenti congregazioni religiose, ma anche rispetto al contributo offerto alle esigenze di lavoro e di vita di molte comunità locali.

"A servizio dello sviluppo" è un'espressione che non lascia spazio ad equivoci, a condizione che si abbia dello sviluppo – di un ambiente, di un territorio, di una comunità – una nozione che non sia rivolta solo a parametri di vita materiale. Se per sviluppo si intende la risposta alle richieste di migliore qualità della vita, e quindi di istruzione, lavoro, salute fisica e morale, trasmissione di valori e di tradizioni, allora l'azione delle comunità religiose, pur con ruoli e carismi diversi, si delinea come fattore tutt'altro che marginale.

Un primo esempio di tale ampio intento storiografico ci viene pertanto dai tre saggi di altrettanti giovani studiosi, qui pubblicati, a partire da quello di Andrea Salini incentrato sulla figura e l'opera di Giovanni Piamarta, lo sviluppo dell'Istituto Artigianelli e della Colonia agricola di Remedello; seguito dall'indagine di Maurizio Romano sull'opera delle Suore di Carità nell'Italia settentrionale, fino al contributo conclusivo di Giovanni Gregorini, riguardante i processi dell'industrializzazione bresciana in rapporto all'attività di Giulio Bevilacqua e Ottorino Marcolini. Aspetti diversi dunque che mostrano la fecondità, insieme all'originale capacità di interpretare le esigenze di una società in

rapida trasformazione, la cui trama si sviluppa sotto l'attenta e severa regia del curatore Mario Taccolini.

Gabriele Archetti

CARLO CABRAS, *L'apostolo della carità don Roberto Fè. La vita e le opere*, Istituto di cultura "G. De Luca" per la storia del prete, Brescia 2004, pp. 204.

L'Autore ha al suo attivo altre monografie su questo sacerdote, di cui in questo libro riunisce sintetiche notizie e abbondante documentazione fotografica sul suo *curriculum* sacerdotale, da quando fu ordinato (1948) e svolse incarichi a Bassano Bresciano (1948-1953) e Gardone Val Trompia (1953-1965), quindi come parroco a Fiumicello (Brescia, 1965-1999) e, infine, Prandaglio di Villanuova (1999-2001), dove si spense nel 2001.
Fu un sacerdote benemerito per le innumerevoli e significative iniziative di carità avviate; le opere di restauro e di abbellimento della chiesa; gruppi di formazione familiare e liturgica; la Casa del giovane con le strutture sportive e di tempo libero, il cinema. Ma è ricordato specialmente per l'importante istituzione della ben articolata organizzazione di volontariato legata alla Caritas parrocchiale e a tutte le altre iniziative di carattere sociale (specialmente in favore degli anziani), la cooperativa S. Giuseppe per la gestione dei servizi sociali, e la costituzione di comunità di accoglienza di minori, adolescenti e handicappati. Egli ha riproposto il tipo di sacerdote impegnato nel sociale che già altri bresciani avevano fruttuosamente realizzato, specialmente nelle zone della periferia meno dotate di servizi erogati dalle istituzioni pubbliche.

Giovanni Donni

MICHELE BUSI, *Un parroco e la sua comunità. Don Bortolo Piccinelli a Serle (1906-1928)*, Istituto di Cultura "G. De Luca", Brescia 2006 (Istituto di Cultura "G. De Luca" per la storia del prete. Preti bresciani: memorie e documentazione, 18), pp. 176, ill.

Alla schiera di parroci di inizio Novecento che hanno contribuito alla crescita non solo religiosa, ma anche civile di tanti paesi della provincia appartiene certamente don Bortolo Piccinelli, originario di Lozio, in Valcamonica, che esercitò per lungo tempo il suo ministero pastorale a Serle.
E questo aspetto del ministero del Piccinelli l'Autore dedica la parte più cospicua della sua attenta ricerca. Il libro è diviso in quattro capitoli. Il primo si occupa delle origini di don Piccinelli, proveniente da una famiglia tanto numerosa (nove figli) quanto poverissima. I genitori di Bortolo sopportarono enormi sacrifici per poter far studiare il figlio.
Nel secondo capitolo si affrontano gli anni della formazione giovanile e le

prime esperienze pastorali del Piccinelli. Egli si dimostrò uno degli alunni più brillanti del seminario, entrando in contatto con molti esponenti illustri del cattolicesimo bresciano, tra cui mons. Pietro Capretti, rettore di San Cristo e don Angelo Zammarchi di cui era compagno di studi. Ordinato prete nel 1894, don Bortolo ebbe come primo incarico quello di rettore del santuario di Lava di Malonno, cui seguirono cinque anni in città come curato di San Giovanni Evangelista. Nel 1906, la nomina a parroco di Serle.

I capitoli terzo e quarto – i più corposi – sono dedicati all'attività apostolica di don Bortolo a Serle. Del Piccinelli parroco si sapeva poco, se non il fatto che si tramandava la sua fama di uomo di Dio, vissuto poveramente e morto donando tutto alla parrocchia. L'autore ha attinto con pazienza e competenza ai documenti presenti nell'archivio parrocchiale: dai registri delle confraternite, a quello dei nati e dei morti, a quelli di cassa.

Oltre a ciò, ha consultato numerosi verbali dei vari sodalizi e lo scambio epistolare tra don Bortolo e i familiari ancora conservato. Apprezzabili le notazioni di carattere più generale riferite sia alla situazione sociale ed economica, che agli avvenimenti politici e di cronaca che hanno interessato in quegli anni la nostra provincia.

Che figura emerge? Le pagine evidenziano lo stretto legame e l'attenzione di Piccinelli alle varie dimensioni della vita dei suoi parrocchiani, non solo limitandosi agli aspetti che in un certo modo potevano riguardare l'attività pastorale, ma anche alle più ampie necessità che emergevano in un paese in rapida trasformazione. Emblematica l'attenzione alla situazione delle ragazze che lavoravano alle filande di Botticino, al cotonificio di Villanuova o al lanificio di Bostone di Gavardo.

In ciò don Bortolo è perfettamente nella scia di tanti altri preti sociali, a cominciare proprio da don Arcangelo Tadini, parroco di Botticino, che egli conobbe.

Il suo impegno si muove in molte direzioni: verso la gioventù, ma anche nei confronti dei genitori, primi educatori. Significativa la decisione di istituire un sodalizio per i padri cattolici, rimarcando i doveri educativi dei padri, aspetto che non era così scontato ad inizio Novecento, in cui sembrava che l'educazione dei figli fosse di competenza delle sole madri.

Don Piccinelli si mostra attento alle direttive impartite dal vescovo di Brescia e cerca di concretizzare nella propria realtà, ben conoscendone potenzialità e lacune, le idee che 'dal centro' venivano maturando.

Un'ulteriore dimostrazione della sua attività a servizio della comunità è documentata nell'Appendice, che riferisce della distribuzione dei sussidi ai familiari dei militari richiamati nel corso della prima guerra mondiale, compito che generosamente don Bortolo si assunse.

Gabriele Archetti

UMBERTO SCOTUZZI, PIERANTONIO ZANGARO, *Un secolo di arcipreti. La parrocchia di Manerbio nel Novecento*, Prefazione s.e. mons. Giacomo Capuzzi, Edizioni Bressanelli, Manerbio 2006, pp. XVI-186, ill.

Biografie di singoli parroci, fatti ed episodi più o meno salienti di un secolo, il Novecento, ricco di eventi e di note che ritraggono non solo la comunità ecclesiale e coloro che l'hanno guidata, ma inevitabilmente si intrecciano con la vita civile e sociale. Il grande congresso eucaristico del 1926, il primo congresso mariano della Provincia nel 1949, l'elezione di un sacerdote manerbiese a vescovo, mons. Giacomo Capuzzi; e ancora il restauro della parrocchiale, in occasione del bicentenario (1980), la «dolorosa ferita» dell'incendio (31 maggio 1989). Correda il volume un ricco apparato iconografico, in cui sono presentati, in una galleria, le immagine dei sacerdoti e alcuni luoghi ed eventi significativi per la comunità religiosa manerbiese.
Un volume, si legge nell'introduzione, «che intende conservare la memoria dei pastori che hanno guidato la comunità manerbiese lungo il XX secolo». Attraverso lo studio di materiali e fonti d'archivio e l'analisi di testimonianze varie, anche in presa diretta, gli autori hanno saputo "raccontare" uno spaccato non secondario della vita di questo centro della media pianura bresciana, dove i problemi legati alla modernità e le urgenze sociali non ganno impedito di interpretare, attualizzandolo, il messaggio evangelico mantenendo un profondo radicamento con le proprie radici religiose.
Sono stati nove i parroci che, nello scorso secolo, hanno retto la popolosa parrocchia della Bassa: Antonio Bondioni, Omobono Piotti, Gianbattista Lampugnani, Domenico Melchiori, Pietro Bianchi (il cui parrocchiato è stato il più lungo, dal 1932 al 1957), Virgilio Casnici, Angelo Zanetti, Gennaro Franceschetti e infine Luciano Baronio. Un prezioso lavoro di scavo e di memoria dunque, che tocca continuamente l'attualità, offerto a quei pastori che hanno donato parte della propria esistenza per la crescita umana e spirituale di una comunità.

Giovanni Donni

Norme redazionali per gli autori di «Brixia sacra»

Il testo dei contributi deve pervenire alla redazione della Rivista, in forma dattiloscritta e su dischetto, nella sede dell'Associazione per la storia della Chiesa bresciana in via Gasparo da Salò, 13 - c.a.p. 25122 Brescia, tel. 030.40233. I saggi pervenuti alla Rivista vengono esaminati dalla redazione che provvede rapidamente ad informare gli autori sulla congruità o meno dei loro lavori; i dattiloscritti e i materiali documentari o iconografici eventualmente allegati non vengono restituiti, anche se non pubblicati. Le bozze sono riviste d'ufficio dalla redazione e le eventuali correzioni o modifiche al testo non sono di norma ammesse in corso di lavorazione; la redazione si riserva, inoltre, di introdurre tutte le variazioni necessarie – sia nei titoli che nel testo – al fine di uniformare il contributo ai criteri redazionali della Rivista. Ogni autore ha diritto ad una copia della Rivista.

Nella stesura dei testi si raccomanda di attenersi alle seguenti semplici norme:

– riportare con chiarezza titolo, eventuale sottotitolo e titoletti dei contributi, come pure il nome dell'autore e la sua qualifica professionale o scientifica;
– fare un uso parsimonioso degli 'a capo', redigendo un testo compatto e ben strutturato, dove ogni capoverso è indicato con precisione mediante un piccolo rientro del rigo;
– utilizzare le maiuscole solo nella forma corrente (salvo che per le citazioni, ove fa testo l'originale), evitare di sottolineare le parole, ma adottare accorgimenti diversi (corsivo, virgolette, apici);
– le citazioni di testi vanno tra caporali «…», mentre l'uso di frasi, di sottolineature verbali e di parole straniere deve avvenire tra virgolette "…", '…', o in corsivo: es. *ecclesia parva*;
– di preferenza non devono essere usate (e comunque limitate il più possibile) le forme abbreviate: cit., ivi, ibidem, op. cit., ecc., e così di via;
– le note, di norma, sono pubblicate in fondo al testo e non a piè pagina;
– nelle segnalazioni bibliografiche e nelle recensioni il titolo dello studio, e tutti i suoi elementi, vanno segnalati in modo completo (autore, titolo e sottotitolo, casa editrice, luogo e anno di edizione, collana, numero di pagine, presenza di tavole e illustrazioni, ogni altro elemento utile), in caso contrario verrà omessa la pubblicazione; ad es. *Le carte del monastero di San Pietro in Monte di Serle (Brescia) 1039-1200,* a cura di Ezio Barbieri ed Ettore Cau, con un saggio introduttivo di Aldo A. Settia, Fondazione Civiltà Bresciana, Brescia 2000 (Fonti storico-giuridiche. Codice Diplomatico Bresciano, 1), pp. CXLII-636, 16 tavole e 1 cartina f.t.

Le citazioni bibliografiche devono essere complete la prima volta e in forma abbreviata successivamente; per le monografie si procede nel modo seguente: nome (puntato) e cognome (in maiuscoletto o in tondo); titolo (in corsivo); curatore e autori vari di note introduttive (in tondo); luogo e data di edizione, collana, pagine a cui si riferisce il rimando o la citazione (in tondo): ad es.

– M. MONTESANO, *La cristianizzazione dell'Italia nel Medioevo*, Prefazione di A. Paravicini Bagliani, Roma-Bari 1997, p. 40; poi semplicemente: MONTESANO, *La cristianizzazione*, p. 56.
– G. ARCHETTI, *Berardo Maggi vescovo e signore di Brescia. Studi sulle istituzioni ecclesiastiche e sociali della Lombardia orientale tra XIII e XIV secolo*, Brescia 1994 (Fondamenta. Fonti e studi per la storia bresciana, 2), pp. 31-35; poi semplicemente: ARCHETTI, *Berardo Maggi,* pp. 82 sgg.

Nel caso di articoli di riviste, invece, autore e titolo restano invariati, mentre il riferimento al periodico va posto tra caporali «…», seguito dal numero dell'annata, dall'anno di edizione tra parentesi tonde e dall'indicazione delle pagine: ad es.

– P. BREZZI, *L'assolutismo di Sisto V*, «Studi romani», a. XXXVII, nr. 3-4 (1989), pp. 226-227; poi semplicemente: BREZZI, *L'assolutismo,* p. 227.
– E. FERRAGLIO, *Note sul culto di san Vigilio di Trento a Brescia*, «Brixia Sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», V/3 (2000), pp. 5-14; poi semplicemente: FERRAGLIO, *Note sul culto,* p. 7.

Nel caso di opere miscellanee si seguono le norme generali delle monografie, salvo che nel caso del curatore che va in tondo, anziché in maiuscoletto come l'autore: ad es.

– G. ANDENNA, *Canoniche regolari e canonici a Brescia nell'età di Arnaldo*, in *Arnaldo da Brescia e il suo tempo*, a cura di M. Pegrari, Brescia 1991, pp. 120-132; poi semplicemente: ANDENNA, *Canoniche regolari*, pp. 122 sgg.;
– *Repertorio di fonti medioevali per la storia della Val Camonica*, a cura di R. Celli, I. Bonini Valetti, A. Masetti Zannini, M. Pegrari, Milano 1984 (Scienze storiche, 33), p. 54; poi semplicemente: *Repertorio di fonti*, pp. 123-125.

Le citazioni, infine, di fonti documentarie manoscritte devono essere sempre corredate dall'indicazione dell'ente che le conserva e dall'esatto riferimento al fondo, alla segnatura archivistica, al foglio o al numero delle carte: ad es.

– Biblioteca Queriniana di Brescia (= BQBs), ms. A.VI.24, f./ff. opp. c./cc. o p./pp. col./coll., ...; Archivio Vescovile di Brescia (= AVBs), Mensa, registro 25, f./ff. ...;
– Archvio di Stato di Milano (= ASMi), Pergamene per fondi, cart. 71, perg. ...;
– Archivio Segreto Vaticano (= ASVat), Fondo Veneto, perg. 2354, opp.: Registri Vaticani, 41, f/ff., ecc.

L'edizione di documenti e di fonti d'archivio deve seguire i consueti criteri editoriali di edizione documentaria consolidati in ambito paleografico e diplomatistico (cfr. in proposito le indicazioni di A. Pratesi, A. Bartoli Langeli, E. Cau, S.P.P. Scalfati, ecc.).

Indice

(tomo primo)

PREMESSA *(Gabriele Archetti)* . . . . . pag. 5

RICORDI E TESTIMONIANZE
Giulio Sanguineti, Serafino Corti, Giovanni Soncini, Elena Mazzetti . . . » 9

MONICA FRANCHI, *Antonio Masetti Zannini: archivista a servizio della storia* . . . . . » 21

STUDI - Chiesa e istituzioni nel Medioevo

ANGELO BARONIO, *Brescia altomedievale, tra acquedotti, mura e porte. Il precetto di re Desiderio e la porta dei Ss. Faustino e Giovita* . . . . . » 43

DANIELA SGARZI, *La recinzione presbiteriale della pieve dell'Assunta a Gussago* . . . . . » 67

SIMONA GAVINELLI, *Santa Sofia e le figlie, Fede, Speranza e Carità, dipinte in S. Salvatore - S. Giulia di Brescia?* . . . . . » 83

RENATA SALVARANI, *I battisteri tra spazio, comunicazione e liturgia: alcuni casi bresciani* . . . . . » 89

BRUNETTO CARBONI, *L'abate Giselberto ed il recupero di una carta data nel monastero pavese di San Pietro in Ciel d'Oro* . . . . . » 103

ROBERTO BELLINI, *Brevi note sulla diffusione in Italia delle «Sententiae Magistri A»* . . . . . » 119

EZIO BARBIERI, *Il viaggio di papa Pasquale II* . . . . . » 145

GIANCARLO ANDENNA, *Uno sconosciuto atto sui rapporti di potere tra l'abate di Leno e il comune (1219)* . . . . . » 157

FRANCESCA STROPPA, *Le* peciae terrae *di Maderno nelle pergamene del Capitolo del Duomo di Brescia* . . . . . » 169

Giuseppe Motta, *Due sermoni di Alessio da Seregno: francescano, vescovo di Piacenza (1412-1448)* . . . . . pag. 193

Monica Ibsen, Magno et optimo tesauro: *intorno a reliquie e altari in San Salvatore di Brescia* . . . . . » 219

STUDI - Storia religiosa, chierici e devozione in età moderna

Mario Trebeschi, *Il giuspatronato del comune di Ghedi nella elezione dell'arciprete* . . . . . » 245

Federico Bauce, *Manifatture e commerci a Brescia nel XV secolo: brevi note d'archivio* . . . . . » 299

Irma Bonini Valetti, *La visita di san Carlo a Brescia e la Compagnia di Sant'Orsola* . . . . . » 315

Daniele Montanari, *Brescia religiosa tra Cinquecento e Seicento* . . . . . » 323

Simona Negruzzo, *«Aquistar la salute eterna». Le regole per la Casa del Soccorso di Brescia* . . . . . » 339

Gian Lodovico Masetti Zannini, *Il sito e la dote monastica di Santa Giulia in alcuni documenti vaticani (secc. XVI-XVII)* . . . . . » 351

Oliviero Franzoni, *L'huomo al punto. Patrimonio e pietà cristiana nei testamenti della gente di Vilminore di Scalve tra Sei e Settecento* . . . . . » 365

Andrea Lui, *Un canonista in cura d'anime. Note biografiche su Antonio de Antonii* . . . . . » 409

Sergio Re, *Giovan Battista Guadagnini e la controversia sulla Via Crucis* . . . . . » 441

Emilia Nicoli, *Maria Maddalena Marzocchi di Isorella (1777-1820). Il tormento di un'anima e l'istituzione delle scuole femminili di carità* . . . » 493

Pierluigi Pizzamiglio, *Ecclesiastici bresciani cultori delle scienze matematiche e fisiche* . . . . . » 525

Roberto Cantù, *Il beato Lodovico Pavoni canonico della Cattedrale di Brescia* . . . . . » 541

Fabio Molinari, *"Il Cittadino di Brescia" nel contesto pubblicistico post unitario* . . . . . » 553

Vittorio Nichilo, *Tra papa Montini, Canossi e D'Annunzio: il primo Novecento nella chiesa delle Consolazioni in Brescia* . . . . . » 563

Cesare Bertulli, *Ricordo di p. Cesare Bertulli (1917-1976), missionario in Africa* . . . . . » 575

Indice

(tomo secondo)

STUDI - Fonti ed archivi per la storia ecclesiastica (e non solo)

Elena Pala Zubani, *Primi risultati di un censimento archivistico. La Valle Trompia tra le pergamene dell'Archivio di Stato di Milano (1162-1794)* . . . . . pag. 595

Mariella Annibale Marchina, *L'archivio del monastero di S. Eufemia di Brescia tra memorie, diari e fabbriche* . . . . . » 617

Giuseppe Fusari, *Per la microstoria della diocesi di Brescia: la parrocchia di Acqualunga tra la visita del Bollani e quella del Borromeo* . . . . . » 651

Giovanni Battista Sabatti, *Documenti per la storia religiosa e civile nel Bresciano (1552-1588)* . . . . . » 661

Candido Barucco, Massimo Galeri, Lucia Signori, *Archivi e biblioteche nelle parrocchie di Irma e di Magno di Bovegno* . . . » 685

Giuseppe Tognazzi, *Una iscrizione inedita nel Duomo Nuovo* . . . . . » 699

Ennio Ferraglio, *Profilo di Francesco Martinengo, canonico e vescovo (1668-1746)* . . . . . » 707

Elisabetta Conti, *Lettere inedite del cardinal Querini: 1741-1749* . . . . » 727

Paola Bonfadini, *Angeli del focolare, angeli del chiostro. Note su alcuni messali settecenteschi illustrati da suor Isabella Piccini, ora in Casa di Dio a Brescia* . . . . . » 737

Andrea Crescini, *Aggiunte al catalogo di Baldassarre Vecchi nella pieve di Mura di Savallo e a Odeno* . . . . . » 749

Barbara D'Attoma, *Arte e devozione nel patrimonio tessile di Chiari* . » 757

Stefano Soggetti, *Un diario del convento di S. Marta (1663-1761). Note di cronaca e storia* . . . . . » 789

Maria Stefania Matti, *Ritratti di sacerdoti in Valle Camonica. Schede per un catalogo* . . . . . » 797

Angelo Turchini, *Registri di messe negli archivi ecclesiastici* ..... pag. 811

Michela Valotti, *La biblioteca d'arte di Vittorio Trainini (1895-1940)* ..... » 829

STUDI - Architettura sacra, santuari, arte ed artisti

Filippo Piazza, *Ipotesi di identificazione per un affresco di Floriano Ferramola in S. Maria in Solario a Brescia* ..... » 845

Francesca Brunori, *La committanza Avogadro al castello di Meano. Il ciclo di affreschi di Floriano Ferramola* ..... » 851

Paola Castellini, *Catechismo per immagini. Intorno agli affreschi della parrocchiale di Marcheno* ..... » 867

Virginio Prandini, *Il santuario di S. Maria delle Bradelle di Calvisano* ..... » 903

Romeo Seccamani, *La pittura del Romanino: lo Sposalizio della Vergine del Duomo di Brescia* ..... » 929

Giambattista Rolfi, *Il santuario della Madonna della Zucchella di Bornato* ..... » 947

Giovanni Donni, *Architetti e fabbri murari all'opera per le chiese della Franciacorta nel Seicento* ..... » 975

Luciano Anelli, *Antonio Cifrondi e i benedettini di San Faustino* ..... » 993

Carlo Sabatti, *La chiesa dei Santi Faustino e Giovita di Ville di Marmentino* ..... » 1003

Valentino Volta, *Il convento delle Cappuccine o della Santa Croce in Lonato (poi madri Canossiane)* ..... » 1013

Renata Massa, *Gli altari settecenteschi del Duomo Nuovo: alcune precisazioni e ipotesi* ..... » 1027

Gabriele Bocchio, *La parrocchiale di S. Martino di Moniga. Appunti sui rifacimenti settecenteschi* ..... » 1055

Giuseppe Merlo, *Per la la fabrica della chiesa di Gabbiano (1719)* ..... » 1067

Alberto Zaina, *Attività costruttiva e restauri nelle chiese di Brescia in un* Bollettario *di fine Settecento* ..... » 1085

Chiara Parisio, *Ritratti in miniatura in collezioni private bresciane* ..... » 1101

NOTE E DISCUSSIONI

Lino Lucchini, *Lonato: la lapide romana di porta Corlo* ..... pag. 1109

Remo Pareccini, *San Filastrio di Tavernole: saggi di scavo nelle absidi medievali* ..... » 1111

Barbara D'Attoma, *Un'aggiunta al catalogo di Pietro Marone: i dipinti murali nella ex chiesa dei Ss. Pietro e Marcellino, oggi inserita nella caserma Goito, a Brescia* ..... » 1117

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE ..... » 1125

Norme redazionali per gli autori di «Brixia sacra» ..... » 1138



Mons. Antonio Masetti Zannini
al lavoro in Archivio Vescovile (Brescia 2004).